LA GIOVENTÙ

GIORNALE

DI LETTERATURA, D'ISTRUZIONE

E DI SCIENZE

Anno IV, Vol. VII

1865

FIRENZE

PRESSO LA DIREZIONE, TIPOGRAFIA GALILEIANA

DI M. CELLINI E C.

—

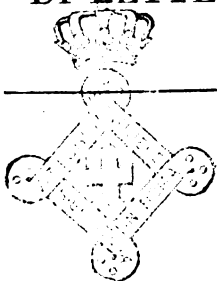
MDCCCLXV.

Vol. VII, N.° 1 1865 15 *Gennajo*

LA GIOVENTÙ

GIORNALE

DI LETTERATURA, D'ISTRUZIONE

E DI SCIENZE

AI LETTORI

—

Nel passato quaderno, volgendo al termine l'anno, estimammo opportuno scrivere alcune parole che facessero manifesti i nostri intendimenti nel continuare l'opera di questo giornale, e dovemmo allor dire come avessimo grandemente desiderato di cambiargli aspetto e dargli quella sostanza ch'esser propria dovrebbe di un giornale letterario che si pubblica in Firenze metropoli d'Italia. Dicemmo in quel quaderno le ragioni per le quali, se non abbiamo dovuto smetterne il pensiero, abbiamo dovuto almeno mandarlo a tempo più opportuno, e specialmente perchè l'Opera, che con nazionale intendimento abbiamo preso a pubblicare pel sesto secolare anniversario della nascita di Dante, alla quale per la strettezza del tempo dobbiamo attendere continui, ci toglie di dar mano ad altre maggiori cose. Ciò dicemmo nella passata dispensa, e brevemente abbiamo voluto ripetere in questa, per chi non avesse lette quelle parole,

affinchè non ci facesse colpevoli d'inerzia, e non credesse che prosuntuosamente sperassimo bastare questo giornale anco alle nuove qualità della città nostra. No; noi sappiamo che ben altro giornale deve uscire dall'Atene d'Italia, per servire all' Italia; e noi se Dio ci aiuti e gli uomini ci soccorrano, come lo desideriamo, così abbiamo in mente di poter recare ad atto il desiderio nostro. Ma la buona intenzione e il buon desiderio non ci ha tratti in inganno, ed abbiamo voluto aspettar tempo. Noi da più anni viviamo, e ben sappiamo, che, se noi siamo tuttora vivi, ciò dobbiamo alla modestia con che nacque, e cercò durare il giornale nostro: non volevamo ora morire per colpa di soverchio ardimento. Nè d'altra parte ci parve buon consiglio di rischiare il certo per l'incerto. Noi da più anni viviamo, e ogni giorno più avevamo veduto crescerci il favore degl' Italiani, sì che noi fossimo certi di potere modestamente durare anco nel nuovo anno. E tanto più ci è paruto dovere aspettare tempo, sendo che di migliori speranze col tempo ci sorridesse il pensiero, perchè natural cosa è che, pel convenire che qui faranno tanti uomini d'ingegno e dottrina non comune, potremo averne quell'aiuto efficace, che non abbiamo saputo ottenere da altri, i quali trovammo sempre apparecchiati e pronti a lagnarsi di essere soli, sdegnando ogni compagnia che non sia infra loro. La consorteria è spesso, e per ogni cosa, la forma, a cui si riduce tutta questa larghezza d'Italia. Così è: e a tal'ora si accordano tutti a dirlo, purchè non sia mai ora che muti il fatto.

Non vorremmo però si credesse che noi volessimo continuare nell'anno futuro questo giornale senza usarvi maggiori cure che per lo passato, e senza cercare di volgerlo per ogni verso in meglio. No: noi non abbiamo voluto uscir di presente in larghe promesse, le quali forse non potendo attenere, avremmo dovuto cercare tosto come scusarci: ma noi abbiamo in animo di non lasciar fatica onde cresca il merito di questo periodico, e possa acquistarsi maggior favore. Noi procureremo nell'anno futuro andare a poco a poco acquistandogli forze e importanza, così che possa, a suo tempo, prendere quell'aspetto che noi desideriamo, e che ben risponda ai desideri del paese. Intanto, non pure sarà qui discorso di lettere e d'istruzione, ma ancora di scienze. E non solo abbiamo creduto per questa parte allargare la materia da trattarsi; ma abbiamo pur voluto che ai dotti discorsi di lettere o di scienze, seguiti qualche dilettevole lettura; il perchè in questo numero stampiamo una commedia novissima, e racconti e novelle stamperemo in seguito. La parte poi alla quale cercheremo dar maggiore larghezza, sarà la bibliografia, tenendo qui discorso d'ora innanzi di tutte quelle opere che ci saranno inviate e saranno giudicate degne di esser conosciute, e dando anco brevemente l'annunzio delle opere più importanti che escano in luce in Francia, in Germania ed in Inghilterra. Nè scorderemo che questo giornale nacque amico ai giovani; e ai giovani continueremo specialmente l'amor nostro, e non vorremo chiudere ad essi

le sue pagine, pur usando in ciò discrezione. I giovani sono gli uomini dell'avvenire: e l'avvenire è tutta la speranza del presente. Sappiamo bene che stampando i lavori de'giovani non facciamo cosa a tutti gratissima, e che talvolta potremmo porre in quel luogo scritti di uomini che hanno già nome da tutti conosciuto; ma sappiamo ancora che quelli che de' giovani e degli studi loro ben si conoscono, intendono che ai giovani è d'uopo offerir modo di esercitare non solo il loro ingegno, ma di raccorre dei frutti che ne porgono, sebbene immaturi, il giudicio di quelli che sanno. Per lo che siffattamente operando, ci avvisiamo far cosa grata ai giovani, e di che debbano saperci grado anco gli uomini che delle cose tutte fanno amorosamente giudizio.

MARIANO CELLINI.
GAETANO GHIVIZZANI.

Filosofia

IDEA GENERALE DELLA FILOSOFIA

DUE PRELEZIONI

DETTE DA LUIGI BIANCHI

PROFESSORE NEL LICEO D'ANCONA

Ai miei Scolari studenti in Filosofia.

Per voi, Giovani studiosi, mando alle stampe queste mie prelezioni; pensando che anche le cose facili e piane, udite a recitare e a dichiarare, ma non potute poi leggere attentamente, ben presto si dileguano dalle menti giovanili. Poi delle due schiere, nelle quali siete divisi, una sola le ha ascoltate: ed io credo che anche l'altra, benchè a mezzo già del corso filosofico, possa, leggendole, trarne profitto. Certo che una *idea generale della filosofia* vi occorre a tutti averla davanti agli occhi, sì per poter essere ognora consapevoli della qualità dell' opera in cui vi travagliate, come per dare connessione ed unità di scienza alle parti e ai frammenti, che di giorno in giorno venite accumulando nei vostri intelletti.

Che se, mirando pure a voi, o Giovani, m'accade di porgere occasione ad altri già maturi, od anco eccellenti e

illustri, di leggere queste mie compendiose e rozze parole; anche da ciò potrà nascere qualche utilità, non dico per quelli, ma per voi e per me; se per ventura da loro venisse qualche opportuno consiglio al vostro maestro, il quale, benchè non da ieri dato alla solitudine del pensiero, è peraltro un uomo nuovo nel ceto dei dispensatori di scienza.

Accettate il mio proposito di giovarvi, e corrispondetemi con fervore di virtù, di studio, e di affetto.

Ancona, *Gennaio* 1865

LUIGI BIANCHI.

PRELEZIONE PRIMA.

Voi siete per cominciare lo studio di una scienza, della quale conoscete il nome e poco più, voglio dire la filosofia: e però voi dovete essere agitati in questo momento da una grande curiosità e da un'ansiosa aspettazione d' intendere da me, che cosa sia mai codesta filosofia. Ed io, il quale sono sommamente desideroso di essere cortese con voi e di cattivarmi affetto e attenzione da voi, voglio soddisfarvi: e tanto più volentieri, che, mentre appagherò la vostra curiosità, potrò al tempo stesso venire introducendovi allo studio della filosofia. Perchè io non saprei cominciare a trattare le materie filosofiche, senza avervici prima convenientemente preparati: ma, rassicuratevi, chè tutta la preparazione si ristringerà a questo solo; a dirvi che cosa è la filosofia.

E per dirvi che cosa è la filosofia, io potrei fare davanti a voi una mostra delle principali tra le definizioni che se ne sono date, dichiararle, paragonarle, discuterle, e infine sceglierne o comporne una a modo nostro. Ma tenendo questo metodo, io verrei intrecciandovi un dottrinale, che oggi non siete forse ben disposti ad ascoltare; e poi io credo che al trar de'conti vi trovereste avere della filosofia un concetto troppo oscuro e indeterminato. Che fare adunque? Non disputerò intorno alla natura della filosofia, ma ve la metterò senz'altro davanti agli occhi, e ve ne descriverò la figura. Voi vi maraviglierete di questa mia proposta, ben sapendo che la filosofia è una scienza od un' arte, come l'algebra o la rettorica, e non è possibile vederla nè toccarla. E questo è vero: ma ponete mente peraltro che in quanto è un'opera degli uomini, la filosofia è un fatto storico come la vita dei popoli, di cui è parte nobilissima: e che è un fatto molteplice e vario, anzi una catena di mutamenti, di contrasti, di peggioramenti, di progressi. Ora i fatti storici non si apprendono pel raziocinio e per la dimostrazione, come i teoremi della geometria, ma propriamente si vedono e si toccano con l' immaginazione. Certo che per essere un fatto storico non ismette la filosofia la sua natura scienziale, e perciò, la stessa descrizione di lei sarà intessuta, in parte, dei ragionamenti dei filosofi; ma ad ogni modo non vi bisognerà affannarvi a ragionare voi, solo ascolterete i discorsi altrui.

Io m'accingo pertanto a farvi conoscere la filosofia, mostrandovela appunto in quanto è un fatto storico.

Narrano che Pitagora di Samo, capo della filosofia italica nella Magnagrecia, fu un giorno domandato s'ei professasse la sapienza e

se sapiente dovesse essere nominato: al che Pitagora rispose ch'ei non professava la sapienza, ma sì l'*amore della sapienza* (parola che nel linguaggio greco suona *filosofia*): e non doveva essere nominato sapiente, ma soltanto *amatore della sapienza* (e grecamente *filosofo*). Or se Pitagora vivesse e fosse qui presente, e noi l'interogassimo: « perchè, o Pitagora, vuoi essere nominato filosofo e non sofo? » egli ci risponderebbe in questa sentenza: « Sapiente è propriamente quegli, che possiede la sapienza e non la riceve dagli altri; che sa tutte le cose e nessuna ne ignora; che di ciascuna cosa penetra tutto quanto il vero senza errore e senza oscurità. Nessun uomo dunque è sapiente, ma Dio solo: e noi non potendo altro che desiderare, ricercare, e accostare la sapienza, dobbiamo contentarci del titolo di amatori della sapienza ». E qui se noi, ammirati d'una risposta tanto umile insieme e sublime di quell'antico, di nuovo lo domandassimo: « Che significa, o Pitagora, quella tua parola *amare la sapienza?* come si fa ad amare la sapienza? » ei ci risponderebbe così: « Amare la sapienza importa in primo luogo ricercare la verità e ritrovata custodirla: ma chi si ristringesse ad ornarne la mente, mostrerebbe di amare sè stesso, non la sapienza. Perchè chi ama davvero, vuole e fa tutto quello che piace alla persona amata, nè mai vuole nè fa ciò che a questa non piace: ora se la sapienza ammaestra l'intelletto, prescrive ancora la legge al volere ed all'operare: e però quegli veramente ama la sapienza, il quale la ricerca e la custodisce così per contemplarla come per praticarla, e non solo ragiona sapientemente, ma vive pure sapientemente, cioè con virtù ». Ed ora noi facciamo nostro prò della profonda dottrina di Pitagora, e, per tenerla a mente, raccogliamola in quest'aforismo: *il sapiente è Dio: e il filosofo è l'uomo, che cerca la sapienza per intenderla e praticarla, secondo la sua limitata possibilità.*

Voi sareste in errore, o Giovani, se pensaste che, come Pitagora fu l'inventore del nome, così abbia pel primo trovata la sostanza stessa della filosofia: no, ella è cosa troppo più antica, e gl'inizi di lei si perdono negl'inizii dell'umanità. Ma a noi non importa indagare, quando e da chi si cominciasse a filosofare; a noi preme sapere da che, e comé, sia stato mosso l'uomo a ricercare con la propria ragione la verità. Imperocchè se ci fosse dato di scoprire l'origine storica della filosofia, di vederla, dirò così, coi nostri occhi a nascere, non potremmo sperare di cominciare a conoscerla per bene? Cerchiamo pertanto la storia e vediamo quel ch'essa ce ne attesta.

Prima che l'uomo si metta ad investigare quale sia l'origine e quale il fine del mondo e di sè stesso, donde provenga la colpa, donde l'impotenza umana, donde i dolori, e se, e come, i mali possano conciliarsi col bene: la religione lo previene, comandandogli di credere che

il mondo e l'uomo sono opera di Dio, a Dio indirizzata e sospinta, come a suo fine: che la colpa è generata dalla libertà umana, e gli altri mali sono effetti e pene di quella, prove per la virtù: che l'anima umana sopravvive immortale, e sarà secondo le opere premiata o punita, beata o misera. Senonchè tali dommi, mentre impongono la fede, come parola di Dio, non però convincono l'intelletto, chè nè sono evidenti per sè medesimi, nè la religione li dimostra. Del che appena l'uomo si accorge, comincia tosto a sentire un acuto e veemente desiderio, quasi una necessità, che lo trae a ricercare il vero col discorso della propria ragione, affin di pervenire a sapere le cose per propria scienza, e non soltanto crederle a detta altrui. Allora delle affermazioni dommatiche della fede si fa scala per risalire a severe questioni intorno a Dio, all'uomo, al mondo; e propostesele, tenta di risolverle meditando, indagando, dimostrando, e definendo da ultimo la verità secondo il giudizio della sua ragione: ed ecco, o giovani, ecco nata la filosofia.

Ma forse taluno di voi vorrebbe ammonirmi questa mia non essere più che una ipotesi: ed io rispondo che no, che questa non è una ipotesi, ma pretta storia. Guardate là nel lontano Oriente, fissate gli occhi nell'India, madre d'una antica civiltà. Là c'è una religione con templi, con sacerdoti, e con libri sacri detti i Vedi. Questi libri custodiscono la tradizione divina, non certo intera e pura come la Bibbia, ma neanche del tutto corrotta. Sennonchè i Vedi sono oscuri, è mestieri interpretarli, e l'interprete chiamato all'uopo è la ragion naturale dell'uomo. Si vuol pure rincalzare e puntellare l'autorità dei Vedi, si vuol parare lo scisma della ragione dalla fede, e si ricorre al discorso della ragione, alle teoriche, ai sistemi: e la filosofia è già nata, nata dai Vedi, dalla tradizione religiosa. Ritraete ora gli sguardi verso una regione più vicina a noi, qua in Occidente: vedete l'antica Grecia? Non udite quest'armonia del canto sposato al suono della lira, che esce da quella caverna della Tracia? È una melodia grave e patetica, religiosa e civile; è tanto soave e tanto potente che spianta le selve e mansuefà le fiere, e nel luogo di quelle fa sorgere le città, e queste trasforma in uomini civili. Quegli, che canta e suona vestito di bianca veste, è Orfeo prole divina, sacerdote, teologo, e poeta. Non possiam cogliere con precisione le parole dell'inno, ma certo canta di Dio che forma e dispone l'universo. Quei che lo attorniano pure in bianche vesti sono i discepoli, i quali serberanno e matureranno nel mistero la dottrina del maestro, fintantochè esca alla luce del giorno in forma di scienza schietta. Volgetevi ora a riguardare nell'estrema parte d'Italia, nella Magnagrecia. Vedete là in Crotone Pitagora, che co'suoi seguaci menano vita comune, e potremmo quasi dire monastica, con regole di temperanza, con una

gerarchia, con iniziazioni, con misteri, con dottrine religiose e scientifiche, tantochè ci trovate l'ordine sacerdotale e l'instituto scientifico riuniti e quasi confusi. Ivi la scienza non s'è peranco distaccata dall'amplesso materno della religione, ma ben presto adulta e signora di sè correrà le fiorenti città della Magnagrecia, nomandosi filosofia Italica o Pitagorica.

Considerate da ultimo l' Europa cristiana del medio evo; ecco i padri e i dottori della Chiesa, che nei loro numerosi volumi vi additano una filosofia nuova, la filosofia cristiana. La fede regnava senza competitrice nello spirito nuovo dei fedeli, e non era mestieri di filosofia a persuaderli nè a confermarli. Ma pure era necessità difendere la nuova contro la vecchia religione, anzi spegnere questa perchè quella trionfasse: nè urgeva meno il mantenere la purità del domma e della morale contro gli eretici, i quali con le interne scissure non attentavano solo all'unità, ma all'esistenza stessa del cristianesimo. E pertanto contro gl'interni e contro gli esterni inimici fu chiamata in ajuto la ragione umana: e mentre che la scienza greca veniva vagliata e cristianeggiata, si ragionava e si dimostrava la dottrina cristiana. Era in somma un filosofare in servizio della religione, sicchè la filosofia rinacque nel seno del cristianesimo. E quantunque questa nuova filosofia non fosse da principio più che la serva della teologia dommatica e non ad altro destinata che a difendere, servire, obbedire la sua signora; nondimeno venne poi a poco a poco acquistando la sua legittima libertà, e fu riconosciuta come avente una vita e uno scopo propri di lei.

Ed ora se io vi domandassi: « Che cosa vi sembra d'avere imparato dalla storia circa la natura della filosofia? » credo che voi prontamente mi rispondereste: « Abbiamo imparato che la filosofia è una scienza od una investigazione della ragione umana, la quale in ogni tempo è nata dalla tradizione divina: abbiamo imparato che la filosofia studia e ragiona quegli oggetti medesimi, su i quali la religione dommatizza, vale a dire Dio, l'uomo, il mondo: e finalmente che le questioni, le quali la filosofia si propone di risolvere possono essere compendiate in questa: *Quale sia l'origine, il valore, la destinazione dell'uomo e del mondo* ».

Voi avete veduto, o Giovani, la filosofia nelle sue origini; ma se volete acquistarne una giusta e piena notizia, vi conviene osservarla altresì nella vita e nei modi che tiene, dopo uscita dal seno materno della religione. Così voi forse v'immaginate che, essendo la filosofia nata dalla tradizione religiosa, si riduca ad essere una dimostrazione ed una conferma costante dei dommi: laddove il vero è che sovente li dispregia e li contradice. Ancora: voi per ventura supponete che come la filosofia in ogni luogo e in ogni tempo ha da studiare il me-

desimo tema, cioè *Dio*, *l'uomo e il mondo*, e ha da risolvere la questione stessa, *qual sia l'origine*, *il valore*, *la destinazione del mondo e dell'uomo;* così pure ci sia per tutti i secoli, per tutti i popoli, e per tutti i filosofi una sola filosofia. Ma il fatto va proprio nel modo opposto; perchè e ci sono molte filosofie diverse e pugnanti tra loro, ed anche quelle, che pur discendono da una medesima scuola, diversificano tuttavia per qualche riguardo, improntate sempre dal genio della nazione, del secolo e dell'individuo. Or bene, questa contradizione, queste battaglie, ora tra la verità e gli errori, ora tra i diversi errori, costituiscono la vita e lo svolgimento storico della filosofia: e di queste vicende appunto vi bisogna ora prendere notizia. E qui di certo sarebbe per voi spettacolo bello e dilettevole, se io suscitandovi davanti le immagini dei maggiori filosofi, vi facessi dalla loro bocca udire l'esposizione de' lor propri pensieri: ma perchè nè il tempo basterebbe a tanta narrazione, nè voi a comprenderli, mi risolvo ad interpretarvi io quel tanto delle loro opinioni, che fa al nostro scopo, e che la novità vostra può comportare.

Iddio è l'ente infinito e perfettissimo: e s'Egli è tale deve possedere la pienezza dell'essere e non mancare di cosa alcuna. Ma se, fuori di Lui e con una lor propria entità, esistessero il mondo e l'uomo, l'infinito sarebbe privo di tutto l'essere che è in questi: e l'eterno sarebbe abbreviato di tutta la durata del tempo; e all'immenso segnerebbe un confine la distesa dello spazio; e la sapienza divina tanto patirebbe d'ignoranza, quanto l'uomo ha di sapere. E dunque il mondo e l'uomo non hanno una vera sussistenza, ma, se pur sono, sono dello stesso essere di Dio, e vivono della vita divina. E così i secoli si succedono per entro l'eternità divina, e lo spazio si spande nella immensità di Dio, e lo spirito umano pensa nella intelligenza di Lui. Che se il pensiero dell'uomo è nel pensiero di Dio, seguita che anche l'umano volere è nella volontà divina, e che veramente l'uomo non elegge il bene od il male, ma Dio nell'uomo vuole l'uno o l'altro; non dunque libertà, non virtù, nè vizio, non premio, nè pena. L'uomo perisce, ma è pure immortale, perchè ridiventa Dio. Tale è dal più al meno il pensiero di tutti i filosofi *panteisti*, dagli antichi indiani, insino ai moderni Tedeschi.

Ma in un modo affatto contrario discorrono altri filosofi: uditeli. Tutto quello che vediamo accadere nell'universo, il nascere, il perire, il trasformarsi delle cose, tutto dipende ed è spiegato da cagioni naturali, tutto succede secondo leggi stabili e fatali fondate nell'intima essenza del mondo stesso, e con una parola nella materia o nella natura. La natura pertanto basta a spiegare l'universo senza che sia mestieri ricorrere a Dio. E d'altra parte che è mai codesto Iddio? L'infinito, l'eterno, l'immenso sono ombre che ci allettano, perchè straordinarie e maravigliose; ma quando facciamo per prenderle e

stringerle col pensiero, ci sfuggono e svaniscono come inintelligibili e ripugnanti alla ragione. Dio adunque non è, ma nasce nella immaginazione dell'uomo affascinata dal maraviglioso, turbata dal timore, traviata dall'ignoranza delle cagioni naturali. Iddio non esiste, e sola esiste la Natura con le sue varie e passeggere modificazioni. L'uomo poi, essendo un animale ragionevole, è la forma più perfetta a cui la Natura si va sublimando; ma non pertanto ei dipende in ogni sua operazione del moto fatale di lei, e non è libero, se non in quanto si crede libero. Oltrechè non c'è differenza tra bene e male rispetto alla Natura, poichè tutte le cose più contrarie sono ugualmente necessarie e conducevoli all'ordinato svolgimento di lei: ma solo in riguardo all'uomo s'ha a distinguere l'utile dal nocevole, e nel seguitare il primo e nel fuggire dall'altro sta tutta la morale. Infine se l'uomo spera d'uscire per la morte del corpo fuori della cerchia della Natura, se aspetta una seconda vita immortale e celeste, gli è che l'orgoglio l'inganna. L'*ateismo*, quest'odioso sistema, che pure a narrarlo fa ribrezzo, è tuttavia un trovato d'uomini e di filosofi: e non solo di antichi e rozzi, quali furono certi antichi Greci, i quali, in mezzo ad una religione tutta senso ed errore, proclamarono l'Acqua od il Fuoco o gli Atomi della materia, come principio supremo di tutte le cose: ma pure di moderni e colti e circondati dalla luce pura e divina del cristianesimo.

Ci sono stati altri, i quali hanno riconosciuto, e l'esistenza reale e sostanziale delle cose mondane negata dai panteisti, e l'esistenza di Dio negata dagli atei. Perchè, dicevano, se l'universo è un tutto vario, bello e ordinato, non si può negare doverci essere una mente suprema, sapiente e buona, che l'abbia formato e disposto: e d'altra parte, se nel mondo c'è limitazione, male, disordine, conviene attribuire al mondo un'essenza contraria a quella di Dio, cioè nè sapiente, nè buona, e capace del disordine e del male; e questa nominarono materia. Trovavano poi impossibile che la mente producesse la materia, perchè come mai dall'essere potrebbe derivare la privazione dell'essere? o dalla sapienza il disordine? o dalla bontà il male? Dunque due principii ugualmente sommi e indipendenti dell'universo, la mente ossia Dio, e la materia: dalla contraria natura delle quali risulta accanto all'ordine il disordine, accanto al bello il brutto, accanto al bene il male, e in somma accanto all'essere la privazione dell'essere. In quanto all'uomo, è, come animale, formato di materia e perisce: ma come spirito intelligente è generato dalla mente suprema; onde secondo alcuni permane immortale, secondo altri rientra e si riconfonde in Dio, d'onde era uscito. Questo sistema, detto *dualismo* dalla dualità dei principii per li quali spiega l'universo, si riscontra in Platone ed in Aristotele: ma più rigoroso in questo, più temperato in Platone, il quale sembra approssimarsi

al riconoscimento d'un solo principio, menomando la materia e magnificando l'essere e l'efficienza di Dio. Inoltre Platone sta per l'immortalità della mente umana, laddove Aristotele, par che la neghi. Il dualismo, sotto l'immagine d'una guerra tra il principio buono e il principio malo, aveva già informata la religione della Persia, donde discese poi l'eresia de' Manichei.

Fin qui, voi avete veduta, o Giovani, la ragione umana, che tentando di spiegare l'universo, va avvolgendosi per tre opposti errori, il panteismo, l'ateismo, il dualismo. Ora dovete sapere che la ragione umana si perde in quei sistemi da principio, e quando ha fiducia di arrivare alla verità; ma appresso, come l'uomo dalla balda giovinezza decade nella timida e gelida vecchiaja, così quella dal sicuro affermare passa al meticoloso dubitare. E tremando dell'errore da cui si sente senza posa insidiata, invilita e indispettita dall'ignoranza che rimpicciolisce ed annebbia la verità nelle dottrine umane, va fino a rifiutare quel tanto di vero che potrebbe sicuramente godersi, e viene sottilizzando e sofisticando così.

Io so per esperienza che sono soggetta a fallire, e fallisco sovente, e quando meno il voglio e il prevedo: posso dunque errare sempre, in ogni mio giudizio, per chiara e piana che mi sembri la cosa: or come potrò mai accertarmi che quel ch'io penso e affermo è il vero? Ma poniamo pure ch'io possa essere consapevole d'avere dirittamente giudicato o ragionato, ed allora potrò vantarmi d'avere conseguita quella, che per me è la verità: ma la verità mia è poi la vera verità? È la verità vera in sè stessa, e indipendente dal pensiero mio, dalla mia certezza? Per me è vero che io esisto, che il mondo esiste, che Dio esiste: ma questi oggetti sussistono poi realmente fuori del mio pensiero? Il pensiero è una visione di oggetto reale, o non anzi un mio sogno? E come non posso provare la mia veracità, non posso provare la verità della verità mia, così altro non mi rimane, che dubitare sempre d'ogni cosa. E in quanto a quei filosofi, i quali vogliono conoscere Dio, l'uomo, il mondo, e spiegare l'universo, dico che niente possono conoscere e che la spiegazione cercata è questa: non potersi dare alcuna spiegazione. Quest'atto di disperazione con cui la ragione umana nega sè medesima e la verità, eppure con manifesta contradizione ragiona, e conchiude, e asserisce doversi sempre dubitare, quasi di questa massima possa esserci per noi verità e certezza, vien detto *scetticismo*.

Miei cari Giovani! È insito nell'anima dell'uomo un istinto al male, e ciascuno di noi lo sa per interna esperienza. Quest'istinto al male, educato e fatto potente dalla volontà, s'accoppia con la nostra ignoranza, e quasi rendendola feconda, ne trae fuori un parto mostruoso, l'errore. Gli errori pertanto nascono assai naturalmente nel genere umano, e non c'è luogo a maravigliarsene per assurdi e inauditi che

sieno. Ma d'altra parte c'è nell'uomo l'amore del bene: il quale, movendo, e drittamente adoperando quel primo lume di ragione, che Dio ne dà quando ci crea intelligenti, genera in noi le cognizioni vere e la verace filosofia. Benchè sia mestieri avvertire che se i filosofi pagani hanno ritrovata, qualche parte del vero, se dobbiamo con grande riverenza raccogliere i frutti del genio di Platone e della riflessione di Aristotele: pure la verità fondamentale, l'essenza del sistema vero, l'uomo non l'ha trovata, se non quando ha potuto ispirarsi alla pura dottrina del cristianesimo. Il qual fatto conferma la filiazione della filosofia dalla religione; quando vediamo a religioni false costantemente accompagnarsi false filosofie, e solo alla vera religione seguitare una filosofia sostanzialmente vera. Or dunque dalla storia del male, passiamo alla storia del bene, che c'è nella filosofia.

I *dommatici*, chè così nomino coloro i quali non negano la verità e la certezza, al dubbio contro coscienza degli scettici rispondono con la ingenua confessione che la verità c'è, e che in qualche misura è mai sempre presente e manifesta alla ragione umana; la quale non per sua infallibilità, ma perchè indettata dalla verità stessa, ha potenza di conformare il pensiero alla realità delle cose, e di evitare o scoprire le illusioni e gli errori. Basta infatti considerare quei veri su i quali tutti gli uomini fondano ogni loro discorso, quali sono i seguenti: *non c'è effetto senza cagione*, *non qualità senza sostanza*, *io esisto*, *esiston dei corpi*, basta, dico, considerarli, per accorgersi che quei principii e quei fatti sono provati in sè medesimi, sono per sè evidenti e manifesti, nè ci può cadere intorno errore nè dubbio. Basta similmente contemplare la verità, sia in quei principii e fatti primari, sia in tutti quegli altri giudizi che dirittamente ne discendono, per convincersi che nella verità c'è una stabilità, c'è una armonia, c'è una necessità intrinseca, indipendente dalla nostra ragione, la quale anzi è regolata e dominata da quella: tantochè possono bene gli scettici negare la verità, ma non possono dissimulare ch'ella non pertanto rimane, che non patisce diminuzione nè offesa nell'essere suo per le loro grida, che *ella s'è beata e ciò non ode*. Questo è il *dommatismo* schietto e puro dalle esagerazioni, nelle quali talvolta è incorso per soverchia premura di affermare: e di qua io raccolgo che il metodo legittimo di filosofare consiste nel porre, come veri per sè medesimi, i primi concetti e principii universali, e nel riconoscere come fatti reali e manifesti l'esistenza di noi stessi e del mondo; per quindi trar fuori, ragionare, dimostrare da quei principii e da quei fatti la scienza intera (1).

(1) Nota che non determino quanto, nè come i principii e i fatti debbano essere esaminati, svolti e concatenati per cominciare legittimamente la filosofia: essendo quest'investigazione inopportuna e prematura.

Alla esposizone del metodo legittimo seguiterà ora quella del sistema vero, del sistema cristiano intorno a Dio, al mondo, all' uomo. Iddio esiste : poichè l'universo è cosa limitata, imperfetta, mutabile, che non ha in sè ragione nè virtù di esistere, ma solo nell' Ente infinito, perfetto, immutabile, eterno, il quale basta a sè medesimo e alle altre cose. Ancora, Iddio esiste: giacchè sopra il mondo e l' uomo c' è la verità eterna ed immutabile, e la verità eterna ed immutabile è Dio. Falso dunque l' ateismo. Nè meglio s' accosta al vero il dualismo, perchè la materia collocata nell' infimo grado dell'essere, cieca, fatale, senza ordine, senza bontà, non inchiude in sè potenza di esistere, ed è per ciò insufficiente a rendere ragione della propria esistenza. Iddio poi essendo l' Ente infinito, eterno, immenso, e perfettissimo non può per verun modo essere o diventare limitato, imperfetto, temporale, esteso, quale è il mondo. Che se l'eternità si risolvesse nel tempo, Dio non sarebbe, ma passerebbe perpetuamente: e se l'immensità comprendesse lo spazio, l' essere divino si dividerebbe nei vari luoghi : e se l' onniscienza fosse compenetrata nella scienza umana, sarebbe ignoranza ed errore. Falso dunque il panteismo, che finge il mondo essere parte, o modificazione, od emanazione di Dio. Or poichè Dio esiste, e il mondo non ci sarebbe neanche come semplice materia, se Dio nol cagionasse : e poichè d' altra parte Dio nol può generare, il finito, della sua sostanza infinita : resta che Dio crei il mondo dal nulla, che faccia cioè per infinita efficienza tutto quanto l' essere del mondo; talchè questo cominci ad esistere come cosa totalmente nuova, non preesistente in Dio, non formata d' una materia increata. E questo è, o Giovani, il sublime principio della creazione, ignoto a tutta l'antichità pagana; la quale fu, per questa ignoranza, impotente a vedere la verità pura ed intera. Questo principio è come il pernio di tutta la filosofia cristiana; e per esso solo l' esistenza del mondo viene accordata con l' essere di Dio, senza che punto si detragga alla infinità di Lui, nè si riduca il mondo a cosa accidentale od effimera. Pel principio della creazione è stabilita la libertà umana; perchè, come ha una sua propria esistenza, così ancora l' uomo ha una volontà sua, ed egli vuole e non Dio in lui. Pel principio della creazione è assicurata l' immortalità dell' anima nostra : perchè, creata da Dio, e non essendo una forma passeggiera della materia nè dell' essere divino, non corre rischio di sperdersi e dileguarsi nel mare delle tenebre o della luce, d'onde fosse uscita. Finalmente, pel principio della creazione sta l' infinita sovranità di Dio, a cui risponde l' infinita sudditanza dell' uomo: poichè questi creato da Dio e non generato, non identico a Lui, ma diverso e inferiore, fatto per approssimarsi a Lui con la cognizione e con l' amore, e potendo pure allontanarsene; è di necessità subordinato alla giustizia ed alla autorità divina; donde poi consegue tutto l' ordine morale, divino ed umano.

Avete, o Giovani, davanti agli occhi i principali sistemi filosofici, i fondamenti e gli elementi di tutti gli altri: rimane che ne raccogliamo un concetto dello svolgimento della filosofia. E in prima la storia ci conferma che, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, uno è il soggetto studiato e trattato dalla filosofia, *Dio*, *l'uomo e il mondo*, e in somma *tutto ciò che in qualunque modo è*: che un solo è similmente l'intento cui ciascun sistema si propone di conseguire; quello cioè di *trovare con la ragione naturale la suprema spiegazione dell'universo*, e possiamo dire ancora *la suprema ed universale armonia di tutti gli enti*. Questo tentano il panteismo, l'ateismo, e il dualismo: questo consegue il teismo cristiano: a questo viene suo malgrado tirato perfino lo scetticismo; perchè, proclamando che tutto è disarmonico ed inesplicabile, presume in effetto di dare la formolà della spiegazione e della conciliazione del tutto.

Ma accanto a quest'unità del tema, la storia ci mostra la varietà delle dottrine. La filosofia non è una, come la geometria, ma è molteplice e divisa contro sè medesima: perchè s'accorda con la religione e la oppugna; e sta con la verità e sostiene l'errore; e parteggia per un errore e parteggia per un altro opposto; e cerca con fiducia la verità, e disperata la nega. Notate poi che questa guerra intestina si va costantemente rinnovando nelle varie epoche, e che i sistemi fondamentali, che io vi sono venuto abbozzando, formano quasi un circolo, pel quale la filosofia corre e ricorre, nè pare che possa oggimai uscirne fuori e divenire a novità sostanziali. Da ultimo, in quanto alla natura dei vari sistemi, avvertite come la filosofia nata dal Cristianesimo ha questo proprio carattere, che, in virtù del principio della creazione, riconosce Dio, l'uomo e il mondo per quel che sono, e li concilia in una perfetta armonia: laddove i sistemi erronei sminuiscono o negano l'uno o l'altro di quegli oggetti, e, lungi dall'accordarli, non pervengono che a separarli, od a confonderli, od a distruggerli.

Io v'ho mostrata, o Giovani, la filosofia tale quale in effetto esiste tra gli uomini, con le sue interne contradizioni e col costante rinnovarsi de' sistemi: ma voi non dovete di qua prendere scandalo, nè credere con gli scettici che la filosofia vada a caso, e non sia dalla Provvidenza destinata a pervenire un giorno al pieno possesso della verità. Come ogni altra parte della civiltà umana, la filosofia procede a passi lenti: e così deve essere, perchè non è la vita di un individuo o di un popolo, ma è la vita del genere umano che viene sviluppandosi. Ancora, come ogni altra cosa umana, la filosofia cresce e si perfeziona in mezzo ai contrasti, anzi per virtù di questi. Le opere umane infatti sono da principio sommamente difettose, miste di bene e di male, di vero e di falso, donde le divisioni e i contrasti: ma l'opposizione suscita mai sempre la riazione, e rinvigorisce e

raddirizza l'attività dell'una e dell'altra parte, e l'opera vien disfatta, e rifatta, e perfezionata. E se ho detto che la filosofia mostra dover correre e ricorrere sempre per li medesimi sistemi; notate in prima come tale uniformità non è stata perpetua, ma fu interrotta da un immenso progresso, quando il Cristianesimo ci introdusse il nuovo sistema della creazione. Poi sappiate che i vecchi sistemi non vengono già propriamente ripetuti, ma sempre rinnovati, ampliati, e trasformati: tantochè codesto circolo, nel quale la filosofia pare aggirarsi, è in verità una evoluzione progressiva: e tanto sarebbe disconoscere il perfezionamento della filosofia, quanto negare che la terra proceda oltre per lo spazio celeste, avvegnachè vada sempre movendosi secondo la sua antica orbita.

Da ultimo il germe dell'errore e quello del vero, poichè ci sono innestati nella natura umana, debbono svolgersi nella filosofia e svolgersi pienamente: onde è che non può accettarsi come sapiente, nè come buono, il tentativo di contenere a forza il corso delle false dottrine. E tanto più, che da quella legge, la quale sembra in apparenza indifferente al vero e al falso, deve risultarne un effetto tanto buono quanto inaspettato: che cioè da una parte l'errore venga condotto alla totale sua oscurità, mentre dall'altra il vero pervenga alla pienezza del suo splendore. Al qual fatto seguiterà finalmente quest'ultimo che l'errore scompaja e si dilegui del tutto, e la verità rimanga e domini sola. Certo il pensiero umano sarà mai sempre su la terra limitato e libero: sempre potranno esserci occhi i quali non vogliano vedere, orecchi che non vogliano udire: e sino alla fine l'errore potrà, se voglia, ostinarsi contro il vero. Ma nonpertanto, sviluppata tutta la deformità, la malizia, la ripugnanza dell'errore, e posta in luce tutta la bellezza, la bontà, l'armonia della verità, la filosofia sarà pervenuta all'ultimo suo compimento. E questo sarà preparazione pel trionfo e per l'incontrastata ed universale dominazione della verità al tempo, in cui il cielo e la terra saranno rinnovati.

PRELEZIONE SECONDA.

Avendo nella prima mia prelezione tentato di descrivervi la filosofia, in quanto è investigazione e scienza intorno a Dio, all'uomo, e al mondo: mi propongo oggi di dipingervela in quanto è la pratica della dottrina. Ma prima di metter mano a questa seconda parte, vi chiedo licenza di prevenire un'accusa, la quale potrebbe essermi lanciata contro per avervi annunziata la filosofia cristiana come la vera filosofia, e come quella ch'io seguito, e che a voi fin da ora consiglio di abbracciare.

Tu menti, così potrebbe gridarmi taluno, tu menti, o certo non sai quel che dici, quando proponi a' tuoi discepoli d'insegnar

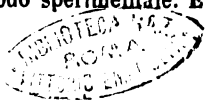
loro filosofia. Perchè quella, che vai magnificando come l'unica dottrina vera, e ti accingi a propugnare davanti a loro, non è più che una copia pedantesca della teologia dommatica cristiana : laddove la filosofia vuol essere scienza schietta e non mista di fede, vuol essere una creazione della ragione e non una imitazione servile. E tu dunque, in questo tempo, in cui l'Italia a tutto potere s'adopera per iscuotere il giogo della servitù civile, tu ti ostini a conservare te e a tirare gli ignari sotto la pessima schiavitù, quella che incatena e fa istupidire gl'intelletti !

Mi preme assai di prevenirvi, o Giovani, contro un'ingiusta accusa, la quale, se venisse pronunziata, e potrebbe falsare il vostro diritto giudizio, e sarebbe un attentato contro la gloria di tali, dinanzi a cui dobbiam tutti inchinarci riverenti. Non erano dunque filosofi il Vico, il Rosmini, il Gioberti ! Non era filosofia, non era scienza quella che professavano! Vico, Rosmini, Gioberti erano pedanti ! Gioberti nemico della libertà, instauratore della servitù ! Perchè dovete sapere, o Giovani, che di questa filosofia sono stati propagatori e sostenitori molti e molti sommi uomini, e tra i moderni quei tre illustri Italiani che vi ho nominato, la cui autorità per certo basterebbe oggi a difendermi presso di voi: ma ascoltate ancora le mie ragioni. Se io vi dicessi : la Chiesa vuole che si pensi così e così, dunque questa e questa è la verità; certo la mia non sarebbe scienza, non sarebbe filosofia. Ma io vi dico : la ragione umana contemplando la verità, che in ogni tempo e in ogni luogo le sta davanti, ed eccitata, illustrata e consigliata dalla dottrina religiosa, ritrova là nella verità i sommi concetti e i principii universali come veri, eterni, e per sè evidenti; ci ritrova pure l'esistenza di sè stessa e del mondo dei corpi, come fatti reali che si percepiscono e non si dimostrano: ci ritrova infine Dio, il quale crea dal nulla il mondo e l'uomo, e tutta in somma la dottrina filosofica, che da quelle prime cognizioni si svolge per analisi, o si deduce per raziocinio. Or dov'è la fede cieca? dove l'imitazione servile? Anzi non è questo appunto il libero discorso della ragione ? non è questo un metodo esclusivamente razionale ? Sì : tutto qui è opera originale della ragione, i principii, il metodo, il ragionamento, il sistema; in virtù dei quali si ritrovano e si dimostrano le verità, imposte ma non comprovate dalla religione. Certo il resultato di tutta questa operosità della ragione finisce per combaciarsi col domma: ma quest'accordo finale non può fare che l'investigazione non sia stata libera. Certo nel corso dell'opera ad ogni trovato della ragione mi vo accontando con la parola religiosa, come d'altra parte consulto Platone od Aristotele: ma nè da questi, nè da quella, accetto quel che accetto per fede o per riverenza, bensì perchè lo riscontro nella verità, che perpetuamente illustra la mente d'ogni uomo. Che se talvolta m'imbatto

nel mistero, io dico: il mistero non può essere ragionato, in quanto è mistero, e però come tale rimane fuori della sfera della filosofia; salvo il cercarne le analogie e le connessioni che deve avere con le verità comprensibili. Non è dunque schiavo l'intelletto mio, nè renderà schiavi gl'intelletti vostri, o Giovani, ma sì liberi e considerati a un tempo.

Torniamo, o Giovani, al nostro principale proposito, e vediamo quel che è la filosofia come studio di praticare la scienza di Dio, dell'uomo e del mondo. Nell'uomo, il quale è sopratutto un ente ragionevole, ma è pure animale, c'è una vita animale soggetta alle leggi fatali della natura, e c'è una vita razionale, che, intrecciandosi di tutti gli atti derivanti dall'intelletto e dalla volontà, può e deve conformarsi ai precetti della filosofia. Ma come gli atti volontari dell'uomo possono mirare a due intenti, al sapere cioè ed al fare, a sapere il vero e a fare il bene; così la vita razionale è doppia, cioè vita scientifica che intende a conoscere il vero, e vita morale che s'affatica ad operare il bene: benchè, sia vero che queste due vite si penetrano scambievolmente e sono indivisibili. Or la scienza filosofica è certo una parte, ma non è il tutto della vita scientifica, perchè oltre di lei ci ha molte e molte altre scienze: dico pertanto che il sapere filosofico può e deve primamente essere applicato alle altre scienze.

Voi avete in effetto tuttodì davanti agli occhi le opere meravigliose della industria umana, quali i nostri antichi non potevano immaginare, o, che se fossero passate per le loro fantasie, le avrebbero credute impossibili: e le quali omai ci assicurano, che l'uman genere è destinato a riconquistare gran parte almeno della perduta signoria della natura. Ma donde questi subiti e grandiosi incrementi? Certo dall'avanzamento delle scienze naturali, di cui le arti sono l'applicazione pratica. Ma e le scienze stesse poi, da che, e come, han preso l'insolito vigore? Voi sapete che, durante l'età antica e quella di mezzo, le scienze naturali sonnecchiavano e vaneggiavano, perchè s'era usciti di strada, s'era sbagliato il metodo. Poco si osservava la natura, poco si sperimentava; e intanto in luogo di farsi discepoli dei fatti e d'interpretarli fedelmente, si presumeva di ridurli e costringerli entro il giro di certi pregiudizi metafisici, dove si giacevano poi sterili ed inutili. Ma venne Bacone da Verulamio filosofo inglese, venne il sommo Galilei ed altri, i quali, filosofando intorno all'indole delle scienze naturali, ne assegnarono il vero metodo. E dico che in ciò filosofarono, perchè dalla logica, ch'è parte della filosofia, e che prescrive in generale il modo di ben ragionare; applicandola alla particolare natura dei fatti mondani e della cognizione sperimentale dei medesimi; trassero il proprio metodo delle scienze fisiche, il metodo sperimentale. E queso consiste nell'osser-

vare la natura, nel tentarla e quasi interrogarla con gli esperimenti, e nello stabilire su i risultati dell' una e dell'altra operazione le leggi e le cagioni naturali, per la cui universalità e costanza, la moltitudine delle forze mondane e gli svariati svolgimenti delle medesime, riescono a formare un tutto ordinato ed uno, così nella consistenza dello spazio, come nella successione del tempo.

Un memorabile esempio d' un' altra applicazione delle dottrine filosofiche c' è stato dato dal grande Giambattista Vico. Questi applicando la filosofia alla storia della cività delle nazioni, *tentò una scienza nuova*, come disse, la quale oggi sarebbe nominata filosofia della storia. Tolse dalla teologia filosofica, platonica insieme e cristiana, il concetto della sapienza divina che, per le sue eterne idee, disegna l' esemplare dell' universo, e similmente il concetto della provvidenza, che effettua l' eterno disegno nel tempo, facendo che ci cooperino le cose stesse create. Dalla antropologia, cioè dalla scienza filosofica dell' uomo, trasse la natura del pensare, del sentire, e dell'operare di lui. E quindi informando a quei principii i fatti storici e i filologici, intese ad integrare la storia della civiltà umana, determinandone le origini e l' ordine successivo de' perfezionamenti; interpretandone le cagioni, e le occasioni e gli ajuti e tentando infine di scoprire la legge divina, unica ed universale, secondo cui la civiltà nasce e procede presso tutte le nazioni: ovvero, com'ei disse, la storia ideale eterna, sopra la quale corrono nel tempo le storie delle nazioni.

A' nostri giorni il genio del Gioberti ci ha mostrata la filosofia applicata alla politica, cioè alla scienza del reggere le nazioni, fondandola sopra il principio della creazione e l' eterna legge morale da una parte, e dall' altra sopra il fine mondano e oltremondano dell'umana famiglia. Non ne ha scritto trattato particolare, ma per tutte le sue opere ha sparsa questa sapiente e generosa politica, sola degna dell' uomo.

Bastano gli esempi addotti a farvi comprendere quest' arte d' illustrare e sublimare per la filosofia le altre scienze. Che se siete curiosi di sapere la ragione di cotale dominio della filosofia sopra le altre scienze; ponete mente che, dove ciascuna di queste studia un solo genere di cose, come la geometria l' estensione figurata, l' algebra la quantità, la fisica i fenomeni naturali, la storia i fatti umani; la filosofia all' incontro studia e tenta spiegare tutto ciò che è, e però precontiene nella universalità del suo oggetto tutti i particolari oggetti delle altre scienze. Considerate inoltre come ciascuna delle altre scienze spiega e dimostra tutto quel genere di cose, intorno a cui si travaglia, per ragioni o principii particolari; e voglio dire tali che non eccedono il detto genere di cose. Infatti la geometria e l' algebra si fondano esclusivamente sopra idee e principii relativi alla quantità od alla estensione figurata: la fisica spiega i fenomeni della materia

per leggi e per cagioni materiali: la storia non filosofica spiega i fatti umani con cagioni e con leggi stabilite sopra i fatti stessi. Ma la filosofia, mirando a spiegare l'università degli enti, li spiega per una qualche ragione universale, e che trascende tutte le cose spiegate; la quale pertanto è la prima e suprema ragione, e domina e spiega le ragioni e i principii particolari delle altre scienze. Questa poi si dirà essere Dio creatore, ovvero Dio che si trasforma, ovvero Dio con la materia, o la natura senza Dio, e perfino il pensiero umano, che fa vero ciò che afferma: ma ad ogni modo sarà sempre nello spirito del sistema la ragione prima e suprema. Per le quali cose la filosofia ci si mostra al presente, come *la scienza suprema ed universale, che abbraccia e spiega tutte le scienze particolari.*

Ma o che la filosofia si rimanga solitaria nella contemplazione dell'universalità degli enti, o che discenda a fecondare e indirizzare le scienze particolari; fintantochè informa il solo intelletto e la sola vita scientifica dell'uomo, non è filosofia piena ed intera, non è l'amore perfetto della sapienza: è mestieri che passi a dominare la volontà, e si trasformi in virtù. Infatti voi dovete ricordare come nei vari sistemi filosofici, dal diverso modo di pensare intorno a Dio, all'uomo, al mondo, ne derivano conseguenze diverse circa all'ordine morale, e come questo non sussiste saldo, nè intero, senonchè nel teismo cristiano, nel sistema della creazione; dove, in virtù della perfetta distinzione e della totale dipendenza dell'uomo da Dio, stanno la santità, la sovranità, la giustizia di Dio; e stanno la libertà, la sudditanza, il merito e il demerito dell'uomo. Considerando adunque quest'interno indirizzo di tutta la scienza filosofica alla morale, noi potremo a tutto rigore affermare che *la filosofia è la scienza della morale*, e che *la verace filosofia è la scienza della virtù.* Or la scienza della morale deve essere siffatta, che ne spieghi la natura e ne dimostri la necessità, e mentre convince l'intelletto, obblighi eziandio la volontà: donde inferisco che la filosofia riesce ad essere a un tempo e *la scienza e la legge efficace dell'operare.* Considerate pertanto come il vero filosofo non solo abbia una cognizione retta, piena, e ferma della virtù, ma si senta altresì gagliardamente sospinto e quasi necessitato a vivere virtuosamente: chè troppo manifesta contradizione e incomportabile sarebbe in colui, il quale, mentre chiaramente conosce il bene, e risolutamente afferma doversi fare il bene, vivesse poi disonestamente. Ma di certo non ogni filosofia può vantarsi di condurre gli uomini alla virtù: perchè la virtù si combacia con la verità e ripugna all'errore, e a vicenda l'errore è amico al vizio, nemico della virtù. Perciò le false dottrine partoriscono il vizio, od una apparente virtù, o certo una virtù monca ed imperfetta; quanto monca e imperfetta è quella parte di verità, che pure va sempre mescolata agli errori.

E la storia ci fa fede della buona e della maligna efficacia delle opinioni filosofiche nella vita degl' individui e nei costumi dei popoli: essa anzi ci offre un largo campo di belli ed utili studi, se volessimo, discorrendo per le varie epoche, rintracciare e determinare l' influenza delle dottrine su i grandi mutamenti, sul fiorire, sul corrompersi, sul decadere, sul risorgere della civiltà delle nazioni. Ma le notizie poche e superficiali, che siamo venuti acquistando della storia filosofica, non ci basterebbero all' uopo; onde io, per finire e colorire l'incominciato abbozzo, mi ristringerò a mostrarvi tra i filosofi qualch' esempio della dottrina travasata nella pratica.

Il dominio del pensiero filosofico su la vita e il costume, grandeggiò e rifulse mirabilmente nei filosofi antichi, massime per questo, che la religione d' allora era troppo bassa e corrotta, per poter contendere alla scienza l' indirizzo dello spirito umano. Or chi di voi non ha letto, od udito narrare, dei filosofi cinici e in ispecie di Diogene? Questi, conforme alle dottrine della sua setta, riputando cose vane e senza valore non pure le comodità della vita, ma e le arti e le scienze stesse, e accumulando tutta la realtà, tutta la nobiltà, tutto il pregio nella virtù sola, o nella immediata preparazione di questa; visse di tal maniera, che sembrò pazzo pel dispetto d' ogni cosa umana, e per la selvaggia vita che menava in mezzo alla molle civiltà greca; rustico e mordace, senza casa, accattone, e da ultimo schiavo volontario. A nessuno di voi è nuovo il nome degli stoici, affini, ma migliori dei cinici: nè ignorate quanto si studiassero di confermare con le opere le loro dottrine intorno alla infinita dignità della ragione umana, e alla fortezza sovrumana, e alla imperturbabile felicità del sapiente. E l' antico Pitagora e la sua scuola, di cui già v' ho accennato, si travagliavano in opere di scienza, di virtù e di civiltà a un tempo: tantochè di là uscirono per le città della Magnagrecia potenti fautori delle aristocrazie, e legislatori e reggitori di popoli: fino a che, per impeto delle fazioni popolari furono miseramente sterminati o fugati.

Ma in Socrate, più che in altri, compiuto e splendido ci si mostra l' ideale della filosofia pagana. Socrate riconosceva di essere mandato da Dio; perchè si sentiva guidato da una potente inspirazione interna, ch' ei figurava come la parola di un genio, che dentro il consigliasse. Mirava a purgare la Grecia dalla peste dei sofisti, parlatori presuntuosi e venditori di falsa scienza di cavilli, di scetticismo; e ne trionfava mirabilmente, cominciando dal professarsi al tutto ignorante, e venuto a scuola da loro sapientissimi, per poi confonderli col suo acuto interrogare, e rimandarli scornati e derisi. Ma intanto s' adoperava pure fervorosamente per ravviare alla scienza ed alla virtù i suoi concittadini, massime i giovani: e povero, e senza mercede, nelle

piazze e nei luoghi di pubblico ritrovo, assiduamente esercitava l'opera sua; non già inculcando autorevolmente la sua dottrina, ma con acconce dimande imponendo ai discepoli la necessità d'investigare, di ritrovare, e com'ei soleva dire, di partorire la scienza. Educava alla scienza, perchè la scienza comprende la morale e *fa* la virtù. Educava, e non s'intrometteva de' pubblici negozi; sì perchè sfiduciato dell'avvenire di quella civiltà, sì perchè stimava non potersi ad ogni modo riformare e salvare la patria altrimenti, che riformando e salvando gli animi de' cittadini. Orbo della luce del Cristianesimo, non potè vedere il gran principio della creazione; pure professava dottrine sublimi che fecero la grandezza di Platone, il migliore tra i discepoli e gl'interpreti di lui. Affermava dunque suprema cagione dell'universo la divina Sapienza; e riponeva la scienza dell'uomo in una imperfetta partecipazione di quella, e la virtù nella imitazione dell'operare di Dio. Dispregiava le cose e le passioni mondane, come fallaci e senza intrinseco valore, mettendo in cima e praticando costantemente la scienza e la virtù: religioso, giusto, temperante, valoroso, affettuoso, povero, meditabondo fin quasi all'estasi, eppure gioviale ed affabile. Giudicato dall'oracolo di Delfo il più sapiente degli uomini, spiegava il responso dicendo: sè essere veramente il più sapiente, perchè solo fra tutti riconosceva la propria ignoranza. Dalla natura malamente dotato, Platone lo paragonò alla statua d'un satiro, o d'un sileno, che, sotto l'orrida figura, si ritrova, aprendola, piena dentro delle immagini degli Dei. Ma il derisore dei sofisti, il martello di tutti i prosuntuosi, l'educatore e il maestro della gioventù, il più potente dei filosofi, fu accusato e condannato, come oppugnatore delle patrie divinità e corruttore dei giovani ateniesi. Poteva sfuggire alla morte, sentenziandosi da sè stesso all'esilio: ma si sentiva innocente! e poi anelava ad una vita migliore! e poi nell'esilio, diceva, non potrei continuare l'opera mia della riforma morale della patria! Gli fu dagli amici offerto modo di fuggire dal carcere: e rifiutò per non ribellarsi alle leggi della patria, nel nome delle quali era legalmente condannato! Sublime tragedia è il dialogo, in cui Platone rappresenta l'ultima giornata del suo maestro nel carcere. Socrate, rimandata per tempo la moglie piangente col figliuolo, siede circondato da amici e discepoli, e con loro disputa imperturbato. Dimostra essere l'anima immortale, e aspettarla, dopo sciolta dal corpo, un premio per le opere virtuose. Sostiene essere la morte conveniente e desiderabile al filosofo, perchè già in tutta la sua vita ei non è inteso ad altro, che a separare l'anima dal corpo e dal mondo sensibile; e perchè la perfetta sapienza, alla quale agogna, per la morte appunto spera di conseguirla. Da ultimo, appressandosi il tramonto e l'ora di morire, si fa senza indugio portare il veleno:

e presa lietamente la tazza, e, impedito di libarne una parte agli Dei perchè non ce n' era di soverchio, li prega per un felice viaggio, e beve intrepidamente!

Il Cristianesimo ci propone da imitare modelli più perfetti di sapienza, di virtù, di fortezza, ma non per questo dobbiamo disprezzare l' ideale della filosofia pagana: all'opposto rendendogli quell'ammirazione di cui è degno, adoperiamoci a perfezionarlo. Oggidì il filosofo deve in prima accettare e tradurre in iscienza razionale tutti quei sublimi veri intorno a Dio, all' uomo, al mondo, i quali benchè non eccedano la comprensiva dell' umana ragione, erano nondimeno ignoti o corrotti presso gli antichi, e ci furono dati o restituiti dal Cristianèsimo. Deve poi stringere in bell' accordo la fede con la scienza, e nella pratica della vita sublimare la virtù filosofica, integrandola con la virtù cristiana. Ma il filosofo moderno deve ancora superare l' antico nell' opera della civiltà. I maggiori tra i prischi filosofi privatamente operavano il bene meditando e insegnando, nè s' immischiavano dei pubblici affari, quasi stranieri nella propria patria. E questo accadeva, perchè lo scopo, al quale intendevano i popoli pagani, era la dominazione con la prosperità materiale; e i mezzi che adoperavano, la forza, il dominio su l' uomo, ed una superstizione malefica ed incurabile: or falso e caduco lo scopo, inetti, contrari, e iniqui i mezzi, e però male le opere, non potevano i filosofi non presentire la fatale ruina della loro civiltà. Oggi all' incontro vien proposto alle nazioni uno scopo reale, indefettibile, divino: la piena effettuazione della giustizia, della carità, della scienza: l' indipendenza dei popoli e l'unità della famiglia umana: la riconquista del dominio della natura mediante le scienze e le arti: e in somma il perfezionamemto legittimo di tutte le parti dell' umanità; perfezionamento, che deve prepararla a riposarsi finalmente in Dio. I mezzi principali a tanta impresa sono una religione d' amore e la scienza. E mirando a così lieta stella, e confortato da sì potenti ajuti, il filosofo crede nell' avvenire, spera l' avanzamento costante nel bene, e fiducioso opera per la patria e pel genere umano. Abbiamo veduto il grande Vincenzo Gioberti indirizzare e sollecitare, filosofando, il risorgimento morale e civile d' Italia: l' abbiam veduto metter mano con fede al timone che ne governava i destini; l' abbiamo udito, dopo una prima sciagura, annunziare il presente Rinnovamento d' Italia.

L' Italia è la patria nostra, o Giovani, ed è parte dell'umana famiglia; tutta la nostra vita deve essere votata all' Italia. La scienza e la virtù faranno l' Italia grande, bella, e potente a fare il bene, ed istromento efficace di progresso e di civiltà per l'uman genere: ma senza la scienza, senza la virtù, l' Italia non starà. Pare, sì, che i grandi successi dipendano soltanto dalla forza e da propizie congiun-

ture; pare, sì, che il mondo delle nazioni, e la sua storia, non sieno più che un intreccio, un contrasto, un equilibrio di cose e di forze visibili; eppure tutto questo non è più che una parvenza esteriore, passeggéra, e per sè insussistente; mentre il vero mondo delle nazioni è il mondo morale, dove risiedono le cagioni vere e permanenti, e le leggi universali e costanti del risorgere, dello stare e del prosperare dei popoli. L'interna vita morale è la fonte occulta della esterna e civile; e la vita morale risiede negli intelletti e nelle volontà, e si svolge con la scienza e con la virtù. La scienza e la virtù sono dunque necessarie all'Italia, che senza queste non potrebbe vivere, non potrebbe durare; e queste, scienza e virtù, l'Italia richiede da tutti noi, ma sopratutto le richiede e le spera dalla sua gioventù, della quale voi siete una parte. In nome dell'Italia adunque, io vi esorto a darvi con fervore alla filosofia, la quale è appunto la scienza collegata con la virtù.

Studj Storici

DELLA CRITICA STORICA

E PER INCIDENZA DELL' OPERA *STORIA ROMANA*

DI TEODORO MOMMSEN

I.

Che gli studi storici in questi nostri tempi abbiano fatto immensi progressi principalmente per i numerosi documenti originali estratti dai polverosi scaffali degli archivj, la è cosa incontrastata: le opere storiche che escono di giorno in giorno in Germania, in Inghilterra, in Francia e anche in Italia, le quali con documenti d'ogni genere rischiarano, completano, modificano, cambiano talora certe opinioni ch'erano passate in giudicato, ne somministrano continua prova.

Se questa parte dei lavori storici, o sia la ricerca, la pubblicazione de' documenti e lo studio dei medesimi progredisce alacremente, non sono meno coltivate quelle altre parti che s'intitolano ora *critica storica*, ora *filosofia della storia;*

le quali se non è esatto il dire che siano cosa tutta nuova, un progresso esclusivo di questi nostri tempi (1), è però certo che estesero la sfera di loro ricerche, approfondirono questioni importantissime e difficilissime; portarono luce dov' era buio, confortarono di nuove dimostrazioni verità che contengono in sè le origini e i destini dell' uomo e della società; per cui vennero a costituire due nuovi rami, o per dir meglio due aspetti della scienza storica; giacchè è sempre lo stesso lavoro critico che ora prende più della filosofia, ora prende più della critica. Meglio si chiamerebbe *filosofia della storia* quando più propriamente indaga le ragioni dei fatti e le loro più lontane relazioni col passato o coi bisogni della società contemporanea, talvolta li interpreta, o li mostra non essere altro che uno svolgimento naturale delle facoltà intellettuali e morali di un individuo o di una data società: si chiamerebbe *critica storica* quella che dovrebbe occuparsi a vagliare conscenziosamente i documenti di qualunque sorta essi siano, il valore delle tradizioni, delle favole, di quanto in somma può contribuire alla verificazione dei fatti umani.

Dicevamo *dovrebbe occuparsi*, perchè questo infatti è il suo proposito; ma egli è da osservarsi che sotto questo titolo di *critica storica* altri intendono ben altra cosa: intendono cioè che tutti quei fatti nei quali entra anche l'uomo debbano essere puramente umani, e che però questa critica storica prendendo in mano un fatto qualunque, per es., il cristianesimo – la credenza dell' uman genere in una vita futura – le profezie – i miracoli (2), dice addirittura: « in

(1) Se questi studi non furono per gran tempo ridotti a scienza o a un ramo di scienza, non si può però dire che siano mai mancati, principalmente ove si parli di storia, di filosofia, di religione. Dove infatti si potrebbe trovare una scuola critica più alta, dignitosa, illuminata che negli scrittori ecclesiastici? Chi meglio vagliò, discusse, illustrò le più importanti questioni storiche, morali, religiose che gli apologisti e i Santi Padri nei diversi secoli della Chiesa? Basti nominare gli Atenagora, gli Origeni, i Giustini, i Tertulliani, gli Ambrogi, gli Agostini, i Girolami ec.

(2) Tutti questi sono fatti solennissimi, perchè lasciando da parte per il momento la possibilità e la credibilità delle profezie e dei miracoli, molte di

questi fatti ci si vogliono tramescolare elementi non umani; ora questi elementi eterogenei noi li rigettiamo *a priori* per assioma della nostra scuola, e ne cerchiamo una spiegazione umana, naturale; cerchiamo di ridurre al loro vero valore questi fatti che sono stati abbelliti, alterati dalla fantasia dei popoli, o da altri bisogni della natura umana ».

Se la critica storica presa come dovrebb' essere è pure una delle bellissime discipline moderne; presa nella seconda accezione, di quelli cioè che sotto questo nome intendono di *ripudiare ogn' idea di spiritualismo e soprannaturalismo* essa deve condurre a gravissime e tristissime conseguenze. Ed è appunto per questo che la critica storica viene da molti anatematizzata, da molti altri presa in grandissimo sospetto come una dottrina che tende a scalzare la fede in tutto quello che formò già l'oggetto delle nobili e forti credenze de' nostri padri. E costoro non si hanno tutto il torto, perchè siccome in tutti tempi i nemici della verità, qualunque sia il loro movente, volentieri assumono le armi che sono di moda, o, per dir meglio, si mascherano di quelle dottrine che hanno maggior credito per acquistarsi più facilmente quella fede che diversamente male potrebbero ottenere; così è da questa scuola che escono in giornata le opere che più o meno impudentemente, che con più o meno apparato di scienza impugnano il *soprannaturale*, o sia la vera religione, la religione cattolica, la verità; espressioni che indicano una medesima cosa, essendo il soprannaturale una parte integrante della verità, la più importante e la più sublime.

Se non che questo, come ognun vede, non è già vizio intrinseco di questa sorta di studj, sì bene dello studioso e perciò diviene necessario lo sceverare i principj dall'applicazione che altri ne va facendo, è necessario additare dove e come si insinui l'abuso. Sa-

esse e di essi sono dati e sono creduti per tali, cioè come vere profezie e veri miracoli, e però vanno essi pure registrati tra i fatti e come credenze e come fatti intorno ai quali si deve studiare.

rebbe ottima cosa di formulare, come a dire, dei criterj che potessero dirigere tanto coloro che si applicano a simili studj, quanto le diverse classi dei lettori; ma a dir vero dovrebbero bastare i canoni della logica, giacchè in tutto quello che si potrebbe fare, qualunque forma o metodo si volesse usare, non si potrebbe uscire dal campo della logica, dove ormai non c'è più nulla da fare, se ne togli qualche miglioramento nel metodo; *solo manca che si studj in questo campo, che si conosca quanto si è già fatto, che se ne facciano le debite applicazioni.* Per questo non ci occuperemo de' principj; solo qualche volta vi ricorreremo per mostrare come non siano stati bene applicati.

La materia è assai vasta e importante, tuttavia non temiamo di affrontarla; non già perchè ci crediamo sufficienti a trattarla condegnamente, ma perchè, comunque queste nostre osservazioni possano riuscire incomplete, potranno giovare alla gioventù studiosa, cui sono particolarmente dedicate le pagine di questo giornale, contro gli errori, gli equivoci, il veleno che potrebbero bevere, quasi senza avvedersene, da libri che d'altra parte offrono talora molte cognizioni.

Prima però di entrare in materia, crediamo opportuno di determinare anche meglio il terreno sul quale intendiamo di fermarci. Esso è quello stesso che forma la base di questi studj, cioè a dire i *fatti umani*, precisamente il terreno scelto dagli avversarj; chè noi non vogliamo per nulla fare una polemica religiosa: se ci verrà fatto di parlare di qualche questione religiosa, ne parleremo come di un fatto storico e nulla più, perchè intendiamo che gli avversarj debbano essere vinti precisamente coll'armi scelte da loro; essendo questo il carattere della verità di accettare qualunque siasi sfida, su qualsiasi terreno, con qualsiasi arma, sempre sicura del fatto suo, sempre sicura di battere tutti i suoj avversarj. Noi intendiamo di mostrare che la vera critica storica abbatte le pretensioni di quelli che appoggiati alla falsa critica storica credono di abbattere tutto che esce dalla sfera de' puri fatti umani; e che quindi la

critica storica non può essere che una nuova conferma dei veri storici, morali, religiosi insegnati dalla filosofia, dalla teologia, dalla religione rivelata.

Se le circostanze non ci saranno contrarie intendiamo di continuare le nostre osservazioni su di altri punti molto più gravi: per ora, anche per allontanare sempre meglio l'aspetto di polemica religiosa, vogliamo mostrare i difetti in cui può incorrere il critico in un'opera storica e in questioni di fatti puramente umani. L'opera su cui vogliamo cominciare le nostre osservazioni sarà la celebre *Storia romana di Teodoro Mommsen* (1).

II.

La critica ha già preso in esame questa dotta opera; e per verità questa volta non è venuta meno alla sua missione, di scernere il bene dal male, e di dare a ciascuna delle parti quel merito che loro si compete. I più reputati periodici inglesi, tedeschi, francesi, italiani ne hanno pronunziato concorde giudizio; l'hanno giudicata opera dotta, vigorosa, interessante e tuttavia (almeno per la massima parte) di facile e amena lettura; tale che mostra l'autore perfettamente padrone del suo argomento, profondo negli studi linguistici; ma nel medesimo tempo hanno concordemente sentenziato l'autore come fieramente dogmatico, troppo amante del paradosso, come uno che troppo facilmente rifiuta le opinioni altrui, anche le più antiche e venerate, con disprezzo e motteggio imperdonabile, senza neppure degnarsi talora di svelarci le ragioni per le quali egli è giunto a formulare i suoi giudizi. Vediamone alcuni.

Dopo avere accennato alle tre genti che costituirono la più antica cittadinanza romana, dice il Mommsen che da tale notizia si trassero le più indiscrete ipotesi: « *Onde la*

(1) Il D. Mommsen cominciò a pubblicare questo suo lavoro in Germania nel 1854; ne fece una seconda e una terza edizione con ritocchi e aggiunte: fu tradotta in inglese, in francese e ora vien tradotta in italiano dal signor Giuseppe Sandrini. La traduzione italiana viene a rilento: cominciò

stolta idea che la nazione romana fosse una mischianza di popoli, e l'immaginazione che in essa si rinterzassero tre elementi per rappresentare le tre grandi razze italiche, venendosi così a scambiare il popolo, che più d'ogni altro ha sviluppato con ingenita schiettezza la sua lingua, la sua politica e la sua religione, in un vituperoso scarco di gente etrusca, sabina, greca e persino pelasgica » (1). In queste poche parole nega arditamente la partecipazione e la fusione delle tre grandi schiatte d'Italia nella formazione di Roma ammesse dagli antichi storici e da storici recenti non meno valenti di lui; i quali ritengono che le tre tribù de' Ramni, de' Tizj e de' Luceri fossero di tre schiatte più o meno diverse; quindi che i *Ramni* rappresentassero principalmente i latini provenienti dalle più antiche popolazioni che li precedettero, italo-pelasgico-elleniche; i *Tizj* rappresentassero principalmente i Sabini provenienti dalle popolazioni iberico-itale; e i *Luceri* gli Etruschi che raccolsero tutta la civiltà e la potenza dei più antichi Tirreni. Ma per quali ragioni egli nega tutte queste cose? Le tre antiche tribù, ei dice, non furono tre schiatte ma sì *tre comuni latini*, perchè diversamente bisognerebbe ammettere che il popolo romano fosse un *popolo misto*; ora tale non fu il popolo romano, perchè i popoli misti non possono sviluppare con *ingenita schiettezza la lingua, la politica e la religione* come ha fatto il popolo romano più di ogni altro. Dunque *una sola ragione intrinseca*, alla quale voi date un valore che non ha per certo, si dovranno rigettare tutte le ragioni intrinseche, più le estrinseche che appoggiano una dimostrazione? La vostra ragione intrinseca

nel 1857, e finora non abbiamo che due dei tre volumi di cui è composta l'opera: traduzione bella e buona da principio, ma che nelle ultime dispense pare che tradisca di stanchezza il traduttore. Questo appunto al traduttore non lo facciamo per amore di censura, ma si piuttosto per mostrare il desiderio che abbiamo di aver compita al più presto quest'opera magistrale; e per incoraggiare il traduttore nella difficile impresa; chè un'impresa difficile può dirsi la traduzione di una tal'opera; difficile per la materia, più difficile per le qualità dello stile del Mommsen, difficoltà che bene s' indovinano anche nella traduzione senza essere intelligenti nella lingua dell' originale.

(1) Mommsen. St. rom., Lib. I.° cap. IV, Le origini di Roma.

non ha il valore che voi le volete dare: infatti se voi siete di parere che un popolo misto non possa avere uno sviluppo caratteristico, potente, non lo sono molti altri e insigni pensatori, i quali tengono invece che *i popoli più civili furono i più commisti* (1), e lo dimostrano tanto direttamente quanto per ragione degli opposti. Del resto se la storia dei popoli può offrire anche qualche esempio che appoggi l'asserzione vostra: rimane però sempre una questione tutt'altro che risoluta, e però non è lecito a un autore per dotto che sia di risolverla a suo piacere e di stabilirla come punto di partenza senza peccare contro la logica.

Ma questo è poco: voi appoggiate l'asserzione di cui abbiamo parlato a quest'altra che il popolo romano più d'ogni altro *ha sviluppato con ingenita schiettezza*, *la sua lingua*, *la sua politica e la sua religione*. Vediamo quanta sia la solidità di questa seconda ragione. Quanto allo sviluppo della lingua voi rigettate francamente e con disprezzo l'idea che la lingua latina abbiasi a considerare come mista, e dite che è questa un'ipotesi da tutti abbandonata. Da tutti no per certo, se v'ha ancora chi prese a confortare appunto la tesi che i Romani sono d'origine mista, col mostrare che nella lingua latina v'hanno elementi eterogenei; se altri prese a mostrare che questo elemento intruso era il *celtico;* altri che la lingua latina è come un anello intermediario tra due altre lingue e che però potrebb'essere il risultato tanto di uno sviluppo organico, quanto di una *mistione esterna*. Quanto alla religione, per nulla dire degli ultimi tempi della repubblica, è opinione comune che la religione romana sia stata alterata e precisamente sotto il regno del primo Tarquinio, coll'introduzione di molte cerimonie e riti etruschi come

(1) Ardirebbe egli il signor Mommsen di chiamare il popolo inglese uno scarco vituperoso di Bretoni, Angli, Sassoni, Normanni? o pure quelle altre forti popolazioni che mostrano tanta energia, intelligenza, perseveranza, le popolazioni degli Stati Uniti d'America, uno scarco vituperoso di Inglesi, Irlandesi, Tedeschi? o di negare che queste due nazioni abbiano sviluppato con *ingenita schiettezza* la loro costituzione civile e politica?

sono gli idoli, i sagrifizj umani, l'aruspicina, cose dapprima ignote ai Romani. Non per ciò crediamo che quelle due questioni siano sciolte a nostro favore; noi ci limitiamo ad affermare che voi vi siete troppo affrettato a tirare le vostre conseguenze. Se poi veniamo a parlare della politica, conveniamo perfettamente con voi che il popolo romano più che ogni altro presenta nella sua politica uno sviluppo veramente *ingenito* e *schietto*, però per ragioni ben diverse. Noi ne troveremmo la ragione nella direzione politica data da Romolo al suo popolo, la quale consisteva nella tendenza a legare dichiaratamente gl'interessi degl'individui a quelli dello stato, e quelli delle diverse classi tra loro, assicurando a tutti la parità dei diritti politici e civili con quei due principj di *incorporare i vinti al popolo vincitore*, e di *legare la plebe ai patrizi col patronato*. Principj così sani e fecondi potevano e dovevano svilupparsi, come hanno fatto, assai naturalmente e largamente, dovevano favorire grandemente la fusione di quelle schiatte, e bastano a spiegare il costante ed omogeneo sviluppo della costituzione romana; nè per altra via procedono le nazioni moderne che hanno intesa la necessità di consolidare il proprio edificio politico, e il modo da tenere per raggiungere questo scopo.

Se non che vogliamo pur concedere qualche cosa. La teoria della fusione delle tre grandi schiatte d'Italia, quantunque non possa forse vantare un valore storico assoluto, non è però in contradizione con quella che più gradisce al signor Mommsen, e possono sussistere insieme. Dunque siano pure le tre schiatte, o genti, o tribù accennate, *tre comuni italici antichissimi*, uniti nel seguito in uno, come avvenne per esempio di Atene nell'Attica, – ripugna forse che questi comuni abbiano ammesso nel loro seno altre popolazioni sabelliche ed etrusche, o per necessità o per elezione, per rinforzarsi così di nuovi elementi? Questo anzi è secondo le tradizioni romane; e ritorna che al primo parlare di Roma s'incontrano i tre elementi accennati. Quando poi non si volessero ammettere queste popolazioni sabelliche ed etrusche come elementi e abbastanza importanti (quantunque

la preponderanza la si voglia, anzi la si debba, lasciare ai Latini), come si spiegherebbe che sopra sette re, i quali regnarono in Roma, due siano stati sabini e tre di origine etrusca? So che alcuno potrebbe dire che su di questi re nulla si può fondare di ben accertato, tanto che alcuno ne ha fatto de' personaggi mitologici: e noi, se volete, ve lo accordiamo, ma per dedurne una conseguenza ancora più favorevole al nostro asserto; attesochè queste personificazioni, questi miti rappresentando le gesta di molti individui, un complesso di fatti, di tradizioni, le gesta di un popolo, verrebbero a rinforzare l'opinione comune, dal momento che non potrebbero indicare altro che il prevalere ora dell'elemento sabino ora dell'elemento etrusco. – Ad ogni modo prima di poterla chiamare *stolta idea*, *ipotesi indiscreta*, ci vuole ben altro.

III.

Un'altra asserzione affatto di nuovo conio è quella che riguarda la *natura* della civiltà etrusca e *l'influenza* di quella civiltà sulla romana: quanto al grado il Dottor Mommsen le assegna l'ultimo tra le civiltà dei popoli italici, quanto all'influenza ei la nega recisamente. Dopo aver detto che *i Sabelli ricevettero l'alfabeto dagli Etruschi e non dai Romani*, soggiunge che *la storia della scrittura ci mette in guardia contro il sistema di coloro, i quali vogliono che la civiltà romana abbia derivato dall'Etruria il suo germe e il suo nerbo*. E altrove, ribadendo il suo asserto, vi assicura che *nelle doti artistiche i Sabelli più dovevano avvicinarsi agli Elleni, e gli Etruschi più d'ogni altro popolo italico allontanarsene, perchè l'Etruria non ha nella letteratura romana quasi altri rappresentanti fuori dell'aretino Mecenate, il più insopportabile di tutti gli sbiaditi e melliflui poeti cortigiani, e di Persio da Volterra, vero tipo d'un giovane poeta orgoglioso e codardo* (1). Egli vi assicura che *per quanto si vada*

(1) Ecco un altro saggio della avventatezza di alcuni giudizj di questo autore. — La nazione italiana non può ora, nè poteva in antico noverarsi tra le nazioni dotate a preferenza della virtù poetica: all'Italiano manca la pas-

a rilento converrà risolversi di trasportare nella storia dell'arte italica gli Etruschi dal primo all'ultimo luogo; che le forme della coltura fenicia non meno che dell' etrusca sono da porre fra le sterili e inette a feconda propagazione, che è *affatto inverosimile il racconto che i fanciulli romani un tempo avessero avuto istruzione etrusca, non potendosi immaginare che cosa potessero imparare dalle scuole d' Etruria i fanciulli romani, dal momento che non potevano andarvi per imparare la lingua etrusca, che per loro era uno studio impossibile.*

Noi siamo ben lontani di volerci mettere a confutare simili proposizioni, e perchè è quasi impossibile, in questioni parziali e di questa natura, condurre la dimostrazione in modo da venire a conclusioni evidenti, positive; e perchè non è richiesto dal nostro assunto: ma dobbiamo far osservare che proposizioni così nuove meritavano pure qualche prova maggiore, e tanto più che il signor Mommsen si crede in diritto di motteggiare e sprezzare insolentemente quanti seguono le antiche opinioni. Egli è veramente dotto nella scienza linguistica, mirabili sono le sue cognizioni dei dialetti italici, egli getta veramente molta luce qua e là e induce la persuasione che in certi suoi asserti stia un vero, non una fantasia: ma in mezzo a tanti pregi lascia sempre trasentire il suo lato debole. È egli possibile, per esempio, il fabbricare solidamente sulle cognizioni della lingua etrusca, mentre i dottissimi sono ancora incerti se aggregare questa lingua alle indoeuropee o vero alle semitiche?

sione del cuore. .. Non v'è popolo, nè v'ebbe che possa pareggiare gl'Italiani nel particolar pregio della rettorica... Anche le più celebrate opere letterarie, come la Divina Commedia di Dante, ritraggono più una passione rettorica che naturale... Fin nella musica si è rivelato nell' Italia, sì antica che moderna, molto meno il vero genio creatore che il facile ingegno, il quale s' inalza speditamente all'eccellenza dell'esecuzione, e invece dell'arte vera e profonda mette sugli altari un idolo vuoto e che inaridisce le inspirazioni interne del cuore. L'Italiano non sortì per propria parte il mondo interiore.... ec. Saremmo tentati a dire che l' erudito non è giudice competente di queste cose. Noi non siamo di quelli i quali pretendono che nulla manchi all'Italia, che tutte le cose sue siano perfette; ma simili proposizioni ci riescono troppo strane.

Tutte queste proposizioni e quelle pure citate nel testo sono cavate dal Cap. xv del Libro primo.

se di questa lingua non si conoscono che due sole parole, due di numero (1) e qualche terminazione? – Ma il genio è divinatore; e val più un lampo di genio che un volume di erudizione. – E sia: ma varrà ad aprire una nuova strada, a render possibile una scoperta, non a rovesciare di tratto opinioni *ragionevolmente* stabilite.

Quanto ai giudizj dell'autore sulle arti e la poesia degl'Italici, il Capei nell'*Archivio storico italiano del Vieusseux* fino dal 1857 ha già toccato per bene e con ben scolpite parole, come abbiano ad essere accolti.

IV.

Per lo scopo che ci siamo prefisso basta a noi l'avere accennate queste arditezze per non chiamarle altrimenti; perchè a noi preme non tanto di combattere le asserzioni in sè, quanto il metodo dogmatico, paradossale, enigmatico, con la pretensione di arrivare di slancio a conclusioni nuove senza gli antecedenti necessarj. Che vantaggio ne viene alla scienza da queste sentenze rotonde, gettate come una bomba nella discussione pacifica di chi cerca la verità? Nessuno per certo: ed è per questo che con soddisfazione ripetiamo avere la critica superiore saputo tener conto del merito dell'opera, d'altronde insigne del dottor Mommsen, mentre ha concordemente gridato l'altolà alle conclusioni precoci e presuntuose del medesimo. Così l'alta critica adempisse sempre in questo modo l'ufficio suo!

Se si ama giungere alla verità è necessario procedere con piè di piombo e guardarsi bene dalle molteplici cause dell'errore, una delle quali, anzi la principale e la più dannosa, è quella di prendere una ragione apparente o verosimile per vera, una ragione probabile per certa, una ragione subjettiva per una ragione oggettiva: dico la più dannosa perchè in questo caso l'errore riesce più o meno

(1) Si vuole accertato il senso di queste due parole *avil ril* che significherebbero *visse anni*.

volontario e però piuttosto che un errore si commette una colpa. Ora se questo mio errore volontario versa unicamente intorno a' fatti puramente umani, intorno ad un punto di scienza o d'arte, sarà un danno anche grave, ma le conseguenze sono ristrette entro limiti circoscritti, entro i limiti del contingente, del finito: ma se invece l'error mio si versa intorno alla moralità, alle credenze che racchiudono in sè i destini della vita futura, le relazioni coll'Essere assoluto, ognun vede come questo modo precipitoso di conchiudere e di dare il mio assenso a proposizioni che non lo possono meritare, porterebbe con sè la più grave responsabilità, più chiaramente, una disgrazia somma e irreparabile. – Se il dogma cattolico è la verità, ed io vi uniformo la mia fede e le mie opere, io guadagno tutto e non perdo nulla; se il dogma cattolico non fosse la verità, ed io tuttavia vi uniformassi la mia fede e la mia condotta, ancora non perderei nulla, tranne che di avere rinunziato alla parte inferiore dell'essere umano, di essere stato lo schiavo delle più crudeli umane passioni, la superbia, l'avarizia e la concupiscenza; se il dogma cattolico è la verità ed io lo rigetto con colpevole leggerezza io sono uno stolto e un infelice.

Non è questione solo di scienza, ma anche di Sapienza.

Qui come ognun vede noi siamo nel campo della logica, siamo perfettamente entro i limiti della scienza umana, quantunque le conseguenze possano estendersi anche al di là, ed entrare nel campo del soprannaturale. Le conseguenze fluiscono da sè dagli antecedenti e non si possono e non si devono rifiutare (1); ed è appunto per questo che noi quì vogliamo limitarci a chiedere alla scienza umana quei veri che essa pure può darci, e non vogliamo permettere che questo patrimonio di verità che ci può dare anche la scienza umana venga oscurato o sciupato dai crepuscoli o dalle nebulosità del sofisma.

G. Restelli.

(Continua).

(1) Il cattolico sa che altro è conoscere la verità e altro è abbracciarla, e che questo è effetto della grazia: a noi basta di provare che anche la vera scienza, il retto uso della ragione conduce alla vera religione; e che chi cerca schiettamente la verità finisce a trovarla.

Letteratura Drammatica

LO SCOLARE DI PISA

DRAMMA IN QUATTRO ATTI **DI F. A. DE' NEGRI**

AL PROFESSORE AUGUSTO CONTI
I CUI SCRITTI E PAROLE
ISPIRARONO QUESTO QUALSIASI MIO
D. D.

Personaggi.

FRANCESCO, giovine scolare all' Università.
CAJO, di lui amico.
LUCIA, stiratrice.
LA MADRE DI LUCIA (la voce soltanto).

La Scena è a Pisa.

ATTO I.

Stanza modestamente ammobiliata; a destra uscio che mette nella camera della Madre e di Lucia; a sinistra altro per quella di Francesco; in fondo uscio di entrata; da lato un tavolino da lavoro, sopravi della biancheria da stirare, un libro di preghiere aperto, un rosario, una lucerna accesa; qua e là paniere ripiene di bucato; alla parete un' immagine della Madonna con lampanino dinanzi.

SCENA I. – *Lucia* sola.

LUCIA (*al tovolino di lavoro occupata nell' accomodar biancherie, grida inverso l' uscio della camera della Madre*). Vengo subito, Mamma! (*tra sè*): No, no! finch' egli non sia rientrato non voglio andarmene a letto.... non posso.... Dio mio, quale inquietudine provo! (*smettendo di lavorare*) nemmen lavorare posso.... (*s'alza e va alla finestra; canti, musiche e strepiti in distanza*). Senti! Tutta la città è in baccano; non pensano che a divertirsi;... ed egli? Dio sa in quai pericoli nol trascinerà

Cajo; – che non gli farà fare in questa notte; – quali tristi principj gli stillerà nell'anima! (*come chiamandolo*). Francesco! (*Rivolgendosi alla Madonna*) Oh salvalo, deh tu salvalo da quel maligno! (*Suono cupo e lontano di grossa campana*). Ah! (*con gioja battendo le mani*) finito è il carnevale! quest'è il campanone del Duomo (*ritornando alla finestra*). Le musiche già cessano; – anche gli strepiti; – le genti ritornano; – (*guardando fiso dalla finestra*). Taci! (*pausa*) Ah no! son gli scolari della Fornaja.

Voce (*della Madre di dentro*). Lucia! Lucia! (*le musiche e gli strepiti ripigliano*).

Lucia. Ma se vengo. – O Signore, Signore! (*guardando di nuovo dalla finestra*) To' i sussurri ripigliano come se ne anche sonasse! (*chiude un po' indispettita la finestra e ritorna; s'ode chiudere la porta di casa*) Sta'! (*ascoltando all'uscio di fondo*). Sì, è lui, è lui! o grazie Madonna! (*origliando di nuovo*). Già sale l'ultima scala.... Quali passi a doppio!.. sono in due.... parlano a mezza voce.... (*origliando più attenta ancora*) Ah la conosco! – Cajo è con lui. (*rientra agitata lasciando il lume; la campana cessa di sonare*).

Scena II. – *Francesco* e *Cajo*

(il primo in abito di Eremita, il secondo di Diavolo).

Francesco (*entra precipitoso e getta via la maschera*). Oh dov'è ella! – il lume acceso! – Forse ella stava vegliando e pregando per me! (*si spoglia e getta via l'abito; – scorgendo Cajo*). O Diavolo, partiti da cotesto luogo; quivi non v'ha che fare per te! (*con ebbrezza passeggiando*) Aura di paradiso! (*Cajo sghignazza e siede*) Ah tu ridi? – Dopochè mi lacerasti l'anima gettandomi in un mar di dubbj e di tormenti, tu ridi? – Ov'è dunque il bene, la felicità che tu mi promettesti? Io attorno a me non vedo che noja, affanno ed orribile vuoto! – Parla – rispondi!

Caio. E cosa devo dire?

Franc. Ah, tu non sai che dire? – E perchè tôrmi allora alla serenità, alla pace del mio stato primiero? – Ahi tempi andati, quando la mente credeva e il cuor pregava! – Ed ora? (*si copre il viso; pausa*) Esiste Dio? ed un'anima, e una vita futura e questo mondo circostante? – ed io esisto? *Nescio, nego*; ecco tutta la vostra filosofia. – Almeno tranquilli dentro e lieti del viver ne facesse! no! nè tranquilli, nè lieti – nè migliori. Tu m'hai d'ogni umano piacere porta la tazza: – bevetti avida-

mente io! – che ne rimane ora? amaro di fiele. Ahi tempi andati di gioiose speranze quando....

CAJO. Quando abbiate finito il vostro piagnisteo, avvisatemi.

FRANC. Che! ?

CAJO. Ho detto.

FRANC. Dunque mettermi in croce anche vorresti; ed io non che far lamento, dovrei, ringraziartene.... dovrei! Porgi la mano.

CAJO (*alzandosi stizzito*). Siete molto nojoso questa notte (*passeggia fischiettando*).

FRANC. Ah! (*sorridendo amaramente*) tu vorresti anche farti beffe di me...... tu! mà l'hai sbagliata, amico, questa volta. Neppure ch'io fiatassi vorrebbe il malandrino!

CAJO (*che si troverà al tavolino di Lucia*). Prendete (*gli dà il libro di preghiera aperto*), e leggete a questa pagina, che ben la è roba per voi.

FRANC. (*prende il libro e legge*). « Preghiera a Dio per la conversione degl' infedeli ». Ah! (*rimane colpito*).

CAJO. Anche questo; – nell'altra mano (*gli pone nell' altra mano il rosario*). Or bene potete andare attorno in processione o a salmodiare in coro. (*Riguardandolo*) Bella figura affè!

FRANC. (*posando sopra una sedia libro e rosario*). Oh basta, basta! tu m' hai stanco fradicio!

CAJO. Qui vi sarebbe anche la cotta (*la trae da una paniera; poi spegnendo il lume alla Madonna*). Per risparmio d'olio.

FRANC. Infame, scellerato! ma donde e perchè tant'odio e tanta ira cieca in te contro tutto che s' abbia sol l' immagine di bene? Il diavolo veramente fossi;.... o, ma peggio del diavolo tu sei!

CAJO. E perchè darmi retta allora? (*Francesco fa un segno negativo*). Perchè? Non rispondete? – Ve lo dirò io: perchè nel vero io sono ed odio ogn' impostura.

FRANC. Spirito di menzogna! Almeno per lei, povera e soave creatura te ne dovria dolere; – ma nel diavolo non cape senso di gentilezza alcuno.

CAJO. È una bigotta.

FRANC. O che non t' esca di bocca parola men che rispettosa per lei! Una bigotta! Perchè ella ama e prega il suo Dio, si conforta de' mali presenti colla speme di lassù, tutto sopporta rassegnata e pia, inverso tutti amorosa, di nulla sollecita, del poco

contenta.... ell'è una bigotta. Ben veggo quali siete voi fiori di santità.

Cajo. Ella nulla intende e meno sa.

Franc. Ah! appunto qui vi volevo, sapienze incarnate!

Cajo. Ne sareste innamorato?

Franc. A te non ispetta saper de'fatti miei. Rispettarla; ecco il tuo dovere. O Lucia, buona e pietosa Lucia, pregate per me! (*va per riaccendere il lampanino alla Madonna*)

Cajo (*tra sè;* bisogna rendergliele). Volevo dire, che avreste fatta anche la parte di sagrestano.

Franc. (*ritornando*) Non mi cimentare!... te ne prego!...

Cajo (*tra sè*). Prendiamolo colle buone. Ebbene, via, venite qua, facciamo la pace.

Franc. Sfacciato!

Cajo. Non mi pare; vi chiedo anzi cosa più che cristiana; – via....

Franc. No, no, più mai con te.

Cajo. E perchè? Non v'ho io sempre trattato con tutti i riguardi, fatto sempre d'ogni mia possa per rendervi contento? Ingrato!

Franc. Bella contentezza affè.

Cajo. E di chi la colpa? Se invece che avere il capo sempre a certe baggianate, scusatemi la voce, pensaste e faceste come me.... Non son tranquillo io forse? E che mi manca? Io me ne rido, e godo. Credere, pregare.... lasciate ciò alle femmine del volgo; (*Francesco si risente*) sì anche a lei; – e siate una volta più uomo e men ragazzo. Qua la mano, e bando ai malpensieri.

Franc. Non posso!...

Cajo. Come, non potete? Un giovine come voi studioso e dotto, scolare alla Sapienza, e con un talento come il vostro.... via non vi fate poi questo torto; l'uomo può tutto ciò che vuole.

Franc. Ma nulla contro al vero e alla giustizia!

Cajo. Mi fareste ridere. Vero, giustizia; belle parole nol nego, ma vuote di senso.

Franc. Tu bestemmi!...

Cajo. Lasciatemi finire. *Distinguo:* se per vero e giusto intendete ciò che l'uomo per tale accetta, *concedo,* altrimenti *nego.*

Franc. Il sofista!

Cajo. Io ragiono a capello. Epperò ne viene da sè la conseguenza: credi ciò che tu vuoi, fa ciò che più ti piace.

Franc. Dunque anche ciò che è male?

Cajo. Questo non dico io; anzi si dee fuggire se l'uomo per essere felice è nato. Epperò voi fate male e contro all'intento di natura che potendo, per quattro vane fantasie vi rendete da voi stesso infelice. – Parlo giusto? – Vi persuade? (*tra sè*): Ei viene, ei viene.

Franc. Dunque tutto ciò ch'io credeva, e formava la mia unica speranza, il pernio d'ogni mio operare....

Cajo. Potete discrederlo e disdirlo a vostra posta; chi ve lo vieta? ma coraggio e risoluzione ci vuole, – e voi n'avete.

Franc. Oh no, no!...

Cajo. Ebbene, vi starò al fianco io, non vi lascerò più mai, vi sarò sprone e guida io. Ma voi abbiate anche un po' più di fiducia in me, trattatemi con modi meno aspri e duri; un po' di carità almeno! Credete, io ci patisco dopo tanto bene che vi voglio e tanto per voi faccio. Via da bravo, qua, toccate dunque (*porgendogli la mano*).

Franc. (*affisandolo*) Tu mi tradisci....

Cajo. Oh uomo ingrato e crudele! (*Francesco sta per dare la mano a Cajo; s'affaccia in sull'uscio Lucia*). O maledizione!

Scena III. – *Detti e Lucia.*

(All'apparire di Lucia, Francesco sta immobile, Cajo si ritira pianamente in un angolo. Lucia avanzandosi e non scorgendo sul tavolino nè libro, nè rosario manda un sommesso grido. Francesco scotendosi va e prende libro e rosario e li consegna tremante a Lucia che lentamente poi s'allontana).

Franc. Lucia! Dunque? neppure una parola mi dite; – neppure la buona notte.

Lucia (*fermandosi senza voltarsi*). Che Dio vi liberi dal maligno (*via*).

Scena IV. – *Francesco e Cajo.*

Franc. (*tra sè*): Che Dio vi liberi dal maligno!... (*scorgendo Cajo, accovacciato in un angolo*) Ah sei tu dunque quello!

Cajo. (*fa un movimento addietro*).

Franc. Fuggi, rimpiattati pure, spirito delle tenebre, dinanzi a quell'angelo di luce. O Lucia, divina Lucia! come all'apparire tuo sgombra ogni caligine dagli occhi miei e l'animo si rasserena e quieta. Che cosa è dunque in te che così dolcemente mi trasmuta? Tu sei una povera semplice fanciulla; nulla di che l'altre vanno pregiate nel mondo t'adorna e fregia; eppure....

(*sopra sè*) ah!! – verità e bontà sono in te, ecco il segreto.

Cajo (*vorrebbe accostarsegli*).

Franc. Non ti muovere, vile rinnegato! quello è il tuo posto. Ah tu vorresti ancora ritornare all'assalto, con melate parole, ambigui detti ritentarmi, ogn' idea di bene dall'anima strapparmi, perdermi infine tu vorresti. Oh! tu hai male scelto il tuo tempo, te lo dico io; prendi pure altra via, vile ghiottone, ch'io non sono pane a'tuoi denti adatto. Lo sciagurato! miralo! con quella faccia tosta e traditora.

Cajo (*fa de'gesti d' impazienza*).

Franc. O ravvolgiti, ravviticchiati pur nelle tue spire; – scoppia serpe! non mi fai paura tu! (*Ridendo sforzatamente*) Ah! Ah! vile poltrone!

Cajo (*vorrebbe muoversi*).

Franc. Non ti movere, ti dico, o io farò tale scempio di te in questa notte.... (*gli va co'pugni sotto il mento*) Vile, cane, poltrone, assassino, bestia! Ah che tu non ti moveresti, ti cascasse addosso l'intero mondo! (*gli dà una forte spinta*).

Cajo (*adirato*) Ah ch' io n' ho pieno il gozzo poi.... e il servitore, l'asino e il buffone nol feci mai a nessuno, e molto meno il voglio fare a voi, mio, signorino; e quando di tutto il mio leale adoperare non devo raccogliere che insulti e vituperj – e busse, meglio è andare a....

Franc. Vattene pure alla malora! guarda, mi faresti la maggior grazia.

Cajo. Ebbene vi prendo alla parola; sì, me n'andrò, e subito, via di qua (*si ferma invece*).

Franc. Vattene dunque.

Cajo. Ma a questo patto, e abbiatevel per detto, che non veniate poi più a rompermi le tasche, come siete solito, a cercarmi, a supplicarmi: Cajo, mio buon Cajo, mio caro amico Cajo, perchè m'abbandoni tu? che t' ho io fatto? Non t' ho io sempre voluto bene, seguìti sempre fedele i tuoi consigli?... Bella amicizia e fedeltà davvero cui il più lieve vento fa rivoltare come banderuola.

Franc. (*voltandosi fa un movimento d' ira*).

Cajo. O ben io avrei cagione d'essere adirato, ove l'amore vivo che v' ho portato e porto sempre non mi facesse inverso voi pietoso. Ma lasciamo pur là cotali inutili proteste che non potrebbero essere che finzioni, che raggiri e male arti in bocca a un vile, a un ghiotto, a un cane quale io sono. – Sacre po-

tenze! Questa è dunque la mercè serbata a chi in prò d'altri s'affatica e suda. Ah mondo, mondo! Fa' briga, affannati, sagrificati, ed il frutto? Eccolo? Addio, addio pure, scortese e sconoscente amico. Mi sento scoppiare il cuore in abbandonarlo, (*sfregandosi gli occhi*). To'anche lagrime. (*Accostandosegli*) Rammentatevi di me quando non sarò più. Ah, Ah! (*fingendo di piangere ed allontanandosi*).

FRANC. (*vorrebbe voltarsi a lui*).

CAJO. (*tra sè*): Fa' pure, fa' pure, ricalcitra a tua posta; ma io ordirò tal rete che vivo o morto ci cadrai, uccellino.

SCENA V. – *Francesco* solo.

FRANC. (*alzandosi e correndo all'uscio*) Cajo! (*correndo alla finestra, poi ritornando*) Egli è partito davvero! (*risiede, pausa*) Dunque tutti m'abbandonano, qua solo mi lasciano in preda a'miei tetri pensieri e più tetri presentimenti! (*s'alza*) Ahi vita peggiore d'ogni morte! Non aver pace nè di dì, nè di notte, la mente ròsa da un eterno dubbio, la coscienza rimorsa, e spenta ogni virtù d'operazione (*pausa*). Chi sono io, donde vengo, e dove vado e che facciamo noi qua? La vita è dessa un bene o un male? E cosa è bene e male? ed esistiamo noi veramente? Chi te lo dice? L'umana ragione; ma ed essa esiste? (*pausa*) Nulla! io non so nulla; tutto ciò ch'io veggo e faccio e sento è nulla! Ma dunque esiste il nulla? (*pausa*) Esistere – nulla! Ciò ripugna ad ogni nostro sentire. Dunque esiste qualche cosa?.. e cosa? Ecco qua la quistione. (*Canti e musiche nella via*).

UNA VOCE (*canta*). Scherzo, bevo e derido gl'insani
Che si dan del futuro pensier,

CORO (*risponde*). Non curiamo l'incerto domani
Se quest'oggi c'è dato goder.

FRANC. Almeno come costoro sollazzarmi, obbliarmi potessi, ravvolgermi nel fango, istupidire! O maledetta, insaziabile brama di tutto voler sapere e vedere; meglio un tronco insensibile, un insensibil sasso, o meglio ancora non nati! (*Suona la campana di prima*) Ecco un altro carnevale è passato! Addio tripudj, addio sollazzi! Domani poca cenere sparsa sovra i nostri capi ne rammenterà che tutti dovremo.... (*scuote il capo come per cacciare da sè un molesto pensiero; la lucerna ad un tratto si spegne*) Ah! chi m'ajuta, chi mi salva da queste tenebre di morte! Lucia, Lucia! (*brancolando in giro, cala il sipario*).

ATTO II.

Camera di Francesco con letto; da lato un tavolino, sopravi dei libri, carte ec.

SCENA I. – *Lucia* sola.

LUCIA (*finisce di rifare il letto di Francesco*) Rappaciarsi di nuovo con Cajo. Cattivo! Chi l'avrebbe mai detto, dopo tanto pregare ch'io ho fatto per lui. O Madonna, perdonami s'io mostro talora dubitare della virtù delle sante orazioni. Io ti pregherò di nuovo, con più di attenzione, con più di fervore; farò voti, limosine a' poverelli, t'appenderò ghirlande all'altare; ma tu lo salverai, sì, perchè io ho riposta tutta la mia fiducia in te. (*Spolvera il tavolino*). Eccoli cotesti benedetti libri che non fanno altro che confondergli la testa. Non sarebbe meglio, dico io, sapere meno cose e avere invece un po' più di timor di Dio? (*prende in mano un libro e legge*: « *Razionalismo del popolo* »; Dio sa quali orribili cose potrebbe contenere questo libro! (*osservandolo e scorrendolo*) Tutto logoro e pieno zeppo di segni e note. (*Prende un altro libro*) « *Evidenza, amore e fede* ». Il titolo del libro m'assicura che non possa essere che buono (*osservandolo*) Ah! nè meno tagliate le carte. (*Scorgendo un altro libro*) Che altro libro è questo? (*legge*) « *Vita di Gesù Cristo* ». O libro caro! (*lo stringe al seno e lo bacia*). Eccolo qua e là segnato pure in rosso e scritto. Così egli per entro vi leggesse e meditasse sempre; allora ritornerebbe quello di prima. (*Apre il libro*) Queste parole sottolineate (*legge*) « *Togliendo a Cristo l'aureola della divinità non resta perciò ch' Egli non sia stato il più grande fra gli uomini* » (*abbassa, sospirando, il libro e rimane immobile*).

SCENA II. – *Lucia* e *Francesco*.

FRANC. (*in cappa e in cappello; con imbarazzo*) Ah! ella qui. (*avanzandosi e affettando calma*) Buon dì, signora Lucia. (*Lucia, si scuote indi ritorna immobile* (*tra sè*:) Eppure mi confonde la sua presenza. – Come stà oggi di salute la mamma vostra? (*pausa*) Non rispondete? (*scorgendo il libro in mano a Lucia*

s'avanza per torglielo; Lucia si rifiuta) Datemi quel libro! (*pausa*) Ve lo dissi più volte di non toccare nulla di ciò ch'è sul mio tavolino; lasciate anzi stare ogni cosa al suo posto; questo poi di mettere mano a fogli, a libri, aprirli e leggerli, scusate, e' sa un po' d'indiscrezione.

LUCIA (*posa il libro sul tavolino, per andarsene*).

FRANC. Oh no, fermatevi! (*Lucia si ferma, pausa*). Io non intendo farvi de' rimproveri per questo; scusatemi anzi voi, se forse ho parlato alquanto acerbo; ma dico, che il vostro contegno non è più da qualche giorno qual essere soleva; voi cercate di fuggirmi sempre, s'io vi rivolgo la parola, quasi mai o a stento mi rispondete; vi degnate appena di guardarmi in viso, come se il mio modo di comportarmi vi spiacesse, voleste come, ch'io facessi a modo vostro, ed io non fossi alla fin fine padrone di fare a modo mio.

LUCIA (*trae il fazzoletto e s'asciuga gli occhi*).

FRANC. Voi piangete? Cielo e terra! – Ma ditemi una volta dunque, che significa tutto ciò? Voi mi fareste adirare quasi... oh ma no! voglio essere calmo. Su dunque, rispondetemi, spiegatevi, che significa mai questo mistero? che cos'è che v'accuora? – O parlate, parlate una volta, al nome di Dio.

LUCIA. Che Dio vi liberi dal maligno! (*di nuovo per andarsene*).

FRANC. No, no, restate, io ve ne supplico. Che Dio vi liberi dal maligno.... sempre queste parole e nulla più. Ma dunque; una qualche sinistra infernale potenza congiura a mio danno? Eppure di nulla io mi sono mai accorto, io nulla vedo e sento; (*guardando attorno*) guardate. Ditemi or dunque voi qual'esso sia e dove, e in qual modo m'insidii questo maligno ond'io vi possa opporre a tempo gli opportuni schermi.

LUCIA (*il pavimento scricchia, Lucia si volge atterrita*).

FRANC. (*pure atterrito, poi calmandosi*). Ah! – Cajo forse (*Lucia fa segno di sì*) – Oh no, voi siete in grave errore, credetemi. Cajo è mio buon amico, onesto e amoroso inverso me; egli m'ha tutte le maggiori cure, col suo favellare or destro or lieto mi divaga da tristi pensieri, sa compatire a' miei improvvisi estri, e ovunque possa egli mi soccorre e ajuta.

LUCIA (*vorrebbe parlare, ma non può*).

FRANC. Dite! – fuori! – Che cosa volevate dire? – forse ch'egli non fa di voi quella stima che pur dovrebbe, epperò non v'usa

sempre quei riguardi... È vero anch'io più volte, credetemi, gliel dissi. Cajo, tu fai male, dissi; per qual cagione prendertela con lei? – Ella è pure fanciulla onesta, savia, pietosa.

LUCIA (*s' inquieta e fa de' segni negativi*).

FRANC. Ma dunque; che cos'è altro che mi volete dire?

LUCIA (*vorrebbe di nuovo parlare, ma non le riuscendo fa dei gesti animati come dire a Francesco*: Egli non v'ama, egli vi tradisce).

FRANC. Non capisco.... (*soprà sè*) Ah! ch'egli non mi ama; mi tradisce forse.... (*segni affermativi di Lucia*); vuole la mia eterna rovina.... (*altri segni affermativi di Lucia*); perdermi egli vuole nell'anima e nel corpo.... (*Lucia seguita ad affermare sempre più*); staccarmi da Dio... da voi.... ridurmi alla disperazione.... (*segni più vivi ancora d'affermazione di Lucia*). – Ah! – ora capisco! – le nascose arti, i ripetuti inganni, le sottili malizie ond'egli sempre mi circuisce e aggira; – ora arrendevole; – ora imperioso; – il sarcasmo, ora la beffa, la compassione, il biasimo, la lode: qualunque mezzo in fine ei mette in opera per trarmi nelle sue reti.

LUCIA (*afferma con segni di giubilo, quindi traendo di saccoccia un libro, lo dà aperto a Francesco indicandogli dove leggere*).

FRANC. (*legge*) « Quando il maligno vuol prendere un'anima semplicetta, egli le viene innanzi con faccia ilare e lieta, dolce ti parla e dolce ti risponde (*tra sè*: È vero)! – ma intanto nell'anima ti filtra il veleno de'dubbiosi pensieri; ricalcitra alla prima l'anima semplicetta (*tra sè*: Sì, sì!); ma ritorna all'assalto il maladetto, finchè di pensiero in pensiero, di dubbio in dubbio (*tra sè;* È vero, è vero!) cade miseramente l'anima semplicetta nelle sue branche » (*rende il libro a Lucia, indi le cade a' piedi*). Oh Lucia, Lucia! (*le prende la mano ricoprendogliela di baci; Lucia rimane confusa*).

Voce della madre di dentro; Lucia Lucia! (*Lucia si libera a fatica da Francesco; esce*).

SCENA III. – *Francesco* solo.

FRANC. (*sempre ginocchioni*) Oh no Lucia, no – deh restate un altro poco ancora, e confortate della vostra vista almeno quest'anima affranta e innaridita! – Oh sì, sì, ritornerò, ve lo prometto, lo giuro alla fede, all'amore, alla virtù di prima, –

sarò di nuovo, quale già fui, l'onesto, il semplice Francesco, ilare in volto, contento in cuore, speranzoso e fidente. – (*pausa*).. Com'io rimango senza di lei, muto, gelido, tremante! – (*pausa*) O divina pace, deh tu dal cielo mi discendi nel cuore; sgombra dalla mia mente questa caligine cupa.... oh s'io pregare almeno potessi, e quest'orribile pondo qui... (*toccadosi il petto, indi gli occhi*): O gioja! gioja! io piangere posso! (*singhiozzo e pianto dirotto; entra Cajo*).

SCENA IV. – *Francesco* e *Cajo*.

CAJO (*scorgendo Francesco; tra sè*). Che v'ha egli ora? Qualche nuovo intoppo? (*accostandosi di dietro a Francesco e guardando*). – Ora capisco. – Eh quella sempliciotta, sempre mi guasta l'ova nel paniere; e se non fosse la volubile tempra di cotest'agnellino, io ben dovrei disperare di riuscire all'intento. – Lo muterò di casa. – Di nuovo all'opra or dunque! In fede mia l'impresa è alquanto ardua; la cosa non mai procedette così innanzi; – io sudo! – e non che il diavolo stesso, sfido un autore drammatico a fare una scena dopo questa che non riesca a fiasco. – Mano ai ferri! (*gli tocca sulla spalla*) Amico! (*Francesco s'alza e rifugge spaventato*) Diamine, che v'adombra? sono io, il vostro Cajo, che viene a prendervi per la passegiata (*suono di campana a messa*); sentite, sono già l'undici, e se lo bramate, prima d'andare a spasso, entreremo alla messa ch'ora suona (*levandosi il berretto; poi tra sè*). Se c'è verso a ripigliarlo è così, o nessun altro. (*Francesco lo guarda fiso*) No, no, non mi fate gli occhiacci; son persuaso e convinto anch'io, – vel giuro, una felice superiore ispirazione me pure.... o Francesco, io pure sento ritornarmi dentro la pace e la tranquillità.

FRANC. Ti befferesti forse....

CAJO. Oh no per tutte le potenze! parlo da maledetto senno, com'è vero ch'Egli esiste (*levandosi il berretto*). Non son uso a mentire io.

FRANC. Va'! – conosco l'arti tue ormai, non ti pensare, amico.

CAJO. Ebbene, supposto anche, e non concesso, ch'io fossi stato insino a qui l'uomo più scellerato al mondo, la fenice de'peccatori, ladro, omicida, adultero, a Lui nemico (*levandosi*

il berretto) ed a' fedeli suoi; – e che perciò? La luce eterna della verità riempie di sè cielo e terra, e basta solo un *fiat* perchè l'uomo apra ad essa gli occhi, e vegga e viva. Oh sì, Francesco, credimi, un gran mutamento è avvenuto in me, l'uomo che giaceva nelle tenebre apre ora gli occhi e vede.

Franc. Il diavolo mal fa perchè mal vuole; e malvuole perchè non malvoler non puote; e se il diavolo padre tu non sei, certo gli sei figliuolo primogenito.

Cajo. Ma via, voi mi offendete a torto, – m'avvilite. E non istà poi bene, – anzi è contro ad ogni cristiana legge credere, che un uomo per quanto sia caduto in basso, non possa mai più rialzarsi, – ed uomo in carne ed ossa io sono. – Che volete? – Virtù superiore della Grazia (*levandosi il berretto*) che contro ogni nostro merito ne toglie dal cadere nell'abisso d'ogni perdizione. – Sì, un grande e grosso peccatore io fui!

Franc. Ah lo confessi dunque!...

Cajo. Sì alla faccia del cielo e della terra, e anche di voi. E perchè no? Quando la punta del dolore trafigge la rea coscienza, allora per sè medesima si confessa; ma dietro al rimorso ne viene il pentimento, l'emendazione (*segnando Francesco*) ed il perdono (*levandosi il berretto*). Sì mi pento e mi dolgo di tutti li miei peccati (*picchiandosi il petto, e tra sè*: con quel che segue) e come a lui, a tutti e a voi ne chiedo colle ginocchia chine (*s'inginocchia*) umilmente perdono. O Francesco, eccomi a' vostri piedi, che più potrei io fare o dire? Uscite lagrime da cotesti occhi; – ecco, io vi chiedo mercè; mercè! pietà! ma non privatemi del dono, per me prezioso tanto, della vostra amicizia. (*tra sè*) Ora mi piego io, ma verrà la volta anche per te.

Franc. Alzati....

Cajo. No mai, se prima non pronunziate le parole: Cajo io ti perdono, e saremo gli amici di prima.

Franc. Se reo sei, a Dio chiedi perdono. Alzati....

Cajo. O ditele dunque queste parole consolatrici; io ve ne supplico.

Franc. Io non t'odio....

Cajo. E che m'importa quando voi non mi amiate? Io voglio ritornare il vostro Cajo di prima, l'amico vostro, il vostro buon servitore;... m'accettate? (*tra sè*: Ei viene, Ei viene).

Franc. (*colla mano mostra d'acconsentire sì e no, Cajo gliela prende*).

Cajo. O cara, dolce e generosa mano... Dunque fatta è tra noi la pace. Sonate o cetere, rimbombate timpani. – Venite, usciamo all' aperto aere onde cielo e terra prendano parte alla nostra gioja.

Franc. Quest' oggi no !...

Cajo. E perchè ? Non vi degnereste forse venire meco in compagnia ? – Lo so, pur troppo, che sono un misero tapino. Sentite, prenderemo fuori di porta lungo l' Arno, se vi piace. (*Francesco tentenna*). Oh via, via, dacchè m' avete conceduto il più.... ritorneremo presto.... (*lisciandogli l'abito*); ma sì, sì, che voi mi farete anche quest'ultimo piacere. – Presto, andatevi a vestire (*lo mette bellamente dentro da un uscio laterale*).

Scena V. – *Cajo* solo.

Cajo. Se il diavolo fu mai maestro di astuzie e di malizie, ed io lo sfido. Ora di nulla più temo. O sempliciotta, tu te 'l credevi per una lieve lacrimetta, torlomi giù dalla forchetta, ma sarebbe boccone da farti nodo in gola. – Avanti or dunqne, ma in più accorta guisa. Lo prenderò a bell'agio il puledrino, lisciandogli le reni, palpandolo di sotto, a me tirandolo collo zuccherino; ma infrattanto ne calmerò gli ardori, gl'impeti, rendendolo più ubbidiente al mio freno (*facendo de' gesti*). Così ! stà bene (*battendo le mani*). Bravo Cajo in verità ! Ma zitti, egli ritorna.

Scena VI. – *Francesco* e *detto*.

Franc. (*vestito da usciere*) Andiamo !

Cajo. Così subito ? – Ebbene, come volete, mio signore (*Cajo corre ad aprire l' uscio, e fa uscire prima Francesco*).

ATTO III.

La stanza dell'Atto primo

Scena I. – *Lucia* sola.

Lucia (*all' inginocchiatojo dinanzi l'immagine della Madonna*) Regina de' cieli, o tu che lassù cogli angioli ti stai circondata di gloria sopra un altissimo scanno accanto al tuo Figliuolo, o

pregalo, deh pregalo tu per lui. – Vergine immacolata, cui la grazia del Signore volle eletta alla grande opera, sopra tutte l'altre belle bella, purissima, santissima, abbi pietà di lui. – Madre divina dei dolori, che il cuore trafitto avesti, mentre fosti in terra d'acutissimi strali, così che il tuo patire nissun altro adegua, salvalo, deh salvalo! (*accende un piccolo cero all'immagine e vi pone un mazzo di fiori che si trova sul tavolino*). Tre giorni interi ch'egli non ritorna più a casa. – Ho domandato di qua e di là e cercato; ma niuno seppe darmene novella. (*Sopra sè*) Morto! – finita la vita disperatamente volgendo contro sè le sue mani istesse.... Chi disse morto? Ah no, ei vive; – ma dove e in quale stato? – O mio Dio, abbi misericordia di lui! (*Batte la mezza notte all'orologio del Ponte*) – L'ora delle negre fantasime, delle tristi malie e d'ogni mala opra: il malandrino va ed apposta la vittima che deve indi a poco passare; i ladri sconficcano le porte mossi da cupidità di fare suo l'altrui; costui qua in parte colla testa bassa medita un tradimento; (*come in visione*) e quelli? Ah! (*guardando fisso*) si è lui! son loro! (*guardando sempre*) Vengono dalla via della prata... prendono verso il cimitero de' protestanti, svoltano.... (*gettandosi a terra*) O grazie, grazie, mio Dio! (*S'alza e corre di là; infrattanto ribattono le dodici; Lucia rientra con un velo bianco in capo*) O mamma, mamma, perdona sè per pochi momenti io ti lascio sola! (*esce forte agitata*).

SCENA II.

Camera di Cajo, d'antico aspetto con quadri dipinti a olio alle pareti, da lato un tavolino, sopravi libri e scartafacci, in fondo uno scaffale con entro vasi, lambicchi, uno scheletro ec. ec.

Cajo e *Francesco*

(entrano, il primo con una lanterna in mano; ambedue incappati; – Francesco al primo entrare ristà sull'uscio)

CAJO. Di che temete? (*Francesco s'avanza*) Quello che v'ho promesso, manterrò. Oh sì sarete fatto chiaro della bella, gloriosa sorte che v'attende. Ponete giù il mantello. (*Francesco non si muove; Cajo guardando l'orologio*) L'ora è appunto quella (*va ad aprire la finestra e guarda*). Nuvole dense e cupe là sopra Monpisano, la costellazione della capra al suo meriggio, e la

luna in scemare. Anche il cielo ne promette (*chiude la finestra*). Spogliatevi, vi dico, e mostrate la faccia aperta e lieta; che gli spiriti sono esseri delicati e capricciosi, e scorgendovi ingrugnato potrebbero non apparire. (*Gli leva di dosso cappa e cappello*) Ora venite qua nel mezzo; sedete pure (*lo fa sedere*). E dunque? Rispondetemi ancora, prima ch'io metta mano ad evocarli, perchè se in voi restasse solo la minim'ombra di dubbio, tutta la mia fatica sarebbe invano. Siete voi dunque sempre fermo nella vostra opinione d'abjurare ogni falsa credenza, ogni superstizione, ogn'impostura infine? – State muto?

FRANC. E che cos'è che io devo abjurare?

CAJO. Diavolo! voi mi volete far fare inutili parole. Non ve lo dissi pur ora venendo per la via? Da bravo dunque....

FRANC. Io nulla ho inteso.

CAJO. Mi maraviglia. Ebbene ve lo ripeterò, ma state attento. Voi dovete abjurare tutto ciò che da lunge o dappresso s'abbia solo l'impronta di male; tutto che da babbi, mamme e da maestri imparaste contrario ad ogni ragione e offende in sommo grado la libertà e dignità dell'uomo, rendendolo timido, abietto e vile; abjurare tutti que' falsi principj, certe stolte opinioni che astutamente impostevi, voi sapete meglio di me da chi; come v'hanno tolto insino a qui la pace finirebbero col torvi ogni ragione rendendoci così brutti animali, schiavi e peggio s'essere può.

FRANC. E quali principj?

CAJO. Lo sapete (*tra sè;* fuori de' denti ormai). Quell'inferno e paradiso dove si arrostisce a lento fuoco e mangiasi il pan d'oro, non sono più che spauracchi e allettatoi da bimbi e femminette. Che può egli in un uomo bisognare di questo ond'essere spronato a fare il bene? Vita futura! Chi ci è stato mai di là a vedere, o di là venne a darcene novelle? Immortalità dell'anima! sta bene; ma chi l'ha vista mai quest'anima; e poi la morte non finisce tutto? E mangia e bevi e godi dunque, diceva quel gran savio, chè se di là non esiste non perdiamo almeno il di qua.

FRANC. E Dio? rinnegheresti forse anche Lui?

CAJO. Ho detto, e ne lascio giudice voi: se di là non esiste e di qua mai non s'è visto, *ergo*....

FRANC. E non si sente forse? (*toccandosi il core*).

CAJO. O il sentimento è pure un fallace senso! Capisco, voi direte: Se io sento, dunque di tal sentire havvi la causa; ma vattel' a pescare dov'ella sia e cosa; – noi del mondo sublunare possiamo fare le cose nostre senza lui.

FRANC. Dunque alla mia religione, da' padri miei trasfusami col sangue, dovrei io rinunziare.... – Sono contento; – ma che poi vi sostituirai tu?

CAJO. Sostituirai; - pensare a ciò sarebbe fuori di tempo; – stirpare prima conviene la mala pianta, poi penseremo a ripiantare. Siete voi dunque persuaso d'abjurare tutto ciò ch' io v' ho detto?

FRANC. Interroga gli spiriti prima.

CAJO. Ma ciò è impossibile finchè voi non abbiate fatta una formale abjura di tutto il vostro antico voi.

FRANC. Prima ch' io discerna l'avvenire che m'attende, poi deciderò.

CAJO. Ma caro mio...

FRANC. Ubbidisci, ti dico, o ch' io me n'andrò.... (*alzandosi*)

CAJO. Via, via, non vi date tanta furia; ebbene vi sodisfarò nella sicurezza che poi voi a vostra posta sodisfarete a me. Incominciamo dunque. Ma dite prima: credete voi che gli spiriti realmente esistano.

FRANC. Sì, credo.

CAJO. E possano apparire?

FRANC. Sì.

CAJO. E dire il vero?

FRANC. Lo credo!

CAJO. Ebbene (*trae una cartella dal seno*) In questa carta scritte sono le domande a cui gli spiriti dovranno rispondere. Rileggiamole anche una volta per maggiore cautela. (*Legge*) « Havvi una verità al mondo? E l'uomo la può egli conoscere? La religione cristiana è vera o falsa? E Cristo era egli uomo o Dio? » Queste altre riguardano voi. « Che sarà di me? Avrò bene, felicità in terra? Vivrò molti anni? Acquisterò ricchezze, potenza e gloria appresso gli uomini? » Sta bene (*dando la cartella a Francesco*) Ripiegatela e riponetevela in seno. – Ora più non vi movete dal posto dove state; già il momento solenne s'avvicina, sento già l'aere intorno raffreddarsi (*il lume della lanterna scurisce*) ed anche la luce di quella fiammella si rabbuja. Per qualun-

que cosa voi udiste o vedeste, vi raccomando non vi prenda alcun timore, non vi movete di costà; da ogni offensione v'assicura questo cerchio che attorno a voi descrivo (*traccia un cerchio*). Silenzio or dunque, e voi tutte le potenze dell'anima affissate a ciò ch'io compio (*fa alcuni segni magnetici, borbotta misteriose parole*) Spiriti invisibili, leggeri, cui piacque scegliere cotest'umile stanza per vostra abitazione, deh or voi qua ne venite per renderci verace testimonio di ciò che saremo per domandarvi. (*ascoltando*).

FRANC. (*tremando*) Cajo!

CAJO. State fermo e zitto, altrimenti ogni incanto svanirà. (*di nuovo origliando*) Nulla! Forse avreste voi qualche cosa addosso, oppure la mente vostra colla sua virtù contrasta al lor venire? Più state attento; più vi riconcentrate; ma voi tremate?

FRANC. (*sempre tremando*) No!...

CAJO. Che diavolo mai sarà? – Ah! un qualche scapolare al collo portereste forse? (*frugando Francesco*) Eccolo! (*Francesco se lo strappa dal collo e non vorrebbe darlo a Cajo*) Date qua! (*Francesco dà lo scapolare a Cajo che va e lo getta dalla finestra*)

FRANC. Ah!

CAJO. (*ritornando*) Volevo dire! – Ora di nuovo raccoglietevi. (*di nuovo i segni magnetici e il borbottìo*) Spiriti graziosi e benigni da me più volte invocati e non mai invano, di vostra amabile e grata presenza deh fateci contenti e qua venite, io ve ne supplico (*crepita la fiammella della lucerna*). Zitti; ora parmi sentire il crocco per le pareti. – Ah morte e inferno! il lume della lanterna che manda gli ultimi getti.

FRANC. Cajo!

CAJO. State zitto, ho detto, e non guastatemi.... Ora voglio vedere ben io (*si sveste in maniche di camicia rossa, prende una bacchetta in mano scuotendola nell'aria, va ad assicurarsi se la porta è chiusa, posa la lucerna dietro il tavolino in terra e la spegne*).

FRANC. (*immobile e tremante manda un sommesso gemito*).

CAJO. A noi (*fa tre giri intorno a Francesco, e ristando poscia nel mezzo con gran voce*). Spiriti delle tenebre, spiriti infernali, diavoli tutti quanti, per ogni morte e dannazione, ed odio ed ira contro a Cristo e alla sua legge, apparite, apparite,

io vel comando. (*A questo punto un buffo di vento, accompagnato da brontolio di tuono e lampo che rischiara la scena, spalanca e rompe i cristalli che cadono con fracasso, sparge per la camera quantità di fogli che stanno sul tavolino, odesi uno scrocchiare nell'aria e per le pareti, un quadro grande staccasi dal muro e va a cadere per l'appunto sul capo a Francesco, che balzando a un tratto dal cerchio spaventato grida*).

FRANC. Salvami, salvami! (*come per fare il segno di croce; il gallo canta; spalancasi l'uscio di fondo e sopra la soglia apparisce Lucia; la scena è rischiarata d'improvvisa luce; Cajo rannicchiasi in un angolo; Lucia alzando la mano rivolge con voce solenne a Francesco queste parole*).

LUCIA. Salvo tu sei! (*S'inoltra d'alcuni passi e con cenno imperioso impone a Cajo d'uscire; il che egli fa con segni disperati di rabbia e paura; ricanta il gallo; Francesco va per inginocchiarsi a Lucia che gli stende la mano in atto di alzarlo; la campana dei cappuccini suona alla distesa; cala il sipario*).

ATTO IV.

Pratello verde con fiori dietro la casa di Lucia; il mormorio d'un ruscello o d'una fontana; canto d'uccelli fra gli alberi; in fondo, bucato disteso che sventola alla brezza mattutina, in distanza i monumenti pisani; festa.

SCENA I. – *Lucia* sola.

LUCIA. (*vestita a festa passeggia raccogliendo fiori pel prato; musica soave in lontananza; dopo di che Lucia canta*:

È rivenuto il fior di primavera,
È ritornata la verdura al prato,
È ritornato chi prima non c'era,
Al suo nido di prima è ritornato.

(*ripiglia la musica, indi di nuovo Lucia*:)

Un'aquila dal ciel viddi volare
L'ale aveva d'argento e il becco d'oro,
Portava in esso un ramoscel d'alloro,
Sopra il suo capo lo viddi posare.

SCENA II. – *Lucia* e *Francesco*.

FRANC. (*pure in abito da festa entra mentre Lucia postasi a sedere intreccia una ghirlanda*) O Lucia, Lucia, buon dì!

Lucia (*s'alza e lo inchina tra 'l sorridente e rispettosa*) Signor Francesco....

Franc. Oh no, state.... (*Lucia però non risiede*). Vengo giusto adesso dal Duomo, dove ho fatto tutto ciò che ardentemente bramavo. O Lucia, giammai in mia vita m'accostai con tant'ansia e tripudio alla mensa degli Angeli! M'era d'accanto un'umile vecchierella, sparuta in viso, di poveri panni, ma lindi ricoperta; giammai io sentii come in quel punto che tutti siamo fratelli, umili e grandi, tutti figliuoli d'un istesso padre. Nel ritornare al mio posto, celeste combinazione in vero, l'organo cominciò dal preludiare con note profonde, solenni cui s'alternavano voci di semplici fanciulli; que' suoni e que' canti avevano per me un linguaggio nuovo, inusitato, e alzando gli occhi alla sacra volta, pareami che tutta ardesse quella bella casa di Dio, ed essa e noi seco c'alzassimo per l'aria a volo!

Lucia. (*riguarda verso i monumenti*).

Franc. Quei monumenti là, fra cui le lunghe notti io ho passeggiato tanto, e la recondita bellezza appena per me si discerneva, or come diventano stupendi, sublimi al lume sacro di religione! All' uscire della maggior porta veniami a un tratto nell'anima da loro tal senso di grandezza e maestà ch'io sclamai tosto: Arte cristiana come sei grande! Oh sì, sì; ma grande e possente era allora anche la patria! – Reso alla fede e alla virtù di prima sento che io più l'amo ancora questo mio suolo natio, più m'addolorano le sue sventure; vorrei ritornarla grande, possente, gloriosa io! – O Lucia, Lucia, quanto vi debbo!

Lucia Io sono una povera fanciulla....

Franc. Oh sì; ma ricca d'ogni più rara virtù! Che importano sapere, ricchezze, onori ove il cuore non ha pace? Forse che l'oro mancava a me? E quanto al sapere, io bene ho studiato e studiato, libri di mille sorta e lingue letti, le genti mi riputavano un sapiente; ma io solo sapevo come stavo dentro! Luce divina della verità! Io sono ridesto come da lungo affannoso sogno; ogni cosa ora rimiro nella sua chiarezza: quistioni intricate, insolubili, tormento della mente, problemi della vita e della morte, tutto io risolvo alla tua luce, senza ambagi, a un tratto! (*A Lucia*) O scusatemi, s'io parlo a voi di siffatte cose. Di stupida e infeconda ch'era prima la mia mente, or rinasco, rivivo; nuove idee, nuove cose s'agitano qui dentro (*toccandosi la fronte*)

è chiedono l'uscita: sì sì io dirò, farò, scriverò – e ne venga salute alla mia patria! (*A Lucia*). Anche tutto questo io debbo a voi.

LUCIA (*additando il cielo*) A Lui!...

FRANC. Oh sì a Lui prima, ma anche a voi, cara, soave, angelica Lucia! Com'io vi potrò di tanto ricambiare? O se il mio cuore, tutta l'anima mia....

LUCIA (*interrompendolo*) Guardi, si leva per l'appunto il sole.

FRANC. Stupendo mattino! L'aria pura e serena come terso specchio, « dolce colore d'oriental zaffiro » (*mirando il cielo*); neppure il più lieve nuvolo si vede; i prati e i campi rinverdiscono al tepore della primavera; gli augelletti tra gli alberi ricominciano loro amorosi lai; mormora dolcemente il rio; un'òra fresca percuote per le fronde e per i lini; tutta quanta la natura è un inno di gloria al suo Creatore! (*suona il doppio di Pisa*) O care campane, che sia di giorno o di notte suonando, non avesti da me che imprecazioni; or come scende all'anima gradita l'armonia che da voi pel luminoso aere si spande! O Lucia, Lucia, tutto è festa a me diutorno oggi! (*Musica; dopo di che Francesco stendendo le braccia a Lucia*) O venite! (*Lucia non si muove*) Voi givate pel prato cogliendo fiori, candidi giacinti, vermiglie rose e verdi erbe di mille odori e varietà formandone ghirlanda. Dunque anche voi prendete parte alla mia festa? (*mostrando come desiderio d'aver la ghirlanda*).

LUCIA. Si. (*dà la ghirlanda a Francesco*).

FRANC. O cara, cara (*baciando con trasporto i fiori*). O venite dunque, sediamo quivi all'ombra di cotesto lauro odoroso dove voi altre volte pregaste e piangeste sollecita del mio bene! (*Lucia mostrasi sempre restia*) O quanto deh, quanto non avete fatto per me! Voi mi liberaste, mi salvaste; e s'io sarò nulla mai, tutto ripeterò da voi.

LUCIA. Io non ho fatto nulla....

FRANC. O per carità, non dite questo. Voi mi liberaste in così fatta guisa, che se miracolo non è, certo il rassomiglia. O il mio core, tutta l'anima mia inverso voi pende, a voi dinnanzi tutta una santa ammirazione m'investe. O lasciate, lasciate, ch'io vi cada a'piedi (*per inginocchiarsi*).

LUCIA. Che! (*ritraendosi*).

FRANC. Oh non mi fuggite adesso! Ed ora e sempre io abbisognerò di voi; tanti e tali sono le fortune e i perigli della

vita, che male s'assicura chi vuole ir solo senza scorta fida. O Lucia, voi sarete quella a me; io avrò bisogno che voi sempre mi stiate appresso, sempre pregbiate per me; ed a quello che nella mente medito ho bisogno trarre da voi ogn' ispirazione. Lucia, io non vi lascierò più mai: il mio poema da quest' ora incomincia, e tu ne sei stella ispiratrice! O vieni! (*tirandola dolcemente a sè*) Sediamo dunque...

LUCIA (*dolcemente opponendosi*) O signore, signore, lasciatemi.

FRANC. No, No! (*riscaldandosi*) Dammi te stessa prima!

VOCE *della madre*: Lucia Lucia!

LUCIA Sentite. Mamma mi chiama; è festa e non sono ancora stata alla messa. (*Francesco cede, Lucia via*).

SCENA III ED ULTIMA – *Francesco solo.*

FRANC. Vanne pure, stella lucente del mattino. All' apparire tuo la terra palpita amorosa e ti sorride incontro. Niuna o ben poche creature simili a te questo basso pianeta alberga. Degna di miglior plaga... (*odesi un lieve romore in un cespuglio*) Che temi or più Francesco? – Io libero sono!
(*ripiglia la musica, cala la tenda*)

Letteratura

DI VIRGILIO

EGLOGA I.

TRAD. DELL' AB. SEBASTIANO GHIRELLI

Dovranno certamente non poche volte meravigliarsi i lettori leggendo questo Giornale di vedervi scritti di non grave importanza, i cui autori non sono ancora famosi; e noi pure sappiamo che potremmo dar luogo e prose e versi di uomini più illustri, o che hanno almanco titolo di professori: ma lo abbiamo detto nelle prime pagine di questa dispensa, e qui lo ripetiamo; noi vogliamo non solo cercare di qui raccorre quei migliori scritti che dei più valenti possiamo, ma offerire eziandio modo ai giovani, a quelli che per tristi

condizioni di lor vita non possano fruire dei benefizi a tanti altri di lor meno degni concessi, offerire lor modo di esercitare l'ingegno, ed avere dei lavori loro, al giudizio di chi si sente da ciò, affine possano sempre volgere in meglio e procacciarsi onore. Noi non vogliamo far monopolio di nulla e molto manco di questo Giornale, che non senza perchè fu battezzato nella *Gioventù*, e che noi, non senza discrezione, vogliamo possa servire anco ai giovani. Volentieri stampiamo questa traduzione dell'Egloga prima di Virgilio, fatta da un buon prete di Rocca S. Casciano, ove, come egli ci scrive, di letteratura sono quasi al buio, e non ci è anima viva che ne possa far giudizio: e il buon Ghirelli vorrebbe sentirne il parere dei valenti, e noi, sebbene delle traduzioni di Virgilio ce ne siano già di troppe, ed alcune tolgano la speranza del far meglio, pure ci è parso dovergli dar questa grande compiacenza. LA DIREZIONE.

AVVERTENZA.

Chi senza colpa, ma per arbitrio dei potenti o per delirio di parti fu costretto ad abbandonare la patria, e con essa ogni cosa più caramente diletta, ben sa per propria dolorosa esperienza, quanto ineffabile angoscia è l'esilio. In ogni tempo furonvi e vi saranno dei proscritti. La misera condizione di questi infelici ha sempre eccitato sensi di pietà e di cordoglio; ma niuno a parer mio ha saputo esprimerli con più vivo e candido affetto di Virgilio e del suo discepolo l'Alighieri. Salve poche eccezioni la proscrizione è stata sempre gloriosa. Dalla cattività babilonica fino agli ultimi rivolgimenti europei, vi ebbero degli esuli, tanto più degni di commiserazione, quanto più onorevole era il motivo, che li sospingeva ad esulare, e tanto più degni di stima, quanto maggiore era la costanza e la dignità, onde comportavano la loro sciagura. In certe epoche peraltro piene di turbolenze e di guerre civili la proscrizione è stata più universale, tanto che molte volte con terribile vicenda i proscrittori diventavano proscritti. Ne abbiamo mille esempj in tutte le nazioni. L'ostracismo in Grecia perchè inflitto ai più benemeriti, non si poteva dire una punizione, ma era quasi un'apoteosi. Dicasi lo stesso di Roma. Temistocle e Cicerone, Dante e Campanella, Napoleone e Pio Settimo, Gioberti e Manin furono, è vero, nel numero dei proscritti, ma ad essi l'esilio accrebbe a mille doppi rinomanza e splendore.

Ora ritornando all'umile lavoro che qui si presenta tradotto, ne basti il sapere che il tenero cuore di Virgilio con magnanimità senza pari rifiutò di appropriarsi i beni di un esule, che il generoso Triumviro gli offeriva. Ciò solo sembrami sufficiente a farci amare il Cantore di Enea, e ad accrescere in noi quella dolce simpatia, che spira si può dire da ogni verso del nobile Mantovano.

Titiro e Melibeo.

Mel. Titiro, tu di spazïoso faggio
Al rezzo assiso, boschereccі carmi
Vai modulando su di tenue avena.

Noi li patrii confini, noi le dolci
Natie campagne abbandoniamo e lungi
Fuggiam raminghi; e tu, Titiro, intanto
All'ombra agiato ad echeggiare il nome
Della bella Amarilli ai boschi insegni.

Tit. O Melibeo, un Nume a noi concesse
Quest'ozio, e fia per noi mai sempre un Nume;
Sovente del mio ovil tenero agnello
A lui cadrà sull'ara ostia solenne.
A' bovi miei permise errar pascendo,
Come vedi, ed a me scherzar col canto
A mio talento.

Mel. Io non t'invidio al certo;
Meraviglia ho bensì; tanto all'intorno
È il guasto e lo scompiglio. Egro e dolente
Spingomi innanzi le caprette, e questa
Questa ancor dietro mi trascino a stento,
La qual fra densi covili pur ora
Sul nudo suol prostesa due gemelli
Speranza ahi! della greggia abbandonava.
Spesso disastro tal, se obliquo il senno
Non era mi predìan (ben mel ricorda!)
E le querce dal fulmine percosse,
E di sinistri augelli il tristo canto
Da cava elce. – Ma tu questo tuo Nume
Chi sia, deh! fanne, o Titiro, palese.

Tit. La gran Cittade, o Melibeo, che Roma
È nomata, alla nostra somigliante,
Stolto! io credeva, u' noi pastor siam usi
Del gregge addurre i tenerelli parti.
Somiglianti così vedea alle madri
Cagnolini e agnelletti, e sì solea
A grandi cose comparar le umili.
Ma tal Roma su l'altre il capo estolle
Qual sui virgulti teneri il cipresso.

Mel. E qual desio ti mosse a veder Roma?

Tit. Libertà che sebben tarda, a me inerte
Volse benigna un guardo, a me cui bianca
Sotto il tonsor cadea la barba: un guardo
Volsemi, e dopo tempo alfin l'ottenni.
L'ottenni unito ad Amarilli, e sciolto
Da Galatea, poichè nei lacci avvinto
(Dirlo mi giova) di costei, nè speme
D'esser libero avea, nè di guadagno

Cura alcuna, e sebben vittime assai
Uscisser da' miei chiusi, e per l'ingrata
Cittade in copia si premesse il latte,
Mai non redìan mie man d'or gravi a casa.

Mel. Or comprend'io, perchè mesta, o Amarilli,
Sempre agli Dei ti richiamassi, e a cui
Pendere i pomi in lor pianta lasciavi.
Lungi da' tetti suoi Titiro stava.
Te questi pin, te queste fonti e questi
Stessi arbuscelli, o Titiro, chiamavano.

Tit. Che far dovea? Non era in poter mio
Lasciar sì dolce servitù, nè altrove
Numi trovar più a me propizii. Quivi
O Melibeo, quel giovinetto io vidi
Cui, d'onoranza in segno, i nostri altari
Sei giorni e sei, d'ogn'anno al giro, innalzano
Soave fumo d'odorati incensi.
Ei fu che generoso a' preghi miei
Diè tal risposta: – O garzoncei, pascete
Qual pria gli armenti, e sommettete i tauri.

Mel. Avventuroso vecchio! adunque tuoi
Saranno i campi, e campi ampli d'assai
Per l'uopo tuo, benchè infeconda arena
I paschi ne ricinga e la palude
Col limoso suo giunco. Immuni quivi,
Non saranno da insolita pastura,
Nè da contagio di vicina greggia
Le tue pregnanti pecorelle offese.
Vecchio felice! Tu godrai fra noti
Fiumi e sacrati fonti il fresco opaco;
Qui dalle siepi del vicin confine,
Ove del salcio suggono gli umori,
A tranquillo sopor le pecchie Iblee
T'alletteranno col ronzar soave.
Quinci lo sfrondator sotto alta rupe
L'aure echeggiar farà de' canti suoi.
Nè colombe, tua cura, il rauco suono,
Nè tortorelle dall'aereo nido
Cesseranno lor flebile lamento.

Tit. Pria dunque in aria pasceransi i cervi,
E il mar lascerà nudi al lido i pesci;
Pria sconvolti i confini, a bere andranno
L'Arari il Parto, e la Germania il Tigri
Che il suo volto dal cor mi si dilegui.

Mel. Ma noi parte n' andrem fra i sitibondi
Affricani, od ai gelidi Trioni,
Altri al cretico Oasse, che suoi flutti
Rapido volve, o agli ultimi Britanni
Dall' orbe inter disgiunti. E sarà mai
Che dopo lunga età ne si conceda
Le dolci riveder patrie contrade
E il povero tugurio, avito regno,
Di cespi intesto, e il culmine sporgente
Dietro il campo d' ariste? – E questi cólti
Empio milite avrassi? E queste messi
A barbaro stranier saran feconde?
Miseri cittadini, ecco a qual fine
Rea discordia n' adduce! Ecco a chi sparsi
Abbiam ne' campi i semi! Or va', li peri
Innesta, o Melibeo, le viti poni
A filo e in ordinanza! – Addio, caprette,
Voi mio gregge felice un tempo, addio!
Non più corcato in verdeggiante speco,
D' ora innanzi non più dalla dumosa
Balza vedrovvi da lontano pendere;
Non più sciorrò melodïosi accenti;
Nè, me pastor, più mai capre dilette
Il citiso fiorito e il salcio amaro
Pascerete.
Tit. Ma tu stanotte meco
Qui su verdi posar foglie potrai:
Pomi ho maturi, tenere castagne
E latte appreso in copia; e già da lunge
Fuman villici tetti, e in giù maggiori
Dagli altissimi monti cadon l' ombre.

Ab. Seb. Ghirelli.

DELLE POESIE

DI ANTONIO GAZZOLETTI *

Dialogo.

Antonio e Francesco, giovani non alieni dai buoni studj, vennero un giorno al passeggio, in sul ragionare della presente condizione delle lettere in Italia; e discorrendo così alla buona fra amici e passando d'una in altra cosa, finalmente cadde il discorso sulla poesia. Francesco lamentava forte essere stati in questi ultimi tempi alcuni buoni e valenti poeti poco noti all'universale, perchè guardandosi dalle stranezze, s'erano tenuti a'classici e non avean voluto innovare più di quel tanto che conceda l'indole della lingua nostra. Alle quali parole rispondeva

Ant. Quello che dici è una prova della verità delle cose che intorno alla gloria asseriva il Leopardi, che cioè ell'è posta, come tutte le cose umane, in balìa della fortuna. Che anzi, giorni sono, lessi un'appendice del *Diritto*, nella quale trattavasi d'un tal Marsuzj, poeta valentissimo, come facevano manifesto alcune stanze d'una sua Canzone che v'erano riportate. Ecco uno dei tanti buoni, ma sconosciuti poeti in Toscana. Ma, a proposito, hai tu mai sentito parlare del Gazzoletti?

Franc. No, ch'io mi ricordi.

Ant. E neppur io, tempo fa, ne sapeva nulla; ma sentitone parlare un giorno da un valent'uomo come d'egregio poeta, m'invogliai di leggere le cose sue. E veramente, per quel poco che me ne intendo io, m'è sembrato tale da meritare uno dei primi posti fra i poeti moderni; perchè quei suoi versi, lasciando stare che son pieni di nobili concetti e di santi affetti, e' sono di leggiadra forma e scevri d'ogni stranezza e d'ogni ardimento soverchio, e fanno fede che si può essere poeta e stare alle leggi della convenienza e dell'arte, ed esprimere belle fantasie, e pure non dare alla luce parti mostruosi. Nè vorrei che ti dessi a credere per questo mio dire, che costui fosse un freddo ricantatore delle favoluzze greche; come sono pur troppo in Italia alcuni di quelli che si arrabattano a far guerra alle stranezze oltramontane; chè anzi, in vece, e' tiene una via di mezzo, e pur seguendo gli antichi, non disprezza i moderni: oltrechè consacra spesso i suoi canti a quelli avvenimenti che sono propriamente ispiratori d'un poeta nazionale. La patria, l'amore, il sentimento reli-

* Firenze, Felice Le Monnier, 1861. Anco lo scrittore di questo grazioso dialogo è un giovine, che da impiegato di stazione ferroviaria, passa ora a prendere il suo posto di pubblico insegnante nel Ginnasio di Pistoia. Ci congratuliamo con lui e più coi giovinetti a cui è toccata tal sorte.

LA DIREZIONE.

gioso furono le muse che l'aiutarono a scrivere. Senti questo sonetto sulla vita avvenire:

Come di curva, che ad ugual distanza
Dal suo centro cammina ed in sè riede,
E farci sembra del perfetto fede,
Ove non è soperchio nè mancanza;
Stupenda legge, esatta temperanza
A tutte forze di quaggiù presiede,
E le move e rinnova, e nulla eccede,
Nulla manca o trasmoda in sua possanza.
Oltre il dominio umano alzo sol io
Brame e pensieri, ed un poter mi sento
Che sterile morrà col morir mio.
Dunque, o il dubbio, il disordine, la guerra
Nell'ordin del creato io rappresento,
Od il mio cerchio non si chiude in terra.

Che te ne pare?

Franc. Ci si sente davvero che l'autore s'è abbeverato a fonti italiane. È un sonetto degno d'un autore che si è fatto cibo del Poema sacro di Dante, e nello stile, nel concetto, nel fraseggiare si vede chiaro che cotest' arte di dir cose filosofiche, che è si difficile dire in poesia, la deve avere acquistata di certo nello studio di quel Poema nel quale la Trinità si ingegnosamente e profondamente vien figurata da *tre giri di tre colori e d' una contenenza.* O nella poesia d'affetto come ci riesce il tuo Gazzoletti?

Ant. Benissimo. Senti questo sonetto alla madre, composto quand'era in prigione per ragion politica sotto il governo Austriaco:

Quando tacite in ciel regnan le stelle,
Ed io chieggo riposo al core affranto,
Tu vieni, o madre, e mi ti posi accanto
Come allor che con facili novelle
L'infantil sonno mi cullavi. O delle
Materne veglie amaro frutto! Il santo
Tuo viver tronco - io prigioniero! E intanto
Ben sai, che voglie al tuo voler rubelle
Non m'han condotto al doloroso letto...
Ma tu sorridi? Tu sorridi, o madre?
E mollemente coll'aeree dita
Le rozze coltri mi componi al petto?...
Grazie, grazie, o divina! Ed in leggiadre
Fantasie m'addormento. O sogni! o vita!

Questo sonetto non è forse bello quanto quei due del Foscolo, che incominciano l'uno: *Nè mai più toccherò le sacre sponde;* e l'altro: *Forse perchè della fatal quïete,* coi quali arieggia un cotal poco? Ma

quello che nel Gazzoletti mi è piaciuto di più, è un suo immaginoso poemetto che ha per titolo *L' Ondina d'Adelberga.*

Franc. L' Ondina d' Adelberga? Se tu non mi avessi lodato tanto cotesto tuo poeta, sarei per dire quasi quasi che cotesto suo componimento dovesse essere qualche stranezza, di quelle che non hanno nè capo nè coda, modellata sul fare del Goëthe o di Shakespeare, cogli gnomi, con gli spiriti, coi genii, cogli angeli e co' demonii in colloquio stretto coi filosofi e colle ragazze. Cose bellissime anzi stupende per gli Alemanni; per noi Italiani sogni d' infermo. O dimmi un po' com' è riuscito al Gazzoletti mantener buona forma trattandosi di soggetto tanto alieno dalle nostre poetiche tradizioni?

Ant. È riuscito a meraviglia, chè anzi lo proporrei a modello a chi volesse, uscendo de' vecchiumi della mitologia classica, mantenersi ossequioso al fare degli antichi.

Franc. Certo dev' essere un singolare ingegno. Ma su che s' aggira cotesto curioso poemetto?

Ant. Sopra vaghe e leggiadre immaginazioni poetiche, per ispiegare un fenomeno geologico de' più maravigliosi. Si tratta d' una grotta nella Carniola, detta la grotta d'Adelberga, in cui pare che la natura, quasi sdegnando che l' arte tentasse gareggiare con lei, abbia voluto vincer l' arte con l' arte; perchè in questa grotta, lunga tre ore di cammino, ha riunito i più strani scherzi somiglianti alle più strane e più variate cose che mai possiamo figurarci, come sarebbero colonne, anfiteatri, corridoi, obelischi, giardini e mille e mille maraviglie, che durerei fino a domani se volessi ricordare. Ora, a spiegare il singolar fenomeno, il poeta figura che un'Ondina, bella di forme ed immortale, si sentisse stanca di vivere queta e solitaria, e vedendo gli amori degli uomini, fosse presa di repente da desiderio d'amore; e che aggirantesi bramosa per alcun tempo intorno le umane dimore, sempre se ne tornasse noncurata e negletta, e coll' animo più acerbamente travagliato. Ma alla fine, salvato un fanciullo dal pericolo d' annegare, tutta contenta se lo rapisce, e poi, chiamati i genii, li prega a fabbricarle un luogo ove tutte s' accolgano le bellezze del cielo e della terra. I genj si raunano e fanno la grotta maravigliosa. L' Ondina vi alleva il fanciullo, e com' è fatto grande, se ne fa un amante, e gode con esso per picciol tempo dell' ebbrezza d' amore. Poi, com' è natura delle femmine, è presa da vaghezza di far pompa de'pregi dell' amante suo, e dalla grotta lo trae all'aperto: ma a vedere il cielo e le cose vere e belle della natura, e pigliare in uggia l'Ondina e le finte bellezze della grotta, per l'ardente giovanetto è un punto solo. Le fugge dalle braccia e lascia l' Ondina disperata a piangere e a lamentare. E la misera piange tanto tanto, che si dissolve tutta in lacrime.

E l'incessante
Stilla che il tempo in quell' abisso orrendo
D'ozio e di morte col cader misura,
Altro non è (rabbrividite o cori
Gentili!) altro non è che dell' Ondina
Il pianto, ivi dannato a consumarsi
Senza posa gemendo, insin che il marmo,
Sotto l'eterna lacrima crescente
D'Adelberga rintegri il vuoto estremo.

I genj, arrabbiati per la disgrazia dell' Ondina, metton sossopra la grotta e la guastano fieramente.

Franc. Bellissima fantasia! E non ti ricordi d'altro? Peccato che tu non abbia il libro.

Ant. Mi ricordo di poco; poi, se anche me ne ricordassi a dirti i luoghi belli bisognerebbe che ti recitassi quasi tutto il poemetto. Ecco in qual modo nel Canto 1.° l'Ondina fa aperti i suoi desiderii d'amore.

Ben altro,
Che regnar sugli stupidi elementi
È del core dell'uom volger la chiave,
Dell'uom sì bello e forte ed infelice,
Di sapïenza arcano e di dolore,
In cui mirabilmente s'affratella
Quant' ha di basso più, quant' ha il creato
Di più divino! Oh delle braccia fargli
Molle catena, l'accigliata fronte
Rasserenargli, e con gentile orgoglio
Porre affetto e disio dov'era innanzi
Sconforto e duol: dividerne i perigli,
Le dolcezze dividerne, quand'egli
Dimentico di tutto e di sè stesso,
Stringe l'amata donna, a immolar presto
Sull'altar del piacere ogni altro bene,
Forza, gloria, virtù!... Vengano poi
Vecchiezza e morte.

Franc. Questa è vera poesia. Concetti vivi, affetti, frase poetica, conoscenza del cuore umano. Coteste parole messe con tanta aggiustatezza in bocca dell' Ondina, fanno vedere che l'autore indaga i misteri dell'animo umano, che è un mare senza fondo, e un mondo infinito, e una sorgente inesausta e inesauribile di vera poesia. Ma finora s'è fatto un gran celebrare questo Gazzoletti; ma tu mi concederai di leggeri che se non è tutt'oro in Virgilio, non può essere tutt'oro nè manco in questo poeta: e però, anche per far vedere che le tue lodi son giuste e che tu non ti lasci trascinare dai primi moti a biasimare e a lodare, vorrei che mi dicessi qualche difetto del

Gazzoletti, e così mi raffermerei nel buon concetto della valentia di lui e nella imparzialità del tuo giudizio.

Ant. Su questo ci sarebbe da discorrere, ma si fa tardi e bisogna che ti lasci. Ti dirò solo, che il maggior difetto (e nella prefazione pare lo riconosca lo stesso autore) è la mancanza d'unità di stile, perchè ora lo vedi accostarsi a una maniera, ora a un'altra; difetto certamente non lieve, ma di cui si può scusare se si pensi (e si rileva dalla poesia) che deve aver condotta una vita assai fortunosa, e per conseguenza più sottoposta, come dicono, alle impressioni del momento; di modo che, se a quando a quando riesce poco corretto e passa da uno ad altro stile, si deve in parte attribuire allo stato dell'animo suo. E che a quando riesca poco corretto, ti recherò un solo esempio, e basterà. In un luogo chiama le opere umane *bolle di vento* e *fabbriche di nevi;* modo che sa di seicento non poco. Ma queste cose non sono frequenti nelle sue poesie, e taluno dei celebrati poeti moderni ha difetti ed esagerazioni a confronto delle quali quelle del Gazzoletti sono come un nano a petto a un gigante. Ma basti di questo.

Franc. Prima di lasciarmi, senti che idea mi è venuta in mente. Mi dicevi dianzi che il Gazzoletti non è letto gran fatto, ed ora che me ne hai parlato, dispiace anche a me e vorrei fosse altrimenti. O se tu andassi a casa subito, e scrivessi quel che abbiamo detto e ne facessi un dialoghetto tal quale fu il nostro, e poi lo facessi inserire in qualche giornale, non sarebbe un modo di risvegliare la fama del tuo poeta? Grandi cose non abbiamo dette, ma sciocchezze non crederei. A ogni modo, fatto il dialogo, lo potresti far sentire a qualche uomo di lettere e starti al parer suo sul da farsi.

Ant. Non dici male. Fra tanti lavorucci ci può stare anche questo. Lo scrivo lesto lesto, e lo porto a un valent'uomo di mia conoscenza; se piace, si fa inserire.

Franc. Sta bene. Così chi sa che anche noi non ridestiamo in qualche modo la memoria di un uomo sì egregio nelle lettere.

FERDINANDO SBIGOLI.

UNA PROPOSTA ALLE ACCADEMIE SECONDARIE

Sono in Toscana, e credo anche nelle altre provincie italiane molte Accademie, non solo nelle città principali ma e nelle secondarie, ed anche in alcune terre. Non tutte si attengono al fine della loro istituzione, nè sempre il farlo

sarebbe cosa utile, poi che mutati i tempi sono mutati i bisogni. Di più, generalmente rare sono le tornate, pochi i soci che intervengono, non molti gli uditori. I corrispondenti, o sieno le occupazioni di maggior momento, oppure una certa apatia generalmente non corrispondono, non mandano scritti o di poca importanza. Forse ancora il costoro buon senso gli persuade, che questi scritti in prosa ed in versi spicciolati e senza unità di proponimento approdano a poco. Sicchè queste letture nascono e muojono, e se una sopravvive qualche anno, suonate un doppio; un'adunanza uccide l'altra e non resta agli scrittori neanche l'allettamento di un po' di fama. Imperocchè per poco tempo e da pochi nel giro di quelle mura si parla, vuoi in bene, vuoi in male, di quel raccontino, di quell'inno, di quella canzone. Nè mancano tra gli accademici, ingegni svegliati ed uomini di molto ed assiduo studio. L'Italia non ebbe mai penuria di preclari ingegni, nè lo dico di mio capo: la storia è lì che parla per me: ogni borgo, ogni casolare ha di che gloriarsi.

Per esempio: in San Gimignano, piccola ed illustre terra, hanno fiorito personaggi molto distinti nelle lettere, ed egli non è un mezz'anno che gli abitanti di quel luogo piansero sulla salma del Proposto Luigi Pecori, uomo di cuore che scriveva con grazia ed era assiduo nei buoni studi, e scrisse libri, dei quali chicchessia, anche un professore di università, si potrebbe tenere.

Quindi mi parrebbe prezzo dell'opera che le accademie indirizzassero gli studii dei soci ad un fine comune a tutti e conveniente ai bisogni presenti. Per esempio: Perchè non imprendere la storia locale? mi pare vi fosse da lavorare per molti. È certo che in un'accademia di provincia non tutti saranno poeti, non tutti fisici, non tutti economisti ec. Alcuno farà la descrizione fisica della città o terra del comune. Chi è pratico nella coltura dei campi ec., farà la statistica dei prodotti agrarii, indicherà i miglioramenti ec. L'uomo di lettere tratterà delle storie ecclesiastiche e laicali

dell' insegnamento primario e secondario, e delle riforme da introdursi. Chi è pratico della polizia medica tratterà le materie relative a questa, nè mancheranno studii da fare a chi è pratico del commercio e delle manifatture; mostrando se vi è progresso o no, quali sieno le cause locali di decadenza; se il commercio vi è più attivo o passivo, se le fiere ed i mercati avvengano in quei tempi che sono più opportuni a far concorrere i compratori; e potrà proporre che si agevolino i trasporti per acqua e per terra ec. Nè da altri saranno trascurate le istituzioni di carità e di soccorso, per esempio: lo spedale, le doti, la cassa di risparmio, i visitatori del povero, la confraternita della Misericordia ec. Si terrà conto de' pubblici atti utili e nocivi, avvenuti nella comunità, per conoscere se la morale e la religione vi abbiano progredito o sieno in decadenza. E questi studii fatti per certi periodi, in seguito di confronti esatti, vi renderanno conto delle vicende economiche, morali, topografiche ec., e vi daranno molto lume per l'avvenire. Chi ha discernimento e pratica che basti per esaminare i documenti preziosi che si trovano negli archivi pubblici e privati anche di provincia, potrà dare opera alla storia della medesima, lavoro che si potrà ripartire in più, secondo la capacità e le inclinazioni di ciascuno. Chi è pratico nella storia politica dell'Italia cercherà in questa fatti relativi alla sua comunità o distretto. L'ecclesiastico farà la biografia dei santi, il letterato dei poeti, degli oratori, degli artisti, l'artista, e via discorrendo. E chi conosce sufficientemente il disegno si applicherà di proposito ad una esatta carta topografica di quel luogo.

Chi poi vorrà misconoscere quanto utile avrà da un lavoro così preparato e di poi compilato con ordine da una commissione accademica intesa al bene reale di quella data popolazione? Il medico conosciute molte cause fisiche e morali delle malattie locali potrà farne suo prò nella cura. Il consiglio comunale avrà sott'occhio i dati veri per giudicare lo stato di prosperità della popolazione che egli amministra, e in seguito di un maturo esame potrà tentare quei

miglioramenti che sono in suo potere. L'igiene e la polizia medica, oggi generalmente con dolore ed apprensione dei buoni trascurate, potranno giovarsene, e diminuire i casi delle malattie contagiose. E chi leggerà che in quella terra, in quel luogo nacquero uomini celebri per virtù, per dottrina; sentirà potente impulso a cose grandi, e che nulla ha da invidiare, dati i mezzi opportuni, a chi nacque nelle metropoli. Difatti chi nacque a Vinci avrà motivo di dire: e non potrò io pure essere artista, come Leonardo od almeno come Pierino? ed altrettanto potranno dire quei di Cigoli, di Montelupo, di Rovezzano, di Settignano, luoghi che dettero all'Italia pittori, scultori ed architetti invidiati dalle altre nazioni.

Quello che dico degli artisti vale anche per i guerrieri, pe' letterati e via discorrendo.

Queste storie municipali saranno anche d'interesse italiano; poichè solo avendo tra le mani questi materiali preparati in seguito di ricerche precise e verificate, si potrà compilare una storia compiuta del bel paese, la quale meriti veramente quel nome che satisfaccia ai desideri onesti dei buoni Italiani, e che da quello che fummo ci faccia istruiti di quello che veramente potremo essere. L. N.

Pubblicazioni di scritti inediti d'uomini illustri

LETTERE DI PIETRO GIORDANI A FERDINANDO RANALLI
dal 1834 al 1848

(V. Vol. IV, pag. 227.)

XXV.

Al Chiarissimo signor Ferdinando Ranalli.
Firenze.

(Parma) lunedì 3 gennaio (1842)

Mio caro signor Ferdinando. Mi è ben caro di avere dalla sua dei 30 un segno della benevolenza che mi conserva; e gliene sono grato e rispondente di cuore: e mi duole assai che anche a lei tocchino morsi ingiusti di malignità. Ma così è il mondo; una guerra continua. Mi piace assai il suo diviso di ristampare il suo Petrarca, e munirlo di postille apologetiche; e quanto più vi aggiungerà di altre lettere *importanti* tanto meglio.

Non leggo......... nè ho veduto que' dialoghi: ma ell' ha ben ragione di nausearsi di tutte le vigliaccherie che si fanno Nullo cogente Nerone. Non so che della Galleria sieno venuti altri fascicoli. Tutto procede con gran lentezza e languore; (salvo però le malignità e le calunnie). La prego di riverirmi parzialmente il signor cavalier Pietro; di volermi sempre bene; e non si raro darmi le sue nuove, che desidero sempre.

suo affez.^{mo} giordani.

XXVI.

Al Chiarissimo signor Ferdinando Ranalli
Firenze.

(Parma) Sabato 22 Aprile. (1843)

Caro Ranalli. Le son molto grato per la sua dei 14 e la sua costante benevolenza: e assai mi duole della indisposizione dell' illustre suo suocero; al quale desidero ch' ella presenti spesso i miei cordiali ossequii. Di Jesi non so nulla da tempo immemorabile; credevo che almeno dovesse far sapere qualche cosa di se in Firenze.

Senza mia saputa fecero a Palermo quella raccolta delle cose mie; intera, ma pessima; presero le peggiori copie, e non le corrette; vi aggiunsero quasi tanti errori quante righe: in somma è una cosa abominevole; e dove io stesso non mi posso riconoscere. Gli Straccioni (1) è lavoro ch' io devo correggere se si ha da ristampare.

L' opera dell' Amari (2) mi sembra eccellente; e da star bene a paragone delle migliori di Francia e d' Inghilterra. A me ha persuaso che nel movimento primo dei vespri non ebbe alcuna parte il Procida. Sa ella chi sia il Napolitano che vuole confutarlo?

Con dispiacere e vergogna debbo dire di non avere ancora potuto soddisfarmi del desiderio di leggere il suo importante lavoro. Non mi lasciano mai un momento quieto; e non posso mai fare quello che più vorrei.

La risalutano Pezzana e i Toschi: ella mi tenga ricordato a Niccolini, a Ciampolini, e in casa Torrigiani. E non si scordi che io sono e sarò sempre

obblig.^{mo} affez.^{mo} giordani.

XXVII.

Al chiarissimo Signor FERDINANDO RANALLI.
Firenze.

(Piacenza) 25 Settembre (1843)

Caro Signor Ferdinando. Veramente in questo MONDACCIO non si può mai godere un piacere schietto. La lettura del suo bel Discorso a me non ha fatto *arricciare il naso:* (è vero che non seggo *in excelsis*) e la sua lettera amorevole dei 20 mi han dato vero e molto piacere. Ma Dio mio quanto mi ha stretto il cuore l'affanno patito da lei per la malattia sì lunga e sì penosa del nostro povero cavaliere! E non potergli dare nessun sollievo! Ben posso cordialmente ringraziarlo della benevola memoria che serba di me.

Quanto alle stoltezze, alle ipocrisie, ai delirii, alle furfanterie di questo secolo porco, assai volte mi ci arrabbio; poi mi rattristo della inutilità dell'arrabbiarmi. Tiriamo innanzi come si può. Non lasciamo di volerci bene; poichè non ci può esser tolto dal secolo, se noi non vogliamo. Quel buono e bravo Ottavio fa miracoli; ma com' è corrisposto! Addio caro Ferdinando mio: sono sempre suo

affez.^{mo} pietro giordani.

(1) S' intende dire della sollevazione degli straccioni avvenuta in Lucca mirabilmente descritta dal Beverini nei suoi Annali, e stupendamente volta in italiano dal Giordani.

(2) La Storia dei vespri siciliani.

XXVIII.

Al Chiarissimo Signore FERDINANDO RANALLI.
Firenze

(Parma) sabato 17 febr. (1844)

Caro mio signor Ferdinando. Può facilmente imaginare che la morte del commendatore accresce la mie tristezze (1), già tante. A questa per altro potrei contrapporre il pensiero ch' egli compiè un corso di vita non breve e onorevolissimo; ch' egli è uscito d' un mondo che a me pare intollerabile. Quello che mi affligge senza sollievo è il suo lungo e crudele patire innanzi la morte. Oh quali destini sono mai dati all' uomo! orribili misteri di dolore! Onorano il paese e onorano il principe gli onori renduti a quel valentissimo. Dunque non è morto ogni senso di bene.

Io l' abbraccio cordialmente per ringraziarla del suo libro che mi annunzia: oh veramente ha fatto benissimo. Frutti, o no? ella ne rimane lodevolissimo. Fanno stomaco le tante scempiaggini che da un pezzo si vanno gridando per le povere arti del bello da cotesta turba, ignorante, ipocrita, fanatica. Ci vuol pure qualcuno che opponga un vero a tante maligne assurdità. Io sono impaziente di godere del suo lavoro: ma bisognerammi una grande pazienza prima di poterlo ottenere; tante sono le difficoltà di comunicazione. Provi a raccomandarlo al buon Vieusseux; che talora fa spedizioni a questo libraio Zanghieri.

A me piace molto la sua iscrizione (2). Se è giunto a Pisa da Ginevra, come professore d' Istoria, il signor Michele Ferrucci, crede fermo che da lui (e da lui solo) si potrà averne una latina bella. Io sento molta affettuosa gratitudine alla bontà del mio signor Ferdinando, che non mi dimentica, e mi va dimostrando la sua benevola memoria. Gliene rendo grazie di tutto cuore; e sempre la desidero con tutto l' animo ogni prosperità e contentezza: Addio addio, caro mio Ranalli. Suo affez.^{mo} pietro giordani.

XXIX.

Al chiarissimo Signor FERDINANDO RANALLI.
Firenze.

(Parma) martedì 27 febbraio (1844)

Mio caro signor Ferdinando. Oh ell' ha pur fatto una bella e carissima cosa mandandomi per la posta il suo libretto che ricevo ora; e subito ho cominciato a leggere con gran piacere. Interrompo la

(1) Il Commendatore Pietro Benvenuti di Arezzo, suocero al Prof. Ranalli.
(2) Era una iscrizione fatta appunto dal Ranalli pel Benvenuti.

lettura, per non tardare a rendergliene grazie molte e cordiali. Bravo bravo! oh perchè non sono molti a pronunziare francamente il vero contro le imposture e le ipocrisie?

Io non ho niente da mandarle: ma per dar pure un segno di volontà, le mando *sotto fascia* alcune iscrizioni recentemente stampate in una strenna Milanese. Le prenda come un biglietto di visita.

Al mio Nicolini, al Manuzzi, ai cortesissimi e amabili signori Torrigiani, mi tenga molto raccomandato: e di tutto cuore la ringrazio ed abbraccio augurandole sempre ogni bene.

Suo aff.mo giordani.

Critica Letteraria

DI CERTE CRITICHE

DEL CAVALIER PASQUALE VILLARI

Professore di Filosofia della Storia nell' Università di Pisa

LETTERA

AL CAV. AUGUSTO CONTI

Professore di Storia della Filosofia nella medesima Università

Amico carissimo,

Il professor Villari mi ha dato il capodanno in due articoli inseriti nel nuovo giornale *La Civiltà Italiana* (1), pigliando a tartassare tre pubblicazioni mie; e sarebbe troppo marchiana se io non gli rimandassi un biglietto di visita. Io peraltro non intendo di tartassar nessuno; ma così in pace vo' dir le mie ragioni a voi, dolcissimo amico, perchè siate poi giudice se le possano andare in pubblico.

L'*Officio proprio per Fra Girolamo Savonarola e i suoi compagni*, stampato nel 63 per la seconda volta; le *Poesie di Fra Girolamo Savonarola tratte dall'autografo*, che

(1) N.° I, del dì primo, e N.° II, del dì 8 Gennaio.

videro la luce l'anno avanti; e *Le Rime di Michelangelo Buonarroti cavate dagli autografi*, uscite per ultime; sono le tre pubblicazioni in cui il Villari trova *una medesima critica storica e filologica*, sbagliata, e conseguentemente soggetta alla sua riprovazione.

I. In quanto all'*Officio*, « chiunque lo legge, vi trova « un monumento di singolare superstizione, e niente altro ». Così il Villari: ma a Gino Capponi parve, che quest'*Officio* potesse « dare materia a sottili commenti » (1); nei quali Niccolò Tommasèo argutamente si trattenne per qualche pagina nella *Rivista Contemporanea* (2). Or non è singolare, che questo documento paia disprezzabile solo a chi del Savonarola per lunghi anni meditò la vita e ne scrisse? Per me non convengo che sia « monumento di singolare « superstizione »; ma quand'anche fosse, chi insegna la filosofia della storia in una celebre università, non può credere, e molto meno stampare inutile la conoscenza dei monumenti di una singolare superstizione.

« Si tratta d'alcuni frati, che nel secolo XVI ancora « accendevano i lumi e recitavano preghiere al Savonarola « ed ai suoi due compagni ». Così il Villari: ma no, dice Gino Capponi; fra i devoti di Fra Girolamo erano anche de' politici, e la parte dalla quale stavano, era, « a quei « dì, l'ultimo refugio d'ogni pensiero più generoso ». E perchè se fossi vissuto a quell'età, avrei voluto essere di quella parte, mi conceda il Villari che io tenga per grand'elogio ciò ch'egli dice della mia Prefazione: « sembra « scritta da un antico Piagnone »! Io mi era compiaciuto di sentirvi da un Capponi lodato « l'affetto piamente severo »; e da un Tommasèo, « l'erudizione severamente cat- « tolica, dove l'affetto non detrae punto al senno, e alla « ricchezza aggiunge la parsimonia valore »; ma confesso

(1) *Archivio Storico Italiano*, Nuova serie, tomo XII, parte II.
(2) Quaderno del Luglio 1864.

che il Villari mi ha propio toccato nel debole! Chè in quanto alla « lista di tutti i santi che ebbero devozione al « Savonarola », se ne dia pace; come desidero che se la sia bell'e data la *Civiltà Cattolica*, dal Villari ricordata opportunamente a rafforzare la sua critica contro di me. Io non ho mai inteso di spacciare per santo il Savonarola; al quale (ditelo voi, che mi solete bazzicar per casa) non tengo moccoli accesi nè aureola, quantunque papa Lambertini me ne dia licenza. Ma quella « lista di tutti i santi » disse qualcosa al Tommasèo ed al Capponi; e se non riferisco le stupende parole del primo per non andar troppo in lungo, citare quelle del secondo mi piace come a suggello: « Nessuno « di que' fatti (i fatti recati nella Prefazione del neopiagnone) « sembra a noi essere cosa inutile. Molti, per esempio, cre« deranno due cose, che oggi si mostrano false: la prima, « che se la coscienza della libertà pareva estinta per ogni « dove dopo i primi anni del cinquecento, non ve ne fosse « davvero traccia nei conventi e tra le monache; e la secon« da cosa, che molti terranno certo per inconcussa, si è che « i Papi maledicessero in coro tutti al Savonarola. Ora « sappiamo invece, che Giulio II lo ebbe per santo, che « Paolo III. pigliò le parti dei Frati di San Marco; che « Paolo IV assolveva con decreto da ogni censura d'ere« sia gli scritti del grande Frate, e quello che poi fu san « Pio V ebbe pur mano in quella sentenza: che in Ro« ma vendevansi nel pontificato di Clemente VIII radiate « immagini di colui che S. Francesco di Paola, S. Filippo Neri « e santa Caterina de'Ricci veneravano. Ed era il culto « del fiero martire celebrato per tutto il secolo XVI nel « convento di san Vincenzio di Prato ». E dire che di tutto questo non preme niente a un biografo di Girolamo Savonarola!

II. Fin quì, come avete sentito, si tratta di un'erronea critica storica. Vediamo ora i peccati della mia critica filologica. Siamo alle *Poesie del Savonarola tratte dall'autografo*, pubblicate da me in compagnia del conte Carlo Cap-

poni. I peccati nostri si riducono a tre: 1.° d'aver pubblicato quelle Poesie secondo l'autografo, mentre « erano « state già pubblicate da un codice tutto di mano di un « suo fedele discepolo, Fra Benedetto fiorentino, poeta an- « ch'esso »; 2.° d'avervi trovato « un singolare studio del « Petrarca, una vena tutta toscana »; 3.° d'averle comecchessia abburattate in Crusca con alcune Prose del medesimo autore.

In quanto al primo punto, la questione si può ridurre in questi termini: Il Villari tiene per fede, che la copia di Fra Benedetto meriti d'esser preferita all'autografo, perchè Fra Benedetto dice d'averla tratta da una *copia fidelissima* (notate, che non dice da un altro autografo, o almeno originale); perchè l'autografo dà le poesie infarcite di lombardismi, dai quali il Savonarola si dovette divezzare dimorando in Firenze; perchè l'autografo di casa Borromeo non può contenere l'ultima lezione approvata dall'autore, per la ragione che sentirete fra poco.

Posto che fosse vero tutto ciò, resterebbe sempre a decidere, se abbiano peccato contro la sana critica il Capponi e il Guasti a far conoscere la *prima* e *più autentica* lezione delle poesie di Fra Girolamo. *Prima* lezione la dico così per dire, perchè solo il Villari può sapere ed asserire che il Savonarola ne approvasse poi una seconda: *più autentica* lezione la dico sul serio, perchè mi viene dinanzi non solo in autografo, ma nel maternale idioma del Ferrarese, che almeno nell'accento si sarà sempre manifestato per non toscano. A buona ragione, dunque, si potrebbe dire, che le poesie dell'autografo sono certamente quali le scrisse l'autore; quelle copiate da Fra Benedetto, forse sì e forse no. Per lo meno è ragionevole il dubbio, che al Frate fiorentino, il quale era anche poeta, saltasse il ticchio, copiando, di sruvidirle; come avvenne delle Prediche, raccolte da penne fiorentine mentre il Ferrarese le pronunziava dal pergamo, e da torchi fiorentini stampate.

Il Villari porta alcuni versi della laude di Maria Maddalena (*Pro itinerantibus*) per far vedere come la lezione di

Fra Benedetto sia migliore dell'autografa, e per dedurne la conseguenza che il Savonarola rifiutò questa per quella. Ma pel mio gusto (e de' gusti non se ne disputa) preferisco la lezione dell'autografo; perchè in quell'altra ci sento, e quasi ci vedo le zeppe di Fra Benedetto, incapito che que'versi dovessero arrivare alla misura di undici sillabe. Ecco qui: giudicatene voi; e con voi, chiunque ha orecchio.

Lezione dell'Autografo.	*Lezione di Fra Benedetto.*
Dove contempla la Magdalena -	Dove contempla *ardente* Magdalena.
E con la mente santa e serena -	E con la mente sancta e *ben* serena.
È facta sposa dolce et amena -	È facta *amante è facta* sposa amena.
E ne l'amor non si rafrena -	E nell'amor *di Dio* non si raffrena.
Grida il tuo cor con ogni vena -	Grida tuo core *e canta ogni tua* vena;

dove quanto è bello il cuore che di ogni vena fa come tante bocche per gridare, tanto sono ridicole le vene che cantano.

Se poi quest'autografo esibisse una prima o un'ultima lezione originale, non mi messi a discuterlo, perchè io non sapeva ancora (e questa è la ragione che vi annunziava di sopra) come « l'ultima copia autografa è appunto la prima « che si perde o distrugge ». Guidato solo dal buon senso (e prego il Villari a consentirmene tanto che basti a metter insieme un frontespizio) feci stampare in capo al volume: *Poesie di Fra Girolamo Savonarola, tratte dall'autografo;* e pregai il conte Capponi, che si era assunta la parte bibliografica, a dare contezza del codicetto prezioso. Chi poi avesse voluto seguitare a leggere nell'edizione dell'Audin e nella *copia fidelissima* di Fra Benedetto, non solamente sarebbe stato padrone, ma non avrebbe fatto ingiuria a noi; come è padrone il Villari a credere quello che ha stampato.

Al secondo punto. Io non vo' far questione di parole; ma perchè ciascuno tenga le sue, prego il Villari a ripigliarsi quel « singolare *studio* del Petrarca » che mi avrebbe attribuito. Ho detto sì, e lo mantengo, che « nelle poesie « di Fra Girolamo è singolarmente manifesta l' *imitazione* del « Petrarca ». Anzi, se vuole, ricorderò d'aver detto, che « il sonetto per l'Ascensione del Signore è come una paro-

« dia di quello in cui messer Francesco si dolse del dipar-
« tire di Laura da questa terra; e nelle tre prime canzoni,
« che sono forse i suoi componimenti più giovanili, non è
« quasi parola o emistichio, che non sia del canzoniere
« petrarchesco ». Ora quest' *imitazione*, convertita in *istudio*
dal Villari, e che al Villari sembra un sogno mio, al Tommaséo parve una bellissima realtà; e sopra certi riscontri si fermò a pensare e ad argomentare con quell' ingegno e quel core che Dio gli ha dato. « La dottrina, così come
« l'arte (son parole di lui), ci ha a essere, ispiratrice, se
« il dirlo mi è lecito, della stessa ispirazione. Questo inse-
« gnava anco il Petrarca a Girolamo, che, siccome appare
« da questi versi, leggeva attentamente sin dalla prima
« gioventù quelle Rime, e intendeva i filosofici accenni on-
« d'è nobilitato e palliato l'amore ». E dopo questa sentenza, posto che il Villari se ne contenti, io ritengo la parola che mi ha prestata; e quando mi avvenga di ristampare quel Proemio, gli prometto di porre *studio* in luogo d' *imitazione*. « Meno aperto lo studio di Dante »; io scrissi: e il Tommasèo: « Nè egli (il Savonarola) è digiuno di Dante »; arrivando poi fino al punto di trovare un' « imagine degna
« di Greco » in questi due versi:

> Pallidette vïole
> Da terra trae nel serto suo beato;

e di chiamarli più nuovi e più gentili di quelli dell'Alighieri,

> Traendo più color con le sue mani,
> Che l' alta terra senza seme gitta;

« perchè l' umile e mesto fiore ivi pare che si levi spon-
« taneo da terra, attratto da amore, a contessersi nella
« beata ghirlanda ». Ma lo studio di Dante non ha dato nel naso al mio censore, che pur si scandalizza di un mio accenno al Belcari!

In terzo luogo viene in ballo la Crusca, « col si-
« gnor Guasti, che n'è accademico ». Risponderà il signor Guasti, come se non fosse accademico, e con due parole si sbrigherà. La Crusca cita del Savonarola le *Pre-*

diche dette nella quaresima del 1498, il *Governo di Firenze*, e le ***Poesie tratte dall' autografo***. Alle prime non si può negare la patente di toscanesimo, e fors'anche di fiorentinità: furono raccolte dalla viva voce del predicatore per ser Lorenzo Violi, e si stamparono in Firenze nel 1505. Dalle Prediche del Savonarola prende esempi anche il Dizionario della lingua italiana, che si stampa a Torino. Del Governo di Firenze sentenziò il Tommasèo, dicendo che l'imagine del tiranno vi è descritta « da cittadino sapiente e da artista vero »: e vale anche per questa scrittura, che fu pensata, composta e impressa sull'Arno. Ma le Poesie, con quei lombardismi!

Prima di tutto, bisogna aver letto la bella prefazione che sta innanzi al primo volume del Vocabolario accademico; dov'è detto, che non va sempre badato agli autori e alle opere che la Crusca cita, ma sì a quelle voci e modi ch'ella ne va cogliendo. Dopo ciò, le schifiltà non hanno luogo. Di grazia, caviamoci il gusto di vedere quel che l'Accademia ha preso in tutta la lettera *A* dalle Poesie di Fra Girolamo. Ecco qui:

AMOROSA. La donna amata.

§ Per similitudine. *Savonar. Poes.* 17: Chi l'ha spento?... L'amor d'una bellissima amorosa.

ANDATO. § V. *Savonar. Poes.* 17: Ben che l'andato tempo mi rimorda.

ANNIDARE § V. E attivam. Dar ricetto, Accogliere. *Savonar. Poes.* 44: Amor Jesù, in te m'annida.

ARBITRIO. *Savonar. Poes.* 23: Tu hai libero arbitrio, Che meritar ti fa.

ARRA. *Savonar. Poes.* 24: L'arra di vita eterna La mente gusterà.

E se la stampa del Vocabolario non fosse stata oltre la voce ALA quando questa poverella mia edizione venne in luce, al § XX di quel vocabolo, ch'è bruco affatto d'esempi, si leggerebbe questo verso della canzone ***De ruina mundi:***

Virtù mendica, mai non alzi l'ale.

È ella questa, ditemelo voi, roba da fare il niffolo? o non è piuttosto tale da farci ripetere col Tommasèo: « E Dante e il Petrarca arriderebbero a questi versi? » Nè voglio mica darla vinta al Villari per que' disgraziatissimi lombardismi; oh no! Que'lombardismi verranno più o meno a proposito per il Glossario, intorno a cui l'Accademia lavora; con altre voci toscane, ma antiquate, che nella *copia fidelissima* copiata da Fra Benedetto, o almeno nella stampa dell'Audin, non sono; ma che io ho lasciate stare per ossequio all'autografo, e per conseguenza di quella critica filologica che imparai dal Nannucci.

III. Io sono al terzo cerchio della piova;
. . . . ;
Regola e qualità mai non l'è nuova:

vo'dire che sono al terzo mio lavoro tartassato dal Villari; il quale non muta tenore, se non forse per caricarmi di più colpe a proporzione che il lavoro m'è stato più malagevole.

E quì chiamo voi, amico dolcissimo, in testimone, se nella stampa delle Rime di Michelangelo Buonarroti abbia proceduto così leggermente come il Villari vuol far credere a chi non ha veduto il mio volume. Egli parla d'un'ingiuria fatta al Buonarroti da me; mi caccia fra i detrattori di quel gran cittadino; fra i distruttori delle sue bellezze poetiche! Fa un preambolo circa all'opinione già invalsa, che Michelangelo fuggisse a tempo dell'Assedio per paura: e chi legge, lo deve credere diretto a me; a me, che lungamente ragionai dell'amor patrio del Buonarroti in quel Discorso, che a voi per i sentimenti italiani non dispiacque; e al Villari dispiace perchè non vi trova la critica storica e filologica de'tedeschi. Quel preambolo per altro va agli egregi annotatori del Vasari, amici miei carissimi; mandati anch'essi a studiare in Alemagna la critica, dal Villari: il quale non sa per avventura qual pregio gli eruditi alemanni facciano di que'commentari! Ma basti di ciò; e lasciando le parole inutili, venghiamo ai fatti.

– L'edizione delle Rime del Buonarroti, fatta dal Nipote nel 1623, era da tenersi in gran conto, perchè ci offre quel meglio che si poteva cavare dagli autografi: gli autografi non potevano dare che qualche variante, da farvi sopra delle profonde critiche alla tedesca: il Guasti, profittando di una critica adulta, com'è quella del secolo XIX, doveva supplire in quanto Michelangelo il giovane, contemporaneo e discepolo di Galileo, avesse mancato, per colpa di una critica ancora infantile; doveva anzi *imitarlo* e *superarlo*. – E in che? nel rassettare i versi del gran Buonarroti! – Invece, che cos'ha fatto il signor Guasti? una cosa molto semplice: « un salto a piè pari ». E voi non trattenermi, amico mio! Eppure, quante volte non vi feci venir giù da Fiesole, e non vi levai dalle alte speculazioni, per star meco qui al tavolino da cui ora vi scrivo, ad esaminare un componimento intero, un frammento, un verso, una variante! O pazienza, o tempo bene spesi, se il Villari avesse avuto dalla repubblica letteraria il mandato di rappresentarla e di parlare in suo nome!

– Col Nipote di Michelangelo il Guasti s'è portato malissimo: non ha creduto alle sue parole; gli ha scoperto gli altarini; ha disprezzata la sua lezione. – Niente affatto! Ho creduto alle sue parole, e con le sue stesse parole l'ho condannato: l'ho scusato quant'ho potuto, dando a'tempi la colpa; a' tempi, che volevano una poesia ardita nelle metafore e floscia nei sentimenti: e la sua lezione, l'ho data a piè di pagina, perchè i lettori giudicassero. – Voi sapete, quanto anche questo punto fosse da me discorso: pareva una superfluità ristampare un testo troppe volte stampato; ma considerando poi, che la novità della cosa l'avrebbe potuta rendere quasi incredibile (e il Villari mi ha fatto profeta), mi risolvetti a far come feci; nè ora me ne pento.

Il dubbio che la lezione data dal Nipote possa venire da un originale ignoto a me, o perduto, non sussiste: fortunatamente nella galleria Buonarroti sono le Rime origi-

nali, autografe o no, sulle quali Michelangelo il giovane si travagliò lungamente; vi sono i suoi rabberciamenti, e vi sono pure le sue confessioni, scuse, reticenze, ogni cosa. E di tutto ho reso conto ampiamente, chè tutto stampare nè poteva nè doveva: e i manoscritti non gli ho io rimpiattati; e chi si vuol sincerare, può farlo. Lo faccia il Villari, e non insista (prego) in questo dubbio; perchè diversamente facendo, non criticherebbe più la mia critica (di che nulla m'importa), ma offenderebbe il mio onore.

Le parole, con le quali vorrebbe ingerire il sospetto che io non avessi fatto uso di tutti i manoscritti, son come la nebbia. Due codici soli non ho veduto co' miei occhi, e l'ho detto in più luoghi: il Vaticano, e quello del Museo Britannico. Ma avevo il primo in copia esattissima di mano del Nipote (e gliene feci merito): nei casi di dubbio, il principe Baldassarre Buoncompagni, per sua gentilezza, mi fece avere sino il *facsimile* di pagine intere. Dell'altro ebbi informazione dal signor Panizzi; e inteso di che si trattava (cioè di una copia, che rispondeva in gran parte alla stampa del 1623), conobbi che non faceva al caso mio. E che io non mi sia ingannato, il Villari lo deve credere, perchè glielo attesta Ermanno Grimm: « Questo manoscritto (egli dice) si « accorda per lo più colla stampa ». E il Grimm, veduto il testo Vaticano così diverso dalla edizione, faceva voti perchè le Rime di Michelangelo si stampassero su gli autografi; e si doleva che tanti scrittori, ragionando del Buonarroti poeta, gli avessero attribuiti concetti e forme non sue. Vede dunque il Villari, che qui non era il caso di « megliorar di molto la prima edizione »; ma sì di metter fuori il vero Michelangelo. Ed io l'ho fatto; non come il fotografo (è un paragone del Villari), ma come l'artista, a cui furono dati a riunire frammenti di un'antica statua. Dov'era possibile riannodare le membra sparse, s'è tentato; quel ch'era frammento, è rimasto frammento: ma ho dato molte nuove e belle poesie (di ciò il mio critico tace), e alcune di soggetto civile, che il Nipote aveva trascurate. Tutte poi le ho

restituite alla mente di Michelangelo: il quale, ove fosse provato che apparisse ne' propri panni più rozzo, sarebbe sempre più vero; e questo solo importa alle lettere e alla critica italiana. Ma è egli poi vero che Michelangelo sia meno bello ne' suoi panni? Ditelo voi, amico mio. Non vi rammentate del sonetto primo a Dante? Legga il Villari le due lezioni; e se poi persiste a chiamar più belli i rabberciamenti del Nipote, io non so ch' altro mi dire. Ma ecco i versi.

Lezione originale.	*Lezione del Nipote.*
Dal ciel discese, e col mortal suo, poi	Dal mondo scese a i *ciechi* abissi, e poi
Che visto ebbe l' inferno giusto e 'l pio,	Che l'uno e l'altro inferno vide, e a Dio,
Ritornò vivo a contemplare Dio,	Scorto dal gran pensier vivo salio,
Per dar di tutto il vero lume a noi:	E ne diè in terra vero lume a noi,
Lucente stella, che co' raggi suoi	Stella d'alto valor co i raggi suoi
Fe chiaro, a torto, el nido ove nacqu'io;	Gli occulti eterni a noi *ciechi* scoprio,
Nè sare' 'l premio tutto 'l mondo rio:	E n'ebbe il premio al fin che 'l mondo rio
Tu sol che la creasti, esser quel puoi.	Dona sovente a i più pregiati eroi.

Ma io ho « gettato alle stampe un fascio di manoscritti, autografi sì, ma qualche volta informi per modo, da non esservi nè grammatica nè senso che torni ». Questi debbono essere i Frammenti, che (seguendo le orme di Michelangelo il giovane e i consigli del Villari) avrei dovuto rattoppare e compire colla mi' bella poesia; e le Varianti, che mi poteva risparmiare, o ricucinare alla tedesca. Ma io non sono nè il Nipote poeta, nè il Villari critico: son uno che alla memoria del Buonarroti, artefice, cittadino e cristiano, m'inchino, e le cose sue come reliquie rispetto. In que' frammenti, qualche volta senza grammatica (anche la viva lingua del popolo par senza grammatica), io sentiva l'artista: e ricordandomi come il san Matteo abbozzato dal suo scarpello stia nell'ingresso di quest' Accademia di belle arti *ad insegnamento degli scultori* (son parole di Giovambatista Niccolini) *e perchè tutti ammirino la possente fantasia di quel Divino, che sembra con lo scarpello liberar dal marmo, che gliela nasconde, quella figura che ha già creata coll' intelletto;* volli che nel mio volume anche gli abbozzi di Michelangelo poeta si vedessero, a insegnamento di tanti (parlo in generale), che non sanno far a buono perchè non seppero mai sbozzare.

Amico, io avrei ancora da dire; ma *sat prata biberunt.* Chi si occupa del centenario Dantesco pigli a considerare queste parole del Villari, e al suo interrogativo risponda: « Noi « non abbiamo alcuno autografo della Divina Commedia, « che di certo l'Alighieri avrà più volte riveduta e corretta. « Se domani si trovasse il primo abbozzo autografo, informe o « scorretto » (*autografo* di Dante *scorretto*; è possibile!) « do« vremmo rinnegare il più grande monumento della nostra let« teratura, riducendolo alla sua *vera* lezione, con le norme « che il signor Guasti ha seguite nelle Poesie del Savonarola, « e che in parte ha seguite ancora in quelle del Buonarroti? » Dunque raccomandiamoci al cielo, che continui a tenerci lontani dal pericolo di trovare un autografo della *Divina Commedia.* Ma non sapete quel che importa davvero? Importa che nessuno mi seguiti nella falsa via in cui sono ora (dico *ora*; perchè il Villari asserisce, « che il signor Guasti ha saputo seguire « altre norme in alcuni dei suoi più pregiati lavori »); perchè se trovasse seguaci la mia critica, « la nostra letteratura « potrebbe ridursi in un Caos ». Misericordia! Sono il primo, come potete supporre, a non voler tanto male: e però propongo, che il cavalier Le Monnier affidi al Villari l'edizione seconda (che ha pur in animo di fare) delle Rime del Buonarroti; perchè vengano finalmente ripubblicate coi principii « dell'antica scuola di critica storica e filologica del « Macchiavelli, Muratori, Vico e tanti altri, dai quali molto « impararono gli stranieri »: e a me permetta il Villari di stampare, in un ristrettissimo numero di esemplari, a spese del conte Carlo Capponi, il secondo *Officio per Frate Girolamo e i suoi compagni*, trovato recentemente; con una prefazioncella, ben inteso, che « sembri scritta da un an« tico Piagnone. »

Passatemi lo scherzo, chè siamo di carnevale; e vogliatemi bene.

Il vostro amico
C. Guasti

di Firenze, il 12 di gennaio 1865

Rassegna Bibliografica

Da più tempo dobbiamo parlare, e più che riconoscerne il debito, sentiamo il desiderio di tener parola di Salvatore Bongi, il quale è dei pochi che riescono a darne opere di molto valore ed utilità, come dovemmo già dire, annunziando la sua pubblicazione dei *Bandi lucchesi*, che ci sembra cosa oltre ogni dire importante. Ha ora pubblicato un nuovo libro che noi non conosciamo e che molto ci è stato lodato; il perchè volentieri stampiamo lo scritto che intorno ad esso libro ci è stato mandato, serbandoci a tornarvi sopra noi stessi tosto ci sia dato di leggerlo. G. Ghivizzani.

Storia di Lucrezia Buonvisi, *raccontata sui documenti da* Salvatore Bongi. Lucca, per Bartolommeo Canovetti, 1864.

Lo studio degli eruditi, fino ad ora rivolto intorno alle memorie dei tempi barbarici o dei nostri Comuni, poco si curò dei tre ultimi secoli a noi più vicini, o perchè vergognosi per le mancate virtù e le continue oppressioni straniere, o perchè meno gloriosi e poetici. Quindi è che, ove poco dell' età di mezzo, e di quella dei Comuni alle loro ricerche è sfuggito, molto ne manca a farci pienamente conoscere l' età della preponderanza spagnuola, di che molte tracce ancora si trovano nei nostri costumi. Assai invero sono le storie, che di questi tempi favellano, ma retoriche e convenzionali, fra mezzo ai pomposi titoli ed ai racconti di guerre e di paci, non ci lasciano scorgere la vita del popolo e l' interno ordinamento degli stati. E certo è che a compiere intera la pittura di un secolo, meglio che l' unica storia dei grandi rivolgimenti, giova la modesta e drammatica narrazione di un fatto privato, che intrecciandosi con la pubblica cosa, a vicenda dia e riceva luce da quella.

Fu in questo concetto che Salvatore Bongi, direttore dell'Archivio di stato in Lucca, già noto per varii lavori di erudizione, e di filosofia, pubblicò la *Storia di Lucrezia Buonvisi*.

Lucrezia, figlia di Lorenzo Malpigli, onorevole e nobile cittadino, nacque in Lucca li 30 maggio 1572. Bellissima di persona, e lodata dai poeti della città, innamorossi sulla prima giovinezza di Massimiliano Arnolfini, garzone di animo ardente e di violenti propositi, ma per disegno del padre, cui più della sola nobiltà degli Arnolfini, piacquero la potenza e i tesori, dovette andar moglie a Lelio, terzo dei figli di Paolo Buonvisi, essendo premorti due altri fratelli di lui, cui Lucrezia era stata successivamente promessa. Nulladimeno, del tutto Lucrezia non si era tolto dal cuore l'Arnolfini, cui cresceva nel petto l' amore in ragione dell' ostacolo che si vedeva posto dinan-

zi. Era la sera del dì primo di Giugno 1593 quando Lelio, tornando a casa con la sua donna, venne improvvisamente assalito, e da diciannove ferite di trafiere morto.

Grandemente commosse l'animo dei cittadini il fiero caso, sì per essere la famiglia Buonvisi potente di averi e di consorti, come per l'atrocità del delitto. Fu subito e con gran furia posto mano al processso, e venne in chiaro essere stato il Buonvisi per commissione dell'Arnolfini ucciso. Qualunque voce però corresse in quel tempo ed anco si sospettasse fra i giudici, certo è che innocenti furono gli amori di Lucrezia, come fu inconsapevole della giurata morte di Lelio. L'Arnolfini fuggito, fu condannato in contumacia alla pena del capo, e postogli taglia di scudi cinquecento a chi l'uccidesse in qualsivoglia parte del mondo, e di mille a chi nel territorio della Repubblica.

Lucrezia, che poco dopo l'uccisione del marito erasi fatta suora nel monastero di Santa Chiara, pel Cancelliere San Vincenzio Petrucci ambasciatore speciale fu chiesta a papa Clemente VIII per porla sotto processo, ma questi, tra per le pratiche del cardinale Castrucci, tra perchè la reputasse innocente, non che per volere inviolate l'ecclesiastiche immunità, non volle per nulla concederla. Il monastero ove prese il velo Lucrezia col nome di Suor Umilia Malpigli, sebbene uno dei più rispettabili di Lucca, poichè solo le nobili cittadine vi si chiudevano, pare che non avesse gran cura dell'onestà, essendochè moltiplici provvisioni del Senato si trovino fatte per ridurvi il buon ordine. Il 9 Gennajo 1606 fu trovata una scala a corda appesa alle mura dell'orto, che fece sorgere gravi sospetti nei magistrati, i quali poterono dopo varii indizi raccogliere, esistere amorose corrispondenze fra le suore ed i cittadini, e Suor Umilia aver relazione con Tommaso Sanminiati, elegante giovane di anni dieci minore di lei. Questi al primo muoversi della burrasca fuggì, seguitando però, ignaro degli eventi, a scrivere a Suor Umilia. Le lettere, intercettate dal fisco, che ora conservansi nell'Archivio di Stato, danno a conoscere qual fiera passione avesse ella saputo inspirare al misero giovine, e quali fieri disegni macchinassero insieme, poichè fra le altre una se ne trova dove egli le spedisce un potente veleno, per tòrsi dagli occhi Suor Calidonia Burlamacchi, perchè forse consapevole dei loro falli. Per ordine del Papa, ordinato dal vicario il processo, ed a Roma inviato, fu la sciagurata suora condannata ad essere immurata in un carcere per anni sette, ed alla privazione dello scapolare e del velo, non che della voce attiva e passiva. Espiata la pena, rimase due anni più nel carcere, perchè non volle chiedere per grazia, ciò che per giustizia le era dovuto. Dopo il 1618 non si ha più memoria di lei. Così fra le umili mura di un chiostro, ignorata finì questa donna, cui la bellezza

fu causa delle sue sventure, che spinta dal fato ad amare, e fornita d'anima ardente, cadde in molteplici falli.

In ogni modo « fu assai da compiangersi, se dalle sue pas-« sioni, non seppe ritrarre che la perdita della libertà, la dura pu-« nizione e il disonore » (1).

A tutti sopravvisse l'infelice Massimiliano Arnolfini, che, errante per varie parti d'Italia, dopo aver perduto il senno, tornò nel territorio della Repubblica, dove fu preso, e, ad intercessione della pietosa sua madre, essendogli commutata la pena, murato in un carcere del forte di Viareggio, ove dopo lunghi anni morì.

Questa Istoria, che, più che per recar diletto al lettore, abbiamo abbozzata per far conoscere il disegno del libro del signor Bongi, talmente si collega con quella della Repubblica, che poco mancò che l'avventura di Lucrezia non fosse cagione della perdita della libertà lucchese. Ed invero, se meno accorti fossero stati i magistrati, e meno pronta la pubblica vendetta, per opera degl'interni agitatori, la plebe si sarebbe levata a tumulto, e le bande del Granduca di Toscana già preparate, si sarebbero impadronite di Lucca. Le appendici in piè del libro (2) chiara mostrano questa macchinazione, ordita per opera dei fuorusciti lucchesi e dei cittadini turbolenti e vogliosi di potere, fra i quali principalissimi furono Bernardino Antelminelli e Curzio Carincioni, che pagarono col capo la pena del tradimento. Se i processi troppo inrregolari e violenti, le severissime pene, ebbero ragione nella gelosia di conservare la libertà, e nel corso pericolo, nulla vale a scusare il senato della colpa dei padri punita nei figli innocenti, e dell'odio accanito con cui perseguitarono Alessandro Antelminelli, ultimo dei figli di Bernardino, che ramingo per tutta l'Europa, in ogni dove perseguitato dai sicari prezzolati dalla Repubblica, non potè trovar riposo che in Londra, ove fu ambasciadore per Cosimo II, perchè gli assassini cui era proposto di commettere il delitto, si ritirarono, *per essere impossibile potervisi salvare, perchè in quella città tutti fanno lo sbirro* (3).

Lontano ugualmente dalla esagerazione del romanzo, che tanto dura quanto la moda, e dall'aridità di una nuda serie di documenti, ha saputo il signor Bongi, senza punto scostarsi dalla veracità della

(1) Così il N. A. al cap. XI, pagina 143.

(2) Queste appendici sono sei. I, Le belle donne di Lucca nel 1590. II, I Buonvisi e gli Arnolfini. III, I Banditi di Lucca. IV, Gli ultimi Antelminelli di Lucca. V, Curzio Carincioni. VI, Lettera di Paolo Guinigi a Iacopo Fatinelli a Roma. Il libro si chiude con un indice alfabetico dei nomi, e delle materie. Ciò abbiamo voluto notare, perchè si lodi e torni in usanza il buon costume.

(3) Appendice IV, pag. 181, Lettera di Michele Balbani, mercatante lucchese ad Anversa cui era commesso di farlo ammazzare, ivi citata.

storia, con vivacità e freschezza di stile, recar diletto a chi legge e pienamente illustrare il periodo di tempo in che il suo racconto si svolge.

Sarebbe desiderabile, che più libri di questo genere vedessero la luce in Italia, per togliere il mal vezzo di quei romanzi, che quasi per ironia si chiamano storici, e gran vantaggio ne ritrarrebbe non solo la vera storia, ma eziandio la pubblica morale.

GIOVANNI PIEROZZI.

La congiura del Conte Gian Luigi Fieschi, *Memorie storiche del secolo XVI, cavate da documenti originali ed inediti, per* EMANUELE CELESIA; Genova, tipografia del Regio Istituto de' Sordo-muti, 1865.

A proposito di Gian Luigi Fieschi parmi veramente che possa ripetersi il famoso *veh victis* di Brenno; tante e sì impudenti furono le menzogne, tanti i vituperj, che sul capo di quel giovine magnanimo ed infelice, gli storici del cinquecento, adulatori del Doria e ligi al suo potere, elegantemente accumularono. In grazia dei quali per ben tre secoli (come un dì quello di Catilina in Roma) suonò infame in tutta Italia il nome del Fieschi. Ma, viva Dio, la menzogna non può durare eterna, e alla fin fine il trionfo è della verità. – Primo a sollevarne il velo che la copriva si fu l'avvocato Edoardo Bernabò Brea, colla pubblicazione, nel 1863, di una bella raccolta di documenti, da lui scoperti negli archivj di Genova, e preceduti da brevi ma giudiziose considerazioni; nelle quali, con fina critica, ed evidenza dimostra la falsità delle accuse apposte al Fieschi, sì in quanto ai mezzi, come riguardo allo scopo della congiura. Tenne dietro al Bernabò Brea quel terribile ingegno di Francesco Domenico Guerrazzi colla stupenda sua *Vita di Andrea Doria*, e portò nuova luce, avvegnachè di Fieschi ei non ne parli se non in quanto ha relazione col suo argomento. Ma ciò forse non bastava a dissipare ogni dubbio sulla reità del Fieschi, sì per la soverchia modestia con cui il Bernabò Brea sostiene il proprio assunto (imperocchè ei dice di muovere soltanto dei dubbj, lasciando ad altri la cura di risolverli), sì perchè il Guerrazzi, solo per via indiretta, viene a giustificare l'autore della famosa congiura. Chi veramente rivendica la fama troppo a lungo conculcata del Fieschi, e riduce al silenzio gli avversari di lui, si è il professore Emanuele Celesia, nome caro alle Muse, alle lettere, alle scienze, il quale, nel libro di cui parliamo, alle ragioni accennate dal Bernabò e dal Guerrazzi dà più ampio svolgimento, aggiungendone di proprie, ed altre dal confronto de' precedenti storici desumendone. Pregevole sotto ogni rispetto parmi il lavoro del professore Celesia, in cui alla eleganza del dettato vanno sempre in bel modo con-

giunte larghe vedute politiche, vasta erudizione, sana e profonda critica. Nè si creda che l'egregio professore al fatto isolato della congiura il suo discorso restringa, anzi, onde investigarne le vere cagioni e il fine, egli si fa più da alto, risalendo alle origini della famiglia Fieschi, e scoprendone il vero carattere politico e morale nei diversi rami: rifà la storia Italica di pressochè tutto il secolo decimosesto, e te la pone dinnanzi agli occhi come in un bello e magnifico quadro. Il perchè quanti in Italia si piacciono de'buoni studi non potranno, a mio giudizio, non saper grado di sue dotte ed utili fatiche al professore Celesia, il quale mirabilmente valendosi dei documenti del Bernabò Brea, ne trasse tanta luce di verità, che ormai non sarà più maledetta la memoria di un nobile cittadino che per la libertà della sua patria, oppressa dal doppio giogo della oligarchia e degli Spagnuoli, miseramente perì. C. CRISTOFORO ROLANDINI.

Dialoghi istruttivi pei fanciulli del popolo *di* FANNY BORTOLOTTI GHEDINI. Milano, presso Giacomo Agnelli, 1864.

Noi non lasceremo mai di lodare quei generosi che, desideranti il progresso morale ed intellettuale del popolo, attendono con ogni cura e sollecitudine al miglioramento dell'educazione, dalla cui diffusione molto di bene l'Italia si ripromette. Da ciò naturalmente consegue che crederemmo mancare ad un nostro dovere se non tributassimo una parola d'encomio e ringraziamento alla esimia signora Fanny Bortolotti Ghedini, autrice chiarissima dei *Proverbii spiegati al popolo,* e che ora ci ha fatto dono di un ottimo lavoro suo, cioè dei *Dialoghi istruttivi pei fanciulli del popolo;* e tanto più è da lodare in questi tempi in cui vediamo alcuni scrittori adoperar sì malamente l'ingegno loro in cose inutili per lo più oscene ed immorali, o in compor libri che per non essere frutto di lunghi studii, ma sibbene *libri improvvisati,* come li disse Giacomo Leopardi, non tornano di utilità alcuna, nè di alcun decoro alle lettere, alle scienze ed alle arti. L'egregia autrice nel dettare questi dialoghi, ha voluto cercar di destare nel petto dei teneri fanciulletti i tre più grandi affetti che sono fonte di ogni bene e di ogni virtù, cioè *l'Amor di Dio*, *l'Amor della Patria e l'Amor della Famiglia.* E per aggiunger tale intento la signora Bortolotti fece, assai opportunamente, soggetto di queste conversazioni alcuni fatti tratti dall'istoria sacra a da quella d'Italia; così in esse parla di Mosè, di Giuditta e dei tre fanciulli nella fornace, facendo vedere quanta sia l'Onnipotenza Divina, e come l'Ente Supremo premii i virtuosi e gastighi i viziosi; fa conoscer Dante Alighieri, quel miracolo d'ingegno che primo levò alto la voce contro le discordie cittadine, che per sì lungo tempo bruttarono le nostre contrade, e gettò primo nel petto degli abitatori del *bel paese* il santo

fuoco d' amore al suolo natio, che non poco valse a prepararci ai nuovi liberi tempi di cui godiamo; fa conoscer la *Lega Lombarda*, uno dei più bei periodi dell' istoria Italiana, in cui i nostri padri addimostrarono al mondo intero ciò che possa *La Fede* e *L' unione;* così pure parla di Pietro Micca, di Balilla e di Masaniello.

Quanto questi dialoghi riescano naturali noi nol sapremmo convenientemente descrivere; tanto al vero si accostano! tale naturalezza poi va sempre congiunta ad un ottimo stile ed alle più eleganti forme del dettato.

Noi chiuderemo questo breve cenno bibliografico con le seguenti parole di quel benemerito dell'educazione popolare, che è il prof. G. Sacchi, le quali, meglio che le nostre, fanno conoscere i pregi del lavoro della signora Ghedini.

« Questi dialoghi offerti come libro di lettura presentano tutto il brio naturale della viva parola, e non attediano il fanciullo con lunghi ragionamenti e con dottrinali precetti. Se poi si fanno apprendere da più fanciulli a memoria offrono l' occasione opportuna di esercitarli a porgere con garbo e naturalezza, e si conserva in essi quel carattere ingenuo che rompe la funesta monotonia delle così dette recite imparaticce della scuola.

« Noi nutriamo la fede che l' uso di questi dialoghi renderà più diffuso quel bene che ha già prodotto nei primi istituti educativi ove già ottennero un ottimo risultamento ».

Ancona, li 8 di Gennaio, 1865. CESARE ROSA.

Il servo educatore, *Commediola del Professore* GIOVANNI LANZA.
La Suonatrice d' Arpa. *Commedia dell' Avvocato* RAFFAELLO ALTAVILLA.

Ecco il primo saggio che alcuni letterati danno al pubblico italiano di commediole *adatte* per la gioventù studiosa pubblicate e da pubblicarsi in Torino dal benemerito tipografo cav. Franco, col titolo *Teatro pe' giovinetti.* Queste due prime commediole fanno sì che possiamo ben ripromețterci di quello che continuerà ad essere questa raccolta. Il *Servo educatore* si propone di far vedere i danni d' una educazione molle e rilassata, ed il danno gravissimo che fanno ai giovinetti gli educatori de' costoro capricci. La favola procede con naturalezza: i caratteri sono quello che debbono: la dignità, il contegno d'un vero maestro sono un bel contrapposto a quello d'uno che insegna solo per avidità di danaro. Un vecchio servo fedele, onesto di nome e di fatto, è un bell'esemplare degno a cui si attengano quelli che vogliono rialzare davvero l' ufficio delle persone di servizio. Onesto non ama le ricchezze de' suoi padroni, nè il proprio interesse:

non ama che il proprio dovere e l'onore ed il vero bene di quelli. La *Suonatrice d'Arpa* è una bella e opportuna lezione. Si tratta d'una nobile fanciulla traviata da falsa amica ed indotta sino a fuggire dalla casa paterna e ridurre la madre alla massima costernazione, sè stessa alla più abietta indigenza: questa è a lei impulso a ravvedersi ed occasione a riacquistare la madre. Qui pure un vivo contrasto, ed è tra la durezza d'una nobile ricca, tutta amore pel proprio cagnolino, tutta asprezza su' poveri, ed un'altra tutta cuore per gl'infelici. – Sarebbe a desiderare che gli egregi scrittori, ricchi siccome sono e di mente e di cuore, illeggiadrissero i pensieri loro colle grazie della lingua che vive sulle labbra del popolo toscano, nata fatta pel dialogo. Una locuzione un poco più spontanea darebbe maggior forza e vivacità ai concetti, e più risalto ai caratteri; e gli uni e gli altri convenienti in sè stessi e appropriati. Si condoni questa schiettezza al desiderio che que'valenti scrittori ed i loro colleghi conducano questa impresa a quel fine che certo si saranno proposti, di renderla popolare per tutta l'estensione della Penisola. L. N.

Le Lettere e le Arti Belle in Italia a'dì nostri,
del D. I. G. ISOLA. Genova 1864.

Ecco una di quelle opere contemporanee che provano gl'Italiani non esser tutti quanti degeneri da' loro maggiori. Così fosse copia di lettori diligenti e non preoccupati, com'è tuttora tra noi eletta schiera d'uomini di lettere e di filosofi, intesi amorosamente a conservar tra noi il gusto del bello e la riverenza al vero. Sciaguratamente però i libri ben meditati, e che dicono verità salutari, ma ingrate a' novatori nemici delle patrie glorie son poco letti, o sbadatamente siccome cosa che dia tedio e disgusto; come quelli che resistono a prave consuetudini e cuoprono i visi di vergogna. Vogliamo tuttavia al libro dell'Isola augurar miglior sorte che ad altri non sia toccata, che sdegnano scolpar le volgari passioncelle, le fanciullesche libidini di far la scimmia agli stranieri, e con temerarie licenze guastare il buon senso ed il buon giudizio de'giovinetti.

Il modesto, ma animoso giovine scrittore, tutto acceso di vero e assennato amore per l'Italia e per le sue glorie, tratta la materia che si è proposto con molta estensione e con franchezza ammirabile e con senno maturo, ed in uno stile sempre robusto e dignitoso. Vero che molto della Poesia, poco tratta delle altre Arti del Bello; ma avendo elle molta affinità tra loro, siccome sorelle, quello che dice di quella può acconciamente applicarsi a queste. E' prova di qual momento per lo studio della verità e del Buono sia quello del Bello; tre cose che s'identificano in Dio, e lo prova con forti argomenti a'quali non si risponde. Quindi deplora che si perda il senso del Bello;

prova questa che incomincia la decadenza della filosofia, delle scienze morali, e che un popolo volge a quella che il Romagnosi direbbe barbarie decorata. Quindi esser prezzo dell'opera, appunto in tanto strepito di passioni, in tanto fremito di partiti, il ricondurre la nazione nella buona via segnata dall'Alighieri, dal Buonarroti, dal Sanzio. Che altrimenti i conati de' filosofi a poco o nulla approderebbero per la umana felicità. Dice di poi quello che a prò dell' incivilimento delle nazioni operarono i poeti teologi, da Omero a Dante, e per questo furono sempre in onore.

Se le arti, e soprattutto la poesia in Grecia, in Roma, appo noi decaddero, si apponga principalmente a ciò che non fu tenuto conto dell'accordo che il bello ha e debbe avere col vero, col buono; ed i sommi levarono fama di sè più per aver meditato e seguito quest'armonia che per altri pregi secondarii: l'arte cristiana de'più floridi suoi tempi ne è una prova. Il vero è la migliore ispirazione del bello. Solo a questo patto i poeti possono esser maestri de'popoli. Guai però a questi, a quelli allora che si mutano le parti, e poeti ed artisti si lasciano andare alle opinioni, a' gusti, non raro fallaci, dei tempi loro. Potrebbe un illuminato scegliere impunemente a guida un cieco? Se uno scrittore in Francia si attenesse oggi al gusto depravato delle moltitudini, che fanno tanta festa e baldoria ogni volta che i Dumas, Vittore Ugo o Sue e compagnia fanno al pubblico di quei soliti doni che li avvelenano, sarebbe costui degno sacerdote delle muse, degno di succedere a Racine, a Corneille, a Fénélon, a Bossuet? l'adulazione degli errori popolari non è la più lurida e stolta?

Immenso ei dice, è il campo pel quale le arti possono spaziare; se non che un limite è qui pure, quello che scevera il vero dal falso, l'onesto dal turpe. E non può dir meglio. Poichè qui appunto è l'errore di quelli che guastano il gusto estetico, *col non rispettare le leggi del convenevole*, attenersi al falso, preferire l'orribile, il turpe, come appunto interviene a quelli che traggono sull'orme di chi si delizia di Quasimodo, della Civetta, delle cloache, de'cranii putrefatti, di dar di braccio al carnefice del proprio amante, o traforar collo spillo il cuore d'una rivale, o strappar sul proscenio gli occhi ad un re. Si faccia conto anche di ciò che è mostruoso, assurdo, orribile, ma al solo fine di mostrarlo tale, perchè si abbia in orrore, nè con questo si abbia familiarità, e si ami il bello, il buono e la verità.

Deplora giustamente che sia oggi soverchia cura di smarrir la mente negl' immensi meandri della politica; chè così adoperando la poesia diverrebbe una freddura, e lo slancio dell'animo, che tende pure ad altri beni, e più supremi che i beni civili, verrebbe represso; e toccandosi solo una corda del cuore darebbe un suono monotono. Infatti la lirica odierna tra noi, poco più poco meno, canta sullo stesso tuono; e siamo a tale che non si dice artista e poeta chi canta Dio,

la famiglia, la scienza ec., ma solo chi canta di patrie guerre, di libertà e che so io. Quindi, strappata la sacra fronda di capo a chi non è poeta civile a modo loro, deplorano una penuria che non è tra noi trovata neanche da'più invidi degli stranieri.

Nè tacerò poi come ei provi che un'opera non possa dirsi veramente bella ove non sia conforme alle leggi eterne che dalla natura di esso bello scaturiscono, e che quindi il giudizio delle moltitudini non è norma sicura di questo, come prova la preferenza data un giorno alla Fedra di Prodon su quella di Racine. Nè come egli distingua nei lavori d'arte quello che è bello essenzialmente e per tutto da quello che solo appo quel dato popolo, e che non si addice ad altri il trasferire nella propria letteratura; e come raccomandi e con buonissime ragioni il seguire i buoni esempi de'nostri anzichè degli estranei; e quali sode riflessioni egli faccia sulla vera imitazione; e come provi che tuttavia resti a noi facoltà di batter vie non calcate dagli antichi per la varietà e novità della materia che via via si presenta, salvo il conservar quella forma che è voluta meglio dall'ordine eterno che non dalle regole dei retori, i quali non la inventarono, l'indagarono. Nè ha paura delle difficoltà: temperato come è ne'principii, non teme di affrontarle, e parmi n'esca colla vittoria nelle mani, e deplora aperto che il vilipendio delle forme è morte all'arte: ed è. E questa incuria ha dato a noi in questo ventennio, salve poche eccezioni, molti versi e poesia poca.

Nè tacerò siccome egli deplori che nel vivere civile avendo noi preso l'indirizzo dagli stranieri, facciamo guasto grave alla italianità del linguaggio; ed io aggiungerò ai danni di questa anche quelli che dallo smarrito senso dell'onesto le verrebbero, se continuo contra non protestassero molti valorosi scrittori di animo diritto e generoso. E di qui viene a gravi quistioni sulla lingua dopo aver provato quanto danno le apportino trascurandola nelle leggi ed altri atti politici e civili, come oggi incontra di vedere, que' che siedono ad amministrar la cosa pubblica. E dice, ed i molti trattati antichi scritti tra noi in buona lingua provano che non è d'oggi che ella serva alle pubbliche politiche faccende e con sufficiente abbondanza di vocaboli e di modi. E confuta quelli che, volendo cose e non parole, hanno a vile lo studio delle lingue, ed enumera le varie cagioni per le quali queste possono decadere; e tratta affermativamente la questione se una lingua possa venire a perfezione, e se la nostra fosse nel trecento, e negativamente quella *della lingua* comune, e col Cesari, col Manzoni ed altri toscani afferma la lingua nostra nata toscana, ma essere italiana perchè scritta per tutta la penisola.

Ma saremmo eterni se volessimo seguir passo passo in tutte le sue indagini, in tutte le sue meditazioni letterarie l'illustre scrittore ligure, molto più che nol consente lo spartimento delle materie. E qui

l'Isola che quanto dotto è altrettanto umile, qualità rare in un giovine che ha scienza d'uomo maturo, mi permetta qualche avvertenza amorevole. Ha diviso l'opera in libri e questi in capitoli, ma senza titoli: questa è divisione materiale, che non giova punto a mostrar l'ordine che egli ha tenuto: seguirlo, senza questo filo è difficile. In una seconda edizione, che gli auguro sollecita, potrebbe riempir questo vuoto, che non è di lieve momento. In un trattato vasto è dove si svolgono varie materie. Lo stile è didascalico, forse però troppo stringato e grave: un po' più di fluidità avrebbe dato più splendore e chiarezza a' solenni principii esposti dal dotto autore. I trattati di tanta estensione e gravità vogliońsi dettati con maggiore spontaneità e con un po' di brio, massime là dove si accenna ad errori di per sè notorii ed inescusabili e di certe mode fanciullesche e matte. Come per esempio avrebbe potuto fare allora che entrò nel laberinto de' falsi sistemi filosofici, effetti tristi d'avere abbandonato i lumi delle antiche scuole migliori, quelli della Fede, la tradizione, il buon senso popolare. E mentre io lodo la squisitezza di buon senso colla quale egli ha trattata nelle Arti la questione del nudo; mi sarebbe sembrato prezzo dell'opera il trattenersi molto di proposito sul mal vezzo di certi artisti contemporanei; quello cioè di proporsi cattivi modelli per ritrarre Madonne e Santi, sicchè questi simulacri mancano al fine proposto, in luogo di ossequio e divozione inspirando voluttà profane; e flagellare siccome meritano certi scrittori di musica da chiesa, che spesso non risponde all'intenzione dell'arte. E come io gli stringo la mano quando e' lamenta il non abbastanza deplorabile abuso del teatro, divenuto scuola di bordello e di empietà, avrei pur desiderato che nella questione se la Commedia possa valersi de' fatti storici, nel decidere affermativamente avesse però fatti una distinzione tra fatti storici privati, ma notorii, siccome il *Tartufo* ed il *Torquato Tasso* ed i privati che notorii non sono, non correndo in generale la parità ch'ei dice tra la commedia e la tragedia, come i buoni scrittori le hanno dettate. Però che nella Commedia si correrebbe il rischio di violare il santuario domestico; mentre nell'esporre i fatti reali nelle tragedie questo pericolo non è, essendo omai che la storia gli ha fatti di pubblica ragione.

E qui faremo fine al nostro rapido esame per non togliere il diletto della novità a chi avesse vaghezza di provvedersi e leggere questo libro, uno de' meglio pensati e de' più opportuni a' tempi che noi viviamo. L. N

Bullettino Bibliografico

D. Bacci Dott. **Vittorio**. *Dell' imitazione straniera.* Discorso letto alla solenne distribuzione dei premi in Ancona il giorno 28 Febbraio 1864. Ancona, Tip. di G. Sartori Cherubini, 1864.

È questo discorso di un nostro antico compagno di studi, ora professore di storia e di lettere greche nel liceo di Ancona, il quale con molto senno dice della imitazione straniera, onde sono state guaste le lettere italiane. E molta discrezione usa nel suo discorso, non disprezzando, per soverchio amore della propria letteratura, tutto che Italiano non sia, ma mostrando come si possono pregiare le bellezze straniere, senza perciò credere che debbano imitarsi, corrompendo l'indole delle lettere nostre, e avvenendo spesso che in tal modo si perdano le vere bellezze, facendo procaccio d'idee e di frasi, che, se pur belle in altri paesi, portate nel nostro, tornano altrui brutte, o sono almeno bellezze che a noi non si affanno.

Bernardi ab. **Iacopo** *Dante e Beatrice al cuore delle fanciulle.* Discorso letto alle alunne della Famiglia di educazione casalinga diretta dalla signora Carlotta Pavan Parodi Giovio a' di 4 novembre 1864. – Torino, Tipografia Arlerd e comp.

Non senza ragione scelse monsignor Bernardi a soggetto del suo discorso nell'incominciamento degli studj nell'istituto Parodi Giovio, Dante e Beatrice. Monsignor Bernardi aveva in mente che sarebbe stato bello che anco la gioventù italiana, la quale dà opera agli studi, avesse onorata parte nell'inalzare a Dante il monumento che l'Italia tutta gli va preparando pel VI secolare anniversario della sua nascita: questo suo pensiero aveva espresso all' illustre mio amico il professor Regaldi che dall'università di Cagliari aveva invitato i giovani studenti, delle università non solo, si dei licei, dei ginnasi e dei collegi a raccogliere, per mezzo di chi al loro governo presiede, il loro obolo, che poi dovrebbe esser mandato ad una deputazione che, secondo il Regaldi, doveva avere stanza in Firenze. E il valente poeta, con molto affetto e maggior cortesia ci scriveva perchè noi stessi prendessimo a discorrere di ciò nel nostro periodico, e, per quanto è in noi, cercassimo che fosse recata ad atto la bella proposta. Se non che per quanto fosse il desiderio di compiacere al Regaldi, ci parve poco modesto l'unire il nome nostro al suo, e d'altra parte ci parve che poco aiuto potesse venirgli dalla nostra parola. Oggi monsignor Bernardi, continuando l'opera, si volge pure alle giovanette italiane, e desidera che anch'esse in tal modo diano prova del loro riverente affetto al Divino Poeta. Ecco perchè ha tolto a dir loro di Dante, ed ha voluto con Dante dire di Beatrice, nel cui no-

me e nella cui nominanza si fa più caro alle virtuose donne il nome stesso dell'Alighieri. Non è qui nostro intendimento parlare di questo discorso; a noi basti dire che avendolo letto, ci è parso aver dovuto certamente persuadere le giovanette che udito lo hanno, a seguitare la proposta di mons. Bernardi. E la seguiteranno tutte quelle che il leggeranno; il perchè appunto abbiamo voluto darne l'annunzio, facendo voti perchè la gioventù italiana risponda all'invito di lui e del Regaldi, alla cui opera vorremmo aver forze da recare aiuto.

Bernardi ab. Iacopo. *La Basilica di Soperga.* Carme. Pinerolo, stamperia di Giuseppe Chiantore tipografo di S. M.; 1864.

Non poteva la casta e gentile Musa di Iacopo Bernardi, non trarre un suono d'amore in sulle tombe degli augusti principi che posano in Superga, dei quali basteranno soli i nomi di Vittorio Amadeo, di Carlo Alberto per destare nell'animo i più soavissimi affetti. Quanta virtù, quanto valore, quanta gloriosa sventura non ricordano le tombe di Superga, e quali ammaestramenti non danno a sudditi e a re! Onde ben fece il Bernardi intitolando il suo nobile canto ai tre augusti principi figli di Vittorio Emmanuele e nipoti di Carlo Alberto, che, sebbene non debbano egualmente provvedere alle sorti d'Italia, debbono tutti nell'esempio dell'avo e del padre amarla di pari amore, ricordando che la riconoscenza di un popolo è il miglior premio che possano avere i principi.

Buonfanti Roberto. *Poesie Postume*, Livorno, tipografia la Minerva, 1857.

Roberto Buonfanti, nacque di patrizia famiglia in Pistoja il 1823, ed, entrato nel sacerdozio, fu canonico della cattedrale. Studiò nel patrio seminario, e, alla scuola di Enrico Bindi, nelle italiane e latine lettere valentissimo, s'innamorò dei classici studi, oggi avuti in non cale, ma senza cui non avremo più, non che i valenti, i mediocri letterati. Da quel seminario andò nel Pisano Ateneo, allora fiorente di dottissimi uomini, e là dava continua opera agli studi della teologia e della giurisprudenza; e all'animo stanco dalle severe discipline cercava dar conforto e vigore, componendo di quando in quando dei dolci ed eleganti versi, dacchè sin da giovanissimo molto della poesia si dilettasse. Ascendeva intanto il Mastai al soglio pontificio, confortando di nuove speranze l'animo degl'Italiani. A quelle speranze si accendeva il cuore dei giovani, e, giunto il dì delle battaglie, la pisana gioventù volava in sui campi delle patrie glorie. Fra quei giovani era Roberto, e prode si mostrò in quelle gloriosissime pugne sino che il 29 Maggio 1848, perdeva per la patria la vita.

La sua memoria doveva esser sacra a tutti, e specialmente al suo sconsolato fratello, il quale con pietoso consiglio ne ricoglieva le giovanili poesie che si leggono nel libretto che noi abbiamo annunziato, e che

solo ci duole di non avere conosciuto prima. E sebbene tardi noi abbiamo voluto tenerne parola, perchè leggendo fra le sue poesie quella intitolata l'*Arte*, e nella quale considera l'Arte come libro in che deve il popolo togliere le sue inspirazioni, noi abbiamo dovuto persuaderci che Roberto Buonfanti era nato per morire poeta. Il Cielo volle cambiargli l'alloro dei poeti nella corona dei prodi, ed egli forse sta di ciò nel cielo contento; noi però abbiamo dovuto desiderare che alla corona di Marte s'intrecciasse nel suo capo ancor l'altra. E più di noi lo ha desiderato e desidera ancora il fratello suo, il quale, stampando questi versi, ha cresciuto onore al suo Roberto, e fatta a tutti più amara la perdita sua. E noi dell'averli pubblicati gli rendiamo grazie, perciocchè ci abbia porto occasione di non mentite lodi.

Buscaino Campo Alberto. *Tre lettere filologiche al Cav. Pietro Fanfani.* Trapani, tip. di G. Modica Romano, 1864.

Farà meraviglia ad alcuno che noi, riverenti al Fanfani, diamo l'annunzio di queste lettere, sendo che il nome del Buscaino suoni per molti avverso al Fanfani. A noi non parve mai tale, e ci ricorda che, or fa ben più che un anno (1), parlando di alcune lettere critiche che intorno *i vocabolari della pronunzia e dell'uso toscano, compilati da P. Fanfani* aveva scritte il Buscaino, noi dovemmo, dire che, sebbene di *critica*, il libro del Buscaino ci sembrava un atto di stima. E ciò non temiamo nuovamente affermare di queste tre lettere, nelle quali dimanda appunto il parere del Fanfani, come a valentissimo filologo, intorno a cose di lingua.

Nella prima va scrivendo come creda errore di tutti i vacabolari aver fatta lunga la terminazione di *Santùsse* nella frase *parere il Santùsse*, e battezzate concordemente da loro per *maniera scherzevole* ed *antiquata*, stimandola il Buscaino breve, sendo a parer suo una forma italiana del vocabolo latino *Sanctus*, come da *Gratis* fu fatto *Gràtisse*. Il Fanfani a questa lettera rispose (2), convenendo intorno l'origine del vocabolo, ma non intorno il trasferir dell'accento, per la regola che, la consonante raddoppiata rende mobile innanzi da sè l'accento tonico della parola. Di tal questione discorrono le due lettere che seguitano, adducendo il Buscaino a convalidare la sua opinione la parola *gràtisse* usata con l'accento in sulla antipenultima dal Cecchi (Ass. II. 2.) E in una terza lettera soggiungeva il Buscaino che, facendo lunghe quelle parole, si discostano di *tanto dalla loro originaria determinazione latina la più naturale ad essere seguìta dal volgo, che questi raccolse per imitazione*. Anco a questa lettera rispondeva il Fanfani; durando nella sua opinione, perchè gli sembra anzi *cosa naturale che due parole, l'una delle quali ha una sillaba più dell'altra, si pronunziono in modo diverso*. Ma bene osserva, conchiudendo, il Buscaino che di *figlio* si fa *figliùolo* di *strofinaccio* si

(1) Vedi questo Giornale, Vol. IV, N. 7, p. 225, primo Ottobre 1863.

(1) *Borghini*, N. 9.

fa *strofinàcciolo*, e non *strofinacciòlo*. Stampando queste tre lettere unite, il Buscaino ha voluto pur concludere qualche cosa; e la sua conclusione non è a noi paruta da dispregiarsi, e crediamo buono qui darla con le sue stesse parole « La regola, « per la quale si fa più presso l' ac- « cento ad una consonante che si « raddoppi, con allungamento di sil- « laba o senza, è applicabile a tutte « le parole che siano propriamente « italiane; ma che allora quando « si tratta di vocaboli, che possono « tuttavia considerarsi come stra- « nieri per noi (e tali sono senza « dubbio, e per confessione dello « stesso Fanfani, *santusse*, *gratisse*, « nè più ne meno che *chìfelli*, *sè-* « *melli*) (1) essa perde ogni valore, « e sottentra in suo luogo l' imita- « zione della pronunzia che quelli « sogliono avere nella lingua onde « derivano ».

Non per questo pretende il Buscaino aver ragione, che umilmente soggiunge esser possibile ch'egli s'inganni; e avere appunto stampato queste lettere perchè altri sentenzi. Noi non possiamo esser terzi fra loro, e solo ci attentiamo dire, (poichè nella lettera ultima (pag. 9) il Buscaino mostra aver desiderato che il Fanfani gli allegasse l' autorità dell' *uso parlato*, e non già quello degli uomini di lettere, che toscani o non toscani reputa caduti e fissi in ciò che ei chiama abuso) noi ci attentiamo dire che a Lucca (se pure sia lecito parlar di Lucca, e addur l'uso lucchese a Firenze) che a Lucca, se non erro, è in uso la frase *fare il sàntusse*, l' altra (1) nella quale la parola *sàntusse* è pronunziata con l' accento in sulla antipenultima, e farebbe ridere chi dicesse altrimenti. Ci si perdoni, se altro non potendo, abbiamo osato addurre l' uso parlato di Lucca; d' altra parte non è soverchio ardimento in noi nati in quel paese: non così potevamo addur l' uso di Firenze, dove per comune sentenza non basta aver lungo tempo vissuto, ma è d' uopo essere nati, chi voglia del suo sermone rettamente discorrere.

(1) Nella lettera terza (pag. 9) avea mostrato il Buscaino come, non ostante la lettera doppia, secondo fu avvertito dal Buscaino proferiscano brevemente i toscani *chìfelli*, *sèmelli*.

Civiltà Italiana (La) *rivista settimanale di scienze, lettere, ed arti.*

Con il primo dell' anno ha cominciato a uscir fuori, e continuerà ogni domenica, la Civilta *Italiana*, diretta dal professor *Angelo De Gubernatis*. – Ogni dispensa è di 16 pagine a due colonne, con coperta, e costa per l'Italia libera lire it. cinque, e dieci per gli stati veneti e romani.

Dall' Acqua Giusti Antonio. *Il Palazzo Ducale di Venezia*. Venezia tipografia del Commercio, 1864. Ne parleremo.

(1) *Fare il santusse* vale *fare il santificetur*. Mi pare ancora di avere udito dire in alcun paese di Toscana *entrare in sàntusse*, invece di *entrare in santo* pel puririficarsi che fanno le donne dopo il parto, pronunciando la parola *sàntusse* con l' accento in sulla prima sillaba.

Giornale illustrato dei fanciulli.

Con ottimo e lodevole intendimento ha avuto principio in Torino questo giornale il cinque gennaio, ed uscirà fuori ogni Giovedì. Il Prof. *Giulio Nazzari*, che da molto tempo saviamente dirige la *Rivista dei Comuni Italiani*, uomo di molti studi e di raro senno fornito, non ha temuto rimpicciolirsi, nè andar perdendo di sua dignità, col discendere sino ai fanciulli. E sia benedetto, che sì fattamente operando fa opera da tutti desiderata, e a cui quasi tutti pur desiderandola, sdegnano por mano. Noi sappiamo che mentre questo scrivere e stampar per fanciulli sembra facil cosa, è all' incontro assai difficile, il perchè siamo ben lieti di vedere al direttore del Giornale dei fanciulli sì valentuomo. Ne facciano acquisto le madri per i lor figlioletti; e potranno averlo tosto mandando al *Professor Giulio Nazzari in Torino, Via santa Pelagia*, N. 31, le loro domande con Vaglia postale o francobolli pel valore di lire it. 5, che tanto è il prezzo di questo giornale per tutto l' anno 1865.

Procacci Giovanni. *I due amori.* Idillio per le nozze dell' avvocato Carlo Italico Panattoni con la nobil Donzella Emma Laroley. 29 settembre 1864. Firenze, tipografia Mariani. Ne parleremo.

Raggi Cav. Prof. Oreste. *La Congiura di Stefano Porcari contro Nicolò Papa V.* Torino, Stamperia dell' Unione 1864. Ne parleremo.

Rapisardi Mario. *Per i tristi avvenimenti di Torino. Ode.* Napoli Tip. di Carlo Zomachi, 1864.

È un' ode del bravo Rapisardi, che dal caldo suolo della bella Sicilia, conforta la vita mandando suoni di amore per questa nostra Italia. E questo è un suono di amore, e di dolente amore, inspirato dai miseri casi di Torino. Non è ira che muove il poeta, nè ira poteva aver luogo; chè se Torino errò, chi non errò? e fu errore di un momento: e di quel momento dirà meglio la storia che non possiamo dire noi. È amore che muove il poeta e nel suo amore cerca persuadere alla Italia tutta la pace e la concordia, onde potrà aver solo compimento la sua libertà ed unità. E la pace e la concordia non si fa, chiamando tutti, e non dando luogo a nessuno, come vorrebbero certi tali, che il Rapisardi conosce. Il quale non è uomo di parte, o, diremo meglio, che per amor di parte accusi l' una anzi che l' altra; e sebbene di Garibaldi studiosissimo, egli anzi tutto ponendo mente alla patria, a lui si volge con una bella stanza se non forse soverchiamente severa, e che noi trascriviamo.

Ma tu che da le prode
D' Anglia, ne' tuo' devoti ozi securo
Sbalzi ad un cenno i despoti superbi
Da l' eredato trono,
E al destin nostro il vigil occhio intendi,
Se giusta carità di noi pur serbi,
Perchè di tanto errore italo il suono
Al tuo plauso fatal cresci e inacerbi?
E indegno odio novello
Con la potenza dell' eloquio accendi?
Oh taccia la profana

Voce che a l'armi grida e al tradimento;
Chi or scinder cerca i regi itali fasci,
Nel petto del fratello
Seminando discordie orride e vili,
Il sol nemico, il traditore è quello!

Noi non crediamo, e nol crede certo il Rapisardi, nè ha voluto ciò dire, che Garibaldi spignesse i cittadini italiani ad ire di parte, lui che per la libertà ed unità nostra rischiò tante volte la vita, accordandosi con ogni parte che combattesse per quelle, Garibaldi disse parole di sdegno, che il timore dell'avvenire gli dettarono nell'animo, e di cui noi non vogliamo fare alcuno giudizio. Il tempo solo mostrerà cui sia la ragione. A noi altro non resta che render grazie al Rapisardi del suo canto, il quale è una buona poesia, e meglio, come dovemmo già dire pel Prati, una buon' azione.

Rivista Italica (La)

Dopo il quindicesimo giorno di questo mese ha principio questa Rivista per le cure dell'operoso Guido Corsini. Uscendo fuori nel medesimo tempo che il nostro, non possiamo ora parlare di questo nuovo giornale.

Samminiatelli Luigi. *A Carlo Alberto*, Ode. Firenze, Tipografia Barbera, 1864.

Per le nozze di Cesira Pozzolini, che alla cortesia dell'animo aggiugne ingegno di eletti studi fornito, più che a donna comunemente usato non sia; per le nozze di Cesira Pozzolini con Pietro Siciliani, che nelle filosofiche discipline in giovine età ha giustamente acquistato assai lode, pubblicò quest'Ode scritta sino dal 1852 il Samminiatelli, che per dottrina legale va per la maggiore fra i giovani giureconsulti della Toscana, ed è di bella fama fra i vecchi, per unire alla scienza del diritto assai conoscenza delle italiane lettere, sì che riesca ornato parlatore, cosa rara nel fôro moderno. Con molto affetto egli scrisse quest'Ode, nella quale ci mostra il cuore di un giovane caldo di amore e pieno di ammirazione per il misero re, che per la nostra Italia abbandonava il trono, senza pur conservare la vita, che poco dopo cessava in doloroso esilio. La fantasia del giovane poeta si mostra sovente in belle imagini; il verso è scorrevole e facile, e la frase assai eletta. In qualche strofa cercherebbe taluno una più nobile armonia, e ne sia prova la penultima stanza, la quale, pel soverchio uso della rima tronca, non torna grata all'orecchio il che può sentirsi leggendo:

Al rinnovato esempio
Dio si commoverà;
I fati inesorabili
Di nuovo cangerà:
E rivedranno i posteri
L'itala libertà.

Ma questi sono piccioli difetti, che non si possano notare se non nelle laudabili cose, quando cioè mancano i gravi.

Scarabelli Luciano. *Luigi Sanvile Senatore.* Milano, Stabilimento Civelli, 1864.

Fra le molte vite di senatori che dal Calani si vanno stampando nel-

l'opera il *Parlamento del Regno d' Italia*, ci è occorso leggere questa, che, del senator Sanvitale Conte di Fontanellato, ha scritta il valente ed operoso Luciano Scarabelli, e della quale abbiamo voluto almanco qui dare l' annunzio, perchè molto vuole ammirarsi e commendare la franca parola con che, senza por mente a umane passioni, nè cercando di piacere ai tempi, ha saputo discorrere lo Scarabelli anco di principi e di uomini che omai sono caduti, senza tacerne il bene e crescerne il male. Cosa oggi da far maraviglia, tanto si è rara, ma che non si dovrebbe temere ed è sì vero che non si dovrebbe temere che ne frutta la lode non pur di Niccolò Tommaseo come so averla avuta lo Scarabelli, ma di tutti gli onesti. Però è più vero che si tace non tanto per paura quanto per accorgimento : e agli accorti certe lodi non suffragano.

Tedeschi Paolo Prete triestino, *Della chiesa universale ed italica e della chiesa particolare germanica*. Riflessioni. - Trieste, stabilimento Tipografico di L. Herrmanstorfer, 1864. Ne sarà parlato.

Teza E. *La tradizione dei Sette Savi nelle novelline Magiare.* Lettera al Prof. A. D' Ancona. Bologna, tip. Fava e Garagnani al Progresso, 1864.

I nostri lettori non hanno d'uopo che noi teniamo loro discorso di questa eruditissima lettera del dotto professore Teza, dacchè essi doverono leggerla non fa molto tempo in questo stesso periodico (1), sendo che la cortesia dell'autore ce ne volesse fare carissimo dono. Crediamo bensì dover dare l' annunzio di questa ristampa, come è piaciuta chiamarla al Teza, perchè egli vi ha aggiunto il testo indiano di una delle più vispe ed ingegnose novelle del Decamerone. La novella ch'ei pubblica è tratta dal libro *del pappagallo*, e serve ad illustrare quella di Tofano e di Monna Ghita. Di tal modo il Teza trae vero frutto dai suoi studi, e ne reca giovamento non picciolo alle lettere nostre. Così tutti quelli che nello studio delle lingue dotte si affaticano sapessero seguitare il suo esempio.

Zannella Giacomo. *La veglia.* Per le faustissime Nozze da Schio Marcello. Padova, stabilimento di P. Prosperini 1864. Ne parleremo.

G. Ghivizzani.

(1) Vol. V. quad. 5 (15 Maggio 1864), p. 385.

Bibliografia Straniera

Arnaud M. (de l'Ariège) *L'Italie.* Due vol. in 8vo; Pagnerre.

Il signor Arnaud, antico rappresentante del popolo, è uno degli uomini che hanno studiato profondamente i diversi aspetti della questione italiana in Francia. Scopo del libro che pubblica è mostrare perchè la Italia non ha potuto durante i mez-

zi tempi e i moderni aggiungere a l'unità nazionale e politica, e quali ambiziosi intendimenti di signoria universale, sieno dell'impero, sieno del papato, hanno ritardato lo sviluppo dei principj di assimilazione, i cui germi erano pure nella penisola. Questi due volumi, che sarebbero stati meglio in uno, sono il frutto d'un uomo sicuro di sè che si attiene alla realtà delle cose e non si perde in vane discussioni ed in ipotesi.

Heine Henri; *D. Drames et fantaisies.* Un vol. in 18mo; Michel Lèves.

Pochi scrittori stranieri, dice le *Revue des deux mondes*, hanno si bene saputo provare come si possa restare fedeli all' indole del proprio paese e della propria razza, pur divenendo quasi del tutto francesi. Ciò spiega il buon successo dell'autore di tante piacevoli poesie piene d'affetto e d' ironia. Se Voltaire si è incarnato in qualche francese dei tempi presenti, continua la *Revue*, è certo in Enrico Heine, il quale però all'audace Raillenè del primo aggiunge profonda e delicata sensività. Tale l'indole dell' opere che Heine scrisse nell'età matura e che ha riscontro in quelle della giovinezza, che oggi solo si pubblicano, e che sono *Almansor*, *William*, *Ratcleff*, *le Retour*, *le Rabbin de Bacharach Saint-Renè Taillandier*, segnalato storico della moderna letteratura germanica, ha mandato innanzi a questi lavori di Heine una prefazione, che è un nuovo e vivace studio intorno il poeta di *Almansor*, nel cui lavoro più che in altri si ha una precoce ed importante rivelazione dell'animo singolare di Enrico Heine.

Saint-Beuve. *Nouvelle galerie de femmes célèbres.* Un vol. in 8vo illustrato. Garnier Frères.

È una ricca edizione con ritratti da ricorre non comune favore. Fra le biografie meritano esser notate quelle di madama di Longueville, della principessa Orsini, di Madamigella Aïssè, di madama di Staël e altri, per la più parte già stampati nella *Revuè*. Alcuni poi sono tolti dalle *Causeries du lundi*, ove ben si mostra l' ingegno del celebre scrittore del secondo impero.

Tocqueville (de) Alexis, *Oeuvres complétes. De la Dèmocratie en Emériques*, 14.° ediction, Tre vol. in 8vo; Michel Lèves.

Sonò i primi tre volumi di un edizione in nove tomi, che conterrà tutte le opere già pubblicate o ancora inedite di Alessio de Tocqueville, scrittore che con poche opere si procacciò fama imperitura. La lotta sanguinosa, che presentemente desola l'America del Nord, cresce l' importanza dell'opera che annunziamo già pubblicata, e che, se intorno essa la critica non ha più nulla che dire, ha pure porta occasione al signor Gustavo de Beaumont di scrivere una prefazione che per la sua importanza vuole essere certamente letta.

G. Ghivizzani.

SESTO SECOLARE ANNIVERSARIO

DELLA NASCITA DI DANTE ALIGHIERI

DI UN' OPERA PEL CENTENARIO DI DANTE.

Soscrittori alle *Copie speciali.*

77. *Municipio di Lucca* (pel) Il Gonfaloniere Gianni.
78. *Matticelli* Dott. Iacopo di Asiago, Padova.
79. *Catullo* Cav. Prof. Tommaso Antonio, Padova.
80. *Quinto* Giovanni, Napoli.

Soscrittori alle *Copie Comuni.*

580. *Tuliani* Nobile Dott. Giuseppe, Perarolo di Cadore.
581. *Serafini* Antonio, ingegnere civile Valle di Cadore.
582. *Besarel* Valentino, scultore a Belluno.
583. *Coletti* fratelli, del fu Alessandro, di Perarolo di Cadore.
584. *Molon* Francesco, Ingegnere di Vicenza.
585. *Mazza* Vincenzo, medico Vicenza.
586. *Rossi* Alessandro, Schio presso Vicenza.
587. *Gaggiero* Stefano, Genova.
588. *Balbi* Nobile Cav. Eugenio da Venezia, professore ordinario di geografia e statistica nella R. Università di Pavia.
589. *Pellegrini* Lodovico Gonfaloniere della Comunità di Massa e Cozzile.

Miscellanea

Due parole al Ministro della Pubblica Istruzione.

Noi non siamo avversi al Ministro della Pubblica Istruzione, che sino dai primi giorni del suo ufficio dette buonissime speranze di sè, eleggendo a suo segretario generale Nicomede Bianchi, uomo che noi avevamo imparato a grandemente pregiare nelle opere dell'ingegno, e che il giudizio di tutti ci affermava della istruzione pubblica esperto conoscitore. Noi, giova ripeterlo, non siamo avversi al Ministro della

pubblica istruzione, si vero abbiamo fiducia in lui, riconoscendone il buon volere: ma non perciò ci vorremo mai infingere, nè tacere, per atto di ossequio, ciò che la coscienza nostra ci detta. E d'altra parte, parlando il vero, sebbene possa talvolta dispiacere, ci sembra fare atto di stima, e, se non altro, intendiamo in tal modo mostrare appunto la fiducia nostra, che non vorremmo certo noi perderci in parole, ove le parole non dovessero valere.

Non possiamo oggi nascondere averci fatto meraviglia di vedere eletti a professori effettivi in vari licei d'Italia uomini che sono da poco reggenti, e il cui nome non è punto conosciuto, o almanco non passa il campanile, mentre poi non abbiamo veduto fra que' bene avventurati il nome d'un valente uomo di lettere, che da tre anni regge la cattedra di letteratura italiana nel R. Liceo di Messina, e che molta lode ricolse dai suoi studi, onde corra oggi ben noto il nome di Lizio-Bruno come di chiaro scrittore e di sapiente conoscitore delle lettere nostre. E del suo sapere e della sua valentia non deve certo dubitare il Governo, che lo volle uno dei regi commissari per la pubblicazione dei testi di lingua. Noi siamo certi che solo per errore o dimenticanza non fu posto il suo nome fra coloro che da professori reggenti furono eletti a professori ordinari, e che il Ministro della pubblica istruzione sarà lieto di riparare al non volontario peccato, promovendolo tosto a professore ordinario. Noi lo speriamo, desiderando che la nostra parola possa avere la stessa fortuna ch'ebbe con il Ministro Amari, quando dovemmo, per simile errore, levare la voce a conto dell'illustre Regaldi, allora non anco professore ordinario nella R. Università di Cagliari. G. G.

Il *Codice Cassinese* e il *Giornale del Centenario di Dante Alighieri.*

Nel numero trentuno del giornale il *Centenario di Dante Alighieri*, che va pubblicando il nostro amico Guido Corsini, si leggono, in un articolo del Prof. Leonardis, alcune parole, con che è detto avere desta l'attenzione degl'Italiani la presunzione dei Monaci di Montecassino di possedere l'autografo della Divina Commedia. Essendo stimato da alcuni che io faccia parte della direzione di quel giornale, devo dichiarare che ciò è erroneamente creduto, e tanto più lo devo dichiarare, essendo che, nello stampare quello scritto, avrei dovuto sembrare, se non altro, di corta memoria, avendo io stesso, nel riportare in questo giornale *La Gioventù* il Manifesto dei Monaci di Monte Cassino, mostrato di ben'intenderne le ultime parole, dalla malintelligenza delle quali è nato appunto l'errore, onde si accusano di presunzione quei dotti monaci. Io, mi piace novamente dichiararlo, e mi sembra opportuno, non aveva letto in quelle parole che un morale raffronto dei tempi presenti con quelli, in cui visse Dante, sotto la forma dei due fatti

cioè, dell'autografo della Divina Commedia dato a conservare dall'Alighieri, perseguitato e bandito, ai Monaci di S. Croce del Corvo, è di uno dei più antichi mss. di quel poema, ora la prima volta pubblicato per cura eziandio di Monaci nell'anno della più splendida glorificazione del Poeta. A me le ultime parole commossero l'animo, perchè bene ne aveva inteso l'affettuoso pensiero, e mi parvero poesia, e vera poesia, e mi duole che altri, non bene intendendole, non abbia potuto raccoglierne il gentile affetto con che furono dettate, e stimo che l'egregio scrittore di quell'articolo nel giornale del *Centenario* e l'ottimo suo Direttore saranno ben contenti di vedere che, se pure nelle parole di quel manifesto possono aver peccato i Monaci Cassinesi, può essere forse stato per difetto di chiarezza non già di presunzione. G. G.

OPERE MINORI DI CESARE CANTÙ.

È già compito il primo volume (pag. 692 in 8vo, L. it. 11) che contiene *L'Ezelino da Romano – il Sacro Macello – La Valtellina – Como – La Brianza – Venezia.*

Alle storie generali di questi paesi sono unite molte particolari, come di *Lecco, Varese, Brivio, Cantù, Chiavenna, Trento*, e vi sono aggiunte molte note bibliografiche.

Il secondo volume comprenderà tutte cose Milanesi, cioè la *Storia di Milano, il Commento storico ai Promessi Sposi*, *e il Parini* e il suo secolo.

Noi non raccomandiamo questa pubblicazione, i cui scritti sono in gran parte noti, e a raccomandar la quale basta il nome dell'autore. Pure ne parleremo tosto possiamo averla. Si pubblica per fascicoli di quattro fogli in ottavo al prezzo di L. 1 ciascuno; se ne fa domanda alla Società editrice in Torino e ai principali librai d'Italia, e si spedisce anco per la posta.

TEATRI.

L'abbondanza della materia ci ha impedito di pubblicare in questa dispensa la rassegna musicale, che già avevamo scritto, lungamente discorrendo del nuovo ballo *Firenze*. Tal rassegna daremo nel prossimo numero. Dobbiamo dire intanto che il ballo *Firenze*, sebbene in molte cose a noi non sia sembrato degno di lode, e specialmente per la scelta dell'argomento, è molto piaciuto all'udienza di Pagliano, e non sarebbe dispiaciuto a quella della Pergola, se, vedendolo, avesse posto mente di avere appunto mutato teatro, e che diverso è l'intendimento e il fine dell'uno da quello dell'altro. Anco del Teatro della Pergola parliamo in quella rassegna, il perchè, senza qui dir nulla del ballo *Anna*

di *Masovia*, nè della *Priora*, che meriterebbe maggiori applausi, sebbene non potrebbono esser mai tali da contentar lei che ricorda quelli avuti nella prima gioventù, e senza dire dell'opera del maestro Petrella, *La Contessa d'Amalfi*, non possiamo tacere della *Matilde di Schabran* per la prima volta recitata in questa stagione domenica scorsa, e nella quale i due Tiberini cantarono stupendamente, e specialmente l'egregia signora Angelina, che raggiugne in quell'opera l'estrema virtù del canto, sì che non lasci che desiderare di più alla colta udienza, che spesso rompe in unanimi e continuati applausi.

Nel prossimo numero parleremo ancora della nuova commedia del Signor Martini intitolata *Fede*, recitata per la prima volta con molto plauso la sera di mercoledì, 18 di questo mese nel R. Teatro Niccolini.

G. G.

Necrologie.

– Il dì 6 gennaio a ore tre dopo mezzogiorno ebbe luogo l' interramento del dipintore Giuseppe Lies ad Anversa. Da settemila persone si affollavano davanti alla stanza mortuaria, e tremila seguivano il carro funebre. Molti discorsi furono pronunziati. Deputazioni venute da Gand, Malines e Bruxelles assistevano alla pia cerimonia.

– È morto a Nizza M. Paya, esiliato di Francia nel 1848, corrispondente politico del *Siècle*. Uomo d' ingegno, scrittore indipendente, non cessò mai di essere caldo sostenitore della libertà; il perchè se ne piange la morte.

– Riccardo Buxton segnalato botanico, cessò di vivere nella sua residenza di Limkiln Lane Ardwick, nel suo ottantunesimo anno. La sua Guida del Botanico, nella quale ha mostrato quanto sia la potenza dell' ingegno umano, gli procacciò gran fama.

– Annunziamo con dolore la morte del Prof. Filippo Ugolini di Urbania R. Provveditore agli studi della Provincia, avvenuta il dì 9 del corrente mese. Incorroto cittadino, chiaro letterato, più che dagli anni, ebbe logora la vita dal lungo esiglio e dai gravi dolori sostenuti per la Italia che tanto amò, la quale ricorderà sempre con affetto il suo nome.

G. G.

Istruzione Pubblica.

Nel momento di mettere in torchio ci viene data la buona notizia che l'ottimo amico nostro Dott. Pietro Dazj professore di letteratura italiana e latina nel collegio liceo di S. Miniato, è stato con R. decreto del dì 14 di questo mese eletto a professore di letteratura italiana nel R. Liceo Cicognini di Prato, alla cui cattedra egli aveva concorso con altri valenti. Noi ne siamo ben lieti, ed abbiamo certa fede ch'egli riuscirà a fare minore in quei giovani il grave dolore che lor

cagionò la morte dell'ottimo Giuseppe Pieri, al quale appunto succede nel grave ufficio, e crediamo che egli gioverà non poco ad avvivare in essi l'amore della classica letteratura italiana, alla quale ogni dì più cresce il bisogno di recare ristoro. Ci viene pure accertato che l'egregio siciliano Ugo Antonio Amico sia stato eletto a professore reggente di letteratura nel Liceo di Bologna. LA DIREZIONE.

ANNUNZI

DEL GIORNALE LA GIOVENTÙ

Nella difficoltà ch'esiste in Italia di conoscere l'un paese le opere che si vanno pubblicando nell'altro, crediamo far cosa grata ai nostri lettori ed agli editori aggiungnendo al nostro giornale alcune pagine di annunzi, le quali varieranno di numero secondo il bisogno. A noi sembra che ciò debba riuscir caro anco agli editori, i quali, essendo il nostro giornale mensile, e possono con tenue spesa avere un avviso che vale quanto fosse ripetuto per trenta giorni consecutivi, tanti rimanendo nei luoghi di lettura. I signori Editori e Librai possono fare annunziare le loro opere scrivendone al signor *Mariano Cellini*, a cui manderanno per vaglia postale o franco-bolli, il prezzo dell'annunzio da computarsi a 20 centesimi per riga. Si annunzieranno ancora le opere di cui saranno mandate due copie.

LA DIREZIONE.

Il Progresso; Rassegna politica, scientifica, letteraria, diretta dall' Avv. LUIGI APONTE. Anno III. Napoli, 1865; 8vo di pag. 32 mensili; Ln. 10 all' anno.

Progetto di riforma del Ministro dell' interno e della Amministrazione provinciale del regno d' Italia, per CARLO CAVIGLI. Volterra, Tip. Sbolgi, 1864. In 4to massimo di pag. 50 con diversi prospetti ec.

Intorno alla collocazione del Ratto di Polissena, gruppo scolpito dal Prof. PIO FEDI, Discorso di *Luigi Delâtre*. Firenze, Tip. di Andrea Bettini, 1865, pag. 8 in 8vo.

Atti del Quarto Congresso pedagogico italiano, tenuto in Firenze nel Settembre del 1864, pubblicato per cura della Società pedagogica italiana. Milano, Tip. di Domenico Salvi, 1864. Vol. di pag. 196 in 8vo.

Profili Biografici di contemporanei Italiani per GIUSEPPE PITRÈ (I profili sono di Aleardi, Bianchetti, Borghesi, Bresciani, Cantù, Carena, Casati, Centofanti, D'Ayala, De Riso, Fanfani, Macchi, Manno, Marmocchi, Mercantini, Mordini, Narbone, Parlatore, Peyron, Plana, Puccinotti, Ranalli, Ranieri, Ricotti, Tenerani, Vannucci, Villareale, Zannetti ec. ec.) Un volume di pag. 299 in 16mo; Ln. 1. 60.

Il Giovedì, Letture feriali di varia erudizione letteraria, artistica, educativa. Anno II. Roma, Tip. di Benedetto Guerra. Una dispensa settimanale di pag. 12 in 8vo.

La tradizione dei Sette Savi nelle Novelline Magiare, di E. TEZA. Bologna, 1864. Tip Fava e Garagnani. Volume di pag. 56 in nitida ediz. in 16mo.

La Cronaca Verde, Rivista settimanale. Modena Tip.Erede Soliani; pag. 16 in 8vo.

Il libro della natura, Enciclopedia popolare di sicenze fisiche e naturali di F. SCHOEDLER e E. MEDLOK, prima trad. italiana della signora *A. M. Lesson.* - Zoologia -, con numerosi disegni intercalati nel testo. Genova, Tipografia de' Sordo-muti; pag. 240 in 16mo.

Il Giornale per tutti, Rivista enciclopedica di scritti utili e dilettevoli che esce in Milano ogni giovedì, foglio in 4to massimo a trecolonne; Ln. 10 all'anno.

La Conchiglia dell' Adriatico, Strenna anconitana per l' anno 1865. Ancoua Cherub ni e Munste 1864, Vol. di pag. 129, in 16mo.

Sono in corso di stampa *Lezioni Elementari di meccanica ad uso dei Licei d' Italia*, del Dott. ANG. FORTI, Professore di algebra meccanica al R. Liceo di Pisa. Ediz. con figure intercalate nel testo. Milano presso G. Gnocchi 1865.

MARY-LAFON. *La France ancienne et moderne*, 1 vol. grand' in 8vo illustré Morizot.

DOLTUF M. PAUL *Fides;* 1 vol. in 8vo; Michel Lévy.

DELLFUS CH. *Études sur l' Allemagne. - De l'ésprit français et de l' ésprit allemand.* - Un vol. in 18mo; Paris, libr. internactionale, 13, rue de Grammont. Leipzig.

BONSTELTEN (DE) CH. V. *Le Latium ancien et moderne, ou Voyage sur la scène de six dèrniere livres de l' Enéide*, nouvelle édiction ornée d' une belle carte des environs de Rome par Paul Chaix; 1 vol. in 12mo; chez la libr. Cherbulier.

BUDÉ (DE) E. *Roses* et *Cypres*, Poésies; 1 vol. in 8vo; chez la libr. Cherbulier.

Pubblicazioni della libreria Guillaumin e C.
(*Paris 14 rue Richelieu*)

BAUDRILAT M. HENRI', de l'Institut, professeur au collége de France. *Manuel d' économie politique;* 2.e edition, 1 vol. in 8vo.

RENOCCARD M., de l'Institut, membre de la cour de cassation. *Traité des brevets d'invention;* 3.e edition.

LAURENT M. EMILE. *Le pauperisme et les associations de prévoyance;* 2.e edition, 2 vol. in 8vo.

PERIODICI

CHE SI STAMPANO DALLA TIPOGRAFIA GALILEJANA
IN FIRENZE

Giornale Agrario toscano, fondato da G. P. VIEUSSEUX nel 1827. Dispense trimestrali di circa 150 pagine in 8vo. Per tutto il regno Ln. 10.

Continuazione degli Atti della R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze. Nuova serie, presso G. P. VIEUSSEUX. Pubblicata la prima Dispensa del Vol. XI. - Tre o più dispense di circa 100 pagine in 8vo l'anno. Per tutto il regno Ln. 8. - Chi prende questi e il Giornale Agrario Ln. 16.

Archivio Storico Italiano, fondato da G. P. Vieusseux nel 1841, ora continuato a cura della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie della Toscana, dell'Umbria e delle Marche. Serie terza, Parte I del Tomo I Anno 1865. Due dispense di circa 250 pagine ciascuna formano un bel Volume in 8vo, due Volumi un'annata. Ln. 20 per tutto il regno.

Letture di Famiglia, fondate nel 1859 da P. Thouar e M. Cellini, Raccolta di Scritti originali di educazione, istruzione e ricreazione intellettuale per qualunque età e classe di persone. Serie Nuovissima. In corso di stampa il Vol. I. – Ogni mese un fascicolo di pag. 64 e più in 8vo. – Dodici fascicoli un volume annuale, franco di posta per tutto il regno Ln. 10.

La Gioventù, Giornale di Letteratura, d'Istruzione e di Scienze, successo nel 1864 all'altro **Famiglia e Scuola**, compilato dal Sen. R. Lambruschini ed altri. Comincia col presente quaderno il Vol. VII. Ogni mese una Dispensa di circa cento pagine in 8vo, sei delle quali formano un Volume, due Volumi un'annata che costa franca per tutto il regno Ln. 20.

La Rivista Italica. Di questo nuovo giornale del nostro benemato amico Guido Corsini riportiamo anco i patti d'associazione.

La *Rivista Italica* uscirà ogni mese, a cominciare dal Gennaio 1865, un fascicolo di pagine 64, in formato e caratteri del Manifesto. Ogni sei fascicoli formeranno un volume. L'associazione è obbligatoria per l'intero anno.

Il prezzo è di Ln. 18 per il regno d'Italia, di Ln. 24 per le provincie romane e venete e di Ln. 30 per l'estero.

Per gli associati del Regno il prezzo suddetto si paga in tre rate eguali, Aprile, Agosto e Dicembre. Chi pagherà l'intera associazione nel mese di Gennaio, cioè dopo la pubblicazione del primo fascicolo, godrà di una riduzione fino a Ln. 15 Per gli associati delle provincie romane e venete, la riduzione sarà fino a Ln. 20.

I libri che dagli Autori e dagli Editori italiani saranno mandati alla Direzione godranno di gratuito avviso nel Bollettino Bibliografico della *Rivista*.

Per le associazioni, reclami, pagamenti e per quanto ha rapporto coll'Amministrazione della *Rivista* dirigersi *ai Sigg. Mariano Cellini e C. alla Galileiana in Firenze.*

Per i manoscritti, stampati, corrispondenze letterarie e per quanto ha rapporto colla Redazione della *Rivista* dirigersi *al Sig. Guido Corsini, direttore-proprietario della* Rivista Italica, *Firenze.*

Repertorio italiano di Chimica e di Farmacia. Cronaca contemporanea e organo internazionale ad uso del chimico, del tecnico, dell'agronomo, del medico e del farmacista. Compilato dal Prof. G. B. Fasoli Ogni quaderno, diviso in due parti eguali; – La prima *Repertorio chimico scientifico e tecnico*, la seconda *Repertorio chimico-medico e farmaceutico*, di pag 48 in 8vo. Ln. 10 annue tutte due le parti; Ln. 8 a chi prende una delle due parti soltanto. – La Redazione tiene il suo uffizio in *Firenze Piazza S. Croce, N.° 2, primo piano.*

Le Arti. Di questo nuovo giornale in 8vo massimo, diamo colla presente Dispensa del nostro l'intero Manifesto, raccomandandolo a tutti i Benevoli Associati della *Gioventù*, pregando loro di farlo circolare tra gli Amici. – Intanto riporteremo qui il finale Programma.

Le Arti, essendo il titolo del nuovo Giornale ideato, in questa parola s'intende compendiare tutto quanto all'Arte si riferisce. Però Scultura, Pittura, Architettura saranno come il vessillo tricolorato della impresa. Ma portando opinione che tutta la serie di quanto artificialmente abbella i sensi e la vista, non è altro che ema-

nazione di coteste tre Dee, vogliam dire l'Ornato, l'Incisione, la Scenografia. ec ec. (cui solo la ignoranza annovera come in seconda linea tra le Arti ingenue), si fa assegnamento sulla moderna chiaroveggenza affinchè per questa parte, anche da professori valentissimi venga il medesimo aiuto.

Oltre a ciò, poichè la Musica anch'essa è un'arte per eccellenza, e la Scena ne è la palestra, la Direzione si propone di trattare della Musica in modo speciale, e con essa della Drammatica musicata, e della Coreografia, per la quale si hanno immagini di quadri bellissimi.

Il Giornale vedrà la luce alla fine d'ogni mese.

Conterrà in ogni distribuzione almeno una tavola fotografica, cioè un Quadro, una Scultura, un'Architettura moderna ovvero antica, con la corrispondente illustrazione.

Lo stesso si praticherà per qualche ornamento o altro lavoro artistico in ispecie nella riproduzione a *fac-simili* di autografi e di bozzetti; e quanto alla Musica, di tratto in tratto se ne darà al pubblico un brano in apposito fascicolo.

In casi solenni, rispetto alla gloria delle Arti belle, verrà pubblicato anche in tavola fotografica, il ritratto di qualche insigne artista moderno, non esclusi i professori di musica.

Oltre l'articolo illustrativo della tavola fotografica, vi sarà l'articolo di fondo il quale tratterà specialmente dell'Arte moderna.

In fine, a modo di gazzettino, vi saranno notizie di ogni sorta, comprese quelle di politica; salvo che in tal caso si cercherà di accennare brevemente ciò che più sarà conveniente alla serenità artistica del nostro periodico.

In tutto, il fascicolo sarà di fogli cinque di pagine otto, ed il sesto sarà identico a quello del Manifesto, con caratteri per niente diversi.

Ogni fascicolo costerà due lire italiane; l'associazione sarà obbligatoria per un anno, e non disdicendosi nell'Ottobre s'intenderà rinnovata per l'anno di poi.

Le associazioni si ricevono per ogni città da' distributori del presente e in Firenze si presta a raccoglierne anco il sig. Raffaello Calamandrei.

Le modulo d'associazione firmate, le lettere, i pagamenti anticipati di tre in tre mesi ec., si rimettono tutte *alla Tipografia di M. Cellini e C. in Firenze*, presso la quale si stampa e si distribuisce il Giornale franco di spesa per ogni angolo della nostra Italia.

M. Cellini.

La Gazzetta del Popolo. Anno V - 1865 - Tutte le mattine un numero di quattro pagine in foglio a tre colonne. Ln. 3 trimestrali per Firenze, 4 pel regno. - *La Direzione in Via Ghibellina* al N. 120.

Giornale del Centenario di Dante Alighieri. Prepara la solennità della Nascita di Dante. Cominciato nel Febbrajo dell'anno passato durerà fino al Giugno 1865. Foglio di pag. 8 a doppia colonna ogni dieci giorni. Il Signor Guido Corsini n'è Direttore e Gerente, il suo ufizio è in *Via Calzaioli* N. 1; anco la Galileiana ne prende l'associazione, che per tutto il Regno e per tutta la durata costa Ln. 10.

La festa di Dante, *Letture domenicali del Popolo Italiano*, pubblicate per cura della Direzione del Giornale del *Centenario*. Tutte le domeniche un foglio piccolo di pag. 4 a doppia colonna. Durerà un anno, dal Maggio 1864 al Giugno 1865, l'intera associazione è di Ln. 3 per tutto il regno.

Vol. VII, N.° 2 1865 15 *Febbrajo*

LA GIOVENTÙ

GIORNALE

DI LETTERATURA, D' ISTRUZIONE

E DI SCIENZE

Scienze

MONOGRAFIA DEGLI SPETTRI LUMINOSI

I.

Spettro solare prismatico. – Ricevendo un raggio di luce solare, rifratto da un prisma di cristallo, sopra un piano, esso vi dipinge una striscia luminosa composta di sette colori successivi che sono: il rosso, l'aranciato, il giallo, il verde, il blu, il turchino e il violetto, da ciascuno dei quali si passa al seguente senza linea sensibile di demarcazione. Questa immagine, si chiama *spettro solare prismatico.* Dalla scoperta di questo fatto, Newton ha concluso che il raggio di luce solare è composto di sette raggi di natura diversa, e che ciascuno di essi, benchè semplice, è composto alla sua volta di moltissimi raggi diversamente rifrangibili. Quello che è sfuggito a Newton è la soluzione effettiva di continuità tra i raggi così dello stesso, come di differente colore.

Se i colori dello spettro non impallidissero troppo, dando loro una soverchia estensione, questa soluzione di continuità si renderebbe manifesta, col solo ricevere il ventaglio luminoso emergente dal prisma sopra un diaframma posto a grande distanza da esso. Due raggi emergenti di uno stesso colore, che dotati di refrangibilità poco differenti, restano sensibilmente sovrapposti per un grande tratto di strada, finirebbero con separarsi del tutto,

e dipingerebbero sul diafragma due immagini dello stesso colore separate da una linea oscura. Si supplisce a ciò osservando il ventaglio con un canocchiale acromatico; i raggi paralleli rossi usciranno paralleli e condensati dall'oculare e daranno una immagine; altri raggi rossi paralleli tra loro, ma un poco meno coi precedenti usciranno anch'essi paralleli e condensati, e dipingeranno nell'occhio una seconda immagine distinta dalla precedente e così di seguito. Per tal modo i raggi semplici invece di impallidirsi, si rinforzano, nel tempo stesso che il loro distacco reciproco è fatto palese dalla presenza di linee nere.

La prima osservazione di queste linee si deve a Wollaston; ma uno studio approfondito di esse riconosce per autore Fraunhofer, fisico celebre di Monaco e Direttore del grande Istituto ottico di Benedictbaiern, rinomato in tutta Europa per gli strumenti perfettissimi che ha fornito agli osservatorii di ogni più colta nazione.

Esperienze di Fraunhofer sullo spettro solare. – In una Memoria resa celebre che data dal 1815, e letta alla R. Accademia delle scienze di Monaco, Fraunhofer ha annunziato di avere osservato nello spettro solare infinite linee nere in direzione perpendicolare alla sua lunghezza, formanti dei gruppi disposti in maniera irregolare, ma in posizioni determinate dello spettro.

L'apparato, di cui egli si è servito, è un teodolite, nel piano del quale era situato un prisma di Flint avente lo spigolo di refrazione perpendicolare a questo piano, e girato in maniera da produrre refrazione *minima*; ciò che si ottiene quando il raggio incidente sul prisma fa con la superficie d'incidenza un angolo uguale a quello che poi esso fa con la superficie da cui emerge. Tutto disposto in una camera oscura, il raggio di luce entrava per un pertugio tenuissimo posto alla distanza di 24 piedi parigini dal prisma; la refrazione di questo avveniva necessariamente in un piano orizzontale, ed era osservata col canocchiale del teodolite. Mercè la estrema diligenza di osservazione, la bontà delle divisioni e il vantaggio delle ripetizioni, Fraunhofer, misurava con somma precisione la deviazione delle linee chiare ed oscure distribuite nello spettro. Più sottile è il pertugio per cui passa il raggio solare, e più le linee nere appariscono distinte. Le più forti hanno 5 sino a 10 secondi di diametro. Verso l'estremo rosso (*fig.* 1) v'è una linea nera *A* assai forte; nel rosso stesso

più verso l'aranciato se ne trova un gruppo *a* che forma una striscia; essa è succeduta da una linea *B* di grossezza notabile. Entrando nell'aranciato, si trova una linea *C* della forza di *B*, e tra *B* e *C* si osservano 9 linee sottili bene contornate. Tra l'aranciato e il giallo, si notano due linee *D*, e tra *C* e *D* se ne possono contare 30 sottilissime, tra le quali 28 assai bene definite. Nel verde risalta un gruppo *E* di linee, delle quali quella di mezzo è più rilevante delle altre. La *E*, è succeduta da 24 linee distinte, ma assai sottili e queste (sempre nel verde) da un gruppo *b* di tre linee essai marcate. Nel blu, s' incontra una linea *F* alquanto forte, e tra *b* ed *F* se ne possono contare 52. Tra l'indaco e il violetto si trova un gruppo *G*, del quale alcune linee sono di molta forza, e tra *F* e *G* si contano circa 190 linee di varia intensità. Nel violetto si distingue una linea assai forte *H*, alla destra e alla sinistra della quale, si trovano moltissime linee assai sottili, che formano come due strisce; finalmente verso la sfumatura del violetto si nota una linea *I*.

Fraunhofer ha contato tra *B* ed *H*, 574 lineo ed ha avuta l' abilità di misurare la distanza scambievole delle più distinte tra esse.

Rendendo più piccolo il foro, tanto che il suo diametro corrispondesse appena ad un angolo di 15″, la intensità dei colori aumentava, ma diminuiva talmente la larghezza dello spettro che si durava fatica a riconoscere le linee. Col concetto di aumentare la larghezza dello spettro, mantenendo costante la sua lunghezza, Fraunhofer, pensò di ricevere il ventaglio luminoso sopra un mezzo cilindro di cristallo, il cui asse era posto parallelo all' asse del prisma. La faccia piana di questo mezzo cilindro era rivolta al prisma, e la parte circolare, di gran raggio, guardava l' obbiettivo del cannocchiale. Il fuoco del cilindro essendo una retta, parallela al suo asse, lo spettro che ne usciva, acquistava larghezza. In questo modo sono ricomparse le linee, che erano svanite per la loro brevità.

Per assicurarsi che queste linee non erano una illusione ottica, o effetto d' imperfezione dei vetri, Fraunhofer, adoperò prismi così di cristallo, come di angoli di refrangenza diversi; le linee gli si manifestarono sempre disposte nello stesso ordine, e solo variavano le loro distanze scambievoli. Oggi poi si ricevono gli spettri solari sopra carte fotogeniche; la parte che occupano in

essi il turchino e il violetto (che sono i colori, che hanno azione chimica) rimane annerita; ma questo nero si vede solcato da linee bianche distintintissime, corrispondenti per l'appunto alle linee nere di Fraunhofer contenute in quelle estensioni. La deficienza di luce accennata dalle linee nere dello spettro solare, è dunque una realtà.

Spettro reticolare o normale del sole. – Se si fa passare un raggio di luce solare attraverso un reticolo, come potrebbe essere un pezzo di *tulle*, si osserva nella parete opposta della camera oscura una quantità di piccoli spettri, e prendendo di mira uno di essi con un cannocchiale acromatico, si trova che esso è molto più regolare di quello che si ottiene dal prisma. Il potere refrangente del prisma trasfigura la immagine dello spettro, dilatando di più i raggi semplici più rifrangenti, e meno quelli che lo sono meno. Quindi le estensioni che si osservano nello spettro prismatico (*fig.* 1), non sono proporzionali a quelle dei raggi semplici dei corrispondenti colori formanti il filetto di luce solare. Lo spettro ottenuto dal reticolo è effetto unico della varia velocità che hanno questi raggi semplici, la quale è resa manifesta tosto la luce solare incide su d'uno spigolo, che nel nostro caso è il reticolo. Ma quando lo spettro si ottiene per mezzo della refrazione, allora la velocità dei raggi semplici subisce un'alterazione dalla natura della sostanza refrangente; tanto è ciò vero che adoperando prismi di natura diversa, gli spettri che se ne ottengono non sono simili tra loro, cioè le estensioni relative dei sette colori non sono in essi proporzionali.

Dobbiamo a Fraunhofer la osservazione dello spettro reticolare (*fig.* 2), il quale per la regolarità che ha, è conosciuto col nome di spettro normale, mentre l'altro ottenuto colla refrazione, si chiama spettro *prismatico* o *Newtoniano*.

Proprietà dello spettro normale. – L'illustre prof. Ottaviano Fabrizio Mossotti senatore del Regno d'Italia, che con lutto del Paese e danno gravissimo delle scienze, ha cessato non ha guari di vivere, in una interessante Memoria stampata in Pisa l'anno 1845, fondandosi sulle osservazioni precisissime di Fraunhofer, ha dato le lunghezze delle diverse parti dello spettro reticolare (*fig.* 2) comprese ha le sette linee principali *B*, *C*, *D*, *E*, *F*, *G*, *H*, e le ha messe a confronto con le lunghezze che hanno

le parti corrispondenti nello spettro di refrazione ottenuto da Fraunhofer con un prisma di *Flint-glass* N.° 13 (*fig* 1). Ecco i risultati del Prof. Mossotti.

Spettro reticolare (*fig.* 2)

BC	CD	DE	EF	FG	GH
31	66	61	41	54	35

Spettro prismatico (*fig.* 1)

BC	CD	DE	EF	FG	GH
13	35	46	40	79	71

Basta guardare questo prospetto per convincersi che la immagine dello spettro solare resta sfigurata dalla refrangibilità del prisma.

Fraunhofer ha anche determinata la intensità delle varie luci dello spettro solare nelle vicinanze delle sette linee suddette e le ha rappresentate con le lunghezze delle ordinate BB', CC', DD' ec., le estremità delle quali congiunte mediante un tratto continuo, somministrano una curva (*fig.* 1), che non ha alcuna simmetria; e determinando una linea μ dello spettro medesimo, la quale dividesse in due somme eguali la totalità della sua luce, egli ha trovato che questa linea è molto più vicina alla estremità rossa che a quella del violetto. Ciò era da prevedersi, poichè i colori più condensati dal prisma sono il rosso, l'aranciato e il giallo.

Il Prof. Mossotti ha fatta la stessa ricerca sullo spettro normale (*fig.* 2) ed ha trovato che la curva delle intensità delle luci dello spettro stesso, è simmetrica e che l'asse di simmetria è appunto la linea μ, la quale divide in due parti uguali la totalità della sua luce.

Valori dell' indice di refrazione di alcune sostanze trasparenti. — Dopo ciò che si è detto, dovendosi introdurre in calcolo l'*indice di refrazione* di una sostanza trasparente, è utile che si conosca quello della linea μ dello spettro che somministra un prisma di quella sostanza.

Io ho calcolato questo indice per molte sostanze solide e liquide che più interessano, ricavando dalle Memorie di Fraunhofer i dati che mi sono stati necessarii, i quali sono: l'angolo φ del

prisma; l'angolo ψ di refrazione della linea D e gli angoli che fanno scambievolmente le sette linee (1). Ho preso nota anche dei pesi specifici π delle sostanze poste in calcolo, poichè per essi si potrebbe desumere l'indice della linea μ di una sostanza, mediante *interpolazioni*, allorchè non si avesse agio di determinarlo con la esperienza e che il suo peso specifico differisse poco da uno essi.

Ho quindi ottenuto pel

Nome della sostanza	peso specifico π	angolo del prisma $= \varphi$	angolo di refrazione di D; ψ	indice di refraz. della linea μ
Flint-glass......... N.° 13	3,723	26.° 24'. 30"	17.° 27'. 8."0	1,638693
Flint-glass......... » 3	3,512	27. 41. 35	17. 25. 16. 6	1,611700
Flint-glass......... » 30	3,695	24. 42. 15	14. 3. 9. 0	1,634117
Flint-glass......... » 23	3,724	60. 15. 42	49. 55. 13. 2	1,636463
Flint-glass......... » 23	3,724	45. 23. 14	32. 45. 12. 2	1,637337
Crown-glass....... » 9	2,535	39. 20. 35	22. 38. 19. 0	1,531446
Crown-glass....... » 13	2,535	43. 27. 36	25. 26. 35. 4	1,529862
Crown-glass Lett.M. »	2,756	42. 56. 40	26. 39. 13. 0	1,561240
Soluzione di Potassa.	1,416	58. 5. 40	27. 45. 56. 0	1,404324
Olio di Trementina.	0,885	58. 5. 40	33. 20. 12. 0	1,476434
Acqua.	1,000	58. 5. 40	22. 36. 40. 0	1,334811

II.

Spettri stellari. – Verso l'anno 1823, Fraunhofer si mise a studiare gli spettri prodotti da varie fonti di luce, come quella delle stelle, della elettricità ec., ed ha così potuto mettere in evidenza la differente natura di queste luci mediante la varia collocazione ed il diverso numero delle linee oscure ravvisate nei loro spettri prismatici. Parlando di Sirio, egli dice di avere scorto senza illusione, nel suo spettro tre strie larghe, le quali non rassomigliano affatto a quelle del sole, una, cioè, nel verde e le altre due nell'azzurro. Osservando di poi gli spettri di altre stelle di prima grandezza, ha riscontrato nelle linee delle differenze notabili. Egli però fa notare che l'obbiettivo del can-

(1) Vedi *Nuovo Cimento*, Vol. VI, fascicolo del Dicembre 1857.

nocchiale del suo teodolite, non aveva che 13 linee di apertura e che quindi era desiderabile che si fossero ripetute le esperienze con obbiettivi maggiori.

Questa sua Memoria è stampata in Altona nell'*Astronomische Abhandlunger von Schumacher* dell'anno 1823; Fraunhofer la chiude con dire che queste esperienze sono desiderabili, in quanto servono contemporaneamente a dare un confronto esatto fra la refrangibilità della luce delle stelle e quella del sole.

Costruttore esimio, come era, di strumenti ottici, e pratico nelle delicate ricerche di luce, Fraunhofer, tornò ad occuparsi degli spettri stellari. L'obbiettivo ch'egli ha adoperato questa seconda volta, e stato costruito da lui stesso, aveva un'apertura di quattro pollici; il prisma di *Flint* destinato a dare lo spettro, aveva un angolo di 37° 40'; esso era posto dinanzi all'obbiettivo, col quale aveva a comune l'ampiezza dell'apertura. L'angolo di deviazione prodotto dal prisma, era di 26°; questo cioè era l'angolo formato dal raggio della stella incidente sul prisma, con quello che ne emergeva. Supposto che la refrangibilità della luce di una stella differisse anche di pochissimo da quella di un'altra, pensava Fraunhofer, che con un angolo così grande, come era quello di 26°, la differenza doveva manifestarsi. In ciascuna osservazione, Fraunhofer era coadiuvato dal Sig. Soldner, il quale s' incaricava di notare la inclinazione precisa del raggio incidente, intanto che egli notava quella di una data linea dell'emergente.

L'apparato conteneva perciò due cannocchiali, i quali potevano inclinarsi fra di loro a piacere, uno piccolo destinato a ricevere il raggio diretto della stella, l'altro grande per ricevere il refratto; e poichè il prisma aveva, come abbiamo detto, un potere refrangente di 26,° i due cannocchiali sono stati stabilmente connessi tra loro sotto questo angolo. Ambedue i cannocchiali erano muniti di micrometri filari, e il punto d' intersezione dei due fili, si poteva trasportare più sopra o più sotto per mezzo di una vite a passi sottilissimi, onde quello del primo collimasse col centro della stella, e quello del secondo con una data linea dello spettro. Fatta la osservazione sopra una stella, l'apparato si girava verso un'altra, restando relativamente ferme tutte le parti di esso. Si aspettava che la linea della seconda stella, corrispondente alla linea stata scelta nella prima, collimas-

se col micrometro del cannocchiale grande, e se nell' istante che ciò avveniva, l'osservatore che aveva l'occhio nel piccolo, osservava che il raggio diretto della stella collimava col suo micrometro, ciò voleva dire che la refrangibilità della luce della seconda stella era uguale a quella della prima.

Fraunhofer assicura, come può leggersi nella sua Memoria stampata a Lipsia nel 1823 negli *Annalen der Physik von Gilbert,* che nessuna differenza sensibile egli aveva fino allora potuto ravvisare nella refrangibilità della luce, così di due stelle, come di una stella e di un pianeta qualunque.

Si potrebbe supporre che leggerissime differenze di refrangibilità si occultassero sotto qualche piccolo errore di misurazione degli angoli; ma Fraunhofer asserisce che col suo apparato, s'egli osservava delle strie visibili distintamente, poteva essere sicuro di 10″, e se esse non erano visibili, collimando allora i fili coi raggi arancioni, egli poteva contare sopra mezzo minuto prima. Ora

$$10'' = \frac{10'}{60} = \frac{10^\circ}{3600} = \frac{10}{26 \times 3600} = \frac{1}{26 \times 360} = \frac{1}{9360} \text{ di } 26^\circ,$$

dunque se mai egli faceva un errore di misurazione, questo era il disotto di $\frac{1}{9360}$ dell' angolo di refrazione di 26° ch' egli otteneа col suo apparecchio. D'altronde un errore minore di 10″ è più piccolo ancora dell'effetto della refrazione atmosferica sopra il raggio di una stella situata a 10 gradi dallo zenit, che sappiamo essere di 10″, 3.

Ma se nessuna differenza sensibile è stata trovata da Fraunhofer nella refrangibilità della luce delle stelle e dei pianeti, molta invece è stata riscontrata da lui nella distribuzione e nel numero delle strie dei loro spettri. Le linee *D*, *E*, *b* ed *F* che in Marte e Venere si possono bene determinare, vi sono egualmente disposte che nello spettro del sole. Lo spettro di Sirio ha mostrato a Fraunhofer delle strie, che non hanno alcun rapporto con quelle dello spettro solare. Molte osservazioni ha fatto Fraunhofer sopra altre stelle, ma egli finisce con dire che il soggetto meritava di essere ulteriormente studiato.

Per sciagura della scienza, quest'uomo illustre ha cessato di vivere nel 1826 nella età di 61 anni, lasciando di sè fama immortale.

Il Sig. Lamont di Monaco ha poi nel 1838 pubblicato in un Almanacco di quella città una nota, dove dà notizie delle sue osservazioni sugli spettri stellari per mezzo dello *stesso* apparato di Fraunhofer, le quali erano state da lui eseguite, specialmente con la intenzione di scuoprire se sia reale o apparente la differenza di colore che sogliono mostrare le stelle doppie. Egli si sarebbe data ragione di questo fenomeno, qualora avesse potuto riscontrare una differenza nella disposizione delle strie dei loro singoli spettri.

Ma non pare ch'egli sia riuscito a determinare le strie altro che negli spettri delle stelle di prima grandezza, ed anche esse gli sono apparse debolissime. In una lettera che il Sig. Lamont ha scritto di recente al nostro Ch. Prof. Donati, vien detto, che siccome osservazioni così delicate, richieggono purezza grande nell'atmosfera, così egli aveva risoluto di lasciare questi studii a coloro, i quali hanno la fortuna di abitare in climi migliori di quello di Monaco (1).

Una difficoltà che bisogna vincere per ottenere osservazioni esatte sugli spettri stellari consiste nello elidere gli effetti della ruotazione diurna ed annuale della terra. Stimo utile che vediamo da prima come si possa valutare questi effetti, e poi come sieno state disposte le esperienze per eliminarli dalle osservazioni.

III.

Abberrazione della luce per effetto del movimento annuale e diurno della terra.

Rapporto tra la velocità della luce e quella annuale della terra. – Si sa per una osservazione famosa di Roemer, che il tempo che impiega la luce del sole per arrivare a noi è uguale a 498 minuti secondi; quindi rappresentando con R il raggio dell'orbita terrestre, la luce descrive la lunghezza R in 498″; onde lo spazio che descrive la luce in un secondo sarà $\frac{R}{498}$, e però avremo che

$$\textit{Velocità della luce} = \frac{R}{498},$$

(1) Vedi *Nuovo Cimento* 1862, *sugli spettri stellari*; Memoria di G. B. Donati.

Cerchiamo quella della terra nel descrivere la sua orbita. Considerando questa orbita come un circolo, la sua periferia sarà $2\pi R$; ora questa periferia viene descritta dalla terra in un anno siderale, cioè in 365, giorni 35638; dunque il tratto ch'essa descrive in un giorno verrà dato da $\frac{2\pi R}{365,35638}$; e quindi per avere quello descritto in 1″, basterà dividere questo numero per 86400, che è il numero dei secondi che compone il giorno; sicchè

$$\textit{Velocità della terra} = \frac{2\pi R}{365,35638 \times 86400};$$

dalle quali ricaviamo la proporzione

$$\textit{Velocità della luce} : \textit{Velocità della terra} = 365,35638 \times 86400 : 498 \times 2\pi.$$

E sovvenendoci che $\pi = 3,1415926$, avremo

$$\textit{Velocità della luce} : \textit{Velocità della terra} = 10000 : 1, \text{ circa};$$

onde la velocità della luce è circa 10000 volte più forte di quella che ha la terra descrivendo la sua orbita. Di qui viene che un astro ci deve risultare come spostato dal punto in cui realmente si trova. Infatti sia S una stella (*fig.* 3); Oo' la eclittica ed M il luogo occupato dalla terra in un certo istante. Il raggio di luce SM che ci giunge dalla stella, verrà come urtato dalla terra nella direzione della tangente MT, che è quella del suo movimento in quell'istante. E siccome l'osservatore si crede immobile, ad esso parrà che il raggio di luce si muova in senso contrario, cioè verso T' di un tratto Mv', uguale alla velocità di traslazione della terra, vale a dire uguale allo spazio Mv ch'essa effettivamente descrive in un minuto secondo verso T.

Prolunghiamo il raggio SM della stella di $LM = 10000\ Mv'$; per ciò che si è detto, LM rappresenterà la velocità della luce ed Mv' quella di traslazione della terra. Compito il parallelogrammo $Mv'\ RL$, la diagonale MR rappresenterà con la sua direzione, la direzione risultante, sotto cui l'osservatore, collocato in M, vedrà la stella. Egli dunque la vedrà non in S dove è di fatto,

ma avanzata in S'. L'angolo SMS' si chiama in astronomia *abberrazione.*

Effetto dell' abberrazione sopra una stella collocata al polo della eclittica. – Sia S la stella collocata al polo della eclittica $O'MO$; l'osservatore posto in M (*fig.* 4) la vedrà avanzata in S'; si tratta di valutare l'abberrazione SS'. È evidente che a misura che l'osservatore si muove lungo la eclittica, il punto S' gli parrà che ruoti, e siccome l'angolo SMS' rimarrà sempre costante, l'effetto dell'abberrazione *annuale* di questa stella sarà un circolo di raggio SS' parallelo al piano della eclittica. All'osservatore, che si crede immobile, sembrerà che la stella descriva quel circolo in un anno siderale.

Immaginiamo ora descritto un circolo col centro in M e col raggio MS; è chiaro che stante la estrema piccolezza dell'arco SS' relativamente alla distanza quasi infinita MS della stella, la corda SS' si può intendere confusa col suo arco. Ora la lunghezza del quadrante del circolo di raggio MS, viene data da $\frac{\pi}{2}\cdot MS$; quindi avremo.

$$1^\circ = \frac{\pi}{2}\,\frac{MS}{90};\ 1' = \frac{\pi}{2}\,\frac{MS}{90.60};\ 1'' = \frac{\pi}{2}\,\frac{MS}{90.60^2} = \frac{\pi.\,MS}{648000.}$$

Se dunque rappresentiamo con x'' il numero dei secondi contenuti nell'archetto SS' avremo che la lunghezza di

$$\widehat{ss'} = \frac{\pi.\ MS}{648000}\,x'';$$

e quindi anche la corda

$$(1)\qquad SS' = \frac{\pi.\ MS}{648000.}\,x''.$$

D'altronde noi sappiamo che SS' rappresenta la velocità di traslazione della terra; si ha dunque

$$ss' = \frac{MS}{10000.}$$

Sostituendo questo valore in (1), si ha

$$\frac{MS}{10000} = \frac{\pi\ MS}{648000}\,x''$$

da cui

$$648 = 10\ \pi.\ x'';$$

e finalmente

$$x'' = 26'',6.$$

Onde 26″, 6 è l' angolo che sottende il raggio dell' orbita apparente descritta dalla stella per effetto del movimento annuale della terra; in altri termini questo movimento fa sì che la stella posta allo zenit della eclittica, risulti avanzata di un angolo di 26″, 6.

Che se la stella non si trova allo zenit della eclittica, allora la curva apparente descritta in un anno dalla stella non sarà più un circolo, ma una elisse. Se non che il raggio medio di questa elisse differirà pochissimo da 26″, 6, stante la immensa distanza della stella relativamente al raggio SS′. In astronomia si usa di trascurare questa differenza e si pone perciò l'abberrazione annuale di una stella *qualunque* = 26″, 6.

Questa dotta spiegazione dell'abberrazione delle stelle è stata data nel 1727 dal celebre astronomo Bradley, Direttore dell' Osservatorio di Greenwich, quegli che Newton chiamava il migliore astronomo di Europa.

Vediamo, come colla nozione dell' abberrazione annuale delle stelle, si giunga ad ottenere quella dovuta al movimento diurno della Terra che più c'interessa di valutare.

Abberrazione diurna delle stelle. – Come la velocità di traslazione della Terra produce un'abberrazione di 26″, 6 nel raggio stellare, così ne produrrà un'altra, la velocità di ruotazione della terra intorno al proprio asse, se non che sarà assai più piccola, essendo assai minore questa velocità di quella. Ora un punto all' equatore è quello che più di ogni altro della superficie terrestre acquista velocità dipendentemente dalla ruotazione diurna; ebbene anche questa velocità è 60 volte minore di quella di traslazione della terra intorno all'orbita; dunque la massima abberrazione diurna di una stella verrà data da $\frac{26'', 6}{60} = \frac{1''}{3}$ circa.

Benchè questa abberrazione sia assai piccola, non si può trascurare nelle osservazioni degli spettri stellari.

Descrizione dell'apparecchio adoperato dal Prof. G. B. Donati, e dei miglioramenti da lui introdotti per la determinazione degli spettri stellari.

In una interessantissima Memoria pubblicata nel *Nuovo Cimento* nell'Agosto del 1862, il Ch. Prof. Donati dà conto de' suoi studii sugli spettri stellari. Dopo di avere notato con molta ragione, che gli ostacoli da superarsi in queste ricerche oltre agli

effetti delle abberrazioni delle stelle, v'era la pochissima loro luce e i piccoli spettri che formano, egli ci fa sapere che avendo comunicate le sue idee al Prof. Amici, questi gli ha suggerito un apparecchio idoneo alla determinazione delle strie che vi sono contenute. Ecco in succinto in che consiste questo apparecchio.

La lente condensatrice è *AB* (fig. 5); essa è quella lente ustoria che si conserva in Firenze nella tribuna di Galileo; e della quale si sono serviti nelle loro famose esperienze l'Averani, il Targioni e Davy. Essa ha 41 centimetri di diametro e 158 di distanza focale; è montata parallaticamente onde l'oggetto resti sempre nell'asse ottico, e il piede che la sorregge è mobile per poterla dirigere in ogni verso. Diretta alla stella, si cerca che questa corrisponda al suo centro di figura. Il tubo *q* entra ad incastro in *d* ed ha in *m* una lente acromatica dell'apertura di 24 millimetri e 17 centimetri di fuoco. Nell'interno del tubo *q* e distante dalla lente posta in *m* della distanza focale di questa, si trova una lente cilindrica *α*, rappresentata anche separatamente in *t*, di corto fuoco e lavorata assai accuratamente. Quando s'innesta il tubo *q* nel tubo *d*, si fa in modo che la lente cilindrica *α* oltrepassi un poco il fuoco della lente *AB*, con lo scopo di amplificare alquanto la immagine dell'astro che si osserva, la quale prenderà perciò la forma di una linea luminosa (1).

I raggi che emanano dalla linea luminosa, la quale si forma al fuoco della lente cilindrica, escono dalla lente acromatica *m* sensibilmente paralleli, e vengono rifratti e dispersi da un prisma *p* che si trova in vicinanza di *m* e che può girarsi in modo da produrre, volendo, una deviazione minima. Questo prisma è di *Flint*, ed il suo angolo refrangente è di 60°, 52', 39''. In prossimità del prisma è posto un cannocchialetto *f*, col quale si osserva lo spettro formato dal prisma. Esso è munito di un obbiettivo acromatico uguale a quello contenuto in *m*, ed ha un oculare, che offre un ingrandimento di 12 volte. La lente ustoria, ; il tubo *q*; il prisma ed il cannocchietto *f*, sono invariabilmente connessi tra loro, e solo il cannocchialetto può girare in un piano verticale in guisa da potere ricevere il ventaglio di luce, osservare, e fis-

(1) Il Prof. Amici aveva suggerito al Prof. Donati di collocare una lamina con piccola fenditura in vicinanza del fuoco della gran lente, ma questi vi ha sostituito il cilindretto, per meglio raccogliere la luce, una parte della quale verrebbe altrimenti dispersa.

sare le strie. L'essere l'apparato così connesso permette che gli s'imprima per mezzo di manubrii i movimenti della stella, la quale si conserva per conseguenza sempre nel centro della lente ustoria.

Per meglio tener dietro con l'apparato al movimento della stella, il Prof. Donati ha collocato al fuoco della lente cilindrica una lamina di metallo munita di una fenditura della dimensione della linea focale luminosa.

Per tutto il tempo che questa rimane visibile attraverso la fenditura, si è sicuri che la stella si conserva al centro della lente *A*.

Le esperienza sono state istituite dal Prof. Donati con molto senno.

Nel giorno egli rivolgeva l'apparato al sole, allora la lente ustoria era ricoperta da un grosso drappo (1), tanto che la luce che passava non offendesse la lente e l'occhio posto al canocchialetto. Questo era munito di un micrometro, composto di due sbarre, una delle quali fissa, e l'altra che le si poteva avvicinare più o meno per mezzo di una vite *T*. Si adattava il prisma ad un dato colore e si faceva collimare la sbarra mobile con una linea più distinta contenuta in questo colore, e si notavano i gradi segnati nella testa della vite, la quale si era dovuta smuovere per portare la sbarra a quel punto. Nella sera poi si girava l'apparato ad una stella e si faceva collimare il micrometro alla linea corrispondente contenuta nel colore analogo dello spettro della stella. La nuova indicazione di gradi segnati in testa della vite dava la relazione che passava tra le situazioni delle due linee negli spettri solare e stellare.

(1) Invece del drappo, si suole talvolta negli osservatorii far uso di vetri oscuri, ma questi presentano il duplice inconveniente di non avere una tinta omogenea in tutti i punti, e di infrangersi spessissimo pel calore eccessivo del sole. Per istudiar bene lo spettro solare il miglior mezzo, io credo, è quello di far uso dell' *Elioscopo* dell'illustre Prof. Porro di Milano, col quale si trae partito dalla polarizzazione che subisce la luce cadendo sopra una lastra inclinata convenevolmente rispetto al raggio incidente. Questo strumento è simile nella forma al telescopio di Newton; se non che lo specchio metallico è sostituito da una lente di *crown-glass* inclinato al raggio incidente secondo l'angolo di polarizzazione. Per tal modo la lastra non riflette entro lo strumento, dove è posto l'occhio, che i pochi filetti del raggio solare incidente, i quali risultano normali ad essa. La intensità della luce e del calore del complesso di questi raggi, si può calcolare uguale a 1|25 di quella del raggio incidente sulla lastra, sì che si può anche per un'ora di seguito osservare il sole senza veruna molestia.

Sicchè lo spettro solare serviva al Prof. Donati di confronto a quello delle stelle, così per riguardo alle loro ampiezze e posizioni dei loro limiti estremi, come per la disposizione e fulgidezza delle linee.

Dalla ispezione dei disegni, di cui ha corredato il Prof. Donati la sua Memoria, le stelle bianche hanno delle strie, le quali si rassomigliano molto tra loro, e così pure le arancioni, le gialle e le rosse. In quanto ai limiti, le parti più refratte degli spettri delle stelle gialle, hanno quasi lo stesso limite, ma differiscono in quello delle parti meno refratte. Nelle stelle rosse accade precisamente l'inverso.

Avverte infine il Prof. Donati che quantunque la lente ustoria *AB* non fosse acromatica, pure la linea focale della lente cilindrica appariva bianchissima, veduta col cannocchialetto.

Ultimamente il Prof. Amici, con lo scopo di meglio mettere in evidenza le strie degli spettri stellari, ha immaginato di costruire un prisma composto di tre prismi; due laterali di *crown-glass* e quello di mezzo di bisilicato di piombo. Il prisma così composto ha un potere dispersivo assai grande senza diviare l'asse di visione.

Utilissime poi sono le tavole sinnottiche, con le quali il Prof. Donati rende conto delle sue osservazioni sopra 15 stelle di vario colore. Denotando con α la prima stria più splendida che s'incontra nella parte meno refratta dello spettro stellare; con β la successiva e con γ la ultima verso la fine, per ciascuno dei 15 spettri, la prima è paragonata alla stria *F* dello spettro solare, che si trova nell'azzurro, e le altre due con la stessa α che corrisponde ad esse. L'equazione

$$\alpha = F \ominus + S''$$

sta ad indicare che la linea α di uno spettro stellare è refratto di S″ secondi in *più* o in *meno* della linea F dello spettro solare. Così pure le notazioni $(\alpha\beta)$, $(\beta\gamma)$ indicano le distanze angolari della linea α con la β e della β con la γ.

Come si è detto; i limiti degli spettri stellari non coincidono tra loro. Le notazioni $(r\alpha)$; (αv) stanno a rappresentare le rispettive distanze angolari delle estremità *meno* e *più* refratte di uno spettro con la sua linea α, che gli appartiene. Il Prof. Donati ha potuto per tal modo mettere in evidenza quale delle sue osservazioni fos-

sero in accordo con quelle di Fraunhofer, e quali in disaccordo. Così per esempio, nelle strie di Sirio c'è gran differenza tra i rapporti dei due astronomi. Fraunhofer constata una bellissima stria nel verde; il Prof. Donati la trova invece nell'azzurro. Questa differenza ed altre consimili, sono interpretate dal Prof. Donati da che forse Fraunhofer per determinare la posizione di una stria, l'ha riferita ad una delle estremità dello spettro; nel mentre ch'egli ne ha misurate le distanze relative da altre strie. Egli è di opinione che la poca luce degli spettri stellari, rende assai difficile il modo di valutazione di Fraunhofer delle posizioni relative delle linee. Con tutto ciò, egli si guarda di dichiarare inesatte le osservazioni di Fraunhofer, potendo darsi, soggiunge, che le stelle, le quali mostrano ora linee molto distinte, le mostrassero meno al tempo dell'astronomo tedesco; sicchè anche per questo riflesso, il soggetto merita di essere ancora studiato per molti anni.

Ciò che merita di essere notato nelle conclusioni del Prof. Donati, è che non si dovrebbe riguardare come ugualmente refrangibili le linee delle stelle, mentre Fraunhofer era giunto a sentenza opposta. Osservando in fatti che negli spettri di quindici stelle, v'è una linea che ha tutte le apparenze di corrispondere alla linea *F* dello spettro solare, e che in essi occupa posizioni alquanto diverse, egli ne trae la conseguenza che le luci stellari, debbono esser dotate di refrangibilità differenti, abbenchè sensibilmente ciò non apparisca. Ed in seguito a ciò, che la declinazione di una stella dovrebbe apparire un poco diversa, osservata da diversi punti della terra. A convalidare questa idea, egli esibisce una tavola, dove nota le declinazioni medie di quelle stelle, di cui egli aveva studiati gli spettri, determinate a Cambridge da Airy nel 1830 e al Capo di Buona Speranza nel 1833 da Henderson. Per citarne una, la declinazione di Sirio determinata a Cambridge è di 16.° 29'. 22", 22 e al Capo è di 16.° 29'. 36", 2. Ridotte le osservazioni al Capo a quelle che si sarebbero ottenute nel 1830 in seguito della precessione dell'ascensione retta e della declinazione delle stelle, la declinazione di Sirio al Capo nel 1830, è risultata 16,° 29'. 23",03. Sicchè la differenza delle due declinazioni della stella Sirio nel 1830 osservata da Cambridge e dal Capo è di 0", 81. Differenze anche più sensibili danno

quelle di *Formaholt* e della *Capra.* Se non che, osserva il Prof. Donati, non si possono prendere queste considerazioni come decisive, dal momento che occorrerebbero dei micrometri assai più perfetti, ed essere sicurissimi delle *Tavole di refrazione* che si hanno.

Malgrado queste incertezze, il Prof. Donati ha portato un grande progresso in questi studii importantissimi, sia con introdurre e perfezionare l'apparato di cui si è servito in copiose ed accurate osservazioni, come facendo in modo che lo spettro solare funzionasse da asse coordinato, cui riferire tutti gli elementi degli spettri stellari.

Linee nere prodotte dai gas incandescenti. – Le fiamme ordinarie non danno negli spettri nessuna specie di linee, come neppure i gas incandescenti, i quali non contengono traccia di vapore metallico. Bunsen si è dimandato se le linee nere di Fraunhofer potessero essere effetto di assorbimento di luce per parte di vapori estranei contenuti nel gas incandescente formante il nostro luminare. Egli interpose al passaggio della luce ora del sole, ora di un gas incandescente, dell'acido ipo–azotico, e trovò di fatto delle linee formarsi nella luce refratta dal prisma. Il sig. Muller esperimentò altrettanto col jodio e col bromo ridotti in vapore.

Linee luminose prodotte dai vapori metallici incandescenti. – La luce dei vapori metallici refratta per mezzo di un prisma, dà degli spettri, che sono solcati, invece che da linee nere, da linee luminose, alcune delle quali assai risplendenti. Per osservare questo fenomeno, ci possiamo servire di tutti i metalli volatilizzati per incandescenza. A quest'uopo, si presta bene la corrente elettrica. Il primo fisico che abbia studiato questa sorta di spettri, è stato Fraunhofer, ma solo di recente sono stati fatti su di essi degli studii speciali, i quali hanno portato a risultati sorprendenti. Una delle prime esperienze nuove è stata quella dello spettro della luce elettrica, ottenuta da una serie di scintille che scoccavano tra le punti di due fili metallici posti in comunicazione con la macchina di Ruhmkorff. Andiamo ad esporre per sommi capi queste esperienze e le conseguenze tratte da esse.

V.

Teorica dei Signori Kirchoff e Bunsen. Analisi spettrale.

Esperienze del Sig Kirchoff. – Dopo di avere studiato gli spettri prodotti dai vapori di varii metalli incandescenti, e no-

tato che alcuni di essi somministravano delle linee assai più rilucenti degli altri, il sig. Kirchoff, ha fatto questa considerazione. Noi sappiamo che i corpi, i quali hanno un gran *potere emissivo* di calorico raggiante, sono appunto quelli che sono dotati di gran *potere assorbente.* Se dunque analogia vi ha, come vi deve essere, tra il calorico raggiante e la luce, le luci che sono più vive, dovrebbero godere anche della proprietà di assorbire più energicamente la luce che da altra fonte provenisse. Così per esempio, osservando che i vapori incandescenti di sodio offrono nel loro spettro una linea gialla assai rilucente, ha pensato Kirchoff, che s'egli facesse passare un raggio di luce vivissima attraverso il vapore di sodio incandescente, nel campo luminoso refratto, apparirebbero delle linee oscure nel posto delle linee gialle risplendenti del sodio. La esperienza ha pienamente confermata la sua previsione; la striscia gialla distinta che dava il sodio, era allora surrogata da una striscia oscura; in altri termini, lo spettro del vapore di sodio si *rovesciava.* Il signor Kirchoff, ha poi esperimentato sopra altri alcali, come il litio, il potassio ec; il vapore di litio fa distinguere nel suo spettro due linee rosse, una delle quali è molto risplendente; e paragonata nella posizione a quella delle sette linee nere principali dello spettro solare, essa si trova compresa tra *B* e *C.* Il potassio ne dà pure due rosse, entrambe assai risplendenti, una corrispondente ad *A* e l'altra a *B* di Fraunhofer.

Ora se si presenta ciascuno di questi vapori incandescenti ad una luce vivissima posta dinanzi al prisma, si vedrà che nello spettro prodotto da quella luce appariscono due linee nere, le quali corrispondono precisamente alle due linee rosse rammentate.

Si trovano oggi disegnati in tutti i corsi di Chimica in corrispondenza allo spettro solare, gli spettri dei vapori di potassio, di sodio, di calcio, di bario ec.

Descrizione dello spettroscopio di Kirchoff. – È utile di dare un'idea dello strumento, del quale si è servito Kirchoff per istudiare gli spettri delle luci artificiali. *A* è una fiamma (*fig.* 6) che può essere di gas d'illuminazione, o se si vuole una luce più viva ancora, quella di Drummond; la quale si ottiene infiammando del gas ossidrogeno contenente un poco di calce. Questa luce, che abbaglia quanto quella del sole, è assai idonea per queste esperienze; *B* è un filo di platino ricoperto di quella sostanza che si vuole studiare; *T* è un tubo chiuso in *C* da una

lastra munita di piccola fenditura e in C' da una lente acromatica; D è il prisma che si può girare a piacere affine di ottenere quella deviazione che si vuole dello spettro; il tubo F contiene nel suo interno un micrometro formato di una lastra circolare di vetro graduata all'intorno e che riceve la luce da una fiamma G per l'intermezzo dell'oculare F; e finalmente E è un canocchialetto acromatico. La luce della fiamma A passa per la fenditura C ed esce parallelamente all'asse del tubo dall'obbiettivo acromatico C'; entra nel prisma, e la luce refratta senza strie, è osservata dall'occhio posto in E'. Contemporaneamente la fiamma G proietta nel prisma il micrometro illuminato; e questa immagine si refrange essa pure attravarso il prisma, sì che l'occhio posto in E' vede il circolo graduato ingrandito come immerso nella luce refratta del gas. S'introduce allora nella fiamma A il filo di platino B, coperto per esempio di cloluro di sodio (sal marino); ecco che si forma lo spettro del sodio, che consiste in una striscia gialla assai risplendente. L'occhio in E' osserva questa linea gialla, e legge a qual grado della immagine refratta del micrometro corrisponde la sua posizione nello spettro.

Ora se immaginiamo collocata dietro alla fiamma A dove brucia il sodio una luce vivissima gialla α proveniente da una sorgente estranea ad A, si vedrebbe tosto che la striscia gialla del sodio, da luminosa che era, è divenuta oscura. Lo stesso avverrebbe se la sorgente α emanasse una luce bianca assai viva; la linea gialla lucida del sodio scomparirebbe, e sarebbe sostituita da una linea oscura nella parte gialla dello spettro formato dalla luce bianca.

Di quì questo principio di Kirchoff.

« Ogni fiamma il cui spettro contiene una striscia luminosa,
« estingue questa striscia quando la si fa traversare da una
« luce venuta da altra sorgente, e lascia passare i raggi ch'essa
« è incapace di emettere ».

Analisi chimica dei corpi per mezzo degli spettri formati dai loro vapori incandescenti. – Abbiamo veduto come con lo spettroscopio, si possa determinare lo spettro dal sodio del potassio ecc., onde per esplorare la natura di una sostanza che brucia in un gas, basta confrontare lo spettro che forma con quelli prodotti da sostanze già studiate; se lo spettro che si ottiene è assai dissimile da ognuno di questi, si ha motivo allora di argomentare che nel

gas incandescente brucia un metallo diverso o sconosciuto. È appunto con questo metodo affatto nuovo di analisi chimica, chiamato perciò *analisi spettrale*, che i due illustri Professori di Heilderberg, Kirchoff e Bunsen, hanno recentemente scoperto due nuovi metalli. Sottoposti successivamente i vapori di due sostanze poco conosciute allo spettroscopio che abbiamo descritto, essi hanno potuto concludere dietro la ispezione di linee affatto nuove riscontrate nei loro spettri che si doveva contenere in ciascuno di essi un metallo sconosciuto. Ed infatti le reazioni chimiche alle quale le sostanze vennero di poi assoggettate, appalesarono due metalli nuovi all'uno dei quali è stato dato il nome di *Rubidium*, a cagione di una bella linea rossa che lo aveva annunziato e all' altro *Coesium*, per una bella linea blu-verdastra caratteristica.

Per quanto piccola sia la quantità di una sostanza contenuta in un composto naturale, essa non può oggi più sottrarsi alla perquisizione della chimica, la quale non ha bisogno neppure di toccarla con reagenti, che talvolta possono mancare. Si tratta semplicemente di bruciare una piccola porzione del composto in una fiamma e di studiare attentamente lo spettro che si produce.

Per dare una idea della poca quantità della sostanza che è sufficiente che bruci nella fiamma, basta sapere che i signori Kirchoff e Bunsen fecero esplodere in una stanza di 60 metri cubici di capacità un micuglio di tre milligrammi di clorato di soda collo zucchero di latte; la nube di fumo tosto si dissipava per l'ambiente. La fiamma di gas posto dinanzi allo spettroscopio, appena riceveva alimento da quest'aria, e tosto manifestava nello spettro la linea gialla caratteristica del sodio. Ora si può facilmente calcolare per approssimazione quanto sodio può portare quest'aria nella fiamma in un minuto secondo. Tre bilionesimi di grammo di sodio, è il risultato che si ottiene da questo calcolo; sicchè all'analisi spettrale non può occultarsi la presenza neppure di tre bilionesimi di grammo di sodio. Questo metodo di analisi chimica, che perciò si può dire *universale*, riunisce alla più squisita ed inaudita sensibilità, una certezza ed una semplicità senza pari. La sua scoperta stabilisce un'epoca negli annali della scienza

Sostanze chimiche contenute nell' atmosfera del sole. – Abbiamo veduto come le linee nere contenute nello spettro solare, sieno

state attribuite a deficienza nel sole di raggi semplici dotate di certe refrangibilità. Con questo concetto la luce solare non conterrebbe tutte le grandazioni di uno stesso colore, e l'ufficio del prisma si ridurrebbe a schierare i raggi semplici contenuti nel raggio bianco in ordine dei più *forti*, dei più *deboli* e degli *assenti*.

Ma la scienza ha progredito, ed il fenomeno delle strie oscure, è oggi sotto altro punto di vista considerato. Kirchoff ha fatto vedere che la vivida striscia gialla dello spettro del sodio, s'impallidiva tanto da sembrare nera, allorchè la fiamma in cui bruciava questa sostanza era attraversata da una luce proveniente da altra sorgente, come quella del gas d'illuminazione o meglio quella di Drummont. Di qui l'argomentazione veramente ingegnosa di Kirchoff e di Bunsen. Una linea nera nella porzione gialla dello spettro solare è una prova diretta che nell'atmosfera del sole bruci del sodio. Per la stessa ragione una linea nera posta in uno qualunque degli altri colori dello spettro solare, attesta la combustione nell'atmosfera del sole di una tale sostanza, che se bruciasse sola darebbe nello spettroscopio una vivida striscia di quel colore. Premesso ciò, essi conclusero, se si potesse ottenere uno spettro colla sola luce dell'atmosfera del sole, senza cioè che questo astro vi scagliasse sopra la propria, le linee luminose dello spettro solare si convertirebbero in oscure, e le oscure in luminose; in altri termini lo spettro si *rovescerebbe*. La luce radiata dal globo incandescente o dal gas infiammato che forma il sole, attraversando la sua atmosfera, essa pure luminosa, fa sì che i colori più risplendenti, di questa appariscano oscuri. Quindi per analizzare chimicamente l'atmosfera del sole, basta cercare quali sieno i corpi i quali introdotti in una fiamma, dànno strie luminose coincidenti colle oscure dello spettro solare.

Guidati da questo principio, i signori Kirchoff e Bunsen hanne concluso che il sodio, il magnesio, il cromo, il ferro e il nikel fanno parte dell'atmosfera incandescente del sole. Tra queste sostanze, il ferro è quel corpo che meglio ha corrisposto alla esperienza; esso dà 70 linee luminose, che hanno ciascuna la corrispondente oscura nello spettro del sole. Invece l'argento, il rame, lo zinco, il piombo, il cobalto, l'antimonio, non fanno parte dell'atmosfera solare, poichè le linee luminose ch'essi dipingono nello spettroscopio non hanno rapporto alcuno colle oscure che si riscontrano nello spettro solare.

Un fenomeno semplicissimo, come quello delle linee che solcheggiano lo spettro solare, annunziato cinquant'anni or sono da Fraunhofer, ha fecondato tanto nella intelligenza dell' uomo, che oltre averlo applicato al perfezionamento degli strumenti ottici, egli lo ha preso a guida per analizzare la luce artificiale delle sostanze in combustione che fanno parte del nostro globo, l'atmosfera del sole e la luce delle stelle, a malgrado dei trenta milioni di leghe che lo separano dalla prima, e della distanza quasi infinita delle seconde. Se non che il sapere ricavare le leggi e le conseguenze di fenomeni semplici o comuni è dote speciale di menti privilegiate. Erano corse centinaja di secoli che gli uomini vedevano che un sasso abbandonato a sè stesso cadeva a terra, ed intanto a nessuno era venuto in mente il pensiero di studiarne la causa e le leggi. Vi fu d' uopo l' ingegno di Galileo. Dicasi altrettanto di Newton che seppe scorgere nella caduta dei gravi un caso particolare dell'attrazione universale; di Lavoisier, di Volta, di Ampère e di Fresnel; i quali hanno fondato delle scienze alla notizia di semplici fenomeni stati scoperti in chimica, in elettricità e in luce. Ai nostri giorni, disse il Prof. Jamin, parlando dell'analisi spettrale, noi dobbiamo associare nella lista di quei grandi uomini i nomi di Kirchoff e di Bunsen.

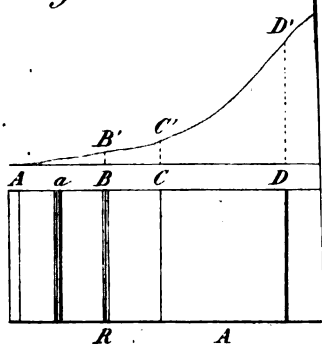
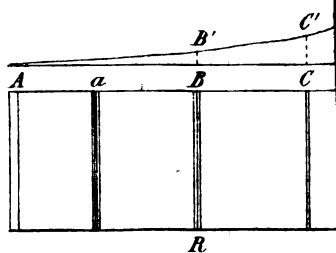
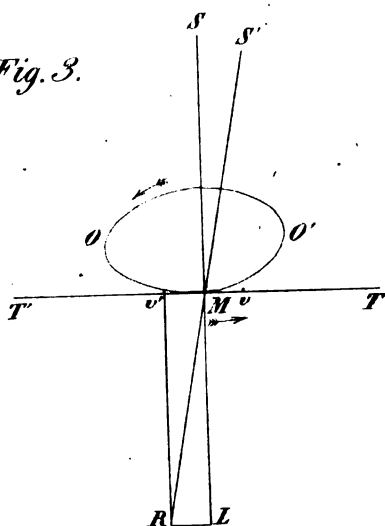
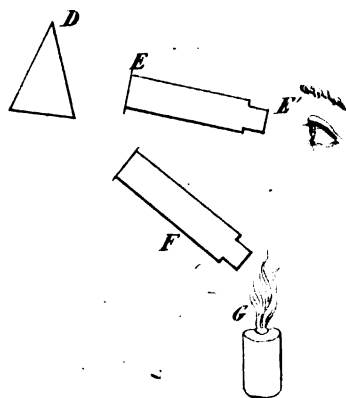
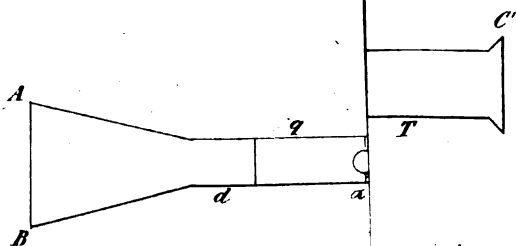
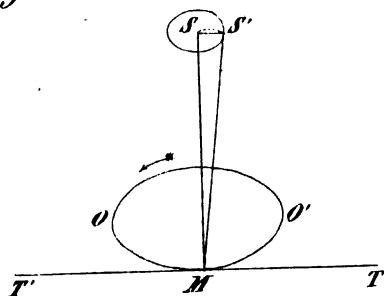
VI.

Esperienze ultime sugli spettri stellari.

Si è detto che il Prof. Donati ha sempre riscontrato nel verde degli spettri stellari la linea *F* di Fraunhofer, la quale è posta tra il verde e il blu delle spettro solare, ma che nel giallo egli non ha trovata la linea *D*. Nel 1863 il sig. Janssen avendo munito il grande equatoriale dell' osservatorio romano uno spettroscopio a visione diretta, ha riscontrato la linea *D* nello spettro di Polluce, e di Aldebaran, ma non in quello di Sirio. La linea nera *D* trovandosi nel giallo dello spettro solare, sta ad indicare la presenza del sodio sicchè pare che all' atmosfera Sirio non bruci il sodio.

Pisa, 15 Gennajo 1865.

Prof. A. Forti

Fig. 1.
D'
B'
C'
A
a
B
C
D
R
A
Fig. 3.
S
S'
O
O'
T'
v'
M
v
T
R
L
Fig. 2.
B'
C'
A
a
B
C
R
Fig. 4.
S
S'
O
O'
T'
M
T
B
C'
D
A
q
T
E
E'
d
a
B
F
G
Lit. Toscana Firenze

Letteratura

ACCENNI ALLE COGNIZIONI BOTANICHE DI DANTE

NELLA DIVINA COMMEDIA

La molta e varia dottrina che incontrasi sparsa qua e là, e sempre esposta con istupendo magistero di poetica locuzione, in quel libro ch'è divenuto oggetto di studio, d'ammirazione e di culto a quante sono le nazioni civilizzate, indusse scienziati di chiaro nome a trarne fuori, a chiosarne con cura amorevole, ed a raffrontare colle cognizioni del tempo nostro quelle parti di esso, che alla scienza speciale che professavano più strettamente si appartenessero. Laonde alcuni si diedero ad illustrare que' brani della Divina Commedia, che si riferiscono alle scienze teologiche e metafisiche; altri alle fisiche, geografiche, astronomiche e matematiche; alcuni ancora alle legali ed alle mediche.

Le sole scienze naturali non ebbero finor, ch'io mi sappia, chi ne cercasse i concetti nelle divine cantiche dell'Alighieri. Eppure nemmen questi mancano in quella poetica enciclopedia, ed io non dubito, che indagati con egual cura, farebbero essi pure conoscere, come anche in quelle l'Alighieri non fosse povero delle cognizioni che si avevano di tali scienze al suo tempo, e in esse eziandio dispieghi egli quello spirito di osservazione, che rende sì meravigliose nel poema le descrizioni de' fenomeni naturali e delle fisiche sofferenze, e quell'acutezza d'ingegno, che ne intravede, e spesso ancora, precorrendo i tempi, ne indovina le cause.

Ora lasciando ad altri di provar questo vero nella Mineralogia e nella Zoologia, io mi studierò di chiarirlo nella

Botanica, e i diversi brani che parlano delle piante nel poema sacro varranno a darmene non istentata nè troppo artificiosa dimostrazione.

Che il poeta filosofo potesse e dovesse avere qualche conoscenza dello studio amenissimo delle piante, oltre la copia delle imagini ch'egli ne trasse, potea farlo supporre l'avere esso appartenuto all'arte dei Medici e degli Speziali, ch'era la sesta delle Arti maggiori in Firenze, per la quale lo studio delle piante fu sempre e dovunque tenuto d'obbligo e necessario. E benchè non si sappia aver Dante professata quell'arte, e possa anzi credersi avervisi egli fatto scrivere per fuggir l'odio che a quel tempo perseguiva la nobiltà, e che fino dal 1293 l'aveva esclusa dagli onori e dagli ufficii della Repubblica, o per rendersi con ciò abile a conseguirli, pure non è improbabile, che di questo studio ei si tenesse più che mezzamente informato. La qual congettura acquista maggior valore per chi rammemora col Boccaccio, che, durante l'esilio dell'Alighieri, trovandosi questi in Siena in una bottega di farmacia, venutogli alla mano un libro probabilmente relativo a quell'arte che alle piante od ai semplici quasi al tutto si ristringeva, e che da lungo tempo egli aveva inutilmente cercato, incontanente si diede a leggerlo, e così intentamente per molte ore vi si fermò, che non valse a distornelo un tumulto del popolo, che affollato lungamente rumoreggiava sulla porta dell'officina.

Checchè ne sia di tai prove il poeta stesso ce ne porgerà di più valide nei bei versi che delle piante egli scrisse, e di cui mi fo a riferire. Ma prima non mi terrò dal soggiungere, che l'allievo di Brunetto Latini, uno dei più dotti uomini del suo tempo ed autore della prima enciclopedia che illuminasse la rinascente civiltà, non poteva nella varietà del sapere restar di meno del suo maestro. Chè anzi doveva egli arricchirsi di tutte quelle scienze d'abbellimento e di ornato, che l'aiutassero a vestire, colorare e render più piacevoli le scabre ed astratte dottrine delle

scienze metafisiche e teologiche, che dovevano formare l'orditura intima e la parte sostanziale di quel poema; al quale aveva pôrto mano il mondo morale e fisico, il cielo e la terra.

(*Inf.* II, v. 127).

Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che il sol gl' imbianca
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtute stanca.

La rugiada, che è appunto il gelo notturno del Poeta, china i fiori gravandoli del suo peso, e gli chiude per l'azione del freddo che l' accompagna, e che il Poeta accennò col dare a quella il nome di gelo. A ciò s' aggiunge inoltre la mancanza della luce, che concorre allo stesso effetto. Perciò nelle due sole parole *notturno gelo* fu detto con mirabile verità e proprietà, che il fenomeno del chinarsi e chiudersi di molti fiori, che di giorno sono ritti ed aperti, non si dee solo ripetere dal peso della rugiada, come parrebbe sì ancora dalla sua freschezza e dal tempo notturno, in cui mancando il vitale stimolo della luce, essi fiaccati s'abbassano ed avvizziscono. Ed a provare e chiarir meglio quest'ultima causa di tal fenomeno soggiungesi che quando il sole gl'imbianca, ch'è quanto dire gl' illumina dei suoi raggi, e ridona loro il calore, eglino rinfrancati si raddirizzano e s'aprono.

(*Inf.* III, v. 112).

Come d' autunno si levan le foglie
L' una appresso dell' altra, infin che il ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d' Adamo *ec.*

La preposizione *Appresso* ha nella lingua nostra due principali significati, l'uno che dinota vicinità, ed è lo stesso che *A canto*, *A lato*; l'altro che si riferisce a tempo e vuol dir *Dopo.* Il poeta nella Divina Commedia lo usò ora nell'uno ora nell'altro senso. Qui invece pare doversi intendere nel

primo senso, che fra i due sembra il più legittimo e primitivo come quello che viene dirittamente dal latino *Ad pressus Avvicinato*. Di fatti le foglie di quegli alberi che sogliono perderle nell'autunno, cadono dal ramo non già l'una *dopo* dell'altra sì molte insieme: ma invece cadono l'una *a canto* dell'altra con tal ordine, che la foglia inferiore o più bassa come quella che prima comparve, è pur la prima a staccarsi; e dietro a queste levansi le altre, l'una presso dell'altra successivamente e coll'ordine stesso con cui comparvero; restando l'ultime quelle che vestono l'estrema punta del ramo e che son le più giovani.

(*Inf.* XIII, v. 40).

> Come d' un stizzo verde, ch' arso sia
> Dall' un de'capi, che dall' altro geme,
> E cigola per vento che va via;
> Così di quella scheggia usciva insieme
> Parole e sangue . . . .

Come quando si abbrucia l'estremità di un legno verde, dall'altro capo di esso la linfa vegetale che ancor contiene, in parte ne stilla (*geme*) in forma di liquido, ed in parte n'esala stridendo e sufolando in forma di vapore o aria umida (*vento*); così di quel ramoscello (*scheggia*) di pruno colto dall'Alighieri uscivano insieme *parole*, che col fiato vaporoso che forma la voce fanno riscontro alla esalazione umida del legno verde arso dall'un de'capi; e *sangue* che per la sua natura liquida imitando l'umore gemente del legno stesso compie esattamente questa perfetta similitudine. Considerisi in questi tre versi quanto spirito di osservazione stato sia nel poeta per ricavare dalle particolarità più minute di un fenomeno triviale e negletto, una descrizione degna di qualsivoglia fisico, ed espressa in versi mirabili, non chè per altro, per armonia imitativa.

Altra volta egli si serve di belle imagini tratte da qualche particolarità delle piante, per esprimere alcun concetto

in modo più poetico e men comune che valga a dargli più evidenza e rilievo. Così nella predizione degli avvenimenti della sua vita, fattagli dal suo maestro ser Brunetto, volendo questi dargli a conoscere, che i suoi concittadini lo avrebbero cacciato dalla sua patria, ed insieme scemargliene alcun poco il dolore col dirgliene tal cagione che torni ad esso onorevole, prorompe in questi affettuosi e sdegnosi versi:

(*Inf.* XV, v. 55).

Se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorïoso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella.

E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.

Ma quell' ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tien ancor del monte e del macigno,

Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion: che tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.

Di quest' ultimo concetto il senso allegorico, per sè chiaro, è mirabilmente rincalzato dal Poeta colla osservazione, che il clima freddo acconcio al sorbo non potendo convenire al fico, d'origine orientale e meridionale, questi non può fruttare e maturar bene nel cielo di quello. E benchè possa intendersi pure, che non si convenga un frutto dolce fra gli aspri, non pertanto la ragione di tale sconvenevolezza lasciata qui sottintendere dal Poeta, sembra esser quella testè proposta.

Altrove egli usa assai bella e nuova metafora per indicare, che a' malfattori nell' altra vita la malvagità loro è rimeritata ad usura.

(*Inf.* XXXIII, v. 118).

I' son Frate Alberigo,
Io son quel dalle frutta del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.

Quivi confessando questo tristo, che fu dei Manfredi di Faenza, e dell'ordine cavalleresco e religioso dei Gaudenti, d'aver fatto assassinare alla sua mensa alcuni nemici suoi da lui convitati a tal fine, ponendo a' suoi sgherri per segnale dell' assassinio quand'ei chiedesse le frutta, dice d'essere stato punito con pena più squisita e nuova che la sua colpa non meritasse. Egli era dannato a star fitto nel ghiaccio eterno, ove sofferendo a suo credere, per delitto troppo comune ai cento tirannetti d' allora un gastigo sì grave e sì singolare, *riprendeva* ossia riceveva *dattero* per *figo*.

In altro luogo il Poeta mostrasi conoscente come i giunchi provino nella mota, e non abbian nocchi nè rami, e siano arrendevoli all'urto dell'onde, e queste sue osservazioni minuziose ma verissime spone egli con rara felicità e dignità poetica in questi versi.

(*Purg.* I, v. 94).

Va dunque, e fa che tu costui ricinga
D'un giunco schietto, e che gli lavi il viso
Sì ch' ogni sucidume quindi stinga:
Chè non si converria l' occhio sorpriso
D' alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, ch' è di quei del Paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
Laggiù, colà dove la batte l' onda
Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.
Null' altra pianta che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita.
Pero che alle percosse non seconda.

E volendo notare come di rado la bontà delle schiatte si mantenga ne' figli, a bene significarla giovasi dall' esempio delle piante, nelle quali non sempre i rimessiticci che

rampollano dal ceppo, o le talee che se ne traggono, ne serbano e riproducono tutte le qualità; ciocchè dic'egli avvenire, perchè Dio che la dona, vuole che da Lui solo, e non dal casato la si riconosca.

(*Purg.* VII v. 121).

Rade volte risurge per li rami
L' umana probitate, e questo vuole
Quei che la dà, perchè da Lui si chiami.

Poco appresso giovasi dell' osservazione, che il color dell' erba muta secondo il tempo di questa e la forza del sole, per lumeggiarne una stupenda sentenza:

(*Purg.* XI, v. 115).

La vostra nominanza è color d' erba,
Che viene e và, e quei la discolora
Per cui ell' esce della terra acerba.

Quivi il poeta insegna come il vario coloramento delle piante sia opera della luce, per cui l' erba quand' esce giovinetta ed immatura dal suolo in cui si stava all' oscuro, è men verde (*Verdi come fogliette pur mo' nate.* Purg. VIII, v. 28); poi il suo colore *viene* ed aumenta: da ultimo se ne *va* collo scemare dell' intensità del sole: onde quegli stesso che l' aveva colorata fin dal suo nascere è cagione in appresso del suo successivo scoloramento.

Ma dove l' Alighieri parla più da botanico si è quando in un solo verso inserito in uno dei più famosi brani del suo poema, egli spone in compendio il nuovo e giusto principio, secondo cui si denno e ponno distinguere fra di loro le varie fatte di piante. Udiamolo per intero.

(*Purg.* XVI, v. 106).

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Duo Soli aver, che l' una e l' altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo:

L' un l' altro ha spento; ed è giunta la spada
Col pasturale: e l' uno e l' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè giunte l' un l' altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Chè ogni erba si conosce per lo seme.

Qui il Poeta deplora i mali che al mondo procedettero dall'accoppiamento del potere spirituale e temporale nell'unica persona del pontefice; e per provare che quanto egli afferma è vero, soggiunge. *Pon mente alla spiga*, cioè se non credi alle mie parole bada ai frutti che provengono da tal mescolanza di autorità sì diverse, e lo saprai facilmente, perchè dagli effetti si conoscono le cagioni, come dal seme si conosce l'erba che lo produce. *Che ogni erba si conosce per lo seme.* Ora quest'ultimo concetto inchiude nulla meno che l'idea fondamentale della più naturale e filosofica classificazione delle piante, giusta la quale si dividono queste in grandi gruppi secondo i caratteri più essenziali del seme, che sono quegli dell'embrione in esso compreso. Nè si stimerà qui fuor di luogo il notare, che questo principio, intravveduto ed espresso sì chiaramente dal Poeta filosofo fin dal principio del secolo XIV, ebbe d'uopo degli studii d'oltre due secoli, per essere riproposto e ripubblicato da un'altro sommo italiano, il celebre Cesalpino; il quale tolselo a fondamento di un suo sistema botanico, che somministrò poscia la base del metodo naturale dei due Jussieu.

In altro luogo volendo egli mostrare come le virtù morali non si dimostrano che per l'effetto visibile che le estrinseca e manifesta, canta:

(*Purg*. XVIII, v. 49).

Ogni forma sustanzïal che setta
E da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtute ha in sè colletta,

La qual senza operar non è sentita.
Nè si dimostra ma che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita.

Lochè significa, che ogni anima, la quale benchè unita al corpo, è pur da questo distinta, ha una virtù sua propria, e ad essa specifica, la quale non è sentita nè apparisce fuor che per gli effetti, come la vita della pianta non si conosce che per la verdezza delle sue foglie.

In un meraviglioso brano del Purgatorio il Poeta tratta della formazione del feto umano, nè in questo si saprebbe che più ammirare, se l'acuta profondità dell' ingegno, che colle sole sue forze argomentasi di penetrarne il mistero o la pieghevolezza e nobiltà dell'eloquio, con cui vi si velano pudicamente, e con grand' arte si adombrano senza oscurarli, concetti e fatti che abborrirebbero d' esser posti a nudo nella sacra e vereconda luce del divino poema. Ora nel brano stesso la conoscenza della speciale natura organica delle piante gli porge occasione di far vedere com' egli sapesse bene distinguerla dalla natura animale.

(*Purg.* XXV, v. 37).

Sangue perfetto, che mai non si beve
Dalle assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Che a farsi quelle per le vene vàne.
Ancor digesto scende ov' è più bello
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sovr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
L' un disposto a patire e l' altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme;
E giunto lui, comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò che per sua materia fe' constare.

Anima fatta la virtute attiva,
Qual d' una pianta, in tanto differente,
Che questa è in via, e quella è già a riva
Tanto ovra poi, che già si move e sente *ecc.*

Nel penultimo di questi versi egli molto ingegnosamente espone come la differenza essenziale, che fra lor dispaia i due regni organici dimori nel differente grado di svolgimento che mostrano d'aver raggiunto in essi le condizioni della vita, onde la pianta non le avendo ancora raggiunte tutte, come quella che non possiede nè moto spontaneo nè sensibilità, è ancora *in via* di sviluppo, ed in minor grado come comunemente dicesi di perfezione, mentre l'animale è già *a riva* come quello che conseguì e possiede già l'uno e l'altra, ed oltre a quelli ha pure l'istinto o l'intelligenza.

E continuandosi nell'arduo cimento impreso di chiarir questo buio della generazione, e volendo trovare un'imagine materiale del come nella generazione animale, all'opera delle forze naturali, che compongono e plasmano il corpo, s'aggiunga lo spirito, il quale per suo avviso, spirato da Dio, ciò che trova di attivo in quello a sè attira, e ne fa colla sua sostanza un'alma sola, ch'è insieme vegetante e senziente, la ritrova nella formazione del vino, ch'è prodotto dal calor del sole e dall'umore della vite.

(*Purg.* XXV, v. 67).

Apri alla verità che viene il petto,
E sappi che, si tosto com'al feto
L'articolar del cerebro è perfetto
Lo Motor primo a lui si volge, lieto
Sovra tant'arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che truova attivo quivi tira
In sua sustanza, e fassi un'alma sola
Che vive e sente, e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del sol che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola.

Qui il Poeta vuol dare una spiegazione scientifica della formazione del vino per entro all'uva, e la attribuisce al calor del sole congiunto all'umor che cola dalla vite naturalmente o per taglio. Il grande Galilei ebbe pure un simile pensiero laddove scrisse, il vino non esser altro che la luce del sole mescolata coll'umido della vite. Ma egli attribuì alla luce sola quell'azione che l'Alighieri con pari o maggior ragione aveva attribuito assai prima al calor del sole. Volendo dichiarar secondo la scienza moderna la sentenza del Poeta, potrebbe, dirsi, nel processo chimico-fisico della maturazione dell'uva avvenire, che svaporando per lo calor del sole la parte acquosa dell'umore contenuto nell'uva stessa, questo per l'azione dei raggi solari acquista densità, sapore e colore, sicchè rendesi atto a divenir vino col successivo processo della fermentazione, che converte in alcool la parte zuccherina di esso.

(*Purg.* XXXII, v. 52).

Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce, mischiate con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che il sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella;
Men che di rose, e più che di viole,
Colore aprendo, s'innovò la pianta
Che prima aveva le ramora sì sole.

L'Alighieri dopo aver parlato dell'albero della scienza del bene e del male, e descritta la strana forma di questo che più allargavasi quanto più s'inalzava, ed era di tale altezza che anche ne' boschi degl'Indi, ove pur ne crescono di grandissimi, sarebbe stato ammirato, ed aveva i rami spogliati di foglie e frondi, viene a dire come quest'albero così nudo, toccato che fu dal timone del carro trionfale simboleggiante la Chiesa, che fu a quello legato, arrossò di colore e vestissi di nuove fronde. E per dimostrare con una imagine naturale con qual prontezza ciò avvenne, ei raccon-

ta come in primavera, cioè quando il sole entra nella costellazione dell'Ariete, che vien dopo a quella dei Pesci (*la celeste lasca*), veggonsi inturgidire le parti più tenere delle piante, e quindi uscirne le foglie che ne rinnovano il colore perduto nel verno, e ciò avvenire in sì breve tempo, che l'inverdimento generale della campagna sta poco più di un mese a compiersi per intero, ossia pria che il sole passi nell'altro segno che è il Tauro.

Altra non meno vera, nè men bella imagine tolse il Poeta alle piante in altro luogo, ove per esprimere come la riverente ammirazione il tenesse muto e pauroso finchè Beatrice parlava, e poscia il desiderio ardente di chiedere e di sapere il rifacesse sicuro sì che cominciasse di nuovo ad interrogarla, questo passaggio dell'animo dall'abbattimento all'ardire ei lo significa e rappresenta così.

(*Par.* XXVI, v. 85).

Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima, *ecc.*

Nel quale esempio vuolsi notare l'ultimo verso come quello in cui scorgesi l'Alighieri, del subito dirizzarsi del ramo appena passato il vento che lo piegò, riconoscea la causa vera non già nell'elasticità, od altra proprietà fisica che il ramo verde ha in comune col ramo secco e morto o con altri corpi che non han vita, ma in qualche proprietà speciale delle piante ch'egli perciò appunto nominò *Virtù propria.* E ben s'appose: chè questa virtù propria è quella tendenza costante e fisiologica, che posseggono tutte le parti aeree e verdi della pianta, di volgersi all'in sù, come appunto il tronco, i rami e le foglie, in opposizione alla tendenza verso la oscurità ed alla terra, che presentano le radici.

Da ultimo egli mostrasi pure indagatore delle cause morbose, che fanno sconciare i frutti o li sformano, delle quali fra le più comuni sono le troppe pioggie.

(*Par.* XXVII, v. 121).

O cupidigia, che i mortali affonde
    Sì sotto te, che nessuno ha podere
    Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini il volere:
    Ma la pioggia continua converte
    In bozzacchioni le susine vere.

Qui volendo Dante mostrare il perchè, sebbene non manchi negli uomini la volontà del ben fare, pure il mal esempio e le male costumanze convertano in triste le buone disposizioni dell'animo, il chiarisce coll'imagine dei fiori del susino, il cui frutto diventa vano ed imbozzacchisce quando lunghe e continue sono le pioggie.

Nè oltre questi mancherebbero altri passi nelle cantiche dell'Alighieri, che valessero a dimostrare, avere egli posseduto, anche nello studio delle piante, cognizioni più che bastanti per infiorarne scientificamente il poema, ed essersene giovato sempre con quella assennatezza prudente, e quella sicurezza d'osservazione, che nol lasciarono trascorrere mai nè in errore di fatto, nè in quelle improprietà di espressione, sì facili ad incontrarsi nei poeti allorchè toccano gli argomenti di scienze che si appoggiano a cognizioni materiali, cui l'ingegno o la fantasia, per gagliardi che siano, non arrivano ad indovinare. Pure tutto questo ci pare per gli addotti brani a sufficienza provato, e mostrato ancora come il gran Poeta vide alcuna volta pria d'altri verità fisiche del tutto nuove, e superiori al suo secolo.

Prof. Roberto De Visiani.

DELLA LIBERTÀ D'INSEGNAMENTO

La R. Accademia di Modena ha messo a concorso il Tema della libertà d'insegnamento. Il premio toccò a Cesare Cantù, e noi possiamo pubblicarne un brano, avvertendo che l'opuscolo si sta stampando. Dimostrato teoricamente il diritto giuridico della libertà d'insegnamento, passa alla parte storica e dice:

Per ottenere grazia a dottrine tutt'altro che comuni, per vincere la repugnanza o almeno la diffidenza che ispira la libertà, sarei dovuto appoggiarmi all'autorità, citando questo o quello che pensò, che disse, che provò quello a ch'io m'ingegno. Ho proferito argomentare col senso comune e coll'amore del mio paese, de' miei simili, della libertà. Nondimeno, perchè ad una dissertazione accademica non manchi l'apparato scientifico, guarderò la quistione dal lato storico, ma non pretendendo dare meglio che cenni, e riserbando intera la forza delle argomentazioni quand'anche fossi o deficiente o inesatto nell'esposizione dei fatti. Ma almeno protesterò contro quelli che vorrebbero forzar la storia e la statistica a tacere perchè sono austere e spesso incomode.

Gli antichi veneravano innanzi tutto la patria, lo Stato, *'αστύ, respublica*: ad essa sagrificavano e la morale e la libertà; l'uomo apparteneva allo Stato; laonde l'educazione era tutta spettanza di questo. Lasciamo da banda gli esempj, che sono più evidenti nella Lacedemonia, e prendiamo un teorico, Aristotele. L'indole, i costumi, la ragione (φύσις ἔθος, λόγος dic'egli presso a poco nella *Politica*) sono necessarj per raggiungere la virtù e la felicità. Convien dunque che il legislatore provveda all'educazione. Riproviamo gli Spartani, che la diressero unicamente alla guerra e alla vittoria. Più bisognano agli uomini la temperanza, la giustizia, la forza, la prudenza. Queste si ottengono coll'educazione pubblica; la quale dee conformarsi alla natura. Uopo è dunque anzi tutto formare il corpo, poi l'istinto, poi le tendenze (ὄρεξιν),

indi l'intelletto, affine di elevare l'appetito mediante l'intelletto, e il corpo mediante l'anima. Qui il filosofo divisa le regole pei corpi; l'assortimento de' matrimonj; la donna sperda il concetto quando la popolazione è soverchia; i nati mostruosi o difettosi uccidansi, poi si bada su tutte le particolarità dello sviluppo fisico. Curar l'educazione è uno dei doveri più sacri del legislatore; una delle colpe più gravi il trascurarla. Ότι μὲν οὖν τῷ νομοθέτῃ μάλιστα πραγματευτέον περὶ τὴν τῶν νέων παιδείαν, οὐδεὶς ἂν ἀμφισβητήσειεν. καὶ γὰρ ἐν ταῖς πόλεσιν οὐ γιγνόμενον τοῦτο βλάπτει τὰς πολιτείας. E poichè tutti i membri del corpo sociale hanno un fine stesso, l'educazione dev'essere una e identica per tutti: κοινήν και μὴ κατ' ἰδίαν (1).

Che questo ideale siasi attuato almen quanto all'istruzione, me ne fanno dubitare i filosofi e i sofisti, che vagavano di città in città insegnando senza avere soldo dallo Stato, cioè indipendenti; e inventavano sistemi proprj, che sono quelli conosciuti coi nomi di scuole pitagorica, jonica, italica, peripatetica e via là.

Ma di sopra a questo insegnamento libero stava il legale monopolio: e all'uopo veniva applicato. Socrate insegna fuor della scuola governativa, senza patente; i suoi emuli lo accusano che corrompe la gioventù e intacca la religione dello Stato, e lo condannano a morte. Così Diagora, così Anassimene. Altrettanto succede fra gli Ebrei a Cristo, a Giacomo, a Stefano. Vero è che i monopolisti ebbero l'attenzione di mescolare alle accuse quella di riottosi allo Stato; ma lo fanno anche oggi quei che pretendono il monopolio dell'insegnare e dell'ingannare; anzi lo denuziano come avversione a un tal ministero, opposizione a una tal candidatura.

Roma, posando sul principio della società pagana, l'apoteosi dello Stato, la *salus publica*, dovette essa pure esclu-

(1) *Politica*, lib. V. Nella *Metafisica* egli domanda se vi ha cose le quali è meglio ignorare che sapere; cioè troppo piccole od ignobili per la scienza, e decide per l'ignorare.

dere la libertà dell'insegnamento; e uno de' più pretti rappresentanti di quella società, Catone censorio, fece decretare dal senato il bando contro alcuni maestri, venuti di Grecia, e non patentati. Il valentissimo giureconsulto Troplong, in un libro che ridonda di bellissimi riflessi, volle dimostrare che compete ai governi moderni il regolare l'istruzione, anche come eredi dell'imperialità di Roma (1): al quale uopo tolse a dimostrare che fra i Romani l'insegnamento fu sempre di spettanza pubblica.

Bisogna dire che la coscienza della storia sia elastica come le altre coscienze, perocchè un compatrioto di lui, con altrettanta erudizione, dimostrava il preciso contrario: cioè che in Roma vi fu « al principio libertà per tutti, senza speciale protezione; alla fine, protezione speciale, senza libertà per tutti; nel mezzo, nell'età aurea dei professori, incoraggiamenti, ricompense ad alcuni, libertà a tutti » (2).

Io penso che quest' ultimo sia più nel vero, se guardo al tempo che alcuni liberi insegnanti comparvero a Roma, spiegando una dottrina opposta alla dominante, i Cristiani furono incarcerati, martorati, uccisi; ma meno per l'insegnamento loro, che non per l'ostinazione a non voler prestare omaggio e arder incensi agli Dei, all'imperatore, alle bagasce e ai cinedi dell' imperatore. Visto che i supplizj poco fruttavano, un imperatore più astuto, Giuliano, pensò disfarsene col fingere di proteggerli, cioè con una legge sul pubblico insegnamento, ove, nel proposito di promuovere la coltura, riconoscea necessario che i professori fossero e morigerati e dotti; pertanto, chiunque volesse professare, ottenesse approvazione dagli esaminatori pubblici, e patente dal municipio, daccordo coi notabili; e affinchè

(1) TROPLONG, *Du pouvoir de l'État sur l'enseignement d'après l'ancien droit public français.* Paris. 1845.

(2) NAUDET, *Sur l'instruction publique chez les anciens.* Mem. de l'Acad. des inscriptions, T. IX, anno 1831, p. 388 e segg.

questa patente recasse più onoranza, doveva dal ministro esser sottoposta alla firma dell'imperatore (1).

Eccovi un antico esempio della moderna maniera di rendere servo l'insegnamento. Scopo, diretto di Giuliano era di escludere i Cristiani; i suoi successori se ne valsero per escludere i Pagani; solito effetto delle leggi proibitive.

E qui mi sia premesso riflettere come alcuni storici e trattatisti d'educazione, sebbene onestissimi e religiosi, come p. e. Rolin, non s'accorsero che il cristianesimo dovette operare una totale riforma nella coscienza umana; e accettando il mirabile cangiamento da esso portato nella religione, non videro che ne nasceva una maniera diversa d'intendere le virtù, di giudicar le azioni, di valutare il bello nelle arti e nella letterarura. Questa miopia è comune a molti moderni, i quali giudicano gli autori, danno precetti d'arte, suggeriscono temi e norme, secondo le regole e gli esempi classici: locchè (attesa la strettissima connessione del bello col vero, dell'estetica colla morale) varrebbe quanto il giudicare Temistocle o Scipione secondo la morale cristiana.

Vogliasi però credere ch'io sto a mille miglia da coloro che pretendono la scienza e l'arte classica non possa recar che disastri nella società cristiana, e il classicismo sia il tarlo dei nostri tempi (2). I santi Padri non esclusero per nulla la cultura e lo studio degli autori profani, neppur quando ancora ferveva la lotta colla morale e colla religione in essi predicata, e diedero esempio d'una liberalità, che dovrebbe essere imitata, mentre non è tampoco riconosciuta.

(1) « Magistros studiorum, doctoresque excellere oportet moribus primum: deinde facundia. Sed quia singulis civitatibus ipse adesse non possum, jubeo quisquis docere vult, non repente nec temere prosiliat ad hoc munus, sed iudicio ordinis probatus, decretum curialium mereatur, optimorum conspirante consensu. Hoc enim decretum ad me tractandum referetur, ut altiore, quodam honore, nostro judicio studiis civitatum accedat ».

(2) *Le ver rongeur* dell'Abate Gaume.

Eppure la Chiesa, dovendo riformare la società per mezzo dell'individuo, cercò impossessarsi di questo, e durante tutto il medioevo tenne quella suprema importanza, che nell'antichità aveva tenuto lo Stato. I deplorabili casi di que' tempi fecero che il sapere si trovasse abbandonato o vilipeso da tutti, fuorchè dagli ecclesiastici; ne' conventi e alle chiese soltanto aprivansi le scuole, dove le immunità proteggevano almeno la vita dal furore battagliero dei laici, dove persone dedite alla preghiera, allo studio, alla carità forbivansi dalle cune ladre e sanguinarie, fra cui trescava la società secolare. E poichè il mondo officiale era impiantato sulla religione officiale, questa salvò le dottrine antiche, trasmettendole intere e accresciute alle età nuove.

Ma ciò non significa che la Chiesa pretendesse il monopolio dell'insegnamento. Anzi, appena rinasce l'amor degli studj e la possibilità di coltivarli, troviamo scuole istituite da laici e liberamente. Le Università non aveano di legale e pubblico se non i privilegi che esse o pretendeano appoggiandosi a leggi di Roma antica, od otteneano da imperatori e da papi, e che consistevano nel ridurle in sodalizj che al più possibile restassero indipendenti dalle autorità paesane, e dove i membri stessi eleggessero i rettori e l'altre cariche. Quanto ai professori, vi si chiamavano a gara gli uomini più insigni, e questi esponevano la propria dottrina senza nessun impaccio; foss'anche l'eresia, come Roscellino e Abelardo, salvo alla Chiesa il confutarla o reprimerla fin colle violenze dello stato di guerra.

Di tale libertà apparve insigne prova allorchè, invase dai Turchi la Grecia e Costantinopoli, venne di là una folata di dotti, ai quali non era rimasto altro che la loro scienza, e si posero maestri principalmente in Italia.

La costoro influenza fu tale, che parve rinascere il paganesimo, dalla letteratura diffondendosi e nei costumi e nelle credenze, al punto che adopravasi il fraseggiare etnico fin negli insegnamenti sacri, faceansi sagrifizj ai numi antichi, accendeansi lampadè a Platone, ragionavasi non già

contro Cristo, ma come se Cristo non fosse esistito. È mestieri ch'io nomini il Ficino, Pico della Mirandola, il Pomponazio?

Ne derivò quella immensa depravazione, alla quale si pretese por riparo colla Riforma. Questa, secondo il solito, riuscì in una rivoluzione; e scosso il potere e il sentimento su cui era costituita fin allora la società, parve di nuova barbarie minacciare la cristianità, sicchè la Chiesa vi oppose rimedj eroici; inquisizione, indice di libri proibiti, privilegi d'istruzione. Questa fu posta sotto la vigilanza dei vescovi, ed ogni maestro doveva far una professione di fede ortodossa: inoltre si estesero allora le scuole di ecclesiastici, massime dei nuovi ordini dei Somaschi, degli Scolopj, de' Barnabiti, de' Gesuiti. Questi ultimi tennero il campo, di modo che nel loro metodo sono personificate le scuole del secolo XVI.

Qui non è il luogo di giudicarle fra le immense lodi loro attribuite dai contemporanei, e le accuse immense che vi affissero non solo i protestanti, ma anche alcuni cattolici. Fra questi i più accanniti chi erano? coloro che mal soffrivano di averli competitori, di trovare da essi preoccupate le cattedre, e minacciata la gloria e il pane. Ma questo fatto chiarisce come i Gesuiti occupassero le cattedre e i collegi più rinomati, non però escludessero tutti gli altri insegnanti, che di fatto ritroviamo da per tutto, nell'educazione de' principini come del popolo, nell'accademie come nelle scuole private.

Que' privilegi, quegli impacci al libero insegnamento avranno giovato al fine proposto, qual era di rimediare all'immensa corrutela de' costumi e alla sfrenatezza del pensare, ma nocquero al libero svolgimento delle intelligenze e de' caratteri, anche per confessione di chi non divida i vulgari pregiudizj Un' occhiata alla letteratura e alla società del Seicento mostra a che conducesse il monopolio della istruzione. E tenendoci a un punto speciale, ma appropriato al nostro discorso, que' preti non credettero dover escludere

lo studio de' classici; ma li corressero, non solo levandone ciò che v'avesse d'osceno o di perverso, ma sostituendo versi e periodi, che agli autori attribuivano sensi di tutt'altra civiltà, giudizj di tutt'altra provenienza; compilando storie con brani scelti e anonimi, che non rappresentavano più nè gli autori, nè il tempo; esibendo alterati modelli nelle edizioni *ad usum Delphini*, o *ad usum Scholarum*.

Non occorre dire qual guasto ne venisse alla retta intelligenza de' classici e della storia, e come quell'irriverenza non nocesse soltanto alla filologia.

La Chiesa era ricorsa al miglior modo di difendersi, cioè l'attaccare; e volle ricuperare le prerogative che, con tanto utile della società, essa aveva esercitate nel medioevo sovra i principi, ma di cui col medioevo erano cessate la ragione e l'opportunità. I principi ben presto rivalsero, arrogandosi non solo l'arbitrio legale sulle fortune dei popoli, ma anche la direzione degli intelletti e delle volontà, e istituirono scuole laiche; e laiche ridussero la antiche università. In ciò si procedette fino ad osteggiare con ogni guisa le scuole ecclesiastiche; pure non si pretese il monopolio: tantochè sino alla Rivoluzione gran numero di scuole, e massime di collegi, erano tenuti da preti e frati; e preti erano il più di coloro che istruivano il basso popolo e la gioventù eletta. Molti dei viventi hanno potuto esperimentare, tutti han potuto udirlo da chi provò quell'ordine di cose. In ogni villaggio v'aveva un prete, applicato o no alla cura delle anime, il quale insegnava ai terrazzani a leggere, talvolta anche a scrivere e far di conto. L'esercizio facevasi sul catechismo, e il maggior punto era l'arrivar a leggere l'uffizio per cantare in chiesa. Lo scrivere non tenea nulla delle lungagne calligrafiche; trattavasi di saper segnare il proprio nome a qualche nota di spese e d'entrate; e così l'aritmetica era poco più di quella che si fa colle dita. Sorgeva in paese qualche giovane che « natura o i primi casi » invogliassero di migliori studi? il prete gl'insegnava un poca di grammatica e di rettorica,

e tradurre gli autori senza gusto, senza finezza, forse tal quale a lui l'aveano insegnato in seminario.

Così istruito, il giovinetto presentavasi ad un seminario, ove esaminatolo vedeano a che classe potesse convenire, e l'avviavano allo studio teologico, che si mantenne sempre privilegio dei vescovi. Se ad altra carriera aspirasse, subiva l'eguale esame in un ginnasio o in un liceo, ed aggregavasi a quella classe di cui comparisse capace, procedendo fin alla università. Nelle terre più grosse, nelle città v' avea persone, ecclesiastiche le più, che aprivano una scuola privata, insegnavano ai giovani anche fino alla filosofia, poi li presentavano all' esame, ed erano nella scuola pubblica accettati purchè capaci.

La maggior parte ho detto ch' erano ecclesiastici, non per veruna prescrizione od esclusione, ma perchè in prima gli ecclesiastiaci erano la classe più educata, poi perchè i genitori aveano la presunzione della loro bontà, o dell'attitudine a educar alla bontà, mentre istruivano nel sapere. Di questo valutar la saviezza, più che la scienza, compatiamo i nostri vecchi; lasciam pure deplorare il poco che allor si sapeva, il non affluire tanta gioventù alle scuole, il non insegnarsi a tutti tante scienze da far altrettanti enciclopedici; invece delle migliaja di semidotti odierni, che s'arrancano attorno ai fôri e ai ministeri domandando affamati un impiego. L' istruzione era meno estesa, ma proseguita più seriamente e disinteressatamente; era uno scopo non un mezzo; studiavasi per imparare, non per arrivare, non per ottenere un diploma necessario a ottener un impiego; non per assumer una carriera a tempo fisso senza lasciar passarsi innanzi il collega; meno affari, meno desiderj lasciavano maggior tempo e spazio per la riflessione e per lo studio; anche in campagna ognuno era lui stesso, non obbligato a foggiar la propria testa su quella del sottoprefetto o del giornalista; riuscivano soli pochi, e questi si chiamavano il Beccaria, il Genovesi, il Palmieri, i Verri, il Volta, il Valdrighi, i Giovj, i Paradisi, il Filangeri, l' Alfieri, il Caluso, il Gori, il Parini....

Neppure le università erano esclusive. In tutte le città foggiate sui municipj del medio evo, com'era in Lombardia, esisteva un collegio dei dottori, composto il più di nobili, che amministravano gli affari del paese, insieme davano consulti, conciliavano litigi, sosteneano cause gratuitamente. Ora fra questi ve n'avea per lo più uno, che dava lezioni di diritto e di procedura, e se ne formavano i notari, i causidici, che poi, se volessero, andavano a cercar la laurea in qualche università. V'avea pure un collegio di fisici, e ogni spedale era una clinica, dove si formavano buoni medici e chirurghi e ostetricanti, che otteneano il libero esercizio, anche indipendentemente dalla laurea universitaria.

Altrettanto vuolsi intendere per gli altri paesi colti; e quegl' illustri che si nominano tuttora con rispetto o almen con ammirazione, uscirono da scuole libere, non da sistemate università.

Io descrivo e non lodo; e voglio soltanto indurne che anche qui s'avvera che la libertà è antica, la tirannide è nuova.

Cesare Cantù.

Teatro Latino

LA COMMEDIA DEGLI SPIRITI

DI

MACCIO PLAUTO

MESSA IN VOLGARE DA *TEMISTOCLE GRADI*

SECONDO IL TESTO DEL RITSCHLL

Personaggi.

TRANIONE, servitore
GRUMIONE, servitore
FILOLACHETE, giovinotto
FILEMAZIA, dama di Filolachete
SCAFA, cameriera
CALLIDAMATE, giovinotto
DELFINA, dama di Callidamate
Un garzone
TEUROPIDE, vecchio padre di Filolach.
MISARGIRIDE, usuraio
SIMONE, vecchio
FANISCO, servo } di Callidamate
Un altro servo } di Callidamate
Auzzini

ATTO I.

SCENA I. - *Grumione* e *Tranione*.

GRUM. Esci fuor di cucina, arnese da galera, che te ne stai a canzonarmi fra le scodelle. Vieni quà fuori, sciupapadroni. Se non sarò crepato, in campagna me la pagherai a buona. Esci t' ho detto, strofinàcciolo; perchè stai costà rimpiattato?

TRAN. O che alzi la voce a fare quì davanti a casa? Ti par d'essere al bosco? Via di casa! va 'n campagna; tu possa andare a rotta di collo. Là da questa porta. To', piglia! (*lo picchia*). Volevi di questi?

GRUM. Ohi, ahi! O che tiri?

TRAN. O se le cerchi.

GRUM. Hai ragione; ma lascia che torni il vecchio! lascia che venga prospero quel poveretto, che ora da lontano te lo mangi!

TRAN. Dille che possano stare; come si fa a mangiare uno che è lontano, villan tanghero?

GRUM. Oh il civilino! il cucco di tutta la città! sei tu quello che mi dai del villano? Credo tu lo faccia perchè non sai che presto presto

sarai messo alla macina; e a giorni anche tu, razza da catena, tu sarai un villano di più alla campagna. Per ora finchè ti va a genio e che tu puoi, béi, scialacqua, avvezza male il figliol del padrone, che sarebbe un ragazzo d'oro; tracannate, gozzovigliate dì e notte, pigliatevi delle landre, francatele: date mangiare ai parassiti, spendete a piene mani in triocchi. Ti comandò questo eh! il vecchio, quand'e' andò a viaggiare? a questo modo gli farai trovare le su' cose? ti par egli che 'l dovere d'un servitore perbene sia quello di rovinare la roba e 'l figliol del padrone, eh? Perchè per me uno che s' imbratta di questo fango è bell'e rovinato. E dire che prima d'ora fra tutta la gioventù d'Atene non v'era uno che fosse così assegnato nè più per l'appunto di lui! A voi! eccolo doventato l'asso dei discoli, e tutto per dato e fatto tuo, sai, maestro.

TRAN. Che t' importa a te de' fatti miei? Non hai buoi da custodire in campagna? Se mi piace di far bisboccia, di ganzare e aver delle landre, lo fo a conto della mi' groppa e non della tua.

GRUM. Come fa il bravo a credenza!

TRAN. Ti venga le sette peste d'ogni cosa; puff! come puzzi d'aglio, villan priccio, vero letamaio, tu sa'di becco, di castro, di cagna e di caprone tutt' insieme.

GRUM. E che ci vuoi fare? Non tutti si può sapere di pomate forestiere. Se gli hai tu gli odori, io con codeste lisciature non cerco di piacere, nè stare a tavola ne'primi posti col padrone, nè vivere di bocconi scelti e di piaceri raffinati, come te. Coteste tortore, cotesto pesce, cotesti uccelli tientili per te, e me lasciami crogiolare col mi' pane agliato. Tu felice, io meschino. E'ci vuol pazienza. Ma venga presto la mia fortuna a me, e a te il tuo malanno.

TRAN. Perchè io sto bene e tu stai male, mi pare quasi quasi tu me l'astii; ma gli è 'l nostro avere: a me s'addice a ganzare, a te bifolcheggiare; a me lo stare in barba di micio, e a te a stecchetto.

GRUM. Va là, crivello del boia, senza paura di sbagliare: perchè o vedrai tu a che modo sarai spunzecchiato quando al ritorno del vecchio passerai per le vie colla croce addosso.

TRAN. Che vuo' tu sapere che non tocchi prima a te che a me?

GRUM. Che c'entro io? tu sì te lo sei meritato e te lo meriti.

TRAN. Se tu non hai piacere ad essere crocchiato proprio come va, dàgli un taglio a questi discorsi.

GRUM. Dunque c'è da averli questi veggiòli pe'buoi? Datemeli, se non li mangiate per voialtri. Del resto tirate pure innanzi, giacchè avete cominciato: fate triocchi e bisbocce, pappate, empitevi il buzzo, date in testa alle bestie più grasse.

TRAN. Chétati e torna al campo, e io me n'anderò al porto a provvedermi un po'di pesce per istasera. Domani da qualcheduno ti farò portare i veggiòli al podere. E ora che hai tu da guardarmi fisso, forca?

GRUM. Se non mi gabbo, questo è il nome che avrai tu fra poco.

TRAN. Basta che intanto la vada così, il tuo *fra poco* lo lascio correre.

GRUM. Sicuro; ma tieni a mente questa cosa; quel che non si vorrebbe, pena più poco a venire di quel che si desidera.

TRAN. Non mi rompere il chitarrino; e vattene in campagna. E da oggi in su, sappilo per non isbagliare, io non ti voglio aver più fra'piedi (*parte*).

GRUM. Se n'è ito una volta; ma quel che ho detto, per lui è come se niente fosse. Dio eterno, io te ne scongiuro, fa'che quanto prima torni il nostro vecchio, che son già tre anni ch'egli è fuori, torni innanzi che sia andato in malora ogni cosa, e case e poderi. Che se non torna ora, a tutta la famiglia le toccherà a morir di fame, perchè c'è rimasto da mangiare per qualche altro mese e non più. Io ora me n'anderò in campagna, giacchè vedo venire il figliuol del padrone: povero ragazzo! di tanto buono come me l'hanno guastato! Me ne passa proprio l'anima.

ATTO II.

SCENA I. - *Filolachete*.

FILOL. Io ho pensato e ripensato a lungo e di molto, ho fatto fra me e me tanti discorsi, e dentro il mio cervello, se pur ne ho, rimuginato e scrutinato tanto questo affare; a che cosa, cioè mi parrebbe che rassomigliasse e di che rendesse immagine l'uomo. E dopo tanto ho trovato questo paragone. L'uomo, nato ch'egli è, mi pare che somigli a una casa nuova. Ora vi dirò da che lo ricavo. Ma vedo che il paragon non vi torna; nondimeno io farò di tutto perchè lo crediate, e colla verità alla mano vi convincerò che è proprio come dico. E senza dubbio anche voialtri, quando m'avrete sentito, non direte diverso da quello che ora asserisco io. Datemi retta intanto che vi dichiaro la cosa, perchè voglio ne sappiate quanto me. Appena una casa è ritta, tutta rifinita per bene a regola d'arte, le genti lodano il capo maestro e esaltan la fabbrica; ognuno la piglierebbe a modello, ognuno a proprie spese e senza risparmio ne vorrebbe una compagna. Ma caso mai in quella casa ci torni un omaccio trascurato, sudicio, infingardo con una famiglia cialtrona, ecco che in quella casa ci s'attacca il sudiciume, perchè è mal tenuta. Spesso si dà che venga un

temporale, addio tegole e embrici; e il padrone non curante non ce ne vuol rimettere altre. Eccoti la pioggia; infradicia le muraglie, le travi colano, l' intemperie guasta il lavoro del muratore; e senza che costui ci abbia colpa, in quella casa è un gran cattivo stare. E pure una gran parte di padroni hanno messo quest'usanza; che se qualche cosa si può risarcire con poca spesa, chè! aspettano che le muraglie caschino a pezzi, e allora bisogna rifar tutta la casa di pianta. Fin qui ho discorso di case; ora poi voglio sappiate in che modo gli uomini rassomiglino alle case. Prima di tutto i genitori sono come i fabbri dei figliuoli; e'gli mettono i fondamenti, li tiran su e diligentemente procuran che vengan forti, perchè siano per la lor bontà di giovamento e d' esempio agli altri: non badano nè a cure nè a roba, e le spese non gli par nemmeno di farle. Gli educano, gl' istruiscono nelle lettere, nel diritto, nelle leggi, sempre a proprie spese e fatica; e procurano che gli altri faccian d'avere figliuoli simili ai loro. Quando poi vanno soldati gli destinano qualche lor parente che gli regoli. Intanto cominciano a non aver più bisogno dei genitori; e quando hanno finito la ferma, allora si fa la prova come regga la fabbrica. Io per me finchè stetti sotto l'ali della chioccia ero assegnato e per bene; ma appena entrai a far da me per prima cosa mandai al diavolo ogni maestranza. Vennero i mali abiti che furono per me il temporale che mi scaraventò addosso pioggia e grandine; scacciò da me la verecondia e ogni regola di virtù e mi lasciò ignudo a un tratto. E perchè non mi dètti pensiero di ricoprirmi, vennero ben tosto gli amori per pioggia.... che mi colarono fin giù dentro il petto e del mio cuore fecero zuppa. Ora poi ho perduto tutt' insieme la fede, la reputazione, la virtù, l'onore e la roba, e sono diventato per gli altri un uomo proprio da niente. E i miei sostegni sanno tanto di fradicio, che mi pare di non poter più puntellare il mio edifizio, ch' e' non vada giù tutto senza fermarsi e rovini colle fondamenta senza che nessuno possa darci una mano. Quando ripenso a quel che ero e a quel che sono, me ne duole il cuore: in tutta la gioventù non v'era uno più destro di me nella ginnastica, nel lanciare la piastrella, l'asta, la palla, nella corsa, nella scherma, nel cavalcare; nessuno mangiava con più gusto di me; gli altri nella parsimonia e nel durar le fatiche pigliavano da me esempio; e i migliori perfino mi cercavano per impararci. E ora s' io son come sono, un dannulla, l' invenzione è tutta mia.

SCENA II. - *Filemazia*, *Scafa*, *Filolachete*.

FIL. Era un pezzo, Scafina mia, che non avevo fatto un bagno freddo con tanto gusto! credo di non essermi mai lavata così bene com'oggi.

Scaf. Ogni cosa ci va a vele gonfie, come la raccolta di quest'anno.

Fil. E che ha che vedere la raccolta col mio bagno?

Scaf. Nè più nè meno che 'l tu' bagno colla raccolta.

Filol. (*da sè*) O mia leggiadra Venere! eccola lì, è lei quel mio temporale, che m'ha portato via tutto 'l vestito della modestia, che avevo in dosso, quando Amore e Cupido mi piovvero dentro al petto: nè per nessun modo posso più ricoprirmi. Le pareti del cuore son bell'e infradiciate; l'edifizio è spiantato.

Fil. Fammi il piacere, Scafina, guarda se quest'abito mi sta bene. Voglio piacere a Filolachete, il mio cecino, il protettore mio.

Scaf. Tu che colle tue festose maniere sei tutta grazia, che bisogno hai di fronzoli? Gli amanti, sai, non amano la veste della donna, ma quel che ci sta dentro alla veste.

Filol. (*da sè*) Com'è vero il vero, quella Scafa è amena! che gargona! la sa lunga. E come conosce bene certe cosette degli amanti e l'umor loro!

Fil. E ora che ti pare? (*accomodandosi l'abito*).

Scaf. Di che?

Fil. Ma guardami, mira come mi sta.

Scaf. Tutto quel che ti metti addosso ti sta bene, perchè tu sei bella.

Filol. (*da sè*) Vedi, Scafa, per questa parola io oggi ti farò un regalo, perchè voglio che tu non abbia lodato a ufo la donna che piace a me.

Fil. Ma io non voglio che tu mi aduli.

Scaf. Che scema tu sei! Avresti più genio a esser biasimata a torto che lodata a ragione? Io per me ho davvero più genio a esser lodata anche a torto che biasimata a ragione, o che altri avesse a sbertare questo mio visetto.

Fil. Io poi amo la verità, e voglio che mi sia detta, perchè ho a noia le bugìe.

Scaf. Tanto tu voglia bene a me, tanto lo voglia a te Filolochete, quanto tu sei bella!

Filol. (*da sè*) Com'hai detto, furfantaccia? che maniera è codesta di giurare? *tanto io voglio bene a costei?* E perchè non aggiungere « altrettanto costei ne voglia a me? » Quel che ho detto del regalo sia per non detto: la promessa non tien più.

Scaf. E pure mi maraviglio che tu così fina, così ammaestrata, e così bene istruita, ora tu m'abbia a ringrullire così.

Fil. S'io sbaglio, fammi il piacere, avvertimi.

Scaf. Sbagli sicuro a dar retta a quello solo, a fare in tutto e per tutto il piacer di lui, e non badare agli altri. Il tenere un amante solo è da donna maritata, e non da cortigiana.

Filol. (*c. s.*) Poffare il cielo! sentite un po' che trist'arnese mi rigiro in casa! Ch' io possa morir di mala morte se quella vecchia non la fo distruggere dalla fame, dalla sete e dal freddo.

Fil. Sai, Scafina, non voglio che tu m'avvezzi male.

Scaf. Sei proprio scema a credere che costui t' abbia a restare amico e affezionato per ogni sempre. Quando tu sarai un po' più vecchia e lui stufo, e' ti pianterà; bada a quel che dico.

Fil. Spero di no.

Scaf. Quel che non si spera avvien più spesso di quel che si spera. E poi se le parole non valgono a farti credere che quel ch' ho detto è la verità, vedi dal fatto come vanno le cose: pensa quel che sono io e quel che fui un tempo. Io fui amata appunto come te e dètti retta a uno solo, e quell' uno mi piantò nel buon giorno, quando per gli anni questo capo cambiò colore. Lo stesso, credilo, succederà a te.

Filol. (*c. s.*) Non so chi mi tenga ch' io non salti agli occhi di quella mettimale.

Fil. Io credo di dovere star dietro a lui solo, perchè egli a spese sue mi riscattò per sè solo.

Filol. (*c. s.*) Càspita! Che donna di garbo! e di che indole onesta! S' io per amor di lei mi son ridotto in piana terra, sta bene e ne godo.

Scaf. Ma tu sei proprio innocentina.

Fil. Perchè?

Scaf. O se ti sta tanto a cuore ch' e' ti voglia bene.

Fil. E perchè, di' non m' avrebbe a stare a cuore?

Scaf. Tanto se' libera, la grazia l' hai bell'e avuta: sarà pensier suo di volerti bene, e se no, avrà buttato quel tanto che spese per riscattarti.

Filol. (*c. s.*) Io mi sento finire, se non le fo fare una morte da dare esempio. Questa mettiscandoli di mezzana m' avvezza male quella creatura che non è per que' versi.

Fil. Io non lo potrò mai contraccambiare, come si merita; e però, Scafa, non mi consigliare a stimarlo meno.

Scaf. Ma tu bada d' avere in mente questa cosa, questa sola, che se tu, finchè se' così giovanetta, starai dietro a lui soltanto, in vecchiaia farai de' pianti amari.

Filol. (*c. s*) Quanto pagherei a diventare uno stranguglione, per attaccarmi alla gola di quella velenosa e scellerata mettimale, e soffocarla!

Fil. Ora che ho ottenuto il benefizio, bisogna che conservi lo stesso animo di prima che l' ottenessi, che ero sempre a fargli mille moine.

Filol. (*c. s*) Vorrei mi venisse non so che mi dire, s' io per queste parole non t' affrancassi un'altra volta e non strangolassi la Scafa.

Scaf. Se tu se' sicura che con lui avrai pane per sempre, e che egli ti sarà fido amante a vita, allora anch' io credo che tu debba compiacere a lui, e tu abbia a pigliare una pettinatura da sposa.

Fil. Una persona suol trovare denaro a proporzione del suo buon nome; e io per me sarò ricca assai se questo buon nome me lo potrò conservare.

Filol. (*c. s.*) S' io dovessi vendere 'l babbo mio, sicuro che lo venderei, innanzi di vederti, perfin ch' io vivo, bisognosa e mendica.

Scaf. E di tutti gli altri, che t' amano che sarà?

Fil. Mi ameranno sempre più, quando mi vedranno grata a chi mi fa del bene.

Filol. (*c. s.*) O che sarebbe se ora mi venisse la nuova che 'l mi' babbo è morto, per diseredare me del mio patrimonio e fare crede lei!

Scaf. Ma tutta questa roba fra poco sarà ita in fallillullera, te lo dico io: qui si mangia e si bee giorno e notte, nè c' è uno che tiri a fare a miccino: gli è una magona.

Filol. (*c. s.*) La prova di fare a miccino vedrai che principierà da te, perché per dieci giorni ti terrò con me senza mangiare nè bere.

Fil. Se tu vuoi dir bene di lui, ti dò permesso di parlare; ma se ne dirai male, avrai subito di brave scopòle: e così tu vedrai s' io gli voglio bene insin di fondo al cuore.

Filol. (*c. s.*) Il fior d' uomo che son io, che ho riscattato un'avvocatessa, che fa le mie difese! Davvero! s' io avessi fatto un'offerta al gran Giove di quel denaro, che ho speso per il riscatto di lei, non l' avrei mai accomodato tanto bene.

Scaf. Io vedo che ha petto di Filolachete tu stimi un fico tutti gli altri uomini. Ora dunque per non toccarne per amor di lui, procurerò piuttosto d'andarti a' versi.

Fil. Scafina, dammi subito lo specchio e la cassetta delle gioie, affinchè, quando verrà Filolachete, l' idol mio, io sia bell' e in punto.

Scaf. Sai chi n' ha bisogno dello specchio? una donna che non confida più nel suo viso nè nella sua età: che te ne vuoi fare tu, che fai più che da specchio allo specchio stesso?

Filol. (*c. s.*) Scafa, tu hai parlato così garbata, che non sarà invano, e per coteste parole io oggi ti voglio dare una cosina; ma a te, Filemazia mia!

Fil. Torna perbene ogni cosa? Guarda se la pettinatura è acconciata a modo.

Scaf. Quando sei tu a modo, credi che è a modo anche la pettinatura.

Filol. (*c. s.*) Ma v' è nessuno, che possa rammentar niente di più tristo che questa donna? Ora la strega è tutta moine, è un momento fa era tutta scandali.

Fil. Dammi il bianchetto.

Scaf. Che bisogno ha' tu del bianchetto?

Fil. Per darmi il liscio alle gote.

Scaf. È la stessa tu voglia imbiancare l' avorio col nero fumo.

Filol. (*c. s.*) Graziosa la similitudine dell' avorio col nero fumo! Brava Scafina!

Fil. Allora dammi il rossetto.

Scaf. Non te lo dò: sei elegante abbastanza. Perchè vuoi rimpasticciare con una dipintura nuova il più leggiadro lavoro? Cotesta età non ha di bisogno di accattare nessun belletto, nè biacca, nè bianchetto, nè alcun altro piastriccio. Piglia piuttosto lo specchio (*Filemazia piglia lo specchio e lo bacia*).

Filol. (*c. s.*) Oh! poveretto me! ha dato un bacio allo specchio. Quanto pagherei se avessi una pietra per rompere un pezzetto di quello specchio.

Scaf. Tieni l' asciugatoio e pulisciti le mani.

Fil. Perchè, di'?

Scaf. Hai tenuto lo specchio, ho paura che le mani ti sappiano d'argento: un tratto Filolachete sospettasse che avessi ricevuto del danaro.

Filol. (*c. s.*) Una ruffiana più trista di questa non credo d'averla mai veduta. Con che garbo e con che machia l' è venuto in mente dello specchio, a quella maligna!

Fil. Credi tu che m'abbia a dare anche un po' di manteca?

Scaf. No, non lo farò.

Fil. Perchè?

Scaf. Perchè una donna ha buon odore, quando odori non ha. E sa' tu, queste vecchie rifritte, stantiucce e sdentatelle, che si impiastricciano colle manteche, e che colle imbrodolature ricoprono le magagne del corpo, quando il sudore ha fatto società con quelle manteche, piglian subito un certo odore, come sarebbe un borbottino, che il coco ha fatto con tanti intingoli; di che sappiano non sai, ma senti ch'elle puzzano.

Filol. (*c. s.*) Come sa tutto a menadito! una maestra più fina di lei non si dà. E che gli è così, lo capisce il più di voi altri, che avete per casa mogli vecchie, perchè vi fece gola la dote.

Fil. Andiamo, Scafina, guarda se mi stanno bene questi ori e il mantello.

Scaf. Questo non tocca a me.

Fil. O a chi dunque?

Scaf. Te lo dirò: a Filolachete: ci pensi lui a non ti comprar altro che quel che ti sta bene. E tu procura che a lui gli piaccia sol quel che creda piacere a te: perchè un amante si compra colle gioie e colle belle vesti le grazie della sua amorosa. Che bisogno c' è dunque di far pompa davanti a lui di quelle cose ch' e' non vuol per sè? E poi colle belle vesti si devon ricoprire gli anni, e le gioie fanno vergogna a una donna. Una bella donna è più bella spogliata, che infronzolata. E per finirla, i begli ornamenti non fanno nulla, se i costumi son brutti e la mala vita insudicia un bel vestito peggio della mota. Una donna, se è bella, è adorna d' avanzo.

Filol. (*c. s.*) D' avanzo io ho tenuto a me le mani. (*venendo avanti*) Che fate quì voialtre?

Fil. Mi fo bella per te.

Filol. Sei bella abbastanza (*a Scafa*). Tu vattene in casa, e leva di qui questi fronzi (*a Filemazia*). E ora, idol mio, Filemazia mia, avrei piacere a mettermi a tavola con te.

Fil. E anche io con te; quel che piace a te, a me pure piace.

Filol. Per codesta parola, vedi, amor mio, sarebbero pochi secento scudi.

Fil. Dammene soltanto trecento; vo' che tu l'abbia a buon mercato.

Filol. Cotesti trecento tu gli hai sempre con teco: fa' il tuo conto: pagai per riscattarti novecento scudi.

Fil. Perchè me li raffacci?

Filol. O che te li raffaccio io? Vorrei piuttosto fossero rinfacciati a me; non gli ho spesi mai tanto bene.

Fil. E io ancora del certo, non potevo mai far di meglio che amar te.

Filol. Dunque fra noi tornano i conti di dare e avere: tu vuoi bene a me, io a te, e ognun di noi crede che sia quel che ci tocca. Chi gode del nostro bene, goda per sempre del proprio; e chi ce lo invidia, non abbia mai di che essere invidiato.

Fil. Andiamo dunque, mettiti a tavola. Ragazzo, dacci da lavar le mani: metti qui un tavolino: guarda dove sono i dadi. Vuoi i profumi?

Filol. Per che farne? sono accanto a te, che sei balsamo stillato. Ma costui, che vien verso qua, sarebb'egli il mio compagno colla sua amica? Sì, è lui del certo: eccolo Callidamate; evviva, coricino mio: la comitiva s' accozza: e' vengono a fare a mezzo della preda.

Scena III. — *Callidamate*, *Delfina*, *Filolachete*, *Filemazia*.

Callid. (*parla a un servo*) Voglio che tu venga a pigliarmi presto da Filolachete. Hai sentito, eh, quel che t' ho ordinato? Son fuggito via di là, dov'ero, perchè m' ero annoiato a morte di quel bagordo e di que' discorsi. Ora anderò a fare un ritocchino da Filolachete, dove saremo accolti all'allegra e trattati con garbo. Come ti paio co... cotto?

Delf. È stato sempre questo il tuo costume: anima mia, dovevi avere un po' di regola.

Callid. Vuoi tu ch' io abbracci te e tu me?

Delf. Se hai genio a farlo, e tu fàllo.

Callid. Come sei cara. Menami, fammi questo bene.

Delf. Bada di non cascare. Fa' pero.

Callid. Oh! oh! tu sei la mia pupilla: e io, zuccherino mio, sono il tuo allievo.

Delf. Guarda un po', che tu non t' abbia a distendere sulla strada innanzi che arriviamo là, dove c'è il letto bell' e rifatto.

Callid. Lasciami, lasciami cascare.

Delf. Padrone.

Callid. Ma che caschi anche quel che tengo per mano.

Delf. Certo, se tu caschi, io ti vengo dietro.

Callid. Poi qualcheduno ci rizzerà.

Delf. L' omo è bell' e spicciato.

Callid. Dici tu che ho la sbo... sbornia.

Delf. Dammi mano: non voglio che un tratto tu t'abbia a sciupare.

Callid. To', pigliala.

Delf. O vien con me ora. Ma lo sai dove vo?

Callid. Sicuro, me ne sovviene ora: vo a casa a fare il ritocchino.

Delf. Si va qua anzi (*accennando la casa di Filol.*).

Callid. Appunto, anche di codesto mi ricordo.

Filol. (*a Fil.*) O che non vuoi, carina, che gli vada incontro? A lui io gli voglio bene più che a tutti i miei amici. Fo in un momento.

Fil. Momento lungo per me.

Callid. Che c'è qualcuno per qui?

Filol. E' c'è.

Callid. Evviva, Filolachete, salute a te, il primo di tutti i miei amici.

Filol. Ben venuto, o mio Callidamate, accòmodati. Di dove vieni?

Callid. Per l'appunto di via della Sbornia.

Filol. Perchè, Delfina mia, non t'accomodi anche tu?

Callid. Dàlle da bere a lei; intanto io stiaccerò un sonno.

Delf. Non fa mica cosa strana o nuova.

Filol. (*a Fil.*) E io, cecina mia, che farò dopo di lui?

Delf. Lascialo a quel modo.

Filol. (*al Ragazzo*) Oh tu, fa' girare subito un bel bicchierone e incomincia da Delfina.

Scena IV. - *Tranione*, *Filolachete*, *Callidamate*, *Delfina*, *Filemazia*, *il Ragazzo*.

Tran. L'altissimo Giove vuol con ogni arte e con ogni sforzo mandare in rovina me e il figliolo del mio padrone. La nostra speranza è ita: non c'è più terra che ci sostenga. La salvazione in persona non ci potrebbe, anche a volere, più salvare. Che tempo nero ho veduto or ora giù al porto! il padrone è tornato di fuori; addio, Tranione. V'è nessuno, che per un po' di quattrini si contenti oggi d'essere zombato per me! Dove son quelli che piglian le botte per gusto, que' macinaferro o quelli che per due soldi van sotto ai castelli di legno o dovunque si costumi far buchi a diecine nella pancia? Via, io gli darò mille scudi al primo che narpicherà per me sulla forca, col patto però che gli sian conficcati a doppio e piedi e braccia. Fatto questo, vien qua da me che ti pago a vista. Ma sono io forse quel disgraziato, che non vo di corsa a casa?

Filol. Ecco il pesce: torna Tranione dal porto.

Tran. Filolachete!

Filol. Che c'è.

Tran. Tu e io....

Filol. Tu e io.... che?

Tran. Siamo rovinati!

Filol. Rovinati! perchè?

Tran. È qui tuo padre.

Filol. Che ha' detto?

Tran. Siamo bell'e finiti: ti dico che è venuto tuo padre.

Filol. E dov'è, di'?

Tran. È bell'e in porto,

Filol. Chi l'ha detto? chi l'ha visto?

Tran. Io, con quest'occhi.

Filol. Povero me! che fo?

Tran. Ne domandi a me quel che diamin fai? Tu sei a tavola.

Filol. Ma tu l'hai veduto?

TRAN. Con quest'occhi, ti dico.

FILOL. Proprio?

TRAN. E come.

FILOL. Se è vero quel che dici son morto.

TRAN. Che me ne verrebbe a dire una bugìa?

FILOL. E ora che ho a fare?

TRAN. Fa sbrattare ogni cosa di qui. Chi è che dorme costì?

FILOL. Callidamate.

TRAN. Déstalo, Delfina.

DELF. Callidamate, o Callidamate, svégliati!

CALLID. Son sveglio, dammi bere.

DELF. Svégliati: è tornato di fuori il babbo di Filolachete.

CALLID. Ben tornato il babbo.

FILOL. Pur troppo è ben tornato, lui; e il rovinato sono io.

CALLID. Sei rovinato! O come mai?

FILOL. Rizzati ti dico; è venuto il babbo.

CALLID. È venuto il tuo babbo? Dìgli se ne rivada. Che ritorna a fare?

FILOL. Che partito piglio? Di prim'arrivo s' intopperà disgraziatamente in un briaco e troverà la casa piena di mangioni e di donne. Egli è un cattivo provvedere quando siamo alla porta co'sassi. Disgraziato! e io cerco che ho fare ora, che il babbo è arrivato.

TRAN. E intanto costui ha rimesso giù'l capo e se la dorme. Svéglialo.

FILOL. Ti svegli ancora? il mio babbo or ora sarà qui, ti dico.

CALLID. Lo dici tu, il babbo? Dammi le scarpe, vo' ire a pigliare l'armi, e ammazzerò subito questo babbo.

FILOL. Tu ci rovini; sta' zitto per amor mio. (*Ai servi*) Portatelo subito dentro a braccia.

CALLID. Giuramento! se non mi date un orinale, farò conto che siate tanti pisciatoi voialtri.

FILOL. Son rovinato.

TRAN. Fatti core: ti medicherò io a modo di cotesta paura.

FILOL. Non son più buono a nulla.

TRAN. Sta zitto, ci penserò io come accomodarti queste cose. Sei contento se farò che 'l tu' babbo, appena venuto, non solo non entri in casa, ma anche che ne fugga lontano? (*Ai servi*) Via, portate via di qui subito tutta questa roba e poi andate dentro.

FILOL. E io dove starò?

TRAN. Dove più ti parrà, con questa qui, con questa qua (*accennando le due donne*).

DELF. Che sarebbe, se noialtre ce n'andassimo?

Tran. Delfina, nemmeno quant' è grossa quest' ugna t' allontanerai: perchè tanto là dentro non berete mica un gocciolo di meno.

Filol. Ahimè! io sudo dalla paura; che sarà con tutte queste belle parole?

Tran. È possibile che tu stia tranquillo e faccia quel che ordino?

Filol. È possibile.

Tran. Prima di tutto voialtre andate in casa (*accennando Fil. e Delf.*)

Delf. Faremo a modo tuo tutt' e due.

Tran. Cosissisia. Ora dammi retta tu, quel che voglio fare. Primissimamente fa che la casa sia serrata, e guarda che dentro non ci si senta nemmeno uno zitto.

Fil. Sarà fatto.

Tran. Come se non ci fosse un'anima.

Filol. Sta bene.

Tran. E nessuno risponda, quando il vecchio busserà.

Filol. C' è altro?

Tran. Fammi portar subito qua, di là dentro, la chiave per contracchiavare. Io chiuderò la casa per di fuori.

Filol. Il mio core e le mie speranze le dò in consegna a te.

Tran. Lasciamo andare se sia peggio il patrono del cliente...... un uomo che non ha fegato in corpo, o buono o cattivo ch' e' sia, neanche preso all' improvviso è buono a nulla; ma bisogna aver l'occhio a una cosa, e qui sta mona Lucciola, che cioè, quel che s' è avvisato e fatto senza riflessione, proceda tutto a giusta misura e senza danno d' altrui, affinchè non se n' abbia a pianger guai per la vita. E così appunto farò io, perchè riescano lisce e pulite le faccende che abbiamo sgominato, e non ci sia caso che ci portino molestia nessuna. (*A uno che esce*) E ora tu che esci a fare? Mi vuoi rovinato! (*vedendogli la chiave in mano*) ah! benone! tu fai subito il comando.

Ragaz. Il padrone ha detto ti pregassi a mani giunte, perchè tu tenga lontano in qualche modo il babbo, e non lo facci entrare in casa.

Tran. Anzi digli anche questo, che farò in modo, che non avrà ardire di guardarla nemmeno, la casa, e che fuggirà colle mani al viso e la paura in corpo. Dammi la chiave e vattene dentro: chiudi la porta, e io chiuderò per di qua. O digli che venga ora! Io oggi vo' far certi giuochetti in sul muso a questo vecchio, che credo non si farebbero nemmeno a un uom di stucco. Ora mi ritirerò qua discosto dalla porta, e di qui starò a puntarlo, per dargli sotto quando viene.

ATTO III.

Scena I. - *Teuropide* e *Tranione*.

Teur. (*da sè*) Tante grazie, o Nettuno, che or ora mi hai lasciato venir via vivo da te. Ma se da ora innanzi tu saprai ch' io mi sia messo in mare quant' è grosso un dito, fammi subito senza riguardo quel che mi volevo far dianzi. Da oggi in su, alla larga fra noi: tutto quello che avevo da fidarti, te l' ho fidato.

Tran. (*da sè*) Oh tu l' hai fatta grossa, Nettuno, che ti sei lasciato fuggire un' occasione così buona!

Teur. (*c. s.*) Dopo tre anni torno a casa dall' Egitto, e credo che arriverò desiderato dalla famiglia.

Tran. (*c. s.*) T' assicuro io che arrivava più desiderato uno che avesse riferito qualmente eri morto.

Teur. (*c. s.*) (*accorgendosi della porta chiusa*) Ma che vuol dir questo? Così di giorno chiusa la porta! Busserò: O di casa. C' è nessuno che apra?

Tran. Chi è costui che s' è avvicinato alla porta di casa?

Teur. Eppure quest' uomo è il mio servitore Tranione.

Tran. O padron Teuropide, ben trovato; vi dò il mirallegro che vi trovo in buona salute. Siete stato sempre bene?

Teur. Sempre, come mi vedi.

Tran. Ci ho tanto piacere.

Teur. Ma voialtri che mi fate, siete ammattiti?

Tran. Perchè?

Teur. Così, a passeggiar fuori! a guardar la casa non c' è un anima, nè chi apra nè chi risponda. Dal bussare ho quasi rotta l' imposta.

Tran. O mi' omo, che ha' tu toccato, qui? (*accennando la casa*).

Teur. Perchè non ci avevo a toccare? Anzi da' calci ho quasi rotto le porte, t' ho detto.

Tran. Ci hai toccato!

Teur. Toccato, ti dico, e bussato.

Tran. Ahi!

Teur. Che c' è? come avevo a fare a bussare senza toccare?

Tran. Tu l' hai fatta!

Teur. Che affare è egli?

Tran. L' indegna scelleraggine, il male che hai fatto non si può dire.

Teur. Ma perchè? o con che novità mi vieni a un tratto?

Tran. Affeddeddio gli hai morti.

Teur. E chi?

Tran. Tutti i tuoi.

Teur. Magari! ma morto te col tuo augurio.

Tran. E io invece ho paura che l' abbi a pagar tu e cotesta altra gente (*accenna a quelli del seguito di Teuropide*).

Teur. Ma che hai?

Tran. Fuggi, per carità, allontànati da questa casa. Vien qua, qua più vicino a me: tocca la terra con una mano: e, ahimè, di' a quella tua gente che si scosti.

Teur. Scostatevi.

Tran. Badate di non fregarla neppure, la casa; e toccate la terra voialtri ancora.

Teur. Ma di grazia, perchè non s' entra qua?

Tran. Perchè son già sette mesi, che nessuno ha messo piede in questa casa, una volta che ne siemo venuti via noi.

Teur. Ma perchè? parla.

Tran. Allucia intorno; un tratto ci fosse chi chiappasse a volo le nostre parole.

Teur. Siamo bene al sicuro.

Tran. Rimira dell'altro.

Teur. Non c' è nessuno: via, parla una volta.

Tran. Un misfatto di sangue ci fu commesso.

Teur. Che vuol dire? non intendo.

Tran. Ti dico che anticamente, una volta, tempo già fu, ci commisero un misfatto di sangue; e noi l'abbiamo scoperto proprio ora.

Teur. E qual è questo misfatto, o chi lo fece? sentiamo.

Tran. Un tale, forse quello stesso che ti vendè questa casa, avendo raccettato un forestiero, lo prese e l'ammazzò.

Teur. L' ammazzò?

Tran. Poi gli levò i quattrini, e lo sotterrò proprio qui nella casa.

Teur. O come siete venuti in sospetto di questo fatto?

Tran. Te lo dirò; ascolta. Una volta che il tuo figliolo era stato a cena fuori, tornato a casa ce n' andammo tutti a letto e ci addormentammo. Io a caso m' ero dimenticato di spengere la lucerna, quand'egli a un tratto caccia un urlo che mai.

Teur. Egli? chi? il mio figliolo?

Tran. Zitto, zitto: sta e senti. E dice che nel sonno gli s' era fatto davanti quel morto.

Teur. Dunque proprio nel sonno?

Tran. Già : ma sta a sentire ora. E dice che 'l morto gli aveva parlato in questa conformità....

Teur. Nel sonno, eh ?

Tran. Sta a vedere che glielo avrà detto desto, uno che fu ammazzato sessant' anni fa. Alle volte tu mi dai in ciampanelle.

Teur. Non rifiato.

Tran. Ma ecco quel che gli disse il morto : Io sono Diaponzio forestiero d' oltremare. Abito qui ; questa è l' abitazione destinata a me ; poichè essendo stato privato di vita innanzi tempo , l'Orco non mi volle ricevere nell' inferno. Perchè mi fidai fui tradito : il mio ospite mi uccise qui, e scellerato per amor del danaro, qui pure, in questa casa, mi sotterrò senza onore di sepultura. Ora tu vattene di qui : questa casa è scellerata, l'abitarvi è empia cosa. Se t'avessi a dire gli spiriti che qui ci fanno, un anno mi basterebbe appena.

Teur. Sta, sta.

Tran. Per carità, che è stato ?

Teur. Del rumore alla porta.

Tran. A questa hanno bussato ? Non m' è restato sangue nelle vene. I morti mi chiamano vivo vivo all' inferno. (*Fra sè*) Son rovinato ! coloro là oggi mi voglion rompere l' incantesimo. Ho una paura ladra che questo vecchio mi abbia a scoprire.

Teur. Che borbotti fra te ?

Tran. Scostati dalla porta : fuggi per carità.

Teur. Perchè ho a fuggire ?

Tran. Non fuggi ancora ?

Teur. Io non ho paura di niente : sono in pace coi morti.

(*Una voce di dentro*) O Tranione !

Tran. (*sottovoce presso la porta*) Non mi chiamare ; sei matto ? (*Forte*) Io non ho fatto niente : non sono stato io che ho bussato a codesta porta.

Teur. In grazia che c' è costà ? Perchè parli in disparte ?

Tran. Bada di non aprir bocca, sai (*presso la porta, a chi è dentro*).

Teur. Ma che hai , che sei inquieto, Tranione ? A chi dici codeste parole ?

Tran. Di' , avevi chiamato ? Il ciel mi vede , se non ho creduto che quel morto si lamentasse, perchè avevo bussato alla porta. E tu stai ancora costì , nè fai quel che dico ?

Teur. Che ho a fare ?

Tran. Bada di voltarti indietro ; incappùcciati e fuggi.

Teur. O perchè non fuggi tu ancora ?

TRAN. Lasciami stare : so io quel che ho a fare.

TEUR. Toh ! O che è ora? Perchè spiritavi tanto?

TRAN. Non ti curare di me, ti dico: a me ci penso io. Tu, com' hai principiato, fuggi con quanto n' hai nelle gambe, e invoca Ercole.

TEUR. Ercole, t' invoco.

TRAN. (*fra sè*) E così io, ma perchè, oggi, vecchio trentino, ti mandi un bell' accidente. Cielo stellato, aiutami; che diavolo di pasticcio ho rimpasticciato oggi !

SCENA II. - *L' Usuraio, Teuropide, Tranione.*

USUR. Non mi s' era mai data un' annata tanto infelice come questa per dare il danaro a frutto. Io passo le giornate dalla mattina alla sera su pel mercato, e non trovo da prestare uno scudo a nessuno.

TRAN. Ora sì che me ne vo alla mal' ora a dirittura. Ecco l' usuraio, che c' imprestò i danari per comprare l' amica, e per far l'altre spese. Se in qualche modo non sono il primo a fermarlo, perchè il vecchio non risappia niente, l' imbroglio è scoperto. Gli anderò incontro. Ma a che fare si ritira tanto presto a casa? Ho paura che gli sia stato rifischiato qualche cosa. Accostiamoci e chiamiamolo. Oh poveretto me, come tremo! Non c' è la peggio che star male in coscienza; io lo sento. Ma comunque sia, andrò oltre arruffando; lo stato delle cose vuol così. Dove se' stato?

TEUR. *(che ritorna)* Sono stato da quella persona, da cui comprai questa casa.

TRAN. Gli hai detto forse di quello che t' avevo detto io?

TEUR. Sicuro, gli ho detto tutto.

TRAN. (*fra sè*) Guai alla mia pelle! I' ho paura che le mie trappolerie abbiano andare a rotoli fino a una.

TEUR. Che discorri fra te?

TRAN. Niente. Ma dimmi, gli ha' tu detto qualche cosa?

TEUR. Sie, gli ho detto tutto per filo e per segno.

TRAN. Lo confessa ancora l' affare del forestiero?

TEUR. Anzi lo nega e come.

TRAN. Lo nega.

TEUR. Lo nega ti dico.

TRAN. (*fra sè*) Più che ci penso e più mi vedo perso. (*A Teur.*) Non lo confessa?

TEUR. Se l' avesse confessato, lo direi. Che pensi si debba fare ora?

TRAN. Che penso? Senti, piglia un giudice insieme con lui; ma guarda di pigliarne uno che creda a me: allora per te il vincere gli è come bere un uovo.

USUR. Oh! ecco Tranione, il servitore di Filolachete, due brave persone, che non mi rendono il danaro, nè mi pagano i frutti.

TEUR. (*a Tran. che mostra di andarsene*) Dove vai?

TRAN. Nessun luogo. (*Fra sè*) Io son proprio un tapino, un dannato, nato in odio al cielo. Ora costui mi si farà innanzi alla presenza del vecchio. Son disgraziato davvero: eccomi fra l' ancudine e il martello. Ma mi farò avanti il primo.

USUR. (*fra sè*) Costui vien da me; sono in gamba: e v' è speranza de' quattrini.

TRAN. (*fra sè*) Gli è allegro, ma farà fiasco. (*All' usur.*) Salute a te dimolta, Misargiride.

USUR. Altrettanta. Come va di quel danaro?

TRAN. Va' là, bestia; subito di primo arrivo mi dai addosso.

USUR. L' uomo è asciutto.

TRAN. E' ci ha'dato diritto.

USUR. Perchè non smetti queste burle.

TRAN. Anzi; sentiamo quel che vuoi.

USUR. Dov' è Filolachete?

TRAN. A proposito, giusto non m' avresti potuto trovare più a tempo d' ora.

USUR. Che c' è?

TRAN. Vien qua.

USUR. Perchè non mi pagate piuttosto i frutti? (*gridando*)

TRAN. Lo so che hai buona voce: non svociarar tanto.

USUR. E io anzi voglio svociarare.

TRAN. Andiamo, fa' a modo mio.

USUR. Perchè ho io a fare a modo tuo?

TRAN. Non per comando, ma vattene in casa da questa parte.

USUR. Me n' ho a 'ndare?

TRAN. Rivien qua intorno mezzogiorno.

USUR. Ma gl' interessi me li pagherete?

TRAN. Sicuro.

USUR. Ma che ho a stare a tornare qua, e consumare, anzi mandar male una giornata? O se piuttosto rimanessi qui fino a mezzogiorno?

TRAN. Va pure a casa: te lo dico sul serio. Va a casa per ora.

USUR. Datemi piuttosto i frutti: perchè mi menate a spasso?

TRAN. Affeddeddio vattene a casa ora: da' retta a me.

Usur. Oh, io lo chiamerò a nome.

Tran. Bravo! bella forza!

Usur. (*chiamando ad alta voce*) O Filolachete, vien fuori, pagami i frutti.

Tran. A te, ora che tu boci, ti pare di toccare il cielo col dito.

Usur. Domando il mio. Egli è già dimolti giorni che m' abbindolate a questo modo. Se vi dò noia, pagatemi e me ne vo. Con questa parola tu finisci ogni discorso.

Tran. Piglia 'l tu' capitale.

Usur. E io invece voglio i frutti; prima di tutto i frutti.

Tran. Ma che mi canti? tu, il primo raspacenere di tutti, vieni qua a farti ammirare? fa pure la tua pace. Filolachete non ha che ti dare, e però nulla ti si deve?

Usur. Nulla mi si deve?

Tran. Qui non c' è da pigliare neppure un picciolo. Vorresti che per amor tuo il mi' padrone andasse via e si bandisse dalla città?

Usur. Che m' importa a me di cotesto? mi paghi e basta.

Tran. Ma se anzi egli ti restituisce il tuo capitale.

Usur. Ma se anzi quello non lo voglio: mi paghi i frutti, i frutti a me nell' atto.

Tran. Non mi stare a gonfiare, tanto non ti dà niente nessuno; fa' quel che ti pare. Credo tu sia solo a dare i quattrini a usura.

Usur. Dammi i frutti, pagami i frutti, pagatemi i frutti. Me li volete dare subito nell' atto i frutti? Me li date i frutti?

Tran. Frutti di qui, frutti di là. Questo galeotto non sa altro che la canzona de' frutti: io credo di non aver mai veduto una bestia più schifosa di te.

Usur. Tu non credessi di farmi paura con codeste parole!

Teur. Di' un po', che frutti son egli che domanda costui? (*a Tran.*)

Tran. (*all' usur.*) Ecco il babbo di Filolachete ch' è tornato di fuori gli è poco; e' ti darà lui 'l frutto e 'l capitale. Non c' indispettire di più. Vedi se egli perde tempo a pagare.

Usur. Allora se mi dà, qualcosa piglierò.

Teur. (*a Tran.*) Dunque che mi dici?

Tran. (*a Teur.*) Che cosa vuoi?

Teur. Chi è costui? che vuole? A che fare chiama a quel modo il mi' figliolo, e ti fa sul muso quel chiasso? Che cosa deve avere?

Tran. Per carità, fa' gettare sul grugno a questo cane puzzolente un pugno di monete.

Teur. Che ho a fare?

TRAN. Fagli ammaccare il ceffo con una manata di quattrini.

USUR. I pugni di argento io li piglio volentieri.

TRAN. Lo senti? dimmi, ti pare che sia uomo da far l'usuraio costui? che son tutti la più sozza genìa.

TEUR. Ora io non mi curo chi sia costui, o di dove; ma una cosa desidero di sapere, e voglio che mi sia detto subito: che quattrini son quelli?

TRAN. Filolachete gli deve dare un non so che.

TEUR. Quant'è questo non so che?

TRAN. Circa un migliaio di scudi.

TEUR. È un bioccolo di nulla!

TRAN. Non creder mica sia gran cosa.

TEUR. E a quel che sento, è creditore anche de' frutti.

TRAN. Fra capitale e interessi e' deve avere millecento scudi.

USUR. Questo tanto, e non chiedo di più.

TRAN. (*all'usur.*) Vorrei che tu chiedessi anche un picciolo di più. (*A Teur.*) Dìgli che glieli darai tu, perchè se ne vada.

TEUR. Ho a dire che glieli darò io?

TRAN. Tu, già.

TEUR. Ma io?

TRAN. Tu, tu dì' di sì; da'retta a me; prometti; fa a mi'modo, ti dico.

TEUR. Rispondi a me: dov'è ito codesto denaro?

TRAN. È in sicuro.

TEUR. Dunque, se è in sicuro, pagate da voialtri.

TRAN. Il tu'figliolo ha comprato una casa.

TEUR. Una casa?

TRAN. Una casa.

TEUR. Benone, Filolachete tira dal babbo. Incomincia già già a negoziare.

TRAN. Perchè essendo questa casa a quel modo che t'ho detto, e' se ne comprò subito un'altra per sè.

TEUR. Una casa, tu ha'detto?

TRAN. Già, una casa: ma lo sai che casa?

TEUR. Com'ho a fare a saperlo?

TRAN. Ah!

TEUR. Com'è ella?

TRAN. Non me ne domandare.

TEUR. Perchè?

TRAN. Perchè ti sentirai ballare 'l core: ell'è più chiara d'uno specchio: è la chiarezza stessa.

Teur. Benone. E di', per quanto l'ha fissata?

Tran. Per tante miglia di scudi, quanti siamo io e te. Ma mille di questi scudi gli ha dati per caparra, perchè un tratto il venditore si pensasse di riaverla. E si prese da questo (*accennando l'usur.*) i quattrini che si dette a quell'altro. Hai inteso bene?

Teur. Faceste benone.

Usur. Ohe, mezzogiorno è vicino.

Tran. Fammi il piacere di sbrigar costui, che non ci affoghi dal vomito.

Teur. Giovanotto, ora l'affare e fra me e te.

Usur. Dunque gli ho a avere da te?

Teur. Domani ci saranno.

Usur. Me ne vo: son contento, se domani gl' intasco (*parte*).

Tran. Il malanno che ti colga: all'altra mi guasta tutto l' incantesimo. Al giorno d'oggi non v'è una genìa più assassina, nè più iniqua degli strozzini.

Teur. Da che parte ha comprato questa casa il mio figliuolo?

Tran. (*fra sè*) Ora son bell'e ito!

Teur. Rispondi a quel che ti domando.

Tran. Eccomi; sto cercando qual sia il nome del padrone.

Teur. Via, trovalo.

Tran. (*fra sè*) Ora non mi resta da far altro che appiopparla a questo vicino qui accanto, e dire che 'l suo figliuolo ha comprato da lui la casa. Ho sentito sempre dire che non c'è di meglio d'una bugìa calda calda: e questa è calda, e sebbene siamo lontani dal vero, la scotta a modo. Poi dirò quel che dirò, quel che dire ora l' ho fissato.

Teur. Dunque? t'è venuto in mente?

Tran. Accidenti all'usuraio! (*sottovoce*) o piuttosto a te! Il tuo figliuolo ha comprato la casa da questo vicino qui accanto.

Teur. Senza imbroglio, eh?

Tran. Se tu sborserai il danaro, imbroglio non ci sarà: se no, ci sarà.

Teur. Non l' ha comprata mica in un buon posto.

Tran. Anzi bonissimo.

Teur. La vedrei volentieri. Tranione, picchia, e di'che qualcuno s'affacci.

Tran. (*fra sè*) Ora sì che son morto: non so quel che dire. Gira e rigira torno sempre a batter la bocca lì. E ora? non lo so davvero quel che inventare. E' mi ci ha chiappato.

Teur. Presto, chiama giù qualcuno, e prega ci conduca a veder la casa. O tu.

TRAN. Ma qui son donne; sta' a vedere se le son contente.

TEUR. È giusta. Va, domanda e intendi: io aspetterò qui fuori finchè tu riesca.

TRAN. Tu potessi essere sprofondato, vecchio trentino: non c'è verso, mi vuoi mandare all'aria tutte le mi'trappole. Toh! ecco da sè Simone, il padron della casa; vien fuori a tempo. Mi rincattuccerò qua, intanto che raduno nel cuore il senato delle trappole. Poi quando avrò trovato quel che fare, m'accosterò.

SCENA III. - *Simone*, *Teuropide*, *Tranione*.

SIM. In tutto quest'anno non ero mai stato meglio in casa mia, nè avevo mangiato con più prò d'oggi. La mi'moglie m'ha dato un pranzo eccellente: e ora vorrebbe che andassi a fare 'l sonnello: chè. La m' ha fatto pranzare meglio del solito a seconda fine, me ne sono accorto subito. La mi voleva menare in camera, la vecchia. Il sonno dopo pranzo non fa bene: aria! E' me la sono sgattaiolata. E ora è là in casa, i' lo so, tutta stizzita con me.

TRAN. Il tempo si mette male per istasera a questo vecchio: e' v'è da star male a tavola e peggio a letto.

SIM. E io quando dentro di me vo a rimuginare, se uno si ritrova una moglie vecchia e con dimolta dote, il sonno per costui è un tormento; in que'piedi chiunque avrebbe a noia a andare a letto. Come io ora per esempio, ho bell'e fatto proposito d'andarmene piuttosto in piazza, che a casa, a dormire. Io non so davvero che genìa di donne v'abbiate voialtri; ma so anche troppo come mi tratta la mia, e da oggi in su verrà peggio.

TRAN. Se cotesto andartene, caro vecchio, ti porterà de' guai, non v' è ragione per che tu te l'abbia a pigliar col destino: farai bene a tenertela per te la colpa. Ma ora è l'ora di farmi innanzi a questo vecchio. Te la carico; l'impianto, per far la barba di stoppa a quest'altro e l'ho trovato; e con questa trappola sfuggirò busse e guai. Avanti. Sanità e fortuna a iosa, Simone.

SIM. Ben trovato, Tranione.

TRAN. Come stai?

SIM. Non c' è male. E tu che fai?

TRAN. (*pigliandolo per mano*) Tengo la mano del primo galantuomo.

SIM. Tutta per tua amicizia la lode.

TRAN. Come si conviene.

SIM. Ma io non tengo mica per mano un buon servitore.

TRAN. Olà, come parli.

SIM. E ora di qui a quanto?

TRAN. Cioè?

SIM. Il solito, che si fa là dentro.

TRAN. Che vuo' dire?

SIM. Lo sentirai tu.

TRAN. ......

SIM. Pensa quanto è breve la vita. Hai da dir niente?

TRAN. Ehm, alla fine ho un po' poco inteso che tu parli de' nostri affari.

SIM. Voialtri ve la passate in barba di micio, come vi conviene; vino, vivande, pesce, tutto buono e squisito, vi mantenete bene.

TRAN. Per il passato era così davvero; ma ora a un tratto è svanito tutto.

SIM. Come mai?

TRAN. Simone mio, così è; siamo tutti ridotti in piana terra.

SIM. Ch' i' non te lo senta dire! Finora siete andati avanti a vele gonfie.

TRAN. È vero, non lo nego mica. Certo abbiamo fatto una vita da signori, come si è voluto; ma ora, il mi' bel Simone, la barca è ita, non abbiam più vento.

SIM. Perchè? o in che modo?

TRAN. In un modo brutto.

SIM. Non eri già arrivati a buon porto?

TRAN. Ahimè!

SIM. O che v' è egli?

TRAN. Poveretto me, son rovinato.

SIM. A uso?

TRAN. Perchè è venuta un'altra nave che dee sfasciar la nostra.

TEUR. Ohe, malanno, vien qua da me.

TRAN. Ora eccomi.

SIM. Povero Tranione, ti vorrei veder contento. Ma che affare è egli?

TRAN. Ti dirò: il mio padrone è tornato di fuori.

SIM. Allora per te la corda è bell' e ciondoloni; i ferri son preparati, e poi.....

TRAN. Eccomi alle tue ginocchia a pregarti che tu non gli faccia motto al mi' padrone.

SIM. Da me, non temere, non saprà nulla.

TRAN. Tu sia benedetto, o mio patrono.

SIM. Non me ne curo d' aver clienti di cotesta risma.

TRAN. Ora sappi che il motivo per cui il nostro vecchio mi mandò da te....

Sim. Prima di tutto rispondimi a quel che ti domando: il vostro vecchio ha egli già avuto qualche sentore di queste cose?

Tran. Niente affatto.

Sim. Non gliel' ha fatta una ramanzina al figliolo?

Tran. Egli è sereno come un cielo stellato. Ora dunque e' m'ordinò di pregarti in tutti i modi, che tu gli lasciassi visitare la tua casa.

Sim. Non c' è mica il *vendesi*.

Tran. Lo so; ma il vecchio vuol fabbricare qui nella sua il quartiere per le donne, i bagni, un passeggiatoio e un portico.

Sim. O che s'egli messo in testa?

Tran. Ti dirò: e' vuol dar moglie al figliolo più presto che può; e però vuol fare un altro quartiere per le donne. E dice che non so quale architetto gli ha lodato questa tua casa, ch' ell' è fatta proprio a regole d' arte. E ora egli vuol cavarne la pianta, se tu ti contenti.

Sim. Egli davvero prende esempio da un cattivo lavoro.

Tran. Di più, ha saputo che qui ci si passa benone l'estate; e che tu puoi starci tutto 'l giorno all' aria aperta.

Sim. Anzi, quand' è ombra per tutto, qui invece dalla mattina alla sera ci dà sempre il sole, che, come un creditore importuno, non si scosta un passo: sicchè non ho ombra in nessun luogo, se non la trovo in fondo al pozzo.

Tran. Se a te mancano l'*ombre* abbiamo noi gli *spiriti* (1).

Sim. Non mi seccare. Gli è come ti dico.

Tran. Nondimeno e' vuol vedere.

Sim. Veda se vuole; e se ci sarà qualche cosa che gli vada, la faccia su quel disegno.

Tran. Vo? Lo chiamo.

Sim. Va'a chiamalo.

Tran. (*da sè*) Alessandro magno e Agatocle dice che operassero grandissime cose tutt' e due: che sarà di me che, essendo il terzo, compio da me solo gesta immortali? Ecco bell'e caricato il basto a questo vecchio, e l' altro gli fa riscontro. Ho messo su una maniera di guadagno di nuovo genere, che non va male; perchè, vedete, i mulattieri ci hanno i muli per fargli portare il basto, e io ci ho gli uomini. E di che schiene! gli avete a caricar quel che volete, e' ve lo portano. Ora non so se parlo al padrone. Anderò a trovarlo. O Teuropide.

(1) Si allude alla spiritosa invenzione del servitore, per la quale questa commedia ha il titolo di *Mostellaria*. Nel testo questa allusione non c' è; ma c' è invece un certo giuoco di parole, che trasportato in italiano, non avrebbe in questo luogo senso.

TEUR. O; chi mi chiama?

TRAN. Un servitore strafido al suo padrone.

TEUR. Di dove vieni?

TRAN. Quel che m'avevi ordinato, è bell' e fatto.

TEUR. Perchè sei stato tanto?

TRAN. Il vecchio non poteva, e io ho aspettato.

TEUR. Mantieni sempre il vizio d'una volta, di stare un secolo.

TRAN. Oh, se tu volessi pensare al proverbio che dice « Soffiare e sorsare non si può a un tempo ». Come avevo a fare a essere qui e là all' istess'ora?

TEUR. E ora che si fa?

TRAN. Va, vedi e guarda quanto ti pare.

TEUR. Andiamo, avanti, fammi strada.

TRAN. Son io che mi trattengo?

TEUR. Ti son dietro.

TRAN. Mira, il vecchio t'aspetta da sè in sulla porta. Ma com'è afflitto d'aver venduto la casa.

TEUR. Che gli ho a far io?

TRAN. E' si raccomanda ch' io svolti Filolachete a rendergliela.

TEUR. Io direi di no. Ognuno tira al proprio interesse. Se avessimo fatto una cattiva compera, non potremmo mica farci rendere i quattrini. Ci sia quel che ci sia di guadagno, bisogna ce lo facciamo nostro. La compassione non dov' esser cieca.

TRAN. E intanto ti trattieni.

TEUR. Tu piuttosto.

TRAN. Seguimi.

TEUR. O via.

TRAN. Son con te. Ecco qui il vecchio. (*A Simone*) Vedi, te l'ho menato.

SIM. Mi rallegro, Teuropide, che tu sia tornato in buona salute.

TEUR. Dio t'assista.

SIM. Mi diceva costui che tu volevi visitare questa casa.

TEUR. Se non ti scomoda.

SIM. Anzi m'accomoda. Entra e guarda.

TEUR. Ma dico per le donne....

SIM. Non ti pigliar riguardo per nessuna delle donne. Gira pure liberamente per tutta la casa, come s' ella fosse tua.

TEUR. Come se!

TRAN. Guarda bene di non entrargli in nessun discorso della vendita, ora che è fra 'l dispiacere. Non vedi che faccia trista ch' egli ha?

TEUR. Lo vedo.

TRAN. E però non istare a fargli motto che tu ha' comprato la casa, per non parere che tu lo derida e che tu gòngoli fuor di modo.

TEUR. Capisco. E credo tu abbia fatto bene ad avvertirmi; è segno che tu sei umano. E ora che si fa?

SIM. Entra pure, e guarda a tuo agio, come desideri.

TEUR. Tu usi, mi pare, bontà e benignità.

SIM. Bramo di contentarti.

TRAN. Vedi questo vestibolo? e che passeggiatoio!

TEUR È veramente grandioso.

TRAN. Ma guarda che razza d' imposte! e come le son forti e grosse.

TEUR. Non mi pare d' averne vedute di più belle.

SIM. E a suo tempo le pagai per belle.

TRAN. Lo senti? « *le pagai* » dice. Pare che a fatica possa ritenere le lacrime.

TEUR. Quanto ti costarono?

SIM. Per queste due spesi cento scudi oltre il porto.

TEUR. Càspita! son molto più cattive che non mi eran parse a prima vista.

TRAN. Perchè?

TEUR. Perchè giù dappiedi son tutt' e due tarlate.

TRAN. Io credo che il legname fu tagliato fuor di stagione e questo è un difetto che nuoce. Ma, una volta verniciate, son tuttavia buone assai; non l' ha fatte mica uno sciattino mangia-cicerchie. Lo vedi che commettiture?

TEUR. Lo vedo.

TRAN. Guarda come s' abbracciano strette?

TEUR. S' abbracciano?

TRAN. Via come son ben calettate, ho voluto dire. Ti basta ora?

TEUR. Quanto più guardo e tanto più mi piace ogni cosa.

TRAN. Guarda quella pittura; vedi come quella cornacchia sola sberta que' due avvoltoi?

TEUR. No, non la vedo.

TRAN. Eppure io la vedo fra due avoltoi; la cornacchia se ne sta lì e pizzica or l' uno o l' altro de' due avvoltoi. Ma guarda un po' qua inverso me, per poter vedere la cornacchia. La vedi ora?

TEUR. Io là non ci vedo cornacchie davvero.

TRAN. Giacchè non puoi vedere la cornacchia, guarda verso costà, dove siete voialtri, se un tratto ti dessero in occhio gli avvoltoi.

TEUR. Facciamola finita, ti dico che qui non vedo per niente nessuno uccello pitturato.

TRAN. O andiamo; smettiamo. Ti compato, non ci puoi vedere per gli anni.

TEUR. Quelle cose che posso vedere, mi piaccion davvero tutte, e come!

SIM. Ora poi conviene andar più avanti.

TEUR. Sicuro, dici bene.

SIM. Ohe, ragazzo, mena a spasso quest' uomo per tutte le stanze e gli stanzini. Ce lo menerei io da me, se non avessi da andare al fòro.

TEUR. Levami quest' accompagnatura, chè non mi curo niente d'essere menato a spasso.

SIM. A spasso per la casa, dico. Vuoi un servitor di piazza.

TEUR. Via, via: non mi garba. Sia come si vuole, voglio piuttosto sperdermi, che esser menato.

SIM. Fa la tu' pace.

TEUR. Dunque vo senza accompagnatura.

SIM. Va pure.

TEUR. Dunque entro.

TRAN. Aspetta ch' io guardi, un tratto la cagna......

TEUR. Via, guarda.

TRAN. C' è.

TEUR. Dov' è?

TRAN. Passa via alla malora; Te ne vai all' inferno? Non ti muovi? Passa là.

SIM. Non c' è pericolo; avanti. È più buona del pane. Va oltre; puoi entrar franco. Io vo al fòro.

TEUR. Grazie del servizio: una buona andata. Tranione, sebbene non ci sia paura, fa' che qualcuno conduca lontano dalla porta questa cagna.

TRAN. Non lo vedi come se ne sta tranquillamente a cuccia. Tira via, se non vuoi passare per noioso e poltrone.

TEUR. Facciamo a modo tuo. Vien di qua con me.

TRAN. Non m' allontanerò un passo da' tuoi piedi.

ATTO IV.

SCENA I. - *Fanisco.*

I servi, che sebbene non abbiano alcuna colpa, hanno tuttavia paura del gastigo, pel solito sono utili ai lor padroni. Mentre quelli che non hanno paura alcuna, quand' hanno meritato il gastigo, s' appigliano a una matta risoluzione: prima s' esercitano nella corsa, e poi battono il tacco. Se poi

sono riagguantati, non potendo più procacciarsi la ricompensa del ben servito, e' s'attirano addosso un tristo guadagno di nerbate, e aumentando questo a un poco per volta, se ne fanno il loro tesoro. Quel che mi sta sul cuore a me è d' andar piano a' ma' passi, innanzi che mi se n' abbia a risentire la schiena. La mia pelle bisogna ch'io la serbi com' ell' è stata finquì, cioè intatta, e non permetta ch' ella sia segnata dal nerbo. S' io darò retta a questo consiglio, l' avrò assicurata bene: quando grandina in quel degli altri, sia salvo il mio. Perchè pel solito i padroni sono come vogliono i servitori; coi buoni, buoni; e cani coi cattivi. E di cattivi servitori ce n' è tanti a mangiare in casa nostra, gente che manda male il suo guadagno, e da frustate. Quando, per esempio, si chiamano perchè vadano alla rincontra al padrone: « Non mi seccare, rispondono, non ci vo: lo so perchè tu ha' tanta fretta. Ti spiri d' andare in qualche luogo: ora tu vuo' ire a pascer fuori, mulo ». Ecco la ricompensa per essere inservìziato; io sono venuto via. E di tanti, io solo vengo ora alla ricontra al padrone. Ma domani quand' e' lo risaprà, le belle nerbate ch' hanno a volare! Io po' poi fo più conto delle mie spalle, che di quelle di loro. Meglio loro staffilati, che io impiccato.

SCENA II. - *Fanisco e un altro servitore.*

SER. Fanisco, férmati qui subito e aspetta: vòltati un po' in qua.

FAN. Non mi venire a seccare.

SER. O guarda questo micco come s' infastidisce. Non ti vuoi fermare qui subito, brutto mangia-a-ufo?

FAN. A chi mangia-a-ufo? a me?

SER. Già, a te: con un lacchezzino ti si mena dove si vuole.

FAN. Io sto da me, perchè mi pare: che te ne 'mporta? pensa per te.

SER. Quante spacconate, perchè sei 'l cucco del padrone!

FAN. Pu! mi coce gli occhi.

SER. Perchè?

FAN. Perchè 'l fumo mi dà noia.

SER. Zitto là, mastro-ninnola, che fai i quattrini di piombo.

FAN. Tu non potrai far tanto ch' io t' abbia a trattar male. Il padrone mi conosce.

SER. Sicuro, bisogna ch' e' lo conosca 'l su' Venerino.

FAN. Se tu fossi in te, non mi tratteresti male.

SER. Ho io a fare a tu' modo, balordo, quando non sei buono a tenermi la lingua.

Fan. Lascia andare questi discorsi, arnesaccio, e vien con me a pigliare il padrone.

Ser. Verrò e busserò. Ohe, c' è nessuno che tenga lontano da queste porte un gran malanno? c' è nessuno che venga a aprire? Non vien fuori nessuno. E' son proprio gente di mal'affare, come convien che siano. Tanto più dunque mi bisogna andare col piè di piombo, un tratto avesse a uscire qualcuno, che mi desse una buona gualcata: me ne anderò per di qua.

Scena III. - *Tranione*, *Teuropide*, *Fanisco*, *Servo*.

Tran. Che compera ti pare abbiamo fatto?

Teur. Ne son contentone.

Tran. Ti par cara?

Teur. Io non so davvero che sia stata venduta mai una casa a più basso prezzo di questa.

Tran. Come ti piace?

Teur. Mi domandi come mi piace? Altro! mi strapiace.

Tran. Che ti pare dell'appartamento delle donne? e del portico?

Teur. Eccellente quel portico. Io dico che in pubblico non ce ne sia uno più spazioso.

Tran. I portici pubblici Filolachete e io gli abbiamo misurati tutti.

Teur. E che te ne pare?

Tran. È più lungo di tutti un gran pezzo.

Teur. Cattededdina, che compera grassa! Se ora mi rendesse semila scudi sonanti e ballanti, non li piglierei.

Tran. E poi non te li lascerei pigliare, se anche tu li volessi.

Teur. Con quest'acquisto gli abbiamo fatti bene i nostri affari.

Tran. E di' pur franco, che questo s'è concluso per dato e fatto mio, che costrinsi il tu'figliuolo a pigliare a frutto dall'usuraio il danaro per dar la caparra.

Teur. Tu ha'retto tutta la baracca. Ora dobbiamo a quest'uomo tremila scudi, vero?

Tran. Neppure un picciolo di più.

Teur. Oggi gli avrà.

Tran. Sta bene: chè poi non ci sia motivo di lite. Anzi dalli a me, chè glieli porterò di corsa.

Teur. Ma un tratto a darli a te inciampassi in qualche trappola.

Tran. E io, neppur per celia, avrei ardire d'ingannarti a parole o in fatti?

Teur. E io non avrei a pigliare le mie misure, prima di fidarti qualche cosa?

Tran. E che? t' ho mai trappolato da poi son con te?

Teur. Ma io tenni ancora l'occhio alla penna.

Tran. Tienlo pure cogli altri; ma al mio buon cuore, a me che ti sono stato sempre fido, non devi far questo torto.

Teur. So quel che fo se con teco da una parte almeno mi guardo.

Tran. Son con te.

Teur. Ora va in campagna e di' al mio figliuolo che son venuto io.

Tran. Farò l'ubbidienza.

Teur. Dìgli ch'e' venga subito di corsa in città insieme con teco.

Tran. Sicuro. (*Da sè*) Ora io per la porta di dietro anderò là da que'bisboccioni e li dirò come le cose qui sieno quiete e com' ho fatto pigliare l'ambio a quest'altro.

Fan. (*da sè*) Qui non v'è strepito di convitati, come c'è stato altre volte: non si sente la sonatrice di flauto nè alcun altro.

Teur. (*da sè*) Che vuol dir quest'affare! che cerca quella gente intorno casa mia? che vogliono? Che hanno da guardar dentro?

Ser. Seguiterò a bussare. Ohe, apri: ohe, Tranione, non apri ancora?

Teur. (*c. s.*) O che negozio è egli?

Ser. V'è mo' che tu apra? Siamo venuti a pigliare il nostro Callidamate.

Teur. Ehi, bardotti, che gingillate costì? Perchè sconquassate cotesta casa?

(1).

Fan. Ti dirò: il nostro padrone è qui a far triocco.

Teur. Qui a triocco il vostro padrone?

Far. Già.

Teur. Ragazzo, tu mi pai bene una popa.

Fan. E noi siamo venuti a pigliarlo.

Teur. Ma chi?

Fan. Il nostro padrone. O quante volte ti s' ha ripetere?

Teur. Ragazzo, perchè ti tengo per un ragazzo per bene, qui non ci sta nessuno.

Fan. Ma in questa casa non ci sta quel giovanotto per nome Filolachete?

(1) Per laceratura del codice mancano sei versi, coi quali i servi davan la berta al vecchio.

TEUR. Ci stava: ma è già qualche po'di tempo che ha sgomberato.

SER. Questo vecchio è matto senz'altro.

FAN. Tu le dici grosse, babbo mio: perchè se non ha sgomberato ieri o oggi, so di certo ch'egli sta qui.

TEUR. Ma se da sei mesi qui non ci sta più nessuno.

SER. Tu sogni.

TEUR. Io?

SER. Tu, già.

TEUR. Quanto nòi: lasciami parlare con questo ragazzo. Non ci sta nessuno.

FAN. Ci sta di certo; giacchè ieri, ier l'altro, l'altro ieri, quell'altro e quell'altro poi, fin da quando il vecchio andò a viaggiare, non hanno lasciato passar tre giorni senza trioccare.

TEUR. Ma che diàmine dici?

FAN. Non sono stati mai più di tre giorni senza bisbocciare e far baldoria, senza menarci scaglie e sonatrici di piffero e di liuto.

TEUR. E chi faceva questo?

FAN. Filolachete.

TEUR. Chi Filolachete?

FAN. Che 'l su'babbo è Teuropide, mi pare.

TEUR. Ahimè, se è vero quel che dice costui, io scoppio. Seguiterò a interrogarlo dell'altro. Tu dici che questo Filolachete, chiunque sia, è solito di trioccare costì col vostro padrone?

FAN. Qui, già.

TEUR. Ragazzo, tu sei scemo più che non paia. Guarda che un tratto tu non sia stato in qualche luogo a far merenda, e che tu non abbia alzato il gomito più del solito.

FAN. Perche dici così? Per qual ragione?

TEUR. Dico così, perchè se mai tu fossi venuto per isbaglio a un' altra casa.

FAN. So dove devo andare, e dove son venuto, e questo luogo lo conosco. Qui ci sta di casa Filolachete, che 'l su' babbo è Teuropide: e questo Filolachete, dopochè 'l su' babbo fu partito per la mercatura, riscattò una sonatrice.

TEUR. Ma proprio Filolachete?

FAN. Proprio: una sonatrice che si chiama Filemazia.

TEUR. E per quanto la francò?

SER. Per ventottomila scudi.

FAN. No davvero, per mille soli.

TEUR. Dice che Filolachete l' ha pagata mille scudi?

Fan. Sicuro.

Teur. E che l' ha fatta libera?

Fan. Già.

Teur. E che dopo che su' padre fu partito per lontani paesi, il figliolo allora si dette a far sempre bisbocce col tuo padrone?

Fan. Per l' appunto.

Teur. E dici che ha comprato la casa qui vicina?

Fan. Questo poi no.

Teur. E che ha già sborsato milletrecento scudi per caparra?

Fan. E nemmen questo.

Teur. Ahimè, tu mi rovini!

Fan. Piuttosto lui ha rovinato suo padre.

Teur. Tu ci ha' dato.

Fan. Così non fosse! E' pare che tu sia amico di suo padre.

Teur. Eh, tu ha' ragione davvero a dire che quell'uomo è rovinato.

Fan. E in paragone di tutto quello che ha speso in pappate, i mille trecento scudi sono un nulla.

Teur. Ha rovinato il padre.

Fan. E' v' è Tranione, quel servitore, che è la feccia del vitupero; egli sarebbe capace a dar fondo alla cassa d' Ercole. Io ora mi sento proprio struggere di compassione per suo padre: che come saprà queste cose, chi sa il tormento che quel poveretto n'avrà al cuore.

Teur. Caso mai sian vere.

Fan. Che ci guadagnerei a dire una bugìa?

Ser. O di casa, e' c' è chi apra?

Fan. Che bussi a fare, se non c' è nessuno? credo che sieno andati altrove a far bisboccia; e anche noi ce n'anderemo.

Teur. Ragazzo, vien qua con me, fammi il piacere.

Fan. Me le sento sdrucciolare giù per le spalle.

Teur. O che te ne vai? Non aver paura.

Fan. Tu che se' libero, sei al coperto dallo staffile; ma io se non mi salvo colla paura e co' riguardi verso il padrone, non ci ho nulla che mi ripari le spalle.

Scena IV. - *Teuropide* e *Simone*.

Teur. Son rovinato! Ma che discorro a fare? Le parole che ho sentito non solo m' hanno fatto fare a un tratto una volata da qui in Egitto, ma m' hanno trasportato in paesi deserti, nelle ultime parti della terra, di modo che ora non so più dove i' mi sia. Ma or ora lo saprò; perchè ecco l' uomo, dal quale il mio figliolo ha comprato la casa. Che fai tu?

Sim. Me ne vengo dalla piazza a casa.

Teur. C' è stato qualche cosa là di nuovo?

Sim. Sicuro.

Teur. Che cosa mai?

Sim. Ho veduto portar via un morto.

Teur. Oh! la novità!

Sim. Dicevano che prima di morire era vivo.

Teur. Ti venga un corno.

Sim. E tu perchè come un bighellone mi vieni a domandare che c' è di nuovo?

Teur. Perchè torno di fuori oggi.

Sim. Non ti creder mica ch' io ti voglia invitare a cena, perchè ho promesso d' andar fuori.

Teur. E chi te lo chiede?

Sim. Ma domani, se nessuno m' avrà invitato, verrò io a cena da te.

Teur. Neppur questo ti chiedo. Ma se tu non se' troppo occupato, dammi retta.

Sim. Volentieri.

Teur. Acciocchè io sappia, hai tu avuto da Filolachete milletrecento scudi?

Sim. Manco un quattrino, che sappia io.

Teur. Vuoi tu dire che te li ha dati Tranione?

Sim. Tanto meno.

Teur. Quelli che ti pagò per la caparra.

Sim. Ma chè vai sognando?

Teur. Io? Piuttosto tu, che ti credi dissimulando a questo modo di potere annullare il fatto.

Sim. E quale?

Teur. Il contratto che 'l mi' figliolo, mentre ero lontano, fece con te.

Sim. Con me, mentre tu eri lontano, non fece contratti.

Teur. Sebbene ora ti rincresca, non lo negare.

Sim. Ma che contratto? quando?

Teur. Lasciami dire, in due parole mi sbrigo. Io ti devo dare duemila cinquecento scudi.

Sim. A me no davvero: ma una volta che tu me li deva, dammeli. La parola data bisogna mantenerla. Non negare.

Teur. Io non nego dicerto di doverteli dare, e te li darò. Ma tu nemmeno negare d' averne ricevuti milletrecento.

Sim. Fammi il piacere, voltati un po' qua da me e rispondimi. Perchè ragione di' tu, avrci io ricevuto il danaro?

TEUR. Guà, come se tu non sapessi che questa casa è stata comprata da noi.

SIM. Quale casa, dimmelo? comprata da chi?

TEUR. La casa che hai venduto al mio figliolo Filolachete.

SIM. Io venduta? ma che ti salta in testa?

TEUR. Non vale che tu t' infinga: lo so che ti penti d' averla venduta; ma di questo non m' importa niente.

SIM. Non saresti matto eh? o ti vuoi prendere spasso di me?

TEUR. Stai saldo ancora? lo neghi sul serio questo fatto?

SIM. Lo nego sul serio e lo dinego. Di più, ti prometto di dar giuramento ch' io non ho avuto nessun affare col tu' figliolo.

TEUR. Perchè aspetti a negarlo ora? perchè non lo negavi dianzi? perchè m' hai lasciato visitare la casa?

SIM. Ma perchè, dimmi, non t' avevo a permettere, quando avevi mandato da me il tuo servitore, di dare una guardata in casa mia?

TEUR. Ma io lo mandai perchè colla mia venuta, non volevo dar noia alle donne che c' erano.

SIM. Il tuo servitore diceva ben altra cosa.

TEUR. E che diceva egli, dimmelo?

SIM. E' mi diceva che tu volevi cavare il disegno per il quartier delle donne, che è in casa mia.

TEUR. Che disegno? che quartier delle donne?

SIM. Perchè tu volevi dar moglie al tu' figliolo, diceva; e però ne volevi fabbricare uno nella tua casa.

TEUR. Qui lo volevo fabbricare?

SIM. Così mi disse.

TEUR. Povero me, son rovinato! non ho più voce. Vicino mio, sono spedito! son morto!

SIM. Forse Tranione t' ha turbato qualche cosa?

TEUR. Altro! m' ha messo sottosopra tutto. Egli oggi s' è fatto giuoco di me in una maniera indegna.

SIM. Che dici mai?

TEUR. È proprio come ti racconto: egli oggi m' ha rovinato intieramente. E però ti prego che tu m' aiuti, e mi presti l' opera tua.

SIM. Che vuoi?

TEUR. Vien con me, ti prego.

SIM. Andiamo.

TEUR. E prestami l' opera de' tuoi servi e gli staffili.

SIM. Piglia ogni cosa.

TEUR. Mentre si fa questo, in casa ti racconterò tutto, e sentirai in che insolente maniera m' abbia oggi schernito.

ATTO V.

Scena I. - *Tranione.*

Tran. Chi nelle cose dubbie ha paura, non val covelle. (Che cosa poi voglia dir questa parola *covelle* non lo so). (*Manca un verso*). Dopochè il padrone mi mandò alla villa a chiamare il figliolo, io di soppiatto me n' andai pel vicolo là nell' orto, del quale aprii la porta, perchè dal vicolo c' è un ingresso, e per di là menai fuori tutta la squadra, uomini e donne. Quand' ebbi levato dall' assedio e messi in sicuro i miei fantaccini, piglio il partito di convocare il senato dei papponi; e appena raccolti mi sfrattan subito dall' adunanza. Quando io veggo che l'affare è di mia cognizione, io faccio a più non posso quel che avrebbero fatto molti altri in condizione pericolosa o imbrogliata; seguitano a imbrogliar tuttavia, perchè non si possa ravviar niente. Io intendo che ormai il vecchio non si può in nessun modo tener più al buio, tanti son gli arzigògoli con cui l' ho infinocchiato. Perchè s' egli è andato in brodo di giuggiole a sentir di quella compera, che è falsa, ho paura che poi non sia corso difilato dal nostro vicino per isborsargli il prezzo di quella casa, che al poveretto gli fa tanto gola. E quando l' altro gli avrà affermata di non averla venduta nemmen per ombra e di non aver ricevuto denaro, è chiaro che è venuta a galla ogni cosa, e le fandonie, con cui ho ricoperto le dilapidazioni del figliolo, non tengono più. E ora che affarre è egli? la porta del vicino qui accanto ha cigolato. E' c' è 'l mi' padrone in persona: vo'sentire quel che dice (*si mette in disparte*).

Scena. II. - *Teuropide*, *Tranione*, *Aguzzini.*

Teur. Fermatevi subito costì dentro la porta, perchè appena vi chiamo, siate qua d' un salto; e in un battibaleno metteteli le manette. Io aspetterò quel farabutto innanzi la casa; oggi, se non crepo, lo vo'conciare pel dì delle feste.

Tran. (*da sè*) È bell' e scoperto tutto; ora, Tranione mio, non hai da far altro di meglio, che pensare a' casi tuoi.

Teur. Quand' egli sarà venuto qua, bisogna che per pigliarlo gli tenda con astuzia e maestria. Non gli darò a conoscere a un tratto il mio sdegno, ma l' adescherò a poco a poco. Farò le viste di non saper niente.

Tran. Birbo l' uomo! non c'è da trovar in tutta Atene un' altro più ammaliziato di costui; chi volesse oggi dargnene a bere, sarebbe la stessa che mettersi con un colonnino. Gli anderò incontro e lo chiamerò.

Teur. Ora vorrei ch' e' venisse.

TRAN. Se tu cerchi me, eccomi tutto d' un pezzo davanti al tu' naso.

TEUR. Bravo, Tranione. Che si fa egli ?

TRAN. I nostri campagnoli tornano dalla scampagnata: Filolachete a momenti sarà qui.

TEUR. Viene proprio a tempo: perchè credo che questo nostro vicino sia un uomo sfacciato e cattivo.

TRAN. Perchè mai ?

TEUR. Dice che non vi conosce.

TRAN. Dice questo ?

TEUR. E che non gli avete mai dato un quattrino.

TRAN. Va là, tu mi burli. Non ci credo ch' e' lo neghi.

TEUR. Non ci credi ?

TRAN. Capisco che fai celia ora, perchè non è possibile ch'e'lo neghi.

TEUR. E invece lo nega e come, e dice ch'e' non ha venduto case a Filolachete.

TRAN. Ma dici davvero? Nega d'aver ricevuto il danaro da noi ?

TEUR. Di più, ha promesso, se voglio, di darmi giuramento, qualmente egli non ha venduto questa casa, nè ha avuto niente da voialtri.

TRAN. . . . . . .

TEUR. Coteste stesse cose gliel' ho dette anch' io.

TRAN. E che risponde ?

TEUR. Ha promesso di darmi tutti i suoi servi perchè gli esamini.

TRAN. Ciance ! non te li darà mai.

TEUR. Li dà di sicuro.

TRAN. Anzi dàgli tu una comparsa : io anderò e lo troverò.

TEUR. Resta: proverò a fare come penso io; ho bell'e fissato.

TRAN. O piuttosto chiamami il vecchio a faccia, ovvero ingiungigli ch'e' ridomandi la casa per diritto d'evizione.

TEUR. Prima di tutto voglio sottoporre i servi all' interrogatorio.

TRAN. Così penso anch' io che debba farsi.

TEUR. Che ti pare dunque se li faccio venire ?

TRAN. A quest'ora bisognava tu l'avessi fatto. Io per non perder tempo, piglierò posto in su quest'ara.

TEUR. Perchè ?

TRAN. Non capisci nulla: perchè non si possano rifugiar qua i servi, che il vecchio ti darà a esaminare. Io di qui ti proteggerò, affinchè l'esame non abbia a ire a vuoto.

TEUR. Lèvati.

TRAN. Chè.

TEUR. Andiamo, non occupare l'ara.

Tran. Perchè?

Teur. Ti dirò, perchè anzi vorrei che ci si riparassero costì. Lascia ci vengano, che mi sarà tanto più facile far condannare dal giudice il vecchio per il danaro avuto.

Tran. Bada a quel che fai; perchè vuoi imbrogliare di più l'affare? L'andar davanti a un giudice è sempre cosa seria.

Teur. Lèvati, lèvati di costì: ho da domandarti consiglio intorno a una cosa.

Tran. Non importa, il consiglio te lo darò di qui a questo modo; ho troppo più sapere stando seduto: oltre a ciò i consigli che spuntano dai luoghi sacri sono più saldi.

Teur. Lèvati, non far ciance. Guarda inverso me.

Tran. Ho guardato.

Teur. Vedi?

Tran. Vedo, un altro che venga, muor di fame.

Teur. Perchè?

Tran. Perchè non ci avrebbe da leccar nulla; siamo così tristi tutt'e due.

Teur. Son perduto!

Tran. Che hai?

Teur. Tu me l'ha'fatta.

Tran. Che vuol dire?

Teur. Tu m' ha preso proprio bene per il naso.

Tran. Guarda se te l'ho nettato tanto che basti: che ti cola il moccolo?

Teur. Non c' è caso, no; tu m' ha' tirato fuor del capo anche tutto 'l cervello. Perchè le vostre birbonate l' ho bell' e scoperte tutte appieno, e non solo appieno ma anche appienissimo. E non sarà mai che tu oggi abbia commesso impunemente queste ribalderie; e io, sai, boia, ti farò circondare di fascine, e poi fuoco.

Tran. Deh! non lo fare; conciossiacosachè per il solito io sia più gustoso allesso che arrosto.

Teur. Io darò in te un esempio.

Tran. Ti piaccio, e però hai gusto all' esempio.

Teur. Quando io me n' andai, parla, come lo lasciai il mi'figliolo?

Tran. Co' piedi, colle mani, colle dita, colle orecchie, cogli occhi, colle labbra.

Teur. Ti domando altro.

Tran. Dunque altro risponderò! Ma ecco Callidamate, l' amicone del tu' figliolo, lo veggo che viene in qua: se tu vuoi qualche cosa, tratta pure con me alla presenza di lui.

SCENA III. - *Callidamate* e *detti*.

CALLID. Dopo aver con una buona dormita seppellito e smaltito tutta la mia sbornia, Filolachete m' ha detto come sia tornato di fuori suo padre, e come il servitore, di primo arrivo l'abbia canzonato. E ora ha paura, dice, di venire alla presenza del babbo. Io dunque fra tutti i compagni son stato eletto mediatore, perchè lo rimpaci col vecchio. Ma eccolo a tempo. Teuropide, ben trovato; mi rallegro che tu torni di fuori in buona salute. Stasera vo' che tu ceni qui da noi; stàcci davvero.

TEUR. Dio t' assista, Callidamate: della cena ti fo grazia.

CALLID. Perchè non vieni?

TRAN. Dìgli di sì; se non ci vuoi andar tu, ci anderò io per te.

TEUR. Groppa da legnate, mi schernisci ancora?

TRAN. Perchè dico d'andarci io per te?

TEUR. Tu non v' anderai, perchè ti farò portar io alla forca come ti sei meritato.

CALLID. Via lascia andar queste cose; promettimi di venire a cena da me.

TRAN. O perche stai zitto?

CALLID. Ma tu perchè, babbaleone, ti se' riparato costì all'ara?

TRAN. Appena arrivato costui m'ha messo lo spavento addosso. Dimmelo ora quel che t' ho fatto; ora che ecco qui un giudice per tutt' e due; via; fatti sentire.

TEUR. Io dico che tu hai avvezzato male'l mi figliolo.

TRAN. Ora senti me. Confesso che ha bisbocciato, che nella tua lontananza ha affrancato la sua ragazza, che ha preso del danaro a frutto, e dico chiaro che questo danaro è finito. Che forse ha fatto altro da quel che fanno i figli de'gran signori?

TEUR. In verità con te bisogna stare all' erta: perchè tu sei un certo ciaccherino!

CALLID. Lascia intanto giudicare a me questa cosa. Lèvati; costì ci verrò io a sedere.

TRAN. Sta bene. Prendila sopra di te questa lite, perchè c' è sotto qualche marachella. Fa' dunque ch' io non abbia a stare in paura, ma che invece tu entrando ne' miei panni, ci abbi a star tu.

TEUR. Per me in paragone del come tu m' hai burlato, di tutto il resto fo poco conto.

TRAN. Affeddemmio, ben fatto, e i' ne gongolo. A cotesta età, coi capelli bianchi, bisogna pur aver messo giudizio.

TEUR. Che farci ora, se l'amico Demifone o Filonide.... (*manca un verso*).

TRAN. Tu gli avresti a dire a che misura t'ha beffato 'l tu' servitore: tu forniresti eccellenti trappole da commedie.

CALLID. Sta un po' cheto: lascia dir me, che tocca a me. Da' retta.

TEUR. Sentiamo.

CALLID. Prima di tutto tu sai ch'io sono 'l compagno del tuo figliuolo; il quale appena seppe che tu sapevi quel ch'egli avea fatto, fu da me, perchè non ha faccia di venirti innanzi. Ora io prego che tu perdoni alla scimunitaggine e alla giovinezza di lui: egli è tuo sangue. Tu sai che a quell' età si suol fare di tali scappate. Tutto quel che ha fatto, l'ha fatto insiem con noi: siamo noi che abbiamo mancato. Il capitale, il frutto e tutta la spesa, che è costata l'amica, rifaremo tutto noi, la metteremo a carico nostro, senza che tu c' entri.

TEUR. Non poteva venire da me un intercessore più persuadente di te: non son già adirato con lui, e neppur ce l'ho. Anzi alla presenza mia amoreggi, beva, faccia quel che gli piace; se egli sente vergogna di quel che ha speso, son soddisfatto della pena.

CALLID. Altro che vergogna!

TRAN. Se tu perdoni a lui che farai di me?

TEUR. Tu, guitta creatura, sarai messo ciondoloni e nerbato.

TRAN. Ancora se mi vergogno?

TEUR. Se campo, ti levo dal mondo.

CALLID. Questa grazia fàlla tutta; per amor mio perdona anche a Tranione.

TEUR. Sarà più facile ottenere da me non so quel che mi dire, anzichè io mi contenti di non mandarlo nel profondo dell' inferno per le sue furfanterie.

CALLID. Andiamo, dàgli la via.

TEUR. Ch' io gli dia la via? Guarda come se ne sta a faccia tosta, il ladrone.

CALLID. Tranione, se hai sale in zucca, lascia andare.

TEUR. Lascia andar tu di chiedermi questa cosa; io lo lascerò andare, ma sotto una grandinata di staffilate.

TRAN. Credi pure non ce n'è di bisogno.

CALLID. Via, lasciati priegare oramai.

TEUR. No, non vo' preghiere.

CALLID. Te lo domando in grazia.

TEUR. Non c'è grazie, nè preghiere, t' ho detto.

CALLID. È inutile che tu non voglia. Io ti prego che per amor mio di questo fallo solo tu faccia monte.

TRAN. Perchè ti fai tirar le calze? Quasi che domani non fossi al caso di farne un' altra; e allora tu potrai farmi pagar salata l' una e l' altra, questa e quella.

CALLID. Esaudisci le mie preghiere.

TEUR. Là, va via, vanne senza pena, e abbine obbligo a lui.

IL CANTORE. Spettatori, questa commedia è finita; battete le mani.

Filosofia

Sui Principii di filosofia prima, *esposti ai giovani italiani, per* VINCENZO DI GIOVANNI *professore nel seminario arcivescovile e nel liceo nazionale di Palermo, socio della R. Commissione dei testi di lingua ec.* *

ARTICOLO ESPOSITIVO-CRITICO

DI GIUSEPPE ALLIEVO

SEGUITO DA ALCUNE CONSIDERAZIONI

INTORNO IL RECENTE PROGRAMMA MINISTERIALE DI FILOSOFIA

29 OTTOBRE 1863

Di libri elementari di filosofia (dirò anch' io coll' Autore dei citati volumi) non è chi non sappia essercene molti; pure non averlo a male, gentil lettore, se oso annunziarti una nuova opera di simil genere, siccome quella che ti entrerà, spero, in grazia quando ti sia conto il perchè ed il come venne dettata. Il titol modesto, che porta in fronte, ne rivela abbastanza l' intendimento: la *filosofia prima*, di cui il nostro Autore piglia ad esporre i principii ai giovani italiani, è quella filosofia elementare che discute le più facili ed umili questioni della scienza speculativa, ed a cui fa corrispondenza quella *filosofia seconda* o sublime che scruta i più ardui ed elevati problemi della scienza stessa. E questa *filosofia primaria* viene da lui divisa in *Ontologia*, *Teologia*, *Cosmologia*, *Psicologia*, *Ideologia*, *Etica*, mentre la *filosofia secondaria* abbraccia, in suo pensiero, la *filosofia estetica*, la *filosofia dei sistemi*, la *filosofia sociale*, la *filosofia della storia*.

Il primo volume dell'opera che annunciamo contiene la *Logica*, ch'ei considera come una propedeutica alla scienza: la precedono alcuni *pre-*

* Vol. I: *Prelezioni*, *Preliminari*, *Logica*; – Vol. II: *Ontologia*, *Noologia*, *Etica*; Palermo, Salvatore Biondo editore, 1863.

liminari quasi introduzione a tutto l'insegnamento filosofico nei quali definisce da prima le voci, che occorrono più di frequente nel discorso filosofico, poi delinea a rapidi tratti davanti all'occhio dello studioso un quadro rappresentativo delle precipue figure della filosofica famiglia, tocca della ragione e della natura della scienza, ne discorre l'unità e l'università e ne accenna le divisioni antiche e le moderne.

Facendo quindi passo alla *Logica*, egli ne traccia anzi tutto la storia (*Lezione* I), da Aristotele a Bacone e da Bacone ad Hegel ed a Rosmini. Tocca quindi della natura del pensiero (*Lezione* II), e del suo strumento che è il linguaggio (*Lezione* III). La logica ha un problema da risolvere proposto da Kant con questi termini: *Posso io sapere qualche cosa? Che cosa posso io sapere?* Il nostro Autore ripudia il problema logico quale venne formolato da Kant e riposto nella Critica della conoscenza. *Trovare la equazione tra il conoscere intuitivo, il naturale e lo scentifico* (1), *tra le antinomie apparenti del pensiero e l'essere reale delle cose;* così egli pone (*Lezione* IV) il problema, la cui soluzione è tutta la logica. Quindi il problema logico si connette con l'ontologico e conseguentemente la logica è *formale* e *reale* ad un tempo, senza però confondersi nè con la scienza, nè con la realtà. L'equazione logica, che è oggetto del problema logico, non è identità ontologica, secondo i placiti del panteismo tedesco, ma rispondenza dell'ordine delle idee con quello delle cose; non è confusione del pensiero con l'essere, ma armonia di entrambi. Posto il problema massimo della logica, viene la questione quale sia il *primo logico*, ossia il primo obbietto del pensiero; questione a cui l'Autore risponde (*Lezione* V) pronunziando che il primo logico vuol essere identico col primo ontologico, e che perciò non può essere altro che l'essere reale assoluto, ossia l'*ente;* sicchè *l'ordine delle idee proceda* (come pronunzia Vico) *secondo l'ordine delle cose.*

Di tal modo si ha la formola *il vero è l'ente;* formola data dal pensar comune e naturale, termine primo da cui piglia le mosse la

(1) Il problema *quali rapporti debbano intercedere fra il senso comune e la speculazione filosofica, tra l'esperienza e la ragione*, assume al veder mio un'importanza grandissima dacchè l'hegelianismo si fece lecito di romperla bruscamente col senso comune, ponendo il pensar filosofico in lotta col pensar naturale, che tutto si basa sul gran principio di contradizione. Quando sia dimostrato e posto in sodo che le verità speculative hanno ad essere una conferma e non una negazione dei dati del senso comune, e che questo a voler essere convertito in iscienza va perciò *trasformato*, e non già *trasnaturato*, l'idealismo assoluto di Hegel sarà giudicato come conviensi. L'alternativa si presenta di per sè alla critica, o far divorzio dal senso comune per seguire filosofia, o ripudiare l'hegelianismo per camminare colla scorta del senso comune.

logica, la quale dovrà poi riescire come a suo ultimo termine (*Lezione* XV) e punto di arrivo all'altra formola *l' ente è il vero;* formola convertibile colla prima, ma ottenuta per via del conoscere scientifico e riflesso. Epperò a compiere la convertibilità delle due formole, ossia dell' *ente* col *vero* ci vuole tutto il lavoro o sviluppo scientifico della logica, la quale siccome scienza possiede una formola suprema, che tutta germinalmente la involge. Questa formola logica (*Lezione* VI) è la seguente: *il pensiero riflessivo ripete ed esplica l' intuitivo, discendendo dal contenente al contenuto, e da questo ascendendo al primo, per discorso ordinato secondo natura ed arte.* In tale formola giace potenzialmente la parte tetica, l' argomentativa, la metodica, la critica, val quanto dire la materia tutta della scienza logica, la quale svolgendo la *dialettica* (*Lezione* VII), e quindi studiando i *principii*, i *giudizii l' argomentazione,* il *metodo*, *il vero ed il falso*, *l' errore e lo scetticismo* e da ultimo *il criterio* (*Lezione* VIII-XIV), giunse così alla conversione dell' ente col vero, e quindi all' equazione tra il conoscere intuitivo e lo scentifico, tra il pensiero e la realtà, tra il primo logico e l' ontologico, che è il massimo problema di tutta la logica.

Tali sono, sommariamente accennate, le materie che l' Autore espose in questo primo volume, in modo assai facile ed appropriato all'apprensiva giovanile, compendiando ciascuna lezione in pochi canoni riassuntivi per agevolarne allo studioso l' apprendimento, e giustamente accoppiando la storia alla teorica per temperare l' aridità del filosofico insegnamento. Il perchè noi portiamo speranza che questi *principii di filosofia prima* saranno letti con assai profitto dalla gioventù studiosa, la quale insieme con la bontà e sodezza delle dottrine vi apprenderà quell' amore alla filosofia italiana, da cui è bellamente informata l'opera di cui discorriamo. Giacchè (giova l'avvertirlo) il prof. di Giovanni è uno di quei valentuomini, che « mettono nella filosofia gran parte di gloria di un paese, e da essa attendono i mutamenti civili di un popolo »; del che fanno fede le *Prelezioni*, che stanno in capo al primo volume (pag. XIII-CIV), assai giustamente pensate ed aventi per argomento: I. *La filosofia in Italia a metà del secolo XIX;* II. *L'Ontologismo;* III. *La scienza ideale;* IV. *La filosofia straniera in Italia.* E questa filosofia straniera, che mani italiane vanno tentando di trapiantare nella nostra Italia, è per appunto quell' idealismo assoluto di Hegel, che cerca di mutar terreno e sole per riaversi da quel tisicume, che lo incolse sul suo suolo nativo. Studiar le dottrine speculative di oltremonte e di oltremare è per certo cosa assai commendevole, anzi doverosa per chiunque intende aver piena contezza della scienza, scorgendola nella storia del suo successivo e moltiforme sviluppo: ma se gli è vero che nelle filosofiche concezioni di un popolo rifulge la prima e più sublime espressione del suo

genio etnografico, uopo è confessare che la studiosa nostra gioventù italiana ha diritto e dovere di apprendere, prima che la straniera, l'italiana filosofia, la quale (avverte giustamente il nostro Autore) non si è perduta mai fantasticando come la tedesca, nè si è abbassata mai al grossolano sensismo con cui v' ha immischiata la francese. Ci si venne ripetendo fino alla nausea (e lo si continua a cantare tutto dì su tutti i toni) che l' hegelianismo non è un sistema come gli altri (*non sum sicut caeteri homines*), ma la sola, la vera, la unica ed assoluta dottrina, l'arca santa della filosofia, fuor della quale non si dà verità, come fuor della Chiesa cattolica non v'è salute. In nome della libertà del pensiero serbiamo libera la mente de' giovani nostri da tal dispotismo scientifico, che ricorda il giogo aristotelico accollato alla scolastica: non prostriamo l' indipendenza della mente davanti ad una filosofia, la quale è così poco assoluta, che furono visti gli hegeliani dibattersela calorosamente fra di loro per diciferare l' enigmatico pensiero del loro maestro, sicchè converrebbe ammettere tante *sole*, tante *uniche*, tante *vere* ed *assolute* filosofie, quanto le discordi teste degl' interpreti e seguaci dell' hegelianismo.

Nel primo volume l' Autore esponeva la Logica da lui riguardata come propedeutica della scienza, e delineava ad un tempo il disegno di un compiuto insegnamento filosofico elementare, quale egli intende doversi ammannire a' giovani italiani. Il tessuto, di cui egli ordiva allora le prime fila, egli cel porge bell' e compiuto e lavorato con mano sicura ed intelligente in questo secondo volume, che racchiude l' *Ontologia* scienza dell' essere, la *Noologia* o scienza del conoscere, l' *Etica* o scienza dell' operare umano, tre amplissime parti in cui si assomma ed integrasi la filosofia universa. Buona gente (sclamerà qui il grave hegeliano) che siete ancor tanto sorsori da credere che l'essere ed il pensare siano cose diverse mentre fanno tutt' uno, e venite fuori con l' ontologia e la noologia come due scienze distinte, invece di muovere dall' idealismo assoluto, da cui entrambe fluiscono ed in cui s' identificano trovandovi la lor ragion superiore! E la buona gente tirerà avanti per gli ampii sentieri del senso comune, finchè le avrete provato con buone ragioni e non con semplici asserzioni che ad esempio il bianco ed il nero sono lo stesso colore, e che l' inesauribile fecondità attribuita al gran nulla è davvero una virtù propria dell' idea e non un mero vocabolo pomposamente registrato nelle pagine dell' idealismo assoluto.

L' ontologia è la scienza dell' essere; ma che intendesi mai di significare col vocabolo *essere?* È chiaro che quanti sono i sensi in cui esso può venire assunto, tanti sorgono differenti sistemi di ontologia. Assegneremo noi ad oggetto proprio di questa scienza l' esser astratto comunissimo ed indeterminato con le sue supreme categorie? E noi

avremo la tanto famosa Ontologia di Wolfio che rivive tuttora colle sue forme allampanate e stantie in parecchie opere d'insegnamento filosofico, ontologia, che a vero dire, piuttosto che scienza, appare un vocabolario di metafisica astratta: che ne ricorda la *summa terminorum metaphysicorum* di Giordano Bruno e nasconde le sue prime origini in quello scompigliume di termini metafisici e non metafisici che è il quinto libro della *Metafisica* di Aristotile, perpetuo tema di tutte le astruserie metafisiche della scolastica. L' Ontologia del nostro autore non è quella del Wolfio, e bene sta: fate dell' ontologia la *Scienza prima*, assegnatele per obbietto l'essere puro ed interminato, che diversamente determinandosi diventa Dio ed il mondo, e poi scampi chi può dal panteismo. Che questo non sia un ragionare a sproposito, ma con giustezza e verità, lo provò di fatto G. Hegel la cui logica, o metafisica panteistica è in fondo la stessa ontologia scolastica Wolfiana, lavorata in forma di sistema scientifico, ed applicata alla realtà universale: ed infatti le categorie metafisiche, di cui si rimpinza l'ontologia wolfiana, eran buttate là alla rinfusa senza ragioni che giustificassero la loro natural figliazione; mancava ad esse una forma rigorosa e sistematica che le coordinasse a sintesismo scientifico, e l'ebbero da Hegel. E sia pure che le categorie metafisiche del filosofo di Breslavia fossero da lui tenute in conto di nozioni mentali anzichè di effettive sussistenze; ma se si avverte che egli stesso intendeva venissero poi a sostanziarsi e pigliar corpo di realtà in Dio, nel mondo e nell'uomo, e che l'ontologia era da lui elevata alla dignità di *filosofia prima* o *protologia*, su cui si fondamentava la teologia stessa, la cosmologia e la psicologia, voleva la logica, che il suo essere indeterminato ed astrattissimo, fosse riguardato siccome il primo, non solo nell'ordine mentale, ma altresì in quello della realtà: e la logica per appunto condusse il filosofo di Berlino a spiegarne il sistema dell'identità dell'essere col pensiero, che vi stava per così dire raggomitolato. Che divario v'è dunque tra l'essere indeterminato e comunissimo di Wolfio, e l'idea hegeliana che diventa tutto col puro determinarsi? La logica non ne scorge nessuno.

Veramente il nostro Autore non ci crede gran che a tutte queste panteistiche conseguenze dell'ontologia wolfiana, che pure a noi pajono irrepugnabili: ma intanto egli ebbe il giusto discernimento di non calcar la sua ontologia sulla falsariga della wolfiana, ma battere altra via quasi presentendone i pericoli e riconfermando col fatto la nostra sentenza. L' Ontologia è per lui la scienza dell'essere reale non meramente possibile nè astratto, e però tratta della natura dei reali presi generalmente. Il massimo problema, intorno a cui tutta si travaglia questa scienza filosofica, viene da lui così enunciato: *c'è un solo essere; ovvero ci sono più esseri; e se ci sono più esseri, come*

si legano insieme? In altri termini, supremo ufficio dell' ontologia questo è di « trovare se qualche cosa esista, e se tutto ciò che è non ha che uno ed identico essere, ovvero c'è distinzione sostanziale, unità e pluralità, necessità e contingenza, che ci venga da natura dell'essere, non da apparenza o fenomenalità esteriore e nulla più. Posto il problema egli chiama a breve disamina i più celebrati sistemi metafisici, ripudia la risoluzione idealistica e panteistica datane da Parmenide ed Hegel, da Spinoza e Miceli, e conchiude che la scuola italiana ha dato la vera risoluzione del problema ontologico, distinguendo sostanzialmente l'essere necessario ed il contingente, l'infinito e il finito, e facendo il secondo esistere per virtù creativa del primo. Ma l'essere, oggetto dell' ontologia, non è forse tutt' uno col conoscere e col pensare? Tale questione, che affacciasi spontanea a chi piglia a risolvere il problema ontologico, non isfuggì al pensiero dell' Autore, che facendosi a discuterla critica l'identità assoluta delle moderne scuole germaniche racchiusa in quel pronunziato spinoziano che l' *ordine e la connessione dell' idee s' identificano con l' ordine e la connessione delle cose:* appunta la filosofia tedesca di avere scambiato lo stato dell' essere finito, che è un misto di potenza e di atto, epperò un *divenire un fieri*, con lo stato dell' essere infinito, in cui la potenzialità sarebbe negazione della natura di essere pienissimo, infinito; e svolgendo quindi la teorica della potenza e dell'atto ne inferisce che l'essere ed il conoscere in noi non sono identici, ma hanno soltanto adeguamento logico, che l'essere pone il conoscere, ma il conoscere non pone l'essere, salvo nell'essere assoluto, che essendo atto puro ed immanente, scevro di potenza, identifica in sè l'essere ed il conoscersi. Ripudiata l'identità assoluta e distinta nel problema ontologico una dualità di termini che sono l'uno ed il moltiplice, prende a discorrere di ognuno di essi in particolare. L'uno è necessariamente prima del multiplo: è per sè; è il Primo ontologico e si converte col Necessario, con l' Assoluto, coll' Infinito, coll' Atto puro e la Causa prima. L' Assoluto esclude da sè ogni limitazione, epperò è forza infinita e liberamente agente che ha virtù di poter creare; è causa efficiente e creatrice, i cui effetti sussistono in essa non sostanzialmente, ma virtualmente; la creazione è necessariamente libera che altramente non sarebbe creazione, ed è opera dell' Essere, del Pensiero, e dell' Amore divino, che sono trinità immanenti nell' unità dell' Essere assoluto. Il molteplice poi è l'insieme armonico delle esistenze finite formanti il cosmo: esso esce per la creazione dall'uno, ha insidenza per la conservazione nell' uno e ritorna per la sua teleologia all' Uno istesso, il quale produce ed ordina le cose a fare il *cosmo*, che dapprima consta di *monadi e diadi*, *momenti e punti*, *poi di mondi e sistemi di mondi*, accordati in un

sistema di sistemi, che dà l' unità nella totalità delle cose: realmente il multiplo è fuori dell'Uno, da cui discende, idealmente è dentro lo stesso Uno. Discorsi così i due termini ontologici ed avvertito il vincolo di libera creazione che li collega senza confonderli, l'Autore ne raccoglie la seguente formola spiegativa del problema ontologico, l'*essere assoluto è la ragione creatrice e conservatrice di ogni essere relativo*: o più brevemente, *il necessario crea il contingente*. « Nè è nuova « (schiettamente soggiunge il nostro autore) questa formola, ma « discende, anzi non è che la stessa più esplicita, dall'altra del « Gioberti l'*Ente crea* l'esistenze, mutata da un nostro siciliano in « *Dio crea il mondo*, e sostenuta con la stessa larghezza, e con le « stesse applicazioni che ne faceva il filosofo subalpino ». Il concetto di tale formola ontologica conduce naturalmente l'Autore a dire della *Dialettica de' reali*, o *della opposizione e armonia de' contrarii*, discutendo il quale argomento egli combatte qua e là con assai aggiustatezza di critca la dialettica hegeliana, e ne pone al nudo l'insussistenza e la sofistica, dimostrando che il Primo ontologico dell'Hegel non potrà mai dare il vero dialettismo perchè punta sopra una contradizione.

La posizione del ploblema e l'enunciazione della formola ontologica è come a dire una introduzione all'*ontologia*, e con essa ha termine la prima parte della scienza dell'essere, a cui tengono dietro la teologia, la cosmologia e la psicologia.

Nella teologia l'autore ponendo in sodo l'esistenza dell'essere assoluto porge un' esposizione storicocritica delle più celebri prove date dell'esistenza di Dio da S. Anselmo e da Hegel, da Leibnitz e da Cartesio, da S. Tommaso, da Rosmini e da Fénélon, avverte che l'argomento hegeliano è fondato sul principio che il pensiero e l'essere sono sostanzialmente identici, e però l'ideale è reale ed il reale è ideale; mentre l'argomento di S. Anselmo posa non sulla identità ontologica, ma sulla equazione logica delle idee e delle cose; instituisce quindi una giusta critica della dottrina di Kant contro le prove della dimostrazione di Dio, rilevandone l'insussistenza. Discorrendo poi della visione dell'idea (Dio) stabilisce che i relativi non sono intelligibili senza l'intelligibile assoluto, che è l'idea della quale abbiamo continua visione: se non fosse a noi presente continuamente l'essere per sè, non potremmo affermare gli esseri che non sono per sè: mercè la visione dell'idea o ragione assoluta l'uomo è fatto *animale partecipe di ragione*: i principii che nella ragione umana si dicono eterni, necessarii, assoluti, immutabili hanno obiettivamente, un' entità la cui continua affermazione è *visione ideale* secondo il linguaggio del Malebranche e del Gioberti. Il corso naturale delle idee conduce qui l'autore a dir brevemente della trinità nell'unità divina,

accennando le più celebrate teoriche su questo riguardo, e ponendo in chiaro il panteismo che si cela nella trinità di Giordano Bruno, del Miceli, del Lamennais, dello Schelling e segnatamente di Hegel, che tentò far discendere la trinità cristiana dagl'immensi spazii del cielo per rannicchiarla dentro alle anguste cellette del suo cervello. La teologia si chiude con l'esposizione degli attributi di Dio, seguita da un'opportuna ed assai ben pensata digressione intorno la religione vera che è il cristianesimo cattolico, di cui pone in sodo la divina origine contro i nuovi critici che la impugnano in nome del razionalismo teologico, da cui vogliono prodotte quante mai religioni e dogmatiche e mitologia furono o saran professate dal genere umano.

Alla teologia tien dietro la cosmologia, nella quale vengono con molta giustezza di critica, discusse le questioni intorno la creazione, composizione e formazione delle cose, il tempo e lo spazio, l'atomo e l'individuo, il mondo nel pensiero o il reale nell'ideale, le idee nel mondo o il divino nella natura, il progresso e la vita nel mondo. Il massimo problema cosmologico però, su cui avremmo desiderato che l'autor nostro avesse fermata la sua mente più che su ogni altro, perchè al veder nostro in sè compendia ed avvolge gli altri problemi tutti non solo cosmologici ma teologici altresì, noologici e morali, è quello che tocca l'intimo punto di contatto ossia il rapporto di essenza tra il mondo e Dio. Di che guisa è l'inesistenza del mondo in Dio e come si spiega? Od in altri termini, come il mondo reale ha il suo sostegno nell'ideale e pensiero divino, e come le idee esistono nel mondo, il divino nella natura? È questo, secondo noi, il sommo, anzi l'unico problema di tutta la filosofia, che differentemente risolto origina i differenti sistemi metafisici e determina altresì le diverse teoriche della conoscenza, le quali sono condotte a pronunziare che il mondo va studiato e conosciuto o in sè stesso o in Dio, secondochè la sua costitutiva essenza vien fatta identica colla divina, o no. L'Autore risolve il problema nel senso della scolastica, che concepiva Iddio siccome il contenente universale di tutte le essenze delle cose; dottrina sostenuta segnatamente da S. Tommaso e da S. Anselmo, trasformata più tardi nella visione ideale di Malebranche e rinnovata a' dì nostri da Gioberti e da Rosmini, ma le cui origini risalgono fino alla dialettica platonica, per cui il logos o pensiero divino era il contenente od il risedio di tutti i tipi ed esemplari delle cose. Egli pronunzia e sostiene che « il mondo nel reale è fuori « di Dio, nel suo ideale è in Dio, come la copia nell'originale; che il « reale o mondo è nell'ideale, perchè da questo ha la forma; che « nel mondo reale c'è la manifestazione del mondo ideale, e il mondo « non s'intende che pel pensiero in cui ha la sua ragione; che le « idee esistono nel mondo e sono le ragioni o le essenze delle cose

« universe, ma non vanno immedesimate con le cose; che l'idea « contiene virtualmente il mondo, ma il mondo non sarà mai l'idea « stessa che si rappresenta a sè stessa in realtà finita e contingente « giusta i placiti del panteismo; che siccome l'assoluto è il sostegno « del relativo reale, così nell'assoluto ideale è la ragione del re- « lativo ideale; sicchè noi vediamo le cose in Dio ovvero nelle loro « idee, in quanto esse rappresentano il pensiero divino, e conoscendole « abbiamo cognizione dell'ideale divino che dà loro con l'esistenza « l'intelligibilità ». (pag, 152, 279, 280, 281, 293, 543). Altrove poi « aggiunge (pag. 531) che Iddio è nel mondo come l'esemplare nel- « l'esemplato, e il mondo è in Dio come l'esemplato è nell'esem- « plare, che è principio e ragione dell'essere che quello ha; esemplare « che essendo in Dio è Dio stesso e non altra cosa ». Confesso candidamente che non mi so indurre a far buon viso a siffatta dottrina, perchè la trovo impigliata in difficoltà inestricabili e qualche volta rischiose, da cui non può campare senza incorrere in una vana tautologia. Questa teorica ha due parti, di cui l'una è natural conseguenza dell'altra: si stabilisce anzi tutto, che Dio contiene identificate nell'unità semplicissima del suo essere tutte e singole le essenze delle cose, ossia che è l'essenza universale di tutti i finiti, è *eminenter* tutti gli esseri, tanto che l'essenza del mondo ossia il mondo ideale è Dio stesso; da questo primo pronunziato ne consegue quest'altro, che dunque il mondo va studiato e conosciuto in Dio come in sua ragione ed esemplare tipico.

La prima di queste due proposizioni offende il giusto concetto della natura divina, o se pure non vuol incorrere in tale estremo finisce per rompere in una tautologia.

Infatti le essenze tutte degli esseri mondiali sono anch'esse necessariamente finite, e limitate quanto gli esseri cui si riferiscono; a ragion d'esempio, l'essenza costitutiva del minerale importa la estensione, ma nega le doti proprie d'altri esseri più perfetti; l'essenza del bruto inchiude bensì la sensitività ed il movimento spontaneo, di cui sono destituiti i vegetali, ma esclude da sè la ragione e la libertà; il tipo ideale dell'uomo importa bensì il sentire e l'intendere, ma non ammette le perfezioni proprie di Dio. Come mai adunque le essenze mondiali, ristrette quali sono entro a brevi confini, potranno inesistere e compenetrarsi in Dio, se l'Assoluto per necessità stessa di sua natura rifiuta ogni limite e finitezza? Si risponderà che le essenze non esistono in Dio quali sono in sè stesse, ma infinitizzate? Ma in tal caso, si dimanda che cosa diventeranno esse mai? Sollevate così in infinito eccesso esse smarriscono la loro natura, diventano incomprensibili al pensiero e si perdono in un indefinibile niente. Infinitizzar le essenze mondiali equivale ad un distrug-

gerle; giacchè torna impossibile il concepire che cosa mai possa diventare, a ragion d' esempio, la fisica sensitività sollevata all' infinito fino a smarrire la sua specifica e costitutiva natura, per cui è sensitività, non intelligenza, e non estensione od altra qualchesiasi cosa. Dire adunque che nell' essere divino si contengono le essenze delle creature, ma prive di limiti, val quanto pronunziare che in esso vi sono le essenze finite, ma non finite; od a parlar più chiaramente, che in Dio non si contengano le essenze mondiali. Così le essenze delle cose si svaniscono in mal punto, non ci rimane che Dio; e la prima proposizione della dottrina che discutiamo si perde in questa tautologia: Dio (le essenze mondiali infinitizzate) si contiene in Dio, se pure le essenze delle cose cessando di essere finite rimangono ancor qualche cosa convertibile in Dio.

Consegue da tutto questo qual giudizio abbiasi a recare del secondo pronunziato, ciò è dire che il mondo va studiato e conosciuto in Dio come in sua ragione esemplare. Qui si affaccia il seguente dilemma: il mondo od è contenuto in Dio per guisa da formare con esso una pura e semplicissima unità e smarrire così la propria sua natura, per cui è finito e da Dio si differenzia, oppure vi si trova contenuto in modo da serbare i suoi distintivi caratteri e la specifica sua essenza. Nel primo caso non si conosce più il mondo ma Dio con cui esso idealmente vien fatto identico, giusta il principio che quanto v'è in Dio è Dio stesso. Nel secondo caso il mondo si conosce quale è in sè, non già in Dio; il che è verissimo, ma contrario alla sentenza che stiam discutendo. Si ripiglierà forse che il mondo è in Dio come l' esemplato nell' esemplare, il quale è così principio e ragione dell' esser mondiale? Ma è questa una metafora che non approda, e che non discioglie ma stringe più e più ancora il nodo delle difficoltà. E veramente questa teorica rinserrando ogni cognizione nel solo mondo ideale e dalle sole idee derivando ogni luce conoscitiva, viene con ciò a negare ogni certa e diretta notizia degli esseri reali aprendo il varco ad un pretto idealismo, in cui non si conoscono più le cose, ma le idee, non più si apprende la realtà finita quale sussiste in sè, ma la possibilità ideale, necessaria eterna. Oltrechè questa dottrina ed ogni altra consimile in cui si pongono le idee come intelligibilità delle cose, rappresentative di esse quasi luce interposta fra il pensiero e gli oggetti appresi, non più in sè stessi ma nei loro esemplari, va incontro al gravissimo dubbio, se l' idea sia poi specchio fedele e verace delle cose conosciute, e se queste rispondano perfettamente a quelle; dubbio impossibile a dissipare, perchè occorrerebbe istituire tra l' idea e la cosa un raffronto che torna impossibile, perchè la cosa in se disgiunta dall' idea vien dichiarata inconoscibile. La scienza a voler' essere verace debb' essere

scienza della realtà appresa genuinamente qual'è in sè stessa, non alterata nè monca; ma oltrechè non c'è modo nè verso intendere come mai ad esempio le sostanze estese, le sensitive, le vegetative abbiano nell'essenza divina il loro tipico esemplare, e quale esso sia, sarà pur sempre vero che non la realtà finita verrebbe conosciuta, ma la sua idealità in Dio, ossia Dio stesso. In altri termini, conoscere il mondo non in sè ma nel suo ideale assoluto che è Dio val quanto conoscere il mondo non come finito, ma come infinito; espressione che si converte in quest'altra: conoscere non più il mondo ma Dio. Così sarem trascinati a quel pronunziato fondamentale dell' Hegelianismo, che intendere ed intendere l'Assoluto tornano ad un medesimo che il solo e vero sapere è l'assoluto, che non si dà altra scienza se non quella dell'assoluto, che l'unica e vera filosofia è l'idealismo assoluto. Io tengo per fermo (e mi duole che l'indole di questo scritterello non mi consenta di svolgere e confermar il mio pensiero) che gli esseri finiti, considerati nella loro specifica e costitutiva natura vadano studiati ed appresi in sè stessi per quel che sono realmente non già nell'Essere assoluto, dove cessano di essere tali per identificarsi essenzialmente con Dio: convengo che solo nell'Essere assoluto va cercata e risiede la ragione che spiega l'*origine* dell'esistenza mondiale (nel quale senso soltanto è giusta ed accettabile la formola ontologica dell'Autore, che l'*Essere assoluto è la ragione creatrice e conservatrice di ogni essere relativo*); ma sono d'avviso che a spiegare non più l'*unde sit* il mondo, ma il *quid sit,* se ne debba trovar la ragione non già nell'essenza stessa di Dio, ma nella natura costitutiva del mondo battendo la via dell'osservazione fecondata dal ragionamento. La sentenza « Il relativo non si può intendere senza l'Assoluto » cela in sè un equivoco, che forse non essendo ben sincerato ha potuto condurre a quest'altra proposizione « Il mondo si conosce in Dio ». L'equivoco stà nell'aver risguardato il mondo esclusivamente ne' suoi rapporti con Dio e nulla più, quasi non fosse altresì alcun che di reale dotato di una individualità e sussistenza sua propria. Un relativo, che sia niente più che un relativo, cioè la cui essenza sia una mera e pretta relatività, è un assurdo, perchè una relazione non può aver luogo senza la coesistenza di due termini *distinti* fra cui interceda; quindi il mondo non potrebb' essere un relativo cioè avere un rapporto ontologico con Dio, se in sè non fosse alcun che di realmente distinto dall'Assoluto. Il mondo adunque riguardato come un *relativo,* gli è vero che va studiato in Dio, con cui mantiene un rapporto di origine e di fine; ma preso nella sua quiddità ossia come termine realmente distinto dall'Assoluto, va appreso e conosciuto nella sua specifica costitutiva natura, non già nell'essenza divina.

Tali sono le difficoltà in cui si smarrisce la dottrina metafisica della visione ideale che concepisce Iddio come l'essenza tipica ed universale del mondo; difficoltà che a me pajono insolubili e gravi oltre modo, ma che non appariscon forse tali al chiaro ingegno del nostro Autore, che rivolgerà, crediamo, sopra di esse le sue severe meditazioni.

Viene ultima parte dell'Ontologia la Psicologia, nella quale viene per prima delineata la natura dell'anima umana, investigandone e sincerandone il concetto attraverso le contrarie teoriche psicologiche dai più antichi filosofi, Dicearco, Aristosseno, Zenone, Epicuro, Empedocle. Pitagora, Platone ed Aristotile fino ai moderni panteisti, Spinoza, Schelling ed Hegel. Definita l'anima umana una individua forza intelligente, libera, vivente, immortale, toccate le relazioni sue col corpo umano, chiudesi la psicologia con una ben tratteggiata classificazione delle facoltà dell'anima umana distribuite in superiori ed inferiori, le une e le altre specificate poi in conoscitive ed appetitive; delle facoltà superiori, le conoscitive sono la sopra intelligenza, l'intelligenza, la divinatoria; e le appetitive l'aspirazione indefinita, la volontà, il desiderio. Fra le potenze inferiori poi si annoverano come conoscitive il senso del sovrannaturale, la sensibilità ordinaria, la facoltà estetica; come appetitive, l'istinto l'appetito od avversione, il sentimento. Sottordinate a queste facoltà tutte primitive stanno le secondarie, fra cui le conoscitive sono la riflessione, l'attenzione, la memoria, il richiamo delle idee, le appetitive poi la coscienza morale e la sinderesi.

Discorsa l'ontologia o scienza dell'Essere tanto nel suo fondamentale problema, quanto nelle sue parti integrali che sono la teologia la cosmologia e la psicologia, l'Autore nostro fa passo alla scienza del conoscere, che è la noologia, ponendone il problema ed enunciandone la formola spiegativa: *Come la mente conoscente passa dallo stato di pensiero in potenza a pensiero in atto, dallo stato d'intuizione a riflessione; dalla cognizione iniziale alla compiuta?* Così l'Autore formola il problema noologico distinto dal logico, e molto più dall'ontologico; problema la cui importanza (egli avvertì) sfuggì alla scuola sensista non però a Kant, che cercandone la soluzione insieme col problema logico, anzi con l'ontologico ed il morale riuscì all'idealismo ed allo scetticismo. Come nella formola della Logica si compendia la natura e la trattazione tutta di tale scienza; come in quella dell'ontologia c'è compreso tutto l'ordine degli esseri nelle speciali attinenze dell'Assoluto coi relativi, così nella formola della Noologia ha da essere dato l'ordine tutto del conoscere come stà di fatto; e come da intelligibile si manifesta sensibile ovvero da sensibile trasformasi per così dire in intelligibile. La formola, in cui si

chiude la materia tutta di nostra cognizione, è da lui così enunciata, *la mente umana nel fatto primitivo della cognizione coglie simultaneamente nel sensibile l' intelligibile*, e veste *l' intelligibile, del sensibile, passando dall' affermazione intuitiva alla riflessiva, e distinguendo insieme il soggetto conoscente e l' obietto conosciuto, l' essere assoluto e il relativo.* Pare all' Autore che questa formola concilii gli opposti sistemi del sensismo e dell' idealismo, dell' ontologismo e del psicologismo, e che nella simultanea affermazione dell' assoluto e del relativo non siavi punto l' ontologica immedesimazione dei panteisti, ma una reale dualità collegata col vincolo di creazione. Ma siccome essa strettamente attiensi alla teorica della visione ideale quale l' intende l' autore, così ritornano qui in campo le stesse difficoltà, che altrove abbiam veduto insorgere contro l' ontologia sua identificata coll' ideologia divina.

A compimento de' *Principii di filosofia prima*, viene la scienza dell' operare umano che è l' Etica che ha per proprio di sciogliere il problema: *come l' azione che per sè è indifferente quale fatto fisico, possa essere morale o immorale*. Lo scioglimento del problema morale vien dato colla seguente formola, che racchiude tutta la materia, dell' Etica: *La legge morale obbiettiva pone nell'uomo il dovere che è subbiettivo, e l' uomo riconosce il comando della legge, per l' intelligenza e libertà di che è dotato, nella coscienza del dovere, nell'adempimento o inadempimento di esso dovere.*

Anche la scienza, o che riguardi l' essere od il conoscere, o l' operare, ha una scopo rispondente in modo diverso alle tre parti in cui essa si divide; e giustamente l'Autore conchiude l' opera sua con un breve cenno sulla teleologia universale. Quanto all' *essere*, che è oggetto dell'ontologia, fine di Dio, è Dio stesso, fine della natura la sua palingenesia ossia il continuo raccostarsi del creato verso il tipico esemplare che è Dio medesimo. Fine poi del *conoscere* è la verità; e poichè il vero e l' ente si convertono, il conoscere ha il fine stesso dell' essere cioè Iddio. Lo stesso è a dire dell' *operare* che avendo per fine il bene, questo non è che l' ente e il vero in corrispondenza colla nostra facoltà appetitiva. Il fine poi generale della scienza riguardata non più nelle distinte sue parti ma nel suo insieme, quello si è di *convertire la dialettica naturale delle cose in scientifica, e fare una sintesi ideale umana dai reali che sono rappresentazione della sintesi ideale divina.*

Tali sono le supreme e cardinali idee contenute ne' *Principii di filosofia prima*, di cui ci siamo qui studiati di rilevar l' orditura il più fedelmente che ne fu possibile usando quasi sempre le stesse parole dell'Autore. La critica non potrà forse menar buone tutte e singole le teoriche esposte nell' opera sua; e noi stessi non abbiamo a suo

luogo taciuto quello che a noi parve impugnabile o non guari conforme a verità. Ma le poche mende, che l' occhio severo della critica vi potrebbe scoprire per entro, sono assai abbondevolmente compensate dai molti pregi che vi risplendono, e segnamente un sicuro possesso e facile maneggio delle materie trattate, un felice contemperamento della speculazione teorica colla critica storica che tanto agevola ai giovani l' apprendimento delle filosofiche discipline, un sano criterio ed una giusta dirittura di mente, un amore intelligente e sincero della nazionale sapienza, e (cosa di cui nessun libro filosofico di insegnamento dovrebbe far senza, ma che pur troppo fallisce a molti), una castigatezza e purità di elocuzione accoppiata alla lucidità de' pensieri ed all' odine logico delle idee. A tutti questi bei pregi si accompagna un affettuoso amore della studiosa gioventù, che avvivando le pagine del dotto volume rende in certo qual modo più bella e più cara la scienza che dentro si chiude; nè sappiamo ristarci dal trascrivere qui l'amoroso addio dell'Autore ai giovani che gli tenner compagnia nello studio e nel culto della scienza. « Il mio ufficio (egli « conchiude) è già compiuto; e non lascio, o giovani, che dolentis« simo la vostra compagnia: al nuovo anno scolastico vedró forse « qui raccolta nuova gioventù, e mi sentiró altra volta fortunato a « trovarmi in mezzo a tanta freschezza di vita, a tanta generosità di « affetti quanta ne abbonda in voi, non ancora appassita per età, « non ancora guasta dalle pessime arti che inviliscono la nobiltà di « nostra specie. Verrà tempo, s' io giunga a vecchiaja, che più non « vedró fervorosi giovani farmi affettuosa compagnia nello studio e « amore della verità: saró forse solo a me stesso. Ma, in tanta so« litudine mi rivolgeró a questi anni allora trapassati e la loro me« moria non mi sarà certo trista e odiata, ma soave e consolante, sic« come lontana melodia del cielo a chi pellegrina il difficile cammino « della terra ». Questo è linguaggio intelligente e schietto che vien dal cuore, e fa fede in chi lo pronunzia quanto vivamente egli senta la dignità del magistero educativo, ed egli sa rispondere di fatto all' elevatezza del proprio ufficio, essendoci noto che all' università di Palermo professa un corso libero di filosofia teoretica con tale frequenza di giovani che ogni professore ufficiale se ne terrebbe. Prosegua animoso l' incominciato arringo filosofico, e non ci lasci più a lungo desiderare quel suo promesso *Miceli*, intorno a cui sappiamo che sta lavorando a dovere. Cosi si serve davvero la patria e la società: così si onora la vita con la giusta operosità dell' ingegno, di fronte alla quale sfumano come vanissimo niente le sterili ire di parte e le ridicole ostilità dei potenti.

Abbiamo superiormente notate le mende gravissime che deturpano l' ontologia wolfiana e fan manifesta la necessità di fondamen-

tar questa scienza su altri principii. Così non parve al ministero della pubblica istruzione, cui piacque imporre a' licei dello stato un programma di metafisica ordito sul concetto fondamentale, che informa quella del Wolfio. Il numero primo di esso prescrive la definizione della metafisica come *scienza de' principii*; il secondo numero segna le parti in cui il Ministero vuole divisa la metafisica, ed esse sono 1.° *gli assiomi o le nozioni più universali*; 2.° *la teologia naturale*; 3.° *la cosmologia*; 4.° *la psicologia*. Come ognun vede è proprio l'antica divisione wolfiana rediviva in corpo ed anima col solo insignificante divario che non si è battezzato, come fece wolfio, col nome di ontologia la prima parte di metafisica: ma l'aver taciuto il nome non porta a niente quando rimane in piè la cosa di prima. In questi due primi numeri c'è implicata tutta la scienza, di cui discorriamo, e vien dato in mano al professore insegnante l'orditojo della metafisica, con suvvi bell'e distese le fila maestre: a lui il compito di lavorare la trama e compiere il tessuto. Ma *hic opus*, *hic labor:* qui v'è proprio ragion di temere, non forse il tessuto prescritto abbia a convertire in realtà la favolosa tela di Penelope. Infatti come si conciliano insieme in un tutto concorde le quattro parti della metafisica e come fluiscono tutte in modo coordinato e sistematico dal concetto difinitivo di essa intesa come scienza de' principii? Sopra tutto poi come si spiega e si giustifica il primato dell'ontologia (scienza degli assiomi e delle nozioni più universali) sulle tre altre parti della metafisica?

L'ontologia (si dice) svolge in modo sistematico quelle nozioni universalissime, che sono predicabili di tutte cose, e ferma que' principii assiomatici, su cui posano le fondamenta di tutte le scienze: *cum definitiones* (son parole di Wolfio) *ac propositiones ontologicae ad entia queacumque applicari possint*, *ontologiae usus ubivis se se exerit*; ecco la ragione ed il titolo su cui si fonda il primato di questa scienza; titolo insussistente come le astrazioni di cui essa si alimenta. L'ontologia è tenuta, come scienza, non solo a sviluppare quelle nozioni universali e que' principii assiomatici, intorno a cui si travaglia, ma altresì a render ragion de' medesimi spiegandone l'origine e dichiarandone il valore; come filosofia prima poi, quale si pretende di essere, ha da contenere in sè stessa siffatta ragione, non già mendicarla dal di fuori o mutuarla da altre scienze. Ora tale ufficio le torna affatto impossibile, perchè le nozioni universali, da cui fluiscono poi i principii assiomatici, hanno lor fondamento concreto nella realtà o finità od infinita, da cui soltanto attingono il valore e la origine loro, e dalla quale ove mai venissero disgiunte per essere studiate nel loro astratto isolamento mancherebbero della loro ragione spiegativa divenendo incomprensibili. Ciò vuol dire adunque che l'ontologia non è filosofia prima ma dipendente dalla teologia e dalla

cosmologia da cui debbe mutuare la ragione della propria materia: gli è dallo studio delle realtà concrete ed oggettive che ha da fluire la teorica degli assiomi e delle categorie, la quale perciò non che di filosofia prima fondamentale, non merita tampoco il rigoroso nome di scienza distinta e speciale, incorporandosi in quelle altre che studiano le specie diverse di realtà. Si risponderà forse che non occorre uscir fuori dell'ontologia e ricorrere a Dio od al mondo per ispiegare i concetti categorici ed i supremi assiomi, essendochè questi le portiam per natura con noi nel chiuso del nostro pensiero, e sono a così dire le forme ingenite di nostra mente, il fondo stesso della umana ragione epperò si giustificano da sè? Peggio che peggio. In tal caso l'idealismo soggettivo fora inevitabile e con esso lo scetticismo giacchè fallirebbe ogni mezzo per chiarire la giusta corrispondenza tra le nostre forme mentali e la realtà conoscibile. Oltrechè assegnate ad oggetto dell'ontologia le nude e supreme astrazioni, essa non avrebbe più ragione di pretendere al titolo di filosofia prima, sia perchè l'astratto presuppone a sè anteriore il concreto in cui si sostenta, e sia perchè tornerebbe così impossibile derivar dall'ontologia siccome da scienza fondamentale, la teologia e la cosmologia aventi per oggetto la realtà, essendochè il puro astratto non darà mai il concreto giusta l'adagio *nemo dat quod non habet.*

Eppure come mai ci verrà fatto di sapere quali attributi convengano a Dio, quali al mondo, quali all'anima e quali nò, se dapprima non gli avremo nell'ontologia studiati in sè stessi, astrazion fatta dagli esseri reali cui sono applicabili? Come a ragion d'esempio affermare in psicologia che l'anima umana è semplice, in teologia che Dio è necessario, in cosmologia che gli esseri mondiali sono sostanze finite, modificabili, contingenti, se l'ontologia non ci apprese che cosa importi il concetto di semplice, di necessario, di sostanza, di modo, di finito, di contingente? Riflessione è questa speciosa sì ma non vera. Certo è che in teologia non è possibile affermare che a Dio convengano gli attributi di eterno, necessario, infinito, se non si possiede di essi un giusto e distinto concetto. Ma perchè studiarli fuori della teologia e farne argomento di una scienza diversa se essi sono siffattamente proprii di Dio da non potersene in verun modo disgiungere e mescere con altri eterogenei? E se appartengono in proprio all'Essere divino, non è forse cosa illogica il registrarli fra le nozioni universali e categoriche, che sono essenzialmente comuni a più esseri? Si chiamino a rassegna le più note categorie quali stanno registrate negli ordinarii trattati di ontologia e si scorgerà che altre convengono a Dio e ripugnano al mondo, altre son proprie degli esseri creati e non del Creatore, altre appartengono all'anima e non a Dio nè all'universo, ed altre (come lo spa-

zio ed il moto) son proprietà esclusive de' corpi e sconvengono affatto ad ogni altro essere. Che è adunque da conchiudere? In verità che non si sa più quali nozioni davvero *universali* rimangano ancora ad oggetto proprio dell'ontologia, la quale ci rende così immagine di quei ministeri di stato, che non avendo in sè ragion di esistere vivono di furto e di accatto e qua limosinano un brandello di roba, là rubano un cincischio tanto da poter campare il mestiere.

Se non che, non solo l'ontologia data come fondamento primo di tutta la scienza, rimane campata in aria avviluppando così in totale scompiglio le altre parti della metafisica, ma anche la logica ha ben di che lagnarsi della divisione di questa scienza filosofica, quale sta segnata nel secondo numero del Programma. Tralascio di notare come cosa, che a taluno potrebbe parer troppo leggiera, questo, che, supposto il primato dell'ontologia le quattro parti della metafisica non rimangono più continue e coordinate tra loro in guisa da dipendere tutte *ad un modo* dal supremo concetto metafisico. C'è un' altra pecca ben più appariscente e più grave che val per molte, e che non si può lasciar correre liscia. Se in un trattato di geografia si leggesse questa divisione: le parti del continente antico sono 1.° L'Asia, 2.° l'Affrica, 3.° l'Europa, 4.° l'Italia: che si direbbe mai? Ebbene la divisione della metafisica che si legge nel Programma ministeriale zoppica dello stesso piede: essa non è irreducibile, come vuole la logica. E veramente perchè la cosmologia e la psicologia permangano due scienze distinte ed irreducibili, distinti ed irreducibili hanno a essere i loro oggetti; e lo sarebbero realmente se la cosmologia avesse per proprio di discorrere del mondo corporeo e la psicologia si travagliasse esclusivamente intorno lo spirito umano. Ma non così sta la cosa nella question che abbiam per le mani: l'oggetto della cosmologia ministeriale il non è solo mondo fisico e corporeo (nel quale caso si avrebbe propriamente la filosofia della natura nel senso moderno), ma l'intero universo finito ossia tutto quant'è il creato, come ce ne fan fede manifesta i numeri 14, 15, 16, 17, 18, 19 del Programma, giacchè niuno può sostenere da senno che gli argomenti ivi segnati intorno il panteismo, il dualismo l'emanatismo, la creazione *ex nihilo*, la finita del mondo, l'armonia della creazione risguardino in particolare il mondo fisico o non piuttosto si estendano a tutto il creato; che anzi del mondo corporeo non se ne dice verbo. Se adunque la cosmologia del Programma ha per oggetto tutto quanto è il creato, è chiaro che la psicologia non può costituire un tutto scientifico da sè come termine distinto ed opposto alla cosmologia, ma deve a questa essere subordinata e starvi dentro compresa perchè lo spirito umano non è un tutto a sè, un essere estracosmico, ma parte del creato universo. Per tal modo la divisione di cui discorriamo, non solo allon-

tanasi da un giusto concetto della metafisica, ma offende in pari tempo la logica.

Fa veramente pietà lo scorgere così grosso marrone di logica in un programma di metafisica, che pure è preceduto, come da sicura sua scorta, da un programma di logica che gli sta a' panni; e cresce lo stupore se si avverte che siffatto programma viene imposto dall'autorità del governo a tutti i licei dello stato (1), ed ora appunto che tanto si grida e si declama fino alla nausea contro i libri di testo, i quali si dicono scribacchiati alla diavola senza nè capo coda, nè logica nè buon senso, roba insomma da buttar sul fuoco. Ma gli sconci che abbiamo notati riescono inevitabili quando si vuol tenere a stecchetto i professori insegnanti, violentandoli a lavorare la scienza sovra un concetto angusto, esclusivo e tutto legato al modo di vedere proprio di una scuola filosofica particolare. Il programma di Etica è tracciato in modo abbastanza ampio e comprensivo: essa non è legata ad un concetto esclusivo prestabilito nè ad una divisione arbitraria e parziale; solo vi stanno accennati in dodici numeri gli argomenti più rilevanti di questa scienza, sicchè rimane piena libertà al professore di collegarli in forma sistematica, conformemente a quel concetto supremo che egli si è costrutto della scienza stessa, e dare così al suo insegnamento quell'indirizzo che egli reputa più consentaneo all'ordine logico delle idee e più acconcio all'apprensiva dello studioso. Perchè dettare altramente il programma di metafisica in modo coercitivo ed angusto, imponendo al professore di definire la metafisica come scienza de' principii, e di dividerla in quattro parti, non più e non meno? Si sa che una scienza è tutta data e preformata nel concetto fondamentale che altri se n'è formato, e nella divisione che si è tracciata: legate l'insegnante ad un concetto definitivo e divisivo della metafisica, e voi avete tolto al suo insegnamento ogni libertà di moto e spontaneità di vita: l'è come se dast ad eseguire ad uno studioso di matematica il quadrato di un binomio determinato, dicendogli poi che è lasciato libero di svilupparne quanti e quali termini più gli talentano. Del programma di logica troppe più cose sarebbero a dirsi, che passiam sotto silenzio per ciò appunto che son troppe. Gettandovi un'occhiata e veggendo frammisti coi temi di logica argomenti che spettano ad altre discipline, quali son quelli segnati nei numeri 6, 16, 17, qualche schizzinoso potrebbe lasciarsi andare a credere che tale programma sia un cibreo di psicologia, di linguistica, di grammatica coll'elemento logico predomi-

(1) Accenniamo all'Amari, di cui il Programma di filosofia porta la firma, e che era ancora Ministro quando il presente articolo era già scritto e consegnato per la stampa.

nante. - Ma riesce impossibile apprendere allo studioso le norme logiche direttive dell'intelligenza, senza metter piede nel campo della psicologia e trovarvi quelle nozioni che rignardano le *facoltà intellettive* ed *i loro atti*. - Sì, davvero egli è impossibile finchè dura l'antico mal vezzo di far precedere l'insegnamento della logica a quello della metafisica e della psicologia. Ma io lascio tutto questo, e mi fermo soltanto sul pretenzioso numero 13, *figure e modi del sillogismo*. Io son ben lontano dal rinnovare qui le smodate invettive lanciate contro la sillogistica da Bacone, da Condillac, dal Tracy e dalla loro sequela di empirici o sensisti; che anzi avviso che una breve e succosa teorica del sillogismo insegnata a dovere e sussidiata da pratiche applicazioni giovi assai a formare ne' giovani studiosi una giusta dirittura di mente allevandoli ad un sodo e vigoroso ragionare. Ma *est modus in rebus*; e l'ammodo non mi par mantenuto nel caso nostro. La teorica delle *figure* e *de' modi* del sillogismo se trova suo luogo acconcio in un compiuto trattato di logica, è affatto sconveniente ed inopportuna in un insegnamento filosofico elementare, non tanto per le minute ed astrusissime disquisizioni, in cui avviluppa i giovani, quanto per la poca e quasi nessuna sua pratica utilità. Nè si dica che basta all'uopo porgere la difinizione dei modi e delle figure sillogistiche e passar oltre; poiche l'avervi aggiudicato un intiero ed apposito numero del programma è manifesto argomento che il professore deve discendere a discorrere in particolare delle quattro figure, e delle loro regole particolari, e de' modi concludenti o non concludenti di ciascuna di esse; il tutto poi naturalmente dilucidato con altrettanti esempii. Tale argomento è meramente teorico, e mal si accorda col primo numero del programma, che intende la logica come arte. Qual tempo ci voglia e quanta fatica per far' intendere a' giovanetti un sì spinoso argomento, non lo sa il ministro, ma bene sel sa pur troppo l'insegnante, che dopo di essersi spolmonato a lungo riesce (doloroso a dirsi) a disamorar gli studiosi di una scienza, che c'insegna, dicono, il modo di cucire insieme delle astrazioni anzichè quello di ragionare sulla realtà. Perchè sciupare così parte del tempo, già troppo breve, assegnato all' insegamento filosofico liceale, che potrebbe con assai più giovamento consacrarsi a maggiore sviluppo di altre parti della logica ben più rilevanti? La Scolastica attinse dalla sillogistica gran parte di quella forza mentale che la sollevò ad ardue speculazioni, ma poi ne abusò stranamente fino a consumarsi da sè. Imitiamola nel suo meglio e non ne' suoi traviamenti: nè avvenga di noi come di quell' architetto, che nello spiegar l'archipenzolo e dispor le armature sciupa tutto il tempo e l'opera sua tanto da non avanzarne alla costruzione dell' edifizio.

Milano, Febbrajo 1864. GIUSEPPE ALLIEVO.

Rassegna Bibliografica.

L' Andria di Terenzio, *volgarizzata dal* Fanfani.

Il *chiarissimo* filologo (e qui al chiarissimo nè farebbe malviso Giuseppe Giusti nemico di chi abusa questo superlativo) nel suo Borghini, anno terzo fasc. 1.° e 2.° ha fatto di pubblica ragione parte di questo suo lavoro letterario promettendo tradur tutto intero il classico Menandro del Lazio. Chè mentre altri ciarla a sproposito, il Fanfani fa veramente. Chiedendo egli sul modo tenuto da lui il giudizio *di chi ha voce in capitolo*, pizzico io forse di superbia se mi pongo innanzi per dire il mio pensiero. Ma che che possano pensare di questo mio ardire il pubblico e l' autore, sia con buona pace e dell' uno e dell' altro se, come ognuno dice oggi la sua anche in gravi questioni di diritto e di stato (e fino il calzolajo), anch' io vo' dir la mia; io che se non son letterato di polso, di lettere ho fatto professione fino dalla più verde età.

A Terenzio toccò la buona ventura, che ad altri fu negata: ebbe buoni scrittori che lo resero nella nostra lingua, Forteguerri e Cesari. Altri lo illustrarono, tra' quali il primato non può negarsi al Bindi. Una fortuna eguale, e forse maggiore gli tocca oggi, chè non può essere in mani migliori. Ma non portiamo il can per l' aja. Il Fanfani non dissimula i meriti della versione del Cesari, ma dice che egli s' è dato a tradurre Terenzio *nella lingua dell' uso corrente, non iscompagnata però dall' uso degli scrittori, in quella lingua da poterlo leggere l' uomo di lettere non solo, ma anche l' uomo del popolo, senza trovare inciampi nell' intenderlo* ec.

E savio e temperato divisamento è il suo, di far tesoro ad un tempo delle parole e modi parlati e degli scritti. Imperocchè da' primi padri della lingua del sì a' tempi nostri la lingua è una, una sola, sempre più arricchita di grazie e di mezzi ad esprimere le idee delle nuove cose: e chi fa di meno delle parole, proverbii, modi proverbiali ec., che si odono sulle labbra del popolo nostro, è simile a lui, che, contento del censo de' più antichi tra' suoi maggiori i nuovi acquisti disperdesse. Che anzi non è neanche parità vera in questa comparazione; però che, se con occhio sicuro e non preoccupato tu guardi addentro bene nella lingua de' buoni trecentisti, trovi due buoni terzi almeno delle preziosità, che quelli tra' non toscani, i quali si pregiano d'essere imparziali, trovano oggi sulle labbra de' concittadini dell' Alighieri, di Cino da Pistoja, di Leonardo, del Bandini ec. Ma è un altro estremo da deplorare lo schifar che si fa da qualcheduno de' giovani autori ogni modo elegante degli aurei scrittori dei primi tempi; e poi s' invita il popolo a leggere i nostri storici: e sì che questi, in ispecie i trecentisti, posseggono anche le grazie che i dotti italiani dell' altre province gustano nei colloquii colle nostre montanine, colle villanelle delle valli dell' Arno e del Bisenzio ec. La lingua che si pone in bocca al popolo non debbe essere sciatta, nè schivare quelle eleganze che si leggono ne' buoni scrittori ed anche si odono dalla viva voce della gente colta. Questa mistura di modi, di parole, che distinguevansi un dì in cortigiane e popolari, ma che son tutte della lingua viva, la fa dignitosa senza danno della sua perenne giovinezza, e ne mostra in atto pratico tutte le ricchezze mal conosciute dai seguaci de' due partiti estremi. Quindi adopera saviamente il Fanfani nell' attenersi all' uso corrente, senza però metter da parte quella degli scrittori.

E detto fatto, da questo primo saggio si tocca con mano che ei mantiene la parola, ed il volgarizzamento è pieno di gaietà, di brio, spontaneo, evidente; e torca pure il muso quell'avanzo di schifiltosi che furono ben bene tormentati dalle scuriade che gli affibbiò nell' *Allegra filologia* (Fir., tipogr. Calas. 1861) un illustre filologo fiorentino, ed innanzi agli scritti del Tommaseo, del Conti, del Giusti, dello stesso Fanfani dovettero ricredersi. E chi volesse un saggio di quanto sia efficace questo grazioso modo di volgarizzare il Comico latino « O Miside, Miside, io ho sempre fitte qui nella mente quelle parole che mi disse Criside a canto di Gliceria. Mi chiama lì al capezzale: mi accosto: voi altre siete mandate di là. Rimasti soli, incomincia: Panfilo mio, guarda come è giovane e bella: tu sai che queste cose non aiutano molto l' onestà e il risparmio. Dunque per questa mia destra, per il tuo buon cuore, per la sua desolazione, mi raccomando, Panfilo mio, che tu me la guardi, che tu non me l'abbandoni. Se io t' ho voluto bene, come a un fratello, e se ella ti ha sempre rispettato, e se ha indovinato sempre ogni tuo desiderio, io lascio te suo marito, suo amico, suo tutore, suo padre. Ti prego ancora che mi guardi a questa poca di roba. - Mi dà in mano la ragazza e spira. Io accettai e manterrò ». Leggi pure (Atto IV, scena II) il tratto di Panfilo, che incomincia « Miside, io ti giuro ec. ».

Non vi tocca proprio il cuore? mettete questo passo a fronte di quello del Forteguerri e del Cesari: vedrete che vi scapiteranno. Quindi se io avessi voce in capitolo esorterei il traduttore a tirare avanti animoso a farci di questi regali, e dare una mentita a certi scrittori avvezzi a' piagnistei che deplorano tra noi soverchia la scarsità di buone versioni.

Ma, essendo pubblicata solo piccola parte del suo volgarizzamento, non credo superfluo il notare qualche difettuccio che mi par d' aver osservato, perchè l' illustre Autore, se stima bene, possa farne suo pro dipoi. Eviterei certi idiotismi e modi troppo più fiorentini che toscani, e dei popolani, che della gente colta; ed i troppo frequenti pleonasmi. Il *sie*, il *gua*, il *tu vecchio*, a *uso ciuco* (e questo concetto del somaro non è nell' *Andria*) a me *mi pare*, il *su'* (per suo), il *du' altre*, il *mi' figliuolo*. *Mezzo sbalorditiccio* mi par meno dell'uso che *mezzo melenso*. Finchè gli *si avvenne*. Buona è la frase: *questo non ti si avviene*, non t'è adattato; ma il *gli si avvenne* mi parre spicchi poco e sia equivoca. *Per amor* d' oggi; questa frase per *amore* in faccenda dolorosa non mi par dicevole; le nozze minacciate a Panfilo, erano dolore a lui. Mi pare che *per amore* indichi persona, o cosa gradita. *Pigliar la smania* e *pigliar*, di nuovo ripetuto nello stesso periodo poteva evitarsi sostituendo *smaniare*. Nè direi *scomunica*, nè attacca *il voto* che suona pensiero non conforme alla religione di Roma antica; ed *exigendo* anzi che *fischiare* avrei tradotto *rigettare*: nei teatri romani si fischiava? E col silenzio si riprova una commedia meglio che coi sibili. Nè volterei l'*adpulit animum* nel *saltò il ticchio*, che sonerebbe risoluzione poco o punto meditata, mentre nè questo conveniva alla saviezza d' un poeta che è per calzare il socco, nè l'*adpulit* mi par suoni ciò. Nè *veteris*, alludendo a Lavinio, tradurrei *smesso*, se nol dicesse l' istoria, ma piuttosto *antico*, siccome scrive il Forteguerri, o *rancido*, com'altri pensa. *Lingua* rende *oratione?* Voltando nel *siate buoni* l'*adeste equo animo*, odora di rimprovero: meglio *siate benigni*. *Immo aliud* il Forteguerri spiega *tutt' altro*; meglio che *un'altra*. Per amore della decenza nell' A. II. Sc. 5, avrei fatto dimeno di quel *ci vuol dormir da sè*. Ma *Ubi plura nitent in carmine, quid paucis Offendar maculis?* Condoni il traduttore la schiettezza alla stima. L. N.

Vol. VII, N.° 3-4. 1865 *Marzo-Aprile*

LA GIOVENTÙ

GIORNALE

DI LETTERATURA, D'ISTRUZIONE

E DI SCIENZE

Filosofia

I COLLI D'AMENO
OSSIA
TRATTENIMENTI DI PEDAGOGIA

(Cont.; Vedi Vol. III, pag. 586)

IX. - Della Vita.

Il medico della Villa di Amanzio era stato il giorno innanzi a visitare uno degli ospiti leggermente infermo, e, avendo preso anch'esso parte e diletto alle comuni conversazioni, aveva promesso di ritornare il giorno dopo. Essendosi dunque radunati al solito gli amici, Amanzio disse loro, che si dovesse aspettare alquanto poichè, soggiunse, oggi avremo tra noi anche il medico, e ho pensato di trarre un vantaggio da questo incidente. Noi abbiamo finora parlato delle potenze del soggetto umano in quanto è animale, e questo basta, perchè possiamo ragionare sugli stimoli e sul modo di applicarli a queste potenze in servigio di quella educazione, che nell'ultima nostra seduta abbiamo detto di voler chiamare *Educazione animale*, o come comunemente si suole dir fisica. E questo

noi potremo fare molto più agevolmente coll'aiuto del Dottore, perchè nessuno meglio del medico potrebbe suggerirci con quali mezzi, e come, si deva provvedere a questa parte della buona educazione. Oltredichè c'è di mezzo la malattia, alla quale pure il perfetto educatore deve aver l'occhio, e provvedere perchè sia curata, e di questa spetta a' medici ragionare. Credo dunque bene di non lasciarmi scappare questa occasione, e di concludere coll'aiuto del medico questa prima parte della Pedagogia. Lo metteremo sulla questione della vita, e pian piano lo ridurremo a darci qualche cognizione delle più comuni malattie, e de' più usuali rimedi o preservativi. Procureremo insomma di raccogliere, se ci vien fatto, da lui le regole igieniche più importanti per la buona educazione de' fanciulli. E con ciò voi vedete, che veniamo a introdurre ne'nostri studi una partizione alquanto diversa da quella che avevamo proposto a principio (1). Ma non sarà senza utile anche questa novità, oltre al soddisfare che faccio al desiderio di molti di voi.

Mentre Amanzio diceva queste cose, capitò il medico, e fatti i soliti convenevoli, ripigliò:

Amanzio. Vedete, miei amici carissimi, la bella sorte, che oggi abbiamo di avere a parte delle nostre conversazioni pedagogiche il sig. Dottore; il quale non dubito, che ci vorrà ragionare con dolorosa compiacenza di que'mali, a cui l'uomo va incontro, in quanto è un soggetto animale, e che egli con tanta perizia s'industria di curare. Non creda sig. Dottore che noi vogliamo fare i medici, ma occupandoci della buona educazione de'bambini ella ben vede, che qualche pensiero dobbiamo darci

(1) Qui s'accenna a un cambiamento di orditura nel progresso di questo lavoruccio. Esso fu fatto in servigio del periodico, nel quale non si può pubblicare un'opera.

anche della loro salute corporale. Senza di che, questi miei amici maestri è bene che sappiano, secondo le occasioni, dare degli utili ammaestramenti a'genitori de'loro allievi anche su questo argomento.

Dottore. Non m'aspettavo questa sorpresa, signor Amanzio, quand'ella m'impegnò a prendere parte alle loro dotte conversazioni, non era mia intenzione di venire a parlare, ma a udire, perchè a dirle il vero ho anch'io due bambini, e mi piace sentir parlare di educazione da chi ne sa, e specialmante per pratica, come è di lor signori.

Amanzio. Qui non è uopo, che nè io nè lei spendiamo parole a giustificarci. Questi miei amici hanno desiderio e bisogno di apprendere da lei le principali regole igieniche, e per intendere alquanto le ragioni di queste, desiderano anche udirla a ragionare un pochino sulla vita, la salute e la malattia.

Dottore. Giacchè me lo comandano farò quanto posso; ma mi duole d'esser forse venuto a interrompere con questo il filo de'loro ragionamenti.

Amanzio, Tutt'altro, poichè ella venne in tempo opportunissimo, come potrà udire da Felice, se permette, che riassuma brevemente le cose dette.

Dottore. Poichè ella vuole proprio così, udrò ben volentieri il sig. Segretario.

Amanzio. A voi dunque Felice fatevi onore!

Felice. Mi basterebbe di non annoiare, e per questo procurerò d'essere se non altro breve. Noi dunque pregammo il sig. Amanzio di darci alcuni documenti per la buona educazione de'giovanetti; ei ci compiacque, e la prima cosa ci disse: che l'*educazione è l'arte di applicare stimoli opportuni alle umane potenze, affine di eccitarle, aiutarle e abituarle a compiere con ordine e con facilità i loro atti.*

Poi ci fece osservare, che noi non potremmo mai sapere quali stimoli siano opportuni a eccitare le umane potenze, nè quale l'ordine con cui dobbiamo aiutarle a compiere i loro atti, se prima non sapessimo bene e chiaramente quali sieno le umane potenze, e quali le leggi secondo cui si muovono a operare. E però dopo di averci alquanto descritto l'organismo animale, affinchè nessuna parte dell'uomo ci restasse del tutto incognita, ci disse della forza o potenza che lo compone e governa, Quest'è il principio senziente, nel quale sta l'essenza della vita, e il cui primo atto radicale è il *sentimento fondamentale corporeo*, unico, semplice e uniforme da prima. In esso però entra pian piano la moltiplicità, la composizione e la varietà, secondo che si moltiplicano le modificazioni del corpo unito per l'azione continua de' corpi separati, sentiti in quell'unico e sempre identico sentimento fondamentale. E questi nuovi sentimenti sono le *sensazioni*, varie secondo l'organo dal quale dipendono. Le sensazioni in parte passano, e in parte restano come abiti, che si possono riprodurre e variamente associare, e come tali si dicono *fantasmi*. La fusione dei molti fantasmi secondo le leggi del sentimento, che sono quelle del sentire sempre più, meglio, e armonicamente, costituisce la *fantasia* animale. Dal sentimento fondamentale poi emana un'attività plasmatrice, conservatrice e medicatrice dell'organismo corporeo, che si dice *istinto vitale*.

Dottore. Medicatrice!

Felice. Abbia pazienza un poco, e prepari le sue armi per rivolgerle contro il signor Amanzio, chè ambasciatore non porta pena. Per simil modo ogni sensazione e ogni fantasma determina e traduce il sentimento fondamentale in senso speciale, e da questo sorge e propagasi una scintilla di nuova attività, che si dice *istinto sensuale*.

La moltitudine di questi istinti e sentimenti ridotti a unità dal sentimento, e governati da una semplicissima legge, che è quella del maggior piacere possibile, costituisce la *vita animale.*

Dottore. Oh perbacco! cosa mi dice mai. Io ho sempre creduto, che gl' istinti fossero risultanze e manifestazioni della vita organica, e punto la vita. E poi cotesto suo sentimento fondamentale è proteiforme: è unico e diventa molti, e sempre lo stesso e sempre si cambia, sembra che deva essere un qualche cosa di passivo, e mette fuori di sè l'attività dell'istinto, si ammala, e si medica. Pare, che deva essere una qualche diavoleria. Sarei per altro curioso di sapere cosa avvenga di questo sentimento fondamentale, quando con tutta la forza plasmatrice e medicatrice del suo istinto vitale falsifica la cura. Poichè, se fosse un medico infallibile, l'uomo non dovrebbe morir mai.

Felice. Per amor del cielo! mi aiuti signor Amanzio, Anzi questa batteria del Dottore è tutta volta contro di lei.

Amanzio. Mi consolo col signor Dottore, che intese tanto presto e bene la natura del sentimento fondamentale, quantunque il Segretario, l'abbia appena accennato. Questo mi prova, ch'ella intenderà benissimo, che il sentimento fondamentale essendo vita per essenza, non può venir meno giammai, nemmeno per morte. Quando l' istinto vitale non può riordinare l' organismo corporeo, la vita del sentimento fondamentale resta non soltanto imperfetta ma guasta e ammalata. Quando poi perdesse il corpo, morrebbe sì veramente l' uomo, ma non morrebbe per questo il sentimento fondamentale dell'uomo, perchè desso è la vita, e anche molto più del puro sentimento del corpo. Quand'ella disse che i varii istinti sono resultanze e manifestazioni della vita, ha provata la nostra tesi,

perchè noi diciamo appunto che la vita è un sentimento dal quale procede l' istinto.

Dottore. Cosa dunque è la morte, secondo lei?

Amanzio. Un fenomeno che accade nell' uomo come la malattia. La morte è una diminuzione di vita umana, come la malattia è una diminuzione di vita animale. E per non entrare in quistioni, badi che per vita umana io intendo il sentimento animale, più il sentimento spirituale, e per vita animale, intendo soltanto il sentimento animale.

Dottore. Amerei che ella mi dichiarasse un po' meglio questi suoi concetti, perchè mi hanno dello strano.

Amanzio. Volentieri, e il farò brevemente, perchè vogliamo che ella oggi ci parli delle malattie. E per vedere se ci intendiamo a vicenda, mi permetta di farlo per via di interrogazioni.

Dottore. Anzi, questa è la maniera di farmi stare più attento per imparare.

Amanzio. Dica piuttosto di farsi meglio intendere e di insegnarci. Siamo dunque intesi che la vita è un sentimento, e che mancando il sentimento sarebbe annullata la vita? e con essa anco la sussistenza?

Dottore. Mi pare di sì.

Amanzio. Mi concede che l' anima umana viva anche dopo la morte.

Dottore. Sì certamente.

Amanzio. Dunque la morte non annulla, ma diminuisce la vita umana, e però l' anima umana deve sentire anche dopo la morte, perchè dessa è viva.

Dottore.. Ma che potrebb' ella mai allora sentire?

Amanzio. Più cose, e in più modi.

Dottore. Non però il corpo!

Amanzio. Il corpo no dicerto, perchè in tal caso non sarebbe avvenuta la morte. Ma l' anima sentirebbe ancora

di aver sentito il corpo, conserverebbe l' abito del sentimento corporeo, e anzi anche di tutti i sentimenti corporei avuti in vita. Press' a poco a quel medesimo modo che ora sentiamo per abitudine di avere vedute, toccate e gustate le poma che mangiammo da bambini, d'avere udita la musica di tre anni fa. Solamente è da osservare, che questo nostro sentimento per manco di corpo attualmente sentito sarebbe come tramortito e letargente, ma non punto morto. E in questo senso io ardisco dire anche più, che la morte non è nemmeno l' annullamento, ma soltanto una diminuzione di vita animale. La morte sarebbe la massima diminuzione di vita animale; mentre che la malattia, per quantunque si voglia grave, sarebbe sempre di uno o più gradi lontana da quel termine estremo. Ma oltre di ciò l' anima dopo morte deve pur anche sentire per abito tutti i sentimenti e le affezioni spirituali, che ebbe vivendo col corpo, perchè diversamente essa, quando non la si volesse dire annullata, converrebbe per lo meno concludere, che avesse perduta la sua identità.

Dottore. Ella mi sottilizza, e io non voglio entrare nelle astruserie metafisiche. Ma or permetta lei a me di farle una domanda.

Amanzio. Assai volentieri.

Dottore. O non c'insegnano essi signori teologi, che l' anima è creata da Dio, e infusa nel corpo dei singoli individui?

Amanzio. Che l' anima umana sia creata da Dio, lo tengo per certo, e non soltanto per argomento di fede ma anche di ragione: che poi ella sia infusa da Dio in un corpo senza anima, questo non credo che nessun teologo insegni, o certo ha bisogno di spiegazione questo modo di dire.

Dottore. Me lo spieghi di grazia, perchè a dirle il vero m'è troppo cara la fede cattolica, che credo di ave-

re sempre serbata intiera, ma non le posso negare, che questo dire, che Dio infonde l'anima ne' bambini che nascono, mi parve sempre cosa strana, irragionevole, contraria al fatto, mi fu sempre una spina fitta nell'animo, e una pericolosa tentazione di negar fede non a Dio, ma a quanto i teologi insegnano

Amanzio. Sull'origine dell'anima la Chiesa c' insegna ch' ella è creata da Dio, come sono create da Dio tutte le sussistenze che sono subbietti compiuti. Quanto al resto e a quelle realità che gli scolastici dimandavano molto bene non *sostanze* ma *forme sostanziali*, quali sarebbero per esempio gli animali, non definì nulla, ch' io sappia più di quello che è scritto nel Genesi. I teologi possono in questo opinare come i filosofi, e il popolo, che non è nè teologo nè filosofo, si contenta di stare al certo e definito, che cioè tutto ciò che esiste fuori di Dio, è creato da Dio.

Dottore. Sentiamo dunque la sua opinione.

Amanzio. Se sia opinione o verità, riservi il giudizio a quando le abbia esposta la mia sentenza e le ragioni che la convalidano.

Dottore. Sto in orecchi ad udirla.

Amanzio. Io dunque dico in prima, che la *materia* ha natura di termine sentito in due maniere, cioè attivamente e passivamente. *Passivamehte* è termine sentito dal principio animale, e su di questo non c'è contesa. *Attivamente* poi deve esser sentito da un altro principio, che noi diciamo *principio corporeo.* E la ragione di questo è, che la materia come puramente sensibile cessa di essere un fatto, e diventa un'astrazione, cioè un' idea, perchè di reale non c'è che il senziente e il sentito. Ma ella si può pensare, anche senza pensare il principio animale, perchè esso la sente soltanto passivamente; dunque essa dev' esser

sentita attivamente da un altro principio: poichè, ripetiamolo, di reale non c'è che il senziente e il sentito. La materia relativamente al principio corporeo prende nome e natura di una *forza* che termina e si diffonde nello spazio: e relativamente al principio animale prende la qualità di estesa e di continua, cioè di *corpo*. Dico poi di nuovo, che la vita ha natura di sentimento, cioè di quell'atto, onde un principio reale sente un termine reale. Ma i modi di sentire son molti, e diversi secondo la diversità dei termini sentiti. Quel principio che sente passivamente la materia si dice principio di vita animale, e noi ora parliamo soltanto di questo.

La vita animale ci apparisce molto sviluppata negli animali, mediante un organismo molto complicato e perfetto. Ma nel germe dell'animale non c'è organismo, e pure c'è vita: in un muscolo, nella coda d'una serpe, non c'è l'organismo dell'animale al quale appartengono, eppure c'è vita; ne' vegetali c'è una vitalità, epperciò c'è una vita, non dico la vita animale, ma una vita; in certe materie gelatinose e in certi preparati chimici non c'è organismo, ma si manifestano alcuni indizii di vita. Questa è certo vita di un grado inferiore a quella del vegetale, come la vita del vegetale è di un grado inferiore a quella dell'animale. Ma pure è vita di un principio immateriale senziente determinata da una porzione di materia sentita dal principio. Qui non s'ha dicerlo un *animale*, ma hassi un *animato*.

In tutt'e tre questi gradi di vita corporea c'è il sentimento di un esteso continuo. La pura materia per sè non è nè continua, nè estesa. Non è *continua*, perchè una parte, per quantunque si voglia accostata all'altra parte, è sempre fuori di questa; e due o tre parti materiali non possono formare un uno e continuo, se non sono in un prin-

cipio semplice e immateriale, che le riduca a unità e continuità, il quale senta lo spazio, nel quale soltanto c'è la continuità. Non è per sè *estesa*, perchè per sè esteso è solamente lo spazio, e la materia partecipa della estensione per ciò solo che è sentita nello spazio, e da chi sente la estensione illimitata. Questo infimo e primo grado di vita corporea si dice *sentimento di continuità*, che è diffuso in tutta la materia, la quale perciò anche è tutta animata. Al dividersi del sentito corporeo non si divide il principio animale che lo sente, ma si moltiplica: all'unirsi delle parti materiali non si distruggono i molti principii animali che le sentono, ma si unificano, si riducono a uno.

Quando i molti atomi o le molte parti sentite da un solo principio di vita animale si muovono le une sulle altre senza dividersi, il principio che le sente *molte*, ma come un *uno*, sente anche il loro movimento, ed è per conseguenza in uno stato di eccitazione o di orgasmo. Quest'è il secondo grado di vita corporea, che si dice *sentimento di continuità e di eccitazione* o di moto intestino. Questa vita, che non è ancora determinata da un organismo si trova in alcuni casi speciali, e più propriamente ne' germi.

Quando il moto intestino si effettua mediante speciali organismi in *molti* e varii sensi o direzioni, ma congiuranti in *uno*, sicchè ne risulti un ordine armonico di movimenti intestini, il principio vitale sente e istintivamente si muove in nuovo e più perfetto modo, gode d'una vita più elevata. Questo è il terzo grado di vita corporea, che si dice ed è *sentimento di continuità, di eccitazione e di movimento intestino armonico.* Questa vita si trova ne' corpi organici, e nel vegetale in un grado meno alto che nell'animale, e negli animali in una forma sempre più perfetta ed elevata, secondo che per l'organismo i movimenti sentiti

sono più numerosi, più squisiti, più armonici e più accentrati.

Quando l'organismo si guasta alquanto, il principio animale patisce; quando si guasta affatto in quella parte che determina l' unificazione dei molti sentimenti, il principio animale scade in un grado inferiore di vita, e potrebbe scendere fino all' ultimo. In questi scadimenti l'*animale* muore, ma l' *animato* resta e si trasforma.

Che gliene pare sig. Dottore di questa teoria? Me lo dica liberamente.

Dottore: Troppe cose ci sarebbero a dire in proposito. Non sono per altro lontano dall'accostarmi alla sua sentenza. Ma noi parlavamo dell' anima umana.

Amanzio. L' anima umana è troppo più e troppo meglio dell' anima degli animali. Ma poichè anch' essa ha come la sua radice nel sentimento animale, noi dobbiamo conchiudere che l' uomo, in quanto è un soggetto animale, segue anch' esso la stessa legge degli animali nella sua generazione, individuazione e moltiplicazione. E dicasi lo stesso riguardo alla salute e alla malattia corporale.

Dottore. Forse dunque anche riguardo alla morte?

Amanzio. Mi guardi il cielo da sì precipitosa e assurda conclusione. Essendo la *verità*, ossia l' essere per sè stesso conoscibile e conosciuto, la forma propria del subbietto umano, in quanto è intelligente, deve essere stabilito per legge di creazione, che, quando il germe umano nel suo sviluppo consegue un organismo sufficiente per costituire un individuo, in quell' atto stesso gli si faccia manifesto l' essere, ossia la verità o diciamo il *lume di ragione*, che è lo stesso. In conseguenza di questa manifestazione quel principio senziente la materia corporea, che non formava ancora nè un uomo, nè un animale, ma un puro animato, si natura in individuo umano. E poichè

l'essere che gli si manifesta, e forma la mente umana, è divino e appartiene al Verbo di Dio, noi dobbiamo pur concludere che in quell'atto e in quella manifestazione Iddio crea l'anima umana. E poichè l'anima umana è per tal modo posta in una necessaria e immediata comunicazione colla eterna verità, nè questa mai l'abbandona, perchè Dio non annulla nulla di quello che crea, noi dobbiamo finalmente anche conchiudere, che l'anima umana resta eternamente presente alla divina verità anche priva del corpo, e che però è immortale.

Dottore. Anche questa sua maniera di spiegare l'origine dell'anima umana non mi dispiace. Ma di nuovo troppe più altre cose avrei da chiederle in questo proposito.

Amanzio. Le ascolterò volentieri in un'altra occasione, perchè ora di troppo ci tarda udire da lei alcuna cosa sulla malattia.

Dottore. A patto ch'ella mi mantenga la parola, acconsento di fare il suo piacere. Ma per intenderci bene, e perchè vedo ch'ella ama di molto le definizioni, favorisca in prima dirmi come ella concepisca la malattia.

Amanzio. Per essere conseguente a' miei principii le dico francamente, che come la morte è una diminuzione della vita umana per la perdita totale dell'organismo corporeo, così la malattia è una diminuzione della vita animale per uno sconcerto dell'organismo corporeo, e quindi un avviamento alla morte.

Dottore. E come potrebbe ella comprendere sotto questa sua definizione quelle malattie che sorgono senza lesione organica di sorte, e che consistono in un soverchio eccitamento di vitalità, dove apparisce chiaro un aumento di forza vitale e punto una diminuzione?

Amanzio. Col dimostrare, che malattia senza lesione organica è un assurdo, e che quel tale aumento di forza

vitale non è punto aumento di vita animale. La pienezza e la perfezione della vita animale, e però la salute, è riposta non in una quantità maggiore o minore di sentimento e d' istinto animale, ma in un sentimento di compiuto piacere che l' anima prova nell' avere l' organismo a sua disposizione, e del tutto assestato alla forma specifica del suo sentire. Il male lo sente qualunque volta una forza a lei straniera le sottrae anche minimamente, senza che apparisca all'osservatore, quell'organismo o come che sia glielo perturba. E ciò perchè la vita animale è determinata dall' organismo corporeo, nè può l'anima per suo naturale istinto non godere di averlo quale esser deve secondo la sua essenza specifica piena. Quanto poi all' aumento di vitalità di cui ella mi discorre, osservo che la malattia non istà qui, che anzi quest' è un effetto del conato dell' anima a soggiogar la forza contraria, e a ristabilire l' organismo guasto per una precedente lesione o perturbazione.

Dottore. Avrebbe il coraggio di applicar questa sua teoria anche alle malattie mentali, come a dire la pazzia, e tutte quelle che dipendono da cause puramente intellettuali e morali, come sarebbero la paura, i patemi d'animo, e per fin anche una repentina e troppo gran gioia, capace di cagionare la morte?

Amanzio. Quanto alla pazzia non dubito punto che dipenda da alterazioni cerebrali, com'ella mi concederà facilmente dell' ebbrezza. E quanto agli altri casi, dico, che una causa occasionale della malattia è benissimo l'anima, ma solamente perchè, perturbata essa nelle sue funzioni spirituali e razionali, perturba l' organismo, non lo mantiene nell' ordine, e impedisce o stimola soverchiamente l' altre forze, che sono deputate a mantenerlo in quell' ordine. Sia dunque che l' organismo corporeo venga alterato dall'ani-

ma, o dagl' agenti che lo formano e lo mantengono ordinato in concorso dell' anima, *malattia* non si dà senza alterazione organica. Sarà minima e inosservabile, ma vi deve essere, perchè a dirlo un'altra volta, la vita animale è determinata dall'organismo corporeo, e, quando questo è perfettamente ordinato, la *salute* è perfetta.

Dottore. Ella dunque è, a quanto mi pare, un acerrimo propugnatore del dinamismo?

Amanzio. Le ho già detto, e mi par chiaro abbastanza, che per la vita animale è necessario il concorso di due forze almeno. Quando queste forze operano d'accordo, c'è la salute; quando sono in lotta c'è la malattia e il conato alla guarigione; quando il principio animale cessa di reagire sul termine del principio corporeo, e questo la vince del tutto su quello, segue la morte.

Dottore. Converrebbe dunque studiar bene la natura di questo suo principio corporeo per combatterlo con cognizione di causa.

Amanzio. E diciamo pur anche per aiutarlo, perchè esso non è sempre malefico. Anzi pare, che non debba essere uno solo, ma che sieno più, i quali operano ora in concorso tra loro, e ora in opposizione, e può darsi che tanto nell' uno quanto nell' altro caso giovino o nuocano all'animale. Indirettamente poi s'aiuta colle medicine anche il principio animale. E questo studio veramente si fa da qualche tempo non senza vantaggio della misera umanità e onore della scienza medica. Ma e' pare che si dovesse far meglio, accordandosi prima sul concetto della vita, su quello della materia, e sulle relazioni essenziali e accidentali di questa con quella.

Dottore. E difatti la biologia a questi nostri tempi fa grandi progressi. Ma questo suo principio corporeo, mi permetta di dirlo, pare che debba essere una di quelle

qualità occulte, che fecero vaneggiare, in tempi fortunatamente passati, le menti degli indotti e dei dotti egualmente.

Amanzio. Diciamo forze invece di qualità, e poi ella vedrà, che l'errore di allora non fu di ammettere delle forze occulte, ma d'immaginarne a capriccio la natura e l'azione. Grande progresso fu il dire a' tempi nostri: coteste forze ci sono, ma e' conviene procurar di conoscerle, rilevando bene colla osservazione filosofica sui dati dell'esperienza le leggi del loro operare, e quindi argomentarne la natura. Ma sarebbe un dare addietro il negarle, o confonderle colla materia, presa in astratto.

Dottore. E difatti furono raccolti i fatti, si fecero diligenti osservazioni, si scopersero molte leggi, e si riconobbe l'esistenza di molte forze, che si dissero attrattive, ripulsive, chimiche, meccaniche, vitali e catalettiche.

Amanzio. La parola *forza* è un astratto, che suppone un *forte*, un principio d'azione, una causa piena, un senziente, che sente attivamente o passivamente un sentito, e lo move, lo forma, e lo trasforma. La legge poi, che non è un fatto ma un'idea, presuppone sempre una mente a cui sia manifesta la legge, e che operi secondo la detta legge, liberamente o necessariamente non importa. E però vede sig. Dottore, che io non richiamo, per spiegare i fenomeni e i fatti della vita animale, le immaginazioni di una volta. Sì bene accetto tutto il tesoro delle scienze e delle scoperte moderne, ma dico che tutto quello che noi vediamo accadere nella materia non sono che fatti o fenomeni, i quali suppongono degli agenti reali e immateriali, poichè la materia, da sè sola, non è una forza ma un forzato, che suppone necessariamente un forzante. Questi agenti immateriali io chiamo causa dei fenomeni e dei fatti materiali, e però anche degli organismi corporei, della

vita animale, della salute e della malattia, benchè non causa unica.

Dottore. Noi non neghiamo l'esistenza e la forza degli agenti chimici, ma ella mi deve concedere anche quella della forza vitale.

Amanzio. Anzi per me tutte le forze sono vitali. Ma restringendo questa parola a significare il principio animale dico, che i fenomeni delle *forze vitali* dobbiamo attribuirli al principio animale, quelli delle *forze meccaniche* al principio corporeo, e quelli delle *forze attrattive*, chimiche, e simili, al concorso dei due principii. Ed ecco come e perchè le dissi poco prima, che la vita animale e la salute sono l'effetto per lo meno di due forze, che ora dico cause, accordantisi nel loro operare, e la malattia quello delle medesime cause in lotta tra loro. Lotta e concordia che si può aumentare o diminuire, stimolando le dette cause a operare o secondo la loro legge o contro la medesima, con que'mezzi e stimoli, che lor signori dicono *cause*, come a dire il cibo e le medicine, e che io direi cause soltanto a condizione di chiamarle *cause occasionali.*

Dottore. Le prometto di pensare sul serio a queste sue teorie, che a dir vero mi paiono nuove e bisognevoli di maggiori prove.

Amanzio. E noi per non affaticarla soverchio, e poichè l'ora s'è fatta tarda, l'attenderemo un'altra volta, perchè ci dica delle malattie in particolare, perchè, a dir vero, è di queste che a noi interessa sapere qualcosa.

Letteratura Drammatica

LA VITA DI CAMPAGNA

COMMEDIA IN TRE ATTI DI F. A. DE' NEGRI

ALLE MIE DILETTE SORELLE

CHE NEL PERSONAGGIO D' ANNINA

AVREI VOLUTO PIÙ DEGNAMENTE RITRARRE

D. D.

Personaggi.

GIACOMO, grasso contadino del villaggio d'anni 67, zio di
GIULIO, giovane medico d'anni 27, cugino di
ANNINA, figlia di Giacomo d'anni 18.
EMILIO, amico di Giulio, ricco cittadino d'anni 25.
MENICA, vecchia serva.
UN ARTIGIANO.
CONTADINI E SUONATORI.

La scena è in un villaggio delle Alpi trentine, in casa di Giacomo.

ATTO I.

Cucina di campagna; in mezzo una tavola; a destra una credenza, sopravi lo scaffale de' piatti; a sinistra il focolare; in fondo l' uscio d' entrata ed una finestra; per le pareti arnesi da cucina; da lato una capponaia.

SCENA I. - *Menica*, indi *Annina*.

(Menica fa il caffè al focolare; entra Annina intenta a unire un mazzo di fiori, che trae via via dal grembiule. - Levata di sole; suono di cornamusa in lontananza).

ANNINA *(traendo dal grembiule un bottone di rosa)*. Questo bottoccin di rosa, fresco ancora di rugiada, e che nel suo chiuso aspetto

pare che dica: T'amo sì, ma non mi fido a dirtelo. *(Lo mette nel mazzo)* Ora ci metterò alcune foglie d'erba mela, odore a lui tanto gradito *(mette le foglie nel mazzo)*. Ed ora? Ah sì! Queste violette, bianche, violette del pensiero, che in lor umile linguaggio significano: ricordati di me ne' tuoi pensieri. *(sospira; Menica accorgendosi della presenza dell'Annina)*.

Menica. Oh! ben levata, signora padroncina.

Annina. Oh Menica! Bon dì a voi. Siete stata dal fornaio per la ciambella della colazione?

Menica. Sì signora, e l'ho riposta nella credenza per maggior sicurezza. Parmi la sia riuscita col buco questa volta.

Annina *(corre alla credenza e aprendola)*. O bella sicurezza! Puf! Marc, ghiottone! C'era dentro il gatto. *(Svolge da un tovagliolo la ciambella ed esaminandola)* Sì davvero, la è proprio riuscita bene; quanto piacere! *(Mette la ciambella in un piatto, poi nella credenza e riprende il mazzo)*.

Menica. Miracolo sa! perchè di solito questi bricconi di fornai... Eh! ma gliela raccomandai sa questa volta. Badate bene, dissi, che .... Ma che diamine ha fatto ad alzarsi così per tempo? Vede il sole è entrato giusto quando è entrata lei in cucina. *(Suono di cornamusa)* Anche il pecoraio Pippo è uscito or ora colla mandra.

Annina. *(sempre intenta al mazzo)* Per tempo! ....

Menica. Mi pare a me; eh ma capisco; c'era stamane anche la sua ragione; difatti quando si vuol bene ad una persona.... oh ma sa ch'egli è già fuori da un pezzo.

Annina. Chi? Giulio?

Menica. Sissignora: fu chiamato stamane presto per medicare il figliuolo dell'oste, che non si sa come, nel caricare lo schioppo, dice, si bucò una mano. Questa *(segnando la destra)*.

Annina. Oh povero giovine! Ma poi.... perchè non chiamare il Condotto? No, proprio sempre lui, ad ogni ora e ad ogni momento. Sorge una qualche lite fra due in paese? Venga il signor Giulio ad accomodarla. Ci hanno dei poverelli ad aiutare? Ricorrasi al signor Giulio. La Comunità trovasi in imbarazzi? Non è niente! ne la caverà il signor Giulio. Povero Giulio! lui il mettipace, il comodino, il fattoto di tutti....

Menica. Nel ricompenserà Dio di tanto bene ch' egli fa. Un vero, proprio, e degno signore. Come tutti l'amano! Quando passa per la strada lui, altro che un imperatore. Tutti gli s'accostano, lo inchinano. E le par niente questo? Ce ne fossero al mondo tanti come lui,

che non si vedriano più tante miserie! Proprio tutto amore, carità per gli altri; un vero e degno cristiano *(Annina sospira)*.

ANNINA. Menica, bisognerà pur pensare a mettere a ordine la camera pel suo amico forestiere, che come scrisse, arriverà in mattinata; ma lasciamo ora; ci penseremo subito dopo la colazione. *(Finisce il mazzo)*. Eccolo finito *(guardandolo)*. Non c' è male; vi sono tanto pochi fiori di questa stagione. Che te ne pare Menica eh? *(guardando il mazzo)* I bei colori!

MENICA. Eh Sissignora.

ANNINA. Oh Dio il bottoncin di rosa s' è stroncato. Ah no, no! taci. - E sai tu poi per chi è?

MENICA. Eh, la nol mi dica due volte; capisco bene, sissignora.

ANNINA. Eh Menica, Menica! Riponiamo anche questo per quando sarà il momento. *(lo ripone nella credenza; odesi di fuori salire, e il suono d'una campanella di mucca)* O senti babbo che monta le scale *(corre ad aprire l' uscio di fondo, entra Giacomo con un collare di mucca in mano)*.

SCENA II. - *Giacomo* e detti

ANNINA. Bon dì, caro babbo *(gli bacia la mano)*.

GIACOMO. E' non c' è verso che la voglia mandar giù un filo d'erba. *all'Annina)* Bon dì a te *(alla Menica)* La è malata, vi dico e vi ripeto. *(posa il collare ed il cappello sopra una sedia)* Marc via! a questo gatto *(l'Annina frattanto mette mano a apparecchiare la tavola per la colazione)*.

MENICA. Ed io le dico di no. O non vuole che me n' intenda io? Non la è più che straniata le ripeto; dopochè le fu portato via il vitello. O che le mucche non sono mamme alfine? Vorrei vedere io, un bel giorno ci capitasse un signorino qua, e le portasse via..... *(additando l'Annina)*.

GIACOMO. Brum....! Zitto là. Sarà come voi dite; ma a voi io non vi credo, gua! Sentiremo Giulio quando rientra. Medico come egli è se ne deve intendere di bestie. O ma to'che egli arriva per l' appunto. *(entra Giulio)*.

SCENA III. - *Giulio* e detti

GIULIO. O buon dì zio *(l'Annina gli corre incontro, Giulio le prende la mano)* Buon dì anche a te; proprio mattiniera oggi?

Annina. È dunque vera la disgrazia! *(Giulio siede)*.

Giulio. Che? non è stato nulla o ben poco. Una leggera scalfittura alla mano sinistra, qua nel cavo; ma poteva essere cosa grave.

Giacomo. Benedetti ragazzi!....

Annina. Tu ti sentirai stanco, m' immagino, anche fame di sentirai. Menica!.... *(chiamando)*.

Giulio. Fame veramente no, ma appetito, sì. L' aria era molto fine stamane *(andando alla finestra)*. Ma che magnifica giornata oggi! Sentesi già per l' aria l' odore della Primavera. Tutto si ridesta ad una novella vita d' amore!

Annina. Come oggi è vivo e splendente il sole; accieca quasi?

Giacomo. Tutto ne dà luogo a sperare quest' anno un'abbondante raccolto!

Menica. Proprio una vera benedizione! *(lunga pausa, suono di cornamusa)*.

Annina. Menica date in tavola, ma nò, aspettate *(va alla credenza e ne trae delle tazze, che mette in tavola)*.

Giacomo *(a Giulio)*. Dopo fatta la colazione, tu mi farai una cosa.

Giulio. Due zio; quale?

Giacomo. Una visita giù a quella mucca; temo la sia malata.

Giulio. Perchè?

Giacomo. Non c' è verso che la voglia mangiare nulla, muglia che la pare indemoniata, par e diventata di pietra, l' occhio fisso là come se di vetro; tutta in sudori....

Giulio. Ho capito, farò.

Annina. Via, sedete dunque, il caffè è in tavola *(si vanno sedendo; Annina tiene il mazzo dietro)*.

Giulio. O che è? Cosa vuol dir questa ciambella? Anche le tazze di nuovo acquisto!

Giacomo. Ciambella! *(guardando)*.

Annina *(presentando a Giulio il mazzo)* Ti prego di volere accettare anche questo.

Giulio. O il bel mazzo! Ma che mai significa tutto ciò?

Annina. È il tuo giorno natalizio oggi.

Giulio. Oggi! 27 Marzo, ah sì, è vero; io non me ne rammentavo; e tu, cara e gentile cugina! non ne lasci proprio sfuggire una.

Giacomo. Evviva dunque a te! Sta bene! Faremo un po' di baldoria *(all' Annina)* Ohe, bada a farti onore; se no, il signor cugino, quà *(Giulio se la discorrerà coll' Annina; Giacomo a Menica)*. Potreste ammazzare là *(additando la capponaia)* quel grasso cappone; e.... *(all' Annina)*

e a te, la torta di marzapane s' intende, che è la sua passione.... Faremo anche il saggio *(facendo l' atto del bere)* di quello fatto col nuovo metodo.

GIULIO. Ma per me, caro zio....

GIACOMO. No, no, lo voglio, ti si faccia un po' d' onore. *(all' Annina)* L' avessi detto prima si sarebbe potuto invitare qualcuno.

ANNINA. Lo siamo a tempo babbo, basta volere.

GIULIO. Ma per me niente vi dico....

GIACOMO. O basta! comando poi io alfine in casa mia.

GIULIO. Eppoi arriverà oggi l' amico forestiere; per me è anche troppo questo. *(all' Annina)* Un caro e grazioso giovinotto, sai.

ANNINA. Uhm! sarà....

GIULIO. Sarà! è. Nobile, ricco....

ANNINA. O se li tenga pure per sè.

GIULIO. Ecco, ecco la sprezzantella sempre.

GIACOMO. È buon cristiano poi?

GIULIO. Oh sì, io credo. Solo ha un gran difetto; almeno per noi altri, veh.

GIACOMO. O quale?

GIULIO. Che troppo avvezzo, come egli è, a stare in città, fa poca stima della vita nostra campagnola.

GIACOMO. Ah capisco! un lustrissimo che sprezzerà tutto.

GIULIO. O questo nò; ma s' è fitto mo' in capo che un uomo il quale viva alla campagna sia irremissibilmente perduto; non possa far più nulla di bene, insomma morto affatto per la società.

ANNINA *(chiamando il gatto)* Vieni quà povero micino.

GIACOMO. Eh, bada, lo credo anch' io veh in parte.

GIULIO. O come, caro zio? Perchè noi siamo alla campagna e non in città, dunque noi saremo gente più buona a nulla?

GIACOMO. Questo non dico io; ma puta caso, s' io avessi dato retta a mio padre quando giovinotto voleva mandarmi a studiare in città, capirai bene....

GIULIO. Cioè?

ANNINA *(al gatto)* Sì sì, un po' di ciambella anche a te oggi poveretto!

GIACOMO. Cioè cioè! che invece di esser qua a mangiar la paglia fuori del basto, sarei ora un dottore, un avvocato, o ad un qualche alto impiego; e tu povera figliuola... *(all' Annina che intascava della ciambella)*.

ANNINA. O, io la penso come Giulio.

Giulio. Sì sì, dottore, avvocato, ad aggiungete pure nobile, ricco, tutto che più vi piace; ma veggasi un po' anche l'altro lato; la pace, la tranquillità dell' animo di che sempre godeste, la ferma salute, la bella e cara libertà de'campi; questi doni preziosi del cielo e di natura, dite zio, li avreste voi ugualmente avuti in città?

Giacomo. Io non so questo; tu mi vorresti confondere; ma io voglio dire, che se alla città si sta male, e alla campagna peggio! Qui segregati dal mondo, senza mai veder nulla, epperò di nulla contenti.... O tu facesti ben male, te lo dissi altre volte, così giovane e con il tuo talento lasciar la città per venirsi a seppellire fra quattro monti.

Giulio *(sorridendo)*. Ed è appunto di ciò che si maraviglia e mi rimprovera sempre anche l' amico. Ma vieni, e vedrai, io gli ho risposto più volte, e stamane spero arriverà.

Annina. O Dio *(balzando in piedi)* Menica, bisognerà pur pensare a questa camera. Badando a' vostri discorsi quasi me ne dimenticavo *(risiede)*. Quella de' forestieri, eh Giulio?

Giulio. O non serve, dormirà nella mia con me.

Annina. Come! in quel brutto stanzone!

Giulio. E perchè no? cosa vi manca? Ah, ma capisco io; tu ci vorresti non isfigurare. Difatto, un giovinotto, a garbo, d' illustre casato, grandi fortune....

Annina. Giulio!

Giulio *(sorridendo)* Ah ah, che faccia seria!

Annina. Cattivo! *(s'alza e dà mano a sparecchiare)*.

Giacomo. Tu me la tormenti sempre cotesta povera figliuola *(s'alza)* Oh finchè il tuo amico sia arrivato io me n'andrò giù nell'orto a vedere cosa mestano l'opere. L'occhio del padrone ingrassa la vigna, dice; poi uscirò fuori a invitare qualcuno, e *(additando Giulio)* e lasciatelo dire.... O dove hai riposto il mio pennato, Annina?

Annina. Eccolo babbo *(lo trae da un cassetto della credenza)*.

Giacomo. Addio figliuoli; *(a Giulio)* e tu poi bada a rammentarti di quella mucca giù.

Scena IV. - *Giulio Annina*, *Menica* che va e viene.

Giulio *(all'Annina)* E sempre seria! Via, vieni quà....

Annina. Ma sì; e' pare quasi che tu ci prenda gusto a tormentarmi.

Giulio. Tormentarti! Sciocca! Ti pare? in un giorno come questo, dopo tante amorevoli cure che tu m' hai? Vieni qua via *(l'Anni-*

na ferma) o se no io andrò in collera! *(l'Annina corre a lui)*. Qua la mano, facciamo la pace; su il viso, ridi!

ANNINA. Dunque di là, con te, nel tuo stanzone?

GIULIO. No, no, come vuoi, nella camera dei forestieri. *(Rumore di carrozza)* O; ma sta' parmi udire il rumore d'una carrozza.

ANNINA. Sì, è lui! è lui! o lasciami Giulio, io mi vergognerei farmigli vedere.... *(Giulio corre alla finestra)*.

GIULIO. Finalmente! Sì, è lui ..... Menica, venitemi dietro, che ci sarà la valigia a portar su *(all'Annina scherzoso)* e tu bada ad accoglierlo come si deve.

ANNINA. Uhm! vai *(la Menica e Giulio via, Annina gli grida dietro)* Menalo su dalla scala del salotto. Oh, prima d'andarmene voglio vedere che viso egli ha *(spia dalla finestra)*. Eccoli, passano il cancello. Oh come egli è magro, sparuto. Come vestito! Mi fa da ridere quasi. Oh! che passettini fa! come se pestasse sull'uova; ha viso più di ragazzo che d'uomo! Ma Giulio sì! come marcia diritto; *(vergognosa quasi)*; quello sì che è bello.... Ma to' che me lo mena quassù in cucina! O questa poi... ma fuggiamo, egli entrano! *(via)*.

SCENA V. - *Giulio, Emilio, Menica* con valigia.

GIULIO. Alla campagnola, sai, nel cucinone di casa *(alla Menica)* Nella camera dei forestieri; poi tornate subito *(Menica via)*. Ehi! avvisatene Annina *(ad Emilio)* Dopo tanto aspettare..... qua di nuovo la mano.

EMILIO. Caro Giulio!

GIULIO. O ma tu avrai bisogno di qualcosa. Hai fatto colazione? Liberamente sai, te n'avviso fin d'ora, perchè qui siamo alla campagna.

EMILIO Ebbene sì; l'aria è così fresca e fine in queste parti, da mettere appetito in corpo a un morto *(trovasi alla finestra)*. Ma che bellezza, che giocondità di luoghi. E quella montagna là?

GIULIO. È il nostro Montebaldo, ver la cui cima sospiriam sempre quando siamo lontani. Quel picco laggiù, sopravi quelle rovine, è il castello d'Arco, i cui signori dominarono a lungo in questa valle; al piede giace l'umile paesello dove io son nato.

EMILIO. Oh, ma quel tuo maestoso lago di Garda là! Mirare e tacere!

GIULIO. L'Italia è bella da per tutto!

EMILIO. Ma non avrei mai creduto tanto il tuo Trentino *(ritorna la Menica)*.

Giulio. O brava! *(ad Emilio)* E dunque? Che cosa vuoi? parla. Caffè, vino, prosciutto? Quantunque in campagna, siamo forniti un po' di tutto.

Emilio. Come più piace a te. L'appetito è il miglior cuoco, dice il proverbio.

Giulio. Ebbene, so io allora che ti darò: del buon cacio pecorino, roba di casa, e fattura in parte delle mie riverite mani *(fa segno alla Menica che esce)*.

Emilio. E che! Faresti tu anche il cascinaio?

Giulio. E perchè no? Di tutto qua, caro mio; il cascinajo, il falegname, il medico, il contadino, l'avvocato, il maestro, ed occorrendo anche il servitore ed il cuoco.

Emilio. Pare impossibile! un uomo come te, che nel mondo facevi la tua figura, savio, dotto, che certo avresti fatto una brillante carriera, per lo meno professore alla Sapienza, e così giovato grandemente alla scienza e alla società.

Giulio. Ma scusami caro te. Forse che stando in campagna siamo poi fuori del mondo e della società? E quanto a scienza (se pure ne posseggo veh) forse che non posso io trarne profitto qua?

Emilio. Sì, fino ad un certo punto, concedo; ma tu concederai pure a me che il tuo innato amor proprio, la tua morale dignità, via non ponno che soffrirne qua.

Giulio. Ci siamo. O io ti pregherei una volta volermi dire che cosa tu intenda per tutti questi nomi.

Emilio. Eh diavolo! parmi non ci sia duopo di spiegazioni!

Giulio. Ed a me pare di sì, Emilio, e di chiara spiegazione! *rientra la Menica col cacio)* O eccolo! date qua. Anche del pane Menica, o meglio di quell' eccellente ciambella della colazione.

Menica. Non ce n'è più signore, i pochi avanzi se li intascò la signora Annina ch'è andata dalla malata vicina.

Giulio. Ha fatto bene *(la Menica mette in tavola il pane)* Prendete il fiasco ora, scendete giù, e spillatene di quello bianco.

Emilio. Ma tu mi vuoi confondere con tante premure e cordialità.

Giulio. Eh! questo è niente! Aspetta un po' che tu abbia a fare collo zio.... Gli è stile, vedi, de' paesi quando alcuno ci capita, o mangiare o ere.... non c'è *redemus*.

Emilio. Grazie del complimento.

Giulio. Su dunque, saggiane; nol troverai cattivo; quantunque ai vostri palati cittadini!...

Emilio *(si serve)* Eh di pur su te; ma la ragione è sempre dalla mia parte. Credi, io non me so dar pace. Con tanto amore ch' avevi allo studio, tanta capacità....

Giulio. Via, via.

Emilio. E perdersi a un tratto così miseramente! *(Giulio sorride)* Ma dimmi un po' di grazia, come ammazzi tu il tempo qua, che prima non t' ammazzi la noja?

Giulio. O bella! esercito la mia professione.

Emilio. Sì, ma essa ti porterà via ben poco tempo.

Giulio. Moltissimo anzi, perchè avendomi dato la Provvidenza di che poter campare, la esercito *gratis*.

Emilio. Eh! una bella cosa cotesta; ma poi?

Giulio. Non te l' ho detto? Un po' di faccende di casa; ora che è primavera in campagna, quest' inverno p. e. m' occupai di scuole serali, quanto prima si metterà su una società di mutuo lavoro fra operai, e a giorni sarò forse il sindaco del paese. Ti pare?

Emilio. Corbezzoli! tu sei davvero una seconda Provvidenza in questi luoghi.

Giulio. Tu l' hai detto; e lo so che qualcosa di bene lo faccio, quantunque poco al mio desiderio. Ne converrai dunque che.....

Emilio. E che?

Giulio. Te lo devo proprio dire?

Emilio. Sì, perchè no?

Giulio. Che standoci in campagna, non siamo dunque fuori della società, come tu vorresti darti a credere; primo, e secondo......

Emilio. E secondo?

Giulio. Che a far del bene a' propri simili non ne scapita per nulla l' innato amor proprio ne la nostra morale dignità.

Emilio. Ah, ah! briccone! tu m' hai voluto chiappare *(entrano l'Annina con fazzoletto sul braccio, e la Menica portando il vino).*

Scena VI. - *Annina*, *Menica*, e detti.

Annina *(tra sè)*. È sempre in cucina!....

Giulio. O ecco qua la cuginetta. Vieni. - Ti presento il signor Emilio Bertini ec, nobile patrizio veneto ec. *(ad Emilio)* sta bene! ch' ha avuto l' alta degnazione di onorare colla sua presenza noi poveri diavoli di campagna.

Emilio. Via, via! *(all'Annina)*. Mi gode veramente l' animo di poter conoscere da vicino l' amabile cugina di Giulio, le cui pre-

gevoli qualità m'erano già note da un pezzo..... *(additando Giulio; tra sè)* Graziosa figura!

Annina. Che dice ella mai? Ella mi fa confondere. Tutta bontà del mio signor cugino qua.

Emilio. Si sa, si sà la modestia va, sempre compagna alla virtù; ella mi pare senta di sè umilmente troppo.

Annina. *(tra sè)* O Dio! io non so cosa rispondere; mi confondono le sue parole *(ad Emilio)* Io non merito nulla......

Giulio. Andiamo via, bevi ora *(gli mesce)*. Un buon bicchier di vino riconforta gli spiriti, e scaccia la noja che c' assale, a dir vero, in città ed in campagna.

Annina. Certo sì; lei avvezzo a stare in città, gli parrà non poco strano trovarsi in queste parti; tanto più che siamo in quaresima. Ma vuol dire ch' ella è tanto buono e s' adatterà.

Emilio. La signorina mi vuol proprio confondere di gentilezza. *(Tra sè)* Quanto cara!

Giulio. O via finiamola con questi complimenti. Ti crederesti esser sempre in città? Qua, caro mio, son iti in disuso da un pezzo; se pur lo furono mai in uso.

Annina. Con loro permissione, ch' io vado di là a por giù il fazzoletto.

Emilio. Oh, faccia pur tutti i suoi comodi.

Annina. Giulio? *(gli parla sottovoce)*.

Emilio. *(tra sè)*. O ma ch' ella è amabile davvero! Qual modesto contegno, quanta semplicità e ad un tempo quanta leggiadria! Io rimango!

Giulio *(all'Annina sorridendo)* Sì, sì: ho capito.

Annina. Con permesso. *(Tra sè)* Quanta soggezione mi dà *(via)*.

Emilio. Ma sai, che tu hai una molto graziosa cuginetta, e bellina.

Giulio. È buona tanto. Ella dice che ce ne volessimo andare di cucina onde poter dar ordine al pranzo. O a proposito, tu sei capitato proprio in buon punto. Indovina, mo'? Oggi per l'appunto sono 27 anni ch' io sono nato.

Emilio. Me ne rallegro teco: cioè sì e e no. Ventisette anni! Per lo meno converrai meco che lasciasti la città ben troppo presto.

Giulio. E dàgli! O se io mo', per dirtela breve, fossi contento d' essere qua! E contento io..... capirai bene. Ma lasciamo là; per oggi basta; se ti fermerai qua parecchio, non mancherà tempo a quistioni. Vieni ora, andiamo a prender possesso della tua camera. *(voce di Giacomo di fuori Aprite, oh, aprite!)* Oh, stà! Ora tu co-

noscerai anche lo zio (*Va ad aprire entra Giacomo con una bracciata di tralci di vite*).

SCENA VII. - *Detti*, *Giacomo* e *Menica* che si troverà in scena.

GIACOMO (*alla Menica*) A voi, ecco qua. E' mi verrebbe quasi da piangere. Viti che avevano un mezzo secolo e più, piantate di loro mano da' miei nonni! ed ora a un tratto pif, paf! andate tutte alla malora. Prendete, e fatene sparmio, che la legna costa.

GIULIO. O zio, ecco qua l' amico arrivato or ora.

GIACOMO (*levandosi il cappello*) O la mi scusi ve' per carità, non l' avevo visto. Quando penso a quella bellezza di viti andate così a male mi prende tal passione quì (*segna lo stomaco*) che più non veggo lume.

EMILIO. Abbenchè non campagnolo, comprendo anch' io benissimo, quale dolore dev' essere, dopo averci lavorato attorno tanto, veder l' intemperie portarsi via le fatiche ed i raccolti.

GIACOMO. Ah ella mi comprende; benedetto lei dunque. Sia fatta pur la volontà del cielo; ma la creda, è dura a mandar giù. Mi dispiace così tutto in disordine, in questi abiti frusti e polverosi..... (*guardandosi le mani*).

EMILIO. Qua, qua, stringa.

GIACOMO. Evviva dunque a lei. Che la sia il ben venuto in queste parti e in casa mia. O perchè la non beve? Animo via signor..... oh, il suo riverito nome?....

EMILIO. Emilio.

GIACOMO. Su dunque, la beva sor Emilio. Le farò, guardi, compagnia, tanto per cacciar giù questo nodo (*Toccasi il petto*). Menica un bicchiere anche a me (*mesce intanto ad Emilio*). A lei.

EMILIO. Grazie, non troppo avvezzo a bere di mattina, non vorrei.....

GIACOMO. Eh via! che vuole che gli faccia un bicchierin di vino. È sincero sa. Guardi me (*beve*). Non può fare che bene. Eppoi Giulio gliel' avrà detto, i complimenti son banditi qua. Saremo poveri, rozzi sì, epperò ella ci vorrà compatire.

EMILIO. O s' ella incomincia dal farmi scuse....

GIACOMO. Beva dunque! (*Giacomo versa di nuovo a sè*).

EMILIO. Per aggradire...... (*a Giulio*) Tu dicevi bene ch' avrei avuto che fare collo zio.

GIACOMO. Tocchi. Salute ed allegria a lei! e vada al diavolo la crittogama (*beve*). O Giulio, sono stato pel paese, e qualcuno ha

promesso che verrà. *(Ad Emilio)* Festeggeremo oggi, lo sa, il suo giorno gnomastico.

EMILIO *(guardando Giulio)* Gnomastico!

GIACOMO. Non già perchè sia mio nipote, egli è figliolo d'una figliuola della mia povera sorella, che Dio l'abbia in gloria, non per fargli un'adulazione veh, ma egli n'è degno.

EMILIO. O sì, certo!

GIACOMO *(a Giulio)* E poi, sai, tutti; poveri e signori, tutti vogliono dare il voto a te, dicono: Vogliamo Giulio per Sindaco; e lo sarai veh, perchè al tirar de'conti, il merita!

EMILIO. E fortunato il suo paese!

GIACOMO. Del bene ne fa tanto sa *(a Giulio che vorrebbe tacesse)*. No lasciami parlare, ch' io il dica, quantunque a me, zio, non istia bene. Ma ella se ne sta qui ritto *(gli porta una sedia)*.

GIULIO. No, caro zio, ora ce n' andremo di là a prendere possesso del suo alloggio.

GIACOMO. O bravi, sì; poi fàgli vedere anche la casa; poveri campagnoli quali siamo, pure, vedrà, comodità non mancano: menalo su nel granaio, di là nel fienile, in cantina ed in istalla. O scusi, che ella sarebbe medico forse?

EMILIO. No.

GIACOMO. *(a Giulio)* Dàgli dunque tu un'occhiata a quella mucca, e fàgli veder tutto bene.

GIULIO. Or vieni dunque.

EMILIO. Dunque a rivederla signor Giacomo.

GIACOMO. A rivederla sor....

EMILIO. Emilio.

GIACOMO. Emilio sì; ho piacere d'averla conosciuto. *(a Giulio)* E tu bada a fargli passare bene il tempo, se pur vuoi ch' egli ci torni un' altra volta. *(Emilio e Giulio, via)*.

SCENA VIII. - *Giacomo*, indi *Annina*.

GIACOMO. Mi piace; è un signore a garbo! *(entra l'Annina)* E tu l'hai visto e salutato? È un signore che mi va a genio. Badiamo dunque a fargli onore sicchè non creda, d'essere capitato in casa di pitocchi. Hai inteso? Ora me n'andrò in mercato a vedere se ci sono capitati de' maglioli *(guarda l'orologio)*.

ANNINA. Che ore sono babbo?

GIACOMO. Cospetto! presto le nove!

ANNINA. Oh! e nulla ancora pronto pel desinare!

GIACOMO. E bisogna che m' affretti se pur voglio concludere qualcosa. *(Prende il cappello)* O maledetto gatto! Addio figliuola; e, com'ho detto, bada a farti onore *(via)*.

SCENA IX - *Annina* e *Menica*.

ANNINA *(chiamando)* Menica! Menica! Cielo, presso alle nove e non ancora posta la carne al fuoco *(entra la Menica)* O brava, presto! che bisogna pure dar mano qua. Dio che croce questo dover pensare al mangiare. Non sarebbe stato meglio...... Si farà così; per primo quella minestrina di taglierini che voi sapete così ben fare; il lesso con rapine s' intende; poi..... sapessi almeno cosa gli potesse gradire; avrà gusti di città....... Per ammazzare quel cappone là, troppo tardi che non farebbe a tempo a frollare. E sì del sangue potrebbesi fare una frittata..... Ci aiuteremo in altro modo..... Che impazzamento mai cotesto desinare. Su, brava, pigliate or voi la sporta e andate subito dal macellaro.

MENICA. Sissignora *(prende la sporta)*.

ANNINA. Che vi dia buon taglio, ditegli, anche un pezzetto di vitella se ci fosse: ditegli che oggi è il dì natalizio di Giulio, e c' è capitato un forestiere.

MENICA. Sissignora, lasci fare a me *(non si muove)*.

ANNINA. Andate dunque, e tornate presto. O me ne scordavo: un po' di fegato e cervello anche, che servirà per piatto di mezzo.

MENICA. Sissignora *(via)*.

ANNINA. Ora penserò io a preparare la torta di marzapane che tanto piace a Giulio. Voglio proprio fargliela coi fiocchi *(Va alla credenza, ne trae dell'uova che rompe in un coppo, e sbattendole canta accompagnata dal suono di cornamusa e dall'orologio che batte le nove)*.

Donna gentile
Dai bei color
E tu non sai
Che sia l'amor;

Quando una volta
Ti batte il cor,
E allor saprai
Che sia l' amor.

ATTO II.

La cucina dell'Atto primo. Attorno la tavola nel mezzo contadini che cenano; la Menica occupata a levare le scodelle della minestra ; l' Annina nel distribuire pane e cacio. – Sera; la campana suona l'Avemaria. I contadini s'alzano ; finito la campana di suonare, risiedono.

SCENA I. - *Annina*, *Menica*, i *Contadini*, indi *Emilio.*

CONTADINETTO. A me sol pane asciutto dunque, signora padroncina?

ANNINA. Oh caro te, ringraziane Dio, e pregalo te lo conservi sempre. Eppoi non siamo in quaresima? Sei giovine e fai anco te un po'di penitenza.

CONTAD. VECC. Brava! la dice bene, signora padroncina, il ghiottoncello!

ANNINA. Non è vero? *(Emilio comparisce ad un uscio laterale)*.

EMILIO. *(tra sè)* Eccola! Regina che dispensa le grazie ai suoi soggetti!

ANNINA. A voi Michele, e questa fetta di pane più e queste noci pe' vostri bimbi.

EMILIO *(tra sè)* Oh! Oh! Questa innocente, semplice fanciulla farà la mia disperazione!

MICHELE Che Dio gliene rimeriti, grazie sa!

ANNINA. N' ho dato a tutti?

BISTA. Scusi veh, signora padroncina, non faccio per dire...

ANNINA. Oh povero Bista, scusatemi anzi voi. Pover uomo, dopo che vi rammentaste di portarmi anche le palme. *(tornando al contadinetto)* Giacchè ne avanza un poco, eccone anche a te poichè sei stato zitto!

EMILIO. *(tra sè)* Cara!

ANNINA. Oh che mani sudicie tu hai! non ti vergogni, Presto su, vattile a lavare, o non ti darò niente. L'acqua non costa nulla poi, e la nettezza non è mai troppa.

EMILIO *(c. s.)* Oh io ci perdo il capo! ma miratela! Oh natura, e qui ha ben ragione Giulio, chi ascolta e segue te..... *(sospirando s'avanza)* Signora Annina... *i contadini (s' alzano poi siedono ; tra sè)* dinanzi a lei io perdo la parola!

ANNINA. O buona sera a lei signor Emilio *(ritorna il contadinetto)* O se hai fatto presto! te le sei lavate perbenino poi?

CONTADINETTO. Sì signora.

ANNINA. Fai vedere.

Contadinetto. Guardi. *(i contadini ridono)*

Annina. Tò dunque e bada ad esser savio.

Emilio. Ma lei ha un gran da fare sempre ; sempre occupata in faccende domestiche da mattina a sera; io maraviglio come la la possa reggere.

Annina. È il nostro destino di noialtre donne, ci sono già avvezza sa! M' immagino faranno altrettanto le sue di città, e certo, meglio.

Emilio. Oh le signorine di città... *(tra sè)* non vo' dir male ora.

Annina. *(continuando)* Eppoi cosa s' ha a fare? bisogna pur servirli questi signori *(i contadini ridono)* Scusi veh *(chiamando)* Menica! *(l'Annina parla sottovoce a Menica)*.

Emilio *(tra sè)* Sì, sì, oh io le parlerò, le aprirò tutto l'animo mio! altrimenti...

Annina. *(ad Emilio)* E sa, gli è sabato oggi, giorno di paga generale.

Emilio. Ah! *(sempre confuso)* Mangiano con grand' appetito cotesta gente!

Annina. Avesse visto prima la minestra! hanno faticato assai, specie oggi, per finir tutti i lavori, e sono stanchi poveretti!

Emilio. Dice bene : chi non fatica non gode *(a Michele che il riguardava)* Che ne dite voi galantuomo? Non è così?

Michele. Noi n'abbiamo anche un altro che dice : Chi non lavora non mangi.

Emilio. Anche questo è vero! come vi chiamate voi?

Michele. Michele di Pietro per servirla *(per alzarsi)*.

Emilio. No, no! voi altri siete stanchi *(il contadino siede)*.

Annina *(tra sè)* Egli s'addomestica con questa gente.

Emilio. Siete solo o accompagnato?

Michele. Eh signore, ce l' ho da un pezzo io, la si figuri, la presi a diciott' anni.

Emilio. Oh! E perchè poi così giovine?

Michele. Sa! così volle mio padre, per sodarmi, com' ei diceva, perchè, sà, ero un pò'scapato io. Non è bene che l' uomo stia solo, ei mi diceva. La presi, ed ora son contento.... E lei, se....

Emilio. Sono sempre scapolo *(guardando colla coda dell' occhio l'Annina)*.

Miche. La fa male, creda... Quelli della balia, parmi gli abbia scorsi anche lei, e all' aspetto dev' essere un signore.... Che stilla dunque? O creda a me ; nissun maggior piacere, che la propria casa, il proprio campo e la propria famiglia *(Emilio rimira l'Annina)*.

Emilio. Dunque avete anche figliuoli?

Miche. Eh, sissignore! Nove, nientemeno.

Emilio. Nientemeno!

Miche. Per me ne vorrei aver e una dozzina, sarebbe la mia ambizione. Eh lo so, che loro signori non ne vorrebbero nemmeno uno per non aver disturbi, ma per noi poveretti, i molti figliuoli sono una benedizione.

Emilio. Ma scusate veh, se sono curioso. E il campamento poi? come fate a provvedere a tutti?

Miche. Oh bella; ecco qua, gliel dico in tre parole: lavorare più che si può; più che si può risparmiare; e dove non si può farà la Provvidenza *(Giulio comparisce sul medesimo uscio laterale)*.

Emilio *(tra sè)*. Quanto senno. *(Al contadino vecchio)* O e voi buon' uomo? così vecchio e sempre lavorare.

Vecchio. O quanti, scusi, la me ne dà?

Emilio. I 70 gli avete?

Vecchio. Eh! tiri via, sono presso all'ottantina signore!

Emilio. Epperò, dicevo avreste diritto a riposare.

Vecchio. Diritto! riposare! Eh, signor mio, finchè mi reggono questi due cenci qua *(sporge le braccia)* la terra la vo' rivoltare. Non mancherebbe altro! riposarmi! ammalarmi ella vuol dire. Ma non sa? Quando riviene il dì di festa e noi ci sentiamo tutti male. E poi come camperei io allora? Allo spedale? ci vada pur chi vuole o chi non può; per me finchè Dio m' assista, vo' mangiare il pane col sudor di questa *(toccamdosi la fronte)*.

Emilio *(tra sè)*. Nobili sensi!

Giulio *(accostandoglisi, battendogli sulla spalla)*. O amico, bravo! *(I contadini s'alzano)*. Quieti, quieti *(ad Emilio)* Parmi, l'odore di campagnolo non t' offenda più le delicate nari come prima; cominci a fare a confidenza con questa gente. Questo è già progresso; me ne rallegro teco. *(L'Annina frattanto va e viene occupandosi di cucina)*.

Emilio. Ma che vuoi! io rimango di tanta giustezza d' idee, nobiltà di sentimenti in cotestoro, e domando a me stesso: Dove mai e da chi hanno essi imparato tanto! *(L'Annina via)*.

Giulio *(sorridendo)*. Dove e da chi? te lo dirò io a un tratto; da lor babbi e mamme in casa, dal curato, in chiesa e in scuola; e da tutti per le piazze.

Emilio. Eh sì; ma resterebbe poi sempre un' altra domanda a fare, cioè da chi abbiano imparato questi?

Giulio. La risposta sarebbe pur facile e pronta amico, ed io te la direi quì ove non fossimo troppo all' aperto....

Emilio. O bella! Perchè te ne riguarderesti? s' ella è giusta e vera...

Giulio. Eh caro mio, non sempre tutto ciò che è vero e giusto piace a udirlo; certe verità in oggi non si vuol più sentirsele ridire, le saprebbero troppo di vecchio e di stantìo, sarìa per noi un imprudenza dirle, farsi gridare senza prò la croce addosso, esser chiamati Dio sa con quali nomi.... e allora capirai bene, addio buon esito della commedia.

Emilio. Oh sì! capisco Giulio, dove mira il tuo discorso. Ma quanto a me ti dico, che dopo venuto qua un gran cambiamento è seguìto in me. Comincio anch' io a capire, che non è tutt' oro quel che luce. Allegra, splendida, romorosa sì la vita di città; ma quanto a riposato vivere, serenità d'affetti, contentezza d'animo, si trova solo qua.

Giulio. Questo poi....

Emilio *(con calore crescente)*. Oh sì, lasciamel dire, solo qua in mezzo alla bella, vergine natura, fuori del lezzo delle cittadinesche mura, fra le gioje del domestico focolare, tutti d' un amore e d'un accordo, aiutantisi a vicenda, semplici di modi e di costumi, del poco contenti....

Giulio. Amico, tu t' entusiasmi.

Emilio. Sì sì, qui parmi essere tornato tranquillo, respiro, sarei felice io qui. Il solo pensiero, credi, di dover fra poco ritornare in città mi ripugna, or mi conturba. In quella sentina di vizi e di dolori *(Giulio sorride)* dove si gode sì, ma poi lo sconti amaramente, dove tutto è affanno, noia, dubbio e derisione d' ogni più sacra cosa; un inferno insomma la vita e dannazione!

Giulio. Ecco l'esageratore. Pare impossibile come tu non sappia mai tener modo nelle cose. Eri in città? E to' che tu disprezzavi la vita di campagna; ora che sei in campagna, cominci dal dire plagas della città.

Emilio. Ma tu stesso non lo dici sempre?

Giulio. Che cosa dico io?

Emilio. Che la vita cittadina è..... è..... una miseria.... un' infelicità.....

Giulio. E daccapo coll'esagerazione! Io non ho mai detto questo, e se talora mi lasciai ire con qualche impeto, nol nego, ad esaltare la campagna a petto la città, protesto qui, non fu certo mai per odio a questa. La giustizia innanzi tutto, amico: e come fate male voi talora sprezzando e trascurando noi, non contandoci per quello che pur vagliamo, così sarebbe ingiustizia e gran stoltezza nostra non riconoscere i pregi ed i vantaggi che arreca la città. Così città e campa-

gna, anzichè astiarsi come fanno, s'intendessero una volta, si dessero la mano; ambedue, cred'io, sono necessarie per camminare in regola. Ma non vuole l'una? la città camminar sola vuole senza badare alla campagna? E allora aspettiamoci pur quei disaccordi, quelle lotte che funestano gli stati, e sono spesso causa della loro rovina..... Non dissi io sempre questo?

EMILIO. È vero (*rientra Annina; Emilio tra sè*) Ecco colei che mi fa esagerare. (*I contadini s'alzano per andarsene*).

ANNINA. Dove andate ora? aspettate; ora egli viene. Non vi rammentate più? È sabato oggi, giorno di paga. (*I contadini si fermano; l'Annina, la Menica mettono mano a sparecchiare*).

GIUS. ad EMIL. O senti amico, io devo arrivare fin qua alla scuola serale, ch' essendo vicina la Pasqua, è sera di chiusura. Se tu ci vuoi anche venire sentirai un bel discorso del curato.

EMILIO. O no, ti prego, lasciami piuttosto qua in mezzo a questa buona e brava gente.

GIULIO. Come vuoi; facevo solo perchè tu passassi meno peggio la sera. (*Guardando l'orologio*) Per bacco! le sette già sonate; addio dunque a poi (*ad Emilio sorridendo*) divertiti pur qua (*saluta Annina*).

ANNINA. Tornerai presto Giulio?

GIULIO. Spero di sì, non v'essendo altro che il discorso (*I contadini dando il passo a Giulio ed inchinandolo*).

UN CONTADINO Lustrissimo signor padrone!

ALTRO CONTAD. Signor Sindaco!

GIULIO. Addio! addio! (*via*).

SCENA II. - *Entra Giacòmo col cappello in mano.*

GIACOMO (*ai contadini*) O eccomi qua da voi. Scusate se v'ho fatto aspettare, non avevo spiccioli. Signor Emilio! La scusi veh anche lei; questa la è gente che non può aspettare.

EMILIO. Faccia pure; è troppo giusto.

GIACOMO (*mettendosi gli occhiali*). Fatevi più in qua (*legge in una cartellina che trae dal cappello*). Michele! (*Michele si fa avanti*) Oh bravo! A te mi pare,..... aspetta... sì; t'anticipai la settimana perchè n'avevi bisogno.

MICHELE. Signor sì.

GIACOMO. Cosicchè ora saremo del pari.

MICHELE. Gnorsì (*con voce fioca*).

Giac. O che hai che ti cala la voce, e mi guardi malinconico? Ah, ho capito. Bene, prima d'andar via o domattina che è festa, vieni giù in scrittoio che t' anticiperò anche l' altra.

Miche. E sissignore, ne la prego.... *(l'Annina postasi a tavola mette mano a indorare palme d' ulivo, Emilio sempre gli occhi fissi su lei).*

Giac. *(ad Emilio)*. Che s' ha egli a fare? è sopracarico di famiglia, lasciarlo morir di fame?

Emilio. Fare la carità!

Giac. A te Bista *(dandogli una cartellina)*. C' è anche una piccola inezia di più per quel servizio che mi rendesti giorni fa. Io non voglio la roba di nessuno e molto meno de' poveri. Niccola a voi; a voi Andrea; a voi *(al contadinetto)*. Fatti avanti te scapuccio. A te, li darò domattina alla tua mamma; epperò tu gli dirai che venga per me.... I giovanotti, secondo me, e meno n' hanno per le mani e meglio stanno.

Conta. Come la vuole lei, per me fa lo stesso.

Giac. Li avete avuti tutti? Ebbene, ritornatevene ora quieti alle case vostre, e buona notte.

Miche. Buona notte a lei; signor padrone e compagnia. Signora padroncina benedetta....

Annina. Addio, addio! buona gente, dormite bene tutti. Menica, fate loro un po' di lume *(i contadini via)*.

Giac. *(ad Emilio)*. E che vuol ella fare? ho aggiunto anche qualche cosa di più a tutti. La roba è così rincarata in oggi; e poi n' hanno tanto di bisogno. Melius est abundare quam deficere, dice; meglio sì un soldo più l' abbino loro che non io. Epperò non potei mai vedere certi ricchi avari che per cumulare sempre più, non si riguarderebbero dal porli in croce. O che non devono campare essi? e la famigliuola che non l' hanno forse? Ma lasciamola lì, perchè io mi ci riscalderei. Galantuomini! Galeotti dico io! Piuttosto me n' anderò giù in cantina a spillare di quell' altra botte. Strozzini! Menica pigliate un po' di lume e venitemi dietro. Gliene farò assaggiare d' un' altra qualità; domani è festa grande e vorremo stare allegri *(alla Menica)*. Andiamo. O bimba *(all' Annina)* bada tu a fargli un po' di compagnia a questo signore finchè ritorniamo. Con permesso dunque. *(Giacomo e la Menica via)*.

Scena III. - *Emilio, e Annina.*

Emilio. Cielo! qua solo con lei mi lasciano! O perchè mi batte così forte il core! Eppure la bramavo quest'occasione. E sia dunque;

Coraggio! (*s' avanza, indi s' arresta*). Come tremo e mi confonde la sola sua presenza! (*per accostarsi all' Annina, che seduta alla tavola indora palme d' olivo*).

(*Canto de' contadini in istrada che via via s' allontana*).

Addio, mia bella, addio,
L'armata se ne va,
Se non partissi anch' io
Sarebbe una viltà.

La spada e le pistole,
Lo schioppo l' ho con me,
E allo spuntar del sole
Io partirò da te.

Annina. Scusi veh signor Emilio, se io seguito a fare il mio lavoro; domattina è festa, e mi tocca alzarmi presto per la messa; e non vorrei per tutto l' oro al mondo, che que' poveri bambini fossero privati di questo piacere. - Ma non siede ella? Aspetti le porterò una sedia (*per alzarsi*).

Emilio. Oh no, stia!.... (*Emilio prende una sedia e siede accanto all' Annina. Tra sè*) Oh mio core! E che cos' è poi questo ch' ella fa?

Annina. O non lo vede? Sono le palme d' alloro e d' olivo per la festa di domani. Se vedesse come è bella! - Non c' è uomo o donna che non l'abbia il suo segno di palma in mano o in petto - I ragazzi poi, o quelli sì che le portano attorno a fasci; e come tutti si raunano in chiesa alla messa, la pare diventata una selva che il vento mova. Ella guarda attento. Che non usano forse così dalle sue parti?

Emilio. Sì, sì; ma cotesta foglia d' oro e questi nastri poi?

Annina. O bella! (*tra sè*) non sa niente. Servono per adornare il gambo e le foglie delle palme. Queste poi sono pe' bimbi della vicina. Poveretti! Che piacere avranno; mi salteranno al collo ricoprendomi di baci! O si provi un pochino lei, se sa; m' ajuti; via (*presentandogli una palma*).

Emilio. Eh temo non sarei capace.

Annina. È tanto facile! guardi che le insegnerò. Si prende della foglia d'oro così, si prende, poi si fa (*la bagna in una scodella*) così, si fa, che non bagnandola non attaccherebbe; poi bisogna bagnare anche questa (*bagna la foglia d'olivo*) poi così. Ecco vede, fatto in un attimo! A lei dunque (*presentandogli la palma*).

Emilio. Non mi riuscirà: o, ma sa piuttosto cosa ella dovrebbe fare? (*tra sè: io non so come incominciare*).

Annina. Che cosa? dica.

Emilio. Indorarne una anche per me.

Annina (*ridendo*). O che ne vorrebbe fare? Gli è ben vero che le sono buone a scacciare le saette e la grandine, ma ella non è un bimbo poi per volerla indorata.

Emilio (*tra sè :* Oh peggio d'un bimbo!) È vero; ma dovendo presto andarmene di qua porterei così meco una memoria.... di questi luoghi dove mi son tanto divertito; dove tante cortesie ho avute.... da lei sopra tutti.

Annina. O senti, da me! Io non ho fatto più di quello che doveva. Ella piuttosto mi scuserà, se ho mancato forse in qualchecosa, creda, se mai non l' ho fatto a posta.

Emilio. (*con calore*) O per carità, la prego, non la incominci dal farmi scuse, ella mi confonde, m'avvilisce!

Annina (*tra sè*: Mio Dio! che gli avessi detto qualcosa che non istà).

Emilio (*con calore crescente*). Ella piuttosto deve scusare, perdonare me, se troppo ardito forse.... (*entra la Menica*) (*tra sè :* O maledizione)!

Annina. Che c'è Menica?

Menica. S'è spento il lume: mentre sprizzava il vino dalla bolle, il padrone m'urtò nel gomito, e lo sprizzo andò per l'appunto nella fiamma (*alla Menica per riaccendere il lume*).

Annina. Aspettate che sarà bagnato (*gli aiuta ad accendere*) Ahi! che quasi mi sono bruciata le dita! (*la Menica, via; l'Annina torna a sedere intenta al suo lavoro; silenzio, Emilio la guarda fiso, Annina alzando la testa verso di lui.*) Ella mi guarda: mi vuol far confondere. Dirà: Che cosa vuol mai fare cotesta arruffona? Eccola finita l'una (*posa la palma adorna di nastri di seta, Emilio la prende in mano e la riguarda*) Ora quest'altra (*tra sè*). La guarda bene un po' troppo pel sottile. M'è venuta fatta così alla peggio, lo vedo anch'io, ma per quei poveri bimbi basterà. Ella mi guarda così fiso che quasi non ho più coraggio a seguitare; (*tra sè)* mi tremano le mani.

Emilio. Teme ella di me?

Annina. No, no; ma mi mette soggezione il suo guardare.

Emilio. E perchè?

Annina. Perchè....perchè certo, io lo so, quel ch'ella dirà dentro di sè; come si contentano di poco, non sono proprio buoni a nulla cotesti campagnoli.

Emilio. O signora Annina! da che son qua fra loro ho ben cambiato assai, ed ella dovrebbe essersene accorta, di quella storta opinione ch'avevo; e se prima tutto il buono, credevo accogliersi in città, ben veggo adesso come la parte migliore trovisi in campagna.

Annina. È lei tanto buono.

Emilio. O non io! ma lei lo è tanto buona, amabile, gentile, tutto! O mi lasci dire! dove mai più angelico costume, soavità di modi,

innocenza di vita, virtù (*tra se :* Bellezza) pietà. Epperò io la guardo maravigliato e stupito.

Annina. Cessi per carità, ella mi fa doventar rossa. Buona sì, virtuosa, pia; sono tanto cattiva io.

Emilio. Cattiva lei! (*sorridendo*).

Annina. Sì, sì, ella dice così perchè non mi conosce; se mi conoscesse bene.....

Emilio. Cattiva lei!

Annina. O perchè non la mi vuol credere, sentisse un po' il mio confessore cosa dice.

Emilio. Cattiva lei! (*tra sè*). o io m' adiro con me stesso; non mi riesce dar la via alle parole.

Annina. Dice che troppo facile m' adiro, troppo svogliata nell' adempimento de' miei doveri, nel fare le mie devozioni, talvolta distratta in chiesa, rispostona talvolta con babbo (*tra sè*) con Giulio no, non adopro maniera colla gente di servizio...... Dio! che quasi stavo per fare la mia confessione a lei.

Emilio. O dica, dica! Tutto che la riguarda m' interessa tanto tanto! Non se n' è avvista mai? Io la miro, la seguo dappertutto, tutto quello ch' ella fa o dice osservo, noto. O permetta, soffra ch' io lo dica; io ho tanta stima, affetto, venerezione per lei!

Annina. Cosa ha detto? Venerazione! non sono un santo io.

Emilio. Venerazione ho detto sì, per non dire amore; amore sì, poichè l' ho detto; o mi perdoni, perdoni; io l' amo sì, io l' amo tanto!

Annina. O Signore, io non so più.... (*le cade la palma di mano; sentesi la voce di Giulio che chiama* Annina, Annina!) Ah! viene Giulio (*per alzarsi*)

Emilio. O un momento ancora! si fermi, ascolti, un solo momento! (*l' Annina va ad aprire*).

Scena IV. - Entra *Giulio*.

Annina. O Giulio!

Giulio. Non udivi? chiamavo perchè mi facessi un po' di lume; la luna e già andata sotto, e gli è un gran bujo.... fuori. O Emilio *tra sè)* : che cosa ha costui? *(guarda Annina, tra sè)* Come ambedue confusi e accesi in faccia!)

Emilio. Sei tornato presto.

Giulio. Il discorso fu assai breve. Mi rincresce ora che tu non ci sia venuto. Quante belle cose disse, quante verità e in un modo così semplice e chiaro. Tu saresti rimasto. Parlò un po' di tutto;

d' economia, di diritti, ma più di doveri, poggiando tutto, s' intende, sulla religione. Mi ricordo di queste parole, disse; Senza religione il mondo va sì; ma va in rovina. *(tra sè)* Ma che diamine ha costui? (*All' Annina*) Dov' é babbo?

ANNINA. È su; no anzi è giù, in cantina.

GIULIO. Ah! E le tue palme, hai finito di dorarle?

ANNINA. L' una sì; o dove è ora l' altra? (*cercando*).

EMILIO. Eccola; mentr' ella s' alzava per andare ad aprire a Giulio, l' è caduta di mano, ed io l' ho raccolta.

ANNINA. Grazie, signore.... Giulio, posso io andarmene?

GIULIO. Che domande! se hai da fare di là vai pure.

ANNINA. Con permesso allora..... (*l' Annina via*).

SCENA V. - *Giulio* ed *Emilio*.

GIULIO. Ma cosa hai tu, dimmi che m' hai l' aria turbata? Non ti senti bene? qualcosa t' è accaduto.... Annina forse.... voltati a me: parla!

EMILIO. O Giulio amico mio! (*serrandogli la mano*).

GIULIO. Amico tuo, sì, parla dunque, che cos' hai che ti conturba?

EMILIO. O Giulio!,... sì, io tel dirò, sì, perchè tacendo crederei offendere la fiducia che tu riponi in me e d' altronde non è più possibile!

GIULIO. (*tra sè*) non capisco. Di che si tratta dunque?

EMILIO. O ma io ti prego non volerti ridere di me, compatisci ten prego alla mia debolezza (*tra sè*). Io non so da qual parte farmi!

GIULIO. Ma via non volermi tenere così sospeso, di' pur su francamente.

EMILIO. Ebbene sì; non farò preamboli, ti parlerò aperto, non una lunga storia, tu mi conosci già.....

GIULIO. O insomma!

EMILIO. Ebbene sì fuori! sappilo dunque. Io amo tua cugina!

GIULIO. Oh!

EMILIO. Sì, ne sono innamorato alla follia! Io non saprei dirti, ora specie, come, ne quando sorgesse in mè quest' amore; fu un istante; le sue gentili maniere, i sensati propositi l' avvenente forma, quell' amabile semplicità, il dolce sguardo, la voce affettuosa, il gesto il passo, tutto insomma mi colpì fin dalle prime in così strana guisa che sento ormai non potervi essere più felicità per me, se quell'anima non diventa mia.

Giulio. Tale è difatti!

Emilio. O Giulio, senti! (*prendendogli la mano*) Ma qui avrei bisogno che tu pure mi venissi schietto, nulla mi tenessi celato.... o dimmi, poss' io parlarti senza riguardi, come dentro sento?

Giulio. Non siamo noi amici?

Emilio. È vero sì, ma talvolta anche fra amici....

Giulio. Non mi conosci tu ancora dunque?

Emilio. Ebbene! poichè t' ho detto ormai il più.... (*tra sè*) quale fatica!) brevemente! dì'! tu non hai alcuna mira sopra di lei, oppur altri che tu sappia?

Giulio. Per me, no, nessuna....

Emilio. Ed ella non ama nissun altro; il suo core è pienamente libero?

Giulio. Crederei....

Emilio. Ah capisco, dunque tu non ne sei sicuro?

Giulio. Per quanto posso sapere io, sì....

Emilio. O scusami, Giulio, se nuovamente ti parlerò aperto.... Io ho un forte sospetto, sarà infondato, forse farò male a dirtelo, ma la sincerità innanzi tutto.... Io credo non esser fuori del vero dicendo, che la tua cugina ha una forte simpatia....

Giulio. Oh! per chi?

Emilio. Scusami, per te!

Giulio. Oh no! il tuo sospetto è proprio senza fondamento.

Emilio. Eppure bada....

Giulio. No, no; qui tu la sbagli di grosso; assicuratene....

Emilio. Ebbene quando sia difatto così e tu me n'assicuri, alle brevi: fin da quest' istante io vi chiedo la mano d'Annina per sposa. Sei tu contento? Non mi rispondi. Avresti qualche cosa a ridire?

Giulio. Io? nulla! contentissimo anzi. Ti pare? una fortuna grande, inaspettata per lei; ma....

Emilio. Ma che?

Giulio. Bisognerà pur parlare, sentire lo zio...., lei....

Emilio. Eh certo! e di questo favore appunto io vorrei pregare te. Quando tu ne sia persuaso, e come dici non hai nulla in contrario....

Giulio. Posso farlo, se il vuoi, gliene posso parlare.

Emilio. E allora senti il progetto che io avrei fatto. Onde lasciarvi pienamente liberi, e per quella certa delicatezza, tu mi comprendi, io avrei divisato, finchè tutto sia combinato, andarmene un po' così, fare una gita per questi contorni, eppoi quando sia il tempo.... Che te ne pare?

Giulio. Benissimo, mi dispiace solo che ci starai con disagio, non v'essendo alcuna buona locanda, nè comodità di sorta.

Emilio. Ebbene, me n'anderò fino alla vicina Trento, che non ho anche visto, e poi com' ho detto ritornare.... tra quanti giorni credi?

Giulio. Non saprei.... tra una settimana....

Emilio. La vigilia di Pasqua allora, per poi solennizzare la festa insieme. Non sarà troppo presto?

Giulio. No, no.

Emilio. Dunque noi siamo intesi.

Giulio. Sì.

Emilio (*accostandosegli*) Ma me lo fai tu volentieri questo favore?

Giulio. Che domande!

Emilio. Scusami sì, se io te lo dico, perchè dal tuo contegno, non so, mi faresti dubitare quasi....

Giulio. Quando t' ho promesso, che discorsi! lo farò; ti basta?

Emilio. Basta così. (*tra sè*) Eppure qui sotto ci cova qualche cosa.

Giulio (*tra sè*). Ha indovinato; non so perchè, ma volentieri nol faccio.

ATTO III.

Cortile ed orto con fiori; a destra la casa con breve scala che mette abbasso; in fondo muro di cinta con in mezzo un cancello che dà sulla via; a sinistra un pergolato o cupolotto di madreselva e gelsomini; da lato una fontana che getta acqua con lieve mormorio.

Scena I. - *Giacomo e Giulio entrano passo passo dalla parte opposta alla casa.*

Giacomo. Insomma come ti ripeto, io non ho fatto più che prepararla, senza entrare nel più e nel meno della cosa (*fra sè:* che non mi sarebbe bastato l'animo) il resto lo farai tu.

Giulio (*pensoso*). Strana cosa invero, che la semplice proposta di matrimonio, l'accogliesse così mal volentieri, la mettesse quasi in all'arme, come dite.

Giacomo. Anche a me la parve strana al primo; ma ripensando poi; la è pure per essa cosa affatto nuova, inaspettata, bambinetta come è sempre, non avvezza a staccarsi (*tocca i calzoni*) dal suo babbo. Ma a me e a te pure parrà strano quando non l'avremo più qua quell'angioletto caro, che formava la sola, l'unica mia delizia.... (*sospira*) Un bel compenso invero per voi altri babbi. Voi le mettete al mondo, voi le allevate, ci fate attorno le mille cose, come a dire: Sarà il bastone

della mia vecchiezza, e to'quando n'avete appunto più bisogno, un ladroncello capita e ve la porta via. Malledet.... benedetti i forestieri!

Giulio. È destino delle donne questo, zio, allevarle non per noi, ma per gli altri, e giova l'averci pensato prima.

Giacomo. Be', sia pure; quando si tratta del suo meglio, pazienza! Tu dici che il signor Emilio è un buon giovine; di sani principii, comodo di casa sua, anzi ricco, tu dici; amico tuo.... allora mi conforto e dico: sia fatta pur la volontà del cielo, e vada! Ma che hai tu? che mi sembri pensieroso.

Giulio. Nulla zio.

Giacomo. Eh nulla no. Ben ti si legge in viso, come duole a te pure che.... (*fra sè:* non ho più coraggio quasi a dire il nome) che Annina, dico, se ne vada. Eh! Dio non m'ha voluto esaudire in questo; che la cosa andasse come avrei bramato io! Pazienza!

Giulio. Come sarebbe a dire, zio?

Giacomo. È inutile che te lo dica ormai che il bue è fuori della stalla: se tu non avessi mostrata sempre quella ripugnanza al matrimonio, e ti fa torto veh, ad un uomo come te, ed io non ho saputo mai rendermi il perchè, non si sarebbe or qua a questi passi, si sarebbe potuto combinare tutto per la piana. Quell'era il progetto che io vagheggiava sempre, ed ora si sarebbe tutti più tranquilli, non si sospirerebbe ora. Ma il cielo non ha voluto così; dunque sia, e non se ne parli più. Allegri, Giulio, allegri *(scuotendolo)*, alla fine de'conti ella anderà a star bene (vo'credere); quantunque lontana in città, in oggi che si vola, l'andremo di frequente a ritrovare, e sarà come se noi l'avessimo sempre qua. Dunque siamo intesi. Poveretta! ella è su tutta in festa e in gioia per essere tornata ora dall'aver fatto le sue devozioni. Non vorrei i discorsi che tu gli sarai per fare me la turbassero ; bada tu a pigliarla a modo, per la lunga, tu sai quanto l'è delicata; gli ho detto già che tu l'aspetti qua.

Giulio (*come disapprovando*) Gli avete detto?!

Giacomo. Sì che tu hai bisogno di vederla, di parlarle. Intanto io me n'andrò a fare una girata pe'campi finchè sia venuta l'ora della messa. Su su coraggio: caro Giulio? Vedi che bella mattinata, come splende vivo il sole, che chiarezza d'aria, per quanto arriva l'occhio neppure una nuvola, si vede. Pare proprio che anche cielo e terra si preparino con noi a celebrare la gloria del Redentore. Addio dunque a poi; mi saprai dire....

Giulio solo.

Giulio. Sarebbe dunque vero che quando si possiede indisputato un bene noi non ne facciamo alcuna stima; e solo quando ci viene tolto o

pure conteso, allora conosciamo quanto vale, e l'immensità di quella perdita? È tutto dire! io che ad Annina ci pensavo sì, ma non più che se mi fosse una sorella, una figliuola amata ora che mi si minaccia portarla via, non lo vorrei: m' inquieta, mi turba un tal pensiero, son diventato geloso quasi, come se io l' amassi ben più d' una figliuola e di sorella. Io non so cosa torrei piuttosto che doverle fare quest' increscevole imbasciata. E d' altra parte! l' occasione per la fanciulla è buona, ho promesso ad Emilio che gliene parlerei.... Quale supplizio! Dovere io, io contribuire a tormela d' attorno (*sopra sè*) Tientela per te, sposala dunque tu, chi te lo vieta? Lo zio l' udisti, sarebbe nelle sue brame questo; e dunque?.... Non so perchè, il matrimonio non è entrato mai ne' miei progetti; oh no perch' io disprezzi questo stato ch' è pur tanto naturale all' uomo (che uomo sia e da uomo senta) ma non so perchè; i gravi pensieri che esso porta forse, la più grave responsabilità, gl' infiniti disturbi, la scelta della donna.... Ah! eccolo l'ostacolo più serio: trovarla quale io la vorrei, che amandola, altrettanto mi riamasse. Ah! senti il fruscìo della sua veste e il suono dei suoi passi; ella viene! (*entra l'Annina vestita di bianco con una rosa in mano*).

SCENA II. - *Giulio* ed *Annina*.

ANNINA. Giulio mi volevi? prendi guarda è una primizia di quelle doppie: l' ho colta nell' orto della vicina, apposta per te; com' è bella! che soave odore, annusa un poco (*gli pone la rosa all' occhiello del soprabito*).

GIULIO. Tu sei lieta stamane.

ANNINA. Oh sì tanto! tu sai di dove vengo. Che bel cielo sereno, che pace ovunque; senti che grato odore di fioritura, tutto è festa oggi. Babbo mi disse che tu mi volevi.

GIULIO. Sì, mia cara, ti volevo, parlarti volevo, e di cosa che forse potria riguardarti.

ANNINA. Ah capisco! No, no, Giulio no.

GIULIO. Di che cos' è dunque che io ti voglio parlare?

ANNINA. Ah lo so pur troppo bene, no Giulio no.

GIULIO. E perchè no? Vieni qua, dah rava; siedimi accanto (*Giulio siede sopra una pietra*). Non far la ritrosa, via (*l'Annina sempre ferma*). Dunque tu non hai più alcuna fiducia in me?

ANNINA (*correndo a lui*). Oh sì, tutta tutta!

GIULIO. Siedi ora dunque, siedi.

Annina. Sedere! sì ma ad un solo patto.

Giulio. E quale?

Annina. Oh non parlarmi ti prego di quella cosa!

Giulio. O via non fare poi un po' troppo la bambola (*con risolutezza*). Siedi ed ubbidisci!

Annina. (*tra sè*) Cielo mi sgrida! (*siede*)

Giulio. Ora sì! dabbrava! qua, dammi le tue manine — Più accosto. Dimmi... (*tra sè*) oh, la dura parte che mi tocca fare!

Annina Oh Dio. (*chinando il capo*).

Giulio. Su via, alza la testa, guardami, rispondimi giusto. Credi tu, su via (*gli alza la testa*) ch' io t' abbia sempre voluto bene e tanto ten voglia sempre? Rispondi!

Annina. Sì, credo.

Giulio. Dunque ne verrà di conseguenza, che io deva sempre, anzi non potrei non volere il tuo bene. Non è vero? Lo capisci tu bene questo? stai muta!

Annina. Sì, ho detto.

Giulio. Dunque se io ti parlerò e proporrò cosa che sia del tuo meglio tu dovrai dunque ascoltarmi, prenderla in buona parte anzi, specie, quando... (Da me medesimo mi confondo !)

Annina. Ohimè!

Giulio. Oh alle corte! sì, io t' ho fatto venire qua appunto perchè ho una proposta... di matrimonio a farti!

Annina (*ritirandosi in fretta le mani*). Ah egli non mi vuol più bene! (*copresi il viso*).

Giulio (*tra sè:* Dio mio!) Ma senti Annina; via scopriti la faccia (*le ritira le mani dal viso*) sii buona! (*l' Annina ritorna calma*) così. - O, ma perchè dimmi, tanta ripugnanza in te, solo a udire parlarti di matrimonio? tu non sei più affatto bambina, i sedici li hai già trascorsi; una savia ragazza, come tu sei, deve pure non isgomentarsi a sentirsi parlare di tali cose, tanto più quando si tratta d' un onesto e vantaggioso collocamento, e a questo passo od ora o poi bisogna pur venirci una ragazza.

Annina. Ah Giulio te ne prego!

Giulio. Il giovane che ha chiesto la tua mano....

Annina. Ah lo so, lo so; non me ne parlare per carità!

Giulio (*tra sè:* Ella mi tronca le parole di bocca!) Ma via non t' inquietare, sii buona. Tu lo sai dunque, chi sia il giovane che ti avrebbe chiesto in....

Annina. Oh sì, me l' immagino, il signor Emilio, l' amico tuo.

Giulio. Lui appunto!

Annina. Dunque volete proprio ch' io me ne vada sposa a lui... per forza.

Giulio. Per forza! oh no questo.

Annina. Allontanarmi, cacciarmi volete di casa, che io me ne vada lontana in città, lontana da babbo.... da te!... Siete dunque proprio stufi di me, non volete che io più seguiti a servirvi; voi non mi volete più bene, mi odiate dunque?... sì, me n' andrò e subito via di qua *(per alzarsi. Giulio la trattiene)* No lasciami, andarmene voglio.... oh! *(scoppia in pianto)*.

Giulio. Ma Dio, calmati, Annina non fare così, tu mi strazzi il cuore, non vedi *(tra sè*: E impossibile dirle più niente!)

Annina. Va', vai pure, povera disgraziata, derelitta da tutti; nessuno più ti vuole già, tutti ti odiano; o che fai tu più qua a questo mondo; oh mamma mia!

Giulio *(per metterle una mano alla bocca)* O basta, basta! questo è troppo! mi sento male! *(silenzio: Giulio la fa di nuovo sedere)* Ebbene piuttosto che tu.... abbia a disperartene, - non sarà più nulla.

Annina. Non ne sarà più nulla, hai detto; non sarà più dunque?...

Giulio. Ma no; se tu proprio non vuoi, nissuno al certo ti forzerebbe....

Annina. Dunque io potrò seguitare a starmi con voi, con babbo, con te e sempre. O gioja! o grazie! grazie Giulio!

Giulio. Grazie niente! Ma pensaci due volte prima.

Annina. Io ci ho bell' e pensato, non ci vo' pensare; starmi sempre con babbo, con te. Pensarci! oh!

Giulio. Ma bada bene, se poi col tempo, tu avessi a pentirtene, col tempo....

Annina. Cielo! pentirmi! e di che cosa mai? di restarmi sempre con voi.... Ma non siete voi tutto per me al mondo, tutto! *(con viva espressione)*

Giulio. No! Per esempio, io non sono ora per te più che il tuo cugino *(con viva espressione. - Silenzio -; Giulio e l'Annina si guardano fiso, si toccano le mani)*

Annina *(con forte espressione)* Ah! Giulio, Giulio mio! *(gli cade colla testa in seno)*

Giulio *(tra sè:* Mio Dio, quale linguaggio mai!) Su alzati Annina: o Dio fosse mai vero!... Annina Annina! ella si stringe ancor più forte a me! Annina dico! *(l'Annina scoppia in singhiozzi e pianti)* O cielo e terra! Dunque!... tu ami me tu dunque Annina? Ah l' in-

dovino! ed io!... Annina, Annina dimmi dunque, rispondimi: tu ami me, tu, il tuo Giulio, son io, tuo! *(stringendola a sè)* O Annina, angelo mio *(odesi il rumore di una carrozza, l'Annina vuol liberarsi da Giulio)*.

Annina. Cielo; senti! È lui che ritorna; non lo voglio più vedere; lasciami!

Giulio. No, no, se tu non mi dici prima.... dillo dunque che m'ami, che tu sei mia....

Annina. Lasciami, te ne prego, Giulio, che io me ne vada *(facendogli dolcemente forza)*.

Giulio. No; dillo prima. *(con dolce comando)*. Tu sei mia!

Annina. Ah cielo, egli lo sa! *(si libera a forza da Giulio e via)*.

Giulio *(solo; sospira)*. In quale imbarazzo ora mi lascia! Come nascondere a lui il mio turbamento. In qual modo mi comporterò! Arrivare proprio in quest' istante! Dio mio, quale mi sento! Ella amare me! Il capo quasi mi manca. Animo Giulio *(entra Emilio)*.

Scena III. - *Giulio, Emilio*

Emilio. O Giulio! *(si danno la mano)* Eccomi qua di ritorno dalla mia gita. Sono stato puntuale non è vero? Oh ma come belli, ameni questi contorni, questi luoghi delle tue Alpi! fui nientemeno che infino a Trento, elegante, pulita, gentile città. O ma quel luogo là a mezza strada.... ajutami a dirne il nome, dove in mezzo ad un chiaro laghetto racchiuso da poggi boscati siede un antico castello.... Toblino parmi; e que' spaventosi, e dirò sublimi dirupi delle tue Marocche, vere bolgie dell' inferno dantesco? E da per tutto gente cordiale, allegra, ospitale. O tu hai ragione.... *(fra sè)* che mai ha egli?

Giulio. Ah! io ho ragione....

Emilio. Ma scusami, caro Giulio, io non so, se a' miei occhi... ma tu mi sembri turbato, come se il mio giugnere..... Scusami veh? se ti parlo sempre schietto... Cos'hai? forse che la faccenda non è andata pel suo verso? Me ne fa sospettare il tuo contegno. Parla dunque, dimmi pure, toglimi a quest' incertezza. Gli hai parlato dunque? E che cosa disse? Che rispose? È ella disposta?

Giulio. O Emilio *(prendendogli la mano)* non siamo noi amici? tu lo dicesti.

Emilio. Sì certo, e che perciò?

Giulio. Dunque tra amici converrà parlarsi aperto, schietto; questo pure dicesti.

Emilio. Sì, parla dunque, non mi condannare più a lungo questa pena *(tra sè)*. Or già comincio a comprendere!

Giulio. Parla! Ma, e mi prometti tu, che m'ascolterai calmo, senza il minimo risentimento per qualunque cosa io sia per dirti, senza formare ingiusti sospetti su me, sulla vera e leale amicizia che a te mi lega?

Emilio. (*tra sè :* Quali parole!) Te lo prometto! *(tra sè :* Che vorrà mai dirmi?)

Giulio. Ebbene, Emilio, sì io glie ne ho parlato, e con tutto l'impegno, con tutto il calore, credimi.

Emilio. E che rispose.... ella!

Giulio. Rispose, che.....

Emilio. Ah basta! comprendo; ella rispose no. Oh me infelice! un animo me lo diceva ch'io non avrei avuto tal sorte. Oh no, no, io non meritavo un tanto bene, non sono degno che un angelo, come quello venga a me! Ah! ella dunque, disse recisamente no; non addusse un qualche motivo di questo suo rifiuto? forse pretende ella da me?..... io son disposto a tutto, qualsia sacrifizio mi sarebbe lieve, purchè.... dimmi è ella cosa rimediabile?

Giulio. No, Emilio, che serve il nasconderlo, ella è irreparabile.

Emilio. Ah!

Giulio. Sappilo or dunque. Il sospetto che tu formavi e di cui mi dicesti, e ch'io mai neppure mi sarei sognato, è pur troppo una realtà. Sì, ella ama me.

Emilio. Ah, ora capisco!

Giulio. Scusami or dunque tu se per voler essere teco sincero, troppo forse, t'avrò mortificato nel tuo amor proprio; ma che dovevo fare? tacertelo? Non sarebbe stato adoperare leale, nè prudente. Tu col tempo saresti venuto a saperlo, e allora avresti gridato all'inganno, al tradimento forse. Oh no Emilio, il caso, il destino ha così voluto; io non ci ho colpa credimi; me ne duole all'anima per te! Tu ti rivolgi da me, torvo mi guati? ma Emilio dunque?

Emilio. Giulio, addio! *(per andarsene)*

Giulio. (*attraversandogli il passo)* Oh no! così non sarà. Dichiarami prima, che tu non ne vuoi più della mia amicizia; che io t'ho ingannato, tradito; una spegazione almeno!

Emilio. Oh no Giulio! Eccoti (*gli dà la mano*); dubitare di te mio buon amico; allora anche di mia madre. Troppo ti conosco! Addio! *(per andarsene)*.

Giulio. Ma dove te ne voi andare ora, aspetta.

Emilio. Da questa casa, nol compredi? doventata ora per me luogo di desolazione. O cielo, cielo! Ma no, non vo'fare lamenti; stiasi chiuso qui dentro il mio dolore.... Addio cari ed amati luoghi, da'suoi begli occhi vagheggiati tanto, aere puro e lieto che ella respira, terra beata d'essere tocca da'suoi santi piedi, fortunato casolare che in te l'acchiudi; fonte, orto, alberi al di cui rezzo ella siede; fiori gentili che la sua mano educa; immagini soavi, sogni dorati, tutto fuori della mia mente ormai! O Giulio sii felice tu! (*per andarsene*).

Giulio. Ma aspetta almeno.

Emilio. No, partire!....

Giulio. Partirai sì: ma così a un tratto, aspetta almeno lo zio. Che direbb' egli? la gente, Annina....

Emilio. Oh! oh! oh! (*in atto disperato; via*).

Giulio. Almeno che t'accompagni, che ti dica addio; fermati lascia.... Povero amico! (*via*).

Scena IV. - *Giacomo* solo con un panierino.

Giacomo. Oh! come! nissuno qua? e lasciare il cancello aperto! Annina, Annina! Oh bestia ch'io mi sono! saranno iti di sopra per istarsi più ad agio, ed ora sarà dietro a parlargliene (*sospira*). Levarmela d'attorno, non vederla più forse? tanto fa levatemi anche queste! (*sporgendo le braccia*) Se vi fosse ora qua la povera mia Agnese.... Povero io piuttosto! Ma basta, non voglio pensarci più... altrimenti mi dispererei. Cosa fatta capo ha, e' dice, mandiamo pur giù anche questa (*pausa*). Mi viene da piangere.... (*s'asciuga gli occhi col fazzoletto*).

Annina. Chiamavi me babbo?

Giacomo. Sì, sì. To prendi, queste ova di Pasqua che m'ha date or ora.... ti manda la tua santola (*le dà il panierino*).

Annina. O come belle, e quante! Guarda come ben dipinte! questo poi (*prendendo in mano un uovo*) è come il re di tutti; bianco, rosso e verde; oh! c'è anche una scritta sopra! guarda babbo. Ma perchè tu ti volgi da me, ti stringi nelle spalle, e la tua voce sa come di pianto? o babbo (*voltandolo*) babbo (*lascia cadere le uova*) tu hai gli occhi rossi, cos'è? t'è accaduto qualcosa, dimmi babbo, che hai?

Giacomo. Lasciami! o che dovrei forse smascellarmi dalle risa, quando.... Ingrata, crudele tu, che non te ne rincresce, hum! già non te n'importa niente, lasciare la tua casa, Giulio, questo vecchio barbogio e brontolone; questa carcassa di vecchio. Vai là, vai là!

ANNINA. Oh babbo io non ti lascerò più, più ormai (*per abbracciarlo*).

GIACOMO. Ma come!

ANNINA. Sì, no, io non lo prenderò più il signore Emilio, ma non lo sai?

GIACOMO. Lo sai? che so io? L' avresti rifiutato forse?

ANNINA. Ma sì, sì babbo, per istare con te sempre a casa mia con Giulio....

GIACOMO. Egli te n'ha parlato dunque? Ov'è egli adesso?

ANNINA. Sì, egli me n'ha parlato, e a lungo, ma poi mi disse, che non se ne farà più nulla.

GIACOMO. Oh questa la fu bene una risoluzione un po' precipitosa, lì per lì! bisognava pensarci prima; mi spiace. Un signore come il signor Emilio, non merita d'essere trattato così, non è un partito, parmi, da pigliare a gabbo; un signore educato, savio, nobile ed anche ricco.

ANNINA. Eh babbo, babbo, non importa più!

GIACOMO. O come non importa più? corbezzole! piano. Capisco che il pane qui grazie a Dio non ti manca, che sei ben allogata; ma po' poi si deve pur pensare all' avvenire; che io non durerò sempre, sono già vecchio, e tu povera fanciulla al mondo senza protezione, senza appoggi.

SCENA V. - *Entra Giulio*

GIULIO. Che ormai non le mancheranno più, caro zio, poichè fin da quest' ora già s' è pensato a tutto.

ANNINA. O cielo! (*si mette a raccogliere l' uova cadute*).

GIULIO (*tra sè sorridendo :* Ella si vergogna!)

GIACOMO. Come sarebbbe a dire? io non capisco un' acca!

GIULIO. Lo capirete subito, caro zio. Annina vieni qua. O lascia andar l' ova ora! qua, dammi la tua manina; (*l' Annina gli dà la sinistra*) No l' altra.

ANNINA. (*tra sè*) Come tremo!

GIACOMO. Doventi un'altro, se io ci raccapezzo nulla!

GIULIO. Caro zio! con vostro beneplacito, s' intende, permettete ch' io vi presenti qua la mia novella fidanzata....e....e futura sposa. (*all' Annina*) Non è così? siete contento voi? e tu?

GIACOMO. Davvero ch' io casco dalle nuvole! Ma come tutto ciò? Tu che t' eri incaricato or dianzi di parlare ad essa per conto del signor Emilio; ed ora a un tratto..... Certo ch' io ho le traveggole!

Giulio. No caro zio, state pure a udire, e persuadetevi che ci vedete chiaro. Ecco la storia vera del novello amor nostro, e che non data da mezz' ora. Narrala tu? *(all' Annina)*

Giacomo. Sentiamola pure questa storia.

Giulio. È breve. Nel mentre stavo perorando a lei, come eravamo rimasti, la causa di Emilio *(all' Annina)* e con quanto calore non è vero? scopro.... o che mai scopro. Dillo tu.

Annina. Non mi fido.

Giacomo. Che scoperta?

Giulio. La scoperta che essa poveretta ama e vuole me *(all' Annina)* sta bene così?

Giacomo. Oh! E tu lo sapevi?

Giulio. No, se l' ho scoperto ora; e questo suo amore fu causa che io altrettanto e subito sentissi amore per lei.... *(all' Annina)* Amor fa amore, non è vero?

Annina. Sì.

Giacomo. E il signore Emilio poi?

Giulio. Povero amico, per quanto facessi, non mi fu possibile trattenerlo. Partiva or ora quasi disperato.

Annina.
Giacomo. } Partiva!

Giulio. Sì, partiva lasciandovi i suoi addii, i suoi ringraziamenti ed un augurio di felicità per tutti.

Giacomo. Ora mi s' è fatta luce.

Giulio. E dunque zio, siete voi contento?

Giacomo. Eh! che devo dire; fate voialtri *(mette il fazzoletto agli occhi in atto di piangere)*.

Giulio. *(all' Annina)* E tu carina, sei contenta tu? Tu mi guardi timorosa quasi, con occhi incerti e desiosi; poi richini il capo, e nulla mi rispondi. O vieni dunque! abbiti la mercè di tanto amore, ch' io ti stringa al mio seno, qua fra le mie braccia, dolce ed amato mio tesoro! *(s' abbracciano)*.

Giacomo *(piangendo)* Giù, giù pure *(suono di campane, scoppi di mortaretti, gridi di gioia in lontananza. Giacomo si leva il cappello agitandolo all' aria)*;

Annina. O lasciami, Giulio, lasciami *(corre alla fontana e si bagna gli occhi)* È risorto, Egli è risorto! oh gioja! *(la musica e le grida s' avvicinano)* O senti anche la musica! *(corre al cancello)* O Giulio vieni, passano per di quà. *(La musica e la turba dei contadini con bandiera tricolore si fermano davanti il cancello suonandovi un' aria*

popolare; *finita la musica, un artigiano grida;* Evviva il nostro Sindaco!

Più Voci. Evviva!

Miche. E buone feste a lui!

Giulio. Grazie grazie buona gente, grazie *(andando ai contadini).*

Artig. *(che sarà entrato).* Felice alleluja e buone feste a lei signora Annina, anche a lei signor Giacomo (*si danno la mano*).

Giacomo. O grazie anche a voi maestro, buona alleluja! (*la Menica a questo punto si farà in sull' uscio spennando un cappone ; alcuni contadini presentano a Giulio quale un paniere con entro ova, altro un capretto, un terzo in un tovagliuolo una stiacciata*).

Giulio. Ma no, no! queste cose m'avviliscono: ma guardate un po' ; lo sapete che io non voglio.

Un vecchio. La preghiamo, signor Sindaco.

Annina. Povera gente!

Bista. La ci perdoni per questa volta.

Contadinetto. Via, la ci faccia questa grazia.

Annina. O prendili Giulio.

Giulio. Menica! (*gli accenna di prendere la roba dalle mani dei contadini*).

I tre contadini. Evviva dunque il nostro Signor Giulio.

Più voci. Evviva.

Michele. Anche alla Signora Annina.

Annina. Anche a voialtri, buone feste.

Artigiano. E a lei un bel damo che la faccia sposa (*l'Annina si troverà accosto a Giulio!*)

Bista. Guarda la bella coppia che farebbero loro due. No?

Artigiano. Viva dunque gli sposi!

Piu voci. Evviva! (*la musica suona di nuovo, poi s'allontana fra le grida, canti e lo sventolar di cappelli e fazzoletti dei contadini; l'Annina tira fuori il suo. Suono di campane e scoppio di mortaretti Giulio invita Annina che gli corre in braccio; Giulio la bacia in fronte, poi stendendo la mano a Giacomo ; i suoni rallentano).*

Giulio. Infelice chi non gusta la gioia di questi istanti solenni? (*i suoni, come sopra, ripigliano con più forza*).

Studj Storici

DELLA CRITICA STORICA

ARTICOLO II.

Quale sia il valore della scuola critica

I.

Nel primo articolo (1) abbiamo cercato di mettere in guardia lo studioso contro l'avventatezza propria della così detta *Scuola Critica,* la quale pretende a rifare la storia e le credenze senza un apparecchio scientifico ben solido, senza dati sufficienti, per cui piuttosto che vantaggio viene a recare nocumento alla vera scienza. In questo secondo articolo vogliamo entrare nel bel mezzo della questione e andar dritto allo scopo a cui principalmente anzi unicamente miriamo. *Il merito grandissimo, l'immenso progresso portato alla scienza dalla scuola critica* (sono le sue parole) *consiste nell'avere eliminato dalla storia il soprannaturale ;* e però a questa scuola si deve, di aver cominciata una nuova epoca; di aver fatta capace la scienza di dare tutti i suoi frutti; di fare cioè molto meglio e molto più, pel bene dell'umanità e per il bene della vera religione, della religione stessa rivelata. La pretensione è molta: per usare il linguaggio della scuola, sarebbe davvero una *immensa rivoluzione :* e noi ci proveremo a sfatare questi prodigi di scienza non più uditi; continuando però a seguire l'umile nostro metodo, tanto più fedelmente quanto più i nostri avversarj si innalzano sulle nubi. La nostra non sarà una polemica religiosa, l'abbiamo già detto; non un'apologia della religione cattolica, perchè non ce n'è bisogno; e d'altronde molte e degne ne fu-

(1) Vedi la dispensa dello scorso Gennajo.

rono scritte; così fossero studiate da chi n' ha più bisogno! Quando però, come ci proponiamo di fare, avremo mostrato che le sublimi dottrine della scuola non sono che una filza d'assurdi esposti con linguaggio e arte furbesca, quando avremo mostrato che le opere più riputate della scuola sono di una nullità scientifica perfetta, avremo fatto anche un' apologia del miglior genere.

II.

Prima però di metter mano all'opera è necessario di rimovere un pregiudizio dannosissimo contro gli studj filosofici che prende essere e forza da diverse ragioni. Talora certi autori per esagerare l' importanza de' loro studj prendono a circondarli di una cotal'aria di mistero, e così rendono difficili anche le cose facili: e tal'altra per smania di cose nuove rendono dubbiose le verità meglio accertate: e per conseguenza i lettori sono indotti nella persuasione o che questi studj sieno un privilegio delle menti più elette, o che non sieno altro che un vaniloquio o uno sproloquio conducente a nulla o qualche cosa peggio del nulla. Questi sono fatti dolorosi, ma veri, che spiegano le ragioni che danno ansa al pregiudizio; se non che il danno tocca alla vera scienza. Gli è adunque necessario di persuadere gli studiosi del contrario; cioè, che la scienza è amica delle verità più comuni e solenni, e che queste verità possono essere svolte con linguaggio a tutti intelligibile. Sì, la verità è evidente per sè alla universalità degli uomini; degli uomini, dico, e delle donne, non esclusi i bambini: sì, tutti costoro credono alla verità con persuasione ferma perchè ragionevole, la conoscono, la sentono, ne traggono conseguenze pratiche, utili, necessarie alla vita. Chi è infatti del volgo, il quale non creda, per esempio, – che l'uomo conosce con certezza l'esistenza delle cose materiali fuori di sè; che l'uomo sia intelligente, e però essenzialmente distinto dal bruto; – che l'uomo abbia un'anima spirituale, e però essenzialmente di-

stinta dalla materia; – che l'anima sopravviva al corpo in una vita futura; – che siavi differenza tra il bene e il male, tra la verità e la bugia, tra l'essere e il non essere: – che il primo padre l'abbia fatto il Creatore? – O che simili verità non le intende anche il bambino? (1) E di altro non si occupa la filosofia più profonda; nè dessa va in cerca di uno scioglimento diverso da quello che il senso comune ha già dato alle accennate proposizioni, che non lo potrebbe. Ma tutta la diversità sta in questo che la comune conosce queste verità per la loro evidenza intrinseca, o per sentimento o per fede nell'autorità altrui, o, meglio, per tutte queste cose insieme, che però inducono nell'animo un *assentimento ragionevole*, fermo e in armonia coi bisogni e colle disposizioni interne: mentre il filosofo queste cose stesse conosce per via riflessa, cioè a dire che *riflette* su queste cognizioni, ne avverte ad una ad una le ragioni intrinseche, le relazioni tra l'una e l'altra, il modo con cui l'una serve di prova, di compimento, di illustrazione all'altra.

Che se la cosa va così e non altrimenti, non v'ha ragione da sgomentarci quando ci si venga innanzi con un apparato di scienza menzognera che tenda a spossessarci del ricco nostro comune patrimonio di verità: perchè se le nostre comuni convinzioni sono *ragionevoli*, tanto pel volgo quanto per il vero filosofo, dunque sarebbe *irragionevole* il pur metterle in dubbio un solo momento. Ripeto, non conviene lasciarsi imporre: in questo sta la forza degli avversarj. Supponiamo che vi accadesse di trovarvi con alcun di

(1) Dimandate a un bambino se è la stessa cosa esser buono o cattivo, se sia la stessa cosa dire il vero o dir bugia, e non isbaglia a rispondervi. Direte che è l'effetto della educazione? Solite scappatoje! Questi veri, che coll'universalità degli uomini di tutti i tempi e di tutti i paesi noi propugnamo, sono intesi così facilmente anche dai bambini perchè sono perfettamente in armonia con i dettami della legge naturale, che sono i giudizj della sua mente, l'attuazione della sua intelligenza: e, se questo non fosse, non riuscireste mai e poi mai a farglieli entrare così chiaramente, efficacemente, profondamente da trarne seco l' assentimento (se bene non sempre), anche quando contrastano le passioni, e in un tempo che la ragione è ancora tanto debole.

loro a dotta conversazione (lo stesso metodo usano anche negli scritti); dopo qualche ragione scambiata con voi, vi vedreste troncare la parola in bocca, ma non già con argomenti opposti ad argomenti, bensì con un *tour d'adresse.* Se voi siete un bravo giovine studioso esso vi dirà « che queste vostre ragioni esso pure le conosce; che quanto a voi le avete bene apprese alla scuola, e le avete esposte anche con disinvoltura, ma che tal metodo di dimostrazione *a fait son temps :* i progressi della scienza non permettono più di accontentarsi di questa logica antica ». Voi cominciate a confondervi: tuttavia, per non darvi vinto così sulle prime, cercherete di rinfrancarvi allegando che alla fine simili argomenti persuasero i più grandi uomini dei secoli passati, un Sant'Agostino, un San Tommaso, un Galileo, un Bossuet, un Pascal, un Vico ec. ec. Esso con un nuovo sorriso di compassione vi dirà « che questi grandi uomini, non si può negare, furono valentissimi per que'tempi, ma che, se vivessero al presente, essi pure riconoscerebbero le attualità del progresso ». Che più rispondere a simili scappatoje? Ma in fede vostra, vi paiono queste ragioni? A credere che appena ora si sia fatta la luce dopo diciotto secoli di cristianesimo, ci vuol ben altra fede che la nostra! Se i diciotto secoli non videro nulla, dunque è negozio spallato, verità non e più possibile; nè certo sareste voi quelli che potessero riuscire a scoprirla di nuovo.

Noi saremmo già in diritto di concludere, che quelli che non sono alla portata della scienza, non siamo noi seguaci delle dottrine del senso comune e dell'antichità, ma bensì costoro, che pur pretendono di essere rari, eletti, robustissimi ingegni; essi che nulla conoscono e nulla intendono di vera scienza, di vera filosofia, di verità. – Che? Voi esagerate e scherzate! – Non esagero e non ischerzo davvero, è verità dolorosa, e il ridicolo sta nella cosa. La verità è luce per sè (1): e quanto più uno si sforza di na-

(1) Sarebbe un voler cavillare quello di chi opponesse che molte verità sono astruse e difficili anche ai forti intelletti: lo sappiamo e lo concediamo; ma non

sconderla, tanto più dà indizi di sè da tutte le parti. Le combinazioni più artificiose per nascondere un delitto servono spesso a rivelare e provare il delitto: gli arzigogoli di una scienza falsa o di mala fede o pretenziosa se riescono talora a imbrogliare le questioni, porgono anche i mezzi per distrigarle; lo vedremo in breve. Intanto ripetiamo: Costoro non intendono o non vogliono intendere le verità più comuni, e si accontentano poi di un equivalente che non è altro che *una filza d'assurdi esposti con linguaggio e arte furbesca.* Vediamolo.

III.

Ci tornerebbe assai difficile in vero il presentare una esposizione completa delle dottrine della scuola critica; e perchè non sono niente determinate, trovandosi spesso gli scolari contradire i loro maestri; e perchè non ci può essere nè ordine nè connessione dove non c'è verità: tuttavia ci proveremo ad accozzare insieme alcuni aforismi della scuola.

Essa è nemica dichiarata del soprannaturale; ma siccome questa nuova scuola viene tardi e trova già preoccupato il campo dalla credenza universale nel soprannaturale, chè tutti sempre e dappertutto hanno creduto all'esistenza di Dio, alla comunicazione tra Dio e l'uomo, all'onnipotenza di Dio (quindi alla possibilità dei miracoli), all'onniscienza di Dio (quindi alla possibilità delle profezie); ed hanno sempre creduta *necessaria* l'esistenza di questo Ente supremo come causa prima: e *assurdo* il concetto di un Dio non onnipotente, di un Dio non onnisciente; così essa avrebbe dovuto cominciare a sgombrare il campo e provare che Dio non è onnisciente, non è onnipotente; o per la più breve *provare che Dio non esiste;* giacchè alla

è questo il senso della nostra proposizione. Qui si parla delle verità prime, quali le accennate di sopra; non delle ultime conseguenze, non di alcune dimostrazioni o difficili per sè, o perchè richiedono molti studii preparatorj.

fine tutte le questioni del soprannaturale metton capo a questa. Così parerà forse anche a voi; ma non così a questi profondissmi pensatori. « Il principio della scienza è di fare astrazione del sopranaturale.... La questione fondamentale sulla quale deve aggirarsi la discussione religiosa, cioè la questione del fatto della rivelazione e del soprannaturale, io non la tocco mai; non già che tal questione per me non sia sciolta con intera certezza, ma perchè la discussione di tale questione non è scientifica, o per meglio dire, perchè la scienza indipendente la suppone già sciolta anterioramente » (1). Dunque in una discussione è *metodo scientifico* lasciar da banda la *questione fondamentale;* dunque una discussione, secondo voi, non scientifica, e che quindi (se pure le parole hanno un senso) *non può essere risoluta con certezza scientifica* sarà nel medesimo tempo risoluta o supposta *risoluta con intera certezza, scientificamente* dalla scienza indipendente. Ma ora siamo solamente al primo passo; andando avanti si farà un po' più di luce; vediamo.

« La questione se Dio esista o non esista è affatto secondaria e libera, e che ad ogni modo importa solo mediocremente alla religione ». Certamente il lettore resterà sorpreso a questa asserzione, avendo sempre ritenuto quello che nessuno mai pose in dubbio, che l'esistenza di Dio è credenza primaria, e il perno di ogni religione; la sorpresa tuttavia cesserà quando sappia che per costoro « Dio, Provvidenza, immortalità sono tante buone *vecchie parole*, un po' pesanti forse, che la filosofia *interpreterà in sensi ognora più spirituali*, ma che non potrà mai cambiare con vantaggio ».

(1) Rénan, *Études d' histoire religeuse*, p. IX. Avverto il lettore che non intendo di coutinuare a mettere a piè di pagina i luoghi e le opere citate; è cosa facile assai e servirebbe anzi a dare al lavoro un aspetto di grave erudizione e coscenziosità; ma è tanto abusato anche questo mezzo a traviare il criterio dal lettore piuttosto che ad assicurarlo! L'accumulare citazioni è ormai diventata una ciarlataneria; più innanzi ve ne darò le prove; per ora vi garantisco che le proposizioni virgolate sono tolte con fedeltà al senso e alla lettera. Se amate conoscere qualche nome degli autori eccone alcuno: E. Scherer, Michele Nicolas, Littrè, Strauss, Rénan, Franchi, De-Boni ec. ec.

Ma eccovi addirittura una serie di aforismi della scuola. « Il tempo è il fattore universale, il grande coefficiente dell'eterno divenire » – « La vera teologia è la scienza del mondo e dell'umanità, la scienza dell'universale addivenire, terminando come culto alla poesia e all'arte » – « La religione è la più sublime manifestazione della natura umana; fra tutti i generi di poesia è quello che meglio raggiunge lo scopo essenziale dell'arte » – « Colui che avrà consacrata la sua vita al buono, al vero, al bello sarà stato il più saggio. Ecco il Dio vivente che si sente e non si dimostra » – « Davanti alla critica il vero dell'jeri diventa il falso dell'oggi, e la verità e l'errore non si stanno più in una differenza di natura, ma di gradi » – « Non vedo ragione perchè un Papou (1) sia immortale » – « L'uomo malvagio, sciocco o frivolo morrà tutto intero in questo senso che non lascierà nulla nel risultato generale del lavoro della sua specie; l'uomo consacrato alle cose buone e belle parteciperà all'immortalità di ciò che ha amato (badate però che queste cose buone e belle non hanno nessuna relazione coll'assoluto, ma sono contingenti, relative) ». – « L'umanità fa il divino come il ragno fa la sua tela ». – Sensazioni, affetti, pensieri, sono illusione, mere apparenze, e però non possiamo avere certezza delle umane cognizioni; o se v'ha certezza (2) è questa di non poter avere certezza alcuna ».

(1) Selvaggio dell'Australia.

(2) Nè s'accorgono di distruggere così da sè stessi il proprio edificio scientifico. Questi scettici, ammettendo come principio che l'uomo non può avere certezza di nulla, ammettono adunque che almeno di questo siamo certi. Ora questa sola concessione basta perchè a rigore di logica siano condotti ad ammettere la certezza anche in tutte le parti della scienza. Con chi si protestasse interamente scettico è inutile spender parole, perchè egli mostrerebbe di esser uno che anzigogolando è riuscito a perdere il senso comune, o di essere in mala fede; e con tali non si ragiona. Vedi, per lo sviluppo di questi principii, gli aurei volumetti di A. Conti che hanno per titolo *Evidenza, Amore e Fede o sia I Criteri della filosofia*; Le Monnier 1862; volumi pieni di sapienza, di dottrina e di affetto, che non possono essere mai abbastanza raccomandati agli studiosi, perchè in essi troveranno alla soda istruzione unito grandissimo diletto.

I lettori hanno avuto un saggio della profondità di vedute e delle altissime dottrine della scuola: che dire, che rispondere a tali oracoli? io per me vo pensando che, avendo costoro voluto di troppo inalzarsi con le loro speculazioni, la loro testa ne ha sofferto e non vedano più nemmanco gli assurdi più palpabili, sicchè credono bonamente che la verità è eguale all'errore, l'essere eguale al non essere, il tempo un fattore dell'eternità, il finito eguale all'infinito e che anche la contradizione *in terminis* scompaia quando il loro *Io*, dalla suprema altezza cui sono arrivati, abbraccia e compone ogni cosa con la sua potenza dialettica; essi mi rendono la perfetta immagine d'un filosofo indiano che si è perduto nella meditazione del gran *Pan* e non sa più ritrovarsi. E voi, o signori, la pretendete a *critici?* Ma critico è chi ben discerne, chi ben giudica; e voi nè conoscete, nè sapete discernere nè connettere, e così le vostre conclusioni riescono a paralogismi o con vocabolo più popolare a sragionamenti e ad assurdità.

Oh! si persuadessero tutti e principalmente la gioventù studiosa di quanto affermammo sul principio, che la verità non abita no al di sopra delle stelle, ma che invece tutti possediamo questo bello e prezioso patrimonio che è la verità; e che quelli che nulla intendono della verità sono quelli appunto che si segregano dagli altri e si spacciano per intelligenze privilegiate, scopritori di dottrine così elevate « che non sono comprese che da pochissimi ».

Anche il loro linguaggio potrebbe bastare a scaltrirci. La schiettezza, la semplicità del linguaggio, la modestia delle pretese fu sempre buona garanzia della veracità e rettitudine dello scrittore e della bontà delle teorie; ma se voi prendete a leggere le pagine vergate da questi portenti di critica, sia che parlino di sè, o della propria scienza, o dei loro colleghi, aspettatevi ad ogni pagina, che dico? ad ogni periodo, di sentirvi dire che si tratta nientemeno che « delle rivoluzioni arditissime, immense della scienza critica »; ora sono « le profondità recondite, le forze occulte, il genio

innovatore dell'odierna critica » – « il genio indipendente del pensatore, la smisurata erudizione del filologo, l'intuizione divinatrice per comprendere ciò che non valsero ancora a comprendere diciotto secoli »; vengono poi « le virtù infinite dell'umanità che si moltiplicano con fecondità impetuosa » – « l'immensa esperienza e il profondo senso dell'eminente professore, e gli altissimi studi e la lucidezza erudita, e la vasta cospirazione delle scoperte »; altrove è « il grande naufragio della coscienza degli uomini da cui emerse la più alta coscienza di Dio » – « e lo spirito umano che ha finalmente trovate le sue vie » – « e la finissima applicazione dell' antinomia critica, così mirabilmente introdotta nella storia dall'illustre professore iniziatore arditissimo della scuola » ec. ec. Non è questo che un piccol saggio fedelmente estratto; ma c'è tanto che basti per restare allibiti. Voi vedete: quì non hanno luogo che superlativi raddoppiati; tutto è oracolo; tutto altezza, tutto profondità, tutto immensità.... Ma in fede vostra, non è questo il linguaggio di chi si sforza di mostrarsi da più che non è? di chi convinto del proprio nulla cerca imporre con altitonanti parole? del ciarlatano che cerca di spacciare le sue ampolle?

IV.

Forse il lettore sarà desideroso di sapere dove mai costoro sono andati a frugare per trovare i principj da mettere a fondamento del loro edificio scientifico: eccovelo dichiarato da loro stessi: « Il gran progresso della critica è stato di sostituire la *categoria del diventare* alla *categoria dell' essere*, il concetto del *relativo* al concetto dell' *assoluto* ». Ora intenderete meglio le espressioni di sopra citate « Dio è una bella parola; Dio non è, ma diventa; il tempo è il coefficiente dell' eterno divenire ». Tutta la scienza adunque altissima ed arcana di questi critici, che credono di essere venuti a rinnovare il mondo si riduce a una *rifrittura di una*

pagina di filosofia germanica, della teoria egheliana dello *eterno divenire* (1); teoria che, come tutte quelle della stessa risma che l'hanno preceduta, teoria della ragion pura, teoria dell'*Io* creante, del dubbio fondamento di ogni cognizione, ec. ec., diremo anche noi alla nostra volta, *a fait son temps;* perchè infatti è ormai abbandonata anche in Germania, è derisa in Inghilterra e anche in Francia dai migliori filosofi; e che in Italia non ha trovato per seguaci che pochi cervelli balzani e leggeri e digiuni di vera filosofia, per non dire altro. Noi non prenderemo a confutare questa teoria chiamando ad esame la natura delle idee, dell'assoluto, del contingente; amiamo essere intesi da tutti, e però il campo metafisico lo lasciamo ad altri: saremo perfettamente nel nostro campo se mostreremo che questa teoria è stata fabbricata su di *fatti* che questi critici non hanno saputo bene apprezzare.

Costoro hanno cominciato ad osservare da una parte le meraviglie di questo mondo fisico e quindi la potenza indefinita della natura o sia di tutte le cause seconde: dall'altra le vicissitudini continue nella vita dell'uomo e della umanità, per cui si direbbe che l'uomo d'oggi non è più quello di jeri, l'umanità d'oggi per le sue condizioni morali e religiose ben diversa da quella di altri secoli. In seguito a queste osservazioni svegliasi nell'animo loro un tal caos d'idee e di sentimenti in lotta tra loro da cui non sanno più distrigarsi. Le immense forze della natura inspirano loro l'idea della *onnipotenza* della natura stessa; le trasformazioni della natura fan nascere in loro l'idea d'una trasformazione successiva senza limiti, *infinita:* portati da quel germe occulto che hanno in cuore, che è l'ostilità al so-

(1) Ecco la teoria quale è formulata dall'autore « Il *niente* come negazione assoluta è identico coll'*essere* puro o indeterminato; la verità dell'essere come quella del nulla è per conseguente l'unità dei due; questa unita è il *divenire* » e se lo volete in tedesco *das werden*. Chi può intendere come di un simile non senso possano occuparsi seriamente quelli che credono di avere la privativa della scienza?

prannaturale (per un insieme di cause che tutte influiscono sull'animo loro, che qui non cerchiamo perchè non è il luogo) passano a confondere insieme l'effetto con la causa, la potenza delle cause seconde con l'onnipotenza della causa prima, l'indefinito con l'infinito. Dalle molte vicissitudini poi a cui va soggetto l'uomo, dal vedere come alcune dottrine ora siano accolte come vere ora ripudiate come false, concludono essere la verità qualche cosa di relativo, un semplice concetto che risponde a un momento del tempo e trionfa sugli altri concetti, perchè è meglio in armonia con lo stato psicologico da cui risulta. Ma che altro ci si rivela qui se non la più grande e mostruosa confusione di idee? la mancanza di ogni principio di filosofia? Tocchiamo un punto solo; l'interpretazione dei fatti.

È un fatto ed è anche un principio ammesso in filosofia che la mente umana si sviluppa gradatamente, o sia che passa per diversi ordini di intellezioni, con leggi così stabili, che non può la mente comprendere quelle di ordine superiore fino a che non sia passata per quelle d'ordine inferiore. Questo fatto e questa legge, che si verifica negl'individui, si verifica pure nello svolgimento dell'intelligenza di una nazione intera; e una prova evidente ne sono questi altri fatti che in dati tempi una generazione rifiutò come erroneo quello che dopo alcune generazioni fu accettato come un vero progresso, una scoperta, una verità: che in dati tempi certi ingegni straordinarj non sono stati intesi perchè troppo più innanzi che non i loro contemporanei, sicchè passarono presso di loro come utopisti e visionarj: ma che perciò? Dunque non ci sarà differenza sostanziale tra il necessario e il contingente tra la verità e l'errore, e le verità non saranno che aspetti succedentisi di un movimento circolare eterno? Lasciamo da parte l'arzigogolo *dell'essere e del nulla, che fusi insieme danno la verità, o sia il diventare*, o sia il perpetuo passare dall'essere al nulla e dal nulla all'essere; diciamo che quella conseguenza non viene, perchè quei fatti possono e devono essere spiegati ben diversamente.

Che un individuo o una società in un dato tempo non abbia potuto intendere un dato vero e l'abbia o sprezzato o condannato, è perfettamente spiegato dalla legge accennata, con cui si sviluppa l'intelligenza nell'individuo e nella società: quell'individuo e quella società non avevano ancora raccolto tutti i dati necessarj per pronunziare *un giudizio vero.* Ma il fatto e il vero sono tutt'altra cosa che il giudizio intorno all'uno e all'altro: il fatto e il vero sono objettivi, il giudizio è subjettivo; un fatto, un vero sono quello che sono; il mio giudizio può essere *vero* o *erroneo*; e il mio errore può essere invincibile e necessario o vincibile e volontario e quindi incolpevole o colpevole; e questo giudizio subjettivo, che non è altro se non la *coscienza* di ciascuno, è poi di tale efficacia che basta talora a dare a un fatto una immoralità che non ha, o a togliere una immoralità che gli è propria: intorno a questo filosofi, teologi e il senso comune sono perfettamente d'accordo (1). Una volta credettero alcuni *obsequium se prestare Deo* perseguitando i cristiani; poi fattisi cristiani essi stessi, sostennero per lo stesso motivo ciò ch'essi avevano fatto soffrire agli altri; una volta alcuni prestarono culto divino al grande spirito, all'essere assoluto, a Dio, poi agli idoli, poi ancora al Dio uno; alcuni cattolici si sono fatti protestanti, alcuni protestanti si sono fatti cattolici; alcuni, prima cattolici o protestanti, si sono fatti di nessuna religione; una volta si credette la terra fosse immobile, ora si crede che si muove, e per questo diremo che verità non ci sia? Che tutto sia vero e buono a suo tempo? Non mai! Bensì diremo che non tutte le verità si

(1) Non solo il bambino ma l'uomo fatto, voi stesso, quantunque scettico, quante volte a chi vi rimproverò di qualche fallo non avete risposto: Perdonate, ma io credeva di far bene, o pure non credeva di far male, e, supposta la buona fede, vi tenevate per giustificato? e se il vostro correttore vi potè soggiungere: ma pure *dovevate* e *potevate* sapere e prevedere questo, restaste interdetto? Che è questo se non la prova evidentissima della forza della coscienza, o sia del giudizio individuale secondo che, pure erroneo, è vincibile o invincibile? Ma se può essere vario il giudizio, l'entità dell'azione è sempre la stessa.

scoprono in un giorno; che la verità si trova da chi la cerca davvero e non è troppo precipitoso a conchiudere, e tanto più facilmente la trova quanto più cerca di guardarsi da qualunque possione e pregiudizio; che nel campo morale e religioso, dove ha tanta parte la passione, la verità trovata non sempre si abbraccia; abbracciata si abbandona di nuovo, ma per errore quasi sempre volontario; che dove s'aggiunge ignoranza a passione si riesce alle conclusioni più mostruose; ma la verità è sempre la stessa, come lo stesso è sempre il sole, quantunque talora sia velato dalle nebbie, talora infermo l'occhio che lo contempla.

(Continua). G. RESTELLI.

Letteratura Classica

ALCUNE PAROLE SU DANTE ALIGHIERI

Nel secolo decimoterzo tre luminari sorsero a gloria delle lettere e della patria nostra: Dante, Petrarca e Boccaccio; ma superiore agli ultimi due fu il primo, e basterebbe *La Divina Commedia* per farci conoscere come egli sia stato non solo il più grande degl'Italiani del secolo suo, ma eziandio di tutti quelli che vennero nei secoli appresso. Vide egli le sventure della Patria e pianse di dolore su di esse; vide la sua Italia lacerata da miserabili e funeste intestine gare; vide i tiranni che spietatamente dilaniavano la bella terra benedetta dal sole, ed acceso da santo amore di patria levò alto la voce a potentemente garrire il vizio ed additare il vero sentiero della virtù, per cercare di porre pronto rimedio ai tanti mali che desolavano allora la penisola. Perciò l'Alighieri non ebbe timore di terribilmente tuonare con la voce sua contro i principi d'allora; egli anima alteramente sdegnosa aborriva dalla servile adulazio-

ne inverso chi più può, lodò sempre le buone azioni, da chiunque fosser commesse, le cattive aspramente riprese. Per il che lo udiamo gridar forte contro le turpitudini della corte di Roma che assomiglia alla lupa

Che dopo il pasto ha più fame che pria,

la riprende acerbamente perchè più il Capo della Chiesa non attende a ricondurre all'ovile la pecorella che ha smarrita la via, ma è tutto intento a conquistare potenza temporale e ricchezze contro i precetti dell'evangelio, che dice *Il mio regno non è di questo mondo*, e comanda di non cercare la ricchezza mondana che è morte dell'anima; e contro tutte le laidezze della Corte Romana fa così dirsi da Pietro:

Quegli che usurpa in terra il loco mio
Il loco mio, il loco mio che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza ond'è il perverso
Che cadde di quassù laggiù si placa.

Poi più sotto Pietro, adirato che il suo successore tenga ben altra via da quella che dovrebbe, continua a dire:

Non fu la sposa di Gristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto
Per essere ad acquisto d'oro usata.
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion, che a destra mano
De'nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra, del popolo cristiano,
Nè che le chiavi, che mi fûr concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse,
Nè ch'io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di pastor lupi rapaci
Si veggon di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci!

Ed in altri luoghi ancora grida contro i vizii di Roma sacerdotale, nè starò io qui a citarli tutti, bastandomi di aver fatto vedere come conoscesse Dante che il poter temporale non poteva essere unito allo spirituale senza che l'uno e l'altro ne scapitassero, e come l'Italia non poteva raggiungere l'indipendenza sua fino a tanto che *il maggior Prete non tornasse alla rete*, cioè alla vita di umiltà e di carità che Dio ha comandato a' ministri suoi di seguire.

Ancora i vizii, le discordie e le cittadine gare di Firenze sua patria destarono l'ira santa del nostro Poeta, il quale non si rimase dal garrirla acerbamente, perchè per esperienza sapeva quanto esse fosser funeste ai probi cittadini. Ma pur troppo vede come nella sua città:

> Superbia, invidia ed avarizia sono
> Le tre faville c'hanno i cuori accesi.

Ed altrove in tuono ironico grida alla sua Patria, che innalzava alle stelle i pessimi cittadini, ed in sè tanti vizii adunava:

> Godi Fiorenza poichè se' si grande
> Che per terra e per mare batti l'ale
> E per l'inferno il nome tuo si spande.

Chiama ancora il popolo fiorentino, che a quei giorni le opere dei buoni ricompensava coll'ingratitudine e l'esilio,

> Quell'ingrato popolo maligno
> Che discese di Fiesole ab antico
> E tiene ancor del monte e del macigno.

Infine, senza ch'io su tal proposito altro aggiunga, basti che dica che non solo contro i vizii della corte romana e della sua Firenze Dante predicò, ma sibbene ancora contro quelli degli altri principi, i quali potendo fare del bene all'afflitta Italia non il faceano, ma miseramente cercavano dilaniarla, le gare funeste e le discordie alimentando; grida contro le città della penisola, le quali in luogo di essere unite e concordi per utile proprio erano disunite, e le une

alle altre portavano guasti e rovine, e fa voti perchè venga presto il misterioso *Veltro* che

> Di quell'umile Italia fia salute
> Per cui morì la vergine Camilla,
> Eurialo, e Turno, e Niso di ferute.

Vi ebbe e vi ha tuttora alcuno il quale veggendo come l'Alighieri abbia declamato contro il simonismo e le laidezze della curia romana, ha osato lanciargli addosso l'anatema e dire che non aveva alcun rispetto per le cose sante, che a nulla credeva, che era un eretico; ma il libro stesso che i suoi accusatori portano come testimonio dei detti loro, quel libro stesso, dico, ci fa vedere come Dante fosse uno di quelli che

> ....onorâr debitamente Iddio;

e certo se egli non fosse stato veramente infiammato di amore ardentissimo verso quella religione cattolica che era nel petto dei nostri antichi padri, che per essa riuscivano trionfatori delle orde barbariche condotte da quel superbo ed animosissimo imperatore d'Austria che si fu il Barbarossa, dico, che l'Alighieri non avrebbe neppur potuto concepire l'idea eminentemente cristiana di correggere il vizio e ricondurre alla virtù gli uomini caduti nell'abiezione con quell'opera non solo stupenda, ma maravigliosa della Divina Commedia, che uno straniero, il poeta Shelley, scrivendo al Byron, non dubitò di dire che *è superiore ad ogni componimento possibile.*

Prova ci sia ancora delle rette credenze del poeta il vedere che non appena ei sente parlare della Divinità nella visita che fa del regno dei morti, fa atti di reverenza e d'ossequio. Così pure notiamo che non si reca a vergogna di recitare l'orazione per eccellenza dicendo

> O Padre nostro che nei cieli stai ec.

Nè Dante è grande solamente per aver coltivato la scienza teologica morale e cercato diffonderla, perchè dalla

divulgazione di essa vedea necessaria conseguenza che i pregiudizi e le stranezze del volgo dovessero sparire; è grande ancora perchè in ogni ramo di filosofia fu versato, perchè ebbe cognizioni profonde nelle scienze biologiche e mediche, ed in ogni altro ramo dello scibile umano; e degli studi suoi ci lasciò l'Alighieri copiosissimo frutto nella sua Commedia, sì che ad ogni passo dell' immortale poema si trova un tesoro inesauribile di sapienza che non può essere a meno che alcuno non segua ciò che consigliò il re dei poeti in quei versi suoi:

O voi che avete gl' intelletti sani
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame delli versi strani.

Ma Dante non fu solo letterato e poeta, fu eziandio cittadino valente ed operoso pel bene e prosperità della patria sua. Giovane ancora ottenne le prime cariche della repubblica, e più che a'propri interessi od a quelli di alcuna delle fazioni che desolavano allora Firenze, ebbe sempre di mira l'operare per la giustizia, il ricondurre alla unione ed alla concordia

Li cittadin della città partita.

Oltre di questo prese l'armi quando quei di Firenze combatterono contro a quelli di Arezzo, e valorosamente pugnò in Campaldino, dove gli Aretini pel valore ed ardire della cavalleria fiorentina furono messi in rotta. Della qual vittoria provarono grandissima allegrezza i Fiorentini, ed in San Giovanni, ove si dice intervenisse anco Dante, innalzarono inni di ringraziamento a Dio; nè ciò ad alcuno rechi meraviglia, perchè, come giustamente osserva la Caterina Franceschi Ferrucci nelle sue lezioni intorno ai primi quattro secoli della Letteratura Italiana, in quei tempi *l'amor della parte non faceva sentire quel della patria*.

Ma se Dante, o per ragion di carica o per altro che sia, fu astretto ad intervenire a quella festa in cui manifestavasi una funesta gioia di città italiana che aveva su-

perata un'altra città italiana, d'una città che gioiva di aver bagnato le zolle della nostra penisola di fraterno sangue, credo, e quasi tengo per fermo, che il poeta nostro, il quale l'Italia tutta amava come madre sua, in cuor suo n'abbia pianto, perchè ei di troppo elevato ingegno ed alto sentire, era dotato perchè intender non potesse che quelle si aveano a reputar più che vittorie sconfitte, derivando da esse la debolezza più che la fortezza all'Italia nostra, aprendosi l'adito agli stranieri, che sotto pretesto di metter la pace sarebber calati nella nostra bella patria e l'avrebbero fatta schiava. Ma sin da quell'istante l'Alighieri non si allontanò dalle vie della giustizia, impartendo e lodi e biasimi ai vinti. Quindi pietosamente il veggiamo far ricordo di Buonconte figlio di Guido da Montefeltro, che era caduto morto in Campaldino, nel canto quinto del Purgatorio, e per essere que'versi di gran bellezza mi piace di qui riportarli.

Poi disse un altro: Deh se quel disio
Si compia che ti tragge all'alto monte,
Con buona pietate aiuta il mio.
Io fui di Montefeltro, io son Buonconte:
Giovanna, o altri non ha di me cura;
Perch' io vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un' acqua c' ha nome l' Archiano,
Che sovra l' Ermo nasce in Appennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano,
Arriva' io forato nella gola,
Fuggendo a piede e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista, e la parola:
Nel nome di Maria finii, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
I' dirò 'l vero, e tu 'l ridì' tra i vivi:
L'Angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
Gridava: O tu dal ciel perchè mi privi?

Tu te ne porti di costui l' eterno
Per una lagrimetta che 'l mi toglie:
Ma io farò dell'altro altro governo.
Ben sai come nell' aer si raccoglie
Quell' umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con l'intelletto, e mosse il fumo e il vento
Per la virtù che sua natura diede.
Indi la valle, come il dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, ed a fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse:
E come a rivi grandi si convenne,
Per lo fiume real tanto veloce
Si ruinò che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch' io fei di me, quando il dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe, e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.

Non era molto tempo corso dalla battaglia di Campaldino, che i Lucchesi andarono ad oste sopra i Pisani, e con l'aiuto dei Fiorentini combatterono presso il castello di Caprona e di essi fatti signori l'abbatterono. A questo combattimento prese parte l'Alighieri, il quale ne fa menzione nel canto XXI dell'Inferno, dove dice:

E così vid' io già temer li fanti,
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.

Essendo ancora tra' primi reggitori della Repubblica fiorentina, e la città tuttavia in discordie per le fazioni dei Bianchi e dei Neri, venute di Pistoia, gli ultimi per ottener la somma delle cose e cercar di porre un rimedio a tanto male che minacciava di divenir sempre maggiore, chiamaron di Francia Carlo di Valois fratello di Filippo il

Bello, il quale essendo uomo privo di senno, dappoco, e disleale, fece promesse assai che non volle o non potè attenere, ed in luogo di comporre gli animi alla concordia, la discordia alimentò. Previde Dante con gli altri di parte Bianca che non mai bene alcuno, anzi danno grandissimo alla patria sarebbe venuto dal chiamare principe forestiero e dappoco per metter la pace; pel che l'Alighieri forte gridò contro questa deliberazione, ed avendo stabilito i Bianchi di mandare un legato a Bonifazio VIII, che allora occupava il trono pontificale, perchè alla venuta di Carlo di Valois s'interponesse, venne tale incarico affidato a Dante, come cittadino a ciò più acconcio d'ogni altro. Stette l'Alighieri alcun poco infra due, se rimaner dovesse in Fiorenza oppure andare; alla fine all'ultimo partito s'apprese e l'incarico accettò. Del che i Neri indispettiti tanto adoperarono, tanto il calunniarono che i suoi beni furono confiscati ed egli in esilio cacciato.

Per tal modo Firenze ricompensava uno dei suoi più onesti e virtuosi cittadini costringendolo a non aver tetto sicuro, ad esser ricoverato per pietà dai principi delle terre italiane, i quali gran ventura si stimavano possedere quando era lor dato d'averlo presso di sè. Così Dante per l'ingratitudine dei concittadini, i quali non conoscevano ch'egli cercava di porre un argine ai tanti mali che desolavano la patria, era costretto a morire fuori della terra natale, senza aver potuto vedere secondato il desiderio che nutriva ardentissimo in petto, di tornare in patria, l'amor verso la quale non era venuto meno. Egli in più luoghi dell'immortale poema suo aveva manifestato il desiderio proprio, ma specialmente in questi versi:

Con altra voce omai, con altro vello
  Ritornerò poeta, ed in sul fonte
  Del mio battesmo prenderò il cappello.

Ma se i nostri padri non si accorsero di qual tesoro fossero possessori, bene i loro figli il conobbero ed ora si accingono, quasi a riparar le colpe dei maggiori, ad ono-

rar degnamente quegli che fu davvero, gran cittadino, divino poeta, padre dell'italiana letteratura!

E qui pongo termine a questo mio scritto pel quale, se degnamente non risponde all'alto argomento che presi a trattare, chieggo indulgenza dal cortese lettore in grazia della buona volontà che ho avuta di rendere onore, secondo le mie deboli forze, *al più grande degl' Italiani*.

CESARE ROSA.

CONSIGLI SULL'ARTE DELLO SCRIVERE

LETTERA AL PROF. **CESARE ROSA** D'ANCONA.

Preg. Signore,

Sebbene a Lei non faccia di bisogno consigli miei in quel che spetta all'arte dello scrivere; per non parere poco curante della sua domanda modesta, dirò poche cose, di quelle che Lei sa, e ne sa di migliori. Il suo dialetto natìo, che non molto si scosta dall'idioma toscano, può esserle buona norma non solo per conoscere l'italianità dei vocaboli e delle locuzioni, ma eziandio per dare allo stile quella vivezza che spesso mortificasi con l'arte e con lo studio de' libri.

Quanto alla proprietà, dote ormai curata da pochi e anche da' Toscani negletta sovente, oltre al linguaggio popolare che n'è maestro, può esserne norma l'origine delle voci; alla quale ponendo mente, non si accozzano insieme frasi, e specialmente traslate, portanti idee che non si convengono tra di sè. Giova dunque nutrirsi de' grandi scrittori latini, e in essi avvertire congiunte la semplicità e la potenza del dire, e (cosa che ormai pare quasi da tutti o trascurata o ignorata) la ben composta armonia. Giovano le traduzioni, in cui si può rendere assai volte alla lettera il valore del modo latino; e dove non si può, cercarne uno

che ben corrisponda, diventa esercizio di grande profitto; e poi comparare com' altri abbia tradotto, e dove l' una all' altra versione sovrasti, e dove (anche questo può essere) lo stesso latino sia vinto.

Giova nutrire la memoria di versi e di prose valenti, dove a bellezza si concilii verità, senza cui non è vera bellezza, temperanza a calore, brevità precisa a non affettata eleganza. Ma tali pregi non si colgono senza potenza di pensiero e d' affetto, nè potenza d' affetto è senza sincerità. Dire quel che si sente per l'appunto, e come si sente; ecco il sommo dell' arte: e non ci si arriva senza lunghi esercizii, e senza un'intenzione virtuosa, che mostri la meta, e regga a seguitare perseverantemente la via.

Firenze, 19 Gennaio 1865

*Suo dev.*mo

N. TOMMASÈO.

DELL' EPISTOLA ALLO SCALIGERO

TRIBUITA A DANTE

STUDIO

> Altra opinione non meno strana è stata messa fuori da altri critici, che cioè la lettera non sia di Dante, e sia invece fattura di qualche impostore. Ma questa opinione essendo stata bastantemente confutata dal Witte, e pienamente, or non ha molto dal Padre Giuliani....
>
> P. FRATICELLI. - *Opere minori di Dante Alighieri*, Firenze, Barbèra, 1857, vol. 3, pag. 529.

Al P. Giambattista Giuliani.

Essendo che molto l'un dell'altro diverso siano gli occhiali onde ciascuno riguarda le cose di questo mondo; diversi, come voi ben sapete, o mio onorando Signore, sono i giudizi e le opinioni degli uomini su questa cosa e su quella. Il che se interviene in tutte cose, nel campo della

critica incontra così di frequente, che il trovar due critici d'accordo sopra un dato argomento, è cosa che sa di miracolo. E benchè io fra' critici mi tenga d'essere l'ultimo fantaccino; pure a voi non è ignoto, o mio onorando Signore, come in quegli aurei tempi della cavalleria, i giovani che ardevano d'apprendere in tutto la bella usanza dell'arme, e uscir, quando che fosse, chiari per fama, ardissero talvolta di sfidar cavalieri provati e venire a pugna con essi. E questo io fo ora con voi, o Signore, dacchè non istimando io autentica, o avendo, per meglio dire, molti dubbi sull'autenticità dell'*Epistola allo Scaligero* attribuita all'Alighieri, della quale voi vi siete mostrato il più valente sostenitore, oso su questo terreno rompere anch'io una lancia con voi, lieto a ogni modo, se anche, come molto verosimilmente avverrà, mi tocchi di vuotar l'arcione. E tagliando corto a ogni altro preambolo, entro nell'esposizione di quanto io credo essere in mio favore, ch'è a dire contro l'autenticità dell'Epistola in discorso. I primi biografi e commentatori ne tacciono tutti: ciò comincia subito a mettermi in sospetto. Non osti, dite voi: ne tacciono, ma e' si vede chiaro che la conoscevano. E il Fraticelli asserisce che il Boccaccio non ne parla nella *Vita di Dante*, perchè quando e' la dettava non conosceva l'Epistola. *La conobbe*, dice egli, *bensì in progresso, e i molti brani, quasi da lui a parola tradotti e inseriti nel commento, dettato nell'anno* 1373, *ne fanno testimonio.* Ma s'essa si divulgò negli ultimi anni della vita del Boccaccio dovè rimaner divulgata anche lui morto, io m'immagino. Con tutto ciò il Bruni venuto dopo il Boccaccio, il Bruni che si piccava di darci intorno a Dante le più importanti notizie, il Bruni che intendeva a sfatare come romanzo la narrazione del Certaldese, il Bruni ch'ebbe alle mani molte fra le lettere di Dante, e nelle cose di questi fu tanto versato da darne contezza a uno stesso Alighieri; il Bruni io dico, non ne fa parola. Nè tampoco ne fa parola Giamozzo Manetti, al quale, dopo i due citati biografi suolsi far capo allorchè si tratta di saper cose pertinenti alla vita di Dante,

benchè il Foscolo, s'io ben mi ricordo, in quell'aureo discorso sul testo della Divina Commedia, mostrò che costui non aggiunge nulla in sostanza al racconto di que'due primi istorici del poeta. Ne parla Filippo Villani voi mi dite. Di costui terrò discorso or ora. Vo' intanto fermarmi per dire come mi sembri strano che non si trovi di questa *Epistola* manoscritto di sorta appartenente ai secoli XIV e XV, allorchè le teorie e il metodo d'essa erano cose ben più piacciute di quello che fossero nel secolo XVI a cui rimontano tutti i manoscritti che se ne hanno. Al che voi rispondete che *se altri manoscritti anteriori al secolo XVI non sopravvennero ancora a testimoniarla, poco rileva: quando in effetto i primi e veridici commentatori mostrano del sicuro che la ebbero alle mani; e gli amanuensi del codice Magliabechiano ci attestano di averne esaminato e ritratto un antico esemplare.* Permettetemi, o Signore, ch'io mi meravigli alquanto di questa tanta vostra fede negli amanuensi, avendo visto che coloro che, come voi, ebbero in cognizione codeste faccende di codici, tennero gli amanuensi, generalmente parlando, in conto di genia piuttosto trista. e da non fidarsene così di leggieri. Il Fraticelli trattando di *rime* e di *sonetti* ne dice cosa che può riportarsi a ogni altra sorta di scritture. Dice il Fraticelli: *Gli amanuensi di tali Rime erano per lo piu queglino che ne indicavano l'autore, e ciò facevano secondo la propria opinione, quando non vi fosse tradizione certa e costante, o quando essendovi non piacesse loro seguirla.* E il Nannucci, lume e decoro della filologia italiana a proposito d'una certa *Ave Maria*, spacciata da taluno per opera di Dante, sentenziò non dovere essere *ascoso a chi si è fatto a svolgere i codici, quale e quanto fosse l'arbitrio e più sovente l'ignoranza ed anche* LA MALA FEDE *de'copisti nell'attribuire secondo* LE LORO MIRE *a certi autori alcune scritture che loro non spettavano affatto.* E adduce parecchi esempi. Ma tenendo pur vero il detto degli amanuensi del codice magliabechiano, rimane pur sempre a fermare il valore della voce *antico* da essi usata al proposito del codice visto. Or

se essi di questo non dicon altro se non che desso era antico, io posso crederlo ad essi anteriore, una cinquantina, una sessantina, una settantina, s'anche si voglia, d'anni; e se io reputo *l'Epistola* un' impostura dirò che questa impostura esisteva un'settant'anni prima che il codice magliabechiano la moltiplicasse. E se il codice su cui si esemplò il magliabechiano volesse pur supporsi essere stato quello che il Witte rinvenne, non ha molto, nella biblioteca di Monaco, codice ch'egli asserice anteriore al secolo XVI, ciò non avrebbe, io mi penso, valore a sconfiggere l'accusa d'impostura data all'*Epistola*. Questo importantissimo documento, dicono i sostenitori di esso, era come aiuto massimo all'intelligenza del *Poema* conosciuto nel trecento, era tenuto, com'è, prefazione, parte integrale della Commedia. Or come va dunque, domando io, che del *Poema* s'hanno codici che indubbiamente risalgono alla seconda metà del secolo XIV, e di questa *Lettera*, volendo pur tirarla su verso l'antichità con ogni sforzo, non si può dir altro, se non che essa sí trova in un codice cui il Witte crede *più antico* del secolo XVI? Tanto sarebbe (dato ch'ella abbia a considerarsi quasi parte della Commedia, come vogliono i paladini di lei) che dell'*Inferno* s'avessero codici del trecento e del *Purgatorio* e del *Paradiso* solo codici di due secoli dopo. Il qual supposto è tanto strano, che ben si può porre fra le cose impossibili.

Ora, circa quanto voi ne dite intorno al vedere negli antichi espositori molti passi simili a molti dell'*Epistola*, s'ha egli a tenere che questa sia testimonianza di tal natura da convincere ciascuno delle autenticità di essa? O non forse il fatto stesso potrebbe volgersi a combatterla? Ed è questo tal fatto sul quale sì voi, come il Witte e il Fraticelli insistete tutti moltissimo; anzi, a dirvela chiara, questo a me sembra l'Achille dei vostri argomenti. Però che le parole stesse di Filippo Villani da voi citate, non hanno, perciò che io ne vedo, tanta importauza per voi quanta n'ha questo veramente innegabile accordo degli antichi espo-

sitori. Non vo'tuttavia dir con questo che le parole del Villani voi non le reputiate di grandissimo peso. Nè già le prove veramente storiche dell'autenticità dell'*Epistola* son altre da queste due: prove ben poche in numero, nè per vigore gagliardissimo a quanto mi sembra. Perchè, a voler ora parlare della seconda, a che si riduce ella all'ultimo? All'aver forse parlato dell'*Epistola* un de'primi biografi del Poeta? No. Un de'primi commentatori? Nemmanco. Si riduce all'averne parlato un commentatore della seconda, anzi della terza epoca qual è Filippo Villani. Tant'è che pel primo n'avesse parlato Cristoforo Landino. Voi mi direte per avventura, ch'io così dicendo fo mostra di parlare con assai leggerezza. Filippo Villani, voi dite, aveva intorno a Dante saputo molte cose dallo zio Giovanni che all'Alighieri fu amico. – E sia pure: e quanto affermai pur dianzi, sia per non detto. Vo'anzi per un momento credere indubbia la sentenza del P. Ponta da voi riportata: *che l'autorità del Villani debba pregiarsi poco altrimenti da quella di un coetaneo di Dante.* Voi mi concederete per altro che autorità di coetaneo si debba tribuir senza dubbio a Piero di Dante, fattosi primo commentatore dell'opera del padre. Ora in questo coetaneo di Dante dovrebbero, s'io ben avviso, i difensori dell'Epistola ricercare le testimonianze della legittimità di essa. Se non che, messisi all'opera, vedrebbero esser tempo perso, dacchè Piero nulla ne dica; e forse essi da questo silenzio di Piero, trarrebbero occasione di dubbio intorno alla prediletta Epistola: imperocchè se alcuno dovè conoscere gli scritti di Dante, Piero fu quello. E non v'è ragione di credere ch'egli volesse passar sotto silenzio uno scritto sul quale (se autentico fosse) come su pietra angolare poggerebbe l'intera intelligenza della Divina Commedia. Ma ritornando al Villani, può egli dirsi che in realtà egli parli di questa *Epistola*, allorchè fa motto di un *quodam introductorio suo* (di Dante) *supra cantu primo Paradisi ad Dominum Canem de la Scala destinati?* È evidente ch'egli conosceva una Introduzione *al Paradiso*, la quale e'teneva fattura di Dante. Ma

qual'era questa? Qui è il nodo della quistione. Era dessa vermente lavoro di Dante, o era a lui tribuita falsamente? A voi certo non è ignoto, o Signore, come col quattrocento cominciassero per noi l'imposture letterarie. Ma dopo tutto come mettere in sodo che quella introduzione, dato anche la fosse genuina opera di Dante, sia senz'altro l'Epistola? Perchè il Villani, se citando quell'*Introduzione* citava la lettera a Cane, non la citò anche sotto questa rubrica che gli dava presa a chiarire un punto lasciato dubbio dal Boccaccio: a chi Dante intitolasse ciascuna delle tre cantiche o l'intero Poema? Che l'*Epistola* e l' *Introduzione* del Villani s'abbiano a riguardare come la cosa medesima, riesce chiaro (vien risposto) dal trovar che si fa alcuni tratti di quest' Epistola in quel tanto che dell'*Introduzione* cita il Villani. Io, quanto a me, confesso che simile ragionamento non finisce di persuadermi; anzi non mi persuade per nulla. Imperocchè opinando io che l'impostore che mise insieme l'*Epistola* lavorasse d'intarsio, servendosi in gran parte di brani degli antichi commenti, posso ragionevolmente pensare ch'e' non tralasciasse di servirsi di questo luogo del Villani. Anzi, se in tanto buio di storia, non fosse più facile il mettere innanzi ipotesi che il sostenerle, quasi io vorrei darmi a credere che i luoghi citati dal Villani dessero primi il pensiero e la spinta all' autore, chi ch'ei si fosse, di quella non antichissima impostura. Giovi tuttavia l'avvertire come nel mezzo che corre dal commento di Filippo Villani, al codice Magliabechiano e agli altri, era passato col suo lungo codazzo di ciarlatanerie il Filelfo.

Ed ecco ch'io già mi trovo avervi dichiarato, o mio onorando Signore, come per me non abbia valore di prova la concordanza degli antichi interpretri nel recar ch'essi fanno passi che pure in quest'Epistola sono, prova, io dico, in favore della autenticità di lei; ch'io in ciò trovo invece, se non il modo di provarla, il modo almeno d'intenderla un'impostura. Come infatti uom può credere che que'commentatori conoscessero l'*Epistola*, se ne giovassero largamente, e non la ci-

tassero pure una volta sola? E sì che dando alle loro parole il suggello dell'autorità di Dante le avrebbero rese inestimabilmente più autorevoli, come coloro che avrebbero fatto Dante di sè stesso commentatore: e sarebbe stato all'uopo allora, come adesso. E sarebbe, non che altro, stato debito d'onestà: nè noi dobbiamo dimenticarci che que'nostri vecchioni erano letterati onestissimi. L'avrebbe poi, più ch'ogni altro, citata il Boccaccio, il quale, s'è vero che la conoscesse solo parecchio tempo dopo aver scritto la *Vita*, avrebbe col citare l'*Epistola*, rempiuto una lacuna di quella. Infatto ivi egli dice che alcuni credevano aver Dante dedicata la terza cantica a Federigo di Sicilia, ed altri aver lui l'intero poema dedicato a Messer Cane della Scala. E tosto aggiunge: *Ma qual si sia d'una di queste due la verità, niuna cosa altra ne abbiamo, che solamente il volontario ragionare di molti; nè egli è si gran fatto che solenne investigazione ne abbisogni.* E può vedersi come il Boccaccio, delle cose narrate in questa *Vita* intorno alle quali mutò poi opinione, fa nel *commento* dichiarazione aperta: come dell'aver Dante incominciato il poema in patria; che nella vita parve crederlo, e nel *commento* mostrò inchinare a diversa sentenza. E anche voi, s'io veggo bene, non siete, o mio Signore, nelle cose attenenti all'argomento di che trattiamo, sempre del medesimo parere. Così, ne' vostri *commenti* all'*Epistola*, dite che ad essa più rigorosamente che ogni altro si confermarono il Della Lana e Benvenuto. E dopo d'aver del Boccaccio, del Da Buti e de'due ora detti citate le parole al proposito, uscite in quella esclamazione: *Mirabile convenienza! E diremo or noi che a questi espositori fosse ignota quella lettera di cui compendiano e ritraggono fedelmente i sensi e le parole?* Ma poi nel vostro *discorso sull Epistola* medesima, vi trovo alquanto mutato, e con qualche meraviglia per mia parte v'odo dire che *quanto a Iacopo Della Lana non si potrebbe dir certo che ne abbia avuto cognizione, perchè le sue parole in sentenza consuonano bensì collo scritto di Dante, ma a lettera se ne dilungano alcun poco; il che tanto più s'avvera nell'*OTTIMO. *Francesco da Buti, poi e Benvenuto da Imola sembra che in parte*

fossero seguaci del Certaldese e si guidassero nel resto a libero senno, senza sentire il freno a cui l'austero poeta volle costringere i suoi commentatori. Con che veramente egli pare che da voi stesso voi v'ingegniate a toglier forza al vostro maggior argomento.

Altre ragioni ho io in serbo a confermare il mio assunto, onorando Signor mio; così a voi basti la benevola pazienza onde m'avete seguito sin quì. Ma prima d'andar oltre, io non so tenermi dal dire due parole sovra un lesto ragionamento del Fraticelli intorno a questa *Epistola*. *Se di essa*, e'ne dice, *non conosconsi copie del secolo XIV, non parmi questo un argomento per negarne l'autenticità, sì perchè non è impossibile che potessimo un giorno rinvenirle, sì perchè per una simil ragione dovremmo allora asserire apocrife tante opere de' nostri antichi, le quali senza taccia di assurdità tengonsi oggi da tutti per genuine ed autentiche.* Questo, o io m'inganno, gli è un girar lungo i canti della quistione. Molte e molte opere di antichi, di cui non si hanno (e di molte non si possono avere) copie contemporanee all'autore, si ritengono autentiche per molte e molto forti ragioni, non ostante quella mancanza. Però che questa non ha forza da distruggere gli altri fermi argomenti onde s'aiuta la critica. Ma se al difetto d'altri argomenti, anche la mancanza sovraddetta s'aggiunga, questa diventa ragione fortissima, non foss'altro, di dubbio, oltrechè ragionevole. Nè poi è ignoto, certo al Fraticelli che se la critica e specialmente la germanica, imperversa oggidì talvolta in modo da distruggere mezzo mondo, questa recrudescenza di dubbio accusa una soverchia corrività per lo passato a bever grosso in fatto di autenticità e di genuinità. In quanto poi all'essere possibile di rinvenire, quando che sia, un codice che mostri autentica la lettera di cui si discorre, io ne dubito forte e con me, penso, ne dubiteranno molti. A ogni modo sappia il Fraticelli che di moneta in sola possibilità non si appagò fin ora nessun creditore.

Ora alle ragioni di che accennai. Ragioni queste che contra una testimonianza di fatto non varrebbero nè punto

nè poco; ma che, mancando, com' io credo, quella, tengono per bene. Mi spiego. Se il Della Lana o il Boccaccio, o Benvenuto o qualsiasi altro antico facessero fede della *lettera*, se ne avessimo manoscritti di quell' epoca, se, in una parola, le autorità di fatto per cui crediamo di Dante la *Vita Nuova* e la *Divina Commedia*, ci facessero creder suo anche questo lavoro, quello ch' io son per dire (ch'esso contraddice alle altre opere dell' autore, che non sembra uscita dallo stampo di quelle, e va' dicendo) non varrebbe guari gran cosa, perchè non sembra ciò che accade è logicamente connesso coll' accaduto prima; anzi accadono talvolta di bizzarre cose. Ma mancando i testimoni ch' io dissi, una ragione che m'impedisce di creder di Dante la lettera, è il vederla scritta com'è, in latino. Avvegnachè nel trattato prime del *Convito* l' Alighieri con argomenti *sine fine* si studia di provare che ad opera volgare non si debba apporre commento latino, come appunto sarebbe questo, nel quale v' ha di più che vi si traduce il volgare del testo, contro l' opinione da Dante espressa *che nulla cosa per legame mosaico armonizzata si può dalla sua loquela in altra trasmutare senza rompere tutta sua dolcezza e armonia*. Or se tale era la credenza di Dante, parrà egli verosimile ch' è volesse far gustare a Cane il suo volgare, rompendone dal bel principio *tutta la dolcezza e armonia?* Nè si dica che allorquando Dante scrisse l'*Epistola* non s'era ancor fermato in questa opinione; dacchè il primo trattato del Convito fu scritto secondo lo Scolari nel 1313, o, come vuole il Fraticelli, nel 1314, e a questa *Epistola* s'asseguerebbe il 1316 o il 1317. Il Witte la porterebbe un po' più oltre, ma la sarebbe questione d' un anno o due. Resterebbe (parrà a taluno) il poter dire che Dante allorchè l'*Epistola* scrisse, s'era ricreduto di quell'opinione del *Convito*.

Ma le ragioni ch'egli ivi adduce per provare il suo assunto sono troppe, e troppo e'si mostra persuaso del fatto suo, perchè si possa credere ch'egli dopo tre anni o quattro o qualcosa anche da vantaggio, non le valutasse più nulla, o cangiasse di parere.

Nè a me farebbero gran caso alquante cosette che in quest' *Epistola* si rinvengono espresse in modo diverso da quello che dall'altre opere di lui ci vien fatto sapere essere stato a Dante familiare; come sarebbe il dire *Poetica* d'Orazio, che nel Convito chiama sempre *Poetica* (ma *poetica* e anche nel *volgare eloquio*), e quell'enumerare i cieli per diversa maniera dalla tenuta nel *Convito*, dicendo qui *primo* quello che la è sempre detto il *decimo*. Nè anche mi farebbe gran caso il vedere come in essa *Epistola* si fa *Paradiso* sinonimo *di cielo empireo*, che potrebbe sembrare contraddicente a quello del terzo del Paradiso:

> Chiaro mi fu allor com'*ogni dove*
> In cielo è Paradiso, e sì la grazia
> Del sommo Ben d'un modo non vi piove.

Nè io sarei disposto, com'altri forse potrebbe essere, a trovar contraddizione fra quel passo sul principio dell'*Epistola* ove l'autore dice a Cane ch'*ei vide e provò i suoi benefici*, coll'altro in sullo scorcio ov'è detto ch'e'pon fine a quella trattazione sospinto *dall' angustia della cosa* domestica. Di tutto questo io mi passo senza molta fatica. Ma a me dà molto a pensare, indovinate che cosa? Altri forse riderà com'io l'abbia detto; ma tant'è. A me fa caso, e di molto, il vedere come qui *Commedia* e nell'altro che *Commedia* sia dato dall'autore come titolo del Poema. E con palmare ingiustizia, imperocchè ivi si dica *che est comoedia genus quoddam poeticae narrationis ab omnibus aliis differens*. E dopo altro aver detto intorno alla *Commedia*, s'aggiunge: *sunt et alia genera narrationum poeticarum etc.* Ognuno vede di subito che qui si discorre del genere a cui il libro appartiene, che si stabilisce qual'è esso genere, ma non si pone per modo alcuno il titolo, il nome dell'opera; anzi vi si confonde bruttamente il nome dell'opera col nome del genere a cui essa dee sottoporsi, come farebbe a un dipresso chi richiesto del proprio nome, rispondesse: V'ha più generi d'animali, ma io pertengo al genere umano. Quindi sendo invalsa tortamente, come io credo, l'opinione che solo *Commedia* intitolasse Dante il suo Poema, molti arguti ingegni fecero le meraviglie di titolo siffatto,

e anche taluno lo mise in beffe, come fe'il Bettinelli. Altri si sforzarono di giustificarlo, come fecero il Tasso, il Maffei, il Tiraboschi e chi altro so io: ma i dotti uomini mostrarono in questa bisogna più buona volontà che apparato di sode ragioni; anzi non fecero che ridir sottosopra quanto a questo punto è detto nella *Epistola* contrasta. Altri poi inchinarono a credere che diverso dovesse essere almeno nella mente dell'autore, il titolo del Poema: e di questi fu il Gozzi da voi perciò citato. Altri finalmente affermò alla recisa, e si ingegnò di addimostrare che quel titolo fu diverso in effetto, e ne dice anche qual egli crede ch'esso vero titolo sia. Così il Torricelli ne' suoi *Studii sul Poema sacro di Dante*, sostiene a spada tratta che esso debba intitolarsi *la Divina Monarchia* o la *Monarchia di Dio*.

Che Dante cadesse nel grossolano errore di scambiare *il genere* coll'*individuo*, io non voglio immaginarlo un momento. In fatto *di generi* e di *specie* o Dante la sapeva più lunga di tutti noi, o egli senza costrutto sedè nel *vico degli stormi* e in altre scuole e si scroccò impunemente la fama di teologo, nella qual'ultima ipotesi bisognerebbe di necessità ammettere che le opere che vanno sotto il suo nome, non sono sue altrimenti. Ma e non chiamava egli *tragedia* il Poema del suo maestro? E non sapeva che quella *tragedia* aveva un titolo? O se ne dimenticò egli forse, allorquando si prese Virgilio per guida del suo viaggio? No, non si può ammettere che Dante tralasciasse di dare un titolo al suo poema, salvo il caso ch'egli non aspettasse di darglielo, compiuto che quello avesse, per aver agio di scegliere fra molti titoli che per avventura gli andassero pel capo. Ma a colorir di probabilità siffatto supposto, e' sarebbe mestieri non solo il credere col Foscolo, che Dante non pubblicasse di suo vivente il Poema, ma eziandio che niun titolo sia a noi pervenuto che si possa ragionevolmente credere dall'Alighieri dato all'opera sua. Ma, o sia che vivo l'autore fosse divolgato il *Poema*, o accadesse altrimenti (che non è quistione da sciogliere, *stans pede in uno*, come altri, conaddicendo al Foscolo, s'è avvisato di fare), è indubitato che

se noi siamo in diritto di attenerci per la lezione del Poema all'autorità de'più antichi codici, siamo ancora in diritto di dare a lui quel titolo che quegli antichi codici gli assegnano. E qual è questo titolo? *La Divina Commedia.*

Voi ben avete notato, o mio Signore, come *Divina Commedia* abbiano i piu antichi codici, e non sia altrimenti vero ciò che intorno a questo modo di appellare l'opera dell'Alighieri fu detto dal Tiraboschi, dal Foscolo e da altri. Voi notate ancora che il Boccaccio stesso così la nominò E il titolo bene si affà al libro. Imperocchè se Eneida suona *Canto intorno a Enea*, *Divina Commedia* altro non suona che *Canto comico intorno alle cose divine* o *Canto comico intorno ai tre regni oltrasensibili*, che tanto è a dire. Chiama il Poeta comico il suo canto, per riguardo allo stile ch'e' divide (come si ritrae *dal volgare eloquio*) in tragico, comico ed elegiaco, perocchè nell'opera o ei credè d'avere usato il secondo di questi stili, o disse d'averlo usato, per modestia.

Ma resti fermo che solo per questo ei la disse Commedia, e non per altri arzigogoli. E arzigogoli paionmi quelli dell'abate Domenico Rossetti in quel suo opuscolo *Perchè Divina commedia s'appelli il Poema di Dante*; come arzigogolo di muffita pedanteria è quanto intorno a ciò si dice nell'*Epistola*. Infatti, se per contrapposto all'indole della Commedia, essenza della tragedia è (conforme quello nell'Epistola è detto) di essre *in principio... horribilis*, *et dicitur propter hoc a* Γραγος *quod est hircus et* οδὴ *quasi cantus hircinus id est foetidus ad modum hirci*, come poteva Dante chiamar tragedia l'Eneida, dove la cosa cammina tutta al contrario? Dove si comincia col narrare i travagli dei profughi Troiani, e si finisce colla *ammirabile* vittoria d'Enea, e la desiderata quiete del regno latino?

L'Epistola ha l'impronta dantesca, dite voi. Permettetemi ch'io dica che a me ciò non sembra. E per fermo, se Dante, come son venuto dicendo sin qui, contraffarebbe in essa agli altri suoi scritti ciò non è impronta dantesca del sicuro. Rimarrebbe di dire che lo stile di questa *lettera*, so-

miglia anzi è il medesimo che l'usato nell'Epistole che sappiamo, senza vi sia appiglio a dubitarne, dell'Alighieri. Che gli stili si rassomigliano, è vero. Ma non si rassomigliano forse tutte le barbare scolastiche diciture di quel tempo? Prendete un tratto del commento di Benvenuto, o, s'anche vi piace, un brano dell'opere di S. Tommaso, e confrontatelo con un Epistola di Dante, e ditemi poi se il fare non è nell'un scrittore e nell'altro a un dipresso il medesimo. Come a un dipresso erano le medesime le idee dei dotti di quell'età circa quanto nell'Epistola è esposto: onde non è da far le meraviglie che pressochè tutti i commentatori, senza attingere testualmente a una sorgente medesima, mettesero fuori le medesime o quasi medesime teorie.

Io noto che Benvenuto, esponendo nel suo commento quasi tutto che nell'*Epistola* è riferito, a riguardo d'alcune cose reca diverso parere. Or s'egli, riferiva il contenuto dell'Epistola (che pur un momento vo' supporre autentica) avrebbe, oltre al citarla, colà dove se ne scostava detto certo la ragione che lo moveva a ciò fare. Ma nè egli, nè gli altri commettari, nello esporre certe dottrinali idee, citavano determinata opera di sorta. Citavano si essi un'autorità, ma non era già questa l'autorità di Dante, sibbene l'autorità della *scuola* cui Dante stesso s'informò. Ciò per me riesce chiaro da que' medesimi passi che Voi, o Signore, ponete innanzi per provar tutto il contrario.

Udiamoli. Boccaccio: *Avanti che alla lettera del testo si venga, stimo siano da vedere tre cose, le quali generalmente si vogliono cercar ne'principii di ciascuna cosa che appartenga a dottrina.* Da Buti: *Siccome dicono* TUTTI GLI ESPOSITORI, *nè principii degli autori si richiedono di manifestare tre cose principalmente. Della* Lana. *Ad intelligenza della Commedia siccome* USANO GLI ESPOSITORI *nelle scienze, è da notare quattro cose.* Benvenuto. *Ad Comaedie clariorem intelligentiam quaedam evidentialia extrinsecus praelibentur.* Egli è dopo aver citati queste frasi che uscite fuori in quella esclamazione di che dissi. *Mirabile convenienza!* vo'esclamate. Ma io, se mel permettete, non la vorrei trovare mirabile per nulla.

Ma un'ultima considerazione (colla quale, per non noiarvi di soverchio, o Signore, do fine) mi rimuove dal credere di legittima origine questa *Epistola*. A chi essa è diretta? A Cane della Scala. Or non è ella, per non dir altro strana cosa, che Dante scrivendo una lettera a guisa di commento sul suo *poema* a colui che in Italia dominava *pro sancto Imperio romano* non aprisse in nessun modo gl' intendimenti ghibellini del Poema stesso? Or qual v'era occasione migliore di questa? E non v' ha dubbio per nessuno, che, non foss' altro, parecchi luoghi della Commedia hanno un'allegoria politica Ma no: la lettera sembra anzi scritta coll'espressa intenzione di far credere che ciò non sia menomamente. Dante adunque scrivendo a Cane; a un soldato, sciorina spiegazioni di passi della Bibbia, teoriche di mistiche allegorie, apparati scolastici, sottiglienze, suddivisioni. Dell'Imperio nulla, nulla trova a dir de' Ghibellini; non l'occasione un momento di far prelibare al suo mecenate la cocente bile che tutto investivalo contro la potenza guelfa. Ripeto che la cosa mi sembra strana all'ultimo grado.

Vi ho esposto, o mio onorando Signore, forse con soverchia franchezza di modi (voi mel perdonerete) qual sia il mio pensiero intorno a questa *Epistola*. Io non sono sì stolto da darmi a credere d'aver provato trionfalmente che dessa è apocrifa e spuria; no per certo. E già in siffatta maniera di liti una certa sentenza è cosa forse impossibile. Però che dove ha una profonda lacuna nella storia, riesce sempre difficilissimo alla critica di riempirla. Io solamente ho voluto, come dal principio dissi, esporre sul conto dell'autenticità di quest' *Epistola* alcuni dubbi che, per quanto a me pare, sono degni ch' altri ponga l' animo a chiarirli.

E se voi, o Signore, o altri, addimostrando ch'io ebbi il torto a pendere per la negazione della legittimità di simile documento, metterete in piena luce questo grave punto dalla storia del nostro *Poema*, io ne sarò sinceramente lietissimo.

Ravenna, Febbraio 1865.

Adolfo Borgognoni.

Poesie

AL NOBIL UOMO

ANTONIO ANGELONI-BARBIANI *

Era quasi già tutto composto questo quaderno quando l' illustre latinista Cav. Giuseppe Gando, ci mandò tre sonetti scritti, siccome egli suole, tutti di vena e con molta eleganza; ma l'esser venuti sì tardi è cagione che noi ne pubblichiamo uno solo, lasciando gli altri due alle venienti dispense. Il cuore ha scelto per primo quello intitolato ad un egregio poeta veneto che noi grandemente stimiamo ed amiamo.

La Direzione.

SONETTO

O della Nova Poësia cantore,
O Cantor del Getsèmani, o verace
Del Popolo Cantore, a te sia pace,
A te dispensi Iddio luce ed amore!

È questo il voto che ti vien dal core
Di chi nel casto poëtar si piace
Di tua musa gentil, musa vivace,
Nel giubilo compagna e nel dolore.

Il voto è questo di chi t'ama e pregia
Qual vecchio amico e volentier t'applaude
Splendido lume della tua Vinegia.

Deh! tu d'eterna fede abbi suggello
L'ardente prego, la sincera laude
Del genovese al veneto fratello.

Ab. G. Gando.

* Autore dei tre lodatissimi Canti: *La Nova Poesia*, *Il Gèlsemani*, *Il Popolo*.

DE ATTI ET BERECINTHIA

C. VAL. CATULLI GALLIAMBUS

Super alta vectus Atys celeri rate maria
Phrygium nemus citato cupide pede tetigit,
Adijtque opaca silvis redimita loca deae:
Stimulatus ubi furenti rabie, vagus animi
Devolvit illa acuta sibi pondera silice.

Itaque ut relicta sensit sibi membra sine viro,
Et iam recente terrae sola sanguine maculans,
Niveis citata coepit manibus leve tympanum,
Tympanum, tubam, Cybelle, tua, mater, initia;

Quatiensque terga tauri teneris cava digitis,
Canere hoc suis adorta est tremebunda comitibus:
Agite ite ad alta, Gallae, Cybeles nemora simul,
Simul ite, Dindymenae dominae vaga pecora,
Aliena quae petentes, velut exules, loca
Sectam meam executae, duce me, mihi comites
Rapidum salum tulistis, truculentaque pelagi
Et corpus evirastis Veneris nimio odio.

Hilarate excitatis erroribus animum;
Mora tarda mente cedat; simul ite, sequimini
Phrygiam ad domum, Cybelles Phrygia ad nemora deae;
Ubi cymbalum sonat vox, ubi tympana reboant,
Tibicen ubi canit Phryx curvo grave calamo,
Ubi capita Maenades vi iaciunt hederigerae,
Ubi sacra sancta acutis ululatibus agitant,

ATI E BERECINTIA

GALLIAMBO DI CATULLO

Sovra celere prora Ati i profondi
Mari travalicando, il Frigio bosco
Cupidamente di Cibele attinse,
E penetrò i recessi tenebrosi
Coronati di selva. Ivi da fiera
Rabbia compunto, forsennatamente
Con selce acuta la maschil si tolse
Prima virtù. Languir sentì le membra
Orbe d'ogni vigor, mirò la terra
Maculata del suo sangue recente,
E con le nivee man' pigliò il leggiero
Timpano, il lieve timpano e la tuba
Tuoi primi inizî, o Berecintia madre;
E de' teneri suo' dìti agitando
Le cave terga taürine, il canto
Cominciò trepidante una a' consorti.
Correte, o Galli, per gli aerei boschi,
Correte insieme, o pecore vaganti
Di Dindimia signora, esuli in cerca
Di straniere contrade, e voi partiste
Ligî a la setta mia meco i perigli
Del truculento salso mar veloce,
E a me compagni in molto odio a Ciprigna
Tolto del suo piacer v'avete il senso.
Or vi facciano lieti i concitati
Errori per le mie selve, nè il pigro
Ozio mai vi sorprenda. Ite concordi
A' Frigî boschi di Cibele, ai sacri
Tetti di Frigia, ove l'arguta voce
De' cembali risuona, ove il timballo
Cupo rimbomba, e il calamo ricurvo
Il Frigio suonator tocca severo,
Ove il capo di verdi edere cinte
Le Menadi fra acuti ululi il sacro

Ubi suevit illa divoe volitare vaga cohors;
Quo nos decet citatis celebrare tripudiis.

Simul haec comitibus Atys cecinit notha mulier.
Thiasus repente linguis trepidantibus ululat,
Leve tympanum remugit, cava cymbala recrepant,
Viridem citus adit Idam properante pede chorus.

Furibunda simul anhelans vaga vadit animo egens,
Comitata tympano Atys per opaca nemora dux,
Veluti iuvenca vitans onus indomita iugi.

Rapidae ducem sequuntur Gallae pede propero,
Itaque ut domum Cybelles tetigere lassulae,
Nimio è labore somnum capiunt sine Cerere;
Piger his labante langore oculos sopor operit,
Abit in quiete molli rabidus furor animi.

Sed ubi oris aurei sol radiantibus oculis
Lustravit aethera album, sola dura, mare ferum,
Pepulitque noctis umbras vegetis sonipedibus,
Ibi somnus excitum Atyn fugiens citus abiit;
Trepidantem eum recepit dea Pasithea sinu.

Ita de quiete molli rabida sine rabie,
Simul ipsa pectore Atys sua facta recoluit,
Liquidaque mente vidit, sine queis, ubique foret,
Animo aestuante rursus reditum ad vada tetulit,
Ibi maria vasta visens lacrimantibus oculis,
Patriam adlocuta voce est ita moesta miseriter.

Patria, ó mea creatrix, patria ó mea genetrix,
Ego quam miser relinquens, dominos ut haerifugae

Rito son use a celebrar; soventi
Quinci la vaga de la Dea coorte
Rapidissima scorre; ivi a noi giova
Sagrificar fra' celeri tripudî.
Tale a' compagni insieme il non più intero
Ati cantò. Confusamente il tiaso
Ulula, i lievi timpani rimugghiano,
Crepitan strepitosi i cavi cembali,
Frettosi i Coribanti il piede impennano,
E tutti al verdeggiante Ida si spingono.
Furibondo, anelante, forsennato
Ati è con essi, e de' timpani al suono
Per le dense li scorge ombre de' boschi,
Tutto sembiante a indocile giuvenca,
Che dal vergine collo il giogo evìta.
Vanno con piè veloce al duce appresso
I Coribanti, e tengon trafelati
Le case di Cibele, e per la molta
Fatica al sonno abbandonan le membra
Senza Cere; il sopor lento si posa
Sovra le stanche palpebre, e la dolce
Quiete le furibonde alme compone.
Ma quando l'aureo sol dal radioso
Volto la biancheggiante aere e l'avara
Terra e il temuto pelago sonante
Illuminò, la notte atra fugando
Co' gagliardi sonipedi, veloce
Da le pupille d'Ati al disïato
Grembo tornò d'Aüfrosìne il Sonno.
Desto così, ne l'anima tranquilla
Per la quiete notturna Ati rivolse
Sue dolorose cure, e vide ahi! quanta
Di sè parte mancasse, e in che regione
Fosse; di nuovo desiderio acceso
Corse allora a le sponde, e co' piangenti
Occhi l'interminata onda mirando,
Così proruppe in dolorose voci.
– O Patria, o patria creatrice e madre,
Ch' io stolto abbandonai qual fuggitivo

Famuli solent, ad Idae tetuli nemora pedem,
Ut apud, miser, ferarum gelida stabula forem,
Et ut omnia earum adirem furibunda latibula;

Ubi nam, aut quibus locis te positam, patria, rear?
Cupit ipsa popula ad te sibi dirigere aciem,
Rabie fera carens dum breve tempus animus est.
Egone à mea remota haec ferar in nemora domo?
Patria, bonis, amicis, genitoribus abero?

Abero foro, palaestra, stadio, et gymnasiis?
Miser ah miser quaerendum est etiam atque etiam anime.
Quod enim genus figurae est, ego non quod habuerim?
Ego puber, ego adolescens, ego ephoebus, ego puer,
Ego gymnasii fui flos, ego eram decus olei;
Mihi ianuae frequentes, mihi limina tepida,
Mihi floridis corollis redimita domus erat,
Linquendum ubi esset orto mihi sole cubiculum.

Egone Deûm ministra, et Cybeles famula ferar?
Ego Maenas, ego mei pars, ego vir sterilis ero?
Ego viridis algida Idae nive amicta loca colam?
Ego vitam agam sub altis Phrygiae columïnibus,
Ubi cerva silvicultrix, ubi aper nemorivagus?
Iam iam dolet, quod egi, iam iamque poenitet.

Roseis ut huic labellis palans sonitus abiit,
Ibi iuncta iuga resolvens Cybele leonibus,
Geminas eorum ad auris nova nuncia referens,
Laevumque pecoris hostem stimulans ita loquitur:

Agedum, inquit, age ferox, i, face ut hinc furoribus.
Face ut hinc furoris ictu reditum in nemora ferat;
Mea liber ah nimis qui fugere imperia cupit.

Servo, e il piede al boscoso Ida rivolsi,
Misero! e de le belve a le gelate
Stalle or son presso, e come lor m'ascondo
Ne' temuti covili, ahi! sotto a quale
Arco di cielo, o patria mia, tu giaci?
A te drizzar vorria tutto l'acume
La mia pupilla or che brev' ora ha tregua
Nel mio povero cor la rabbia immane.
Lontan così da le mie case errante
Viver degg' io? Diserterò l'amata
Patria e gli amici e i genitori e tutto?
Diserterò lo stadio e la palestra
Ed i fòri e i ginnasi? Oh me infelice,
Pianger sempre degg' io! Che mai sembiante
Tramutato io non ho? Giovine e bello
Ero il fior de' ginnasi, ero il decoro
De la palestra; a me d'applausi intorno
Risuonavan le porte, a me d'amici
Volti le soglie sorrideano, e cinte
D'odorate corolle eran mie case,
Quando già sùrto il sol sorgevo anch' io.
Or degli Dei ministro, or sotto al giogo
Di Cibele starò Menade atroce
E di me parte e a castità costretto?
Abiterò il frondoso Ida sepulto
Fra le nevi insolute, e i giorni miei
Per l'ardue correrò cime de' monti,
Ove la cerva selvatica pasce
E s'imbosca il cignale? Oh me infelice
Già il dolore m'assale e il pentimento! –
Questi dai rosei labbri Ati mettea
Suoni dolenti, allor che dispaiando
I suoi leoni Berecintia, nuovi
Comandi a le feroci aure commise;
Indi il sinistro insidiator di greggi
In tal dir stimolò – Corri, o gagliardo,
Del furor tuo spaventa il fuggitivo
Ati, e me 'l torna a questi boschi; o stolto
Chi sottrar cerca al nostro imperio il collo!

Age, caede terga cauda, tua verbera patere,
Face cuncta mugienti fremitu loca retonent,
Rutilam ferox torosa cervice quate iubam.
Ait haec minax Cybelle, relligatque iuga manu.
Ferus ipsesese adhortans rapidum incitat animum,
Vadit, fremit, refringit virgulta pede vago.

At ubi ultima albicantis loca litoris adiit,
Tenerumque vidit Atyn prope marmora pelagi,
Facit impetum, ille demens fugit in nemora fera;
Ibi semper omne vitae spatium famulae fuit.

Dea, Magna Dea, Cybele, Dindymi Dea domina,
Procul à mea tuus sit furor omnis, hera, domo;
Alios age incitatos, alios age rabidos.

Va, de la coda flagella i tuo' fianchi,
Squassa la giuba rutilante, e intorno
Tuonin le selve a' tuo' lunghi ruggiti! —
Disse Cibele minacciosa, e il giogo
Con la mano slegò. Parte quel fiero
Il veloce incitando animo a l'ira,
Corre, ruggisce, e con l'ugna fuggente
Rompe e calpesta i teneri virgulti.
Ma quando a la spumosa ultima sponda
Presso al marmoreo pelago scoverse
Ati infelice giovinetto, irato
Proruppe, e que' fuggì per tema insano
A' boschi inculti, ove a la Dea servendo,
Tutti contò de la sua vita i giorni.
O Dea Cibele, o Magna Dea, Signora
Di Dindìmo e di Frigia, e Tu dilunga
Tu dilunga in pietà da le mie case
Il tuo furore, e l'ira tua possente
Altri inciti, altri punga, altri flagelli!

MARIO RAPISARDI.

DANTE

LIRICA DI G. LODOVICO UHLAND

TRADOTTA DA BENEDETTO PRINA

Mentre si vanno stampando in onore dell'Alighieri tante e tante cose che non tutte forse degne di lui, nessuno o quasi nessuno ha mai pensato a raccôrre le poesie che da scrittori stranieri furono dettate a gloria di lui, e recarle in italiano. Fra queste ve ne sono delle bellissime, e a noi sembra che pubblicandole non solo si farebbe opera di molto pregio letterario, ma che servirebbe a sempre più dimostrare in qual culto sia in ogni tempo stato tenuto Dante appresso le nazioni Europee. Abbiamo dovuto provare questo desiderio leggendo un' ode che ci mandò tradotta da Uhland l' ottimo nostro benemerito amico il signor Prof. Prina, e che speriamo vorrà essere seguitata da qualche altra poesia intorno al sommo Poeta dettata da stranieri e celebrati scrittori.

La Direzione.

Era una porta di Fiorenza, od era
Una porta del ciel quella, ond'usciva
In un dolce mattin di primavera
Sì lieta comitiva?

Di fanciulletti una schiera vezzosa,
Di rose inghirlandata e di viole,
Vêr l'attigua traea valle odorosa
Ad intrecciar carole.

D'un lauro alla cortese ombra sedea
Dante novenne, e già nel vago aspetto
D'una fanciulla ravvisato avea
L'angiolo suo diletto.

Soavemente al venticel d'aprile
Sussurrava il laureto, e dentro al core
Del giovin vate un fremito gentile
Destava il primo amore.

In quell'ora feconda si dischiuse
La fonte in lui del poetar sublime;
Da quell'ora l'ardente alma s'effuse
In amorose rime.

E quando, d'ogni leggiadria vestita,
La rivide nel fior di giovinezza,
Era la musa del garzon salita
A più sublime altezza.

Fuor dalla porta uscìa novellamente
De la villa natal lunga una schiera,
Ma grave e mesta, e il canto era dolente
A guisa di preghiera.

Una bara seguiva lenta lenta:
Suvvi una bianca croce e un drappo nero:
Era Beatrice innanzi tempo spenta,
Che andava al cimitero.

Muto ed il viso ne le palme ascoso
Stavasi l'Alighier nella sua stanza,
E d'una squilla il suono lamentoso
Udiva in lontananza.

Da quel giorno il cantor errando gia
De' boschi per le tacite latebre,
E il suo canto rendeva un'armonia,
Qual di squilla funèbre.

Ma pel loco deserto, aspro e selvaggio,
'Ve ramingava il vate, ecco dinnante
L'invocato apparir fido messaggio
De la perduta amante;

Che con pietosa man securamente
De l'inferno il guidò pe'regni bui:
Là in mezzo ai guai de la perduta gente
Tacquer gli affanni sui.

Da quegli abissi di cotanta doglia
Ascese ad una plaga avventurata;
E de'cieli gli apparve in sulla soglia
La donna lacrimata.

Suso il vol dispiegando, la devota
Coppia all'eccelso empirëo sallo:
Tenea Beatrice la pupilla immota
Ne gli splendor' di Dio;

Mentre degli occhi estatici l'acume
Drizzava il vate al desïato volto,
In cui parea del sempiterno lume
Sì vivo raggio accolto.

Ed egli scrisse in pagine divine
Con infocato stil quello che vide:
Così la folgor su le roccie alpine
Eterne note incide.

Salve, o padre Alighier! Per ogni loco
A dritto ti nomàr divin cantore:
Per te l'amor terreno arse nel foco
Di celestiale amore.

Scienze Sociali

CENNI SUL DIRITTO PRIVATO ATENIESE

Quasi tutte le legislazioni moderne attinsero principalmente alla fonte della sapienza romana, la quale nel suo diritto positivo, applicando il metodo geometrico al pensiero morale, così bene sviluppò quei princìpi che si svolgono in ogni età e in ogni popolo secondo l'opinione, il costume e la religione nazionale, che i legislatori moderni, fatto più o meno luogo ai diritti consuetudinari ed adottati alcuni princìpi d'equità che la società pagana non poteva conoscere, si fecero a codificare seguendo la luminosa scorta romana. Erano appena principiati a sorgere quei giureconsulti, dei quali si può ripetere con Leibnitz, dopo gli scritti dei geometri nulla esservi che per forza e sottigliezza loro possa paragonarsi, questa luce giuridica mandava solo i suoi primi bagliori, che le arti e le scienze aveano in Atene splendida culla e coltura: i suoi figli colla matita o collo scalpello o colla eloquenza alto portavano e riverito il nome della loro madre. Ad un popolo come l'ateniese sì innanzi nella civiltà non potevano essere sufficienti, appunto pei bisogni e le relazioni ch'essa fa nascere, soltanto quei princìpi universali ed eterni di diritto che derivano dall'idee puramente razionali, ma aveva bisogno di quel diritto, il quale, benchè basato sul naturale, è pure un diritto a sè, che regola quei rapporti dei cittadini sorti nel consorzio civile dall'esistenza di certi usi, utili o creduti utili. Tale infatti lo aveva, e consentaneo alla sua civiltà. Su questo non inopportuno del tutto mi sembra una rapida corsa, giacchè nel mentre da ognuno si conosce ed ammira il senno politico, il genio nell'arti, il valore guerriero d'Atene non le si tributa eguale ammirazione sul lato giuridico, ad onta dei profondissimi studi fatti special-

mente in Germania, sulla legislazione dei Greci e sul diritto attico, come da Hullmann, Platner, Bunsen, Mejer ed Heffter; tanto più poi non inopportuno mi sembra lo studio del diritto attico, per farsi una più completa idea su quella greca società, giacchè il diritto è l'armonia e la scienza dei rapporti d'obbligazione fra gli uomini, è figlio della vita umana della società o meglio la società stessa, e nulla havvi di più reale e che più palpiti di vita (1). Dal momento dunque che un popolo è sorto, che una civile società si è costituita il diritto colà esiste. Ma come allora si manifesta? Con atti esteriori luminosi, coi simboli e col dramma, e come nella poesia per immaginazione preponderante. Ma quest'epoca nella quale il diritto in unione alla religione coi simboli s'adorna di poesia è forse l'epoca in cui esso veramente si informa alla purezza filosofica? Tutt'altro; le idee pure ed assolute della coscienza si vestono di passioni e di pregiudizi, la pratica di esse s'impadronisce vestendole di un carattere individuale e di un costume nazionale. Quanto più presto troveremo nella storia giuridica di un popolo breve il tempo della sua giovinezza, e ciò che prima non era sennonchè nella sua coscienza passato nelle formole dello stile legislativo, tanto più dovremo formarci una più grande idea di questo popolo. Ogni diritto presso qualsiasi società passò nella realtà ed applicazione della storia, e dalla forma de'costumi, che prima lo copriva, passò sotto le formole della legislazione, quindi la teoria viene dopo la legislazione, la scienza dopo l'azione. Ogni storia giuridica lo prova. Cessata la semplicità dei costumi, complicatisi i rapporti sociali sopra le rovine delle alterate tradizioni religiose e nazionali, la pratica degli avìti costumi più non basta, cangiano anche le astrattezze del diritto o per meglio dire prendono le vere basi della filosofia. E come ciò sia vero basti il grandioso esempio della legislazione romana dove l'etrusca giurisprudenza simbolica cede il campo al diritto filosofico della Stoa. Le leggi sono dunque il risultato dei bisogni sentiti dalla nazione

(1) Lerminier. *Introduction generale à l'histoire du droit*, cap. I.

o piuttosto da chi la rappresenta e ne esercita la sovranità: il bisogno è la potenza motrice della legge, e questa è l'espressione con cui il bisogno si soddisfa. Il bisogno si identifica nella consuetudine, e la consuetudine si identifica nella legge (1). Simile a Mosè la cui legislazione, basandosi sugli usi e costumi degli Ebrei, parte ne conservò e parte ne cangiò, ora dando prova di una adorazione dell'antichità ed ora di una rivoluzione implacabile. Solone, principale legislatore ateniese, condusse la sua opera relativamente in modo mirabile, e benchè non trovisi nel diritto privato attico quel logico metodo e quel sistema scientifico che fanno il diritto romano a tutti gli altri superiore, trovansi però, almeno mi sembra, sufficientemente combinati i due elementi costitutivi il diritto positivo, l'elemento filosofico e lo storico che danno l'intera intelligenza della scienza.

Il matrimonio, come presso tutti i popoli, fu oggetto principale delle cure e delle disposizioni del potere legislativo anche in Atene. False ragioni politiche ed economiche guidarono anche Solone nel conservare le leggi anteriori a Dracone che interdicevano il matrimonio con stranieri. L'ateniese che si ammogliava con donna non attica avea una multa di mille dramme, e quello straniero che avesse avuto l'ardimento di impalmare una ateniese era nientemeno che venduto ed avea i suoi beni confiscati, e colui che avesse cooperato al matrimonio d'un cittadino con una straniera, facendo credere ch'essa era cittadino, era notato di infamia e cadeva sotto il peso di una generale confisca. Era permesso il matrimonio tra fratelli e sorelle consanguinei, ma non fra gli uterini, Montesquieu (2) così ne dà la ragione: « Questo uso, egli dice, riconosceva la sua origine dalle repubbliche, il cui spirito era il non porre sopra la stessa testa due porzioni di terreno e per conseguenza due eredità. Quando uno sposava la propria sorella da canto di padre non poteva avere che una eredità, la quale

(1) *Memorie storico-politiche sugli antichi Greci e Romani* di Cristoforo Negri. Torino 1864, pag. 78.

(2) *Spirito delle Leggi*, Libro V. cap. V.

era quella del padre; ma allorchè sposava la sorella uterina poteva darsi che il padre di questa sorella non avendo figliuoli maschi le lasciasse la sua successione, é che per conseguenza il fratello che la avea sposata ne conseguisse due ». Ad Atene, come nel rimanente della Grecia, fino a che il padre viveva, egli maritava sua figlia senza ch'essa potesse portare alcun ostacolo alla di lui volontà. L'orfana ateniese poi apparteneva di diritto come sposa a quello che avrebbe ereditato dal di lei padre se essa non fosse nata; ella era dunque la proprietà di questo parente, e se ne aveva parenti del medesimo grado doveva sposare il più vecchio. Cotesto diritto del parente erede rompeva anche il matrimonio contratto dalla donzella anteriormente e legittimamente col consenso di suo padre; e, fosse ella stata anche madre, vedeva questo parente entrare da padrone nella sua casa, strapparla al marito ed ai figli per isposarla (1). Una sola eccezione limitava questa regola, quando il marito della giovine ereditiera era uno de'suoi parenti, di secondo o terzo grado, essa poteva restare sua moglie ad onta della rivendicazione contraria del parente erede, ma doveva abbandonargli la metà della successione (2). Se non v'erano figli maschi per eredi, un padre poteva lasciare ad uno straniero in unione all'eredità sua figlia, e perfino un marito poteva lasciare sua moglie ad un amico; e la madre di Demostene fece parte d'una donazione testamentaria fatta da suo marito a Demofonte (3). Riguardo alla dote poi variarono le leggi, le quali però si può asserire, deducendolo dai fatti che si trovano esposti negli antichi storici ed oratori, non furono rigorosamente osservate. Anteriormente a Solone non vi avea circa alla dote, alcuna legge restrittiva; egli la ridusse tanto che si può dire l'abolisse del tutto, ordinando la donna non potesse portare al marito più di tre ve-

(1) Iseo. *Successione di Pirro* - *Révue de legislation. Organisation de la famille Athénienne.* Ottobre 1845. Legouvé. *Histoire morale des femmes.* Lib. I, cap. 6.

(2) *Révue de legislation*, loco citato.

(3) Demostene, contro Afobo e per Formione.

sti ed alcuni mobili di tenuissimo valore, più una padella da friggere, che simbolicamente indicasse il dovere spettante alla donna nelle cure domestiche. Però ad onta di questa legge la dote fu ben tosto costituita avanti il matrimonio con uno scritto pubblico (1), era ipotecata sui beni del marito, ed alla dissoluzione del matrimonio ritornava alla donna. Nel caso poi che un padre morendo lasciasse una figlia senza sostanze, il più stretto congiunto doveva o sposarla o dotarla, secondo la classe dei cittadini a cui ella apparteneva, con cinquecento (2) in seguito aumentatesi a mille, trecento o centocinquanta dramme (3); se poi erano più sorelle, il parente era obbligato lo stesso verso di una o sposarla o dotarla, provvedendo del pari la legge gli opportuni mezzi coercitivi per costringere il reluttante. La dote era insequestrabile. Il divorzio autorizzato; il marito avea l'azione e il diritto di rimandare (ἀποπεμνειν) la moglie, e questa di lasciare (ἀπολείπειν) il marito; il foro competente era il tribunale dell'Arconte, il quale, chiamate ambedue le parti cercava di indurle a componimento, che riuscito vano, sentenziava in merito, ambe le parti doveano intervenirvi personalmente, nè lo potevano col mezzo di procuratore (4). Come nel diritto romano anti-giustinianeo (5), il diritto ateniese riconosceva il divorzio per mutuo consenso; e Plutarco ce lo prova quando ci narra di Pericle che preso d'Aspasia cedette sua moglie assenziente ad un altro. L'obbligo poi che aveva l'Arconte di non ammettere a certe cerimonie le donne rimaritate, fa vedere come Atene concordasse in ciò con le odierne legislazioni, le quali più o meno tolgono al binubo qualche prerogativa. Solone riguardo alle disposizioni sul matrimonio, sentì

(1) Iseo. *Successione di Pirro.*

(2) Cinquecento dramme corrispondevano circa a 450 franchi.

(3) Plutarco, *Vita di Solone.*

(4) Plutarco, *Vita di Alcibiade.*

(5) Giustiniano indotto dalla moltiplicazione dei divorzj limitò lo scioglimento per mutuo consenso, e permise che si potesse effettuare soltanto quando uno dei coniugi volesse ritirarsi in un monastero (Novella 117, cap. 10). Giustino però, tratto dall'imperiosità dei tempi, fu obbligato a permetterlo.

tutta l'influenza del tempo nel quale viveva, non prese a calcolo la morale, i sentimenti del cuore e le domestiche affezioni e tolse quella libertà, che è il primo diritto e il primo interesse di questa santa unione, perchè ne è il primo mezzo di felicità.

Passiamo adesso ad esaminare le leggi sull'autorità paterna e sugli obblighi dei figli. Le legislazioni moderne eressero quale norma nel diritto positivo quella norma del naturale che « i figli in qualsivoglia età, stato o condizione si trovino, debbono onorare e rispettare i loro genitori ». La legislazione Ateniese invece lasciò soltanto il principio morale, come regola dei doveri dei figli, ma invece estese in una maniera esorbitante l'autorità paterna, come nei primi tempi della legislazione romana, e giunse fino a permettere al padre di privare di vita il figlio. Questo diritto come presso i romani (1) non poteva essere esercitato che soltanto sopra i figli legittimi: quelli nati da una meretrice non erano nemmeno tenuti, come vedremo in seguito, di alimentare il loro padre. Le prime leggi romane permettevano di uccidere tosto il figlio se nasceva deforme e mostruoso; in Grecia, e specialmente in Lacedemonia, una eguale autorizzazione era stabilita. Ciò devesi dubitare si facesse nella colta e gentile Atene; quello invece che si può assicurare si è, che mentre per le leggi delle dodici tavole, fatte verso il 450 A. C., il padre poteva vendere il figlio tre volte; per le leggi di Solone invece, compilate verso il 593 A. C. non si permetteva ai padri di vendere i loro figli, anche se non aveano altro mezzo di soddisfare i loro debiti, ciò che dalle leggi anteriori per questo solo caso era permesso; autorizzavano esse invece di vendere la figlia o la sorella se donzelle si erano lasciate corrompere. La legge ateniese anteriore alla romana di 143 anni ci mostra lo stato più avanzato nella civiltà; e nello stesso errore di queste disposizioni che permettevano di vendere la figlia o la

(1) XII Tab. IV, *Zelii Paraphrasis*.

sorella a cagione dei loro falli carnali si scorge nel fondo un principio di moralità, che non si trova nella legislazione romana, avere guidato il legislatore che, anteriore di sei secoli alla grande religiosa e morale rivoluzione, non poteva conoscere l'utilità la grandezza e la dolcezza del perdono. Riguardo alla diseredazione del figlio le odierne legislazioni la ammettono per varie cause importanti; in Atene la sola ingiuria verbale verso il padre erane causa sufficiente. Conseguente il legislatore a sè stesso ed ispirato dall'influenza dei tempi in cui viveva eresse in legge un principio così severo che l'odierna civiltà non può certo abbracciare; come non può del pari adottare quell'altro della giurisprudenza francese (1) che toglie al padre questo diritto sì saviamente ammesso dalle altre legislazioni. L'obbligo di alimentare i genitori, sotto il cui nome si comprendevano gli ascendenti soltanto fino al bisavo ed alla bisavola, era eretto in legge e soltanto in tre casi vi si faceva eccezione: quando il padre avea procreati i figli con una meretrice, quando li aveva prostituiti e quando non aveva loro insegnato alcun mestiere. La legittimazione della prole mediante susseguente matrimonio non era in Atene conosciuta, dove poteva solo aver luogo se veniva accordata dall'assemblea del popolo. Colà quest'atto civile vestiva un'assai maggiore importanza che non ai nostri giorni; per le leggi odierne la illegittimità dei natali non pregiudica alla estimazione civile della prole, nè alla sua sussistenza o il miglioramento della sua sorte, ma per le leggi Ateniesi gli illegittimi non potevano assistere al sacrifizio ed alle altre cerimonie religiose, non succedevano ai loro padri, neppure se mancava la prole legittima, ma aveano soltanto una piccola porzione di mille dramme (2). E siccome la legge non li riconosceva come membri della famiglia, non li riconosceva neppure come membri della città. Trascorse così le

(1) In Francia fu tolto il diritto di diseredazione ai genitori colla legge 7 Marzo 1793, che trova una più esplicita dichiarazione nell'articolo 23 della legge 9 fruttidoro, anno II; atteso il silenzio del Codice Civile l'abrogazione è mantenuta.

(2) Veniva chiamata νοθεῖα.

importantissime leggi riguardanti il matrimonio, la dote, l'autorità paterna e la legittimazione, passiamo a fare qualche appunto alle non meno importanti delle adozioni, tutele, testamenti e successioni. Poteva adottare validamente chi, essendo padrone de'suoi beni non avea prole, ma siccome innanzi l'età di venti anni non si poteva disporre de' propri beni, così innanzi tale età non si poteva passare a questo atto; l'adottante dovea almeno avere quattordici anni più dell'adottato, e se era celibe dovea obbligarsi di non ammogliarsi senza avere avuta dai giudici l'autorizzazione. Era ammessa l'adozione per testamento come nella legislazione romana (1); adozione tanto impropria ed imperfetta, che anzi non so se le possa competere tal nome; ad ogni modo essa portava poi varie e gravi contestazioni a cagione del segreto in cui era tenuta fino all'apertura del testamento; e perchè nei casi in cui dopo l'impugnazione dell'atto ne seguiva l'annullazione, tutti i diritti che l'adottato accampava sull'eredità giacente venivano a cadere. Qualunque siasi genere di adozione però avea ben maggiori conseguenze in Atene che non attualmente. Il figlio adottivo perdeva i diritti della propria famiglia, nè da essa poteva nemmeno più ereditare se non per parte di madre. Siccome considerazioni politiche e religiose guidarono il legislatore ateniese non solo nel permettere, ma anche nel consigliare l'adozione, come la conservazione delle famiglie, l'assicurare meglio ai morti gli onori della tomba e simili, così la legge obbligava l'adottato a non abbandonare la famiglia dell'adottante se non dopo averle dato un figlio legittimo suo proprio. L'adozione è un contratto di puro diritto civile, perciò non può aver luogo se non fra quegl' individui che godono delle medesime istituzioni civili (2), per cui se non esiste un trattato di reciprocità fra due nazioni quest'atto non può aver luogo; è quindi

(1) Una specie d'adozione testamentaria havvi anche nel Codice Francese, artic. 366 e seguenti.

(2) Vedi anche in Sirey, decisioni della Corte di Cassazione, 29 Novembre 1825, 5 Agosto 1823, e 7 Giugno 1826.

facile il supporre, mancando su ciò dati sicuri, sì dallo spirito generale delle antiche legislazioni, sì da quello particolare dell'ateniese, come pure dalla natura stessa di questo contratto che l'adozione non vi si doveva ammettere se non fra cittadini, come non era ammessa fra cittadini e bastardi, i quali ultimi molte volte non erano ritenuti tali se non perchè discendevano da una straniera (1). Dall'adozione passiamo adesso ai testamenti. La legislazione ateniese avanti Solone non ammetteva il poter disporre per atto di ultima volontà dei beni, i quali invece appartenevano di diritto alla famiglia; ma Solone (2), bene comprendendo la necessità dell'ammettere il poter di testare, abolì tale legge e sanzionò, che un uomo in istato di mente sana e di libera volontà potesse lasciare le sue sostanze a chi meglio gli aggradisse, quando non avesse prole legittima; la quale restrizione posta sì giustamente alla facoltà dei padri, di disporre dei loro beni, non vigeva sennonchè per i cittadini nati in Atene, nè si estendeva a quelli che aveano acquistato il diritto di cittadinanza (3). Le donne non arrivavano alla successione paterna che in difetto di figli maschi, ed anche in questo caso l'eredità sembrava nelle loro mani piuttosto un deposito che una proprietà, perchè se esse si maritavano ed aveano un figlio, questi diveniva per una finzione legale, il figlio adottivo dell'avo morto, ed a tale titolo spodestava sua madre della successione (4). Solone non si limitò a concedere la facoltà di testare, ma scese a determinare come ed in quali casi verrebbe esercitata. Il testatore, oltre i soliti requisiti che si richiedono per la manifestazione della propria volontà di essere libero di mente e di corpo, doveva essere cittadino ed avere venti anni. Senza questi due requisiti alcuno non poteva passare all'erezione del suo testamento, pel quale non era

(1) Plutarco, *Vita di Temistocle.*

(2) Plutarco, *Vita di Solone.*

(3) Ciò si ricusava da varj passi di Demostene.

(4) Iseo, *Successione di Pirro e Apollodoro.* Laboulaye *Histoire du droit de succession des femmes.*

conosciuta se non una modalità soltanto: un magistrato era chiamato presso il testatore per ricevere o il suo testamento, il quale era sigillato coll'anello del testatore, o la sua annullazione o qualche modificazione; alla presentazione dell'atto al magistrato intervenivano testimoni (1), i quali affermavano soltanto che il testamento era stato presentato, si usava dare l'affrancazione ad alcuni schiavi, nominare un erede universale ed uno o più esecutori testamentari (2); il padre che moriva lasciando figli minorenni, vale a dire che non aveano per anco raggiunto l'età di venti anni, passava nel suo testamento alla nomina del tutore, al che se egli non provvedeva, provvedeva la legge, che affidava all'arconte la nomina di un tutore, il quale, benchè generalmente fosse scelto fra la famiglia del pupillo dovea essere un parente dei più lontani e che, secondo legge, non dovesse essere l'erede del pupillo; temendo Solone d'accordare una specie di autorità paterna all' abuso della quale poteva essere condotto chi non sentisse se non le criminose tentazioni di una turpe avidità. Il tutore doveva render conto della sua amministrazione; ma il pupillo non avea azione se non per lo spazio di cinque anni, e i beni del tutore servivano a soddisfare il risarcimento dei danni volontariamente portati, o delle frodi, e per queste il pupillo avea azione e civile e criminale, come presso i Romani, che con quella *De ationibus distrahendis* concedevano anche la via penale in confronto del tutore, i contratti del quale perchè avessero validità era necessario venissero banditi nel tribunale dell'arconte e per suo ordine.

Vediamo adesso per ultimo le leggi sui debiti privati, prestiti e compre-vendite. Benchè Solone sollevasse il popolo dai debiti che lo gravitavano, anzi togliesse quei cartelli ipotecari i quali mostravano di che pesi fosse aggravato il fondo su cui erano affissi (3), non è da credere, come erroneamente ammise

(1) Iseo, *Successione di Astifone e di Filone.*

(2) Pastoret, *Storia della Legislazione.*

(3) Plutarco, *Vita di Solone.* – Siccome la pubblicità di questa ipoteca era molto utile, così fu successivamente ripristinata. Vedi Demostene contro Oretone.

anche Montesquieu (1), che i debitori fossero sollevati dall'obbligazione corporale. Esisteva innanzi Solone una legge che rendeva il debitore insolvente schiavo del suo creditore, il quale poteva venderlo ad un altro anche straniero; come in Roma anche in Atene era ammessa la schiavitù; non si sa poi se cogli effetti dei *nexi* o degli *adusi*, Solone conservò la cattura sì per i debiti pubblici che per i privati (2); ma abolì quella obbligazione corporale che trascinava seco tutta la vergogna e tutta la disgrazia della schiavitù. E qui il legislatore Ateniese ci mostra avere in tal modo preceduto di 268 anni la legge *Petelia Papiria De nexis* strappata dalla rivoluzione della plebe: il debitore insolvente dunque era mandato in prigione, dove restava fino a quando avesse pagato i debiti, i suoi fidejussori erano responsabili nella persona e negli averi, ma la prescrizione sì per il debitore che per questi correva nello spazio di un anno.

Il discorrere di debiti conduce la conseguenza di dover parlare del pegno; e siccome questo trae necessariamente la differenza fra pegno propriamente detto e ipoteca, secondo che la cosa è mobile od immobile, così credo qui di avvertire un errore nel quale incorse la maggior parte di quelli che trattarono su tale argomento (3). Presso gli Ateniesi non esistevano le divisioni di proprietà odierne, mobili ed immobili, ma invece proprietà ostensibili e non estensibili; i critici moderni, conformandosi all'opinione di Böckh (4), suppongono che gli Ateniesi annettessero a queste due espressioni il medesimo significato che noi diamo a quelle di beni mobili ed immobili; ma gli antichi oratori o fra gli altri Iseo e Demostene sono in contradizione con questa opinione. Secondo il primo la proprietà ostensibile comprendeva: la proprietà fondiaria (ἔγγεια, οὐσία o semplicemente ἀγρὸς), le case (οἰκίαι), gli schiavi

(1) *Spirito delle Leggi*, Libro XX, cap. XV.

(2) Plutarco, *Vita di Solone.*

(3) *Seances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques. Paris*, 1860. Essai hystorique sur les traperites ou banquiers d'Athènes, par M. de Koulorga.

(4) *Die Staatshaushaltung der Athener*, Volume I.

(ἀνδράποδα), le mobilie (τα ἔπιπλα); mentre che la proprietà inostensibile comprendeva il danaro (τα χρήματα) e in generale il capitale producente interesse (τά δανείσματα); all'autorità d' Iseo si aggiunge quella di Demostene che mette egualmente gli schiavi negli elementi della proprietà ostensibile; in conclusione, le denominazioni ostensibili e inostensibili applicate alla proprietà non indicano la cosa posseduta in sè stessa, ma la maniera per la quale è posseduta. In Grecia la libertà più completa regnava sull'argomento del tasso sull' interesse di cui sembra essere stato il minimo limite il dieci per cento; interesse moderato, dice Leone Faucher, ad un'epoca in cui la rendita del suolo dava dodici per cento a quelli che non coltivavano da loro stessi le proprie terre, dove il commercio marittimo che attraeva il denaro e le braccia, prendeva a prestito dal 20 fino al 36 %, e dove l' industria, impiegando schiavi per operai, rendeva profitti favolosi. Locchè però si spiega pensando, come i Greci fossero un popolo viaggiatore e trafficante, che trovava il mezzo d'arricchirsi anche pagando ai detentori del capitale un canone così forte, e come questi interessi, per quanto elevati ci possano sembrare, non rappresentavano ancora la totalità dei profitti (1). Ciò stante non inclinerei troppo a credere che l' interesse ad Atene, fosse di dodici dramme per mina, cioè dieci franchi e sedici soldi su novanta franchi, vale a dire una dramma per mese, usandosi pagare mensilmente (2), e che lo stipulare un interesse maggiore fosse andare contro una legge che accordava la riduzione fino al legale, come vorrebbesi rilevare da un frammento di Lisia portato da Ateneo (3). Comunque siasi l' interesse marittimo era sempre più forte, aumentava in proporzione della lunghezza e quindi dei rischi del viaggio, il prestatore veniva rimborsato del capitale e degli interessi nei venti giorni dal ritorno della nave, nella quale se succedeva una qualche

(1) Joseph Lair. *Les lois sur l'intérêt;* Paris 1864, cap. 3.

(2) Τόκος ἔμμηνος dicevasi sotto l'aspetto della sua durata *interesse di un mese.*

(3) Vedi Pastoret *Storia della legislazione.*

avaria, gli oggetti rimasti si dividevano fra creditori e debitori proporzionalmente: in conclusione, era un contratto quasi simile all'odierno, nè di tale rassomiglianza dobbiamo maravigliarci se pensiamo che questo popolo atieniese era sì addentro nelle operazioni commerciali, che co'suoi trapeziti ebbe primo un barlume delle lettere di cambio e di credito (κολλυβιστίκα σύμβολα – συστατικαί ἐπιστολαί). Sulle differenti azioni civili che si usavano secondo le contestazioni, credo inutile di far parola, trovandosi per disteso questa materia nel Sigonio (1); noterò soltanto come l'attore ed il reo convenuto erano obbligati di consegnare una somma, che era più o meno forte, secondo il valore dell'oggetto contestato, la quale non è da ritenere, come lo fu da alcuno, che potesse servire alla rimunerazione dei giudici; perchè essendo essa di trenta dramme per un valore al di sopra di mille e al di sotto di diecimila dramme, e di tre soltanto se il valore non ascendeva che fino alle mille, così non poteva essere sufficiente a costituire la paga dei giudici, ma solo forse una parte, e ciò tanto più se si rifletta che oltre una volta al giorno non si poteva essere chiamato al disimpegno di tale uffizio.

Le leggi del diritto privato attico, che abbiamo di volo trascorso, ci mostrano di quanta civiltà fosse questo popolo possessore, ma la bontà anche somma delle leggi private non è sufficiente perchè il resto della sua organizzazione civile vadi a pari passo; percorrono le istituzioni umane i loro vari stadi e variano presso tutti i popoli; le passioni sole non variano; nella essenza e nella costituzione delle democrazie antiche, che aveano il grande difetto di non conoscere il sistema della rappresentanza, e venivano ad essere quasi direi, una specie di estesissimi politeismi civili stavano le cagioni della loro ruina che veniva preparata dall'ambizione degli uomini e dei partiti, dell'irresponsabilità individuale, e dell'impetuosità e indifferenza nei mezzi. Benchè si scorga l'esistenza della legislazione attica al tempo della regia autorità solo fra il velo dei miti e delle favole, certo è che quell'epo-

(1) Caroli Sigoni, *De Republica Atheniensium*, Libri IV; Venezia 1565.

ca fu feconda di disposizioni legislative a cagione delle relazioni fra cittadino e cittadino, che principiavano allora a mettere vigorose radici. Fino a Solone poche mutazioni queste leggi subirono a motivo del trapasso lento e graduale dal potere regio all'arcontato annuale; la sanguinosa apparizione delle leggi civili di Dracone non è da prendere a calcolo perchè breve ne fu la sua durata, essendosi ben presto avveduti gli Ateniesi, che leggi scritte col sangue, di leggi altro non hanno che le funeste conseguenze. Solone dunque dalle ceneri della sparsa eredità dei re, fra il lottare dei partiti e delle inveterate abitudini coll'ispirazione del genio, fa sorgere una legislazione che tuttodì forma l'ammirazione di chi vi si addentra; e di quanta ne fosse degna ben ne diedero prova e gli ateniesi ed i loro tiranni, che ne conservarono il diritto privato, anche quando più imperversava il dispotismo di tutte cose distruggitore. Ma nel principio democratico stesso, nell'esercizio dell'autorità giudiziaria confidato ai meno censiti, nel diretto concorso all'opera legislativa in mano dei medesimi cittadini, che posteriormente da Pericle per fina corruzione nell'esercizio dei loro diritti civili e quindi anche di giudicatura furono salariati, in tutte queste cagioni non si trovava certo la garanzia sufficiente perchè uscissero e si applicassero buone leggi, e perchè si facessero le dovute apprezziazioni del doppio elemento logico e giuridico, dal di cui concorso si caratterizza la vera indole delle prove giudiziarie civili (1). La mancanza di quel saggio pensiero tutto proprio dei popoli moderni, di affidare la giustizia a magistrati scelti, onorati, inamovibili, vigili custodi della società intera, ministri impassibili, lontani dalle passioni, che non devono traviarli, se non vogliono cadere sotto il rigore di quella stessa legge di cui devone essere i sacri depositarj, la mancanza di questa istituzione rendeva, e gli scritti degli oratotori ateniesi ne fanno fede, male amministrata colà la giustizia. Eccettuato l'Areopago all'epoca della sua maggiore conside-

(1) Matteo Pescatore, *La Logica del Diritto*, Parte I, cap. 13.

razione, cioè avanti Pericle, vero tribunale supremo che per molti rispetti possiamo paragonare alle nostri supreme Corti di Giustizia e di Cassazione, eccettuato questo tribunale, dove l'eloquenza stessa non era ammessa che sotto austere forme, il mobile giurì di seimila cittadini che si ripartivano ogni anno fra dieci tribunali, non offriva certo le garanzie dal sapere e delle probità nell'interpretazione ed applicazione delle leggi, le quali molte volte erano sola prova del genio di un legislatore e della civiltà di un popolo che non doveva sempre goderne i benefici. Da questa rapidissima rivista del diritto privato ateniese le conclusioni generali che se ne ricavano sono le medesime che si verificano nella storia giuridica di tutti i popoli. Le stesse necessità, le stesse crisi conducono alle stesse realizzazioni del diritto, e la grande armonia prestabilita conduce tutte le nazioni sulla gran via della storia allo stesso scopo; il medesimo sviluppo del diritto largamente considerato si svolge sotto la forza occasionale delle stesse esperienze per la sua realizzazione. Pari alla lingua, ai costumi ed alla costituzione politica troviamo il diritto ispirato dalla coscienza nazionale, eguale al popolo che lo genera, nascere povero in idee, ma vegeto e robusto senza bisogno di chi lo spieghi, conservando però con energia i diritti di famiglia e di proprietà; sviluppasi indi allo svilupparsi del popolo, principia a distinguersi, ad astrarsi, e ad avere una letteratura; la scienza s'asside a fianco di ciò che da altro non traeva la vita se non dalle aspirazioni della nazione, da questa e quella ne sorge il genio, il quale, benchè da esse generato, crea ed ordina i suoi princìpi ed i suoi sistemi col risultato delle sue proprie idee, e delle sue proprie forze, e quindi fa che per lo innanzi colla scienza esista il diritto che prima non esisteva se non pei costumi e per le credenze. Cerchiamo adunque nel passato del diritto esempi a meditare e spesso ad ammirare; non domandiamo però che ai nostri bisogni e ai lumi del nostro tempo le formole e le pratiche della legislazione.

Dott. Giuseppe Fovel.

Educazione, Istruzione, Pedagogia

DELLE STAMPE E DEI LIBRI OSCENI

Quell'uomo, che vale per cento, e che si farebbe mille se se ne avesse uno per ogni paese, e che è vicario e prete, monsignor Bernardi, ci scriveva una brava lettera, inviandocene un'altra, anche più brava, del Provveditore agli studj nella provincia di Torino; e noi le stampiamo volentieri ambedue ad onore dell'uno e dell'altro, per quanto, a dirla schietta, le crediamo poco rimedio rispetto al male. Con ciò non vogliamo contraddire a monsignor Bernardi, quando dice che avremmo da consolarci se egual rimedio si applicasse da per tutto; ma vorremmo dire che ci consoleremmo anche più se con egual coraggio si rifiutassero libri e stampe che non solo guastano il costume, ma rovesciano il fondamento di ogni morale, disacrando ogni cosa sacra, e mettendo alla berlina bene spesso i meglio galantuomini. Non siamo noi che possiamo avere questo coraggio, perchè ce ne manca l'autorità, e in nostra pochezza non possiamo pigliare abito di censori. Ma quelli che autorità hanno, e che hanno pur coraggio, dovrebbero levar alto la voce contro coloro in ispecie che vanno facendo una nuova scenza del bene e del male, ed anche una nuova estetica del bello e del brutto a seconda di loro interesse e di lor passioni, pigliandoli sull'atto e contrapponendosi a tanti perversi giudizj e a tante false estimazioni che corrono trionfalmente. Oggi come sempre, ed oggi più che mai, ci è chi conculca la morale per la religione, e chi toglie ogni religione alla morale. Disgraziati gli uni e gli altri, e più disgraziati quelli che sono indot-

ti, senza pur volere, a pigliare esempio da loro, che si mostrano in bella vesta col santo nome in bocca di religione o di patria, e che danno di nero o di rosso a tutti che non piegano il capo agli oracoli loro. LA DIREZIONE.

AL CHIARISSIMO GAETANO GHIVIZZANI.

Egregio Sig. Ghivizzani.

Di costà venne un primo e vivo eccitamento ad impedire la sconcia e dannosissima immoralità di stampe e libri che in modo indegno contamina le città nostre, e corrompe il cuore della gioventù. Abbiamo d'uopo a formare la patria di giovani costumati forti, morali. Il male andò tanto innanzi e passò dalle vetrine di librai alle scuole, che un egregio Provveditore agli studi, l'illustre uomo di lettere ed ottimo cittadino Francesco Selmi, trasmise ai direttori degl' istituti educativi la lettera che ricopio, perchè il pubblicarla torna ad elogio del Selmi non solo, ma può insieme valere ad altrui esempio. Quando i mali più minacciano è un conforto grandissimo vedere i buoni, gl' intelligenti, coloro che hanno la potenza del fare, accorrere per apprestarvi gli opportuni rimedii. Se uguale rimedio si adoperasse da per tutto, avremmo a consolarci; non così però come ci consoleremmo se la merce corruttrice di libri e dipinti scomparisse dalle pubbliche mostre de'nostri librai, e non menasse vanto sì disonesto de'suo trionfi. Mi creda ora e sempre il suo affezionatissimo

Pinerolo, 18 *Febbrajo* 1865 J. BERNARDI.

LETTERA AL DIRETTORE DEL GINNASIO DI PINEROLO.

Torino, addì 4 *Febbrajo* 1865.

Lo scrivente si volge pieno di fiducia allo zelo della SV. Chiar. per eccitarne la sollecitudine intorno a due punti importanti, che riguardano la morale e la disciplina nelle scuole pubbliche.

Osservazioni di direttori e di professori, reclami dei parenti dei giovani, portano a conoscenza di questo ufficio, come pur troppo continui a propagarsi presso gli allievi delle scuole pubbliche libri e stampe contro il pudore, parecchie delle quali talmente sconcie, da commovere a rossore perfino chi è in età non più giovanile. Non mancò, chi scrive, di far preghiera alla questura di Torino acciò volesse impedire col mezzo dei suoi agenti a libera vendita di una mercatanzia corruttrice della pubblica

moralità, funesta all' intelletto, al cuore, alle forze fisiche della generazione nascente, e diciamo pure fatale alla grandezza e stabilità avvenire della nazione, poichè alla SV. Chiar. è ben noto come la storia ammaestri che, presso tutti popoli, e in Italia più specialmente, il decadere del costume procedette di poco e fu cagione principale del decadimento e della servitù del paese.

Affinchè poi l'ufficio indirizzato all'autorità politica tornasse più efficace, lo scrivente promosse, in accordo con alcuni capi d'istituti, una mozione presso il Consiglio Provinciale scolastico, invitandolo a seco lui concorrere a far voti al Ministero della Pubblica Istruzione, perchè questi come alta autorità sulle cose educative, volesse intervenire con quei mezzi che sono in sua mano, a far cessare il vituperoso traffico, procedente con isfacciataggine singolare nell'opera sua pervertitrice.

Mentre si ha piena ed intera confidenza che si porrà freno al grave sconcio lamentato, vuolsi eziandio che i sigg. Direttori degli istituti d' insegnamento secondario, classico e tecnico, contribuiscano dal lato proprio, con vigilanza raddoppiata, ad impedire la continuazione e diffusione del male, sia col pregare ciascuno dei professori, affinchè nella propria scuola stia attento sugli allievi, e di tempo in tempo ne esamini i quaderni di manoscritto e i libri a stampa che portano seco, sia col rendersi premurosi di avvisare il capo dell' Istituto, ogni qualvolta vengono a conoscere qualche fatto, che si riferisca a questo malaugurato argomento.

La SV. Chiar. sarà poi compiacente di rendere avvisato indilatamente questo ufficio, di qualsivoglia caso riferentesi al proposito che qui si tratta, e di procedere frattanto colla necessaria severità a quei provvedimenti che reputerà i migliori circa all'avvenuto.

Altro inconveniente, che riguarda in ispecial modo la disciplina, verte sul contegno degli alunni uscenti dall' Istituto, i quali schiamazzano o s'accapigliano, ovvero si allontanano alquanto dal locale, per fermarsi poco stante a giocherellare, e talvolta escono in parole inurbane contro chi passa, o ne scambiano tra di loro di sì poco decenti da indurre a disgusto chi li ode. Non vuol dire lo scrivente che ciò avvenga in particolar modo degli alunni di codesto Istituto; ma frattanto prega la SV. Chiar. vigilare, dando ordini strettissimi perchè ciascuno degli alunni s' incammini compostamente alla propria abitazione, ed ammo-

nendoli che, qualora contravvenissero agli ordini ricevuti, e fossero trovati in gruppi a contendere fra di loro o far altre cose non lodevoli, sarebbero tosto puniti giusta i regolamenti.

Lo scrivente non accenna ai mezzi minuti per ottenere questo scopo sapendo quanto debba valere la esperienza e la discrezione della SV.

Il R Provveditore
F. SELMI.

DEL PRINCIPIO DIRETTIVO

NELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Appunti.

I. Rinnovandosi l'Italia sotto il risorgimento del principio di nazionalità, natural cosa era il veder le menti rivolgersi in particolar modo alla Pubblica Istruzione; e certo molto si è fatto, molto rimane da fare in tutta Italia.

La materia richiederebbe ampio e profondo lavoro; perchè il bisogno di riforma si sente dappertutto.

Chi poi si trova in seno all'insegnamento, molto più nell'alto insegnamento, assai più agevolmente può osservare gl'inconvenienti e sentire questa incalzante necessità di riforma in ogni parte della pubblica istruzione; se il principio di nazionalità deve stare alla testa di ogn'istituzione.

Pria di dar fuori questa breve scrittura sull'argomento, ho detto: Conviene a te il farlo? Sarai tu rimproverato di petulanza? Dire che tutto l'indirizzo della pubblica istruzione ha mestieri di riforma, tocca a te? questi richiami non sono più nocivi che utili? un breve scritto, dove le cose appena si accennano, è quel che bisogna all'uopo? un lungo scritto che rilevi la critica della istituzione, proponga i rimedi, raggiungerebbe il fine al quale si mira?

II. Il volersi angustiare di queste e consimili domande è proprio la via sicura del non far nulla; e ho creduto che, dove si senta la spinta di adempiere a un dovere gravissimo verso la patria, ivi non sia più mestieri di guardare nè dietro nè avanti a sè; e tutto ciò che occorra sia di operare.

Io son convinto, e per mia propria esperienza, e per opinione di rispettabili uomini, che la istruzione pubblica ha bisogno di fondamentali riforme.

Se veramente è così, sono ancora convinto che qualunque voce si levi in questo senso, deve essere la benvenuta, e nessuno potrà respingerla come infausta alla patria sua.

Ricostituire la pubblica istruzione in modo condegno alla grande nazione che risorge non può essere un fine, al quale, chiunque ne senta l'importanza, non debba sentire anco l'obbligo di cooperarvi dalla parte sua, per minima che possa essere.

Ora io meditando sulla materia, dacchè misi piede nella grande istituzione, dovetti accorgermi che ogni riforma parziale non risolve il problema, ma l'intriga sempre più.

Se la riforma non è, come direbbe Bacone, *ab imis fundamentis*, la istruzione pubblica rassomiglierà una nave in tempesta, spinta e combattuta da tutti i venti, piuttosto che un edificio dove le grandi leggi architettoniche trionfino nella loro armonia.

Presto o tardi ad una riforma qualunque si andrà; ma una riforma che non abbraccia tutto il problema nell'essere suo sarà un rimedio peggiore del male.

Le riforme assolutamente pessime nel campo della istruzione pubblica, saranno poi quelle che metteranno a base la economia finanziaria; ivi havvi doppia e tripla ignoranza. Ignoranza dei principii vitali della economia pubblica; chi non è giunto a capire che la prima ed essenziale ricchezza, dalla quale ogni altra ricchezza dipende, in una gran nazione, sia la istruzione pubblica, costui non può intendersi di finanze.

Ignoranza della natura della istruzione pubblica, in ordine all'organismo amministrativo dello Stato; se la istruzione pubblica, nell'ordine delle funzioni amministrative di esso stato, non si tiene in cima a tutte, l'intero organismo sarà una macchina che va a caso. La vita di ogni altra istituzione deriva essenzialmente da quello della istruzione pubblica.

Parlare adunque di fondamentali riforme nella pubblica istruzione, col capestro della finanza al collo, è assurdo; chi giudica che si possa parlar di riforme di questa specie, sacrificando l'istruzione pubblica alle finanze, la più sicura riforma che potrà sperare, si è il sacrifizio della nazione alla finanza.

Noi dunque, fin dal primo passo, crediamo opportuno di dir chiaro ed aperto tutto l'animo nostro su cotesto punto. Sopra ogni cosa l'istruzion pubblica; solo la guerra, e a tempo, può contenderle il primato ne' supremi bisogni della nazione.

III. Poste queste avvertenze, tutto considerato attentamente, perchè la riforma non vada in superficie, o non dia più peso alle parti materiali che alle vitali della istituzione, quel che ci pare d'indispensabile necessità, si è il risalire al suo principio direttivo.

Il principio direttivo di qualunque istituzione è come il principio vitale di tutto il suo organismo –; sottraetene il principio direttivo, e voi avrete il cadavere delle università, de' licei, di ogni maniera d'istituto dedicato all'insegnamento.

Qual è il principio direttivo della pubblica istruzione in Italia?... ad una tale dimanda, per la parte mia, io non saprei quale potrebbe essere la risposta; e temerei perfino che in taluni tale sarebbe lo smarrimento da non saperne liberarsene altrimenti se non con alcuna di quelle teorie, in cui il fumo vince ogni sostanza, e non sarebbe nuovo il sentirsi dire che la libertà non ha che fare con un principio direttivo unico e assoluto della pubblica istruzione; che anzi il tentarlo sarebbe un trovar la via per annientarla; nella pubblica istruzione ciascuno deve trovar da sè il suo principio direttivo, secondo le materie che deve trattare; un principio direttivo uniforme di tutta la istituzione, chiuderebbe tutti gli studi, tutte le scienze, tutte le università, tutti gl' istituti, tutti i professori, in una forma unica, che estinguerebbe ogni principio di libertà, introdurrebbe la monotonia, la sterilità e la morte.

Così noi siamo perfettamente fuori quistione; e la quistione è questa che noi dirigiamo agli uomini di buon senso: La istruzione pubblica, è ella una istituzione? è anzi la più complicata e necessaria tra le più grandi istituzioni di un paese civile? è quella a cui sta principalmente affidato tutto l'avvenire d' una gran nazione? è quella senza di cui ogni altra istituzione non val nulla? è quella che dà a ciascuna il carattere più conveniente alla civiltà di una nazione?

Se tutto ciò non può negarsi, non si potrà negare nemmeno che, logicamente, una tale istituzione reclama il suo principio direttivo. Una istituzione tanto vale quanto è cagione di rivelarsi nel suo principio direttivo. Che questo non abbia ad essere per l'appunto per la pubblica istruzione, è ciò che nessuno vorrà seriamente sostenere.

Quanto a noi ritenghiamo che i più gravi disordini e inconvenienti che si lamentano nella pubblica istruzione, la necessità di riforme che si proclama, il frutto poco proporzionato alla natura ed alla vastità della istituzione, tutto nasce da questo vizio capitale: *mancanza di principio direttivo*.

Se un tal principio vi fosse, o meglio, se un tal principio fosse dichiarato, si conoscerebbe da tutti; e, se fosse cattivo per sè, cadrebbe sotto la critica; se fosse cattivo nelle sue pratiche applicazioni, si emenderebbe.

Però le cose stanno in modo che noi non possiamo neppure impugnarlo; non possiamo neppure richiamarlo all'essere suo, liberandolo dai vizi che le ree abitudini introducono.

Ma il non trovarlo di fatto nel procedimento della istituzione prova forse che non vi sia nella natura delle cose, o che non debba esservi nella natura della istituzione?

Ogni uomo di buona fede e di buon senso, alla dimanda: « La istruzione pubblica, come istituzione nazionale, ha ella bisogno di un principio direttivo? » risponderà affermativamente; si maraviglierà anzi del non ritrovarlo come principio che investa la istituzione in ogni sua parte.

Ma all'altra dimanda: « Qual è questo principio direttivo? » la risposta non può essere altro che negativa; ed allora quel che rimane è la ricerca di un tal principio.

IV. Pria di proceder oltre, e perchè il principio si appalesi con tutta la sua natural virtù, fa d'uopo tener presente ciò che finquì si è stabilito.

Si è stabilito: 1.° che nessuna istituzione può essere veramente feconda dell'opera sua, dove manchi del suo naturale principio direttivo;

2.° Che l'istruzione pubblica è una istituzione complessa, e la più complessa di tutte, per la immensità e varietà delle materie che abbraccia; è la istituzione che più o meno direttamente influisce in tutte le altre; e, per sè e per le altre, è quella che dà il più eminente carattere di civiltà alla nazione;

3.° Che, ciò malgrado, l'istruzione pubblica è la prima delle istituzioni che manca di principio direttivo palese; mentre dovrebbe essere quella che nella più solenne guisa deve rappresentarlo;

4.° Che parlare di riforma d'istruzione pubblica obbliga innanzi tutto a ricercarne e instituirne il principio direttivo;

5.° Che ogni altra riforma, a qualunque parte si appigli, è vana, dove manchi il cardine di tutto l'edificio.

Le quali proposizioni, che ci sembrano incontrastabili, ci spingono alla necessità di stabilirne un'altra che dee stare sopra tutte.

V. Chi parla di principio direttivo, e molto più nell'organismo della istituzione stessa della istruzione pubblica, nè più nè meno affronta la più ardua questione; la questione del metodo.

E, comunque ciascuno l'intenda, il metodo, in ogni caso, contiene il principio direttivo eminente di ogni insegnamento, ed implica di necessità tutti que'principii subalterni, che sono operativi solo quando sentono l'impero del principio eminente, e sterili quando non ne sono vivificati, e ne vengono mal diretti.

La cosa essendo così, come si vede, la quistione non è di lieve momento; e che la grande istituzione della pubblica istruzione proceda con metodo o no, con buono a con cattivo metodo, non pare faccenda che ci si possa correr sopra alla ventura.

Però, toccando questo tasto, ci viene nuovamente avanti la prima difficoltà che respingerebbe l'unità del principio direttivo; e qui ricomparirebbe sotto il pretesto della libertà de'metodi. Questa libertà non sarebbe dunque un benefizio che i professori verrebbero a godere nel campo della pubblica istruzione? Un metodo imposto, per sottoporre tutta la istituzione ad unico principio direttivo, non sarebbe forse la tirannia de'metodi elevata a principio dirigente della pubblica istruzione? Non si ripiomberebbe in quel formalismo, per uscire dal quale tanto si è fatto?

I molti pregiudizi che regnano tuttavia sulla materia e su la libertà de'metodi, c'impediscono d'intenderci prontamente; però lasciando a ciascuno la libertà di pensare quel che meglio crede intorno alla quistione del metodo o de' metodi, quello che a noi necessita di porre in questo istante si è: 1°. che la libertà de' professori non debba esser compresa in maniera che ne resulti la schavitù della istituzione; 2.° che la libertà della istituzione, quando è ben compresa, rifluisce sempre nella libertà dei professori; 3.° che la libertà della istituzione sta tutta riposta nella natura del suo principio direttivo, e in conseguenza, col pretesto della libertà de'metodi, essa non deve andare incontro al più terribile e violento ostacolo, quello della contradizione de' metodi.

Questa materia vorrebbe severo studio; quì basti l'accennarla; ma suprema necessità è il preoccuparsi della contraddizione de' metodi, fatale alla istituzione, contraddizione che per lo più è il frutto della malintesa libertà; e persuadersi che non si vince laddove non sorga un principio direttivo eminente, che come farò segni la via a tutta la istituzione.

Al far de'conti, l'istruzione pubblica è la immensa macchina la quale non compie l'opera sua se non per la

virtù de' professori. È a loro dunque che bisogna domandare: « Se è vero che la istruzione pubblica è una istituzione prim'ordine, che ha quindi bisogno del suo principio direttivo, in tal caso qualunque metodo o principio eminente che voglia dirsi, sarà indifferente? »

Noi non possiamo seguire la opinione che proclamasse la indifferenza de' metodi in questo assunto; bensì noi seguitiamo quella che proclama l'assoluta unità del metodo. Persuasi che ogni istituzione, e precipuamente quella della pubblica istruzione, implica nell'essere suo il naturale principio direttivo, non possiamo fare a meno di dire che questo principio forza è che si dichiari per certe norme ineluttabili; che lo rivelino come così proprio della istituzione che nessuno possa più trovarsi al caso di respingerlo come cosa impropria, o nociva; ma chiunque si senta in diritto di potere far parte della istituzione, sia costretto a riconoscerlo come naturale proprietà ed attributo della medesima; in guisa che lo staccarglienelo non sia più una cieca e involontaria rovina della istituzione, come per lo innanzi, ma tutta fatta volontaria e ad occhi veggenti; non più un errore, ma una colpa.

Certo nè i principii s'inventano, e molto manco i metodi; nè i metodi, nè i principii son cose artificiali di coloro i quali gl'invocano: e dove per avventura sieno tali, allora la scienza avvalla. Principii e metodi sono nella stessa natura delle cose; ed il principio direttivo di una istituzione, dove non sorga dalla sua medesima natura, non sarà mai nè principio direttivo di essa, nè metodo suo proprio. Nessun uomo al mondo riuscirà mai d'imporre nè principio, nè metodo di sua invenzione alla istruzione pubblica: o se riescirà per un tempo, presto o tardi fallirà: e gli esempi, anco recenti, non mancano. Non si tratta dunque di nuove invenzioni; ma di penetrare nella natura stessa della istituzione: allora potrà e dovrà additarsi com'essa lo contenga nella sua medesima essenza; e quindi alla critica non rimarrà altro se non di provarsi a dimostrare ch'es-

so non sia veramente insito nella di lei essenza e natura; e s'ella lo prova, fa gran servigio alla istituzione: ma se non può, allora è costretta ad accettarlo e proclamarlo, facendo sentire il bisogno di cavarlo fuori in evidenza dalle viscere stesse della istituzione; onde renderlo operativo e fecondo col libero concorso delle volontà di chi se ne impadronisce: è questa libera partecipazione nel fecondare un principio di comune appartenenza, che risolve il problema della libertà de' professori per la libertà della istituzione.

Epperò il principio direttivo eminente della pubblica istruzione non s'inventa di propria fantasia; sono queste invenzioni di metodi quelle che hanno messo lo scisma nello stesso campo delle scienze; nel tempo stesso che se ne predica l'unità e l'armonia.

Questa era l'altra proposizione che volevamo stabilire: che il principio direttivo di una istituzione, o il suo metodo naturale e proprio, deve ricavarsi dalla sua medesima essenza e natura; e anche questa proposizione ci sembra saldamente fermata.

VI. Se è così, qual'è dunque la essenza e la natura della pubblica istruzione? imperocchè, rispondere a una tal dimanda è la sola via per risolvere il quesito.

La essenza della istruzione pubblica, come istituzione fondamentale di una nazione, è identica alla essenza stessa della scienza e della nazione.

Tanto la scienza quanto la nazione implicano nella loro essenza i due universali principii di unità, e di armonia; la scienza più nella sua forma ideale e speculativa, la nazione più nella sua forma sperimentale e pratica.

Se la istruzione pubblica non avesse per suo fine di trasfondere la scienza in tutta la varietà delle sue forme, nel corpo e in tutto l'organismo della nazione, ella non sarebbe istruzione pubblica; e, se la nazione non avesse questa attitudine e capacità organica di appropriarsi la scienza, perchè son dal mondo ideale discenda e s'informi continuamente in questo mondo reale, neppure la istru-

zione pubblica sarebbe quella istituzione nazionale che si vanta.

I due termini istruzione pubblica e nazione sono indissolubili; quella è lo spirito e questa è il corpo: ma la essenza dello spirito è nella scienza, e la natura del corpo è nella nazione.

Adunque, chi voglia penetrare nella essenza e nella natura della istruzione pubblica, bisogna che penetri negli attributi della scienza e della nazione. I quali sono identici in tutto ciò che è essenziale; e, se non fossero identici, sarebbe impossibile questo compenetrarsi della vita della scienza nella vita della nazione, e della vita della nazione nella vita della scienza: che è il fine supremo, il fine perpetuo della istruzione pubblica.

Questi attributi sono: la *Universalità*, la *Unità*, l' *Armonia*; e veramente, tanto la scienza quanto la nazione allora sono alla loro altezza, quando la universalità, l'unità, l'armonia, le investono in tutto il loro organismo e in tutte le loro funzioni.

Il fine dell' azione di questi attributi è la massima e perenne fecondità di tutti i poteri della scienza congiunti ai poteri della nazione; e questi tre attributi allora potrà dirsi che, in una gran nazione, abbiano raggiunto cotesto fine, quando l' istruzione pubblica sarà riuscita a risolvere questo problema dell'armonia tra la scienza e la nazione.

La norma dei progressi di una nazione sta nei suoi gradi di armonia colla scienza; e la norma dei suoi regressi sta nei gradi di disarmonia tra le ragioni dell' una e le ragioni dell' altra.

Che poi il triplice e fondamentale attributo della scienza e della nazione sia la universalità, la unità, e l' armonia, non ci sembra una quistione da farsi; nè là dove se ne richiedesse una dimostrazione, il bello e ricco argomento potrebbe isbrigarsi con brevi e veloci parole.

Ma, senza fallo, se cotesti tre attributi son fondamentali nella scienza e nella nazione, se si vuole che scienza e na-

zione, quella nell' aspetto ideale e questa nel pratico, sieno effettivamente quella profonda manifestazione di sapienza che è nella umanità, quale la Provvidenza la preordinò ai suoi più nobili fini sopra la terra, allora è necessità il dover ancor convenire che cotesti tre attributi sieno gli attributi propri della pubblica istruzione.

L'universalità adunque, l' unità e l' armonia, sono gli attributi essenzialmente inerenti al principio eminente che di natura sua dirige la pubblica istruzione, come istituzione fondamentale di una gran nazione.

Togliere al metodo che deve reggere tutta la macchina della istruzione pubblica questo attributo di universalità, di unità e di armonia, che da tutto il movimento della scienza si trasfonda nella nazione, e allora voi avrete ragione di dire che la istruzione pubblica manca di principio direttivo.

Ma, siccome un tal principio, con siffatti attributi, è inerente alla sua medesima essenza e natura, in tal caso, siamo noi che ne manchiamo, non già l' istituzione; ignorare si può, ma non toglierlo; beninteso però che l' ignoranza non arrechi minor danno della sua abolizione. Dappoichè, laddove i principii naturalmente sussistono, da sè fanno forza, e mancando la cooperazione libera e intelligente di coloro che hanno obbligo di conoscerli, di appropriarseli e di fecondarli, procedono disordinatamente, e sono ad ogni passo insteriliti dalle magre ed arbitrarie sostituzioni de' principii individuali, che d' ordinario non hanno attributo più naturale se non quello dell' egoismo.

VII. A chi ora domandasse: quali sono i fondamenti sopra i quali s' inalza l' edificio dell' istruzione pubblica? egli è costretto a rispondere: La scienza e la nazione.

A chi domandasse: Qual' è la essenza e la natura della pubblica istruzione? egli sarebbe costretto a rispondere: ella è la stessa della scienza e della nazione.

A chi domandasse: Quali sono gli attributi essenziali della scienza e della nazione? egli sarebbe costretto a rispondere: l' universalità, l' unità e l' armonia.

A chi domandasse ora: Qual'è il principio direttivo della pubblica istruzione? egli risponderebbe quello che, come la scienza e la nazione, portasse nella sua medesima natura l'attributo di universalità, di unità, di armonia.

Ma a chi domandasse: Qual'è la funzione suprema della istruzione pubblica, come istituzione fondamentale di una gran nazione? egli non potrebbe fare a meno di rispondere: ella è stabilire il processo continuo di armonia tra la scienza e la nazione; o, se vi piace, la compenetrazione tra la vita della scienza con la vita della nazione, e la vita della nazione con la vita della scienza.

A cotesto solo patto la Istruzione è tutta scienza che opera, e la sua azione Pubblica la rende scienza che opera nella nazione e per la nazione.

Dico, nella nazione e per la nazione; non nell' individuo e per l'individuo: perchè sino a cotesto punto più o meno ci si arriva; anco in seno ai governi servili e barbarici: ma sarebbe opportuno di non confondere la virtù degl' individui, che da sè lottano cogli ostacoli, e li vincono, colla virtù delle istituzioni e molto più delle nazioni, che devono vincerli per i popoli e non per gl' individui soltanto. – E la quistione che trattiamo è la quistione della più fondamentale fra tutte le istituzioni costitutive di una gran nazione. In maniera che, se la istruzione pubblica, questa istituzione che s' infrappone tra la scienza e la nazione, per l' opera di coloro che devono farlo procedere al suo fine, non ne attinge in sè i tre attributi per i quali soli la scienza è scienza e la nazione è nazione, ella potrà precipitare sino all' estremo infortunio di rendere incapace la nazione della scienza, e la scienza incapace della nazione.

Cotesti attributi, dove le cose vanno come devono andare, inevitabilmente si riproducono dalla scienza nella nazione, e dalla nazione e dalla scienza in tutti gli elementi della istruzione pubblica: e in questa guisa si comunicano tutta la loro forza reciprocamente, a seconda che si comprende l'attività direttiva del principio,

Se no, invece di universalità ne' risultati, si avrà parzialità: invece di armonia discordia e conflitti irreparabili: invece di unità, multiformi sconnessioni e miserie.

VIII. Da questi concetti generali è ora necessità di venire a quelli che derivano dal naturale congegno della istituzione; e si vedrà come noi siamo condotti alla medesima conseguenza del triplice attributo, che dee funzionare nel Principio direttivo della pubblica istruzione.

Per pubblica istruzione intendiamo ogni maniera d'insegnamento che abbia per suo fine di formar cittadini utili a sè stessi ed alla patria; utili a sè stessi, rendendoli capaci di godere dei benefizi della nazione a cui appartengono; utili alla patria rendendoli idonei a tutti i servigi che ai suoi figli può domandare la patria.

In cotesto concetto medesimo della istruzione pubblica si vede campeggiare il bisogno di universalità, di unità, di armonia; se non c'è, i gradi non si succedono, non si accordano, non si discernono: la confusione e il tumulto pigliano il luogo de presunti metodi; e, quando si viene alle università, è allora che si rivela la futilità e l'impotenza della istruzione pubblica, nella generalità, più che il frutto e la potenza.

Tutta l'istruzione preliminare alle università deve dunque essere preordinata in guisa che vada esplicando nelle sue ragionevoli proporzioni gli attributi del concetto di cui è piena; e quel senso di universalità, di unità, di armonia deve insinuarsi e procedere come educazione costante, così di chi ammaestra come di chi apprende.

La pratica ordinaria di tutte le scuole che precedono l'insegnamento universitario non è certamente quella di riguardarle come un tutto organico, che dia moto a tutti i membri di cui l'istituzione è composta; ma, all'incontro, ogni scuola va da sè come meglio può, e poco o punto si conosce, sia da' professori, sia da' discepoli, perchè tante scuole siano necessarie per compiere un dato insegnamento.

Ciò che vuol dire, non havvi nè universalità, nè unità, nè armonia, nelle scuole che sono destinate per precedere l'insegnamento universitario.

La pratica poi delle università, oltre alla riproduzione del medesimo vizio, per cui ogni scuola si tiene come corpo indipendente dalle altre, dà quest'altro, che, dove si hanno buoni risultamenti da notare ciò deriva dal valore particolare dei professori, e non mai dall'impero di tutta la istituzione; mentre la cosa dovrebbe stare in questi termini: che tutto l'organismo universitario, il suo medesimo principio vitale, il fine a cui mira, tutto dovrebbe portare alle conseguenze più universali.

Le università sono i centri ai quali convergono tutte le altre linee della pubblica istruzione; ed ivi si svelano più visibilmente i vizi e i pregi della istituzione: se tutte le altre parti servono di apparecchio, qui è dove e giovani e professori è mestieri che vengano armati di tutto punto; ammesso che sia l'istituzione che debba imperare, e non i singoli, a caso, invidiosamente, e poco fruttuosamente, per le mancate proporzioni e connessioni.

Or le università son quelle in cui la natura della istituzione, come veduta dal suo più elevato punto di altezza, manifesta più luminosamente quel triplice attributo che collega la istruzione pubblica alla scienza ed alla nazione. Ed è nelle università dove apparisce più incontrastabilmente che se cotesto attributo di universalità, di unità, di armonia non operi di continuo e per sistema nel suo principio direttivo, non sarà mai vero che sia la istituzione quella che imperi: ciò che, vedute le cose più all'aperto, vuol dire non sarà mai vero che una nazione imperi per virtù di scienza, cioè per la sua sapienza.

IX. Non bisogna contentarsi di riguardare le università come luoghi pubblici dove si ragunano professori e giovani, quelli per dare le loro lezioni e questi per ascoltarle; e per venir poi al gran momento in cui s' imbussolano una trentina di tesi, perchè il giovane dia le sue risposte: e ciò

fatto, il grande scopo delle università sia raggiunto: e si profondano milioni perchè si contragga la triste abitudine di apprender le tesi per la laurea, e non la scienza per il ministero al quale dee destinarsi.

Se questo fosse tutto, noi non temiamo di dire che la voce Università non significherebbe quel che deve significare, non servirebbe al fine al quale come istituzione nazionale è diretta, e la Finanza potrebbe seriamente mettere in quistione, se e come la Istruzione Pubblica sia la prima ricchezza nazionale.

Avendo noi posto a base fondamentale che i due cardini su'quali gira la istituzione della istruzione pubblica sono, la scienza e la nazione, qui, dove siam chiamati ad intendere l'idea nella sua pienezza, siam costretti a ricomporne i due termini, scienza e nazione, nella loro integrità.

Accademicamente cotesti due termini vanno studiati in maniera distinta; ma, quando dee venirsi alle pratiche applicazioni della natura di quelle di cui noi parliamo, allora quella visibile tendenza che la scienza ha d'incarnarsi nella nazione, e la nazione di rivelarsi nella scienza, è forza dimostrare da che mai proceda: imperocchè da un tale studio veramente promanano quelle norme che ti conducono di continuo all'intero svolgimento del principio direttivo.

Finchè scienza e nazione si guardino separatamente può perfino pensarsi che sieno due materie così separate e disgiunte che per comporle insieme bisogna fare i più enormi sforzi e sacrifizi; forse la cosa è alla rovescia: bisogna fare i più enormi sforzi per separarle; e a forza d'iniqui o di stolti processi vi si riesce; indi gli enormi sforzi per la integrazione de'due termini, quando si riaprono gli occhi.

La prima e ideale integrazione è nei termini di scienza e di umanità; non havvi, sopra la terra, scienza senza l'umanità, ne umanità senza la scienza.

Ma la umanità concretamente non sussiste nè si manifesta se non per le nazioni; e nazioni capaci di manifestare

la umanità sono quelle dove più profondamente si vede scolpito il principio di nazionalità.

Il principio di nazionalità è già l'idea di umanità che si riproduce in tutte quelle forme che sono le nazioni, diverse nella estrinseca manifestazione, ma identiche nel loro sostanziale concetto.

Se non fosse così, la umanità sarebbe un sogno, le nazioni tanti elementi incoercibili, aventi per ultimo fine la distruzione della umanità, o il reciproco loro esterminio.

Ogni popolo, in cui l'idea di umanità si riproduce in forma più solenne, ivi il concetto di nazionalità si rileva ancora più chiaro; e perchè ogni popolo così privilegiato contribuisca al trionfo della umanità, la sua particolare destinazione è il progressivo sviluppo della sua propria nazionalità.

Contemplata a questo modo, nel caso nostro, la nazionalità è il concetto imtegrale della scienza e della umanità, quale sussiste nella nazione Italiana.

La scienza sta nella mente e dalla mente si rivela nell'opera; la nazionalità indica, in primo luogo la mente di un popolo: quindi l'antichissima sapienza italiana; e, in secondo luogo, la sua opera; quindi l'Italia, in tutte le sue fasi nazionali, come creazione de' suoi popoli.

Cioè a dire, la nazionalità si scompone ne' due termini scienza e nazione di un popolo; ma, nè la scienza, nè la nazione hanno il vero senso che debbono avere, se non si compenetrano per l'idea di umanità: ciò che vuol dire, per gli attributi di universalità, di unità, di armonia.

X. Questi cenni bastino per ritornare ora al valore vero della parola università. Potrebbesi contrastare di questi tempi che la intelligenza della parola *università* bisogna che ritrovi tutta la sua virtù nella parola e nel concetto di nazionalità? Il contrastarlo è rinnegare e alla nazione e alla scienza. Ma il non fare intendere come la sintesi della scienza e della nazione, o il concetto di nazionalità italiana, in supremo grado vengasi ad attuare nelle università italiane, questo sarebbe il gran torto che ricadrebbe sulla istituzione

essenzialmente nazionale; perchè essenzialmente compenetra in sè i due termini la scienza e la nazione; la mente e l'opera.

Noi diciamo intendere; e questo vuol dire che è nella natura della istituzione. È nella natura delle università il riconcentrare in sè: 1.° l'idea della umanità; 2.° l'idea della scienza, nella sua universalità; 3.° l'idea della scienza nella sua unità; 4.° l'idea della scienza nella sua armonia; 5.° l'idea di nazionalità ricomponente in sè tutte queste idee.

Noi parliamo d'idee; e nelle università bisogna che regni l'impero delle idee, perchè poi fuori delle università si traduca nel vero mondo reale, che è mille volte più fantastico, quando è vuoto d'idee; e mille volte più delirante quand'è ripieno delle idee monche, stravolte e non rare volte insane che traboccano da università che non hanno la coscienza delle loro missione.

L'idea di nazionalità è senza dubbio l'idea finale inclusa nell'organismo e nella vita di una università; se una università italiana non riassuma in sè tutta la sapienza italiana nel grado più eminente, quale sia pervenuta sino ai presenti tempi, l'università tutt'al più, terrà in ceppi l'idea di nazionalità, ma non è sotto le sue ali ch'ella si feconda.

E ch'ella ivi debba avere la sua più ricca fecondità nessuno potrà contraddirlo, se non chi non sappia che mai voglian significare queste solenni parole, quando si accoppiano insieme: umanità, scienza, istruzione pubblica, università, nazionalità.

Che che ne sia, il punto intorno al quale sia impossibile il disconvenire, è che le università sieno i centri dove la scienza converge, e donde si diffonde per le nazioni.

Cotesto fatto non può sussistere, dove l'università non contenga, e non rinnovi continuamente, per l'azione sua concorde, l'idea d'umanità, l'idea di scienza nella sua universalità, nella sua unità, nella sua armonia, concretandole tutte nella idea di nazionalità.

Se non bisogna rinunciare a coteste idee, è forza che il loro impero si riconosca in primo e supremo luogo nelle

università; e non basta il dire che ivi sono perchè là dove è il campo della scienza, ivi quelle idee necessariamente si comprendono: ma, siccome la scienza non è nelle università perchè vi rimanga tra le mura, ma perchè per le nuove generazioni passi nella nazione, quindi bisogna che quelle idee operino per il principio direttivo, o per il metodo universitario propriamente detto.

XI. Le idee di umanità, di scienza, di nazionalità, che come si è posto, sono essenziali al concetto di università, e gli attributi di universalità, di unità e di armonia, senza di cui quelle tre idee non istanno, conducono ora di una maniera più evidente alla necessità del principio direttivo.

Tutte queste idee e questi attributi, in seno alle università, assumono un aspetto loro proprio; ed è l'aspetto enciclopedico: non la enciclopedia alfabetica, ma quella enciclopedia organica che risulta appunto dalle idee capitali di umanità, di scienza, di nazionalità, coordinate insieme per gli attributi di universalità, di unità, di armonia.

In due amplissimi modi questo avviene, come cosa di fatto nelle università. 1.° Nel modo più esteso, le università, contenendo più o meno estesamente tutta la varietà delle, scienze, materialmente la enciclopedia è nelle università, in maniera viva e parlante in tutto il corpo dei professori; 2.° ciascuna delle varie facoltà, ripiglia il concetto enciclopedico a modo suo, e lo ricompone secondo i bisogni e il fine proprio della scienza in cui quella facoltà s' individua.

L' una e l' altra condizione costringe la università a due operazioni fondamentali di metodo; una che derivi dalla sua natura enciclopedica, nel senso più esteso, l' altra ancora da questa sua natura enciclopedica nel senso più circoscritto.

Sono due operazioni, di cui l' una è indispensabile all' altra; e di cui alla prima interamente si manca, e alla seconda sostanzialmente. – Non entro nell' argomento, attesa la sua vastità e le sue non lievi difficoltà. Ma vengo alle conseguenze.

Le università, hanno in supremo grado l'obbligo d'intendere, di significare, di attuare per la via scientifica il principio di nazionalità. Qual è il mezzo? per noi è questo di che parliamo:

1.° Istituite il metodo universitario, cioè, il metodo essenzialmente enciclopedico, per la prevalenza e l'indirizzo de' tre attributi propri alla umanità, alla scienza, alla nazionalità, e quindi alla istruzione pubblica, e più incontrastabilmente alle università, cioè la universalità, la unità, la armonia della scienza e delle scienze.

2.° Richiamate tutte le scienze a concetto enciclopedico ad esplicare e ad esercitare la loro potenza enciclopedica, nelle loro più intime e più vaste relazioni;

3.° Obbligate la scienza, nel suo senso più universale, a comprendere e poter mettere in atto tutta la sua attività enciclopedica nella sintesi più eminente:

E allora, solamente allora, sarà il caso di dire l'istituto universitario conosce e fa conoscere come s'intende, come si significa, e come si attua per la scienza il principio di nazionalità.

Ma ciò è cosa possibile? precisamente, o signori; e se non fosse possibile, quale sarebbe la vera missione delle università? certo non quella di ammassar professori, per la vanità di provveder cattedre anche nominalmente.

Le università si chiamano di questo magnifico nome, perchè, come l'universo manifesta l'ordine e l'armonia della creazione sensata, così quelle dieno luogo a manifestare l'ordine è l'armonia della scienza, per la varietà delle scienze in seno al mondo delle nazioni.

Se si vuole che significhi altra cosa, sarà sempre un significato subordinato, perchè aiuti quello; ma, se al contrario, e per escluderlo e per annullarlo, allora le università son terribile perdimento di tempo.

Ad ogni modo, materialmente il concetto enciclopedico è contenuto nelle università; ma come l'embrione di Dante, di Vico, di Romagnosi, di Gioberti, di S. Tommaso d'Aqui-

no, se fossero rimasti sempre nello stato embrionale, non avrebbero mai dato all'Italia ed alla umanità, que'prodigi che diedero: così le università, mirate nel loro essere; fin dove il confronto basti a far che la idea simbolicamente parli.

E come semplici appunti di tutto quel sistema d'idee che deve costituire la economia ed il magistero dell'istruzione pubblica, in generale, e delle università, in modo più speciale, questi finora segnati, ci sembrano sufficienti.

Quanto al principio direttivo pare a noi che si spicchi abbastanza chiaro, perchè chiami la mente al più serio studio.

PAOLO MORELLO.

IL MAESTRO ELEMENTARE

Quel grande uomo di stato che fu Niccolò Macchiavelli disse che *dove è religione si presuppone ogni bene, dove manca si presuppone ogni male;* ed il Segretario Fiorentino intendea dire non già quella religione spinta tant'oltre da divenire bigottismo, ma sibbene quella pura, sublime che tende a render l'uomo migliore moralmente e civilmente a vantaggio di sè e della patria. E che assai bene diceva i fatti delle istorie nostre d'ogni tempo ce lo addimostrano chiaramente. Allorchè Roma ebbe particolar culto della virtù e diede al mondo i Cincinnati, i Cammilli, i Fabii, i Fabrizi fu grande e potente, fu signora dell'orbe allora conosciuto: ma quando per le conquiste fatte si diè in braccio al lusso ed alla mollezza, ed i vizii tutti sottentrarono alle virtù, perdette la potenza sua, e quei popoli a cui aveva prima imposto leggi, divennero suoi signori ed essa loro schiava.

Ma ogni uomo per addivenire educato moralmente e civilmente è d'uopo che sulla retta via venga guidato fin da'suoi più

teneri anni da chi ha il difficile incarico dell'educazione sua. Quindi tal compito è affidato ai genitori ed a'maestri tutti, ma specialmente a quelli che nelle scuole elementari insegnano, i quali con *intelletto d'amore* il fanciulletto drizzar debbono al bene. E di quì la necessità che il maestro in ispecial modo debba in sè accogliere tutte quelle virtù che rendono l'uomo degno di rispetto e di stima; nè alcuno questo rispetto e questa stima può conciliarsi senza una grande operosità nelle opere buone, la quale sempre alla pazienza ed all'affetto vada congiunta, una severità la quale in austerità non degeneri una santa devozione e rispetto per la religione dei padri nostri, un amore devoto alla patria ed al re che per volere di Dio ne regge i destini, un esatto adempimento dei doveri famigliari.

Nè ad alcuno sembrerà che sia questo un pretender soverchio da chi dopo che fatica per l'intera giornata un adequato compenso alle fatiche sue non riceve; quando si pensi che l'Italia ha bisogno d'una generazione forte di cuore e di animo, e che le virtù del cuore e la fortezza dell'animo non si possono in altri trasfondere se non da chi le possiede. La nuova generazione sorger debbe spoglia dei pregiudizi che, per mancanza d'educazione morale ed intellettuale, la vecchia possedeva; sorger debbe riverente verso quel Dio, che è fonte e principio d'ogni sapienza, d'ogni felicità; sorger debbe degna degli alti destini a cui aspira la patria, amante del lavoro e della famiglia, che per tal modo solo ci sarà dato d'aggiungere libertà vera e durevole.

E questa opera santa di civilizzazione morale e civile debb'essere iniziata dai maestri elementari, sotto le cui mani debbono passare tutti i nostri figli; i quali a tenere pianticelle possono assomigliarsi perchè facili a prendere come queste la piega che da noi si vuole. I maestri si rammentino, adunque, che loro è affidato un sacro ministero, il quale essi debbono cercare d'esaurire nel miglior modo possibile, perchè Dio e poi gli uomini un giorno chiederanno lor conto del come l'abbiano adempiuto e che se essi avran

con ogni forza cercato d'operare il bene ne avran ricompensa degna nella coscienza d'averlo operato, e nella stima e gratitudine dell'universale; che se poi avranno cercato di gittare nei cuori innocenti e credenti il seme della discordia e dell'irreligione, coperto, come fan molti al dì d'oggi, dal manto di falso liberalismo, ne sentiranno rimorso disperato che indarno cercheran d'attutire, e la società porrà sui loro nomi un marchio d'infamia incancellabile.

Pongano adunque, ben mente e Governo e Municipii se veramente hanno a cuore il benessere del paese, alla scelta dei maestri che nelle loro mani sono in gran parte i futuri destini della Nazione; non si curino se l'insegnante è prete o laico, chè l'abito non fa il monaco; guardino però che sia l'uomo onesto per eccellenza, capace d'infondere nel cuore dei nostri fanciulli *l'amor verso Dio, verso la patria, verso la famiglia;* cerchino ancora di migliorare le sorti di chi fa in certo modo un'opera santa qual si è quella di cacciare le tenebre e l'errore; che migliorate le condizioni di chi deve insegnare si potranno avere maestri migliori di quelli che oggi si hanno e così più copiosi frutti produrranno le scuole popolari in questa nostra *terra benedetta dal sole.*

CESARE ROSA.

Scienze

SUL DOVERE CHE HANNO GL' ITALIANI
DI MANTENERE ONORATO
IL VESSILLO DELLA LIBERA ED ESPERIMENTALE FILOSOFIA
DISCORSO INAUGURALE
DEL PROF. CARLO BURCI *

Se la reverenza che io sento e debbo al nostro illustre e venerato Presidente non mi avesse stretto al dovere di corrispondere con le mie povere forze al di lui cortesissimo invito ad obbedirvi, ora sarebbe certo per me una vera temerità alzar qui la mia voce, in giorno a noi tanto solenne, in mezzo ad uomini nobili per dottrina e per ingegno nelle scienze e nelle lettere, e toccare argomenti che dai miei pratici studj dell'arte salutare, nei quali consumai già la miglior parte della mia vita, alquanto si lontanano. Però, se pongo mente alla vostra bontà, Signori, e meco stesso considero in quali e quanti modi l'umano sapere, che è gran dono d'Iddio, in se stesso gira si allaccia e s'inanella, ed or per frutto di ragione, or di esperienza, ci mostra chiara ed evidente la unità nella varietà, quasi unico tronco da cui spiccano i molteplici suoi rami, mi consolo e mi allegro che, senza parere agli occhi vostri presuntuoso, siasi a me pure pôrta occasione di aprirvi l'animo mio, e, con quella trepidanza che l'alto soggetto mi detta, intrattanervi brevemente *Sul dovere che hanno gl'Italiani di mantenere onorato il vessillo della loro libera ed esperimentale filosofia*, da cui surse la loro vera grandezza, e dalla cui cultura feconda, sterpati gli errori che da ogni parte s'innestano al vero, e che, per fallacia o debolezza della nostra stessa ragione, ci attraggono e ci se-

* Letto il dì 14 Novembre 1864 per la solenne riapertura dell'Istituto degli studi superiori di perfezionamento per l'anno 1864-65.

ducono, uscì sempre maestoso e venerato il frutto della umana sapienza. L' Italia, che vide nel suo seno nascere i padri di questa stessa sapienza, impone a noi figli l'obbligo sacro di onorarli ed imitarli, dando altrui splendido esempio di patria carità e di giustizia.

La natura, se pose nell'uomo, che in se stesso appetisce o rifiuta, il desiderio del buono, il sentimento del bello, la reverenza al divino, vi pose pure l'amore ardente del vero. E questo vero, ch'ei cerca passionatamente adoperando tutte le sue forze, ed anche col sacrifizio di se medesimo, che il mondo è spesso cieco e crudele, ora si aggira intorno alla conoscenza della parte spirituale di noi stessi ed abbraccia ed include le più elevate e sublimi ricerche metafisiche, spaziando nel campo vasto e spinoso delle astratte concezioni; ed ora invece rischiára, illumina e serve a dar prova e ragione dei naturali fenomeni, dei fatti visibili che toccano i nostri sensi, nonchè delle attinenze e relazioni loro e fra noi e l'universo. Da ciò il duplice fine, ascendente l'uno, discendente l'altro, a cui mira la generale filosofia, ora sollevando e guidando la mente nostra alle possibili comprensioni delle più astratte verità che la ideologia e la metafisica possono raggiungere; ora oculata e paziente conducendola all'esame diretto delle fisiche contingenze. Siede la filosofia, si può dire, interpetre umana fra il Creatore e le cose create, e, come può e sa, ad esso le avvicina e le ricongiunge, onde è signora e maestra d'ogni nostro sapere. Ma, essendo noi per nostra propria inclinazione condotti e trasportati piuttosto a contemplare le astratte verità, alle quali volentieri aggiungiamo poi le immaginose, le fantastiche e spesso le superstiziose concezioni, poichè così operando ci pare di essere tanto più sublimi quanto più ci solleviamo dal fango di questa terra, così la filosofia metafisica, fino dai più remoti tempi, tenne il campo della vera e sola filosofia, si arrogò i primi onori, dominò le scuole, penetrò nei ginnasi e nelle università, ed, ora schiava essa stessa e servile alle autorità, ora sfrenata e baldanzosa, di rado modesta, e solitaria, fe'commercio

colle civili istituzioni, colla politica e con la stessa religione, assidendosi assoluta dominatrice e regolatrice della universa scienza. In questo trionfo delle dottrine speculative, durato fino al declinare del secolo XVI, le fisiche discipline, a cui dava lume la filosofia chiamata naturale, e che era l'Aristotelica, furono, o spregiate o avute in picciol conto; e noto è, siccome a Galileo, quando per sua sventura passò dalla Università Veneta di Padova alla Corte Medicea; a Galileo, che aveva già scoperte le leggi della terrestre gravitazione, e col Nunzio Sidereo aperte le vie del firmamento, non chè delle sue grandi scoperte maravigliata l'Europa, fosse lungamente a lui contrastato il nome pubblico di filosofo, ch'ei volle ed ottenne, ciò che parve allora biasimevole sfregio al sommo decoro dell'alta e sublime scienza metafisica. Ora il tempo e il lungo studio hanno mostrato per evidenti necessità qual sia l'ufficio del filosofo, e com'egli tenga in mano una sola ed unica leva con cui mette in alto tutte le possibili verità, sia quelle naturali e fisiche, le quali ci disvelano le leggi che governano la materia, e sono le positive; sia quelle astratte e metafisiche pertinenti all'umano intelletto, alla sua potenza, ai suoi attributi, e sono le verità congetturali, non dimostrabili assolutamente per l'esame reale dei fatti, ma presumibili soltanto per evidenza di ragione, dalla quale traggono la loro essenza e il loro primo principio. Sono le matematiche, e lo travide Boezio, lo confermò poi il Galileo, il mezzo logico per eccellenza che ci prova il vero reale ed assoluto; è la ideologia la più castigata e severa che ci conduce alla possibile concezione delle leggi metafisiche. E, quale è appunto la differenza che passa tra le cose provate e riprovate e quelle probabili, tale è quella che, rispetto al sapere, corre fra i fisici e i metafisici; i quali, ora muovendo da principj *a priori*, ora scrutando con la più acuta potenza dell'analisi, non possono eliminare *il dubbio*, intorno al quale si aggirano le ragioni dei tanti mutamenti delle dottrine speculative. Che se la filosofia è la scienza delle verità, chi potrà ai fisici contrastare il primato dell'assoluto sapere, serbando sempre la più alta reverenza a' cultori delle astratte speculazioni;

ai quali, se fallì talvolta il subbietto e rovinò l'edifizio da loro architettato, non mancò certo l'ingegno operoso e la perseveranza ammirabile ne' faticosi studj onde disviluppare ogni attributo ed ogni potenza del nostro intendimento.

Nei primi tempi della cristianità, quando i Santi Padri divulgarono il verbo evangelico, e S. Ambrogio S. Agostino e S. Benedetto, banditori di pace, innalzavano la croce sulle colonne dei pagani templi, e carità predicavano e perdono; quando questa nostra bellissima terra, fuggiti in Oriente i romani imperatori, era predata e straziata da'barbari rapaci, distruttori delle reliquie dell'antica nostra sapienza; quando la grandezza di Roma si spense ed il Medio Evo stese la sua ala tenebrosa, la filosofia che rimase in Italia e diè norma ai civili reggimenti ed aizzò poi le fiere dispute religiose, fu la *scolastica orientale.* La quale, com'è noto, ebbe il suo principio ed il suo primo nascimento dalli Scoliasti delle opere di Aristotele e dalle fantastiche esagerazioni dei Plotiniani sull'Ente e sugli Universali. Pareva però che quel metodo di filosofare si affacesse ai rinascenti studi e alla novella fede; e sebbene artificioso sillogistico stringato e dialettico tutto, pareva lasciasse al pensiero una certa ardita libertà di ragionare, ch'era in fatto schiavitù; desse campo senza snaturarsi ai sistemi diversi, animasse le controversie desiderate e spesso feroci, secondasse realmente i semi del vero sapere. Infatti questa dottrina arabo-scolastica, fetida com'era e pregna d'ogni superstizione magica ed astrologica, fattasi compagna alle scienze, s'incarnò presto nella religione, elemento dominante nei tempi dei quali discorro, servì a confortare le menti sulla efficacia delle verità insegnate e predicate, indi s'impose affatto, dominò, si fece tiranna del pensiero: i docili ingegni pervertiva e soggiogava, gl'indocili colla tortura e col carcere ammoniva e tentava, i ribelli, potente com'era nel foro e fra gli altari, condannava al rogo. Mai setta filosofica al pari di questa scolastica orientale ebbe seguaci tanti e nel tempo stesso tanto dissidenti; altra mai tanta autorità e tanta lunghezza di vita, seppure ancora a danno nostro non spira. Cominciò essa con l'Era Cristiana, declinò nel seco-

lo XVI, e nel XVII: Galileo Bacone Cartesio e Gio. Batt. Vico la colpiron nel vivo: i Dialoghi, il Nuovo Organo, il libro sul Metodo, la Scienza Nuova, la flagellarono e la distrussero, restituendo la filosofia alla sua propria dignità e indipendenza. Però fino da quando la scolastica arabica, dispregiatrice della libera ragione, si diffuse e s' impose all' Italia derelitta, un piccolo lume della greca e romana sapienza, ch'era rimasto umile ed obliato nel silenzio dei solitari chiostri, dava sempre un qualche fioco e lontano splendore. I'santi Padri i cenobiti Benedettini, i Platonici di Alessandria, i greci minori o Bizantini, lo ravvivarono, e fu per esso che si riaccese poi quell' ardente fiamma di civiltà che fu faro alle nazioni più barbare. Molto operò S. Agostino, molto S. Benedetto, moltissimo l' infelice Boezio senatore Romano. Egli nel quinto secolo fu il primo filosofo laico italiano, fu il capo e lo stipite maggiore dei filosofi greco-latini risorti, fu il martire più glorioso che la ferocia del Goto re Teodorico sacrificasse alla libertà di un popolo. Egli colle sue opere volte tutte al più retto indirizzamento del sapere, e spiranti l'olezzo dei profumi Platonici e Pittagorici, filosofando acutamente sopra Aristotele, rimaritando il vero col bello, siccome avevano fatto negli anni trionfali di Roma Varrone e Tullio, tenne fronte alla scolastica arabica orientale e alle sue strane e stravaganti dottrine, apparecchiò e preparò in Italia il terreno alla cultura di quella filosofia Italo-greca, la quale, assideratasi per secoli molti nel fitto bujo del medio evo (rotto solo dalle fiere e sanguinose dispute e battaglie religiose), ripigliò lena e vigore nel secolo XIII, fiorì nelle Università, tuonò per la bocca di S. Anselmo di S. Gregorio di S. Bernardo e di Pietro Lombardo, e ingentilita poi da quel chiaro lume d' intelletto e di fede che fu Tommaso d'Aquino, inspirò i canti immortali di Dante e di Petrarca. Fu Boezio che, ponendo l'assoluto vero nelle matematiche e facendo con esse ponte alle più alte speculazioni, ricondusse le menti smarrite colle arabe fantasticherie, a bene ragionare delle cose naturali astratte e metafisiche; fu egli che traducendo ed illustrando i libri di Nicomano di Euclide e di Archimede, fino gli Afosismi d' Ippocrate, indirizzò i fisici per

la diritta via ; e fu pur esso , che sulla *Trinità* e sulle *Due nature* filosofando , ed ai liberi pensieri accoppiando le verità sublimi di una liberissima religione, mostrò quanto s' indii la umana sapienza e come si possa far degna di meritato culto. Poi, nuovo Geremia , pianse sulle sue sciagure e su quelle della patria che amò tanto, e là chiuso in Celdauro sciolse il canto *Della Consolazione,* e con quell'animo intemerato o pieno di dignità ch'ebbe sempre in senato, in corte e nella sua domestica vita, si compose a quel martirio che i tempi barbari e corrotti, e gli uomini timidi ingrati e crudeli gli avevano apparecchiato.

Sorgeva il secolo XIII, per tante grandezze glorioso alla Italia , e il poema sacro e divino , a cui pose mano e cielo e terra ce lo rappresenta intero nel suo splendore. Ivi infatti religione santa, benefica, filosofia pura , scienze, lettere, istoria, politica , poesia sublime, amor di patria svisceratissimo; tutto ch' è bello, vero, buono , santo, in esso si aduna e si accoglie. Dante fu alle genti apostolo di sapienza e di civiltà, fu il sommo creatore della letteratura nostra e del nostro robusto e in un gentile eloquio; fu il primo banditore della tant' anni sospirata unità italiana. Egli solo basterebbe alla gloria di questa nostra terra che a lui dette nascimento e lo educò al sapere, e per esso solo meriterebbe di esser prima e maestra della nuova civiltà. Che se Dante confessò essere stato discepolo a Virgilio , da cui trasse largo fiume di sapienza e lo bello stile che gli fece onore, ebbe cara , possiam dire, e seguì la filosofia scolastica latina, e si nutrì della prisca scienza di Platone , di Aristotele, di Tullio di Boezio e di S. Tommaso ; nei quali affiggendosi per il suo glorioso viaggio fra la morta e gloriosa gente , fu presto a mostrare loro la sua gratitudine e reverenza, e con parole d' ogni lode degne, la squisitezza dell'animo suo gentile. Appresso all' Alighieri venne secondo e valoroso fra i filosofi nostri Francesco Petrarca , quel dolce di Colliope labbro come lo noma il Foscolo; il quale della *Vera Sapienza* ragionando, oppugnò con ardito e generoso petto le dottrine scolastiche orientali; invogliò allo studio delle schiette e originali opere di Aristotele, non falsate dai tanti barbari chiosatori, e facendo assaporare

le dolcezze di Tucidide, di Senofonte e di Cicerone, ritrasse le menti dall'artificiosa dialettica e dai sofistici modi, e le innalzò alle grandezze della più pura ragione.

Da questo primo periodo dell'italico intellettuale risorgimento, essenziale scopo dei filosofi, ai quali stringeva l'amore del bene nostro, e la cui voce risuonò nelle Gallie, nell'Alemagna e nelle britanniche contrade, onde l'Alcuino, Gilberto e il venerabile Beda, questo fu di educare le menti al gusto del sapere greco-latino, svogliare dalle dottrine arabiche propugnate dai Plotiniani di Alessandria, riaccendere negli animi il sentimento retto del vero e del buono, alla teologia affratellare la filosofia risorta, e con essa dare le prove di ragione alle verità della fede. Però tanto potenti furono gli allettamenti e le seduzioni che porgevano le arabiche scuole con la loro filosofia speculativa, amalgamata con la magia l'alchimia la cabala e l'astrologia, e colla quale si presumeva poter sapere e insegnar tutto, quasi fosse posto oramai un confine alle possibili verità; tanto parve degno il sottomettersi al giogo dell'autorità, laddove nelle scienze naturali ed astratte avrebbe dovuto signoreggiare la libertà ragione, che, ad onta dei valorosi ingegni che richiamavano alla contemplazione del puro filosofare greco e latino, le scienze s'imbarbarirono e le idee generali, anteponendosi all'esame analitico e positivo dei fatti, chiusero il campo alla osservazione ed alla esperienza. E lo chiusero viepiù quando gli Arabi, venuti in Europa, ebbero poste le loro scuole in Cordova ed in Sicilia, e quando la religione, fattasi tiranna del pensiero e scissa in sette feroci e crudeli, non si guardò nè si trattenne dal contaminare col sangue umano le sue candide vesti.

Alberto Magno e Ruggero Bacone col loro acume d'intelletto e con una certa arte oculata d'interrogar la natura, sebbene scolastici arabi, avanzarono alquanto le fisiche dottrine, siccome Lanfranco di Pavia e il nominato Pietro Lombardo, seguendo i Boeziani indirizzamenti, giovarono alle metafisico-religiose. Poi sursero tempi luttuosi e grandi, i quali, in mezzo alle civili discordie cittadine, promovendo la libertà dei comuni Italiani, dovevano svolgere e dar vita alla nuova civiltà

covata nel Medio-Evo. Doveva l'Italia, sfrenando il pensiero da tutti gl' impacci delle scuole pervertitrici e dei vanerati nomi, aprire il corso a quella filosofia governata dalla ragione e dai fatti, non imposta dai principj assoluti e dall' autorità, sottomessa solo a un metodo logico, analitico, indipendente di ragionare, quale veramente si addice alla ricerca della verità fisiche e razionali, e quale la stessa natura c'insegna coi suoi documenti e ci prova coll'intimo convincimento dell'animo nostro. Nè l' Italiani mancarono al compito loro Pietro Pomponazzi e Lorenzo Valla; l'uno spiegando Aristotele nella purità del suo testo e le dottrine razionali dissociando dalle rivelate, onde al filosofo ed al teologo fossero imposti i loro speciali uffici; l' altro contraddicendolo e confutandolo nelle sue *somme categorie* e *predicati*, dettero nel XV secolo il primo ed il più fiero colpo alla potenza dell' autorità e della scolastica, e aprirono così il campo a quella battaglia valorosa combattuta dipoi contro Aristotele da Giordano Bruno di Nola, da Ruggero e Vannini arsi vivi per eretici, dal Patrizi, dall' Erizzo, dal Mocenico, dal Zabarella, ajutati dai gagliardi ingegni di Iacopo Aconzio, di Bernardino Telesio di Cosenza, e da quel poderoso atleta in filosofia che fu Gio. Mario Nizzoli; il quale col suo libro dell'*Antibarbaro* diè il primo saggio in Italia del *metodo* e dei veri principii del filosofare; di quel metodo cioè, del quale gli avevano pôrto le chiavi Angelo Poliziano e Leonardo da Vinci, e per il quale dipoi si apersero le porte alla vera sapienza. Nè di queste glorie nostre toccando, i cui primi splendori erano già balenati nella scuola Platonica di Marsilio Ficino, posso lasciare in oblìo l' infelice Tommaso Campanella calabrese; al quale, nè le sue pietose sventure, e i ventisette anni di prigionia e le sette provate torture, domarono il fortissimo suo animo, nè distolsero il suo ingegno meraviglioso dell'amore della filosofia: fu egli, che, innanzi che Bacone il facesse, tentò di stabilire una filosofia naturale, la quale si dipartisse dall' osservazione e dall' esperienza, e che coll' aiuto della metafisica e colla intima reale sensazione che in noi procaccia la verità dei fatti, risalisse alle prime ed universali cagioni, e, dall' uomo procedendo verso Dio, congiungesse la naturale

colla soprannaturale filosofia; fu egli che, nel suo *Prodromus philosophiae instaurandae*, ricostruì tutto l' albero dal sapere, e provvide a questo bisogno con più acume d' intelletto che adoperasse il gran Cancelliere d' Inghilterra; ed egli fu che, mettendo in evidenza gli errori Aristotolici contrari alla libertà del pensiero, e scrupolosamente notando le mende dei passati filosofi, pose col metodo le prime fondamenta della filosofia *critica*, e precorse Renato Cartesio, al quale solamente vorrebbe ora il Cousin dare il vanto dell' essere stato il primo ed il solo a creare la moderna filosofia.

Ma già il secolo XVI, che fornì all' Italia lo stupendo spettacolo del risorgimento fra noi delle scienze, delle lettere, delle arti e dei filosofici studi, vide accanto al Camponella, sorgere e fiorire quel grande che in sè riassunse intero lo scientifico progresso e lo svilupparsi della civiltà italiana: vide il fondatore della filosofia sperimentale, non infeudata nella scolastica, non avviluppata dalla dialettica e dai sofismi peripatetici, ma pura, chiara, limpida, vera quale ce la porge la natura e la logica naturale ce la detta. Galileo Galilei con la sua lucida e divina mente, doveva imporre silenzio alle autorità, anteporre l'esperimento alla argomentazione, dispregiare le vanitose dispute sulla essenza prima delle cose, intendere e chiarire la verità coll'esempio del fatto e colla prova del calcolo, e innalzando il *dubbio* a guida regolatrice del sapere, stabilire un metodo positivo, spontaneo, naturale di filosofia, che due interi secoli non valsero oramai a far mutare o crollare, e sul quale anzi, appoggiandosi i fisici con ogni loro scrupolo e diligenza, riuscirono a farci maravigliati delle più grandi e mirabili scoperte. E viepiù incalzando il genio filosofico per allegrare questa terra dei più stupendi miracoli del sapere, fece che a Galileo fosse subito appresso Gio. Batt. Vico; il quale coi suoi principii della *Scienza Nuova* e con altre opere memorande, operò nell'ordine delle idee astratte e nella istoria dell' intelletto quanto il dito di Galileo aveva segnato per l'avanzamento delle scienze fisiche. A voi, o Signori, che affaticaste per lunghi anni la mente operosa nei filosofici

studi, scrupolosamente ricercando il più acconcio modo a discuoprire il vero, non dirò io certo quale scienza e qual dottrina si asconda e si maturi nei volumi di Galileo e di Vico, e perchè essi abbiano meritato degnamente il nome di padri della nostra filosofia. E dico della nostra italiana filosofia, perchè essa s'impronta o si distingue da altre maniere di filosofare, procedendo sempre dal noto all'ignoto e dai fatti positivi alla ricerca delle verità generali, seguendo un metodo logico, libero, severo, assoluto, sperimentale, che qui, e non altrove, nacque, ed ebbe qui, secondo la nostra propria indole, il suo principio, il suo svolgimento, i suoi precursori, i suoi martiri, ed il suo vero perfezionamento.

Io non so quello che, a prò delle scienze, potrà partorire la pura e speculativa filosofia metafisica studiata nelle scuole, specialmente considerando alle sue mutabili forme e rivoluzioni continue alle quali è soggetta sotto le influenze dei nomi autorevoli e delle condizioni civili, religiose e politiche, colle quali essa stessa s'immedesima. Dico però che un sistema filosofico, a volere che sia efficace e duraturo, bisogna che emerga e si modelli sulla natura di quel popolo ch'esso intende di ammaestrare, e piuttostochè foggiarsi alla forestiera, deve affarsi all'indole, alle abitudini, alle istituzioni, alla civiltà del proprio paese. La filosofia italiana non mira essenzialmente a conseguire la scienza finale della ragion pura, ma, scortata dalla logica e dai principii metafisici che pigliano essenza dal nostro intelletto e dalla nostra coscienza, si fa poi viva ed operosa, s'innesta nelle scienze e nelle arti, si palesa in tutte le produzioni del pensiero, dell'ingegno, del genio, Cercate, diceva il Valla, nei sommi poeti e prosatori il retto senso della ragione e il metodo filosofico naturale. Se la umana mente è creatrice, non lo è certo nelle sue astrattissime speculazioni, poichè esse, quanto più s'innalzano e si sublimano, tanto più ci minacciano la vertigine. È creatrice però ed inspirata, per noi Italiani, nelle opere dei nostri grandi, nelle sacre pagine di Agostino, di Anselmo e di S. Tommaso, nella Divina Commedia, nei libri politici del Guicciardini, del Machiavelli, del Giannotti;

è creatrice nelle tele di Raffaello, nelle pitture e nei marmi di Michelangelo e in tutte quante le stupende bellezze che rallegrano e ci fan cara questa nostra terra. Se l' Italia fu grande per i suoi studi, e questi rinfrescarono la sua fama, fu grande pure per le sue opere di mano e d' ingegno nelle quali appunto bisogna cercare la sua propria e nazionale filosofia. Ed è di questa filosofia, figlia legittima della natura, educata dalla ragione, sviluppata secondo la nostra tempra nelle scienze nelle lettere e nelle arti, che bisogna sia improntata la mente di chi si consacra a conoscere e discuoprire le bellezze della creazione.

Presto noi ci apparecchieremo a rendere al sommo nostro poeta i parentali onori, e mostrare anche una volta alle genti, che, se furono ingrati i nostri maggiori, non lo sono i viventi nè lo saranno mai i più tardi nipoti. Facciamo che la nostra italiana filosofia spieghi libero e altero il suo onorato stendardo.

Pubblicazione di scritti inediti.

LETTERE DI UGO FOSCOLO

A G. P. SCHULTESIUS

NON PIÙ STAMPATE

A MARIANO CELLINI.

Tre lettere di Ugo Foscolo a Giovampaolo Schultesius, nato a Fecheim di Sassonia, vissuto dal 1773 al 1816 in Livorno, dove fu ministro ecclesiastico della nazione alemanna, e segretario dell' Accademia Italiana per la classe quarta che comprendeva le Arti belle, si trovano stampate nell' Epistolario Foscoliano nuovamente raccolto dall'Orlandini e dal Mayer. Questi accurati editori n'ebbero due dal professore Michele Ferrucci, che le trasse dagli autografi conservati nella biblioteca dell'Università di Pisa, e la terza dal dottore Alessandro Torri, che ne serbava l'origi-

nale. Ma ne rimasero inedite tre, che ora trascrivo e mando a lei, signor Mariano carissimo, perchè le inserisca nella *Gioventù*. Io le ho trovate in un fascio di lettere indirizzate allo Schultesius, venute al Reale Archivio di Stato in questi giorni: fascio che ne contiene non poche di uomini illustri, e importanti; e fra le altre, alcune del Padre Cesari, che le avrei mandato con queste del Foscolo, se avessi saputo trovare un po' di ragione per accozzarli insieme. Ma (salvo l'essere stati ambedue ornamenti bellissimi delle italiane lettere nel nostro secolo) parmi che i due autori si somiglino fra loro quanto il *Dialogo delle Grazie* del prete Veronese ha che fare con l'*Inno alle Grazie* del poeta di Zante. Pur se a lei dispiacesse che non le abbia mandato anche le lettere del Cesari, si riconforti col vecchio adagio: *quod differtur, non aufertur*. E mi voglia bene.

Di Firenze, il 15 di Marzo 1865.

C. Guasti.

I.

Mio signore,

Pochi dì innanzi ch' io lasciassi Milano, un librajo mi consegnò un involtino per lei. Lo raccomando a' signori Landi e Compagni, a'quali non mancheranno incontri spediti e sicuri di fargliela ricapitare. E a me fu grata questa commissione; non già ch' io mi presuma di averle, mio signore, rese, con sì lieve servigio, le grazie ch' io le debbo per la lettera da lei con tanta gentilezza scrittami gli anni addietro (1); bensì perchè posso ora offerirmele in ciò ch'ella vorrà comandarmi. Dimorerò in Firenze sino a gennaro; seppure il freddo, mio capitale nemico, non mi forzerà ad affrettare la mia partenza per Roma. S' ella farà una corsa a Firenze, o s' io verrò a Livorno, le protesterò a voce la mia stima e la mia gratitudine per l' amore ch' ella, quantunque non italiano, porta alle lettere ed all' Italia. Molti invece tra' nostri, che dovrebbero nella loro arte e nella loro patria rispettare sè stessi, vanno più sempre contaminando e vendendo l' arte, la patria e sè stessi. Ma questa sciagura gioverà almeno a fare che i pochi giusti e magnanimi seguano a perseverare con più religione nel bene. - Ella trattanto, mio signore, mi tenga sempre per uomo pieno di stima e d' obbligazione verso di lei.

Firenze, 19 Agosto 1812.

Ugo Foscolo.

Al signore
signore Giovanni Schultesius
Segretario perpetuo dell' Accademia Italiana
Livorno (2).

II. (3)

Mio signore,

Avrei avuto caro di consegnar la mia lettera ad un Signore non italiano, dal quale per sorte intesi parlare con molto onore di lei; e ne lo pregai; ma alcune faccende m' impedirono di valermi delle sue gentili proferte, ed a quest' ora egli è forse tornato in Livorno. Or io darò questa lettera al signore *Amici*, professore nel liceo modonese, e felice ritrovatore del modo di fabbricare gli specchi de' telescopj del vigore e della grandezza degli *Herscheliani* (4); e confido di far cosa piacevole a tutti e due. De' due libri di lingua de' quali a lei piace di chiedermi conto, non posso parlar competentemente; da che della *Crusca* del Cesari non ho esaminato fuorchè il primo volume; e tre capitali difetti mi sconfortarono dall'esame degli altri. Primamente, egli ha posto più cura alla quantità che alla qualità delle materie, ed ha affastellato quanto potea rinvenire nelle schede del Vannetti, del P. Lombardi e d' altri spigolatori di frasi, senza evitare le ripetizioni, nè spiegare puntualmente i veri e precisi significati di quelle aggiunte. In secondo luogo, egli lascia tali quali gli errori del Vocabolario dell' Accademia, e n' aggiunge de' suoi: eccole un esempio di cui mi ricordo. Il Menzini nelle Satire usa il vocabolo *Alice*, come materia da essere ravvolta co' versi de' tristi poeti; l' Accademia l' avea trasandato; il Cesari lo registra; cita il Menzini; e dà questa spiegazione: *roba probabilmente da vendere*: ma bastava ch' egli avesse interrogato il Dizionario latino, e gli avrebbe risposto che *Alex* suona pesce salato, e la radice sta nella voce greca ἅλς, *sale*. Molte di queste equivoche spiegazioni ha la Crusca antica; ma la nuova doveva emendarle, o se non altro non imitarle. Finalmente ho veduto dietro al primo volume un altro indice di vocaboli e modi raccolti mentre si stampavano i primi fogli; ho creduto che sì fatta fretta non possa compilare un buon Dizionario, ed ho perdonato al tempo e alla spesa. Quanto all' opuscolo del signor Muzzi *su le permutazioni della italiana orazione*, l' ho letto ancor manoscritto (5), e m' è sembrato di maggior uso alla curiosità teorica, che alla pratica dello scrivere: l'argomento è trattato aritmeticamente; nè io m' intendo di questi studi; anzi quando li veggo innestati nella letteratura mi riescono più malagevoli. Non so se l' autore s' è valuto de' miei suggerimenti; so bensì ch' ei scrisse l'opuscolo per proprio esercizio, e che fu dalle domestiche necessità persuaso a *stamparlo per dedicarlo* (6).

È uomo ch' io conosco appena, tanto ad ogni modo da ricordarmi con dolore ch' egli è padre di famiglia, e disgraziatissimo fra'mortali (7). - Trattanto, signor mio, la ringrazio quanto so delle due versioni dell' inno di Schiller. I' mi sto appunto ritraducendo una versione del Viaggio di Sterne da me fatta sui margini del libro mentr' io viaggiava e viveva con gl' Inglesi; e que' versi mi furono assai cari: ed io ho spesso bisogno d' un raggio di gioia, - e lo invoco sull' animo mio, che la natura volle creare ne'momenti ch' ella si stava malinconica e taciturna. Il lungo Epitafio del *Signorelli* non sarà veduto da occhio vivente; conobbi l' autore in Milano; e dev' essere pur canuto! - Un dì le manderò anch' io certa iscrizione ch' io voglio veder incisa su la mia lapide, se pure potrò morirmene ad agio, e i tempi mi faranno trovar luogo da piantarci il mio sepolcretto. - Per ora, finchè viviamo, ella dia un' occhiata al ritratto che le mando qui annesso, fatto dieci anni addietro; ma gli anni non hanno per anche cangiato gran fatto l' originale. Ella, mio signore, mi perdoni trattanto, e mi creda pieno di riconoscenza e di stima verso di lei.

Firenze, domenica mattina. (13 *settembre* 1812) (8).

UGO FOSCOLO.

III.

Firenze, 31 ottobre 1812.

Signor mio caro,

E le sono, pur troppo, debitore d' una risposta: ma dal dì 24 settembre - e allora ebbi l' ultima sua -, l' infermità mi diede assai ore tristissime: e mi duole ch' io ho il verno alle spalle: ma ricavo, se non altro, il vantaggio d' avvezzarmi alla salutare disciplina della Rassegnazione. - Quanto a quel Siciliano che magnifica la lingua francese sopra la nostra, ella, signor mio, saprà forse che non fu il solo nè il primo. Un *abbé Guillon*, gazzettiere in Milano, pubblicò, or son forse anni sette, un opuscolo per convincere gl' Italiani a ripudiare la loro lingua, e scrivere d' ora in poi e cantare in francese (9). Ma questi laidi ruffiani della letteratura sono pagati e derisi; e ad essi basta il prezzo dell' adulazione. Non se ne parli più dunque. - Quand' io le scrissi d' avere *ritradotto* il Viaggio sentimentale di Sterne (10), non m' intendeva già d' essermi giovato dell' altrui traduzione. Trovandomi per occasione ad albergare nell' *Hôtel Dessein a Calais*, e a convivere con gl' Inglesi, mi posi nuovamente alla grammatica per intendere

quell' autore bizzarro; e per esperimentare l' arrendevolezza della nostra lingua, volli nella mia versione letteralissima innestare le frasi tutte ed i modi di quella lingua, e parevami d'avere fatto gran cosa. Ma dopo anni parecchi m' accorsi che quella mia versione era scritta in certo gergo anglo-tosco, e che il mondo l' avrebbe meritamente disprezzata come bastarda. Però la *ritradussi*. E la stamperei; ma questi librai vorrebbero ch'io mi contentassi della gloria - *si qua est ea gloria* - ed aspirano a tutto il lucro dell' edizione. D' altra parte non mi torna a stampare per mio conto: lo stampatore vuol sempre deslealmente tirarne alcune centinaia di copie in cartaccia ch' ei vende per poco alla macchia *; ed i librai smerciando le mie copie pagano tardi o non mai: e così m' è avvenuto delle *Ultime lettere di Iacopo Ortis;* le ho a principio pubblicate a mie spese; ho una collezione di 14 edizioni a quest' ora, ma non però mi sono ricattato del mio danaro. Aspetterò dunque di tornarmene in Lombardia, e forse vedrò di farlo pubblicare dall' illustre Bodoni. Io trattanto, che non so di tedesco nè sono più in età da impararlo, vedrei pur volentieri *il viaggio del cavalier Thümel* tradotto; si faccia animo; tutto sta a principiare, e ben disse il poeta: *Principiis omen inesse solet*. - Or ecco, poich' ella mel chiede, il catalogo delle cose da me scritte tra bene e male.

1. *Tieste*, tragedia: fu recitata ed ebbe più fortuna che merito: fu stampata, ma non da me, nel volume X del *Teatro applaudito italiano*. Venezia 1797. — 2. *Bonaparte liberatore*, 1797. Ode che fu poi proibita per la dedicatoria; l' edizione migliore è la ottava fatta in Genova; si trova anche stampata in una raccolta di poesie repubblicane in due volumi a Milano 1801 presso il Bernasconi: ad ogni modo è poesia giovenile. — 3. *Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione:* la prima edizione è quasi irreperibile; la seconda fatta in grossi caratteri, trista carta e scorrettissima ortografia, con la data *Italia* 1802, si trova in Milano presso *Sonzogno* che la vende alla macchia. — 4. *Ultime lettere di Iacopo Ortis;* la migliore edizione è la prima, Italia 1802, di pagine 246 (12); le altre sono dal più al meno scorrette, e pessima è quella del Piatti: badisi a non tenere per mia un' operetta stampata in Bologna, 1800, volumi 2 in 12°, con un profilo in fronte, col titolo *Vera storia di due Amanti infelici*, *ossia*

* Se il Foscolo avea ragione, in parte, di dir così degli stampatori, ad onta fossero allora sì pochi, son certo non direbbe adesso altrettanto, benchè aumentati d'assai. E dissi in parte, perchè di Guglielmo Piatti, di cui ero fattorino in que'tempi, so che, per più conti, avrebbe dovuto parlarne con eccezione benevola.

M. Cellini.

Ultime lettere di Iacopo Ortis: questa misera rapsodia romanzesca fu compilata da certo Angelo Sassoli, che adulterò il mio manoscritto mentr' io viaggiava fuori d' Italia: nè l' edizione fu mai, a quanto so, ripetuta. — 5. *La Chioma di Berenice* in 4to grande, edizione rara; in 8vo grande, *Al Genio Tipografico* Milano 1803, edizione comune, di pag. 228. Ed è una satira indiretta degli eruditi, de' filologi, e degli editori de' Classici. — 6. *Poesie di Ugo Foscolo;* Milano 1803: è un volumetto contenente due Odi e 12 sonetti; l' edizioni quindi, stante la piccola mole, furono ripetute. Ma perchè mentr' io apparecchiava l' edizione di queste poesie, altri la fece senza mio consenso, molti versi, specialmente ne' sonetti, sono stati stampati a capriccio: anzi, ad una d' esse edizioni, e credo alla prima, manca un sonetto. — 7. *Opere di Raimondo Montecuccoli illustrate da Ugo Foscolo:* volumi 2 in foglio grande con rami, Milano, presso Luigi Mussi, 1807-1808: se ne sono tirati soli esemplari 175: valeva lire italiane 110; ora non è più in commercio, ch' io sappia. Un dì forse ristamperò questo libro a pubblico uso, ed ha molte particolarità che non si possono scrivere. — 8. *Esperimento di traduzione dell'Iliade d'Omero;* Brescia, Bettoni 1807: contiene il primo libro tradotto da me e da Vincenzio Monti, con parecchie considerazioni. — 9. *I Sepolcri;* carme in 4to, Bettoni a Brescia 1802: l' edizione fu ripetuta, ma scorrettamente in più luoghi: le due ristampe migliori sono quelle fatte dal signor Pindemonte a Verona in 4to, e dal Bettoni in 8vo; aggiuntivi due poemi d' altri scrittori su lo stesso argomento, Brescia, 1808, pag. 76. — 10. *Dell' Origine e dell' Ufficio della Letteratura*, Orazione. Milano, alla Stamperia Reale, 1809.

Ecco tutto quello che ho fino ad ora pubblicato col mio nome. Nel corso del 1810 e 1811 diedi agli *Annali di Scienze e Lettere* i seguenti articoli: *Dell'Odissea di Pindemonte — Atti dell'Accademia de'Pitagorici — Della Battaglia di Marengo — De'Druidi e de'Bardi — Dello scopo di Gregorio VII — Degli effetti della fame e della disperazione su l' uomo — Opinione su la Poesia Lirica* con un' Ode non mia. — S' altri m' ascrive altro, s' inganna.

L'*Orazione pel Congresso* non si può prudentemente spedirla per la posta a Livorno; e d' altra parte ho meco un'unica copia. Com' io tornerò in Lombardia potrò farle tenere alcuni esemplari, e pregarla di regalarli in mio nome agli amici suoi di Germania: per ora non posso che prestarle questo ch' io ho, confidandolo a mani discrete. — Aspetto un suo avviso.

Il discorso *su la morale del letterato* (13) sarà spedito innanzi che spiri l' anno corrente, se pure non le importasse di averlo prima:

ma bisogna pure ch' io lo ricorregga e lo faccia ricopiare. E sono sì tristamente ed oziosamente infermo, ch' io per finir questa lettera ho ripigliato la penna più volte, e son pur cinque giorni ch' io avea incominciato. E mi sono anche dato pace a sostenere il freddo in Firenze, da che non potrei sostenere la fatica del viaggio. Onde mi starò sino a mezzo aprile. S'ella mai capitasse in Firenze, mi cerchi in *casa Prezziner*, *Borgo Ognissanti* (14); e s' ella accetterà una stanza e la frugale mia mensa, io ascriverò questa degnazione al maggior favore ch' io potessi aspettarmi. - Intanto mi ami e mi creda

5 novembre. suo servidore ed amico

Ugo Foscolo.

Al signore Giovanni Paolo Shultesius
Segretario perpetuo della classe delle Belle Arti
dell'Accademia Italiana
Livorno.

NOTE.

(1) La prima lettera del Foscolo allo Schultesius è data di Milano, 25 dicembre 1809; e sta sotto il numero 245 nell' *Epistolario*.

(2) Il sigillo di questa lettera porta l'epigrafe (tolta dall'Epistola cattolica di san Giacomo, V, 12):

EST EST
NON NON

Ed è manifesta allusione alla natura dell' uomo che scrisse di sè:

Sobrio, umano, leal, prodigo, *schietto*;

o secondo una variante:

Prodigo, sobrio, uman, ispido, *schietto*.

(3) Prima di questa lettera, n'è una fra le edite, del 27 agosto 1812.

(4) Giovambatista Amici, morto recentemente in Firenze, dove per molti anni fu lodato professore di astronomia nel R. Museo di storia naturale.

(5) Venne in luce col titolo di *Saggio sulle permutazioni della Italiana orazione di L. M.* (Luigi Muzzi) *capo d'ufizio della segreteria generale dell' Istituto reale di scienze, lettere ed arti*. Milano, Destefanis, 1811; in 8vo.

(6) Lo dedicò al conte Giovanni Paradisi.

(7) Può vedersi una lettera di Ugo al Muzzi del 1808, che sta nell' *Epistolario Foscoliano*, sotto il n. 118.

(8) La data è scritta d' altra mano.

(9) *Abbas quidam* (così lo stesso Ugo) *Guillionius*, *homo Gallus*, *deposito sacerdotio*, *sub auspiciis popularium suorum in Italiam venit*, *edidit que librum adulatorium superbiae ac puerilis Gallorum vanitatis. Hic probare instituit scribentibus Italis Gallico sermone utendum suamque deserendam esse linguam tamquam inutilem ad disciplinas atque adeo minus canoram quam Gallicam*

etc. (HYPERCALYPSEOS CLAVIS.) Contro questo *Monsieur Guillon* aveva scritta una lettera il Nostro, per provargli « la sua incompetenza a giudicare i Poeti italiani ».

(10) Nella lettera precedente.

(11) Si vedano le lettere del 1805. Nella lettera 60, ch'è del maggio 1806, espone i motivi che lo indussero a tradurre il *Viaggio sentimentale di Yorick lungo la Francia e l'Italia*, del reverendo Lorenzo Sterne.

(12) Nella *Notizia bibliografica intorno alle Ultime Lettere d'Iacopo Ortis, per l'edizione di Londra* MDCCCXIV è detto, che questa prima stampa, fatta di nascosto da un gentiluomo in casa propria a Venezia, « consiste in un volumetto di pagine 274 ».

(13) Gli editori delle Opere di Ugo Foscolo fecero inutili ricerche di questo Discorso, del quale si parla anche nella lettera allo Schultesius de' 21 gennaio 1813.

(14) Ora segnata di numero 12.

NUOVA EDIZIONE
DELLA COMMEDIA DI DANTE

COL COMMENTO DI IACOPO DELLA LANA

Non aveva forse ancora Dante messo fuori il suo Poema che già s'illustrava di chiose e di commenti. Taluni o non si trovan più o sono sotto nomi diversi dai veri; uno fu stampato sotto nome di Benvenuto da Imola nel 1477 a Venezia dal Vindelino, ed è più voluminoso e sino a quei giorni il più rinomato, ad arguirne dalla preferenza alla stampa e dalla quantità di codici mss. che di esso o per parte della Commedia, o per tutta, si trovan nelle biblioteche. Ma quest'abbondanza nacque al chiosatore che i copiatori gl'interpolarono pensieri e storie, e guastarono il dettato mostruosamente. Ed anche tradotto in latino da contemporaneo bergamasco, il quale asserì che Lana aveva scritto in italiano ed egli il metteva in grammatica ossia latino, perchè s'intendesse che vorrebbe dire che mentre nella mezza Italia si carezzava la lingua nazionale, nell'altra mezza, la superiore, la s'ignorava e non curava.

Tre nomi rimasero a galla fra i varii commenti: l'Anonimo famigliare a Dante, l'Ottimo commento, Iacopo Dante. Di Pietro Dante è pur bella fama, ma un po' tardetta. Le confusioni date dai copiatori intromettenti le chiose di un commento negli altri, condussero i filologi a tal disperazione d'abbandonarli alla volontà di qualche più paziente a trovar conto di ciò che all'uno o all'altro appartenesse. Foscolo che in quel suo gran caldo era pur pazientissimo giunse a dubitare se i tre erano tre, o erano uno. Nessuno pensò al Lana,

sebbene due o tre secoli or sono s' intravedesse che tra l' Ottimo e lo stampato dalla Vindelina fosse più che analogia; ma allora fu ridato mano agli esami.

Il Torri stampò l' Ottimo, e da alcuni tratti mostrò che il famigliare a Dante era quello, e che il Lana, che il resto di molt'altro aveva, era ladro di esso; e a rincalzare il valore dell' Ottimo diede per cinque ultimi canti pel Paradiso una giunta di altre chiose che in codici d' Ottimo avea trovato. Batines e Witte si posero a confronti e il risultato fu che in Italia e fuor d' Italia stamparono: L' Ottimo essere una faraggine di chiose di varii, quali di contemporanei a Dante, quali di lontani; avere del Lana molto; essere cosa diversa dal commento di Iacopo Dante, del quale alcun piccol tratto pur colse.

Restava a stabilire l' epoca in cui il Lana scriveva, cosa difficile per gl' interpolanti di gente postuma, codici via via più antichi avrebbero aiutato; ma quantunque l' apparato del Batines sia stato largo non si misurò a tutta l' ampiezza; il Witte fece qualche cosa più, ma lavorando solo sulla Vindelina diede in ciampanelle; i codici palatini, magliabecchiani, laurenziani, riccardiani conobbe, non mise al raffronto; con tutto ciò potè con sicurezza statuire che Lana scriveva innanzi al 1328, e ciò avanza di dodici anni almeno Iacopo Dante, o il commento che va sotto nome di lui.

Io mi sono preso la cura abbandonata dagli altri, e mi par di rilevare che al Paradiso chiosava nel 1323, e considerata la mole del lavoro e la molta elucubrazione scolastica e teologico-morale e politica di cui è pieno, direi che bisogna concedere che già scriveva che Dante era ancor vivo, almeno sulle parti che erano dal poeta lasciate fuor pubbliche; se no, sicuramente subito lui morto.

Il raffronto coi tanti codici e fiorentini e non fiorentini mi ha aiutato ad espellere parecchie interpolazioni, a correggere migliaia e migliaia di errori, a riempire centinaia di vuoti, in somma a restituire in qualche stato più vicino al vero il Commento di Iacopo della Lana, primo de' commentatori, e il più vasto, e dal quale tutti pescasono i chiosatori successivi e famosi. Della traduzione latina pochi codici rono, e in Firenze conosco soli due, uno è a Parigi, uno ad Oxfort, uno a Bergamo in casa Gruvello; questo ho avuto a mia disposizione e questo mi è stato di grandissimo aiuto a riconoscere l' originale, e antico. Per questo e per taluni laurenziani io ho potuto avere argomento e documento da liberare il Lana dai peccati che il Witte, colla sola Vindelina, gl' imputò, e sono de' suoi copisti, di che fo ampio discorso critico e filologico. Il confronto fra l' Ottimo intero e la giunta col Lana, mi ha dato modo di mostrare verbo per verbo dal principio al fine, che ben più che non videro gli stranieri vidi io

italiano, e che se i nomi si devono alle quantità maggiori l'Ottimo è il Lana caricato di roba altrui; e a fine di ogni canto ho dato io le opportune indicazioni, per chi voglia riconoscere poi il merito di quel codice servito alla edizione, e di quello studio dell' editore.

A crescere gl' impacci erasi stampato un secolo e mezzo dopo il Lana ch' egli avea scritto in bolognese, e che poi fu tradotto in toscano. Una tale assurdità per sì gran volume e per sì distinto dottore, e uscita fuori sì tardi, e senza documento nè dimostrazione, fu accettata dal Palermo bibliotecario granducale il quale additò per soprappiù come l' originale del Lana il codice Riccardiano 1005, e come la toscana traduzione un codice palatino. Io dò un saggio delle voci non toscane di quel codice e varii tratti di esso e qualche cosa scritta da rozzo bolognese, in tempi alti, onde apparisca non avere il Palermo (a mio giudizio) conoscenza sufficiente de' dialetti d' Italia nè moderni nè antichi, e il suo palatino essere un codice pessimo raffazzonato da un ignorante o da un pazzo.

Sì come poi l' Ottimo del Torri fu citato dal Vocabolario sotto la dizione *Com. Inf.* o *Purg.* o *Par.* e per 1600 esempj reputato, qual è, oro di coppella, e quegli esempii sono tutti del Lana: chiaro sarà a tutti che molto avremo da aggiungere al Vocabolario, ora che abbiamo tutta l' opera unita ed espurgata; e per cotesto io do una tavola di moltissime voci come suppellettile nuova al repertorio della lingua, e indico ben molti esempii da fornire alle voci che sono registrate ma senz'autorità, e altri a quelle che non ne hanno di tanto antiche. Questo in servizio della lingua.

Rispetto all'opportunità della ripubblicazione di tanta materia oltre al favore per la lingua dirò che in questi frangenti della nazione sia a definire con sicurezza i diritti civili de'popoli e della monarchia sia a constituire i diritti dello Stato in difesa di quello che si rivendica dell'usurpato dalla Chiesa, non mi parve più bello e acconcio che questo maestro in diritto e in teologia il quale, colla sua dialettica paziente discute qua e là in luoghi moltissimi tutte le contingenze, severo quanto Dante, e in qualche luogo più che Dante, grazia alla libertà della Prosa. Da molti anni io ho mirato a questa pubblicazione dalla quale e lingua e politica guadagnerebbero alcune che in persone che quietamente studiassero, e la lezione stessa della Divina Commedia vi troverebbe emendamenti felici; ma le opposizioni furono grandi, e di là donde provenir dovemmo le agevolezze di che faccio storia nella prefazione *aeternam rei memoriam!*

Il Witte che fece sì gran romore colla sua lezione di Dante a questi dì non curò punto di consultare i commenti, nè specialmente il Lana, soccorritori di lumi più che pochi; se in Italia si studiasse

come si dovrebbe studiare, la fatica del Witte sarebbe passata senza suono. Io ho citato a piè delle colonne della Divina Commedia il buono e il non buono di Witte, e il servizio immenso compartito dal Lana dove a fissar le lezioni vere tra le controverse, dove ad esporne di novissime: al quale studio (è bene si sappia anche innanzi) venne aiutatore il codice di Montecassino che ora si va stampando, e che quei cortesissimi monaci mi favoriscono foglio per foglio di battuta pel torchio, onde al finir loro per la festa del Centenario io possa avere finito con la grazia anche di loro.

In quelle difficoltà del trovare un Editore che senza compensi da parte mia volesse assumere stampa sì grande io offeri gratuiti i miei studii, il mio lavoro, e per sino la correzione della stampa, e il Civelli di Milano accolse, e animoso si mise all'opera. Ai primi di ottobre io esemplava la copia per la stamperia costì a Firenze; verso il 25 novembre dopo molte prove si cominciò a comporre e stampare. Tenace de'miei propositi mi sono inchiodato alla cura, e da sei mesi quasi non respiro che l'aria della mia stanza, bastando io a tutta questa colossale faccenda, e il tipografo con un bravissimo proto (signor Carlo Moretti) assiduamente mi segue. Diede caratteri nuovi, assestò un formato di quarto grande, di carta magnifica, la quale in un fregio in azzurro che quadra la pagina ha il commento così distribuito che come in antico cuopre dai quattro lati in nero i versi della Commedia chiosati, e stampati in azzurro. Non più di circa 200 esemplari saranno messi in commercio, e il volume arriverà ai settantaquattro o settantasei fogli di tanta materia quanto pare miracoloso apprestarsi e stamparsi in tempo sì breve cinque o settemila lettere per pagina.

L'Edizione è dedicata alla città di Bologna patria del Lana, ma un esemplare sarà intitolato a Firenze e uno a Ravenna, e gl'illustri Municipi hanno manifestato il loro gradimento all'omaggio.

Nel concorso di tanti ad onorare il Poeta più prestante della Nazione non potei patire che nessuno si ricordasse del suo più antico e più magnifico chiosatore; auguro che il mio pensiero e la mia fatica siano graditi, premio unico alla sua gravezza, se non meritato, certo desiderato.

Milano, 26 marzo 1865 LUCIANO SCARABELLI.

Necrologie

ANGELO FRARI.

Nato nella città di Sebenico in Dalmazia addì 4 di Luglio dell'anno 1780, fu nel 1800 allo Studio in Padova, poi nell'Istituto di Vienna scolaro amato del celebre Frank; ammogliatosi a donna di ragguardevole famiglia padovana, esercitò nella città di Spalato la medicina più anni con rinomanza: curò nel 1814 il contagio in Macarsca, e ne fu preso, e, tagliatisi i bubboni da sè, e untosi con olio, e provocato sudore copioso, tra due che morirono al suo fianco, guarì: poi, mandato in Albania e nel Montenegro per cagione di contagii, dove con avveduto coraggio quetò moltitudini minaccianti; poi in pubblico uffizio a Verona, quindi protomedico e consigliere di Governo in Venezia, da ultimo presidente al magistrato di Sanità marittima, dopo lunghi ozii di non riposata vecchiaia, dopo lungo patire e dello stomaco e degli occhi, col cuore sempre giovane, con mente serena e con animo dalla religione consolato, nel Gennaio del 1865 morì. Io di lui parlo non come di medico o di magistrato o d'autore, ma d'uomo che diede a me prove d'affetto memorande; ne parlo per ricordare uomini e cose ch'io amo e egli amava.

Era suo padre venuto medico dal Trevigiano in Dalmazia, povera terra ma sitibonda di civiltà, e non ingrata agl'Italiani suoi ospiti, de'quali non pochi v'ebbero premio d'agi e conforto d'affetti, e non dimenticato sepolcro. La madre di mio padre, anch'essa d'origine italiana, godeva raccontare come i figliuoli delle due famiglie si conoscessero negli anni primi; e il nome d'Angelo era noto a me prima assai ch'io in Italia lo vedessi. Nel fratello di lui, Sebastiano, medico anch'esso, riconoscevansi, ancora più rilevati che in Angelo, i lineamenti di questa schiatta, che di generazione in generazione vengono rivivendo, nel vigore della struttura, e fin nel garbo della persona e ne' movi-

menti, talchè il figliuolo fedelissimamente somiglia al padre premortogli innanzi ch' e' potesse per abito di convivenza apprendere ad imitarlo. Di Sebastiano, più alto della persona, ma similmente complesso e biondo e col medesimo tono di voce, raccontavansi giovanili prodezze e bizzarrie all'Università di Padova fatte: ma, ripatriato, e tutto negli affetti domestici, divenne medico autorevole, più forse che per dottrina, per la conoscenza de' luoghi e de' temperamenti, e per la fiducia che avevasi in lui (ch' è gran parte della medica fortuna), e per quelle stesse impazienze, piacevolmente stizzose, che lo facevano insieme amare e temere. Io l'amavo, perchè a me fanciullo apportavano tregua sospirata da' tedii della grammatica le sue rare ma lunghe visite riverenti a un mio zio frate; visite sempre passeggiate su e giù per la piccola stanza dove il pio uomo giaceva, piccola e umida stanza, che, quand' egli fu ito penitenziere a Roma, i successori seppero bene rendere meno insalubre. E mi ricordo che, qualche anno poi, venuto questo medico in casa nostra e fermatosi a leggere tutti da capo a fondo certi miei versi trovati a caso, s' alzò senza dire parola, e il suo pur degnarsi di leggerli mi lusingò più che qualsiasi parola, perchè lode conforme al suo fare e all' indole mia. Nelle visite lo accompagnava suo cognato, Vincenzo Giadrov, che, con lunghi studii in Italia fatti e in Dalmazia seguitati perseverantemente, ornò di sapere la mente modesta, e si diede onorevolmente a conoscere anco a stranieri.

Altro fratello d'Angelo fu Giuseppe, frate domenicano di mite animo e di maniere dignitosamente gentili; devoto alla sua famiglia, da avverare il titolo del casato; giacchè *frari* in antico suonava *fratelli*, e lo dice ancora il gran tempio di Venezia, monumento dell'arte italiana; lo dicono i *frieri* di Francia, che l'antica lingua d'Italia pure aveva. Giuseppe, dimorato in Italia più anni della sua giovanezza, ne ricordava le persone e le cose con grande amore; e a me lo veniva ispirando in quegli agiati passeggi (non, come al solito concitati e lunghi che io con mio zio facevo), ne'

quali con faccia ornata di schietta serenità, piacevoleggiando sopra cose innocenti, e narrando con grazia, egli moveva talvolta esso mio zio a riso difficile e a spuntare e ad estinguersi. Ritornato che fui dall'esilio nel 1839, io lo rividi gravato dall'età, ma diritto della persona e nella sua decorosa mondezza; afflitto delle disgrazie de' suoi, ma sereno: e qualche anno poi, pochi momenti prima del mio partire, quasi fosse un de' miei, corsi, presago che non lo rivedrei più, a dirgli addio.

Più ingegno che ne' fratelli era in Angelo, e lieti lo riconoscevano, e quasi alteri ch'e' fosse dappiù. Gli sarà certamente giovato in Padova l'insegnamento del Prof. Dalla Decima, autore erudito più che medico esperto,. ma più buono ancora che dotto, e amorevole a tutti i Dalmati, per la memoria del soggiorno che aveva in Dalmazia fatto, egli Cefaleno d'origine, e perchè della probità e dell'ingegno de'Dalmati, proteggendoli, non aveva a arrossire. Ma più gli giovò il magistero del Frank, il qual prese ad amarlo e Angelo delle lezioni di lui faceva tesoro; e le conservava trascritte, più che a documento di scienza, a memoria di gratitudine. All'arte medica la natura gli aveva fornito, oltre a quell'occhio che la scienza non dà, un odorato finissimo che gli faceva, prima che ad altri, sentire gli aliti della morte. E però i suoi pronostichi di guarigione, laddove cotesto segno non giungesse a'suoi sensi, erano quasi sicuri; e assai volte parevano maravigliosi. Avveduto a discernere la malattia vera dal male imaginato, col liberare l'infermo e la famiglia da falsi timori, guariva già; e fu tal volta, che a chi giaceva disperato, egli annunziò la salute, e ordinò gli si desse mangiare e bere. Gli uffizi pubblici lo distolsero dall'esercizio dell'arte; e fu danno ad altri, danno e cagione a lui di dolori. Meglio per la sua pace s'egli in Dalmazia si viveva privato, e tra fidati e riverenti amici moriva. Più che dagl'Italiani, dagli stranieri gli fu reso onore. Il duca di Mecklembourg Strelitz, viaggiando lungamente seco, gli diede prove di stima e d'affetto; il re di Prussia gli diede una delle sue croci non mendicate; d'Egitto

gli venne invito a venire con altri dotti di Francia; ma egli, non accettando, porse di lontano i chiesti consigli. In Francia, e anco in Italia, ebbe lode l'opera sui Contagi, lungamente elaborata, di notizie abbondante, con narrazioni particolareggiate delle più memorabili pestilenze, con tocchi meglio che d'erudito e di scenziato, ch'altri giudicò non indegni d'Alessandro Manzoni. L'aver co'propri occhi veduta la peste, e nelle proprie membra sentitala; l'aver provato in sè l'efficacia delle sostanze oleose a soffocarne, per così dire, i germi, aggiunge autorità alla parola di lui; dall'aspetto e dal senso della morte, viene alle descrizioni delle vita. E l'osservazione e l'esperienza sì di medico come di magistrato, gl'insegnò ad ammirare i benefici provvedimenti de'quali fu instauratrice in Europa la sapienza della Repubblica Veneta, che fece salva per secoli così dalla scimitarra come dal contagio ottomanno, tanta parte della immemore Cristianità, combattendo, armata e togata, la tirannide e la barbarie e la peste.

Il collegio di Capodistria, dov'egli studiò adolescente, e dove alunni delle più ragguardevoli famiglie di Dalmazia convenivano come a più prossimo (perchè l'Istria è gentile anello tra l'italiana e altre schiatte); quel collegio, dov'egli già dimostrava il suo grande amore agli studi, vegliando la notte, e cedendo parte del suo desinare a chi gli nutrisse l'ingegno; non era forse, sebbene scuola accreditata a que'tempi, sufficiente a informarlo della vera eleganza: ma il Frari sentiva come la scienza ne avesse bisogno, non solamente per non apparire inamabile, ma per presentarsi nella pienezza della sua verità. Richiedeva pertanto con prudente modestia e quasi ambiziosa, che i suoi scritti fossero da chi sapeva di stile riveduti prima d'uscire alle stampe: nè in altri paesi arrossiscono di ciò scienziati di nome assai chiaro; e così lo facessero certi scienziati italiani anche celebri, alla cui dicitura la sua si sarebbe potuta non senza vantaggio comparare. Sentiva degli scritti altrui la bellezza, la novità, la potenza; e, piacendogli che in poche parole accogliessersi molte cose, amava segnata-

mente le sentenze argute e feconde: delle quali poi fece in un libro raccolta, cercando forse in esse conferma alle cose osservate nella esperienza varia della dolorosa sua vita.

Perch'egli era osservatore più arguto che non paresse a certi affettatori d'arguzia; e, uso a leggere ne'volti i segni de'mali corporei, non poteva non esercitare l'occhio medico al discernimento de'morali altresì. Giudicava dell'uomo sovente in un breve motto, più sovente col silenzio, fatto più eloquente da non maligno sorriso; e la verecondia dell'affetto, la riverenza all'ingegno, le amare prove patite, gl'insegnavano a compatire i difetti, a domare le impazienze, a temperare, fin verso i meno amici, gli sfoghi dello sdegno e la severità provocata. I suoi figliuoli, e Giuseppe segnatamente, che gli visse più accosto, e che più tiene dell'indole paterna e avita (e in tempi migliori si sarebbe dato a conoscere ben maggiore di quel che sembra), sanno come Angelo sapesse amare. Ma non essi soli possono far fede del cuor suo generoso. Nella carestia che la città di Spalato vide pericolosa seguire al contagio ond'ebbe la provincia sgomento, egli mantenne, durante gli affamati mesi del verno, diecine e diecine di poveri; intanto che altri delle comuni sventure e terrori malauguratamente impinguavano e infamemente. Toccatogli da me questo tasto, il Frari mai non diede, nonchè in mormorazioni contro la rapacità altrui, in vanti della propria astinenza. Altero, non (come agl'inesperti poteva parere) superbo, non vano; conscio delle doti proprie, ma conscio altresì delle proprie debolezze.

Non ignobile debolezza, sovente bella, rara certo, e più rigidamente giudicata da chi ha l'anima più gretta e maligna, era in lui quella larghezza di cuore, che rese la sua carità, la sua ospitalità, la sua cortesia, noncuranti del presente, improvvide dell'avvenire. Altri ne abusò più ch'egli non ne usasse a'propri agi; egli parco per sè, contento a vitto accuratamente sano, ma non ricercatamente delicato, a vestire modesto, a non sfarzoso abitare. Del suo non volere, nè nelle esterne nè in cosa veruna, apparir più ch'es-

sere, io ho questa, tra l'altre prove, nobilissima: che, pregato da lui di dettare proposte di provvedimenti utili alla Dalmazia, e pregandolo io di rimanere ignorato acciocchè il nome mio non rendesse sospetti i consigli, seppi com'egli, invece d'arrogarne a sè il merito, si compiacesse di farmene autore: e poteva farne suo pro, temperandone l'ardimento, e acconciandoli in modo che que'governanti ne sapessero grado a lui: ma non volle, Dalmata schietto, e uomo vero. Altra prova d'animo dignitoso: che, collocato nella città di Venezia in alto grado, del magistrato non fece mezzano al medico, nè con promessa o speranza di favori accattò clientele; esempio bello in questa tanta prostituzione della scienza, che di servitori di piazza e di serve e d'altra gente più bassa va mendicando l'intercessione vilissima prezzolata. Gli fu disgraziata ventura che, per avere con ardita sincerità palesati i disordini delle carceri di Verona, in premio lo facessero consigliere in luogo di Francesco Aglietti medico d'ingegno svegliato, carissimo ai Veneziani; di che il successore non colpevole dovette portare la pena. Ma dell'Aglietti io non sentii mai dire al Frari altre parole che di riverenza: e gli è lode non comune anche questa. Quali i successori del Frari, e come e perchè, io non vo'dire; nè quali i suoi avversarii: dirò solamente che tra questi era un tale, già condiscepolo d'Antonio Rosmini, e che ne dispregiava l'ingegno, dico, l'ingegno d'Antonio Rosmini; era uno di que'gentiluomini che dell'essere civilmente caduti in basso si ricattano col moralmente abbassarsi, e che non perdonano mai a uomo non nobile, molto meno a Dalmata, l'essere qualche cosa.

Se difetti abbisognanti d'indulgenza erano in Angelo Frari, gli erano più di temperamento che d'animo: ma i difetti di temperamento son quelli che il mondo men soffre; il mondo falso, e che, avvezzo alle apparenze, non sa imaginare come gli uomini possano essere migliori di quello che paiono. A rendere più cospicui cotesti difetti cospiravano nel Frari le buone sue qualità, delle quali erano essi un eccesso: cospirarono gli abiti primi della sua vita, secondata dalle aure della fortuna,

che fa l'uomo, segnatamente nei paesi piccoli, troppo sicuro del favore altrui, troppo facile a confidare e di sè e delle cose. La contradizione in sul primo, l'umiliazione fors'anco, è sovente un' educazione salutare, una provvidenza di Dio.

Queste cose dico, acciocchè qualche avverso alla memoria di lui (se avversi restano, se le sue tante sventure non li hanno placati) non sospetti che io per affetto m' ingegni d'abbellirne l'imagine. Ma non posso e non debbo dissimulare l'affetto. Io l'ebbi in momenti difficili consigliatore fidato e saggio, non mai lusinghiero; e, conoscend' egli che io i silenzii so intendere, col silenzio significava i consigli, che la parola rende spesso importuni e spiacenti. L' ebbi nella mia carcere visitatore primo di tutti; nè quella visita del cuore era senza coraggio. Maternamente provvedendo nel Gennajo nevoso ai disagi del luogo (non duri però: giova il dirlo, per non m' arrogare a leggier costo la corona di martire, su troppi capi oramai appassita), egli mi portò, dono più caro che anello prezioso, un paio di guanti; i quali gli scrissi che io porterei nella mia sepoltura. Da ultimo, dopo i guai della guerra e della carestia e del contagio e altri più intimi e ineffabili, io non così turbato da altre dipartenze affettuose, non mi potetti distaccare da lui senza lacrime. Egli rispose additandomi un'imagine e il cielo. Il cielo all' anima sua stanca dia pace. N. Tommaseo.

OPERE DEL DOTT. *ANGELO FRARI.*

Della febbre epidemica che regnò in Spalato e luoghi vicini. Spalato, De Marchi, 1820.

Cenni storici sull' isola di Poveglia, e sulla sua importanza sotto l'aspetto sanitario. Venezia, Alvisopoli 1837.

Della peste, e della pubblica amministrazione sanitaria. Venezia, Andreola, 1840. Vol. due.

Sulle presenti quistioni riguardanti il contagio. Venezia, Cecchini, 1847.

Dell' olio preservativo, sicuro rimedio contro la peste; quistioni sulla natura di quel male; lettere al Consigliere Pezzonia a Costantinopoli. Venezia, Cecchini, 1847.

Guida della Vita. Vol. due; Venezia dopo il 1849.

COMMEMORAZIONE
DEL MARCHESE COSIMO RIDOLFI

Non può il nostro giornale lasciar di muovere una parola di compianto per la morte del marchese Cosimo Ridolfi, chè se ci fu uomo che amasse gli studj e gli studiosi, fu lui. Ed egli amò tutti, tanto che parve soverchio, in un tèmpo specialmente in cui si hanno di grandi ed universali affetti, che si slargano fino all'umanità ed abbracciano sì pochi individui. Non così il Ridolfi, che non fece mai setta, e non rifiutò il suo cuore a nessuno, nemmeno agl' ingrati, cercando di stringere tutti per suo amore all' Italia. Ci saranno i suoi pericoli, e se ne avranno i suoi mali per questa via: ma per qual via si corre con più sicurezza, con maggiore soddisfazione, e con frutti migliori? Chi avrà campo di scrivere la storia del Ridolfi, vorrà mostrare come di tutte le saviezze, quella ispirata dal cuore sia la meno fallace e la più feconda di bene, quantunque non sempre la meglio rimeritata dagli uomini. A noi basta, lamentando la sua perdita, di poter dire che egli fu liberale d'amore, e pochi per tanto ebbero virtù di giovare quanto lui a questo nostro rinnovamento, a cui egli donò tutta l'anima sua con tutte le sue facoltà di scenziato, di cittadino e di patrizio, impiegandovisi per ogni guisa allora segnatamente che altri non se ne sognavano o non se ne curavano, perchè erano stenti e fatiche, e non vi erano gaudj nè guadagni.

La Direzione.

PROF. LUIGI MUZZI.

Annunziando la morte dell' illustre Prof. Muzzi, a noi manca il tempo di scriverne come di lui si dovrebbe: il perchè serbandoci a ciò fare, quando meglio potremo, diamo intanto le parole che furono dette sulla sua salma, quando accompagnato da un bel numero di cittadini fu recato all' estrema dimora.

Parole dette da Gaetano Ghivizzani sopra la salma di Luigi Muzzi la sera del dì 16 Marzo nella chiesa di S. Iacopino.

Non certo a me che ultimo forse conobbi Luigi Muzzi si aspettava parlare in sulle spoglie mortali di lui, ma sì bene ad uno di quegli che avendo per lungo ordine d' anni usato con esso poteva pienamente dirne le doti dell'animo e la potenza dell' ingegno. Ma perchè non si dica che, in tanto largheggiare di lodi, Luigi Muzzi scese nel sepolcro senza una parola di un suo concittadino, io vorrò dargli a nome di tutti voi che qui lo accompagnaste, l'estremo addio.

Il tempo nostro ha avuto la virtù di dare ai giovani forma ed ufficio di uomini; e noi risponderemo bene alla virtù sua, se sapremo onorare i vecchi e rendere culto ai morti. Il Muzzi prova che il tempo passato ebbe una virtù ancora maggiore, di temprar sì fattamente i giovani da serbare forma e vigore di gioventù nella vecchiezza. E fresco di mente e d'animo è morto il Muzzi: nè si può dire, ciò egli dovesse a riposata vita da ogni fatica ed affanno lontana: chè egli il tempo tutto che visse spese in opere continue e laboriosissime di gravi e non sempre dilettevoli studi: e fu appunto vegliando e giorno e notte

ch'egli aggiunse a quella fama onde il suo nome non è di Toscana solo, ma d'Italia tutta, e non ignoto ai dotti fuori d'Italia. Della lingua italiana sapiente conoscitore, grandemente aiutò la ristorazione dei classici studi, e a quella intendendo fu caro al Cesari, al Monti, al Leopardi ed ai più valenti uomini che ebbe l'Italia: ma specialmente dovè essere ammirato quando la difficile arte delle iscrizioni, nuova o quasi nuova in Italia, egli non solo tentò, ma seppe condurre a tal perfezione, che ne fosse salutato principe, e faccia credere che vorrà restar tale anco ne'secoli a venire. A lui si volsero per consiglio i più valenti conoscitori della lingua, e del suo nome si onorarono le più illustri accademie d'Italia. La Crusca lo elesse a socio corrispondente: i figliuoli nostri domanderanno certo perchè non fosse accademico residente. Egli però non se ne dolse, sapendo esser meglio che si domandasse perchè non avessero innalzato statue a Catone vivo, piuttosto che si chiedesse perchè gliele avessero innalzate.

L'Italia amò grandemente: speranze deluse e dolorosi esempi lo fecero forse repubblicano; ma quando vide che anco i re riuscivano a far miracoli, ringraziò la Provvidenza, e la pregò continuasse il prodigio.

Sino agli estremi momenti serbò chiara la mente, e poche ore prima di morire meditava un'iscrizione per il VI secolare anniversario dalla Nascita di Dante in onore del gran poeta in cui studiò tutta la vita (1). Ed ora che dal mistero del mondo, è andato, com'egli or fa pochi giorni poetando dettava, *Al mistero maggior che ha nome*

(1) Non è quella che deve andare innanzi agli scritti del volume degli illustri italiani pel VI secolare anniversario della nascita di Dante, e ch'egli mi aveva consegnato due giorni innanzi alla morte, ma sì bene un'altra che egli voleva dettare per porre in fine del volume stesso.

Iddio (1), vorrà, insieme col grande italiano, pregare benigno l'Onnipossente ai supremi destini d'Italia. Noi prendendo esempio dall' urne dei cittadini che onorarono la patria nostra, preghiamo Iddio che ci faccia crescere degni di lei, affinchè non si dica che i valenti si spengono, senza che sorga nessuno che gli rassomigli.

(1) È questo l' ultimo verso di un bel sonetto ch' egli scrisse entrando nel suo novantesimo anno, e che quì mi piace di riportare, certo di far cosa grata ai nostri lettori.

IL DÌ IIII FEBBRAIO MDCCCLXV.

Il novantesim anno oggi mi schiude
Le sue trecensessantacinque porte
Ov' è scritto in ciascuna - o vita o morte -
E ignoro chi su me più avrà virtude.
L'una mi vanta indomito alle crude
Vicissitudin della iniqua sorte.
L'altra non vuol che in letterata corte
Rimanga atteso omai dall' ombre ignude.
Me non punge d'entrambe alcun pensiero.
Opre tentai da non temer l'oblìo
E a buoni e a pravi sempre dissi il vero.
Consumato in tal guisa il corso mio
Andrò di quelle due dopo il mistero
Al mistero maggior che à nome Iddio.

E poco tempo prima di morire scrisse un altro sonetto, e fu l'ultimo, che ben rivela quali affetti avesse nell' anima. È contro la pena di morte, e pur questo, non so ristare dal pubblicare.

L'ABOLIZIONE DELLA PENA DI MORTE PER VOTO D' ITALIA.

La Morte assisa regalmente in trono,
Il Tempo a destra, il ferreo Fato a manca,
Dice al suddito mondo: Arbitra sono
Di tutte vite nè un momento stanca.
A orrende stragi imperi e regni io sprono;
L'acqua, il fuoco, la terra e l' aer m'affranca,
All' uom contro sè stesso e contra il prono
A offender altri il mio favor non manca.
E, quantunque trascorra a eccessi ed onte
Le più turpe ed atroci, ei per vendetta
Sul patibol non dee curvar la fronte.
Legge proclamo e potestà nefanda
Ch' io sia, regina, ad obbedir costretta:
A me nissuno, furchè Iddio, comanda.

Rassegna Bibliografica

L' Allegoria della Divina Commedia, *esposta da* VINCENZO BARELLI; Firenze, dalla Galileiana di M. Cellini e C.; 1864.

Se si dovesse prestar fede alle cervellotiche o stiracchiate interpretazioni fatte al divino poema (*periculose plenum opus alea etc.*) al senso riposto che alcuni hanno preteso trovarvi non solo lontano le mille miglia dal letterale, ma di più (quello che è contrario alla buona critica) opposto opinatamente, sicchè all'Alighieri sia stato fatto dire tutto l'opposto di quello che veramente disse; non potremmo dare il torto a certi stranieri che dicono la Divina Commedia libro oscuro, sibillino, pieno di strane immaginazioni da mente ammalata ec. Nelle apparenze è l'apoteosi di Dante: in sostanza sono libelli d'infamie scritti contro di lui, per dare ad intendere che la Divina Commedia contradice alla vita dello scrittore, alle altre opere, al secolo, e che mette in iscena divini personaggi e la stessa umanità del Figlio di Dio per vilipenderli, parla de'divini misterii a foggia di miti pagani per oltraggiarli. Io tengo per certo che se si volesse tessere la storia dei delirii umani, delle più scipite sottigliezze, de'sofismi più assurdi, due terzi del libro sarebbero occupati dai falsi interpreti, dai falsi illustratori di questa grande epopea.

Non così adoperò il Barelli. Egli non perdè mai di vista la Fede di Dante e di que' tempi, massime in Italia; interpretò Dante con sè stesso, precipuamente il poema col poema; interrogò i commenti più prossimi, i commentatori più familiari allo scrittore; cercò non di sorprendere, ma d' illuminare, amando più il vero che il nuovo, più il buon senso che gli affetti di parte o le preoccupazioni. Lo che non fanno quelli per i quali si mettono nel letto di Procuste, e fatti e scritti, e quello che non fa alla misura dei nostri tempi, alle opinioni presenti (buone sieno, o cattive) a furia di tanaglie vel tirano, a costo di farlo a brani.

Il Barelli procede con calma illuminata, ed il suo esame è profondo, imparziale, fatto per onorare il poeta, per istruire il lettore, non per compiacere a' fautori di sistemi nuovi, non per accattar fama di felice e d'ardito scuopritore. Egli procede con metodo semplice e naturale. La Divina Commedia è per lui *un completo sistema di riforma morale e civile radicato ne'principii religiosi.* Dall' Epistola del Poeta a Cane della Scala il chiaro commentatore deriva le verità seguenti; che nella Divina Commedia debbasi principalmente porre attenzione alla forma dell'opera, che è il senso letterale (il quale altri inteso ad escludere nega fino che quella lettera sia autentica); che sotto la lettera si nasconde il senso morale, definito dal poeta *la conver-*

sione dell' anima dal pianto e dalle miserie del peccato allo stato di grazia; che oltre a questi due sensi trovi nel poema sensi allegorici; che in tutti i sensi allegorici è l'uomo, non defunto, ma vivo, capace quindi di meritare e demeritare: che duplice, prossimo cioè e remoto è il fine; *prossimo, rimuovere gli uomini dalle miserie*, rimoto *indirizzarli alla felicità,* quindi la morale riforma e la civile, che congiunte rendono più agevole il conseguimento della felicità stessa. In ultimo avverte l' illustre espositore che i mezzi adoperati dal poeta al conseguimento del *fine,* cioè allo svolgimento del tema propostosi di trattare in questa epopea sono: la *Filosofia rappresentata dall' imperatore che indirizza l' uomo alla felicità temporale figurata nel Paradiso terrestre, e la Teologia rappresentata dal Sommo Pontefice che lo conduce alla felicità eterna, la quale s' intende pel paradiso celestiale.*

Dante soggetto della intera epopea è il *simbolo dell'uomo cristiano e cittadino,* soggetto veramente passivo (discente); quindi non protagonista; il quale in sostanza è *Beatrice*, (l'autorità divina o la teologia. Questa invita Virgilio (la Filosofia, o l' umana ragione): ed allorchè la ragione avviata giusta i placiti della scienza di Dio, e da ancella sommessa ed ossequiosa *la richiede di comandare*; non le interviene quello che alla ragione de'razionalisti, la quale si lascia ammaliare dalla lonza coperta di pel maculato (la frode) o *dalla femmina balba* ec. (la voluttà; Purg. C. XIX) che insidiò al nostro mistico pellegrino; ma conosce la deformità del vizio, raffigurato in quella mala femmina, e de'lacci di questa svincola l'uomo, e gli fa vincere ogni più dura prova come innanzi alle mura di Dite, e per virtù della Teologia non è più *sospesa* (incerta, spiega il commentatore; Inf. II, 52) nè dannata a desiar senza frutto.

Ecco messa la rivelazione al suo posto, e la ragione a quello che le compete, non avvilita, impotente affatto siccome Huet la voleva; non onnipossente, siccome la sogna una falsa scuola di Alemagna, ma illustre e dignitosa ministra della sua sorella più nobile e potente, figlie amendue della sapienza dell'Altissimo.

E poichè il chiaro scrittore stima che Dante alla filosofia associasse *l'autorità imperiale* e che in Virgilio sia adombrato quel potere che debbe indirizzare gli uomini alla felicità di questa terra, ed in Beatrice l'autorità della Chiesa e del supremo gerarca, cui è associata l'idea della scienza di Dio; è chiaro che, siccome Virgilio sottostà a Beatrice, come la terra al cielo, ed ha forza ed efficacia da operare a prò dell'uomo solo in quanto ne ha da Beatrice il mandato; così il potere temporale vien da Dio e dalla Chiesa sua sposa, che lo rappresenta nel mondo, e solo per la benefica influenza di questo può guidar l'uomo alla vera felicità. Che anzi l'ultimo fine ed il più nobile dell'uomo singolo, e nel tempo stesso quello della co-

munità civile essendo unicamente il regno di Dio; ecco che sulla montagna del Limbo cessa Virgilio d'esser duce al Poeta e gli sottentra Beatrice a guidarlo fino al trono del Signore. E questo avviene per gradazione assai naturale, e tutte le cose son messe al suo posto senza gli sforzi di que'cavillosi commentatori che cercano nel divino poema non la natura delle cose ma le frenesie d'un'immaginazione sbrigliata; non la saviezza d'un riformatore provvido e sagace e timorato di Dio, ma l'atrabile d'un fanatico novatore, avido di demolire meglio che di edificare. E che il poeta proceda con ordine naturale e meraviglioso ad un tempo, e dia ad ogni personaggio allegorico il proprio ufficio, lo fa toccar con mano il Barelli in queste poche parole: (Ricordiamoci che in cima de'pensieri di Dante è la riforma di tutta quanta la corrotta umanità). *Riconosci e detesta i tuoi vizii* (Inferno); e qui soccorre all'uomo la potestà e sapienza civile; cavandolo fuori dalla barbarie (selva selvaggia) perchè ne' gastighi del vizio ne conosca la deformità: *espiali* (nel Purgatorio, la vista del quale ammaestra del modo di levar via ogni affetto, ogni traccia delle prave abitudini: *perfeziona la potenza del tuo animo* e gli affetti del tuo cuore (Paradiso) e *sarai degno di congiungerti con Dio*. Ed a quest'ultimo effetto non potendo esser condotto l'uomo nè dal governo nè da altri soli aiuti naturali, sopraggiunge l'azione diretta della potestà ecclesiastica (Beatrice), che presta *soccorso di consigli e di grazie soprannaturali alla potestà civile nell'opera sua*, riconduce il pentito alla prima innocenza e nella società de'giusti, e coll'esercizio della virtù lo solleva alle contemplazioni delle cose celesti (il Paradiso); conforma colla perfetta carità la volontà di lui a quella di Dio, a cui lo fa degno di congiungersi (la forma generale di esso Paradiso), come espone questo dotto interprete.

Ma questa (ci si oppone) non è ermeneutica, è un ratto lirico, è un sogno dorato. Ad ogni piè sospinto del poema noi leggiamo un visibilio di accuse contro questo o quel papa, contro ogni gerarchia ecclesiastica, contro il dominio temporale ritenuto dai pontefici; ed il Barelli vorrebbe darci ad intendere che Dante dia tanta efficacia alla potestà ecclesiastica sui destini dell'uomo ed anche sulla felicità della vita da concederle principale influenza sulla civile, fino al punto quasi d'annullar la virtù di questa, se non fa tesoro della benefica azione di quella?

L'autore previene queste ed altre puerili difficoltà, e col consusto candore e perspicacia vi risponde. Il Poeta, stimando che la *maledetta lupa* (la cupidigia) fosse la peste principale che guastava allora non che l'Italia il mondo, prende di mira anche il clero, e vi si ferma negli ultimi due canti della Cantica II. Il Barelli ama il Poeta, ma non lo tiene indefettibile, nol preferisce alla verità, non antepone ai fatti il sistema, e conviene che l'Alighieri poteva ingannarsi e tener

per buone certe notizie (per esempio quella che Fotino traesse dalla diritta via papa Anastasio, notoriamente falsa), e lasciarsi andare ad ira soverchia contro Bonifazio ed altri papi, e contro tutti quelli che furon causa remota del suo esilio. E si trattiene su questo pontefice e sul Valois, per provare quant'era necessario che l'Alighieri per odio di parte o per altri motivi che lo traessero in errore non sempre fu ossequoso al vero. Ed in ogni caso in Bonifazio il poeta riprovò l'uomo, il principe, ne parlò con riverenza di figlio quando vedde Cristo fatto schiavo dal fiordaliso nella persona del pontefice; e qui si mostra devoto alla santa sede quanto possa e debba cattolico vero.

Nè dissimula il savio commentatore che troppo ingiuste sieno le accuse del poeta Guelfo contro la corte papale e l'influenza del papa re sul partito avverso al suo; e contro la testimonianza di molti storici, troppo si lodasse del governo svevo in Italia, e presumesse che l'imperatore fatto signore dell'universo diverebbe inaccessibile a qualsiasi tentazione di cupidigia, ed essere il regnare di lui unica panacea ai mali della viziata società; e che Dio al solo imperatore avesse dato la facoltà di reggere e far prosperare il mondo. Ed è curioso, a dir vero, che oggi sieno questi i pensieri d'un popolo, o meglio di alcuni agitatori di un popolo, che tiene la mano sull'elsa della spada per brandirla contro i successori del Barbarossa e d'Arrigo di Lussemburgo. Sannoselo bene costoro però a qual fine si lasciano condurre a questi paradossi, nè la logica è stata mai l'ambizione della demagogia.

Va innanzi il commentatore giustificando il poeta nostro dalle false lodi date a lui da certi protestanti, a cui fanno eco alcuni falsi cattolici; façendo a lui sì gli uni, sì gli altri il tristo regalo dei loro errori. Pietoso ufficio egli presta, e son seco i migliori interpreti antichi (e questi della fede di Dante ne sapevano più di certi novatori temerarii d'oggi), e molti tra'moderni. E nella spiegazione della *Sacra foresta* si trattiene lungo tempo appunto per purgare dalla taccia d'eretico questo discepolo amoroso dell'Angelo della scuola; ed afferma animosamente che mentre i falsi riformatori (i quali meglio direbbonsi distruttori) *spezzarono il vincolo dell'unità di evidenza sì spesso comandata da Cristo e dall'Apostolo*, *il nostro divino poeta convinto che*, *senza concordia* era (ed è) *impossibile l'attuazione di nessun bene verace e stabile*, *mentre che propugnava l'unità civile* di cui *l'Italia pativa difetto, volgeva interamente l'ingegno a mantenere l'unità religiosa col saldo vincolo dalla fede*, *sovra la quale ogni virtù si fonda* (Par. XXIV) *in una sola famiglia retta dall'autorità spirituale del comun padre*, *il romano pontefice.*

Certo è chi ride in faccia a quelli tra gl'Italiani (Italiani che sono non di sole parole), i quali pensano così come certo pensava il

poeta nostro autore di una civiltà veramente cattolica. Ma come lui e come il suo interprete pensano tanti e tanti tra noi, ed il Giuliani, ed il Fraticelli commentatori della grande epopea, ed Alessandro Manzoni ed Augusto Conti che in cinque capitoli della Storia della Filosofia confrontò Dante coll'Aquinate; e che dottrina falsa insinuassero quelli che dell'Alighieri facevano un precursore di Lutero insegnò espressamente il Gioberti nel Bello, ed altrettanto di lui intesero il Borghini, il Perticari, il Gozzi, e quel Cesare Balbo, col quale nessuno vorrà contendere di soda critica, di squisita dottrina e di patrio amore. E lo stesso Ranalli, contuttochè non si adagi alla sentenza, vera di chi stima essere il fine politico secondario nel meraviglioso poema, e conviene che tutto lo *conformò ai principii della cattolica fede*. E più esplicitamente il Palermo (1) egli pure che spiegando Dante con Dante, e costantemente trova nella Divina Commedia, come nei suoi scritti minori cantata e lodata simbolicamente la sapienza figlia dell'Altissimo, la Rivelazione fatta a noi nei due testamenti, e quindi quella potente sposa del divin Paracleto che spiega e gelosamente custodisce intatte l'eterne verità ed il potere di sciogliere e di legare che le fu largito dal Figlio di Dio; solo mezzo a salvezza a risorgimento, dicendo egli chiaramente essere questa Sapienza.

E certo siffatto benefico risorgimento non può conseguirsi senza l'unità nella fede e nelle opere: lo scisma separa, demolisce: il suo ufficio non è che negativo, un dubbio desolante: se ha un po' di forza di vita ne va debitore alla sola parte positiva, a ciò che non si è attentato di distruggere; a quella parte che i separati dalla Chiesa ritengono con questa per vera. Lo scisma non dette forza all'Alemagna a Wetsfalia: operò che Francia e Svezia le dettassero legge. Lo scisma dà meno forza all'Elvezia dei ventidue cantoni che non ne avesse nel 1500 quella dei tredici che *fiaccò* all'Austria *le corna del superbo orgoglio*. Una sola fede ebbero le città della lega lombarda e vinsero lo Svevo; e se lo scisma verrà tra noi a separar provincia da provincia, città da città, petto petto, daremo allegro spettacolo allo straniero che s'ingegna per istraziarci con questo mezzo scellerato

E va innanzi l'illustre nostro espositore, ritenendo che il carro tirato dal Grifone (il Romano pontefice) sia la cattedra di Pietro preceduta dai doni dello Spirito Santo, ricinta di nobile corteo, e dice che ivi ed altrove il Poeta fa chiara allusione al ritorno del vicario di Cristo da Avignone a Roma, aspirazione di tutt'i buoni,

(1) Vedi *Rime di Dante Alighieri* e di *Giannozzo Sacchetti*, *messe ora in luce sopra codici palatini da* FRANCESCO PALERMO, splendida e nitida edizione della Galileiana. Firenze 1857. Agli amatori di Dante vuolsi raccomandare il discorso premesso dal Palermo alla stampa di queste rime, e le illustrazioni delle medesime.

italiani e non italiani, come si rileva dalla vita delle due Santa Birgida svedese, e Caterina sanese, e Francesco Petrarca egualmente toscano. Ed interpreta l'inno come rendimento di grazie pei beneficj che al mondo cristiano venivano dall'esser ricondotta la cattedra di Pietro là dove è la tomba del principe degli apostoli e del Dottor delle genti.

Spiega poi con sapiente discrezione l'interprete la povertà evangelica, consiglio, non comando, cui vorrebbe il Poeta ricondurre la Chiesa, perchè il perfidiare che debba tornare strettamente alla povertà apostolica è errore gravissimo; che anzi dal libro stesso (Monarchia 3) si rileva che Dante conveniva poter la Chiesa lecitamente ritenere i beni di qualunque natura a lei donati dalla pietà de' fedeli, e con altissima indignazione riprova i nuovi Ozia, i nuovi Eliodoro che stendono la mano profana all'Arca Santa e *portan nel tempio le cupide* mani senza averne facoltà dalla cattedra di Pietro, sola proprietaria dei beni ecclesiastici. E di più nota come il Poeta per giustificare in modo poetico l'ardire col quale si fa giudice di maestri in divinità e di personaggi sì eminenti, se ne fa dare comando espresso da Beatrice e dal principe degli apostoli; e lo fa, espiate tutte colpe nel viaggio, assolute in ultimo, e subito innanzi ai tre apostoli esame rigoroso sulla Scienza del Signore. Ed altrove osserva saviamente come quello che il poeta scrisse di più severo riprendendo la corte pontificia, gli ordini monastici ec.; non sarà stato di quei tempi cagione di scandblo come ai nostri; chè non l'avrebbe fatto. E vaglia il vero che negli scritti di Dante, salvo que'passi che gl'increduli recano a processione pe' biechi lor fini, tutto spiri soda e schietta pietà, si ritrae pure dalle spiegazioni che dà il poeta stesso; dalle Canzoni, dalla Vita Nuova ec., e dal confronto che ne fa con molto amore il Palermo nell'opera citata di sopra; si ritrae dalle pene alle quali ei danna atrocissime gli eresiarchi, non risparmiando nanche il principale tra' ghibellini di Fiorenza: si ritrae dai passi più belli del Purgatorio e del Paradiso massime da quello in che scrive del rispettare i voti, della convenienza d'un divino Riparatore, di quello *che è necessario a nostro salvamento*, de' due patriarchi Francesco e Domenico (notate) che negli sterpi eretici percosse; e la Rosa mistica, e la confessione ed esame del poeta a' piè degli Apostoli, e la preghiera di Bernardo a Maria, che diresti dettata proprio dallo stesso serafico dottore, tutto questo non è pienamente ortodosso.

Sarebbe proprio a credere che egli avesse perduto la ragione se queste cose avesse scritto senza convinzione; se avesse introdotto per ischerno o siccome miti alla foggia pagana personaggi venerati pel corso di tredici secoli, e da' contemporanei ed ai quali in Firenze e per tutta Europa si alzavano chiese magnifiche, statue preziose e nel mentre che i misteri cattolici, i maracoli, i martirii erano ritratti da illustri

artisti (ed anco amici a Dante), e si dotavano conventi ed abbazie e vestivano di cocolla guerrieri e principi scesi dai superbi palagi dei maggiori. Nè se alla Divina Commedia si fosse data allora quella maligna interpretazione che oggi per alcuni si pretende, sarebbe stata il cantarla sollievo ai popolani di quella città, che fu culla all' Alighieri e che egli desiderava ardentemente gli fosse tomba. Quindi, chi non voglia rinunziare alla logica e mancar di riverenza al sommo Poeta, non potrà interpretare troppo sinistramente certe spressioni sfuggite qua e là all' ira sua; ma si vorrà dar loro per queste considerazioni più benigno significato che si possa, pensando che se egli veramente desiderava pace tra le fazioni, e pace di guelfi con lui, non sarebbe stato mezzo conveniente al fine ch'ei si proponeva ostentar miscredenza innanzi ad un popolo, che discorde nel modo di governare, era quasi unanime nella fede.

Eccederei poi i limiti imposti dalle dimensioni di questa effemeride se volessi fermarmi sulle altre allegorie notate dal dotto commentatore; le quali se non tutte forse vere, nè tutte nuove (chè novità non è bella se ha l' unico pregio di novità), ma tutte sono ingegnose in certa armonia tra loro, e nessun senso litterale è tirato (a così dire) per le tanaglie all' allegorico. Solo mi fermerò alquanto su di alcuni punti che, od io m' inganno, sono dei principali e degni di essere alquanto ponderati.

Nel *Veltro* a sentenza del Barelli è significata l' autorità imperiale. A questo suo parere non saprei adagiarmi, sì perchè non credo, come dirò più sotto, che ogni vizio, massime l'avarizia, Dante stimasse riposto nel guelfismo e tenesse da questo ogni male del mondo; il qual concetto avrebbe troppo circoscritto (all' Italia o poco più) il disegno del Poeta, che era di correggere e tôr via i mali costumi da tutta l' umanità (di cui egli si fa la figura) per ricondurla al cielo per via di una vera felicità; sì perchè, per quanto si voglia attratto l' uomo dai parti della propria immaginazione a farsene un idolo, non vo' credere che l'Alighieri desse mai tanta efficacia morale all' Impero, molto più che egli stesso (il Poeta) la virtù di questa suppone sottostare ad altra potestà, a quella che viene da Dio, solo indefettibile odiatore dal male; sì perchè non ben risponde questa spiegazione al verso del primo canto. E *sua nazion sarà tra feltro e feltro*, che è lo martello dei chiosatari, sì perchè Dante, già addetto a parte guelfa, non poteva riprovarla sì altamente senza venire alla umiliante confessione dell' essersi un giorno illuso in sì grave modo.

Il Boccaccio, vicino agli avvenimenti, non osò dichiarare in un modo esplicito ed affermativo il senso del Veltro. Alcuni suppongono che l' autore volle carezzar così l' amor proprio o di Cane, o d' Uguccione, o d' altro tirannello d' Italia contemporaneo. Ma siamo sempre

li: il concetto della Divina Commedia vien così ristretto fra troppo angusti confini: l'amor di Italia era nel poema *sacro, cui poser mano e cielo e terra*, fine secondario; ed il Veltro è apposto come mezzo principale da ricacciar nello inferno la lupa. Dipoi non doveva sfuggire all'acume del poeta, che governo fosse quello di quei regoli e feudatarii, e come avesse parte principale nei danni della penisola. Io mi accosterei volentieri a quello che ne pensa nella sua dichiarazione il Palermo, intendendo pel Veltro l' *appetito razionale;* (sorretto però, io credo, e guidato dalla Fede) che avrà sua nazione tra feltro e feltro, cioè nell' umiltà cristiana, e si nutrirà solo di sapienza amore e virtude. E quando dovessi accettare il Veltro come allusione ad un ente reale, mi atterrei alla spiegazione data dal Giusti, dal Ponta, dal Cereseto, e da G. B. Giuliani. Nè osterebbe l'avversione mostrata dal Poeta a qualche pontefice, ed a quelli ch' ei dice disordini della corte romana, poichè queste sono osservazioni parziali ch' ei fa sugli abusi; ma e' conviene costantemente, come avverte lo stesso nostro espositore, che dalle due potestà atte a ricondurre nella buona via uomini e nazioni, l' ecclesiastica ha officio più diretto, più potente, più inteso alle riforma morale. E per cacciare per ogni villa la lupa ed incatenarla nell'inferno, meglio dell' aquila imperiale avrebbe giovato certamente la parola del Vaticano e l' esempio e le sollecituni del clero; governando soprattutto in luogo di Piero un pontefice amatore della pace sapiente e tutto inteso al bene dei fedeli.

Nè saprei menar buono al Barelli il volere adombrati i guelfi nella società dei peccatori, i ghibellini in quella dei giusti. Se l' *Italia è ombreggiata nel regno della morta gente*: 1.° si circoscrive il fine principale che coll'aspetto dei castighi mira alla emenda e beatitudine degli uomini tutti; 2.° si fa un inferno guelfo-ghibellino, poichè l'Italia non era tutta quanta guelfa, ma anzi più ghibellina che guelfa, massime ai tempi di Dante, e quasi tutta ghibellina nella parte settentrionale; 3.° pone nell' inferno molti ghibellini e dei principali di esso partito, e nei principali voglionsi rappresentate le città e terre addette al partito, anzi il partito stesso; fatto che si opporrebbe alla supposta allegoria; 4.° nell' atto che il Poeta ha il mandato di annunziare il vero con imparzialità, tradirebbe il volere di Chi l' invia trovando tutto il bene in un partito, tutto il male nell' altro, e si metterebbe in troppo aperta contradizione col primo periodo della propria vita, col fine sovrumano che si propone (a confessione dello stesso commentatore) e colla storia, che lo smentirebbe.

Tuttavia il commento nelle sue parti sostanziali è dettato con raro acume, e mi pare che gli amatori schietti del Poeta ne sapranno buon grado certamente al Barelli, che con tanto lume di critica ha trattato questo nobilissimo e difficile argomento. L. N.

Della filosofia in sè e nelle sue Relazioni colla civiltà e coll'arte, *o esame dell'opera del professore* AUGUSTO CONTI **I Criterii della Filosofia** *pensieri di* PIETRO DOTTI. Firenze coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1864.

Ecco un nuovo Autore, che affacciandosi al pubblico intelligente con in mano la sua filosofica operetta, dice: Leggetemi e giudicatemi. Presto detto, *leggetemi;* ma non così subito fatto. Prima di recarsi tra mano un nuovo libro ed aprirlo, ognuno dimanda tosto, se esso abbia poi veramente ragione di esser letto ed invocare il pubblico giudizio, e vuol sapere da quale intendimento sia stato dettato, quali sono i principii filosofici a cui s'informa, e con quanta dialettica e qual nerbo di mente essi siano stati dall'autore propugnati.

Confesso di aver letto la nuova operetta di Pietro Dotti senza aver prima saputo alcun chè di tutto questo; di lui io conosceva il solo titolo del suo libro e niente più; se e quali ragioni avesse di esser letto, non lo volli apprendere da altri che da me stesso. L'ho letto con quel vivo interesse che mi inspira quanto di filosofico si va pubblicando nella nostra Italia, e leggendolo mi piacque l'eleganza e venustà dello stile, la forma amabile ed affettuosa, l'ardor giovanile, che vi traspira per entro a tutto il libro, la fede vivissima nel vero ed il coraggio nel propugnarlo in faccia a chicchessia, e segnatamente a certi arcifanfani di inaudita sapienza.

Tutto questo sta bene, la forma vale pur qualche cosa, ma e la sostanza? Che filosofia segue l'Autore? È sua propria ed originale o d'altrui? A che schiera filosofica appartiene? A quella degli scettici critici trascendentali comandati da Kant, od a quella degl'idealisti assoluti e panteisti capitanati da Hegel? Ai materialisti od ai razionalisti? Giacchè tutte queste dottrine filosofiche, discordi e cozzanti insieme, stanno facendo capolino nella nostra Italia; e ci si vuol dar ad intendere, che un tanto miscuglio filosofico, venutoci dallo straripamento del Danubio e della Senna, lascerà sul suolo italiano un germe fecondo di squisita civiltà e di peregrina sapienza, come il Nilo fecondava l'Egitto col limo delle sue alluvioni.

Dirò francamente, che il Dotti sdegnosamente si apparta da quella schiera di pensatori, che la filosofia tedesca, siccome l'unica, vera ed assoluta esaltano fino a spregiare la patria sapienza, e pretendono al vanto di essere venuti ad accendere qui fra noi la luce novella, quasi

che l'Italia fosse niente più che la Beozia dell'Europa (1). Egli leva alta la voce contro « la petulenza di certi filosofanti stranieri, e con « essa la moda stupida e vile di certi articolisti italiani, che torcono « nauseato il muso da quanto non sa di genio *indogermanico* » (pag. 98). Presso costoro il suo libro non ha di che trovar grazia di sorta. E notate bene, che egli dichiara schiettamente che egli ha altissima opinione delle menti alemanne, che le rispetta e le ammira assai. « I Tedeschi sanno più de' Francesi e molto più di noi; sanno più di tutti, perchè in Germania si studia davvero, e si sa studiare. E se io provo certe avversioni, non è contro di loro; è contro que' bastardi italiani che ne sono disperatamente fanatici, i quali vorrebbero intedescare l'universo, non chè l'Italia, il nostro pensiero, l'anima nostra » (pag. 182, 183).

Razionalismo assoluto e panteismo, si sa, sono le tanto celebrate dottrine, che i nostri germanizzanti filosofi intendono regalare alla Italia come cosa nuova e peregrina. Il Dotti non sa far buon viso alla *libertà assoluta del pensiero umano;* ei la ripudia siccome *una povera ed orgogliosa contradizione,* giacchè una libertà assoluta farebbe del pensiero umano un Dio. Ma se il pensiero è Dio, « perchè dun- « que è infelice, debole e mortale? perchè mai quando è salito alle « più grandi altezze, precipita nello scetticismo, nella disperazione, « nel nulla? » (pag. 109). I razionalisti assoluti, i panteisti, gli scettici « non fanno che passare di contradizione in contradizione, non « fanno che mentir sempre... eppure molti degni figli d'Italia la vor- « rebbero indurre a vergognarsi di non essere panteistica, e si ver- « gognano e fremono, e bestemmiano che tale non sia! » (pagine « 122, 123).

I principii filosofici professati dal Dotti sono sostanzialmente quegli stessi che Augusto Conti esponeva nella sua opera pubblicata qualche anno fa col titolo di *Evidenza, Amore e Fede, o i Criterii della filosofia.* È noto come fondamental pronunciato della dottrina del Conti sia il co-

(1) Cito qui un fatto che vale per mille. Un hegeliano di puro sangue che professa filosofia a Napoli, e che qui non nomino perchè egli discorre abbastanza di sè stesso in pressochè tutte le sue opere, così scrisse poco fa della nostra Italia: « Si può affermare non esservi in questo paese tradizioni « filosofiche. Lo spirito filosofico e la vera istruzion filosofica restano ancora « a crearsi; ed è questo còmpito (*quanta modestia!*) che io m'imposi.... pro- « pedeutica filosofica non esiste in questi paesi, e spesso, assai spesso, qua- « si sempre si parla di ciò che non s'intende, o s'intende male ». Queste parole furono scritte da un italiano ad un periodico di Berlino, e dettate coll'intendimento di far conoscere in Germania lo stato presente della filosofia in Italia. Il fatto parla da sè.

noscere naturale stabilito quale principalismo postulato, da cui s'ha da muovere per costrurre la scienza, tantochè il filosofo non ha che a ripensar la natura, e dallo stato naturale delle cognizioni trar fuori tutto il sapere speculativo mercè l'arte naturale del ragionamento. Ripudiando il criticismo come propedeutica della filosofia, egli vuole che il conoscere sia fin dalle prime tenuto per vero, e come tale riconosciuto ed esaminato dappoi, e non già posto in problema. La *natura* umana, perchè ragionevole, è nella verità, epperò il conoscere naturale è di per sè evidente, non già problematico nè bisognevol di prova. In questa evidenza del vero o del conoscere ei ripone il supremo ed intrinseco criterio della filosofia, dal quale fluiscono poi e nel quale si appuntano come criterii secondarii ed estrinseci l'affetto della verità, il senso comune, la tradizione scentifica e la rivelazione. E tutti questi criterii, mercè l'universalità e l'evidenza del conoscere in cui s'incentrano, armonizzano in un solo tutto, e nel loro seno racchiudono in germe tutta la materia e la forma scientifica, tantochè la scienza è lo stesso conoscere naturale e primitivo, esplicato e ridotto a compimento.

Tali sono i principii filosofici di Augusto Conti, sulle cui opere il Dotti dice di aver fatta lunga ed amorosa meditazione; e veramente la sua operetta ritrae di quella lieta e tranquilla serenità, che rifulge nel filosofare del professore pisano. Egli ammira l'opera, *i Criterii della filosofia*, siccome una delle più sincere e vive manifestazioni del genio italiano, non solo pel suo contenuto, ma altresì per l'eccellenza della forma e per la spontaneità dell'applicazione de' principii al fatto pratico. Nel dettar il suo lavoro il Dotti ebbe in animo di mettere in luce l'intrinseco valor filosofico dell'opera *i criterii della filosofia*, ond'ei ne espose da prima l'intima sostanza, e passò poi a considerarla nelle sue molteplici attinenze, sia collo svolgimento del pensiero umano in generale, e del pensiero cristiano ed italico in particolare, e sia coi fatti pratici dell'operar sociale, e sia colla letteratura e coll'arte.

Studiando l'opera del Conti in rapporto collo sviluppo storico del pensiero umano in generale, pare al Dotti che essa risponda a tre punti principali della storia della filosofia, in quanto che essa: 1.° afferma il conoscere come lo affermarono i padri e i dottori; 2.° accetta il principio cartesiano, che nel pensiero si appunta il conoscere purgandolo dal criticismo; 3.° si oppone al misticismo filosofico in generale ed all'ontologismo in particolare. In riguardo alla filosofia cristiana, siccome questa (scrive il Dotti) nacque ad un tempo e dalla fede e dall'intelletto, così viene significata e raccolta dal Conti in quelle tre parole: *Evidenza*, *Amore* e *Fede*. Quanto è poi alla natura del pensiero filosofico italiano in particolare, egli afferma che

il suo vero, intimo ed immutabil carattere si manifesta in ogni età nel *metodo compositivo* d' ogni tradizione e d' ogni più sana dottrina, sicchè ne' suoi infiniti aspetti è sempre pensiero cristiano. Quest' *ortodossia perenne del nostro pensiero filosofico* risplende, secondo lui, nella filosofia del Conti, il quale riprendendo il *metodo compositivo* ricompone il pensiero italiano armonizzandolo con quello dei dottori, dei padri, di Pitagora, e facendolo risalire sino al pronunciato primo della Bibbia: *In principio creavit Deus celum et terram.*

Però sebbene l'operetta, di cui facciamo parola, sia tutta nel porre in luce la sostanza del libro i Criterj della filosofia, trasse la sua prima ragion d' essere dall'indole e dalle vicende dell'animo di chi la scrisse. Nella sua prefazione l' autore rivelando una fase della sua intima vita confessa di avere anch' egli provato, sebbene per poco, i terribili e disperati affanni dello scetticismo. « Dopo che nel « *Politecnico* di Milano, egli scrive, ebbi letto certi articoli fusi di « scetticismo, e ne contiene molti, ed oltre a questi certe opere di « filosofi tedeschi, il verme del dubbio entrò a rodermi nel pensiero, « tremai di me stesso, versai qualche amarissima lacrima, poi mi « si chiuse il cuore » (pag. 10). Mentre l' animo suo versava fra le angustie del dubbio, vennegli a mano l'opera di Augusto Conti intitolata: *Evidenza, Amore e Fede, o i criterj della filosofia.* « Letto que« sto libro, e ricevutane la più profonda e più felice impressione, « le oscure nubi del mio pensiero cominciarono ad impallidire, poi « si squarciarono, poi si dispersero affatto.... Non potendo mai allon« tanare il pensiero dalla filosofia del Conti, ed essendo tratto quasi « mio malgrado a leggere e rileggere quell' opera e a meditarvi su, « oltre il piacere che ci sentivo sempre più puro, mi trovai avere « sbozzato un disegno qualunque di un lavoro filosofico, lo stesi come « seppi il meglio.... È tanto facile far cigolare i torchi! ma non è « facile scrivere un buon libro » (pag. 8, 9).

Ed un buon libretto a noi par veramente sia questo di Pietro Dotti, il quale, a giudicarne da questo lodevole saggio del suo giovane ingegno, porge fondato argomento di sperare assai bene del suo avvenire. Sebbene la critica non possa agevolmente accogliere siccome veri ed inconcussi tutti i principii filosofici da lui professati, tuttavia l' operetta del Dotti rivela in lui una giusta attitudine filosofica, e non pochi sono i pregi che la adornano, fra i quali non è certo ultimo il vivo amore che egli professa al culto del nostro patrio sapere, disconosciuto oggidì troppo frequentemente dagli stessi Italiani. Quindi non posso ristarmi dal chiudere questo articolo con alcune sue assennate parole intorno a tale argomento, che io vorrei fossero sempremai vive e presenti all' animo di ogni pensatore italiano. « Occupiamoci a purificare il nostro pensiero da ogni qualità etero-

« genea e forestiera. Il pensiero è la scienza, il pensiero fa le na-
« zioni, chè nella sua eccellenza è ogni forza. Nel pensiero vivrà
« eternamente la nostra nazionalità, la virtù del nostro genio. La
« nostra filosofia sarà grande, perchè porterà con sè l'italianità della
« materia e della forma, dei principj e dei fini; così l'Italia avendo
« coscenza di sè medesima nella luce purissima del proprio sapere,
« si porrà di nuovo a capo dell'indirizzo filosofico europeo; il pen-
« siero italiano è pensiero cristiano, l'ideale della storia e della ci-
« viltà è nel cristianesimo, la civiltà sarà perfetta quando perfetta la
« filosofia cristiana » (pag. 160). GIUSEPPE ALLIEVO.

Della Pedagogica, *libri cinque del Sacerdote* A. RAYNERI ec. Torino, Tip. Franco, 1865.

Non è stata posta, ch'io sappia, molta attenzione a questa pregevole scrittura di un uomo di molto acume e dirittura di mente e di fini; e sarebbe prezzo dell'opera meditarvi sopra con amore, e con minuta analisi chiarire le molte verità scritte dall'illustre autore. Noi ci staremo contenti dell'eccitare con una esposizione sommaria la curiosità e la considerazione de' lettori, massime degli insegnanti, perchè si provvedano questo scritto didascalico, ed a loro bell'agio lo gustino ed applichino dove lo stimino, come pare a me, giusta i sani principii della istruzione veramente educativa.

L'A. deplora un fatto gravissimo (ed ha ragion da vendere), ed è questo: *che l'educazione pratica manca oggi di quel nerbo, di quella forza che non puo scaturire da altra fonte che dall'autorità! e nella scienza della educazione è frutto del principio di essa autorità.* Il disordine è nelle famiglie e scende nelle scuole: bisogna ripararvi; e se sarà lunga opera del tempo il fare che i genitori riacquistino quel'autorità che è essenziale per l'ordine di famiglia, rileva almeno assai lo stringersi in falange serrata al fine che sia riposta nel debito seggio l'autorità conculcata e provarne i benefizii. Intendimento quindi di quest'opera è il porre l'autorità a fondamento della scienza pedagogica *secondo che è richiesto dai tempi e dal voto sapiente di tutti i buoni.*

Però non parla di quella autorità che è di mala origine e soperchiatrice; ma di quella che ha un primato legittimo, dell'autorità di gerarchia, e dice che autorità e libertà sono fondamento del diritto sociale; che l'autorità deriva dalla ineguaglianza naturale degli uomini sì nelle facoltà e nel loro svolgimento, sì nelle relazioni sociali; autorità di fatto la prima, di diritto la seconda; e che la libertà deriva dalla eguaglianza degli uomini in faccia a Dio ed alla legge; e che l'una è limite all'altra. Questa libertà è pure di diritto e di

fatto: a poco o nulla rileva questa senza quella. L'autorità è il principio della educazione, la soggezione il mezzo, la libertà il fine, *liberar cioè l'uomo dalla servitù del male,* come dice il Tommaseo.

Elementi necessari dell'educazione sono, soggezione intellettuale (*fede*), soggezione immaginativa (*imitazione*), soggezione morale (*obbedienza*). La soggezione per ammirabile disposizione provvidenziale è da natura. Infatti, disposto dalla propria fisica debolezza il bambino ad assoggettarsi a chi veda più atto di lui a dirigerlo e' si fida della parola altrui, e si attiene agli esempi e cede (se non è guastato alla volontà dei maggiori). E la docilità è tanto un carattere dell'infanzia, che i vizii opposti cominciano per lo più a destarsi solo quando le passioni si destano; e tuttavia se per tempo l'educatore formi e rafforzi nel bambinello l'abito alla obbedienza ragionevole potrà regolarlo anche nel bollore del sangue e nell'impeto primo dell'attività umana.

E saviamente riflette il chiaro autore, che l'uomo per quanto sia scaduto pel peccato d'origin e dalla perfezione in cui fu creato, pure nei primordii della vita è *eminentemente* educabile, rendendolo la natura *spontaneamente e necessariamente educabile; perchè il bambino ha tali bisogni ed è posto in tali condizioni, che senza questa sua dipendenza, la sua esistenza sarebbe impossibile.*

È qui accenna a due vizii contrarii nell'educazione, difetto d'autorità ed eccesso nell'uso della medesima; e quindi viene a queste notabili sentenze: *Dichiarando i limiti dell'autorità, noi determiniamo ad un tempo quelli della libertà che è scopo dell'educazione. L'educazione è autorevole in faccia all'alunno, come Dio e la legge è autorevole in faccia all'educatore. Del pari l'alunno è libero innanzi all'educatore, come questi è libero innanzi a Dio. Dio solo è autorevole e libero assolutamente. L'autorità e la libertà umana sono limitate dall'assoluta autorità divina. V'ha dunque una stregua dell'autorità educativa, la quale rispettata ed osservata risolva la grande, la perenne difficoltà dell'educazione: rendere l'uomo libero per mezzo della sommissione imposta dall'autorità educativa.*

E si ferma di proposito sui limiti assegnati alla libertà dell'educatore, costituiti dalla Fede in Dio, dalla imitazione di Gesù (tipo dell'umanità) e dall'obbedienza alla sua legge; e ad un tempo riflette che questi limiti medesimi sono imposti alla libertà dell'educando come uomo, e più quelli come *uomo incompiuto e potenziale soltanto.* Il perchè il giovinetto fino ad un certo svolgimento delle sue facoltà e progresso d'esperienza debba credere a chi ha più esperienza e cognizioni di lui. Per questo scriveva Agostino santo: *Credite ut mereamini intelligere.*

Previene poi e combatte due opposte difficoltà: prima, che collocando sulla base dell'autorità l'educazione umana si preparino le

generazioni novelle al ritorno dell' assolutismo ricacciandole al medio evo; seconda, che facendo suonar alto il nome *libertà* si desse ansa e fomite a chi tenta scassinare il trono e l' altare. E son solenni queste parole: *se col pretesto della libertà lo sfrenate* (il popolo), *lo corrompete, dissacrate innanzi a lui la religione, ed i suoi ministri, canzonate i magistrati, distruggete il rispetto alle leggi ed alle istituzioni dello Stato; questo popolo, che volevate innamorare della libertà, fosse anche libero, cadrà ben tosto sotto la verga del dispotismo, come già cadde, o sta per cadere* (1) *sotto la tirannia dell' errore che voi, crudeli, gli predicate.*

E colle parole de' santi libri insegna come nella educazione si debbano evitare i due estremi, della soverchia indulgenza, della soverchia severità; al qual proposito riporta un passo rilevantissimo di Silvio Antoniano, che scrisse per consiglio di San Carlo Borromeo. Il qual passo converrebbe che ogni padre, ed ogni altro educatore consegnasse fedelmente alla memoria. E colle parole di San Giacomo e di San Paolo determina espressamente di qual libertà intenda di parlare; di quella cioè che Gesù Cristo ne reca ed indica i moltiplici mezzi di conseguirla, *la famiglia, la società civile, la chiesa, la scienza, l' esperienza, il presente, il passato. Di che gli antichi filosofi non trattarono mai di politica senza fondarla sull' educazione, e questa sugli eterni principii della morale e della religione.* Solenni verità, ma oggi misconosciute dagli stessi pubblici educatori e maestri, come si può vedere dalla storia stessa delle Conferenze e Congressi pedagogici; dove di educazione pressochè nulla, e di religione (di quella intendo che conserva i principii eterni) nulla si disse di solido, di determinato, di consentaneo ai bisogni veri della Italia; di quell' Italia che fu madre dell' Aquinate, dell' Alighieri, del Rosmini, del Manzoni.

Dimostrato così dall' A. il principio della scienza pedagogica, determinati i limiti assegnati al proprio scritto, viene nel fine della Prefazione ad accennare il metodo ch' ei si propone di seguire. Dice che questa scienza si può dividere secondo le età dell' uomo, o secondo le sue facoltà. I quali elementi sebbene non si possano trasandare senza grave sconcio e danno della scienza medesima, pure è chi più all' uno che all' altro ferma le sue considerazioni, e così sono due scuole non opposte, ma diverse. Metodo *storico* quello che tratta principalmente lo svolgimento delle facoltà ne' diversi periodi della vita, metodo *scientifico* quello che espone la teorica di ciascuna facoltà; e dice le ragioni che lo determinano a dar nel suo scritto (contuttochè buoni amendue) la preferenza a questo su quello.

(*continua*). L. N.

(1) Scriveva il Rayneri questa Prefazione nel 1859.

The Jerusalem delivered of TORQUATO TASSO, *translated into english verse by* JOHN KINGSTON JAMES, KNT. M. A., London, Longman, Roberts and Green, 1865. Due Volumi.

O victor unsurpassed in modern song!... Questo verso con cui Byron apostrofava e giudicava il Tasso, è stato molto accortamente scelto come epigrafe di una nuova traduzione poetica della *Gerusalemme Liberata*, di cui ha recentemente arricchita la letteratura inglese il Baronetto Kingston James. È stato detto e ripetuto, generalmente con ragione, che i traduttori e commentatori s' innamorano del loro testo e di chi lo scrisse, a segno da sentenziare che non v'è al mondo altra opera nè altro scrittore che valga quello intorno al quale essi hanno speso molte fatiche, e v' han posto il lungo studio e 'l grande amore. Crediamo pertanto che Sir Kingston James abbia dato prova di accortezza nell' esprimer la propria opinione per bocca di un altro: e poichè trattavasi di pronunciare un giudizio sopra un gran poeta, un giudice più competente di quello che egli ha scelto non gli poteva toccare in sorte. Tuttavia, quasi temendo che la sentenza di uno che per molti tiene il primato fra i poeti di questo secolo, potesse ad altri non parere inappellabile, Sir Kingston James l'ha corroborata, nella sua prefazione, coi giudizi di altri poeti stranieri all' Inghilterra e all' Italia. Egli è doloroso a dire che se egli avesse voluto trovar detrattori del Tasso, sarebbe dovuto venire a cercarli in Italia.

Se il tempo ha fatto ora giustizia, anche fra noi, a questo sommo poeta, resta pur sempre viva la memoria delle acerbe contese letterarie sulla preminenza da concedersi al Tasso o all' Ariosto; e raramente incontra anche oggidì che si favelli dell' uno o dell' altro, senza che la mente e la lingua corrano di nuovo all' inutil confronto. — Ma la contesa è giudicata da un pezzo fra gli stranieri, i quali concordemente si pronuncian col fatto in favore del Tasso. Molte più traduzioni si contano della *Gerusalemme* che dell' *Orlando*, molto più quella che questo si legge oltre alpe e oltre mare, molto più è nota alle belle straniere la pietosa istoria di Clorinda che quella di Angelica. Ciò del resto facilmente s' intende. Quanto la *Gerusalemme* è più atta a preoccupare gli animi per la gravità, la verità e la universalità del soggetto, tanto meno i meriti dell' *Orlando* sono atti a farsi valere appo gli stranieri. Se in alcuna cosa infatti l' Ariosto supera il Tasso, ciò non è già nella composizione grandiosa della epopea, ma sì nella vena poetica. Or questo pregio, che quasi può dirsi di forma (tanto concorrono a costituirlo e stile e lingua) è il meno facile ad esser compreso da uno straniero che legga il poema comunque, nella lingua originale o in una versione; ed è anche il meno acconcio ad

allettare nuovi traduttori a ritentare l'impresa. La *Gerusalemme* invece sarebbe una bella epopea, scritta anche in prosa. Questa idea che certo è venuta in mente a più di uno straniero, poichè s' hanno della *Gerusalemme* versioni in prosa, dovè essere seducentissima per uno, che, dotato di facoltà poetiche non comuni, e, per lungo uso, padrone della lingua italiana, potè imprometlersi un felice successo letterario fin da quando pensò di porgere all' Inghilterra, sotto nuova forma, il gran poema delle Crociate.

Ma nel dire che la *Gerusalemme* abbonda di sostanziali bellezze, e che in una nuova traduzione tutto riducesi a questione di forma, noi non vogliamo scemar lode a Sir Kingston James, quasi ei si fosse proposto una facil vittoria. Il rivestire delle forme poetiche di una lingua i pensieri dettati in un'altra, è un compiere, a un bel circa, la metà dell' opera compiuta dal poeta originale; e se la seconda veste riesce tanto splendida quanto la prima, egli è giusto che al traduttore si tributi una proporzionata parte di fama. Ma quando già nella letteratura di un popolo questo premio di gloria è stato riportato, torna grandemente difficile a chi viene più tardi strappar la palma di mano al predecessore. Chi non sa infatti quanti hanno tentato in Italia, ma invano, di togliere dalla fronte del Caro una simil corona, ancorchè aggiudicatagli con qualche nota di biasimo? – In Inghilterra i traduttori del Tasso eran già numerosi, e alcuni di essi lodati e stimati assai. Ben altro che facile era dunque la vittoria presa di mira.

Ha egli riportata Sir Kingston James questa vittoria? – Ognun vede quanto ridicola prosunzione sarebbe la nostra, se qui volessimo pronunziare un tal giudizio; a cui torrebbe ogni valore, e di cui manifestamente dichiarerebbe l' incompetenza, la nostra qualità d' Italiano. Tuttavia, siccome vari sono i meriti di cui deve essere adorna una perfetta versione, ognun vede altresì che di qualcuno di essi può esser buon giudice chiunque sufficientemente conosca la lingua da cui si trasporta e quella in cui si trasporta il poema. Noi vogliamo parlare della fedeltà. Avendo avuto campo di confrontare le più reputate versioni inglesi, così fra loro come con l' originale, abbiamo dovuto convincerci che una traduzione accurata e fedele della *Gerusalemme* mancava ancora alla letteratura britannica. Or dunque noi possiamo affermare che Sir Kingston James nel sopperire a questa mancanza, ha riportato il vanto di fedeltà su tutti i traduttori che lo avean preceduto.

Come favorevole è il nostro giudizio per ciò che spetta la fedeltà, così sappiamo che molta lode ha riscosso dai letterati concittadini del nobile autore questo suo importante lavoro, per le altre doti che si richiedevano a farlo perfetto. – Noi vediamo che l' autore stesso si

scusa nella sua prefazione di aver adoperato certe rime poco esatte, di aver talora introdotto nel suo verso l' anapesto invece del giambo, e finalmente di aver adottato una forma di stanza che risponde esattamente all' italiana pel numero dei versi, ma non pel numero e per la collocazione delle rime. Queste che forse agli occhi di taluno potrebbero parere piccole mende, a noi non sembrano mende. Intendiamo benissimo come in un lavoro di lunga lena l' autore abbia voluto mettersi ad agio quanto era possibile, abbia cercato di non accumulare alle difficoltà intrinseche anco le estrinseche, abbia insomma schivato gli scogli a cui vedeva aver naufragato, o cozzato almeno, i suoi predecessori. La lingua inglese scarseggia di rime: dunque Sir Kingston James ha fatto benissimo di non torturar sè stesso e il suo autore col mettere in ogni stanza due volte tre rime. La lingua inglese ha così corte le parole, che traducendo letteralmente un verso italiano, la misura di un endecasillabo inglese non è mai piena: dunque Sir Kingston James ha fatto benissimo di non isceggliere per la sua versione la stanza *Spenseriana* che si compone di nove versi, quantunque essa giunga la più gradita all'orecchio inglese.

Se per la natura delle due lingue, una certa amplificazione era pur sempre necessaria, anche rendendo verso per verso, or che sarebbe stato se uno di più se ne fosse aggiunto?

Ognun sa di quante mai belle coserelle si componeva quel miracoloso cinto di Armida ond'ella mai non soleva scingersi. Or bene, un povero traduttore inglese, per quanto voglia essere scrupoloso, trovasi nella dura necessità di aggiungere qualche nuovo ingrediente a quel portentoso miscuglio, o di crescerne almeno le dosi con qualche epiteto sparso qua e là furtivamente. A quest' ultimo partito si è appreso il nostro traduttore.

(C. XVI. St. 25).

The coy refusal, the voluptuous leer,
The feuds and truces, the heart-piercing eyes,
The tender kiss, the sympathetic tear,
The playful raillery, the broken sighs,
She fused together, welded into one,
Then tempered slowly o'er the furnace blast,
And with them formed the talismanic zone,
Whose mystic circle girt her lissome waist.

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci:
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci;
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch'ella aveva il bel fianco succinto.

Così fra le mani di Sir Kingston James il cinto d'Armida cangia alquanto di proporzione, ma nulla di natura; fra quelle di un altro traduttore, noi abbiam durato fatica a riconoscerlo, tanto i suoi componenti eran moltiplicati per empire i vasti confini di una stanza di nove versi. Non ci passerà mai di memoria che, fra le droghe aggiunte, v'eran anche *the marriage rings*, gli anelli nuziali!

V'ha un proverbio che dice doversi talora far di necessità virtù. Sir Kingston James di questa necessità dell'amplificare fa spesso più che virtù; egli ne fa bellezza, e ne coglie il destro per mostrarci ch'egli è veramente quel che si vuol essere per ben tradurre un poeta, cioè poeta. E valga questo esempio per molti che potremmo addurre.

(C. I. St. 3).

Thus the fond mother o'er the vase's lips
Spreads the sweet snare, which her sick child she gives,
Deluded, he the bitter potion sips,
And from his own delusion life receives.

Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall'inganno suo vita riceve.

Chi non vede quanta compitezza, quanta più vita e grazia aggiunge al quadro offerto dal Tasso la nuova figura, *l'amorosa madre*, introdotta dal traduttore poeta?

Sarebbe adulazione l'affermare che in ognuna di queste amplificazioni forzate il gentiluomo inglese sia stato egualmente felice, e che in ogni caso abbia reso un buon servigio al nostro Torquato: ma dobbiamo pur confessare che, come abbiam potuto citare un passo in cui l'originale è abbellito, non sapremmo addurne un altro in cui ci sembri tradito o guasto.

Nelle descrizioni di cose terribili o di atti energici, e dove insomma si richiede robustezza e rapidità di espressione, sembra a noi che nell'inglese di Sir Kingston James le immagini dell'originale siano rappresentate con tanta efficacia da far invidiare al Tasso questa seconda veste de'suoi pensieri.

Si vegga, per esempio, la prosopopea di Plutone o Satana:

(C. IV. St. 7).

Horrific majesty increased the dread
Of his fierce look, and did its pride enhance;
His eyes, infect with poison, were blood-red;
Like baleful comet shone his grisly beard.
Matted and thick fell down his murderous glance,
And o'er his breast in tangled masses flowed;
Like a deep gulf his cavern-jaws appeared,
Beslubbered over with black, clotted blood.

Orrida maestà nel fero aspetto,
Terrore accresce e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende;
Gl' involve il mento e sull' irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S'apre la bocca, d' atro sangue immonda.

o il gettarsi del Soldano in mezzo alla strage:

(C. IX. St. 22).

On dashed the soldan now, and was the first
To reach the guard, confused, disordered still:
With less rapidity doth whirlwind burst,
From out the bowels of a caverned hill;
River, that tears up palaces and trees,
Lightning, that blasts with its consuming fire,
Earthquake, that fills the world with horror, — these
Are but faint types of his infuriate ire.

Corre innanzi il soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guarda
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda.
Fiume ch' alberi insieme e case svella,
Folgore che le torri abbatta ed arda,
Terremoto che 'l mondo empia d' orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

o il precipitarsi di Argante e Clorinda nel campo cristiano per incendiare la torre:

(C. XII. St. 44).

They still proceed in silence, whence the guard,
' To arms! to arms!' shouts with redoubled force;
At this, concealment the bold pair discard,
Nor tardy now is their adventurous course.
As Heaven's artillery or mortal shells
Fire, thunder, burst, so for each daring Turk
To start, arrive, cut down the sentinels,
Ope and rush in, was but a moment's work.

Essi van cheti innanzi; onde la guarda
All'arme, all'arme, in alto suon raddoppia;
Ma più non si nasconde, e non è tarda
Al corso allor la generosa coppia.
In quel modo, che fulmine o bombarda
Col lampeggiar tuona in un punto e scoppia,
Muovere ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo e penetrar fu un punto solo.

Ma non si creda da questi pochi saggi che i soli accordi robusti e paurosamente sonori escano dalla lira di Sir Kingston James. Le

parole di Clorinda morente non suonano meno meste e pietose nell' una che nell' altra favella :

(C. XII. St. 66-69).

' Friend, thou hast won, and, as I pardon thee,
Do thou too pardon, not this fearless clay,
But my dark soul. Ah, pray for it, and free,
By baptism, all my secret sins away. '
In that faint voice's gentle tones there stole
Such soft unearthly music on his ear,
As quenched all rage, and, gliding to his soul,
Forced to his eyes a sympathetic tear.

A short way off, a little murmuring rill
Burst from the mountain's bosom; there the knight
Hastened, his helmet from its source to fill,
Then sad returned for the great pious rite.
He felt his hand shake, while he sought to bare
Her, as yet, unknown features to the light:
He saw, he knew her, and stood rooted there.
Ah, recognition! ah, heart-rending sight!

Yet died he not, for in that hour of strife
He summoned all his fortitude, the pain
He felt suppressing, while he gave new life
To her with water whom his sword had slain.
But while he spoke the sacred words, a ray
Of joy ecstatic lit Clorinda's face;
Dying, she smiled, and, reborn, seemed to say,
' Heaven opes its portals — I depart in peace. '

Her snowy face a lovely pallor wears;
Of lilies, blent with violets, such the hue;
Her eyes are fixed on heaven, and, Heaven appears,
With tendèr ruth, the penitent to view.
Then, raising up her cold and ungloved arm,
She gave the knight her hand, as earnest deep
Of peace, in lieu of words; and in that form
The maiden passed away, as if asleep.

Amico hai vinto; io ti perdon: perdona
Tu ancora, al corpo no che nulla pave,
All' alma sì: deh per lei prega, e dona
Battesmo a me, ch' ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave,
Che al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl' invoglia e sforza.
Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturia mormorando un picciol rio:
Egli v' accorse e l' elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse e scoprio:

La vide e la conobbe, e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!
Non morì già, che sue virtuti accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise,
E, premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita coll' acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioia trasmutossi, e rise:
E in atto di morir lieto e vivace,
Dir parea: S' apre il cielo, io vado in pace.
D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a' gigli sarian miste viole;
E gli occhi al cielo affisa, e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e 'l Sole;
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

In conclusione diciamo che con questo suo bel lavoro il gentil'uomo inglese ha ben meritato della sua letteratura, non meno di quel che abbia fatto onore alla nostra. – Se le accademie letterarie d'Italia non si son forse mostrate abbastanza riconoscenti verso un altro nobile Inglese che tanto s' affaticò e s' affatica intorno all' Alighieri, non si mostrino almeno sconoscenti verso chi per lunghi anni ha fatto suo maestro e suo autore il Tasso. A. Severini.

L'Arpa di Davide, *Canzoniere cristiano di* Luigi Stocchi *calabrese, Ispettore scolastico e Socio dell'Accademia Cosentina.* Cosenza, tip. dell' Indipendenza, 1865.

Ufficio del poeta in liberi tempi si è quello d'inspirare l'amore della virtù vera, morale e civile; chi la poesia adopera a sfogo di brutali passioni, di turpi vizii o per mero diletto, lo scopo di essa non intende e meglio sarebbe che poesie non dettasse.

Dante fu vero poeta, fu grande, perchè conobbe i suoi tempi, conobbe gli errori dell' età in cui visse, e con gl'inspirati carmi fortemente i vizii garrì, additando ai suoi connazionali qual fosse la via della virtù e come era dovere d' ognuno di seguirla a vantaggio di sè e della patria.

Il poeta deve destare nobili sentimenti e santi affetti in chi legge i parti della sua fantasia, senza di che vera poesia non si dà; il poeta ha la nobile missione di educare gli uomini moralmente e civilmente, dee fare come la favola narra facesse Orfeo, il quale perduta la sua Euridice ed invano disceso all' Inferno per riacquistarla, addolorato si diede a recitar carmi, coi quali, primo, cercò di gettare il lume della civiltà tra' popoli in mezzo a cui dovea vivere.

La poesia riesce veramente efficace allorchè in essa, oltre il sentimento erotico e marziale si unisce il sentimento religioso, che le bellezze onde son pieni i libri santi, sono fonte di vera poesia.

Ora che Italia nostra è risorta a novella vita di libertà, sarebb vergognoso il vedere nobili ed eletti ingegni perder il tempo per mettere in versi soggetti futili e da nulla, in luogo di cantare la grandezza di Dio, le meraviglie del creato e l'eroiche gesta dei prodi che accesi da santo amor patrio arrischiarono e persero la vita loro sui campi di battaglia nelle famose giornate di Palestro e S. Martino, perchè la terra natale non fosse più schiava di abbietti tiranni, perchè ognuno potesse far uso di *liberi sensi in libere parole*.

Uno dei pochi che oggi in Italia abbiano compreso qual sia la vera missione del poeta in tempi di libertà, è senza alcun dubbio il Prof. Luigi Stocchi, nobilissimo e fervidissimo ingegno di Cosenza nelle Calabrie, il quale è adorno di egregi e retti sensi religiosi e patriottici come da tutte l'opere sue facilmente traspare. Egli in tutti i suoi scritti mostra come in lui sia un desiderio vivissimo che la patria nostra aggiunga piena e durevole libertà, e che presto i suoi figli educhino la mente ed il cuore a veri ed onesti sentimenti morali e civili, i quali la facciano degnamente assidere al banchetto delle nazioni.

La nuova raccolta di poesie, poi, che sotto il titolo di *Arpa di Davide* lo Stocchi ha ora dato alla luce, a me sembra sia adorna di pregi non comuni. La lingua e lo stile correttissimi sono, nè parola nè modo forestiere entra nel suo libro a guastare il nostro purissimo idioma; il verso è facile e piano, le immagini sono poetiche, la forma è sempre libera e franca, e se talvolta ne' suoi carmi la sublimità non aggiunge da quella, molto non si discosta. Son le glorie e le sventure della patria, è la grandezza di Dio e delle opere sue che inspirano nobili concetti e danno un certo impeto d'affetto al Calabrese poeta.

Prosegua coraggiosamente il signor Stocchi nell' impresa incominciata e gl' Italiani lo incoraggino nell'arduo cammino, perchè egli aggiunga la meta a cui certamente dee pervenire ciascun generoso che eziandio nelle opere dell' ingegno ha sempre di mira il vantaggio della propria patria. CESARE ROSA.

Strenne pubblicate a Venezia pel 1865.

L'Amico del popolo – Regina e Ancella – Strenna Veneziana.

Giustamente ripetè il chiarissimo Massari (1) sulle Strenne in generale, parlando di quella offerta dalla *Gioventù* per l' anno decorso, che quel sapere stritolato in piccoli minuzzoli, quella dottrina a

(1) *Rivista contemporanea nazionale*, Torino, Giugno 1864.

bocconcini, quella erudizione di seconda mano, quando non è di di terza, che sono d'ordinario i poco invidiabili privilegii delle pubblicazioni di siffatto genere, non conferiscono di certo ad esse il vantaggio di una utilità vera e seria. Ciò in massima è incontrastabile, però speciali condizioni possono fare eccezione a tale regola, e questo credo si sia verificato quest'anno a Venezia, in cui le strenne pubblicate raggiungono qual più qual meno un nobile scopo.

L'Amico del Popolo, non ti si presenta all'occhio abbellito dall'arte Bodoniana, al pari dell'altre due sue superbe concittadine, ma la di lui modesta vesticciuola è fatta apposta per trovarsi in mano di quello pel quale venne alla luce, cioè del popolo. L'ingegno e il popolo, questi due coefficienti della democrazia, qui si trovano stretti in un fraterno abbraccio, dove l'uno si fa il vigile precursore e protettore, non per accattare grazia popolesca, non per mercare o finte lodi o immeritate, che non solamente non le accetterebbe ma rigetterebbe, non solamente non amerebbe ma abbominerebbe (1), ma in quella vece per servire alla causa del vero e delle plebi, come quella che compendia i voti del tempo e le speranze della civiltà moderna. Questo libricciuolo ti si apre con alcune metaforicamente belle parole ai lettori di Marcello Memmo, a cui tengono dietro alcuni buoni frammenti di un pseunominato Adelchi: le poesie non mancano di far bella mostra in un serto al cui intrecciamento concorsero e donne gentili, e illustri professori, ed animosi uomini, alcuni dei quali però avrebbero meglio meritato se ai loro poetici dettati ne avessero unito qualche altro di genere diverso, come ad esempio il Cesare Della Vida che già non ha guari nel defunto *Messaggiere Veneto* avea fatto gustare commendevoli scritterelli economici. Enrico Castelnuovo con *un Signore possibile* fa la storia di un ricco possidente, « il quale agli ozj beati dell'opulenza prepose l'attività della vita campestre, e facendosi ammaestratore ed amico de' suoi coloni seppe volgere le dovizie al più nobile degli scopi, a quello cioè di migliorare le condizioni materiali e morali de' suoi simili »: ciò ti è pôrto con sì bel garbo, ti sono esposti con tale evidenza alcuni veri scientifici e morali, pur troppo disconosciuti, il complesso insomma è così ben condotto, da essere la lettura di questo scritto oltrechè utile, molto interessante. In questa strenna il lavoro del Castelnuovo non è il solo che direttamente si occupi della classe agricola, che un discorso tenuto nella mantovana Asola dal Professore Luigi Luzzatti egualmente la tocca da vicino. L'eloquente discorso fu profferito nell'inaugurazione in quella Comune d'una banca popolare, di questa istituzione di credito da cui tanto si aspetta l'Italia, e per la diffusione della quale

(1) Leopardi, *Epistolario*, Tomo I.

fra i primi cogli scritti e colla parola va noverato il Luzzatti. Due dottori Levi, l'uno medico l'altro ingegnere, si occuparono molto opportunamente di alcuni pregiudizii popolari più comuni in materia di medicina e delle assicurazioni sulla vita dell'uomo. Il primo scritto si loda anche dai competenti giudici per verità di dottrina medica esposta in acconcio modo, il secondo colle tabelle di varie società dimostra al vero « quanto male le società d'assicurazioni soddisfino alle loro stupende promesse verso gli assicurati, di quanto differiscano le somme ch'esse pagano loro in casi determinati da quelle che equamente dovrebbero pagare, a qual minimo interesse infine gli illusi assicurati impieghino i loro capitali ». Un dialogo fra un fisico e un popolano con toscana grazia spiega popolarmente l'inerzia della materia e l'attrazione; autore ne è il Prof. Pietro Cassani che anche di recente pubblicò in Venezia pel popolo alcune lezioni di meteorologia che raggiungono pienamente il loro intento. Il Dottor Memmo non si accontentò di fare la prefazione a questa Strenna, che in un ideale schizzo biografico di un prete di campagna porge alcune pagine belle anche per generosi desideri. In uno scritto che porta il titolo *Beneficenza e Lavoro* il Dott. Emilio Morpurgo parla d'istruzione primaria, di società di mutuo soccorso, casse di risparmio e di pensioni per la vecchiaia, e di banche pel popolo, e tutto ciò con tale sana dottrina economica unita ad opportunissima esposizione che subito ricordano quell'altro suo studio sociale cinque anni or sono pubblicato: *Il Proletariato e le Società di Mutuo soccorso.* In cotesto scritto Beneficenza e Lavoro non posso però fare a meno di notare l'inopportunità, a mio avviso, di alcuni puntini che si riferiscono alla Cassa di Risparmio di Venezia. Questa Cassa è vero non è troppo prosperosa, sebbene conti un sette milioni di franchi; ma ciò deve ascriversi a speciali ragioni che devono essere perfettamente a cognizione del signor Morpurgo (1) e non certo ad altre cause, come potrebbe apparire, forse contro la volontà dell'autore, da quelle punteggiature che sembrano accennare od a difetto di opportuna pubblicazione, lochè non è, rendendosi di pubblica ragione non solo il semestrale bilancio, ma mensilmente il prospetto del movimento fondiario, ovvero ad incuria per parte dei preposti alla Cassa, la quale ne annovera anzi di molto attivamente idonei, come gli stimatissimi signori Avv. Malvezzi e Dott. Pesaro-Maurogornato. E qui terminando questi brevi cenni sull'Amico del Popolo ci congratuliamo di cuore con quei valenti che, fidenti e coraggiosi, ne propugnano la vera di lui causa.

(1) Vedi il *Consultore amministrativo* di Verona, N.° 36 e 47 del 7 Settembre e 23 Novembre 1863.

La Regina e Ancella ti si presenta in accurata ed elegante edizione, molto promettendo col suo titolo, anzi più di quello che attenga, colpa però condizioni particolari indipendenti dagli autori. Nomi cari e simpatici vi trovi, alcuni già dei quali ci occorsero nell'Amico del Popolo, come i signori Memmo e Castelnuovo, i quali, abbandonate le teorie sociali e gli speciali scopi, qui ti offrono fiori poetici belli di forma e grati per ravvivatore olezzo di speranza; i nomi celeberrimi non vi mancano, e difatti dopo un gentile patriottico saluto a Venezia della tirolese signora Carlotta Perini, tu trovi del Tommasèo che ornò di suo illustre e venerando nome questa Strenna, alcuni *Ricordi di un gentiluomo veneziano a suo figlio.* Vanno ancora lodate, alcune anzi lodatissime, le poesie di varii autori di differente metro e a diversa scuola ispirate, che sono delle signore Anna Mander-Cecchetti e Giulia Molino-Colombini e di Pietro Barnabò-Silorata, Luigi Muzzi, Giovanni de' Medici, Andrea Cittadella-Vigodarzere e di Vincenzo Padovan, il quale ultimo avrebbe meglio fatto di non aggiungere agli altri suoi versi quel brano di melodramma inedito in cui ci porge Napoleone a S. Elena, che muore trillando e solfeggiando. Un C ed un asterisco offrono due scritti: il primo al Leone di S. Marco, il secondo ricercando libertà e protezione agli studi storici, ed una semplice e toccante narrazione veneziana ci corre all'occhio sottoscritta G. J. P., sotto le quali ben note iniziali non è difficile supporre trovarsi il nome di un bravo, integerrimo e veterano giornalista. Venezia e la sua storia, a cui in quasi tutte queste pagine troviamo accennato, viene poi specialmente considerata dai conti Agostino Sagredo e Girolamo Dandolo, e dal professor Bartolommeo Cecchetti. Il Sagredo, con quella maestria e dottrina che ognuno gli riconosce, espone due leggende riferibili alla fondazione di Venezia, la seconda delle quali già abbellì colla musa un grande poeta vivente (1). L'operoso ed erudito signor Cecchetti, in poche pagine discorre di alcuni principali mutamenti del governo della Repubblica, ed il chiarissimo e benemerito direttore dell'Archivio generale di Venezia tratta del Carmagnola.

Egualmente nitida ed accurata per tipi, ma di più adornata da sedici belle fotografie in quattro tavole, la *Strenna Veneziana* nel suo quarto anno di vita fu ispirata davvero da un gentile e saggio divisamento. Il principale editore ne è quell'elegante scrittore Giannantonio Piucco, in cui non saprei se più debba ammirarsi la purezza della lingua e la correttezza dello stile, ovvero il modo garbato ed ameno col quale porge una ben digerita e copiosa erudizione. Egli adunque presentò quest'anno per strenna *La letteratura veneziana e le sue donne passate e presenti.*

(1) ALEARDI, *Le città italiane marinare e commercianti*, III.

Il libro è diviso in tre parti; la prima ricorda delle provvidenze ordinate dalla Republica a favore ed incremento de' buoni studi, i sussidi pubblici e privati ch'essi ebbero, gl' ingegni che più cospicui rifulsero nella letteratura; la seconda contiene rapidi cenni biografici delle donne veneziane nella letteratura medesima più segnalate, che vissero nei secoli scorsi, ed alcuni fra loro componimenti, e la parte terza offre ai lettori « un serto di gemme, quale in uno, quale in altro colore splendente, ma tutte di bell'acqua e di vaghissima perlagione » come a buon diritto scrive il Piucco in una lettera, che trovasi in principio di questa terza parte, diretta alla signora Eugenia Pavia-Gentilomo-Fortis, che non solo abbelli coi suoi versi la Strenna Veneziana, ma in modo efficace si prestò con gentile cooperazione al suo incremento. Siccome è maestrevolmente esposto e condotto quanto si contiene nella prima e seconda partizione della Strenna e gli argomenti essendo interessanti, non v' ha dubbio che in ispecialità questa parte di libro non è soltanto d'occasione, ma verrà anche in altro tempo ricercata: nè ciò sia detto a scapito della terza, cioè sugli scritti delle donne veneziane presenti, che anzi i più sono ammirabili per elevatezza d' idee, generose aspirazioni e rara venustà di forme, talchè deve Venezia in verità andare contenta per questa splendida prova che parecchie gentili sue figlie hanno offerto del loro ingegno, mostrando in pari tempo d'avere adottato il programma della *Donna e la Famiglia*, che tanto opportunamente si cita nella prefazione della Strenna, e d'avere compreso come lo sviluppo parallelo dell'uomo e della donna non devesi cercare d'ottenere coll'antagonismo e col grido di rivolta, e che l'unione di queste due grandi forze della creazione non si avrà col fare della donna un uomo, ma col completare questo mediante quella.

Venezia, *Febbraio* 1865. G. Fovel.

La Rosa di ogni mese, *calendario fiorentino del* 1865.

Aspettata con desiderio da chiunque gustò gli anni scorsi il delicato profumo di questa *Rosa*, essa comparve sul finir del Dicembre e piacque al solito per quel fare schietto e al tempo stesso elegante, per quella sapienza che par volgare ed è peregrina, e soprattutto per l' opportunità degli argomenti che prese a trattare: e questo è tal pregio che dà vita a siffatte opericciuole, e frutto non piccolo di utilità ai lettori. Con quanta arte sono condotti quei dialoghetti che parlano di vizi nella educazione domestica, di pregiudizii più o meno gravi dell' età nostra, di principii che si dicono il portato della civiltà e che, quando passassero in leggi o in fatti, potrebbero ricondurci alla barbarie! A proposito di questi dialoghi mi diceva un'ottima

madre di famiglia: ma sono talvolta un po' alti; bisognerebbe che l'autore dimenticasse un tratto di essere filosofo (e filosofo insigne), per ricordarsi che l'abbiamo da intendere anche noi donne e i nostri figliuoli. E forse diceva vero: sebbene l'autore possa scusarsi con dire, che una cosa troppo volgare spiacerebbe a certi altri, per i quali è pur scritto quel libretto. E quelle carissime Lettere Leccetane non paiono fatte apposta per rispondere a tutti coloro, i quali credono la vera Carità esser pianta da ogni terreno, mentre è frutto soltanto del cattolico giardino? E quella Suor Celeste Galilei non è un bel riscontro alla ex-monaca Enrichetta Caracciolo? la quale col suo libro se palesò qualche *mistero* d'iniquità che può essere nei chiostri (ce ne sono in ogni luogo e in ogni condizione di vita), ci ha poi tenuto nascosti tanti *misteri* di soave pietà, di angelica purezza e di celeste amore, che son più frequenti nei chiostri che altrove, e cui la poveretta non volle o non seppe vedere. Insomma *la Rosa* è uno di quei libretti che presi in mano si fan leggere e rileggere con gran piacere, e lasciano nell'animo una gratissima impressione: e uno de' suoi meriti principali viene dall'essere messo insieme da uomini perbene, fior d'ingegno e di onestà. E di tali non è scarso il numero in Italia, specie in Toscana; e sarebbe a desiderare si accordassero alla pubblicazione di un *Periodico* che di virtù religiose, domestiche, civili tenesse parola sotto varia forma * appunto come si fa in questo *Calendario*, lasciando da parte la politica, e rivelando l'amore all'Italia nell'amore del bene, che solo può rendere pienamente felice la patria nostra. Oggi al popolo è maestro il giornale, che per opera di certuni è strumento piuttosto di distruzione che di edificazione. Chi ha bel nome ed autorità nelle scienze e nelle lettere si contrapponga a costoro con lo stesso mezzo: saranno tolti molti pregiudizii, nè mancherà il favore dei buoni di ogni paese, i quali hanno troppe ragioni di lamentare il guasto che deriva dalla libertà della stampa, quando sia convertita per biechi fini in vera licenza.

Un Anconitano.

La Conchiglia dell' Adriatico. *Strenna anconitana pel* 1865, Ancona, presso Cherubini e Münster, libraj.

Ecco uno di quei libri che vorremmo vedere nelle mani del popolo, perchè dalla lettura di esso si possono trarre utili ammaestra-

* Basterebbe che pochi scrittori, ma uniti e buoni, si mettessero all'opera con generosità di propositi; io mi addosserei l'incarico di mandarlo fuori al più presto, quantunque il daffare non mi manchi, e che l'età mia ormai declini alla vecchiezza! M. Cellini.

menti morali e civili. Fu compilato da due egregi uomini, il signor Lorenzo Neri e l'abate cav. Rumori; quest' ultimo è direttore del Ginnasio e Liceo della nostra Ancona; ed io che fui suo discepolo, e ora mi vanto di essergli amico, posso dire che è uomo il quale fa vedere come le doti del buon cittadino possano andar benissimo unite a quelle del buon prete.

In questo prezioso libretto si leva alto la voce contro il turpe mercato che si fa oggi, da noi massimamente, dei libri e delle immagini immorali, i quali servono a corrompere i costumi del popolo, mentrechè bisognerebbe cercar con ogni sforzo di migliorarli, se non si vuol perdere le nostre libertà pel cui acquisto per tanti anni ci affaticammo. Si porgono ancora saggi consigli intorno al modo di educare i fanciulli al retto ed all' onesto, al che si dee por ben mente se vogliamo che la nostra patria aggiunga vera gloria e prosperità, che solo è virtù là dove è educazione ed istruzione. Si grida ancora contro il malvezzo, comune oggi quasi ad ognuno, di gridar la croce addosso al clero, in mezzo al quale se vi son molti tristi vi son anche dei buoni, e di mettere in ridicolo ciò che milioni di persone e diciannove secoli han venerato e venerano come santo; e si fan voti perchè giunga presto quel giorno in cui preti e laici, lasciato ogni rancore ed odio di parte, si stringan la mano e tutti insieme mirino ad una sol cosa, cioè a render forte e potente l'Italia nostra.

Come ognun vede questi principii morali e civili che i chiarissimi autori non hanno dubitato di pubblicamente manifestare, sono sanissimi, e l'Italia sarebbe assai più fortunata di quello che ora è se tutti li professassero; e Dio voglia che venga presto quel giorno in cui, per l' educazione del cuore migliorata e la buona istruzione diffusa, sorga una generazione, la quale non sia come la presente soverchio timida di manifestare i sani principii morali e civili, o schernitrice di questi e di quelli; che dalla timidezza soverchia e dallo scherno bene alcuno non viene al paese.

La Conchiglia dell'Adriatico vuole infine essere raccomandata al popolo ed alla studiosa gioventù d' Italia nostra e per le doti ch' ho sopra accennate e per esser scritta in modo facile e piano senza che la buona lingua sia per questo trascurata.

Vorrei aggiungere altre parole d' encomio agli egregi autori, ma non ardisco di farlo, perchè conosco l' insufficienza mia a ciò, e perchè non vorrei che quel ch' io ne scrivo, pel mio modo di farlo, togliesse la voglia ad alcuno di leggere quel libricciuolo, che pur nella sua picciolezza ha a stimarsi un gioiello; che pur troppo oggi si gittano in un canto quasi tutti quei buoni libri che il bene si propongono, sicchè sembra proprio che in Italia di questi dì il buon gusto sia corrotto, non cercandosi e non leggendosi avidamente altro che cose

o inutili da cui alcun frutto di bene al certo non si ritrae, o vane diatribe contro le persone e le cose atte ad offendere la morale e il buon costume, o scritti fatti da uomini soverchio amatori del passato che con ben composte parole ricoperte del mele, e ascondendo le azioni loro sotto il manto della liberalità, della religione, del patriottismo vorrebbero farci cader nella rete e tornarci a quei beati tempi in cui Italia era divisa e governata da dispotici tirannelli!

CESARE ROSA.

Saggio di una interpretazione filologica *di parecchi passi oscuri e controversi della Divina Commedia*, *per* L. G. DR. BLANC. *Prima versione italiana con proemio, osservazioni ed aggiunte di* O. OCCIONI; Trieste, tipogr. di C. Coen, 1865.

Siamo stati alquanto dubbiosi se di questo libro dovessimo tener parola: non perchè non ci sia paruto di non doverne parlare, ma si bene perchè ci è sembrato argomento a grave e riposato lavoro, per fornire il quale occorrerebbero studi non lievi e tempo non breve. Ma da altra parte non abbiamo saputo tacerci di esso, che, per quanto abbiamo potuto vedere, ci è parso per ogni conto commendabilissimo. Nè ciò vogliamo dire rispetto al Blanc, le cui opere sono tanto famose e tanto giustamente laudate, che non abbisognano della vana giunta delle ciance nostre: ma noi intendiamo dirlo rispetto al traduttore, il quale pure non vorrebbe certo esser lodato da noi se l'opera sua tutti conoscessero. Ma poichè la mala ventura vuole che i buoni libri, e specialmente se scritti da italiani, poco si conoscano in Italia, è pur d'uopo che quando ce ne viene uno in mano tosto se ne dia l'annunzio. E pur bastasse; che la più parte orecchie sono fatte sorde, o almanco non odono più che le trombe di certi ciarlatani, i quali gonfiandole forte pur riescono a spacciare, sotto nome di rimedi, certi veleni che, se non uccidono, cambiano la vita in un so che, peggior della morte. Dando però l'annunzio di questo libro, noi crediamo di essere più avventurati che altra volta non fummo, imperocchè al nome dell'Occioni ci sia unito quello del Blanc. E molti per amore del Blanc il vorranno comperare e leggere: e a noi non cale il facciamo per amore dell'uno o dell'altro: a noi basta che leggendolo veggano come il lavoro dell'Occioni non sia di manovale, ma di maestro; e com'egli abbia saputo far italiano davvero il francese del Blanc. E' pare impossibile, ma è pur fatto vero, chi voglia leggere una pagina scritta in lingua italiana, meglio che più in Toscana, deve cercarla a Venezia ed a Napoli e a Palermo. Essi nascono sapendo di non saperla e la imparano; noi nasciamo sapendo di averla bevuta nel latte della mamma, e la disimpariamo per impa-

rare quella che non ha nome, perchè, come scriveva il Guerrazzi, non è nè francese, nè tedesca, nè araba, perchè non è di nessuna nazione, ed è pur quella del Parlamento e del Governo, dei giornali e dei professori. Almeno per la più parte, cominciando da noi, e così almeno diceva il Guerrazzi, che crediamo se ne intenda un po', e forse un po' più di certi che lodano a modo loro gli scritti loro, e sputano su quelli che non sono scritti da loro a modo loro. Peggio è che eglino hanno i soliti Santi in petto, o almeno in idea, onde la gente, che è beata, piglia il giudizio da essi fino in materia di lettere.

E per tornare all' opera dell' Occioni vogliam dire che in fine del libro ha posto non poche osservazioni, le quali mostrano il senno di lui, e a discorrer delle quali ci metteremmo in troppo largo giro di discorso. Ma lo ripetiamo, noi abbiamo voluto annunziar questo libro perchè altri lo legga, ben contenti se potessimo riuscire a far sì che alcun valente saviamente ne tenesse discorso. A lui non sarebbero certo chiuse le pagine di questo giornale. G. Ghivizzani.

La terra. *Canti di* Antonio D' Achiardi *di Pisa.*
Pisa, Tipografia Nistri 1864.

È lavoro di un giovane, è lavoro intorno a cui sappiamo avere egli speso lunghissimo tempo, e sono ben trentacinque canti in terzine intorno a grave e difficile argomento, e non certo tale da poter giudicarlo all' improvviso e senza farne diligente esamina. E noi oggi lo annunziamo serbandoci a dirne più lungamente quando lo avremo letto tutto e non senza attenzione. Pure se oggi dir ne dovessimo qualche parola; per quel tanto che letto ne abbiamo, diremmo che l' autore mostra aver molta scienza delle dottrine fisiche e naturali, e non comune ingegno. Dalla forma non sempre potremmo laudarlo. A noi ci sembra che l' autore sia uno che ha studiato sempre e solo Dante, e che non sappia ciò con certezza che in Dante va imitato e che schivato. Il perchè usa spesso voci che al tempo di Dante si potevano usare, ed oggi mal si comportano; ed anzi par se ne delizi ripetendole spesso, mentre il Dante stesso le usò rarissimo. Talvolta ci par peccare anco di grammatica, e senza esempio dantesco, come quando usa *puole* per *puote* o *può.* Ma belle idee molto bene espresse non mancano. E bella ci è paruta, se intesa con discrezione, la risposta della Giustizia che, scendendo dal Cielo senza la lance, al poeta che gliene chiede la ragione dice:

...... Opera in van chi qua la piglia (*la lance*)
Che in terra nullo ben più vi si pesa
Poi che la legge non è più mia figlia.

G. Ghivizzani.

Beatrice Cènci, *Storia del secolo XVI di* F. D. GUERRAZZI. *Sesta edizione, la sola riconosciuta dall' Autore, Volume unico*; Milano Casa editr. ital. di M. Guigoni, 1864.

Farà meraviglia che noi, i quali non abbiamo mai discorso del *Pasquale Paoli* e della vita di *Francesco Doria*, facciamo ora parola di questo racconto istorico, or fa molti anni pubblicato da Francesco Domenico Guerrazzi, e taluno che ricordi, come sono tre anni, avendo registrato con lode il nome di lui, alcuni soscritti alla *Gioventù* si se ne sdegnassero che la volessero tosto disdire, crederà certamente che noi prendesse paura a discorrer di lui. Paura no, ma si certo timore; timore che naturalmente prende, a dover dire di si solenne scrittore quale il Guerrazzi, a chi si sente povero e d' ingegno e di forze come noi, e non crede nel nome di *giornalista* aver scusa bastante a gittar fuori sentenze ed a spropositare. E se ora noi ci attentiamo a parlare di lui, è appunto perchè non dobbiamo tener discorso della storia della Beatrice, ma solo della prefazione, la quale ha voluto mandarvi innanzi per la prima volta l'autore, per rispondere alle ingiurie di che lo aveva sopraccaricato un Filippo Scolari, *gesuita*, in una cotal memoria che intorno la Beatrice di Guerrazzi stampò a Milano nel 1856. Nella qual memoria volle lo Scolari far uomo di chiara virtù Clemente IX, e accusar Guerrazzi di calunnia quando egli avea asseverato che i Cènci erano stati dati dal papa al carnefice per impinguarsi delle ricchezze loro. Il Guerrazzi usa avanti di narrare i fatti essere di loro verità certissimo, e quindi non cura far pompa di citazioni e documenti; ma citazioni e documenti ha apparecchiato in gran copia per fargli manifesti ove d' uopo ne faccia e a cui non presti fede alle parole sue. E veramente in questa prefazione egli certissime prove trae dai consigli e dai responsi del Farinaceo intorno la sentenza dei Cènci. Ma cui non basti dà tre documenti importantissimi:

1.° Un memoriale degli eredi Cènci con che chiedono la restituzione del fondo di Torre nova confiscata a benefizio della Camera apostolica e da questa venduta alla famiglia Aldobrandina;

2.° Un atto o contratto con cui il Governatore di Roma per commissione del papa rende a *Luisa Vellia*, come madre e tutrice dei figli di Giacomo Cènci, i beni *confiscati* a patto però che approvi e ratifichla *vendita fatta dalla Camera apostolica* a Giovanfrancesco Aldobrandino del feudo di Torre nova;

3.° Il terzo documento è *la facoltà data da Clemente VIII* a monsignor Taverna di transigere co' Cènci per la *restituzione de' beni confiscati*.

Noi siamo certi che lo Scolari sarà ora ben persuaso che il Guerrazzi non calunniò il pontefice Clemente, se pure certi uomini mai si persuadono imperciocchè temiamo forte che non sia lor tutto concesso il ben

dell'intelletto, il che ci prova quando nel suo scritto dice, parlando di Guerrazzi come scrittore, che « è tanto lontano dagli scrittori dei « *Promessi Sposi* e dello *Ebreo di Verona*, per non dire come potrebbesi, « di altri assai, che sarebbe ingiuria a questi ultimi la sola idea d' in- « stituire un confronto ». Noi non ci arrechiamo davvero (sebbene dia indizio di pessimo criterio letterario) di veder paragonato Guerrazzi a Manzoni, ma ci sdegneremmo per Dio, se non lo scrivesse uno Scolari, di vedere posto accanto ad Alessandro Manzoni l' autore del- l' *Ebreo di Verona*. Lo Scolari deve poi sapere che anco i nemici di Guerrazzi in lui riconoscono un maestro della toscana favella, e grandemente ammirano la forza dello stile e l'arte dello scrittore. A noi manca lo spazio di più lungamente discorrere di questa prefazione; ma queste parole basteranno a far consapevoli come il Guerrazzi a quelle ingiurie fratesche abbia saputo contrapporre documenti romani con la potenza del suo ingegno e la forza dell'animo suo. G. Ghivizzani

Lizio Bruno L. *Sopra alcune sculture di Saro Zagari.* Polimetro. Messina, tipografia del commercio 1865.

Questo polimetro stampò Lizio Bruno nella *Poesia italiana* periodico milanese, ed ora, non senza qualche cambiamento, potè novamente pubblicarlo lo stampator messinese. Fu composto, o diremo meglio inspirato, nel vedere tre belle sculture che il valente statuario Saro Zagari scolpì pel teatro Vittorio Emanuele di Messina. Tra quelle sculture vi ha un gruppo che porge il tempo che scopre la Verità, e Messina che ammirata va per abbracciarla: noi non abbiamo certo veduto questa statua della Verità, ma, se la ricerchiamo nei versi inspirati del Poeta, ce la raffigurano cosa bella, e bellissima quando esclama.

E tu, reina del Peloro, affretta
Il passo omai, la Vergine
Divina ad abbracciar!
Quanta cara beltà! movi; t'aspetta
Quella parvenza eterea
E tu la dei baciar.

Altre opere del Zagari per quel teatro sono Ercole, che abborrendo dallá Voluttà seduttrice, appigliasi alla Virtù ch' è seguita dalle Muse, e lo eterno Ercole che avendo scelto la virtù, fatto immortale è recato all' Olimpo ed ha in isposa Ebe dea della Giovinezza. Ci dicono queste due storie scolpite in basso rilievo bellissime; e se noi non possiamo giudicare del modo con che la opera della mano abbia seguitato il pensiero, possiamo però dire che il pensiero fu bello, e che bene s' accordano fra loro le due sculture servendo l' una a spiegar

l'altra, e a dar questa la ragione di quella. Il Lizio Bruno l'ha viste; e gli sono parse cose greche; e ha voluto ambedue ritrarre in versi che non sono privi di una fresca aura e di un cotal profumo da recare in memoria la eolica dolcezza dei carmi greci. A noi non pertanto ci sarebbe piaciuto che quella dolce e casta maniera di poetare avesse seguitato sino all'ultimo verso: così non parve al poeta che superbo pel lodato scultore ha voluto finire con due robuste sestine piene di vigoria e di fuoco: con una delle quali si volge alla sua Zancle perchè ella pur s'allegri nel nuovo artefice; e nell'altra impreca agli stolti invidiosi di cui non si vogliono curare le male insidiose parole. Certo che per toccare di costoro non poteva Lizio Bruno continuar in dolci frasi ed in soavi versi; ma noi dell'affannose ingiurie degl'invidiosi stimiamo non si debba far motto sì come elle non fossero, specialmente se uno discorra di uomini valenti siccome il Zagari.

G. Ghivizzani.

Storia popolare d'Italia, *dall'origine fino ai nostri giorni*, *per* Luigi Zini, *terza edizione*, *due volumi*. Milano presso la casa editrice di M. Guigoni. 1863.

Noi avremmo già da più tempo voluto parlare di quest'opera se non fossimo stati indugiati dal desiderio di farlo adeguatamente, perchè non è cosa da poterla spacciare in poche parole, a volerne valutare le diverse parti, e rilevare i meriti di tutte, e un po' anche i difetti di alcuna, imperciocchè non tutte le parti sono così compiute, nè forse potevano, come sono quelle in ispecie che più si accostano a noi. L'autore è uomo vivo, e non si sa staccare da questa vita nostra, onde meglio, e più volentieri, si intrattiene intorno alle cose che più ci toccano, e riporta pure a queste (e forse troppo per l'assoluta ragione di certi giudizi) anche le passate. Egli non sa essere un *fossile* d'erudizione, come certi che per iscansarsi da questo mondo, si sotterrano fra le anticaglie, sapientemente, ed un po' anche accortamente. In lui, grazie a Dio, ci è passione, la quale non sarà sempre virtù di storico togato, ma è gran virtù di uomo civile, perchè è sempre passione di bene, che in tutta l'opera sua trionfa, e, trionfando, non lascia mai di guardare al vero, quantunque badi sopra tutto a mostrarlo da quella parte che gli sembra più utile e migliore. Si potrebbe per avventura e giustamente dire di quest'opera dello Zini ciò che, se ci ricordiamo bene, ebbe a notare Marco Monnier di quelle del Guerrazzi, cioè, come *più che dei libri*, *fossero un'azione*. E se bello e buon libro è questo dello Zini, l'azione, l'ispirazione ed il movimento di esso sono anche più belli: e pochi libri hanno potuto e possono dar mano così efficace e potente al nostro rinnovamento per via di quella educazione politica a cui questo dello Zini

fu già tutto rivolto sino dal 1853, ed a cui si porge così bene che oggi non se ne hanno quasi più copie di questa terza edizione del 1863.

Questo a pur guardare l'opera dello Zini nel suo movimento e nella sua intenzione. Ma vi sarebbe ben altro da dire, pigliandone a considerare il disegno onde giustamente s'incarna senza rattrappire o troppo slargare la materia, e volendone annoverare i pregi di cui si adorna, e mostrarne la sveltezza e la maestria ond'è condotta in alcune parti massimamente, come a mo'd'esempio là dove tratta della riforma e della rivoluzione francese, e di quest'ultima storia nostra fino a tutto il 1860. A proposito della quale ci è sembrato veramente notevole e singolare come l'opera dello Zini, con tutta quella viva passione che l'anima, e forse per quella stessa passione, che é suo pregio, venga ad essere non tanto più compiuta, quanto più libera, e diremmo quasi più imparziale, quando più si accosta ai tempi nostri e agli uomini che abbiamo in cospetto, laudando discretamente senza enfasi di scuola o di consorteria, e biasimando misuratamente senza ritegno di parti nè rispetto d'amici. Il che ci pare gran suggello di sua rettitudine e bell'esempio di quella moderazione, che vuole essere sentimento dell'animo, e non segnacolo in vessillo. E buono e degno esempio da volersi additare, é pure quella rapidità di dettato onde lo Zini riesce mirabilmente a rendere pieno il suo racconto, senza troppo allungarlo e stemperarlo in quegli acquosi periodi, che scorrono giù sì facilmente colmando il vuoto di tante teste, che vogliono leggere senza pur pensare. Lo Zini ha l'arte d'abbracciare tutta la materia, senza brancicarla, ed afferrandola con pronti tocchi in quelle parti che più rilevano, e porgendola così per modo che tu la vedi tutta e non ci resti affogato sotto. Il che è gran merito, specialmente per libri che sono indirizzati alla gioventù, la quale non può raccogliere tanto, e deve imparare quanto basta. E questo punto che è tra il soverchio ed il poco, ci sembra che abbia ben raggiunto, così pel disegno suo come pel suo dettato, l'opera dello Zini. Della quale riserbandoci a parlare quando possiamo essere in grado di farlo con quello studio che merita, e contentandoci intanto di dire che ebbe gli elogi di Vincenzo Salvagnoli, che già la raccomandava a nobile e colta donzella, ed anco del senatore Gori che largamente ne scrisse nell'*Archivio storico*, noi abbiamo pur voluto annunziarla oggi, perchè ci pare che possa, meglio che altro, rispondere a certe accuse che con fina moderazione si vanno più insinuando che scagliando contro lo Zini, che se ne disfarà bravamente, non guardandovi, e seguitando valorosamente per quella via onde ha già reso tanti servigi all'Italia. Del resto, chi leggerà quest'opera, scritta da esule nel 1853 e ristampata da prefetto nel 1863, vedrà qual sorta di repubblicano fosse egli, e quanto avverso alla casa di Savoja. A sentire certi, ed

anche a vedere, i meglio liberali e più *savojardi* vogliono essere quelli che mancarono già di fede a tutti i principi, di cui furono ciambellani, consiglieri e sudditi fedelissimi. Noi auguriamo al nostro Re di non dovere mai far prova di certa gente, che oggi è pur così tenera di lui da non volere che se gli accosti alcuno. In ogni caso, questo premettiamo bene, che non gli vorrebbe servire mai a mancargli di fede chi ha scritto questa storia, dove l'autore stesso in una prefazione dettata nel 1856, parlando di sè e dell'opera sua, dice queste espresse parole: « La mia fede è scritta apertamente in queste carte « dove mi sono studiato di ricordare appunto ai miei giovani lettori « che molte volte la parola non risponde alla sostanza, e però che « non sempre monarchia o dittatura sono tirannidi, come non sem- « pre repubblica significa libertà, nè probità o giustizia la religione. E « così direi che negli appellativi politici non sempre moderato è sino- « nimo di tollerante, ma qualche volta non risponde nemmeno ad « onesto od a sincero! » Alle quali parole noi vogliamo aggiungere (e ce lo avrebbe aggiunto lo Zini stesso se gli fosse caduto nel discorso) che nè pure democratico vuol sempre dire uomo di passioni generose e di puri intendimenti, ma talvolta vien meglio a dire uomo che per amore della santa purità vorrebbe ridurre a sè quei guadagni e quegli offici che disonestano gli altri, e per sua generosità donare largamente del codino a tutti che si avvantaggino su di lui d'un grado, d'un soldo, e d'un'oncia di cervello. LA DIREZIONE.

L'Agricoltore, *Periodico mensile, istituito dal Comizio Agrario Lucchese.*

Sebbene fuori del nostro istituto, annunziamo questo giornale, perchè ci sembra cosa da doversi slargare oltre Lucca, e da dover servire non solamente alla coltura del suolo, ma a quella ancora del cuore e della mente, che sono pure il primo e principale fattore d'ogni arte. La moralità e la scienza sono ciò che fanno meglio produttivo il lavoro; ed il lavoro è pur ciò che promuove, aiuta ed assicura la moralità umana. È tutta una catena a questo mondo, di cui il primo e l'ultimo anello sono in mano di Dio: e questo non dovrebbero scordarsi gli uomini, e più ricordarsi i preti. Se ne ricordavano bene quei parrochi come il Malenotti, che ai precetti del Catechismo aggiungevano quelli dell'agricoltura, edificando così per ogni verso i loro parrocchiani. Il clero si lamenta che se gli voglia levare di mano l'istruzione. Si potrebbe anche dire ch'ei se la lascia cascare di mano, se non si debba pur dire che non lascia cascar nulla, dappoichè egli stesso ne ricoglie assai poca, generalmente parlando. Noi non siamo certo nemici del clero; anzi, gli siamo così amici da dirgli queste cose, come ne vorremmo dire altre se non parlassimo

con lui. Ma il clero non cerchi quello che non tocca a lui; cerchi di far quello che a lui tocca. Si mostri bene ed avrà meglio, o, almeno, avrà miglior ragione.

Noi dunque vogliamo raccomandare a tutti, ed al clero in ispecie, questo giornale, che ci sembra poter tornare assai utile, a giudicarne dai propositi suoi e da questi primi numeri, ed anche dalla modestia con cui muovono le parole loro i suoi direttori. I quali ne vorranno ognor più ravvivare la trattazione, allargandola ed estendendola a diversi subietti, giusta quel legame che abbiamo detto, e per cui una cosa dà vita all'altra; e tristo chi le divide, chè ne muoiono tutte. E la vita di tutte è nell'anima, che bisogna sapere coltivare in sè stessa e per ogni cosa, e che non si ristora e non si feconda se non in un pensiero che si alzi da terra, ed abbracci alcuna cosa che sia più su de'guadagni materiali, e formi spirital ricchezza.

Del resto in questi primi numeri, oltre il proemio fatto con discrezione ed in semplici parole, abbiamo notato due scritti, uno del conte Giacomo Sardini che ne ragguaglia di ciò che in soli sei mesi ha operato il Comizio agrario lucchese; l'altro del dottore Micheletti intorno alla bachicoltura con una relazione del dottor Guidi, che non è compita di stampare, e tratta d'un morbo de' bachi da seta. L'uno scritto e gli altri ci sono sembrati condotti molto bene, e ci è piaciuto di vedere che a Lucca ci sieno sempre Signori che sappiano maneggiare la penna e curarsi con vivo amore dei pubblici interessi. Sia lode al Sardini ed ai pari suoi. Lucca ha bisogno di risvegliarsi a maggior vita, avendo pure in sè quanto basta per essere buona parte d'Italia, sempre che pigli animo, e si uniscano all'opera quei che ne possano aver modo, e non le mancano. A Lucca, come altrove, si richiede questa unione, a cui fanno spesso difetto i meglio valenti, non tanto per discordia, quanto per ignavia. A molti non sembra di avere tempo nè forze oltre il giro dei suoi propri affari. Se tutti si unissero operosamente, le combriccole sparirebbero, e i Municipj avrebbero più persona, e la nazione sarebbe meno municipale.

A Lucca si è intrapreso ancora un altro giornale, intitolato della *Provincia Lucchese*, che ci è parso pure cominciare assai bene, e promettere meglio. E meglio sarà, se non si restringa tanto a Lucca, e se ad esso pure si accostino tutti che possono avere facoltà di aiutarne la compilazione. È questo associarsi ed accostarsi di tutti che ad ogni cosa occorre, e per cui si rendono facili tante cose che si predicano impossibili. Certo che a procurare questa associazione ci bisogna il buon volere d'ogni parte, e ci vorrebbe ancora un'opera più efficace del governo, perchè il governo, senza pure ingerirsi, potrebbe molto fare col solo ascendente, se sapesse fare, e badasse ad averne modo.

LA DIREZIONE.

Bullettino Bibliografico

Abba C. Cesare. *In morte di Franceseo Nullo*. Genova, 1863. Ne parleremo.

Animismo (**Dell'**) *Osservazioni sulle nuove teorie di un animista, e dialogo sull'origine e la natura della vita animale*. Bologna, tipografia Mareggiani 1865. Ne parleremo.

Asili d'Infanzia di Palermo. (*Statistica degli*) Palermo, 1865.

I quadri statistici, che dell'anno scolastico 1863-64 in questo libro si pubblicano, chiaramente dimostrano, come gli Asili Infantili vadano prosperando in Palermo; e bene ha ragione il sacerd. Antonio Lombardo, ispettore di essi asili, che gli ha pubblicati, di rallegrarsene, essendo che giustamente ne prenda buona speranza dell'educazione popolare in quel paese. Da questi quadri si vede come per ogni parte sia da compiacersi colà di tale istituzione e degli effetti suoi. Grande è la carità del Municipio e dei privati sì che lo introito abbia superato di Ln. 2153 la spesa, la quale è stata di Lire 33,843, 45. Nè si vuol credere che il Municipio abbia dovuto sostenere la maggiore spesa di questi asili, dacchè di lire 35,996 70, che tante ne hanno avute quest'anno da spendere, non ne ha egli somministrate che 8492, 53.

Vorremo confrontare queste somme con quelle dei nostri Asili se ne conoscessimo i rendimenti di conto, perchè crediamo che il confronto dovrebbe tornare di nuovo e buono eccitamento alla carità dei Fiorentini. Intanto ci rallegriamo di quella dei Palermitani.

Gli Asili sono quattro, ed hanno presentemente 306 maschi e 258 femmine, e possono ricevere ancora 94 maschi e 142 femmine.

Dobbiamo poi grandemente lodare il modo con che sono fatti questi quadri, sicchè uno possa di un tratto vedere quanti bambini sì maschi come femmine sieno in ciascuno asilo raccolti ogni mese, quante volte abbiano mancato di colà ridursi, e per quali ragioni; quanto ogni mese si sia speso, e in cibi e in suppellettili. E vi ha pure finalmente un quadro con che si mostra la condizione dei genitori di quei fanciulletti.

B. A. O. *All'avvocato Carlo Italico Panattoni il dì delle sue nozze*. Firenze, tip. Mariani, 1854.

Procacci Giovanni. I due amori. Idillio.

Tutto grazia e dolcezza è questo Idillio, che per la freschezza delle immagini, la leggiadria del dettato, e la venustà della forma ti par vera poesia, di quella che oggi rarissimamente avvien di gustare, e che per ciò quando avviene di poterne leggere, se bene sia breve come questa ell'è, pur l'animo si riconforta tutto e ri-

crea. Non così potremmo dire del sonetto che seguita all' Idillio, il quale, se a questi tempi di aleardiana poesia, non è cosa comune, appare pure assai mediocre dopo letti i versi del Procacci. Ad ogni modo noi, avvegnachè l'autore non si manifesti, non dubiteremmo asseverare non esser di loro che natura fe' nascer poeti.

Besso B. *Le grandi invenzioni e scoperte antiche e moderne.* Milano, presso gli editori della Biblioteca utile, 1864.

È questo un libro utile davvero, il quale fa giustamente parte della raccolta di libri utili con molta cura impresa dal Treves, che di buone edizioni va arricchendo la Italia, e della quale già noi parlammo con lode in questo nostro giornale. Il Sig. Besso discorre con molta scienza e senza saccenteria di molte cose, spiegandone l'origine, l'invenzione e gli usi. Parla della stampa, della stereotipia, della incisione, della litografia, della carta, della bussola, della polvere da cannone, del termometro, del barometro, degli aerostati, di Nadas e delle sue invenzioni, dei pozzi modenesi, del vetro, delle porcellane, dei canocchiali, del telescopio e del microscopio, della fotografia, dello stereoscopio, del telaio Jacquard, dei varii mezzi d'illuminazione, degli orologi, della elettricità, delle macchine a vapore e dei ponti sospesi. Quante cose non vi sono da imparare in un libro come questo! e tanto più quanto maggiore amore e studio vi ha posto il Besso nel comporlo. A parer nostro è un libro che pei giovani specialmente è opportunissimo; ed avremmo detto è un libro d'oro se fosse scritto in più purgata favella. Non creda per ciò il Besso, nè credanlo i lettori che sia male scritto: no, specialmente se uno lo veda dopo letto qualche giornale politico, anco se scritto in Toscana: ma vogliamo dire che per i giovani a noi piacerebbero libri scritti in purgatissima lingua. Sono pii desideri che a noi nati qui ci si vogliono perdonare; ci perdoni dunque queste franche parole anco il Besso, a cui vogliamo bene, e che di cuore ringraziamo di averci fatto leggere un libro utile e buono.

Beritelli Prof. Giovanni. *Sul concorso di lettere, storia, geografia e filosofia, nella scuola di agronomia e agrimensura.* Catania, Stabilimento tipogr. Caronda, 1865.

Cestari Tommaso. *Le Professioni che possono scegliere ed a cui avviarsi i giovani studenti, storicamente e metodicamente descritte.* Venezia, Naratovich; – Milano, Brigola, 1865.

Di questo utile libro, or ora ricevuto parleremo nei quaderni venturi.

Checcacci avv. G. (v. *Riordinamento del centro di Firenze*).

Codemo Gerstenbrand. *Andrea, ovvero il Padre e la famiglia, Scene domestiche del Veneto.* Venezia pr. tip. di G. Cecchini 1864. Ne parleremo.

Di Giovanni Vincenzo. *Il Miceli, ovvero l'apologia del sistema.* Nuovi dialoghi, seguito da scritture inedite di *V. Miceli.* Palermo. tipogr. di Michele Amento, 1863. Di questo libro, pervenutoci al momento di porre in torchio, non possiamo parlare con nostro dispiacere in questa dispensa.

Fazzini Giuseppe. *Cenni intorno alla Vita del Dott. Antonino Fazzini.* Palermo, 1865.

Con molto amore e assai diligenza ha dettato l'autore questa breve vita di Antonino Fazzini che fu valente medico siciliano e amantissimo cittadino d'Italia, sicchè nel 1849 cessasse la vita, più che per altro, pel dolore di vedere di nuovo la Italia miseramente oppressa. E certo tale e tanto fu lo strazio che chi non pianse, non avea viscere di pietà; nè poteva uno allora consolarsi nella speranza di rivederla felice e gloriosa; che se la speranza non si perde mai, non era nè manco da sognarsi che sì presto e tale sarebbe venuto il dì della redenzione

Herczeghy Dottor **Maurizio.** *Dissertazione sul gozzo endemico, seguita da considerazioni sul cretinismo.* Bologna, tip. Fava, 1865.

Il dott. Herczeghy è uomo di molta scienza e di nobilissimi intendimenti; esule dall'Ungheria veniva in Italia durante le guerre della nostra indipendenza, e seguitava l'eroe di Caprera come medico maggiore ed ispettore degli spedali militari dell'esercito meridionale. Cessata la guerra andava a Parigi dove dettava un libro intorno la Donna considerata fisiologicamente e patologicamente, del quale con molte lodi parlarono i giornali di ogni paese. Tornato in Italia con il desiderio di fermarvi sua stanza, ed esercitarvi la medicina, volle ciò fare non per favore, ma per pieno diritto; il perchè si recava all'università di Bologna dove sosteneva il grave esame e ne conseguiva meritamente la laurea italiana. In questa occasione ha pubblicato il libro di cui abbiamo dato l'annunzio, e del quale noi non possiamo convenientemente discorrere; ma possiamo sibbene ripetere ciò che ne abbiamo ricolto dai maestri dell'arte sua, che é libro di molta scienza e di sana mente, e che merita di essere letto. Sappiamo che l'egregio ungherese sta ora compiendo un lavoro intorno all'Ungheria.

Lambruschini Senat. Raffaello. *Intorno alla proposta di approvare la promulgazione del codice civile senza discussione, e specialmente quanto al titolo V, lib. 1, del Matrimonio.* Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1865.

Il nome dell'Autore, e il grave argomento che egli lucidamente tratta, ci dispensa dal parlarne. Ognun ch'ha senno giudica da per sè l'importanza di quest'opuscolo, che il Lambruschini ebbe forza di scrivere in mezzo al dolore della perdita che egli e noi facemmo dell'illustre amico March. C. Ridolfi.

Leoni C. *Dante, Storia e Poesia.* Capo XXVII. Venezia prem. sta-

bilimento tipogr. di P. Naratovich, 1865. – Nè parleremo.

Lettera de' Fraticelli *a tutti i cristiani, nella quale lor rendon ragione del loro scisma.* Testo inedito del buon secolo di nostra lingua. Bologna; Romagnoli, 1865.

Il valente ed operoso Zambrini pubblicò, non fa molto tempo, la bella *Storia di Fra Michele Minorita*, ed il signor Vanzolini, valente conoscitore delle bellezze di nostra lingua, pubblica questa lettera, la quale dettò uno della stessa religione per dar ragione a' cristiani dell' essersi separati dal papa e dagli altri prelati quando per amore di austero e rigoroso vivere si levarono contro Benedetto XI, che in una sua costituzione volea (diceano essi) sotto specie di riforma addolciare la severa lor regola. Bello è il dettato di questa lettera la quale è a leggere assai curiosa cosa, e da recar diletto a chi delle cose istoriche si cura non che dei cimelj del toscano parlare.

Lioy Paolo. *Le abitazioni lacustri della età della pietra, nel lago di Jemai nel Vicentino, con tavole.* Venezia, di G. Antonelli edit. 1865.

Paolo Lioy, che ben dotto nelle scenze fisiche scrisse quel caro libro e veramente aureo intitolato una *Escursione nel cielo* (1) ha dettato ora questa memoria di molta importanza per gli studiosi della natura. Quanto pregevole lavoro sia, e maestrevolmente compiuto non è d' uopo dire: il nome di Paolo Lioy è omai noto a tutti, e tutti sanno come egli sia usato condurre si fatta maniera di scritture.

(1) Milano, presso gli editori della *Biblioteca utile*, 1864.

Mariotti Filippo. *Storia del Lanificio toscano antico e moderno.* Torino, tip. di G. Dalmazzo, 1864.

Grave e diligente lavoro è questo, di molte notizie pieno, pazientemente ricolte da documenti editi ed inediti. L' autore mostra anco non comune criterio e chiaramente tratta l'argomento in assai schietto volgare. Ci duole che qui non sia luogo a tenerne più lungo discorso. — Questa Storia la raccomandiamo a tutti gli opificj in che si lavorano le lane, cui vuole essere molto utile e cara.

Meraviglie (Le) *dei tre regni della Natura, Periodico ebdomadario figurato, redatto con l'opera e col consiglio di parecchi scenziati italiani.* Torino, tipografia di Claudio Perrini, 1865.

È uscito il numero primo di questo periodico, il quale si è veramente importante, proponendosi trattare delle più utili ed amene cognizioni della storia naturale col popolo, ed istruirlo dilettando. Dal primo numero ci sembra doverne sperar bene per ogni conto, e noi torneremo a parlarne presto, tosto ne avremo veduti alcuni altri. Non costa che 14 lire l' anno, e 20 con il supplemento. Noi gli desideriamo molti soscrittori.

Olari Alcide *Zita, di Narni. Dramma.* Milano, tipogr. Lampato, 1864.

Panattoni C. T. *Per le sue nozze* (v. *Procacci*).

Procacci Giovanni. *I due amori*. Idillio. (v. **B. A. O**).

Riordinamento (Del) del Centro di Firenze, *con Piazza nel mezzo, adorna di portici*. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. 1865.

Il pensiero di fare una piazza nel centro di Firenze, una piazza che con due grandi strade che, intersecandosi in mezzo la dividano in quattro parti, movendo l'una dall'Arcivescovato e finendo alle logge de' Mercanti, l'altra da via Calzaioli sino al palazzo Strozzi, e che così ne tolgano i brutti e insalubri vicoli del Ghetto e quelli che mettono in Portarossa, e ne levino dal mezzo della città il Mercato, è bellissimo pensiero, venuto in mente ad alcuni valenti amici, che perciò si sono costituiti in Comitato promotore. E il disegno di questo comitato in brevi ma chiare parole svolge il loro segretario, l'egregio avv. Checcacci. Noi sappiamo che non è opera senza difficoltà, ma certo a chi legga la scrittura del Checcacci si faranno minori, sempre più apparendo i vantaggi di questa piazza, la quale per essere intorniata di portici vuol essere anco di molto comodo ai cittadini nei dì piovosi e freddi come pubblico passeggio. A noi manca spazio e tempo di porre a lungo esame lo scritto del Checcacci, ma desideriamo sia letto, e meglio possa essere recato ad effetto.

Silorata Cav. Prof. **Pietro Bernabò**. *La Eneide di Publio Virgilio Marone*, tradotta. Seconda edizione col testo e con note. Bologna, 1863-65.

Di questo volgarizzamento dell'infaticabile Silorata sono già uscite cinque dispense, l'ultima delle quali aggiugne buona parte del VII canto: a noi sembra opera molto commendabile, e che possa laudarsi anche dopo letta la stupenda versione del Caro. E se quella del Caro vorrà sempre essere stimata cosa meravigliosa, chi desideri vedere unita ad una cotale eleganza poetica, una somma fedeltà del testo, vorrà pure cercare questa del Silorata. Così a noi sembra; e tosto sarà pervenuta a termine ne terremo discorso.

Silorata Cav. Pietro. *Al Re Vittorio Emanuele II in Firenze*. Canzone. Fano, coi tipi di Giovanni Lana, 1865.

Tedeschi D. Paolo. *Due mesi in Gattabuia*. Trento, stabilimento tipografico di L. Herrmanstofer 1863. Ne parleremo.

Vedovati Filippo. *Intorno ai primi canti della Divina Commedia, esercitazioni cronologiche, storiche, morali*. Venezia, tipogr. del Commercio, 1864. Ne parleremo.

Zanella Giacomo. *La Veglia*. Padova Stabilimento di P. Prosperini, 1864

Per le nozze del Conte Alvise da Schio con la contessa Adele Marcello

pubblicò questa poesia il Zanella valente uomo di lettere, e che mostra essere stato veramente nutrito ai buoni fonti della letteratura nostra. Belle e peregrini imagini nobilmente espresse, e castigata armonia di ben composti versi fanno questa una delle più care poesie che abbiamo potuto leggere di questi tempi. Sentano, di grazia, i lettori come nella sua Veglia dolcemente sospiri ad un altra vita il valoroso poeta.

Non io, non io, se l'alma
Da'suoi nodi si sferra e si sublima,
Lamenterò la salma,
Che sente degl' infesti anni la lima.
Indocile sospira
A più perfetta vita, e senza posa
Sale per lunga spira
Al suo meriggio ogni creata cosa.
In fior si volge il germe.
In frutto il fiore; dalla cava pianta
Esce ronzando il verme,
Che april di vellutate iridi ammanta.
Non quale la rischiari
Da' tuoi remoti padiglioni, o sole,
Era di terre e mari
Opaca un dì questa rotante mole;
Ma di disciolte lavi,
Edi zolfi rovente e di metalli,
Come infocata nave,
L'erta montava de'celesti calli.
Fûro i graniti e fûro
I regni delle felci; a mano a mano
Il seggio più sicuro
Fero gli spenti mostri al seme umano.
Chiudetevi nel canto
Del solingo poeta, e men doglioso
Fato a'congiunti il pianto,
Che il sasso scalderà del suo riposo.
Strugge le sue fatiche
Non mai paga natura e dal profondo
Delle ruine antiche
Volve indefessa a'dì più belli il mondo.
Cadrò; ma con le chiavi
D'un avvenir meraviglioso. Il nulla
A' più veggenti savi:
Io nella tomba troverò la culla.
Co'pesci in mar ricetto
Già non ebbero i miei progenitori;
Nè preser d'uomo aspetto
Per le foche passando e pe'castori.
Per dotte vie non corsi,
Le belve ad abbracciar come sorelle;
Ma co' fanciulli io scorsi
Una patria superba oltre le stelle.
Or dall'ambite cene
De'congeneri uranghi il piè torcendo
Io verso le serene
Plaghe dell'alba la montagna ascendo.
Odo presaghi suoni
Trascorrere pel ciel: dall'orïente
Divine visïoni
Fannosi incontro all' infiammata mente,
Più dolci della brezza
Fragrante, che dall'ultimo orizzonte
Di virginal carezza
A Colombo blandia la scarna fronte.
O di futuri elisi
Ultimi lampi e desideri immensi
Dal secolo derisi,
Che a moribondo nume arde gl' incensi,

Questi son versi per Dio! Questa è veramente meravigliosa poesia.

Vanzolini, V. *Lettera de' Fraticelli*.

G. Ghivizzani.

Varietà

DI DUE ACCADEMIE

DATE LA SERA DEL DÌ 11 E 25 MARZO

NELLA SALA DELLA FILARMONICA DI FIRENZE

La sera del dì 11 Marzo avea luogo nella sala della Filarmonica fiorentina un'accademia di quadri plastici con intermedî di musica e di poesia, a benefizio dell'egregio suonator di violino Guido Papini, che, non avendo modo di porre un cambio nell'esercito, sarebbe stato costretto ad abbandonare quello studio nel quale promette di venire eccellente. Noi, sebbene non siamo molto studiosi di queste accademie le quali si vanno soverchiamente moltiplicando, pure non possiamo non plaudire a questa, e vorremmo che ne potesse aver luogo una per ogni ingegno che, promettendo di sè frutti non comuni, per colpa della sorte non potrà mai aggiugnere a quella meta a cui la Provvidenza gli aveva concesso le forze. E perciò vogliamo anzi tutto grandemente commendare la signora Pulzki che ne fu la prima promotrice, e che esule dall' Ungheria non lascia occasione di far bene, e seguita qui, con l' illustre suo marito, nell' esercizio di tutte quelle virtù che la fecero ammirata e cara nel suo proprio paese.

I quadri che furono figurati da egregi signori e da benigne e leggiadre signore riuscirono bellissimi e di mirabile effetto, e per la ricchezza, e per la forma degli abiti propria di ciascun tempo, e per la grazia e bellezza delle signore. Alcuni valenti poeti lessero versi allusivi ai quadri rappresentati. Graziosa fu la poesia che nel titolo di *Filippo Lippi*, lesse quel gaio ingegno di Francesco Dall' Ongaro; assai belle le ottave della Milli intorno il *Tasso e le tre Eleonore*. E molto applaudite furono le stanze che intorno all'*Armonia delle arti sorelle* lesse *Erminia Fusinato*, esule dal Veneto, poetessa di caldo e gentile affetto, e che riesce a far buoni versi senza pur sapere di esser poetessa. Rara virtù, anzi rarissima, ma che non fa meraviglia nella Fusinato tutta raccolta negli affetti di madre e di cittadina. Anco

il suo marito lesse dei versi intorno *Goldoni che invitato a Parigi, prende congedo dalle maschere del teatro italiano*, ma nè l'arguzia dei concetti, nè la vaghezza della forma lo poterono campare da cortese, ma pur certò segno di disapprovazione, chè cotali allusioni alla Francia non piacquero. Fu detto ch' egli sbagliasse il suo pubblico: noi sappiamo ch' egli non sbagliò i sentimenti dell' animo suo, e che i sentimenti suoi sono veracemente italiani.

L' accademia fu ripetuta per cura di veneti a benefizio degli esuli della Venezia. Noi avremmo desiderato che fosse stata promossa questa seconda rappresentazione da toscani, e la ragione è facile a intendere. Gli stessi quadri e le stesse poesie furon ripetute, salvo che il Fusinato non lesse la sua che è pure stampata con le altre in un libretto che si vendeva quella sera, portando scritte sulla coperta le sole parole « *a benefizio* ». Noi non sappiamo perchè mai si tacesse il nome dei beneficati: ci vien detto che fossero i prigionieri di Aspromonte, e tanto più ce ne duole: chè se essi fallirono, fallirono per soverchio impeto di amore patrio, e noi non sapremmo temere mai di abbracciarli e soccorrere in pubblico: e niuno potrebbe mai tenersene dopo che il benigno Re nostro allietava il suo giorno onomastico del loro perdono. Noi sappiamo bene all' incontro che essi non potrebbero mai accettare un soccorso che venisse con paura lor pôrto da cittadini liberi di un libero paese.

La seconda accademia fu in tutto simile alla prima, e grandi applausi furono da tutti ricolti. La signora Fusinato, con affettuoso pensiero, aggiugneva una stanza alla poesia detta la volta innanzi, e la aggiugneva nel pensiero della sua Venezia; a quella stanza tutta l' udienza si commosse, e grandi applausi la seguitarono: ed ella dovette rileggerle tutte; e poichè quella stanza non è nel libretto stampato, noi crediamo far cosa grata nel qui porgerla ai nostri lettori:

Deh! fate che non sia sol questa volta
L'opra de' vostri figli
A confortar rivolta
La miseria e il dolor dei lunghi esigli;
E sempre alla pietosa opra risponda
La carità feconda
D'ognun che vede e intende
Del ramingo fratel le pene orrende.

G. Ghivizzani.

Miscellanee

Notizie Letterarie.

Lezioni del Regaldi.

L' egregio Regaldi continua con grande plauso le sue lezioni nella R. università di Cagliari. La sua lezione letta il 19 febbraio intorno la *Eleonora d'Arborea*, e l'altra del dì cinque del corrente mese intorno *Carlo Magno e l'Abate Cagliaritano* di S. Fulgenzio sono di molta dottrina ripiene e con raro ingegno trattate. I giornali della Sardegna ne hanno lungamente discorso. Noi ne siamo oltre ogni dire lietissimi. Siamo certi che l' illustre Poeta verrà a Firenze nell' occasione del VI secolare anniversario di Dante.

La Fasma del Dall'Ongaro.

L' egregio bibliotecario della Camera Greca scrive che in Atene si è tradotta in versi greci la Fasma del dall' Ongaro e che essa è stata là recitata con grandissimo plauso. Noi ce ne rallegriamo con l' egregio amico nostro, e facciamo voti perchè dia a quel teatro nuovi lavori, e con più ragione che sappiamo essere pur questo il desiderio dei Greci che hanno udito la sua Fasma.

La R. Accademia delle scienze di Modena e Cesare Cantù.

Pubblicando nel passato quaderno uno scritto intorno *la libertà d'insegnamento* di Cesare Cantù, annunziammo com'e' fosse frammento di una bella memoria premiata dalla R. Accademia delle scienze di Modena. Essa è ora stampata. L' illustre autore ha però rinunciato il premio di cinquecento lire, affinchè l'Accademia stessa lo conferisca a chi meglio tratterà quest'altro argomento:

Con quali mezzi possa restaurarsi nella società odierna il principio dell'autorità viepiù necessario in quanto maggiore si desidera la libertà d'un popolo.

Il fatto del Cantù è tale che basta annunziarlo: le lodi è cosa vana aggiungere.

Le Opere di Cesare Cantù e l' Imperatrice de' Francesi.

L'imperatrice Eugenia è tutta intenta formare la mente ed il cuore del suo piccolo Napoleone, vegliandone ella gli studi e

gli esercizi. A ciò volendo ella stessa prepararsi con seria e prudente lettura, ha scelto all'uopo le opere di Cesare Cantù per testo dei propri studi; della quale scelta non meraviglierà chi abbia letto la stupenda lettera del vescovo di Orlèans: *Degli studi che convengono ad un giovine colto*, ove per le storie suggerisce le opere di Cantù.

ONOREFICENZE AD UOMINI BENEMERITI DELL' UMANITÀ.

Panfilo Castaldi.

A Milano si è costituita una giunta per inalzare un monumento a PANFILO CASTALDI da Feltre, inventore de' caratteri mobili per la stampa. Tardo ma giusto onore è questo, a cui non mancheranno di partecipare gl'Italiani. Le soscrizioni sono per azioni di lire cinque ciascuna. I soscrittori riceveranno per ogni azione copia di una memoria, che intorno al Castaldi, avvalorata di documenti scriverà l'illustre Ab. Cav. Iacopo Bernardi.

Sepolcro a Giovanni Saccano.

Giovanni Saccano fu chiaro filologo della Sicilia, e maestro avuto in grandissimo conto dal Biondi, dal Betti e dai più valenti letterati italiani che ebbero con lui commercio epistolare. Morì nello scorcio del 54 ed è sepolto nella chiesa Madre di Giampilieri (Villaggio di Messina), ed ivi Angelo Puglisi Allegra (1), nel latino molto dotto, e valente autore d'iscrizioni, pose la seguente che noi possiamo pubblicare mercè la cortesia del Prof. Lizio Bruno, che fu amoroso discepolo del Saccano, e che or fa pochi giorni a noi la mandava.

Lugete . o . literae . politiores
Et . quantum . est . hominum . philogorum
Jaccanus . ille . presbyter . Ioannes
Sacet . hic . pater . elegantiarum
Qui . primum . decus . restituit . lingue.
Spes . Zanclae . periit . spes . studiorum
Scriptis . patriam . ac . virtutibus . auxit
Carus . suis . omnibus . italisque.
Heu . dira . vis . . morbi . asiaci . rapuit
IX . Kal. sept. a. M. DCCC. LIIII.
Vissit. ann. LV. d. VIII,
Michael . Saccanus . Frater. amantiss . p.
A. M. DCCC. LVI.

(1) Anche il Puglisi è morto da due anni.

Rettificazione.

E chi non prende granchi? Parlando dell'Ode del Rapisardi *Per i tristi avvenimenti di Torino* (1) ne presi uno bellissimo, credendo che una stanza di essa canzone alludesse a Garibaldi mentre era volta a Mazzini, e la chiamai soverchiamente severa, non senza meraviglia che il Rapisardi il quale sapeva devotissimo dell'eroe di Caprera potesse fare men che buon giudizio di lui. Ma ripeto io presi un granchio; e il bravo Rapisardi me ne scrive in proposito una lettera che io son ben lieto di stampare come con lieto animo la ricevei.

« Gentilissimo signor Ghivizzani.

« Le rendo anzi tutto infinite grazie de le buone accoglienze « che ella ha voluto fare a la mia povera Ode. Mi dispiace però « doverle dire che in quella stanza che ella ha creduto degna « di trascrivere, io non ho inteso parlare di Garibaldi ma sì di « Mazzini: e le giuro che io avrei con men dolente animo sof- « ferto ch'ella avesse mandati via i miei versi senza il piacere « delle sue lodi, anzi che incorrerne la taccia di poco riverente « a colui ch'è idolo d'ogni cuore italiano.

« La prego quindi a voler far pubblica questa mia lettera a « scanso di qualunque equivoco, e a volermi quel bene ch'io le « voglio grandissimo, ec.

Di Catania addì 29 gennaio 65

M. Rapisardi.

Nuove pubblicazioni.

Enciclopedia Dantesca.

Il primo maggio il chiarissimo ab. prof. Iacopo Ferrazzi di Bassano, uno degli illustri scrittori del nostro volume pel VI secolare anniversario della nascita di Dante, pubblicherà un manuale dantesco. Il solo disegno dell'opera basta a raccomandarla all'Italia tutta. – Vol. I (pag. 800) Fraseologia della Divina Commedia e delle liriche di Dante, aggiuntavi quella del Petrarca, del Furioso, della Gerusalemme liberata. – Vol. II (pag. 800) Enci-

(1) Ved. quaderno di Gennaio, corrente anno, pag. 101.

CLOPEDIA DANTESCA: Specchio cronologico della vita di Dante ec. Carattere morale di Dante; le dottrine politiche; studi di Dante; ammaestramenti di letteratura tolte delle sue opere; filosofia di Dante; dottrine teologiche; Del Romano pontefice; Accenni alle dottrine fisiologie; alle scienze fisiche, matematiche, astronomiche, mediche; giurisprudenza Dantesca; Cognizioni Poliglotte; Dante e la musica; Dante e le belle Arti; Divina Commedia. Disegni, illustrazioni ed incisioni del Divino Poema. Ritratti, busti, statue dell'Alighieri. Dipinti riguardanti la vita dell'Alighieri. Incisioni, medaglie in suo onore. Lettori della Divina Commedia (Commenti della D. C. con osservazioni critiche su ciascuno. Comenti parziali, in corso di stampa, inediti); traduzioni con osservazioni critiche sulle stesse (traduzioni in dialetti, latini, francesi, inglesi. tedeschi, castigliani, svedesi, danesi, russi); Bibliografia Italiana, francese, alemanna, inglese; Codici più illustri della D. C. Edizioni principali della D. C. Edizioni degne di memoria in corso di stampa; Benemeriti delle emendazioni del testo; Benemeriti dell'opere minori; edizioni dell'opere minori; Traduzioni dell'opere minori. Vol. III, SEGUITO DELL'ENCICLOPEDIA DANTESCA. Sentenze della D. C.; proverbi; similitudini; indici. La Rettorica studiata in Dante; Onorificenze a Dante; e segnatamente del VI anniversario secolare della sua nascita. APPENDICI. – APPENDICE PRIMA. *Petrarca.* Specchio cronologico della sua vita; del Petrarca e del suo Canzoniere; sentenze, proverbi, similitudini; Edizioni principali, Comentatori, Bibliografia; traduttori francesi, tedeschi, ec. Ritratti, statue ec. Componimenti poetici ed iscrizioni onorarie. – APPENDICE SECONDA. *Ariosto.* Sentenze; proverbi; descrizioni; similitudini; traduzioni, satire, francesi ec.; Dipinti, medaglie; iscrizioni onorarie. – APPENDICE TERZA. *Tasso* Sentenze; descrizioni, similitudini; edizioni, traduzioni ec. Dipinti, ritratti; medaglia; componimenti poetici ec. — Il manuale Dantesco di 3 volumi oltre duemila pagine in 16mo costa 15 franchi, ed uscirà il 1.° maggio 1865, spese di porto a carico dell'associato. Le associazioni si ricevano presso i principali librai d'Italia e dall'editore *Santo Bozzato*, *Bassano*.

Opere di Giov. Emmanuele Bidera.

A Napoli si sta preparando una edizione delle Opere complete di GIOVANNI EMMANUELE BIDERA, nome illustre in Italia e

ben noto ai paesi stranieri. Molto opportunamente si pose mano a questa impresa poichè bene si affaccendo ai bisogni sì religiosi come politici chiesti dai nuovi tempi, vigorosamente risponda alle male arti dei falsati sacerdoti di Roma.

Ne saranno pubblicate due dispense al mese di tre fogli di stampa di 16 pagine ciascuno, in nitidi caratteri elegantemente impressi, e la lor valuta sarà di 60 centesimi ognuna. Le dispense saranno intorno quaranta. Le soscrizioni si ricevono in Napoli presso il Sig. Federico Arcella, strada Nardones, N.° 77. e alla Direzione del nostro Giornale.

Annuario scientifico industriale.

« Abbiamo il piacere di annunziare la imminente pubblicazione di una nuova ed importante opera che sta per uscire a Milano per cura degli editori della *Biblioteca Utile*. Sarà questa un *Annuario scientifico e industriale*, che darà conto di tutte le scoperte, i lavori scientifici, accademici, ec. avvenuti nell'anno ora compiuto. Un tal lavoro mancava ancora all'Italia, sicchè non esitiamo a dire ch'esso soddisfa a un vero bisogno del l'istruzione. Tal genere di libri possono facilmente riescire a compilazioni abborracciate quando son fatti da gente che non sa nulla di scienza; per essere utili davvero, per guadagnare la fiducia del pubblico, occorre che l'autore sia noto per scienza e coscienza. Questa garanzia è offerta pienamente dal nostro *Annuario*, compilato da da due egregi giovani, il Prof. Francesco Grispigni e l'ingegnere Luigi Trevellini, e preceduto da una prefazione di quell'illustre scenziato che tutti conoscono il Sig. Michele Lessona, professore di storia naturale all'Università di Bologna. Le varie materie sono trattate nell'*Annuario* da scrittori speciali e con ispeciale riguardo al nosto paese, che è negli Annuarii stranieri tanto trascurato. Ecco il titolo delle 17 grandi sezioni in cui è diviso. Esse sono: I. *Astronomia e metereologia*; II. *Fisica*; III. *Chimica*; IV. *Zoologia e antropologia*; V. *Botanica*; VI. *Geologia, mineralogia, arte delle miniere*; VII. *Paleontologia*; VIII. *Medicina e chirurgia*; IX. *Agricoltura*; X. *Applicazioni scientifiche e arti industriali*; XI. *Meccanica e arte delle costruzioni*; XII. *Geografia e viaggi*; XIII. *Statistica*; XIV. *Sto-*

ria patria e archeologia; XV. *Istituti, congressi, esposizioni, concorsi*; XVI. *Biografie e monumenti*; XVII. *Bibliografia*.

« L'*Annuario* formerà un grosso volume di oltre 500 pagine con appropriate incisioni, al prezzo di lire italiane quattro ».

(*Gazz. di Mil.*).

SESTO SECOLARE ANNIVERSARIO
DELLA NASCITA DI DANTE ALIGHIERI

DI UN' OPERA PEL CENTENARIO DI DANTE.

Molti giornali di Napoli hanno annunziato che l' illustre professore Aloysio Juvara aveva quasi recato a termine la incisione del ritratto di Dante pel nostro volume ed essere essa di meravigliosa bellezza. Noi possiamo aggiugnere che, essendo la detta incisione stata mandata a Firenze affinchè il signor Paris ne tirasse le prove *di saggio* pel suo autore, noi possiamo aggiungere che a quanti l' hanno veduta è paruta cosa oltre ogni dire bellissima. La incisione è stata ora rimandata con le prove al valente professore che vi vuol fare alcune mende, le quali nessuno qui seppe indicare, ma che ha pure saputo trovare chi già seppe fare sì squisito lavoro.

Accertiamo poi i nostri lettori che con ogni diligenza si continua la stampa del volume dantesco, ponendo specialmente ogni cura nella correzione, a conseguir la quale oltre al mandare due o tre volte le stampe agli autori, e le rivisioni nostre, si è voluto dare ispeciale incarico a valente uomo, di rivedere con estrema attenzione le ultime prove. E questi è il chiariss. dott. Carlo Gargiolli, che ha cortesemente consentito, e la cui diligenza in tali opere è ben nota a tutti.

Siamo poi lieti di potere annunziare che l' illustre Niccolò Tommaseo, del cui scritto nel volume sappiamo alcuno aver dubitato, sta appunto lavorando in esso, e possiamo accertare che non vi mancherà. E tanto più abbiamo voluto dichiararlo, quanto che l'atto solo di questo dubbio mostra quanto sia stimato importante l'essere il suo lavoro nel nostro volume.

Pubblichiamo finalmente la lettera con cui pregammo all'Opera nostra il real favore dell'augusta maestà del Re. La qual lettera inviammo già e caldamente raccomandammo al ministro della R. Casa il comm. Nigra.

A S. M. VITTORIO EMMANUELE

RE D'ITALIA.

Sire,

Crederemmo mancare al debito nostro se noi non porgessimo alla M. V. il Manifesto di un' Opera che noi intendiamo pubblicare pel sesto secolare anniversario della nascita del Divino Poeta, e nella quale scriveranno non pochi illustri italiani.

Dovendo tal' opera riescire siccome un atto solenne e nazionale della riverenza d' Italia all'Alighieri, non potrebbe rispondere bene al suo intento, se vi mancasse il glorioso ed augusto nome del primo Re d' Italia.

Nè può sembrare soverchio ardire se del regal favor vostro noi vi preghiamo, dacchè Voi stesso ce ne avete data buona speranza, or fa pochi giorni, largamente soccorrendo a quel monumento statuario onde fra breve si glorierà l' Italia e s'ornerà Firenze.

Anco il nostro vuol essere degno monumento, e per la fama degli scrittori, e per il concorso che vorrà avere di tutti gl' Italiani.

I Padri nostri infelici proscrissero Dante: noi gl' innalziamo statue e monumenti. I nostri padri ne scrissero una dolorosa sentenza per colpa di parti: noi senza gara di parti e con italico affetto studiamo i volumi ch' egli ne scrisse, ed ai suoi concetti ed ai magnanimi sentimenti suoi cerchiamo d' informare l' anima nostra.

Sire, se Dante potea ripromettersi dai posteri quest'atto di solenne giustizia, non forse così la dovette sperare dai principi. Questo è miracolo vostro. Miracolo vostro quest' Italia rifatta e quasi compiuta secondo gl' intendimenti di lui. Miracolo e gloria nostra un Re, come Voi, che riconosce in Dante Alighieri l' auspice e il vate di quello che Egli ha operato e compirà. Con questo augurio e con questa riverente ammirazione alle virtù vostre, inchinati al regio trono, ci onoriamo di rassegnarci con profondo ossequio

Della Maestà Vostra

Da Firenze a dì 6 *Aprile* 1864

Umilissimi sudditi
Mariano Cellini
Gaetano Ghivizzani.

Soscrittori alle *Copie speciali.*

81. *Canal* ab. Pietro, professore della Università di Padova.
82. *Campello* (*di*) Conte Paolo, Roma.
83. *Costa d' Este* Pietro, Roma
84. *Abronamonte* Bonavisa, Roma.
85. *Visconti* Eugenio, Roma.
86. *Consiglio provinciale di Firenze.*
87. *Ricasoli* Barone Bettino, Cavaliere del Supremo Ordine della SS. Annunziata, Deputato al Parlamento, Patrizio Fiorentino.

Soscrittori alle *Copie Comuni.*

590-593. *Salmin* Libreria alla Minerva, Padova.
594. *Buccellati* Leopoldo, avvocato, Milano.
595. *Cerboni* Luigi, Canonico della Cattedrale, Colle.
596. *Capresi* ab. Giuseppe, Priore d' Orci, Colle.
597. *Fiorelli* dott. Giovanni, Roma.
598. *Buletti* ab. Gio. Battista, Roma.
599. *Regnoli* dott. Lieto, Roma.
600. *Checchi* Tito, Roma.
601. *Pelissies* Roma.
602. *Cornet* Enrico, Vienna.
603. *Garofano* Luigi Assessore delegato per la pubb. istruz. in Capua.
604. *Costa* G. Battista negoziante, Genova.
605. *Sindaco* del Comune di Faenza.
606. *Falconcini* Cav. Enrico, Pescia.
607. *Garibaldi* dott. Pietro, Prof. di Fisica nell' Univ. di Genova.
608. *Marco* (*De*) Domenicangelo, Ripalimosani (Molise).
609. *Martone* Federigo, Napoli.
610. *Regis* D. Cesare, libraio, Biella-Oropa.
611. *Bini* Prof. di lingua italiana nell'istituto-convitto Meil in Firenze.
612. *Migliorini* Giacomo fu Dott. Pietro, Belluno.
613. *Trevisan* D. Giovanni Battista, ingegnere civile, Venezia.
614 *Raineri.* Abate Bernardo Vercelli.
615. *Viani* Giovanni fu Francesco Sindaco di Vobarno.
616. *Nicetto* Dott. D. Isidoro Porfessore nell' I. e R. Ginnasio Liceale di Vicenza.
617. *Municipio di Fiesole.*

MARIANO CELLINI.
GAETANO GHIVIZZANI.

DI UN' OPERETTA DEL PROFESSORE CONTI

TRADOTTA DAL PROF. NAVILLE

Sebbene certi che parlano tanto d'ogni ciarpa, che sia di lor filo, e badano bene a tacersi ed anche a far tacere di quelli che non entrano nel lor tessuto, affinchè la gente non debba confondersi, e credere che ci sia cencio fuor di loro, e pensare mai che i cenci loro non sieno veramente la gran stoffa della letteratura nostra; sebbene dunque cotesti certi, di cui non sappiamo il nome, dovessero naturalmente non far motto di quella STRENNA, che fu già da noi pubblicata; tuttavolta sembra che ella non fosse cosa tanto sciatta, imperciocchè, oltre che ce ne rimangono poche copie, alcuno scritto di quella è stato pur tradotto in francese dal professore Ernesto Naville. Lo scritto che egli ha tradotto è quello del professore Augusto Conti intorno allo stato presente della filosofia in Italia, e la sua traduzione ha pubblicato a questi giorni a Parigi in un bel libriccino, mandandoci innanzi un breve proemio, dove, da quel valentuomo che è, tocca alcuna cosa di questo nostro scetticismo, di cui abbiamo fatto scienza, e che è la morte d' ogni nostra opera; e dove accennando alcune verità professate dal Conti, conclude con queste parole: « M. Conti « conduira les intelligences qui le suivront aux lieux ou ces « vérités se voient; et ces intelligences pourront remercier leur « guide de les avoir débarrassées de quelques-unes des brous- « sailles dans les quelle la science contemporaine perd sou- « vent sa vie ».

Il Naville aveva pur tradotto un' altra operetta del Conti stesso, intitolata il *Campo Santo di Pisa*, ossia, *lo Scetticismo*, premettendovi un'assai lunga introduzione, della quale parleremo quando ci venga fatto di vederla, o, a meglio dire, speriamo che ne parlerà il professore Allievo, come ha ben parlato dell' altra opera del prof. Conti, – La Storia della Fi-

losofia. La quale è una delle poche opere pubblicate a questi tempi, che scrivono molto e fanno opere poche, e meno fanno opere, come quella del Conti, che mostrino lungo studio con bella grazia di dettato e grande affetto a quel vero, che ha faccia di non piacere a certi tali che intedescano la filosofia ed infrancescano la letteratura, pure sdegnando smaniosamente di pigliare da Francia e da Germania quel tanto che si potrebbe bene, e che non costituisce il pensiero e l'abito nazionale, dove sta veramente la virtù e la indipendenza d'ogni nazione. Noi non possiamo intromettere le nostre parole a quelle dell'Allievo, ma possiamo bene compiacerci del fatto del Conti, che è certamente di grande onore e di gran prò all'Italia, la quale, più che d'altro, ha bisogno di uomini, che la nutrano di forti studj, e la tengano stretta alle sue vecchie verità, senza pure impedirle di correre in suo progresso, anzi facendo che da quelle pigli maggior ansa con più sicurezza e sua propria forma.

Il professor Conti aveva già stampato, più anni fa, un altra opera, intitolata - *I Criteri della filosofia* -, di cui pure tocca l'Allievo a proposito del libro del Dotti, che la espone, e che è una filosofia, la quale, se noi non temessimo di pregiudicarla appo quelli che non vedono scienza fuori di certe astruserie, vorremmo chiamare filosofia naturale, non tanto perchè muove dalla natura, ossia dal conoscere naturale, quanto perchè va piana, schietta e nitida in sua movenza, senza accomodarsi di facili *tradizionalismi*, nè avvilupparsi in tenebrosi *razionalismi*. Questa è la filosofia di cui si è innamorato il Dotti, e bene la riflette nel suo libro, aggiungendovi la grazia del suo amore e la finezza dei suoi rilievi. Del qual libro, troppo meglio che noi, ha potuto parlare il professore Allievo, la cui autorevole parola vorremmo che fosse raccomandata al Ministro della pubblica istruzione per quando possa essere che della filosofia, come d'ogni scienza, si facciano meno professori, e più maestri.

La Direzione.

AI LETTORI DELLA *GIOVENTÙ*

Il presente quaderno è doppio, avendo creduto opportuno unire alla dispensa del Marzo quella dell'Aprile, a fine di non trattenere di troppo diversi scritti che generosi amici ci avevano elargito da tempo. I nostri cortesi lettori ci vorranno condonare se nell'Aprile non pubblicheremo la *Gioventù*, avendo dato questo quaderno non solo doppio ma di ben molte pagine più che non dovevamo. Intendendo a sempre più meritarci la benevolenza dei nostri lettori abbiamo creduto bene che il quaderno di Maggio esca nel nome di Dante e sia loro come un ricordo del solenne secentesimo anniversario della sua nascita.

Preparando ora una bibliografia di tutte le opere di Dante o intorno ad esse dal 1850 all'anno presente, preghiamo tutti gli editori e letterati italiani a volerci mandare i libri di tal genere stampati in questo tempo e darci quelle notizie che crederanno più opportuno.

La Direzione.

NEL SACRO NOME

DI

DANTE ALIGHIERI

QUANDO TUTTA L'ITALIA

DOPO SEI SECOLI

CON NAZIONALE INTENDIMENTO

NE CELEBRAVA IL DÌ NATALIZIO

I DIRETTORI

DEL MENSUAL FIORENTINO

LA GIOVENTÙ

PUBBLICAVANO QUESTA DISPENSA.

XIV MAGGIO MDCCCLXV.

AVVERTENZA

Formano questa dispensa alcuni scritti in prosa intorno a Dante da pregevoli scrittori dettati; ad essi fanno seguito alcune poesie che l'Alighieri inspirò a valenti poeti; la maggior parte delle quali noi abbiamo tratte da una picciola raccolta, che abbiamo mandata fuori ricorrendo questo solenne anniversario della nascita di Dante. Noi siamo certi che ai lettori nostri tornerà grato avere pure nel presente giornale una memoria di questo giorno solenne, in cui la nuova Italia, onorando il suo primo Cittadino e Poeta, si mostra viepiù degna dei mutati destini.

LA DIREZIONE.

DANTE ALIGHIERI E LE SUE RIME *

Dante nacque in Firenze nel Maggio del 1265, da Alighiero degli Alighieri, e da Bella. Fra i suoi antenati, discesi da roman seme (1), vantava egli quel Cacciaguida, che militando sotto l'imperator Corrado III nella guerra di Palestina, meritò le insegne di cavaliere e sostenne il martirio per la fede di Cristo (2). Ancor fanciullo perdette il padre: ed ebbe a guida quel Brunetto Latini, che nell'arte del dire avea nome di singolar maestro fra i suoi coetanei. Poi recossi in Bologna a studiar filosofia: indi in Padova. Amantissimo delle arti belle, ebbe in molta predilezione il musico Casella (3); e Giotto; e vuolsi che avesse appreso anche il disegno (4).

Dotato d'indole maschia e gagliarda, seppe al bisogno intermettere i dolci studi e por mano alle armi, facendo arrischiatissime prove. Così nel 1289, nella battaglia di Campaldino contro i Ghibellini di Arezzo fu visto combattere con immenso valore tra le prime file della cavalleria (5): e muover contro i Pisani a Caprona (6). Queste furono le prime azioni da lui fatte in servigio della patria; e più tardi e'la servì colla calda parola e col sapiente consiglio, esercitando il grave ufficio di ambasciatore (ben quattordici volte secondo il Filelfo);

(*) Questo scritto fa parte di un Corso di Lezioni sulla *Lirica Italiana*, dettato dall'A. nel R. Liceo di Messina, sua patria.

(1) Dante pregiavasi molto di esser disceso da sangue romano. V. *Inf.*, c. 15.

(2) Onde dal poeta fu messo nel cielo di Marte tra i guerrieri morti per la fede. V. *Par.* c. 15.

(3) V. *Purg.* c. 2.

(4) Il che può dedursi da quelle parole della *Vita Nuova*: « In quel giorno...... io mi sedea in parte nella quale ricordandomi di lei *disegnava* un Angelo sopra certe tavolette: e mentre io 'l *disegnava*, ec. (verso il fine).

(5) E Dante istesso dopo molti anni ebbe a rammentarsene con certa gloria in una lettera citata da Leonardo Aretino nella *Vita di Dante*.

(6) Egli ne fa ricordo nel poema al c. 21. *Inf.*

e finalmente quello di priore; e da questa carica (siccome ei scrisse) *tutti li mali e tutti gl'inconvenienti* suoi *ebbero cagione e principio* (1). Onde mette bene che ci stendessimo a dirne alcuna cosa, più che non comporterebbe la impostaci brevità.

Allorquando nel 1292 Giano della Bella i diritti de'popolani rivendicò, uno tra gli *ordini della giustizia* fu questo: « che qualunque famiglia avesse avuti cavalieri tra loro, tutti s'intendessono esser grandi, e che non potessono essere de'signori nè gonfalonieri di giustizia, nè dei loro collegi (2). Avvenne di poi (1295) che *molti casati* (come dice G. Villani) *si trassono del numero dei grandi e misono nel popolo*, *per iscemare il potere dei grandi*, *accrescendo quello del popolo.* E Dante che pur discendeva (come abbiam detto) da nobile casato, mal potendo soffrire di vedersi rimuovere dai pubblici affari, e volendo a ogni modo servire la patria sua, passò anch' egli nell' ordine de'popolani, facendosi matricolare nell'arte dei Medici e Speziali: e dopo alcuni anni fu dei Priori (3).

Trovavasi allora Firenze agitata dalle fazioni dei Bianchi e Neri, *maledetto seme uscito di Pistoja* e che *corruppe tutti* (4). Tanto la prima quanto la seconda era una suddivisione del partito allora dominante in Firenze, il Guelfismo: capi dell' una erano i Cerchi (5); dell'altra, i Donati: e Dante parteggiava coi Bianchi.

(1) Nella lettera citata da Leonardo Aretino.

(2) DINO COMPAGNI, *Cron. Fior.* L. I.

(3) Entrò in carica il 15 Giugno del 1300, e vi durò due mesi, secondo il costume.

(4) G. VILLANI. - « La parte Bianca fu la parte popolana in governo popolano, la parte della preservazione delle leggi esistenti, e così della legittimità o legalità; e la Nera, o dei Grandi, o di Messer Corso, era quella della rivoluzione e del sovvertimento dello stato presente, in che avea fiorito parecchi anni la città ». BALBO, *Vita di Dante*. L. I. c. 10 — « La parte dei Bianchi era parte moderata, di Guelfi riaccostantisi a' Ghibellini ». L. II. c. I.

(5) Sappiamo però da G. Villani (L....) che alla parte dei Bianchi *s'accostàro tutt' i grandi e popolani Ghibellini:* onde partito dei Guelfi *puri* vien detto dei Neri.

In tanto trambusto, i Capitani di parte Guelfa temendo che per quelle *sette e brighe parte Ghibellina esultasse* in Firenze, si mandarono ambasciatori a Bonifazio VIII acciò *vi mettesse consiglio* (1). Questi vi mandò il cardinale d'Acquasparta per sedare le discordie, ma *la pace* che il legato *cercava, era per abbassare la parte dei Cerchi, e innalzare la parte dei Donati* (2). Ma trovatosi a mal partito fe' ritorno là onde venne. Quindi nuovi conflitti e turbolenze seguirono: e siccome tutti gli uffici erano tenuti dai Bianchi, la fazione dei Neri che intendeva a disfare la loro potenza adunavasi nella chiesa di S. Trinita (sul principio del 1301), congiurando di mandar nuovo ambasciatore al pontefice per avere un nuovo paciero che i Bianchi rimovesse dal pubblico reggimento. Scoperta la congiura, *la parte avversa continuamente stimolava la Signoria, gli punisse, perchè aveano fatto contro agli ordini della giustizia per lo consiglio tenuto in S. Trinita per fare congiure, e trattato contro il reggimento* (3). E allora Corso fu confinato in Massa Trabaria, gli altri Neri furono cacciati; la città restò in mano dei Bianchi (4). Ma i cacciati non si cessarono dalle trame, anzi a tutto loro potere si argomentavano di far venire a Firenze Carlo di Valois. Bonifazio era già disposto a mandarlo, sia per la *gran quantità di denari* che quelli spendevano, sia perchè temeva che Firenze *tornasse in mano dei Ghibellini* (5). Saputolo i Bianchi, si turbarono e insospettirono forte: Dante *ne parlò contro, parendogli che tal cosa fosse la distruzione della libertà* (6): e si determinò mandare ambasciatori a Roma, per indurre il pontefice *a dovere ostare alla venuta del detto Carlo, ovvero lui, con concordia della detta setta la quale reggeva, far veni-*

(1) G. Villani.
(2) Compagni.
(3) D. Compagni.
(4) V. il Balbo, *Vita di Dante*, c. 11. L. 1.
(5) D. Compagni.
(6) Leon. Aretino.

re (1). *Principe di cotale legazione* (secondo l' espressione del Boccaccio), fu Dante. Ma Bonifazio, dopo aver tenuto a bada gli ambasciatori, mandò Carlo in Firenze; e Dante, tornati gli altri suoi due compagni, rimase in Roma. Il perfido francese, il cui intendimento era non già di metter pace, ma di *abbattere i Bianchi* (2), mentre giurava di *conservare la città in pacifico e buono stato* (3), aprendo *la lancia con la qual giostrò Giuda* (4), richiamò Corso Donati e gli altri masnadieri: allora arsioni, ruberie, omicidi, devastazioni, oltraggi e violenze di ogni maniera, per *sei giorni* (5) furono al colmo, e desolarono Firenze, che, abbandonata alla rabbia dei Neri, provò gli estremi furori delle intestine discordie.

Dai nuovi priori che successero, Cante Gabrielli venne eletto Podestà; uomo astuto, violento e crudele quant'altri mai. Or fu costui che nel 1302, condannò l'Alighieri a pagare ottomila fiorini per accuse di baratteria (6); con che mascherava il vero motivo, che fu l'essersi Dante opposto alla venuta di Carlo (7); e poi, dichiarandolo confesso, come contumace lo condannò ad esser arso vivo (8): nè Dante rivide Firenze mai più (9), non ostante gli sforzi da lui fatti per rimpatriare o per pace o per guerra (10). Ond'egli, fattosi di Guelfo, Ghibellino, e poi facentesi *parte per sè stesso* (11), l'una e l'altra setta spregiando, perchè *tutta ingrata*, *tutta*

(1) Boccaccio, *Vita di Dante*.

(2) D. Compagni.

(3) G. Villani.

(4) Così Dante *Purg.* c. 20.

(5) D. Compagni. E Dante fa allusione a queste stragi nel c. 6 dell'*Inf.*, e nel c. 20 del *Purg.*

(6) Sentenza del 27 gennaio.

(7) V. il Missirini, *Vita di Dante* c. 22 P. 1.

(8) Sentenza del 10 marzo.

(9) Il poeta nel c. 17 del *Par.* si fa predire da Cacciaguida:

« Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Firenze partir ti conviene ».

(10) V. il Balbo, P. 2, c. 3.

(11) *Par.* c. 17.

matta ed empia (1), seco recò di città in città il vivo desiderio di tornare al suo *bel S. Giovanni* (2), di rivedere il *bell'ovile ove dormì agnello nimico ai lupi che gli* davan *guerra* (3); e seco recando altresì la speranza della gloria futura (tardo premio a sua grandezza), mentre simile a quel Romeo da lui accennato nel sesto canto del Paradiso, soffrendo *ingiustamente pena d'esilio e di povertà* (4) conosceva per prova

. . . . Sì come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e salir per l'altrui scale (5).

Finalmente ritornato da Venezia, ov' erasi recato come ambasciatore di Guido da Polenta, chiuse l'ultimo giorno il 14 settembre 1321 (6), lasciando a'posteri tanto tesoro di poesia e di sapienza nella *Vita nuova*, nel *Convito*, nei trattati *De Monarchia*, e *De Vulgari Eloquio*, e nel Poema sacro

(1) *Par.* c. 17.

(2) *Inf.* c. 19.

(3) *Par.* c, 25. Taluni osarono accusar Dante di aver odiato la patria. Ma quanto siffatta accusa sia contraria al vero vedilo nell'*amor patrio di Dante* del Perticari; qualora non ti bastasse quel luogo del Purgatorio in cui il poeta rispondendo a Forese Donati che gli chiede quando tornerebbe all'altra vita, gli dice sè aver desiderio di tornarvi prestissimo, a cagion del male ch'egli vedeva di giorno in giorno più crescere nella sua Firenze. Eccone i versi:

« Non so.... quant'io mi viva:
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè il luogo u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
Ed a trista ruina par disposto ». c. 24.

(4) *Conv.* Trattato I, c. 3. Indi prosegue: « per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato mostrando, contro mia voglia, la piaga della fortuna... Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà; e sono vile apparito agli occhi a molti che forse per alcuna fama in altra forma m'aveano immaginato.... »

(5) *Par.* c. 17.

(6) Secondo il Boccaccio; ma secondo il Villani in luglio di quell' anno (*Cron.*, L. IX, c. 136).

al quale pose mano e cielo e terra (1), ed ove tutto raccogliesi *Legato con amore in un volume Ciò che per l'universo si squaderna* (2).

Ma è tempo oramai di toccar delle Liriche del Poeta immortale.

All'età di 9 anni, conosciuta una fanciulla, ricevette sì tenacemente nel cuore la costei immagine, che mai più se ne dimenticò: e finchè visse intese a celebrarla mai sempre. Sicchè a 18 anni, quell'amore *che a cor gentil ratto si apprende* (3), gl'ispirò i primi versi; e Dante composto il sonetto che comincia *A ciascun'alma presa e gentil core*, lo mandò ai poeti dell'età sua; e n'ebbe plauso, anche dallo sdegnoso Guido Cavalcanti, che poi egli chiamò *primo* fra i suoi amici. Ed a misura ch'ei progrediva negli anni, cresceva in lui non meno che l'amoroso fuoco, la poetica facoltà; ond'egli che scrivea *ben è verace amor quel che m'ha preso* (4), *tutti li miei pensier parlan d'amore*, potè comporre sì belle e dolci e soavi e affettuose rime, da mostrar chiaro che quand'anche non avesse scritto il Poema, come osserva il Giuguenè (5), sol per quelle sarebbe a dirsi primo fra i poeti dell'età sua. E in vero chi fra quelli mi dà Sonetti che per ingenua bellezza e vivo affetto sieno paragonabili ai tre seguenti? (6)

Negli occhi porta la mia donna Amore;
Per che si fa gentil ciò ch'ella mira:
Ove ella passa, ogni uom vér lei si gira,
E cui saluta, fa tremar lo core.

(1) *Par.* c. 25.
(2) *Par.* c. 33.
(3) *Inf.* c. 5. Vedi la storia del suo innamoramento nel libretto della *Vita Nuova*, che nella massima parte è un contesto di visioni espresse ora in prosa ed ora in versi col linguaggio degli affetti più puri, ed insieme più fervidi.
(4) Canz. *Io sento sì d'amor la gran possanza.*
(5) *Ist. Letter. Ital.* P. I, c. 7.
(6) Cito secondo la edizione del Fraticelli. Firenze, Barbera 1856.

Sicchè bassando il viso tutto smuore,
E d'ogni suo difetto allor sospira:
Fuggon dinanzi a lei Superbia ed Ira:
Aiutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente;
Ond'è beato chi prima la vide.
Quel ch'ella par, quand'un poco sorride,
Non si può dicer, nè tenere a mente,
Sì è nuovo miracolo gentile.

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand'ella altrui saluta,
Che ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta;
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.
E par che della sua labbia si muova
Uno spirto söave e pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: Sospira.

Vede perfettamente ogni salute
Chi la mia donna tra le donne vede:
Quelle che van con lei sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede.
E sua beltate è di tanta virtute,
Che nulla invidia all'altre ne procede,
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d'amore e di fede.
La vista sua face ogni cosa umile,
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d'amore.

Se non che la sorte fu nemica al Poeta, strappandogli (nel 1290) la donna del cuor suo, la cui morte egli pianse con acerbo dolore. Ed ecco tra le altre rime, un Sonetto pieno di sì profonda e gentile mestizia, da intenerire un cuor di macigno.

Deh peregrini che pensosi andate
Forse di cosa che non v'è presente (1),
Venite voi di sì lontana gente,
Come alla vista voi ne dimostrate?
Chè non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone, che neente
Par che intendesser la sua gravitate? (2)
Se voi restate per voler udire,
Certo lo core ne' sospir mi dice,
Che lagrimando n' uscirete pui.
Ella ha perduta la sua Beatrice;
E le parole, ch'uom di lei può dire,
Hanno virtù di far piangere altrui.

È nella canzone *Gli occhi dolenti per pietà del core*, con pari mestizia ed affetto, scrive così:

Ita n' è Beatrice in l'alto cielo,
Nel reame ove gli Angeli hanno pace,
E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l'altre face;
Ma sola fu sua gran benignitate,
Che luce della sua umilitate
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fé maravigliar l'eterno Sire
Sì che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute;
E fella di quaggiuso a sè venire;
Perchè vedea ch'esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.

(1) Intendi, Beatrice estinta.
(2) Sventura.

Dannomi angoscia li sospiri forte,
Quando il pensiero nella mente grave
Mi reca quella che m' ha il cor diviso:
E spesse fiate pensando la morte,
Me ne viene un desio tanto söave,
Che mi tramuta lo color nel viso.

Ed in altra canzone così dice sconsolatamente:

Quantunque volte lasso! mi rimembra
Ch' io non debbo giammai
Veder la donna, ond' io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m'assembra
La dolorosa mente,
Ch' io dico: Anima mia, che non ten vai?

E infatti desiderando di morire l' infelice Poeta esclamava:

...... Morte assai dolce ti tegno;
Tu dèi omai esser cosa gentile,
Poichè tu sei nella mia donna stata,
E dèi aver pietate e non disdegno (1).

Il qual pensiero gentilissimo veramente, del pari che nuovo, ti richiama al pensiero quello del Cantor di Laura,

Morte bella parea nel suo bel viso (2),

ma a gran pezza lo vince. - E qui voglio farvi notare, o giovani, che se lo amore cantato dal Petrarca fu tutto spirituale e platonico, non men puro e celeste fu quello dell'Alighieri (3) che anzi ne diè al Petrarca lo esempio:

(1) Canzone *Donna Pietosa.*

(2) *Trionfo.*

(3) Il Mazzini a questo proposito osserva che l'amore di Dante *non è l'amore pagano, il gaio, spensierato, sensuale amore di Tibullo o d'Anacreonte; è un amore mesto e tormentato da un senso perenne d'aspirazione a un ideale non raggiunto. Nell'età in cui gli uomini non sognano generalmente che speranza e piacere, il primo quasi sogno di Dante è di morte, della morte di Beatrice.- Scr. ed. e ined.* Vol. IV, pag. 192.

e prima che il Foscolo (riproducendo un' immagine di G. M. Toscano) avesse tribuito al cantore di Laura il vanto d'aver purificato lo Amore dei poeti Greci e Latini (1), l'Autore del *Peplo Italico* avea con più giustizia tribuito all'Alighieri quel vanto, scrivendo:

> Pagina nulla prius, titulum que ferret Amorum
> A pueris poterat, virginibusque legi:
> Per te casta Venus, per te Puer Aliger, olim
> Nuda, verecunda pectora veste tegit.

E certo chi vedeva in Amore la *semente d'ogni virtute* (2), non poteva sentir di amore che purissimamente: onde nella Canzone che comincia *Amor che muovi tua virtù dal cielo*, dicea così:

> Tu cacci la viltate altrui del core,
> Nè ira contra te fa lunga prova:
> Da te convien che ciascun ben si muova,
> Per lo qual si travaglia il mondo tutto:
> Senza te è distrutto
> Quanto avemo in potenza di ben fare.

E altrove:

> Io giuro per colui,
> Ch'Amor si chiama, ed è pien di salute,
> Che senza oprar virtute,
> Nissun puote acquistar verace loda (3).

Le rime di Dante potrebbero distinguersi in erotiche, in filosofiche o morali, ed in politiche: in tutte però risplende mirabilmente la più fina morale: sia che tessa

(1) . . . . . quel dolce di Calliope labbro
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma,
D'un velo candidissimo adornando,
Rendeo nel grembo a Venere celeste. (Nei *Sepolcri*).

(2) *Purgatorio*, C. XVII.

(3) Canzone: *Poscia che Amor*.

elogi a Beatrice od alla Filosofia; o tratti della vera nobiltà (1); o ti dimostri che senza virtù e saggezza non può darsi vera leggiadria (2); o vituperi l'avarizia, gridando fra le altre cose agli avari:

> Falsi animali, a voi ed altrui crudi;
> Che vedete gir nudi
> Per colli e per paludi
> Uomini, innanzi a cui vizio è fuggito;
> E voi tenete vil fango vestito (3);

o lamentisi dell' ingiusto esiglio, o rampogni Firenze, pieno il cuore di santissimo sdegno e d'amor patrio, così scrivendo:

> O patria degna di trionfal fama,
> Dei magnanimi madre,
> Più che 'n tua suora (4), in te dolor sormonta:
> Qual è dei figli tuoi che in onor t'ama,
> Sentendo l'opre ladre
> Che in te si fanno, con dolore ha onta.
> Ahi quanto in te la iniqua gente è pronta
> A sempre congregarsi alla tua morte,
> Con luci bieche e torte
> Falso per vero al popol tuo mostrando!
> Alza il cor dei sommersi; il sangue accendi;
> Sui traditori scendi
> Nel tuo giudicio: sì che in te laudando
> Si posi quella grazia che ti sgrida,
> Nella quale ogni ben surge e s'annida.
> Tu felice regnavi al tempo bello
> Quando le tue rede
> Voller che le virtù fussin colonne.
> Madre di loda, e di salute ostello,

(1) Canzone: *Le dolci rime.*

(2) Canzone: *Poscia che Amor.*

(3) Canzone: *Doglia mi reca.*

(4) Qui è da notare che mentre il Compagni ed il Villani chiamarono Firenze figliuola di Roma, l'Alighieri non contento di quella denominazione la chiama *sorella* di Roma.

Con pura unita fede
Eri beata, e colle sette donne (1).
Ora ti veggo ignuda di tai gonne;
Vestita di dolor, piena di vizî;
Fuori i leai Fabrizî;
Superba, vile, nimica di pace.
O disnorata te! specchio di parte (2)
Poi che se' aggiunta a Marte (3),
Punisce in Antenora (4) qual verace
Non segue l'asta del vedovo giglio;
E a que' che t'aman più, più fai mal piglio.

E Dante istesso là dove nel trattato *De Vulgari Eloquio* accenna alla materia di cui cantarono Beltram del Bornio e Cino da Pistoia (cioè il primo *le armi*, e il secondo *l'amore*) a sè non credette dar migliore appellazione che di cantor della *rettitudine* (5).

Ricorderete, o miei cari, quella terzina del *Purgatorio*, ove Dante dopo avere innalzato Guido Cavalcanti sopra il Guinicelli, dice che forse era nato chi l'uno e l'altro superar dovea (6).

E costui fu senza dubbio egli stesso, che di molto entrò loro innanzi, così per larga vena di poetare, come per facilità di esprimere i più riposti sentimenti e pensieri, vestendoli di forme limpide e schiette, senza sforzare l'intelligenza altrui, nè costringere le poetiche grazie a indossare l'ispido mantello dell'irto scolasticismo: talchè *i poetici ornamenti* (come bene osservò il Foscolo) *non ad altro ti paiono usati mai da Dante se non a dar luce*

(1) Le sette virtù, cioè tre teologali e quattro cardinali.

(2) Esempio del parteggiare, o delle fazioni.

(3) Firenze era anticamente sotto la protezione di Marte.

(4) Dante diede il nome d'*Antenora* ad uno dei quattro scompartimenti del nono cerchio dell'*Inferno*, ove nel gelo si puniscono i traditori.

(5) *Vulg. El.* L. II, c. 2.

(6) Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido. (C. XI).

ai suoi subietti; nè mai consentì alla fantasia di violare quelle leggi che aveva poste all' ingegno (1).

E noi non chiuderemo queste parole su Dante, senza farvi gustare un altro bel saggio delle costui rime: e vogliamo che sia quella vaghissima Ballata che già pubblicò il Fiacchi, e poscia il Witte ridusse a miglior lezione, secondo la quale noi la riprodurremo sulle orme del Fraticelli (2):

Per una ghirlandetta,
    Ch' io vidi, mi farà
    Sospirar ogni fiore.
Vidi a voi, Donna, portar ghirlandetta
    A par di fior, gentile,
    E sovra lei vidi volare in fretta
    Un angiolel d'amore tutto umile;
    E 'n suo cantar sottile
    Dicea: Chi mi vedrà
    Lauderà il mio Signore.
S' io sarò là dove un fioretto sia,
    Allor fia ch' io sospire.
    Dirò: La bella gentil donna mia
    Porta in testa i fioretti del mio Sire;
    Ma per crescer desire,
    La mia donna verrà
    Coronata da Amore.
Di fior le parolette mie novelle
    Han fatto una Ballata;
    Da lor per leggiadria s' hanno tolt' elle
    Una veste, ch'altrui non fu mai data:
    Però siete pregata,
    Quand' uom la canterà,
    Che le facciate onore.

(1) *Saggi sopra il Petrarca.*

(2) Ogni buono Italiano dee saper grado e grazie all'esimio Pietro Fraticelli che sin dal 1834 pose ogni studio sulle *Rime* di Dante affin di sceverare dalle legittime quelle di dubbia autenticità, e purgarle di quanto vi avea d'apocrifo o di scorretto: giacchè (com'egli lamentò) « unita a una Canzone del Dante Fiorentino « trovasene una del Dante Majanese, di seguito a una Ballata del Cantor di Beatrice « ne viene un'altra del Cantor di Madonna Primavera; di fronte a un Sonetto del « Poeta Divino si vede un Sonetto del Poeta Barbiere » (*Dissert. sulle P. L. C.* 5 « *di Dante.* Firenze 1856). E il Dionisi ebbe a dire che di ventidue Canzoni attribuite a Dante nella stampa del Zatta, sole tredici son di lui.

E sì che tanta ingenua vaghezza non fu mai data alla italiana poesia dai contemporanei dell'Alighieri; autore del *dolce stil novo*, per cui fu dall' Urbiciani encomiato cotanto nel XXIV del *Purgatorio.*

L. Lizio-Bruno.

APPENDICE

Sulla donna di Dante.

Pare incredibile come nel secolo XV il Filelfo, confondendo la donna della *Vita nuova* (ch'è la donna *d'ossa* e di *polpe*) colla donna del *Convito* (ch' è la filosofia) e della *Divina Commedia* (simboleggiante la scienza delle cose divine), avesse potuto sostenere tanto essere stata donna colei, quanto fu Pandora. Il quale spiritoso trovato piacque tanto al Biscioni che volle farsene propugnatore, sdegnandosi col Boccaccio, coll'Imolese, col Bruni, col Landino, col Vellutello, col Daniello, e con tutti quegli altri che non dissero la donna di Dante essere stata un' invenzione fantastica, un poetico simbolo. Ma toccava al Rossetti con sottigliezze tali da disgradarne un Arabo, d' incarnare la strana fantasia del Filelfo, e farle acquistare quel peso che essa pria non aveva.

Or chi fu mai questa donna? Dal Boccaccio al Missirini non si è fatto che ripeter sempre: Beatrice di Folco Portinari. Ma il chiarissimo Luigi Muzzi, avendo bene considerate le parole della *Vita nuova*, ha opinato la donna di Dante non poter esser quella, ma dover esser un' altra di cui non ci giunse il vero nome. E questa opinione è di non picciol peso, chi ben consideri che le ragioni da lui esposte in un articolo che fa seguito alla sua traduzione di tre epistole latine dell' Alighieri pubblicata nel 1845 (1), e del quale vogliamo qui darne in parte un brevissimo sunto, per amore della gioventù studiosa. Dante nella *Vita nuova* scrisse così: « Quando alli miei occhi « apparve la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chia- « mata da molti Beatrice; li quali non sapeano che si chiamare », cioè in che altro modo chiamarla. Ma non disse che così ella

(1) Prato, fratelli Giachetti, p. 55 e seg.

chiamavasi. Queste parole mostrano che tal nome ideale fu imposto a donna vera, ma non conosciuta da niuno; e forse le fu dato dal poeta istesso, dal quale udendolo molti, ei potè dire *da molti fu chiamata* in quel modo. Sappiamo altresì che « molti « già si procacciavano di saper da lui quello ch'egli volea del « tutto celare ad altri »: che in una certa occasione *si confortò molto, assicurandosi che il suo segreto non era comunicato:* che volendo *ricordare lo nome* di quella *gentilissima*, acciò non potesse conocersi da veruno, mise in una poesia li *nomi di sessanta le più belle della città.* Or come mai si può presumere che Dante, il quale mostrasi tanto geloso in celare altrui del *tutto* il nome dell'amata sua, venga nel punto istesso a svelarlo?

Ciò detto il Muzzi intende Beatrice per nome antonomastico; o meglio per soprannome: ond'è che trovasi nella *Vita nuova: beatrice beata-gloriosa, beatrice-beatrice dei miei pensamenti;* e si legge eziandio che nel saluto di lei *abitava la sua beatitudine, e dimorava la beatitudine;* e che amore avea posta la *sua beatitudine in quello.*

Queste ed altre riflessioni che qui non si recano, debbono far forza al lettore, il quale dopo ciò non vorrà ciecamente adagiarsi sopra un'assertiva del Boccaccio, la quale alla fin fine nemmeno è originalmente sua, dicendogli egli stesso (nel *Com.* C. II, Inf.) avercela data secondo la relazione di persona.

L. Lizio Bruno.

DANTE

INNAMORATO DALLE VIRTÙ E DALLE AFFEZIONI DOMESTICHE

Tutti gli uomini hanno una patria, tutti gli uomini hanno una famiglia. Non tutti però possono esercitare magistrature civili, non tutti giovar direttamente alla patria: tutti però possono esserle in qualche modo, almeno indiretto, utili nell'esercizio delle virtù domestiche: tutti appartengono ad una famiglia. Per la educazione della quale, per lo svolgimento delle virtù più atte ad ordinar la famiglia ed a

farla prosperare il Poeta nostro lasciò in tutta quanta la sua epopea preziosi ammaestramenti. Ed a buon diritto io gli chiamo così; perchè quando questi miti affetti, queste virtù domestiche trovino cattiva accoglienza nel cuore dell' uomo, e non vi abbiano domicilio pacifico, oh certo puoi osservare che gli altri affetti, le altre virtù, che diconsi splendide e civili, sieno più apparenza che realità, abbiano più potere di abbagliare che di risplendere.

Vedete che amore in Dante pei suoi concittadini! Ed allo schifoso Ciacco confessa che l'*affanno di lui lo pesa sì da invitarlo a lacrimare*, e lo domanda degli abitanti di quella ingrata città che lo aveva cacciato in esilio, e gli chiede bramosamente *se alcun v'è giusto.* Poi grave disio *lo stringe* di sapere se il cielo addolcia o l'inferno attosca alcuni di quelli tra' suoi concittadini, che posero gl'ingegni al ben fare. E nel canto XVI dell' Inferno loda con belle ed ornate parole Guido Guerra, Tegghiaio, ed il Rusticucci, ed avrebbe voluto abbracciarli, e favella loro con animo commosso e riverente, e con nobile ira si volge ad apostrofar Fiorenza guasta dalla *gente nuova* e da'*subiti* guadagni. Al contrario nel canto XV del Paradiso ricorda con dolce compiacenza gli aurei tempi di Cacciaguida; allora che Fiorenza stavasi sobria e pudibonda dentro della cerchia antica. Nè a' soli concittadini dee circoscrivere l'uomo il suo affetto. Udite con quanta benevolenza parli Dante a Carlo Martello da lui già conosciuto avanti; e quando nei regni misteriosi un'anima s'imbatte in altra del suo paese, come nell'incontro di Virgilio con Sordello, il poeta fa spiccare vivamente l' amor della patria, che è fecondo d' alti sensi di azioni generose. E quando è giunto nel girone secondo, Purgatorio c. XIII, chiede - ditemi (*chè mi fia grazioso e caro*). *S' anima è qui tra voi che sia latina.* Tanto era la patria in cima dei suoi pensieri.

E di quali tratti delicati non si serve per trattare l'amor paterno! Ricordate il colloquio di Cavalcante col viaggiatore

misterioso, e ditemi se Michelangelo avesse saputo ritrario con tocchi più vivi; ditemi se la scena d'Ugolino e dei figli non ritrae l'amor paterno e l'amor filiale in tutta la sua gagliardia! E quanto il poeta abbia in riverenza i doveri dei figli verso i genitori, basti a provarlo, che avendo in orrore il profanare la sua musa cantando che Azzo da Este commise il sacrilegio di tuffar la sua mano nel sangue paterno, in luogo di figlio lo chiama figliastro.

E poichè a conservar nelle famiglie la pace e l'ordine è conducente assai l'esser temperato nelle spese; egli descrive per la bocca di Cacciaguida le antiche madri massaie di Firenze, e riprova i prodighi e violenti nelle proprie facoltà e gli fa inseguire e lacerare da fiere cagne. E se egli non avesse sentito nel profondo cuore l'amor di parente e l'amor coniugale, gli avrebbe trattati con tanta delicatezza nel colloquio con Cacciaguida tra Forese Donati e lui? Se meno a cuore avesse avuto la pudicizia (checchè si dica di lui giovinetto) avrebbe fatto profetare con parole tanto sdegnose l'inverecondo, lo sfacciato costume delle donne di Fiorenza? (Purg. c. XXIV). Parlerebbe di Forese, di Piccarda con tanto amore?

Loda poi la fedeltà ai proprii padroni in Pier delle Vigne, che *Fede portò al glorioso uffizio, Tanto che ne perdè le vene e i polsi; ed in quel Romeo, di cui fu l'opera grande e bella mal gradita, e che persona umile e pellegrina* fece regine quattro figlie del Berlinghieri, cui *assegnò* sette e cinque per dieci del patrimonio amministrato.

E come teneva in riverenza la fedeltà, così l'infedeltà è da lui sfolgorata in varii luoghi, per esempio in Giasone; e colla infedeltà l'ingratitudine; per esempio quella di Federigo verso Pier delle Vigne, quella di Berlinghieri, che *domandato* all' uom giusto (a Romeo) ragione dei beni amministrati, permise poi che quest'uomo di cuore si partisse da lui, e povero e vecchio andasse *mendicando sua vita a frusto a frusto.*

In quanta riverenza avesse Dante il sapere e quanto amore portasse a chi gliel'aveva comunicato ed agli altri dotti da lui conosciuti, lo dicano le parole tutte benevolenza e rispetto ch'egli rivolge continuamente a Vigilio, *suo maestro* ed *autore*; e la scena commovente tra 'l Poeta e Brunetto, innanzi a cui teneva chino il capo come *uom che riverente vada; la cara e buona immagine paterna del quale gli era fitta in mente e l'accuorava*, perchè lo vedeva tra' tormentati. E bisognava ben dire che fosse davvero notorio il vizio nefando del suo maestro! chè altrimenti il discepolo amoroso si sarebbe guardato bene dal pubblicarlo. E come l'amore alla scienza gli dettò il colloquio con Brunetto, un amore eguale seppe inspirargli versi soavissimi, coi quali dettò gli episodii di Casella, di Stazio, di Sordello, di Oderisi l'*onor d'Agobbio*, di Guido Guinicelli....

Uomo schietto e leale, nel C. XXIII della prima cantica sfolgora Dante i barattieri, e gli dipinge immersi nella pegola bollente e straziati dai demoni, eppure anche in mezzo alle pene intesi alle più sottili malizie. E per lo stesso amore ad un fare aperto e sincero finge condannati nelle più profonde bolge gl' ipocriti coperti di cappe gravissime dorate all'esterno; e dipinge i consiglieri fraudolenti, fasciati di una fiamma da cui son celati alli sguardi altrui. Come pure a pene orribili egli finge dannata ogni altra specie di falsarii e di traditori. Ed agli altri supplizi aggiunge le costoro rampogne vicendevoli.

E tanto ha in pregio la delicatezza nello esercizio de'pubblici impieghi, che per raccomandarla altrui pargli espediente efficace descrivere i ladri del pubblico denaro ad essi affidato trasformati in mostruosi serpenti.

Tra le più soavi affezioni è l'amicizia, e di questa pure ci ammaestra Dante col suo grazioso ed amorevole colloquio con Casella accennato di sopra, coll'allegrezza che prova quando non vede tra'rei Nino giudice di Gallura,

e colle lodi date alla famiglia Malaspina nella congiuntura d' imbattersi in Currado. Così Dante lo paga della benevola e lunga ospitalità ricevuta. Nè meno vuole egli raccomandato indirettamente ai lettori l' amor coniugale, fondamento alla domestica educazione e felicità, allora che sulle labbra a Nino di Gallura pone un mite rimprovero contro la moglie Beatrice, che *trasmutò* le bianche bende, poco dappoi alla sua morte disposandosi a Galeazzo Visconti di Milano.

E poi che la superbia è *radix omnium malorum*, e la umiltà è madre e cemento di tutte virtù, e solo per questa può essere concordia negli umani consorzii ed esercizio di atti benefici e generosi; nel canto decimo del Purgatorio, splendido esempio di essa virtù reca il Poeta nella Vèrginella di Nazaret, che chiama sè stessa Ancella del Signore, nell'atto appunto che per la sua umiltà è tra mille inalzata al grado sublime ineffabile di Madre di Dio; e rincalza l'argomento coll'esempio di David, uomo secondo il cuore di Dio; il quale pargoleggiando per santa allegrezza innanzi all'arca ammaestra i re a tenersi più grandi quanto più si prostrano nella polvere al cospetto dell'Altissimo. E poi che per amore della umiltà S. Francesco d'Assisi aveva disposato la povertade, il Poeta nostro a mortificar la superbia, e l'avarizia che a'suoi tempi, fomite ad ogni male, signoreggiavano, toglie a commendare nel santo patriarca amendue queste virtù, e con parole di tanto affetto loda il poverello di Assisi che forse nessun altro tratto del divino poema adegua per la squisitezza dei sentimenti lo splendore di questo. È da siffatto affetto la sentenza, in cui esce Oderisi: La *vostra nominanza è color d'erba Che viene e va e quei la discolora Per cui ell' esce dalla terra acerba.* E Dante gli risponde ..... *Lo tuo dir m' incuora Buona umiltà, e gran tumor m'appiani* (Purg. C. XI). E più sotto (C. XXI) *Or superbite, e via col viso altero Figliuoli d'Eva, e non chi-*

nate il volto Sì che veggiate il vostro mal sentiero; e ripete col Signore, *Beati pauperes spiritu.*

E quanto egli avesse in pregio gentilezza e cortesia, e benevolenza, ed in odio l'invidia puoi rilevarlo, o lettore, da una lettura attenta delle parole che uno sdegno magnanimo pone in bocca a Guido del Duca; e dalle pene a cui l'invidia, anche siccome colpa veniale, sottopone coloro a cui questa ruggine malnata, questa venefica edera si apprese, si avviticchiò; e dalla spiegazione feconda di profondi veri che delle parole di esso Guido dà Virgilio a Dante, che ne lo aveva bramosamente interrogato. E poichè *charitas non emulatur*, odi con bella gara San Tommaso domenicano tesser bella corona di lodi a San Francesco, e Buonaventura seguace del poverello d'Assisi commendare le eroiche virtù di San Domenico. Bella lezione che ne ammaestra a non esser gelosi della fama altrui, ad amarsi artisti con artisti, e guerrieri con guerrieri, ed amar più la giustizia e la verità che i nostri interessi e quelli del proprio ceto. Senza questa imparzialità il consorzio civile sarà sempre in istato di sorda guerra; quindi perchè sorda più ostinata e fiera.

E poi che la precipitazione nei giudizii è grave causa di errori, di questioni e di scandali; a guardarci dal cadere in questo difetto è data lezione opportuna dall'Aquinate nel C. XXXIII della terza cantica.

E per l'odio che il poeta ha all'ira cupa e nata da rei disegni, pone che amore sia principio d'ogni virtù come d'ogni vizio, e così dà buone regole per conoscere come questo affetto soave e gentile possa trasmodare, mutar natura (per così dire) non contro Dio, nè contro noi stessi, ma contro i fratelli nostri facendosi fonte a tre passioni colpevoli: superbia, invidia ed ira. E parla eziandio dell'amore, che *corre al bene con ordine corrotto*, peccando, cioè per troppo impeto o per accidia; e deplora l'amore che non tendendo a Dio suo ultimo

fine, soverchiamente s'abbandona ai beni terreni; e prova evidentemente il libero arbitrio, e dice che la virtù (la ragione che consiglia nella scelta del bene) *tiene la porta dell'assenso*, cioè custodisce l'anima dal consentire a pravi appetiti. Ed aggiunge che se pure si supponga sorgere da necessità l'amore che in noi si accende, pur tuttavia resta in noi il potere di contenerlo, di raffrenarlo; possiamo consentire o no come ci piace. Togliendo egli così ogni pretesto di scusare il nostro carattere, le nostre azioni cogl'istinti, coi motivi, coi temperamenti, climi, età e che so io.

Ed, uomo attivissimo, coll'esempio di Cesare e Maria Vergine raccomanda l'attività, ed i danni dell'accidia mette innanzi con altri storici. E questo è ben fatto, poichè i peccati d'omissione sono gravissimi, contuttochè poco o nulla avvertiti. Un principe si crederà non meritevole di biasimo, perchè non esercita tirannide veruna sui soggetti; ma intanto è in colpa di non vigilare perchè altri non abusi dei poteri delegati, e non si dà pensiero di prevenire concussioni, peculati, carestie, pesti, e via discorrendo. Un padre non darà mali esempi ai figli, ma non sarà abbastanza oculato nella scelta de' libri da porsi nelle costoro mani, non spierà i passi di questi per veder quali compagni si scelgano, quali luoghi frequentino. Un tutore si terrà contento di non defraudare d'un soldo il pupillo: reo tuttavia perchè non abbastanza sollecito di far sì che il patrimonio fidato alla sua amministrazione fruttifichi di più. Ed omissioni son queste gravissime; e l'accidioso si costituisce innanzi alla famiglia ed alla società debitore di considerabili restituzioni. Come pure pecca d'accidia colui, il quale per senso pusillanime, occulta l'esser suo ed arrossisce del Vangelo, *chiuso cristiano*, come Stazio (*Purg.* C. XXII) dice di sè stesso accusando la propria tiepidezza.

E Beatrice rimprovera Dante (*Purg.* C. XXX e XXXI) che dalle cose terrene traviato, non fece conto delle buone

disposizioni e delle grazie, e si dette alle voluttadi, e gli dice che almeno la morte di lei doveva scuoterlo, e nessun'altra cosa mortale trarlo nel suo desiderio. *Ben ti dovevi per lo primo strale Delle cose fallaci, levar suso Diretr' a me che non era più tale. Non ti dovea gravar le penne in giuso Ad aspettar più colpi, o pargoletta, Od altra vanità con sì brev'uso.* Confessando le colpe della propria gioventù il poeta filosofo dà un efficace ammaestramento a non fare che il senso usurpi la signoria della ragione, che al cielo si preferisca la terra, ai beni caduchi gli eterni. È la sostanza questa delle altre lezioni del poeta, perchè l'uomo e nella famiglia e nella città si conduca giusta i fini voluti dal suo Creatore. E col simbolo del proprio corpo che trascende i corpi più lievi vuol significare che nel modo stesso che un rivo per legge di natura scende dalle vette alle falde del monte, l'uomo dall'ima terra del suo istinto spirituale si sente portato (salvo sempre il suo libero arbitrio) in grembo a Dio. A cui si ascende anche coll'esercizio delle virtù più modeste e miti, e l'esempio più grande dopo Maria è l'umile fraticello, Bernardo santo, innamorato di questa umile Verginella d'Iesse. Non tutti possono possedere le virtù di grandi regi e guerrieri e magistrati; ma tutti possono esser umili, benigni, cittadini obbedienti alle leggi, mariti fedeli, figli obbedienti, genitori amorosi, amici leali; tutti, siccome Maria e Bernardo, far della volontà del Signore la propria volontà.

L. N.

DEL VOLGARE ELOQUIO
DI DANTE ALIGHIERI
IN RELAZIONE
AL SECENTESIMO ANNIVERSARIO DELLA SUA NASCITA

È destino dei grandi uomini l'essere frantesi, massime quando le loro sentenze abbiano colore e forma dall'ambiente in cui vissero e dalle loro condizioni personali. - Non si fa ragione della superiorità nativa dell'ingegno, nè di quella dei loro intenti supremi; non si considera la diversità che verrebbe a questi dalle mutate circostanze, e dalla maturità dei tempi, nei quali i fatti da essi preveduti, promossi ed agognati divennero, in parte od in tutto, sussistenze vere e reali; e si viene così non di rado a svisare i loro concetti, a fare dir loro tutt'altro da ciò che dissero e pensarono, o certamente da quello che direbbero e penserebbero ai tempi nostri, in coerenza ai principj generali, da cui tutte le opere loro si trovano penetrate; senza che a quelli scemino valore le intemperanze appassionate o il dogmatismo derivato da cose morte ormai e sepolte, che si riscontrano in alcune. - Sono frantesi a questo modo i grandi uomini dagli erranti di buona fede, nè già è lieve il guasto fatto da costoro; ma peggiore dimoltissimo è il danno quando la falsata interpretazione dei loro dettati vuole servire ad interessi di partito, e fomentare discordie, dove si dovrebbe a tutt'uomo procacciare la comunanza e l'unione.

Tali riflessioni si premettono da noi al breve studio che ci proponiamo di fare intorno al trattato *De Vulgari Eloquio*, non per altro fine che di avere in esse adombrata sull'argomento la nostra maniera di riguardarlo, e di accennarla subito a chi legge.

E, per prima cosa, diciamo che, se Dante medesimo non avesse promesso quest'opera nel suo Convito (I, 5) e Giovanni Villani ed il Boccaccio non attestassero com'egli vi pose mano realmente, e lasciolla incompiuta, noi la crederemmo sua, nè più nè meno che se gliel'avessimo veduta scrivere, per l'impronta tutta di lui, che vi può scorgere ognuno, e per la convenienza dell' indole e delle condizioni dell'uomo con l' indole e le condizioni del suo lavoro. - Si sente Dante in tutto questo trattato; si sente in esso la sovranità della mente, e la novità singolare dei concetti e del modo efficacissimo di significarli, in cui fu e rimarrà sempre maraviglioso l'autore della Divina Commedia. Valga, tra i molti, questo esempio: « Le piche, egli dice, ed altri uccelli, si sforzano d' imitare noi in quanto soniamo, ma non in quanto parliamo ». Non è questo, per chi bene il consideri, un concetto fratel carnale del « come d'animal divenga fante » che si legge nel c. XXV del Purgatorio?

Se non che, la paternità di Dante su quest'opera si conosce, ben altramente e meglio che dalla sua esteriore fisonomia e dall'analisi dei lineamenti di questa, dallo spirito generale che la informa e dalla sintesi delle sue tendenze. Quest'ultima apparirebbe più chiara, s'egli avesse potuto condurre il suo lavoro fino al termine propostosi; nel quale, scendendo pure ad altre forme particolari di poesia, avrebbe arrecate ancora altre dottrine riguardanti il *Volgare illustre*, onde maggiore lume avrebbe avuto il nostro intelletto; ma quel tanto che ne abbiamo basta a farne certi, che per *Volgare illustre* Dante intende il linguaggio poetico, od anzi, il linguaggio dell' alta poesia, e non il *Volgare Eloquio* della prosa e della poesia popolana: con che, le questioni mal poste, male avversate e male propugnate trovano già un po' la via a poter essere pacatamente ragionate, strigate e sciolte. Diciamo che la trovano perciocchè il linguaggio altamente poetico, il quale doveva appartarsi più che mai da tutt'i dialetti, quando nessuno di questi era salito an-

cora alla dignità di dialetto principe, è tuttavia il patrimonio nobiliare dei sommi ingegni; ha tuttavia ed avrà sempre in sè del pellegrino, del privilegiato, del convenzionale, del legislatorio, quantunque il dialetto principe esista, grazie a Dio, e gli serva di fondo, su cui la maestosa e bellissima pianta deve fiorire e fruttare, non come per i capricci superbi d'un feudatario, ma sì come per le cure sapienti di un agronomo.

Questo volgare illustre Dante lo dice innalzato di magisterio e di potenza, soggiungendo ch'esso innalza i suoi famigliari di onore e di gloria; e che la dolcezza di una tal gloria gli faceva porre dopo le spalle il suo esilio. Ora, se nessuno può dubitare della efficacia di questo conforto sull'anima grande e forte quanto affettuosa di lui, che aveva creato quasi, o certo aveva innalzato il volgare illustre a tanto magistero, da non poter essere mai più superato, per incarnarvi una epopea, che non ebbe e non avrà mai paragone con alcun'altra; nessuno altresì può dubitare che il conforto non gli venisse appunto da questa sua opera massima, per la quale egli potè a buon diritto attribuirsi l'onore di sedere sesto tra i massimi luminari della sapienza gentile, uno soltanto dei quali può, d'altronde, stare veramente in riga con lui, fatta ragione dei tempi, ed essere tenuto per un astro di primissima grandezza.

Il *Volgare illustre* per eccellenza è pertanto quello dell'altissima poesia, quello delle sublimi canzoni, quello della Divina Commedia. Esso è più nobile e peregrino ancora dell'altro, a cui, pur non essendo altamente poetico nè prosaico, ma tuttavia usato dagli ottimi scrittori, spetterebbero i danteschi epiteti d'*illustre*, di *cardinale*, di *aulico* e di *curiale*.

Ma qui è il nodo della quistione. Chi vorrà negare che materia e base della lingua scritta, non debba essere di necessità una lingua viva, una lingua parlata, e la meglio parlata, in qualunque nazione? Chi vorrà negare essere ufficio della letteratura sola, quando la politica non l'aiuti o

l' avversi, ed ufficio congiunto della politica e della letteratura l' adoperarsi ad ottenere che la lingua meglio parlata da una parte della nazione, diventi la lingua di tutta quanta la nazione? – Quanto alla prima domanda, vediamo Dante medesimo, creatore e padre eterno del *Volgare illustre* farsi dire da Farinata, da Ugolino e dal frate Catalano, che la sua loquela manifestavalo fiorentino; e quanto alla seconda, ci soccorre, non che altro, questo luogo notabilissimo del *Volgare Eloquio* (I, 16) che « in ogni genere di cose è bisogno che una ve ne sia, con la quale tutte le cose di quel medesimo genere si abbiano a comparare e ponderare, e quindi la misura di tutte l'altre pigliare ». E s' egli poi, nello stesso capitolo, insiste affermando, che il Volgare da lui creato è quello, che in ciascuna città appare, ed in niuna riposa »; oppure, « quello, il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna », riconoscendo insieme il fatto che « ben può in una, più che in un'altra, apparire, còme fa la semplicissima delle sustanzie, che è Dio, il quale più appare nell'uomo, che nelle bestie e nelle piante »; noi non ci maravigliamo siffattamente di questo suo volere, che sia termine di confronto e unità di misura un che, non pur vago ed aereo, ma insussistente ed insussistibile, da non trovarne, almeno, la scusa in lui, che, profetando per ispirazione d'amore e per potenza di genio, guardava il bene possibile, e ne credea vicina l'attuazione; credeva che l' opera mirabilissima di fecondazione e rigenerazione della lingua, fatta da lui, fiorentino, potesse e dovesse essere continuata; e si sdegnava in vederla malintesa o contrariata da' propri concittadini, cui egli amava ed aspreggiava, come si amano e si aspreggiano le cose, che, potendo essere ottime, vogliono essere o parere a volte men che buone o malvage. Ma Dante non aveva dicerto l' intelletto più corto di Bonifazio VIII; il quale, ammirando le svariatissime attitudini, la civiltà e l' inframmettenza ricercata universalmente dei Fiorentini, soleva chiamarli « il quinto elemento »; e non ignorava dicerto che

un popolo meglio parlante deve anche essere un popolo meglio senziente e meglio pensante.

E tale era e doveva essere il popolo fiorentino, la cui lingua parlata era quella che più d'ogni altra s' accostava alla lingua dei meno rozzi scrittori italiani, anche prima di Dante; il quale, volando sopra tutti come aquila, seco la sollevò bensì ad altezza insuperata, ma rimase quasi sempre fiorentino nella materia; ed improntò della forma di quella anche i vocaboli ch'egli accolse da altri dialetti italici e da lingue straniere od antiche; come fa tuttora e può farlo unicamente quel popolo privilegiato, con una chimica di felicissimo istinto, ch'è tutta in lui solo, ed in parte, più o meno larga, si trova unicamente negli altri popoli di Toscana; ma non altrove, in verun altro luogo d' Italia, nè per aria, checchè ancora si sogni dai seguaci delle ormai viete dottrine del Perticari e del Monti. - A provare assurdo ed a rimpiangere l'assunto di quei due valentuomini, ci pare bastevolissimo il fatto, che tutti quanti siamo Italiani, quando ci nasce un dubbio sul nome legittimo di qualsiasi cosa, non facciamo, nè possiamo fare altro che domandare come questa si chiami a Firenze. Nè questo è un fatto nuovo, nè dovuto interamente a Dante, quantunque nessuno meglio di lui abbia mostrato mai « ciò che poteva la lingua nostra »: esso vigeva anche prima di lui, che nel trattato medesimo del *Volgare Eloquio* (vangelo a taluni contro il primato linguistico dei Toscani) riprovando tutti i dialetti, reca versi di poeti di Sicilia e di Bologna, da lui reputati eccellentissimi, per dimostrare che eglino si partirono affatto dalle parlate volgari di quei due centri della vita politica e scientifica in Italia, correndo il secolo XIII; e siffatti versi non hanno il perfetto sapore toscano o fiorentino dei versi di Cino o dell'amico suo (Dante), ma evidentemente si studiano di averlo. - E sebbene sia detto, così all' ingrosso, nel trattato stesso (I, 8) che il *sì* suonava nella parte orientale del mezzogiorno d'Europa, dai confini dei Genovesi fino al pro-

montorio d' Italia, dal quale cominciano il seno adriatico e la Sicilia, pare a noi, che là, dov'egli inveisce contro Pisa, per aver ella sofferto che fossero martoriati e fatti morire con Ugolino gl'innocenti suoi figliuoli; e la dice vituperio delle genti, dove suona il *sì*, egli avesse in mira le sole genti toscane, a cui rimprovera la lentezza in punirla e svergognarsene; e non già tutte le genti d' Italia; ed in questo parere siamo confortati dal vedere come egli, parlando dei Bolognesi (Inf. XVIII), li distingue per il *Sipa*, loro particolar voce d' affermazione.

Dante si sdegna fieramente contro i Toscani (I, 13) perchè si arrogavano il titolo del *Volgare illustre*, e soggiunge, che non solamente i plebei avevano questa opinione, che egli qualifica di pazza, ma sì ancora molti uomini famosi; e ne cita alcuni, l'ultimo dei quali è Brunetto fiorentino, maestro a lui, per sua confessione, del come l'uomo s' eterni (Inf. XV). Egli riconosce poi, nel capitolo medesimo, avere alcuni Toscani conosciuto la eccellenza del Volgare: Guido, Lapo e un altro (che bene s' intende chi fosse), fiorentini, e Cino pistoiese. - Ora, che vuol dire tutto questo? - Vuol dire, a parer nostro, che Dante parla qui sempre del *Volgare illustre*, cioè, del Volgare altamente poetico, del Volgare da canzoni, il quale non è certamente cosa da tutti; ma non vuol dire, che il dialetto fiorentino non fosse, anche a quei tempi la migliore lingua parlata dell' Italia, se quella, e nessun'altra, potè diventare la lingua della Divina Commedia, ch' è quanto dire la lingua biblica della nazione; se quella, e nessun' altra, seguitò ad essere più che mai, dopo un tale portato, la lingua esemplare; lingua non morta, non aerea, non mitica, ma piena di vitalità rigogliosa, di proprietà, di efficacia, di grazia, attissima ad ogni materia e ad ogni stile.

Dante non poteva considerare come avvenuto ciò che avvenne in realtà dopo di lui e per opera principalissima di lui; e lo sdegno di vedere adagiarsi in basso tanti altri,

mentr'egli mirava ad un'altezza cotanto superba, non gli permise d'essere profeta in questa, come fu in tante altre cose. Ma noi possiamo e dobbiamo oramai riconoscere tutti, che la lingua toscana, e la fiorentina massimamente, è la lingua per il cui esempio si è provata sempre, dopo Dante, e si prova tuttora, anche dai partigiani delle dottrine del Perticari e del Monti, la bontà del parlare e dello scrivere italiano. I quali due valentuomi ed i loro seguaci avrebber avuto mille ragioni di gridare contro una lingua pedantesca, antiquata e da pescarsi in iscritture di poco o nessun valore; ed ebbero invece il gravissimo torto di non fare alcun capitale della lingua toscana viva e perenne, la quale, senza mai snaturarsi e con una mirabile assimilazione, si piega a tutt'i bisogni della vita civile moderna, e non è mai manchevole di vocaboli e modi che ad essi rispondano ottimamente.

E noi parliamo specialmente della lingua, non dello stile, che ha sue ragioni nella natura del soggetto ed in quella dell'uomo che lo tratta, in voce od in iscritto. - La lingua vera d'Italia diciamo essere tutta in Firenze; e la diciamo ottima per tutti gli stili, non per il festivo soltanto o per le leggende, come ci toccò udire da taluno, avvezzo a credere ch'essa trovisi unicamente nei novellatori, nei commediografi e negli agiografi antichi, mentre gli parlavamo di lingua viva e coetanea del pantelegrafo del Caselli.

Oh, crediamolo tutti! Dante riconoscerebbe in questa lingua viva il cemento più valido della nazionale unificazione; e tanto egli sarebbe alieno oggidì dall'invocare in aiuto d'Italia un Cesare oltramotano, quanto dal desiderare una lingua che fosse in ogni parte ed in nessuna del bel paese. Egli riconoscerebbe nella lingua viva toscana l'opera propria, e la benedirebbe, vedendo la sua Fiorenza essere, finalmente, chiamata ad albergare il Veltro da lui profetato, ed a renderla così, com'egli diceva, aulica e palatina!

Un fatto politico di questa sorta varrà indubbiamente ciò che non valsero fin qui le prediche dei letterati dabbene; e, nondimeno, crediamo che i filologi toscani dovrebbero

essere meno empirici, e persuadersi del bisogno degli altri Italiani d'essere meglio illuminati intorno alla intrinseca bontà di ciò che troppo seccamente, e talora senza frutto alcuno, ci si offre come *uso*, senza curarsi di legittimarcelo. Non basta dirci semplicemente: Noi diciamo così; così va detto: diteci anche le vostre ragioni, e non dubitate di non potercele addurre, nel massimo numero dei casi, purchè vogliate rintracciarle e sviscerarle con po'di filosofia. L'*uso* è istinto sano di popolo: la ragione è madre di quello; e noi abbiamo proprio bisogno di conoscer l'indole ed il costume di questa madre, per potere affratellarci con fiducia ed amore al di lei figliuolo. - Chi non vorrà allora affratellarsegli? Chi potrà negare allora, che, a parità d'altri meriti, uno scrittore toscano ha sempre il vantaggio sopra uno scrittore non toscano nella materia medesima? - Pietro Thouar fu un'anima, come ve ne sono poche in ogni paese; ma noi non crediamo che in altre parti d'Italia non si possano trovare cuori e menti, innamorati, al pari di lui, del santo ufficio di educare: eppure nessuno in Italia scrisse per la gioventù libri che valgano quelli del Thouar, i più dei quali sono (mirabile a dirsi!) traduzioni od imitazioni dal francese, ch'è lo scoglio terribile, a cui rompono i meglio valenti! - Quanta soavità senza fiacchezza, quanta purità e grazia senz'affettazione, in quei libri amabilissimi! Che fiore di lingua popolana e gentile come i sentimenti e pensieri che ne ricevono leggiadria e splendore! I Racconti di Pietro Thouar, così vivi e temperati, così morali e così alieni da ogni pretensione, sono un veicolo di toscanità a tutta quanta l'Italia, dove già si fecero tanta strada, e molta ancora se ne faranno con vantaggio inestimabile dei discepoli e dei maestri. Anima grande e generosa ebbe, in modeste e miti sembianze, il Thouar. Ascoltando il suo popolo ed inspirandosi a lui e per lui, mirava a tutta l'Italia; e del sentire, del pensare e del parlare del suo popolo, si faceva relatore amoroso ed illuminato a tutta la nazione. Ascoltava, diciamo, il suo popolo; e perciò la lingua sua è piena di vita e di freschezza; e tale poi, per la cernitura

ch'egli seppe farne, da poter diventare addirittura, di toscana, italiana. Egli credè, insomma, ciò che va creduto sempre in questa materia: che una lingua si crea primitivamente dal popolo, od anzi da quella parte di un popolo che si trova in condizioni più favorevoli per il suo passato ed il suo presente, e che gli scrittori devono pigliarla da questa parte di popolo bene parlante, limitandosi a pulirla, a regolarla ed a temperarla acciocchè essa divenga possibilmente e di mano in mano la lingua di tutta la nazione.

Così, e non altramente, si dà efficacia alla letteratura; così s' intendono tra loro popoli e scrittori; così s' aiutano a vicenda; così hanno luce e calore gli uni dagli altri. Vedete i Francesi e vedete i Tedeschi: invidiabili i primi, per le radici profonde che hanno nel popolo la loro lingua e la loro letteratura, a cui danno regola, come al resto, Parigi e gli eletti ingegni che vi nascono e vi concorrono; e non invidiabili affatto i secondi, i quali penano tanto ad intendersi, per quella loro lingua artifiziata e difficile, nella cui formazione ebbero soverchia parte i filosofi, e troppo scarsa ve n'ebbe e ve n'ha il popolo che non può bene riconoscersi in quelle astrazioni, e, tutt'al più, le apprende senza nutrirsene l'animo e l'intelletto.

« Opera naturale è ch' uom favella », dice Dante (Parad. XXVI); e quanto più naturalmente, quanto meno artifiziatamente il faccia, osiamo soggiungere noi, tanto meglio il farà; e dove un popolo si trovi condizionato a farlo per buone tradizioni e per favorevoli congiunture attuali, quest'opera naturale sarà meravigliosa per nativo buon senso, come quella dei bambini bene disposti, quando, spiccicando appena le parole, combinano frasi e sentenze, che non hanno astio a quelle che si lambiccano dai cervelli dei maggiori filosofanti. - « Adagio correre! » ne diceva con la sua cara boccuccia bienne il figliuolo, che Dio ci tolse: e non era questo il famoso *festina lente* di Svetonio?

Va dunque ascoltato il popolo, e vanno registrati tra gli scrittori esemplari quelli che sanno farsene ad un tempo in-

terpreti e maestri. - Noi avemmo l'ardire di chiedere, due anni or sono, in Firenze, al venerando Gino Capponi, perchè il Giusti non fosse citato nella quinta impressione del Vocabolario, il cui primo volume era uscito allora allora dai torchi: ed egli si degnò risponderci che, così sulle prime, era parso agli Accademici di dover evitare fin l'ombra del municipalismo. Noi veramente osiamo dubitare che un' ombra tale potesse esservi a citarlo, dacchè tutt' i colti italiani si deliziano ormai delle poesie e delle prose di Giuseppe Giusti; nè non neghiamo che ad assimilarsi popolarmente tutta la lingua usata da quell'illustre, l'Italia non è ancora matura, nè forse il sarà per molto tempo. Ma, se si vuole aspettare per il Giusti, non si dovrebbe, pare a noi, aspettare per il Thouar, che già è battezzato scrittore nazionale dalla pubblica opinione, ed a cui la cresima della citazione, da parte dell'Accademia Fiorentina, andrebbe propriamente conceduta, quale un riconoscimento del grande servigio da lui prestato ad un fattore tanto importante della patria unificazione.

Questa era supremamente voluta per ogni riguardo dal divino Poeta, del quale tutta Italia celebra ora con Firenze il seicentesimo anniversario natalizio; epperò non istimiamo d'esserci allontanati da lui insistendo sulla lingua viva e reale che, per merito massimo suo, possediamo da cinque secoli, e che ora possiamo, finalmente, aver fede di diffondere in tutto il nostro paese. Con questa fede abbiamone anche un'altra: che Dante non darebbe dicerto ragione a chi s'ostinasse a non vedere oggidì ciò ch'egli non potea vedere ai tempi suoi, come s'è detto; e s'ostinasse, per di più, a torcere la sua sentenza intorno al *Volgare illustre*, il quale non è la lingua parlata che ci deve premere non tanto come base e materia prima di quello, quanto come vincolo santo e principalissimo a costituirci davvero quali egli ci ha voluto e sperati: concordi e fratelli nella unità del civile reggimento, e nella comunità degl'intenti e della favella.

ANGELO CAVALIERI.

LUCREZIO E DANTE

LETTERA

A GAETANO GHIVIZZANI

Leggendo il poema di Lucrezio spesse volte mi sono meravigliato nel vedere la grande somiglianza che tiene coll'Alighieri, nel modo di comprendere e colorire le cose. Il Cesari ha già fatta simile osservazione nelle *Bellezze di Dante*; ma quello che il Cesari non ha avvertito, si è che molte frasi di Dante si possono dire levate di peso da Lucrezio; cosicchè se Lucrezio fosse stato letto da Dante, noi potremmo conchiudere che più a lui che a Virgilio egli fosse veramente debitore del bello stile.

Valgano questi pochi esempi:

Lucrezio, L. I, v. 67.	Primus Graius homo mortales tollere contra Est oculos ausus (1).
Dante, *Inf.* 34, v. 35.	Contro il suo fattore alzò le ciglia. Avvertito anche dal ch. Tommaseo.
Libro II, v. 76.	Augescunt aliae gentes, aliae minuuntur.
Inf. 7, v. 82.	Una gente impera e l'altra langue.
Libro II, v. 356.	Linquit humi pedibus vestigia.
Parad. 31, v. 81.	In inferno lasciar le tue vestige.
Libro II, v. 1163.	Jamque caput quassans grandis suspirat arator.
Inf. 10, v. 88.	Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso.
Libro III, v. 1059.	Mortua cui vita est prope jam vivo.
Inf. 3, v. 65.	Questi sciaurati che mai non fur vivi.
Libro IV, v. 1053-54.	dulcedinis in cor Stillavit gutta.
Parad. 33, v. 62-63.	ancor mi distilla Nel cor lo dolce.
Libro VI, v. 281-82.	fulmen Perscindit subito nubem.

(1) Cito l'edizione torinese del Pomba come più comune.

Purg. 14, v. 134-35.
tuon, che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.

Non moltiplico esempi di questa fatta. Riporterò invece un luogo più diffuso, ove l'uno e l'altro poeta toccano della felicità dell'uomo saggio, che si leva dalle volgari occupazioni degli altri uomini.

Libro II, v. 7-16.
Nil dulcius est, bene quam munita tenere
Edita doctrina sapientum templa serena,
Despicere unde queas alios, possimque videre
Errore atque viam palantes quaerere vitae,
Certare ingenio, contendere nobilitate,
Noctes atque dies niti praestante labore
Ad summas emergere opes, rerumque potiri.
O miseras hominum mentes! o pectora caeca!
Qualibus in tenebris vitae, quantisque periclis
Degitur hoc aevi, quodcumque est!

Parad. 11, v. 1-12.
O insensata cura de' mortali
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto
S'affaticava, e chi si dava all'ozio;
Quand'io, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m'era suso in Cielo
Cotanto gloriosamente accolto.

Ma Lucrezio, per quanto è lecito congetturare, non fu noto a Dante. Carlo Lachmann nella prefazione al suo commento di Lucrezio stampato la seconda volta a Berlino nel 1855, esponendo con meraviglioso acume di critica la storia dei codici del suo autore, afferma che il primo codice di Lucrezio fu portato in Italia da Poggio fiorentino. Dante, Petrarca e Boccaccio non fanno menzione di quel poeta gran-

dissimo; e Guglielmo da Pastrengo, che lo nomina, lo chiama poeta *Comico*, copiando la cronica di Eusebio. Il Lachmann dubita da principio di darne tutto l'onore a Poggio, perchè quegli nell'orazione in morte di Nicolò Nicoli e in altro suo scritto asserisce di aver rimessa in luce *una parte di Lucrezio*, ma poi si corregge osservando che il Poggio potea esser tratto in errore da un passo di Varrone, autore già noto al fiorentino filologo, dal qual passo potrebbe sembrare che il poema di Lucrezio si componesse di ventun libri, di cui Poggio potè credere che fossero solo una parte i sei, ch'egli restituiva all'Italia. Comunque sia la cosa, par certo che prima di Poggio Lucrezio non fosse conosciuto in Italia; e Poggio visse un secolo e mezzo dopo l'Alighieri.

Quando dunque non si voglia credere che Dante possedesse un codice di quel poeta, cosa assai poco verosimile, noi dobbiamo andare molto cauti nell' indicare come tolte da qualche antico scrittore varie frasi che s'incontrano nella Divina Commedia. Questo vezzo già predominante in molti moderni commentatori farebbe di quel liberissimo ingegno un gretto lavoratore a mosaico. Io credo che ad una comune sorgente, e più ricca e profonda di qualsiasi studiosa imitazione, attingessero que' due sovrani poeti dell'antica e della moderna Italia. La natura, per quanto cangino i tempi e le costumanze, è sempre la stessa. Ora che può impedire che due ingegni, in età diversa e diverso soggetto, pure si accordino in certi casi a ritrarla cogli stessi colori? So di avere notato nelle Trachinie di Sofocle un passo, che par tolto dal libro di Giuditta: Ercole morente che si lagna di essere ucciso da una donna e non da un Titano; come vien detto di Oloferne nel cantico dell'eroina ebrea. E nello stesso libro di Giuditta v'ha un tratto che corrisponde a capello col luogo famoso del terzo dell'Iliade, nel quale i vecchi senatori, vedendo passar Elena bellissima, scusano Paride del rapimento e della guerra funesta che ne fu conseguenza.

Sarebbe pertanto desiderabile, che i dotti italiani temperandosi da una ricerca, che può spesso dare nel falso, si volgessero ad illustrare il divino Poeta con quella critica più larga e feconda, di cui, parlando dei loro poeti e dello stesso Alighieri, ci danno così splendido esempio i letterati di Germania e d' Inghilterra. Carlyle, Prescott, Macaulay, Hallam paragonarono Dante con Shakespeare e con Milton, e ne parlarono in modo da mostrarsi conoscentissimi delle due letterature. L' Europa ha diritto di attendere dagl' Italiani qualche lavoro intorno al loro Poeta massimo, che sia ben d'altro che di minuzie grammaticali e rettoriche. Nè io dubito che il volume che Firenze pubblica pel corrente Centenario di Dante, e di cui ella, ottimo Ghivizzani, fu così sollecito promotore, abbia a corrispondere alla giusta aspettazione.

Accolga i miei più sinceri sentimenti e mi creda

tutto suo

Giacomo Zanella.

Padova, 21 *Aprile* 1865.

A DANTE ALIGHIERI
A GEMMA DONATI, A BEATRICE PORTINARI
VERSI

DI EMANUELE CELESIA

O discesi di Roma, o enotria terra,
O buon sangue latino, a te mi volgo
Se duol ti stringe de la tua sventura.
Più tenebrosa e dura
La barbarie insorgea: nembo di guerra
Annebbiava il giardin de la natura.
Piangea, piangea l'antica
Donna de le provincie i figli estinti
Sotto il furor di peregrine spade;
Ignota man fra l'ombre
Le strappò il serto, ed in vermiglio tinti
Erano i fior cresciuti
Sovra l'ossa de' forti. Italia e Roma
Più non ergean l'altero
Capo fra il turbo marzïal: chè muti
Giaccion gli orgogli dell'antico impero:
Nè fra la destra de la gran reina
Lampeggiava la cuspide latina.
Ma se il tuo lauro infranto
Cadde al mugghiar di barbara procella
Che senza legge ruinò dall'alpe,
Un Grande sorse e col divin suo canto

Scettro ti rese e maestà novella,
L'alto scettro dell'arti e del pensiero.
Traeva l'orbe intero
Sonni codardi, ed Alighier scendea
A mostrar quanto in questa terra uom possa.
Da tanta man riscossa
S'alzò dal brago e la corona assunse
L' Itala donna. Salutâr la stella
Di sua gloria fra i turbini dischiusa
L'ombre degli avi e le virtù latine;
Povero e nudo il crine
Parve a que'raggi di Maron la musa:
E a Te che sveli d'un Iddio le impronte,
Curvò la vinta Antichità la fronte.

Oh! chi sei tu, profondo
Spirto, che dieci secoli di ferro
Scuoti dal fango e sovra lor risplendi?
Qual suol ti è patria? - Il mondo -
Quel mondo istesso cui d'un vol trascorri,
E nell'ampiezza del tuo cor comprendi.
Visiti gli astri, ascendi
Nove cieli, e com'aquila che appunta
L'occhio di fiamma nel camin del sole,
Oltre la terrea mole
Calchi il sentier che Galileo poi schiuse
Anzi Neutono, e al combattuto vero
Ergi la fronte che il dolor non prostra.
Nudo di vel si mostra
A te il passato, e sotto i piè vedesti
Fremere l'onda dell'età lontane,
Quando rotto de'giorni esuli il gelo,
Fosti anzi tempo cittadin del cielo.

Vieni -, diceagli il Genio suo - la terra
Troppo è vile, a' tuoi sguardi, e la tua prora
Miglior acque e più pure aure richiude;
Regni non corsi ancora
Al tuo pensiero additerà la Fede:
E tu segui sua stella. - Allor rivolta
A Eternità la faccia
Nel rapimento d'un pensier profondo,
Dentro mettevi a'suoi delubri il piede.
E poi che angusto un mondo
Alla grandezza del tuo core apparve,
Fra le gagliarde braccia
Stringi tre regni e in te un'età s'impronta.
Da la barbaric' onta
D' unnici amplessi pöesia strappando,
Tu la impalmavi in imeneo sublime
Quando da' strali dell'esiglio affranto,
La tua fiera placavi alma col canto.
De la tua Diva a lato,
Entro le valli dell'eterna sera
Porti i piè vivi, e visiti il latrante
Gorgo d'abisso, e al centro,
Al centro scendi di nequizie tante:
E qui il dolente scuotitor d'averno,
Dal ferreo seggio in cui l'impiomba il fato,
L'anime introna con mugghio aspro e rude.
Tutta la rea palude
Del duol ne trema, e l'anime malnate
Gemono a' strali di giustizia eterna,
Siccome onde da' venti affaticate.
Poi fuor dell'aure meste
Pel vario regno sovra cui men vivo

Va la fragranza dell'eteree dapi,
Appunti il volo a la città celeste:
E forte addentri del pensier le piume
Ove la maëstà splende del Nume.
E qui la fida amante
Fra le corone de' beati spirti
Siede inneggiando, e volve in ciel sua sfera.
Ne le sue luci sante
Arde un sorriso che d'amor t'accende,
E rallegra del ciel la primavera.
Di plaga in plaga ascende
Fra le dolcezze de'simposii eterni
All'anime lassù già cittadine:
Ivi s' inizia a' lor colloqui, e quanto
Puote l' intellettivo occhio trar d'ali,
Tutti d'un vol misura
I secoli immortali.
E in Dio, ch'è fonte ond'ogni ver deriva,
Profonda il guardo: ma in quel mar di lampi
Perde e consuma la virtù visiva:
E in tanto abisso va il pensier smarrito,
Come un atomo in sen dell' infinito.
Rapidi e sciolti a volo
I secoli passar veggo, com'onda
Che d'abisso in abisso al mar discende.
Ma fin che il sol carreggierà sul polo,
Saldo il tuo nome rimarrassi all'onte
Dell'età che già tanta ala vi stende.
Strappò le regie bende
La man degli anni a la gran Roma in fronte:
Ma ancor la luce de le glorie antiche
Penetra l'ombre dell'età nemiche.

Ruggîr dall'Alpi algenti
Le aquile australi, e scosse l'asta il fiero
Druido: sui templi venerati e l'are
Si distese la man de lo straniero;
Pur Tu ci avanzi: al tuo sepolcro intorno
Sta la speranza dell'Ausonie genti:
E dal tuo sasso la virtù smarrita
Attende il soffio di novella vita.
Te almeno il ciel cortese
Non serbava al torpor di neghittosi
Secoli, e intento a profumar le chiome;
Non vedesti, Tu, o Forte, il bel paese
Che dai Pennin nembosi
Al mar s'adima. E pur del tuo gran nome
Sotto l'usbergo piega al ciel le penne.
Chè la verdezza de'sudati allori
Tu ci serbi e le dive arti sorelle
Fan nell'italo suol danza perenne.
Or dal buio de'secoli, gigante
Il tuo spirto s'innalza, i tuoi splendori
Gli splendori del sol vincon d'assai:
E di tua luce cinta
Veggo l'Italia a maestà comporsi,
Sempre reina o vincitrice o vinta;
E in Lui tu pago il cielo ascendi e vedi
Splender l'Eternità sotto a'tuoi piedi.
Canzon, se lo straniero
Ci sfronda i lauri de la gloria avìta,
Tu d'Alighier gli addita
Il simulacro, e allo stranier rispondi:
Il suo pensiero ci svelò due mondi!

Di Antonio Degli Angeloni Barbiani

Se da lungi ti seguo e anch'io t'adoro,
O de'Poeti estremo e Cittadino
D'Italia primo, e in Te dell'Uno e Trino
Il più sublime laudatore onoro;

S'io pure all'ombra del tuo sacro alloro
Ben legger tento il pensier tuo divino,
E, a civiltà seguace nel cammino,
Far del vero col canto altrui tesoro;

Scendi, invocato su Vinegia bella,
Che d'eventi sinistri tirannia
In tapina mutò vedova ancella:

E membrando qual fu la Madre mia
Fra tanta eclissi di sua vaga stella,
Per lei prega in tal dì, prega Maria.

Venezia.

Di una Veneta

No! il mio povero ingegno non s'attenta
Di quel Sommo cantar che a'sommi è duce;
Ma il gran subietto che sì mi sgomenta
Amor di patria a meditar m'induce,
Tal voce che a seguir non mai son lenta,
Ch'è dell'anima mia tormento e luce,
La cara voce di Vinegia bella
Sì mi parla in mestissima favella:
« Con le città sorelle a me si vieta
Dar rito all'ombra d'Alighier nel suolo
Che a Lui fu culla - Oh! almen non sia segreta
L'empia condanna che m'addoppia il duolo!
Tu che fosti altra volta il mio poeta
Ergiti adunque a più gagliardo volo,
E a piè del gloriöso monumento
Offri il tributo almen del mio lamento.
Tu ben lo sai di quale amor cortese
Mi amò quel grande cui si presta onore,
E pur t'è chiaro che per me si rese
Largo ricambio al suo fecondo amore.
Ei, che pel primo l'italo paese
Volea unito nei gaudî e nel dolore,
Non chiegga perch'io sol manchi alla festa
Che la redenta Italia oggi gli appresta.
Tutta gli narra la mia triste sorte,
Le promesse bugiarde e i disinganni,
Di quante volte ho scosso le ritorte

Che a'polsi m'annodâr da cinquant'anni.
Di' che ne'dritti miei secura e forte
Guardo impavida in faccia ai miei tiranni.
Di' che spinsi alle guerre e negli esigli
Perchè schiavi non fossero i miei figli!
Commosso Ei forse alla lugùbre istoria
Farà forza a colui che al giusto cede,
Perchè m'assenta libertà e vittoria
A premio del dolor lungo e la fede.
Se un raggio ancor della passata gloria
Alla povera oppressa Iddio concede,
Oh! anch'ella mostrerà quant'ama e come
Il cor di Dante, l'intelletto e il nome! »
Qui tacque e pianse - e che più dir poss'io
Languid'eco de'suoi fervidi accenti?...
Al suo pianto si mesce il pianto mio,
E mi vieta il dolor fino i lamenti:
Sol nel dì che a compir l'alto disìo
Surgano (e tempo è omai!) l'itale genti,
Questa cetra fedel fia che ritrovi
Più degno un canto pe'suoi giorni novi.

Di Pietro Raffaelli

Dall'alpi al mar ciascuna itala terra
Un'ara innalzi a Dante!
Come Mosè che lampi ancor disserra
Dal suo divin sembiante
Un angelo scolpiva, egli diffonda
Di mortal luce inesauribil onda.

Questo è, padre Alighier, l'almo paese
Ove schiudevi i rai.
È l'aer tosco dove amor t'accese
Che non ti lasciò mai
Per la fanciulla che col suo sorriso
Ti addusse per le vie del paradiso.

Qui ti vibrò la truce ira di parte
Il dardo dell'esiglio.
E tu vagando in compagnia dell'arte
Pel suol fatto vermiglio
Di civil sangue, mendicavi il pane,
O mente immensa fra le menti umane.

Sentivi ahi quanto! dell'Italia i danni,
E tua voce sublime
Imprecava terribile ai tiranni.
Qual le più ardue cime
Il vento scuote, essa feria la cupa
Ingorda fame dell'oscena lupa.

E tu dal tempio dell'Eterno vero,
Di tua parola armato
Ricreasti l'Italia in tuo pensiero
In unità di stato.
È tua mercè se, infranta la nemica
Catena, sorse alla grandezza antica.

Salve, Alighieri: la mirabil mole
Di tutto l'universo
Corresti come la virtù del sole;
E il tuo libero verso
Ritrasse i mali, i beni e l'infinita
Tristezza e i gaudi di più bella vita.

Tu traggi Italia dall'inerte limo
E lei nel giusto accendi.

Tu la radduci all'alto inizio primo,
E poesia le rendi.
Una divenga, e alfin le terga il pianto
La carità che ti dettava il canto.

Di Emilio Ferrari.

(Dante nel monastero del Corvo).

Sulla terra di Luni si desta,
Della sera nell'ombra soäve,
Un sospiro divin come l'Ave,
Che in tal'ora la Vergine udì.
Ora dolce al terrier, ma funesta
Allo stranio che va, nè risolve
In qual angolo scuoter la polve
Che il suo sandalo ha còlta nel dì.
Quel sospiro, con lene susurro,
Tremolar delle querce le chiome
Fa sull'erta del monte, che il nome
Ha dal Corvo, che v'agita il vol.
Bagna il monte il suo piè nell'azzurro
Mare a destra, a sinistra nell'onda
Della Magra, e vicino alla sponda
Sorge un chiostro nel rustico suol.
La marina si tace distesa,
E del vespero l'ultimo squillo
Va morendo nel cielo tranquillo,
In cui pallido il giorno si muor.
Fra i cipressi, dinanzi alla chiesa,
Frate Ilario di Luni, al bel piano

E dei monti al bell'arco lontano,
Volge gli occhi ove splende l'amor.
Bianca barba sul petto gli scende,
E il suo macero volto ha la calma,
Non di chi l'ebbe ognora nell'alma,
Ma di chi le tempeste provò.
E sospira pensando che orrende
Fra i signori del piano e del monte
Fremon l'ire, e che l'elmo ogni fronte
E l'usbergo ogni petto cerchiò.
— Oh beato il mortale, cui gli archi
Solitari dan ombra di pace,
E raccende nell'are la face
E l'estinta speranza nel sen!
Nè, del tempio tra i funebri varchi,
Della terra l'antica memoria
Più l'abbaglia, ma un raggio di gloria
Alla mente dall'alto gli vien. —
Sceso il veglio, con mesto sorriso,
Leva il guardo seren come il cielo,
'Ve il tramonto di porpora un velo
A ponente dispiega leggier.
Ma lo china, si scuote improvviso;
Un estranio dinanzi rimira,
Fosco, immobil, che tace e sospira:
— Che vuoi? - Pace! - Il tuo nome? - Alighier!

Notte e silenzio nelle mura sante:
Un cereo brilla in arcüata stanza;
Ambo seduti stanno, Ilario e Dante.
La pupilla in cui l'anima s'avanza
Sdegnosa, il labbro inferïor che ascende
A premer l'altro in atto di costanza,

Ed il naso aquilin che altero scende
Fra le guancie consunte, il color bruno,
La nera barba che più cupo il rende,
Sì maëstoso fan colui, che ognuno
Che l'aspetto fuggevole ne vide,
Lo rivede fantasma inopportuno.
— O frate, il pellegrin che qui si asside,
Cominciò, dell'asilo e della mensa
Ti ringrazia, e del volto che sorride.
Se ignaro pur di mia sciagura immensa
Tu fossi, io tacerei, chè l'alma il duolo
Rinnova più se il dice, e men se il pensa. —
Tragge il veglio un sospiro. Ed egli: — Or solo,
Un mio pensiero ti dirò: la speme
Che alata m'alza sull' umano stuolo,
È rattempra il dolor che il cor mi preme,
È in questo sen, che non è più solingo;
Batte con esso, nè morrà che insieme.
Io maledetto, dannato, ramingo,
Io nell' inferno dannerò gli avversi,
Nell' inferno che creo, dove li stringo.
Un dì cantai gli spiriti perversi
Nell' estinto sermon che visse in Roma...
Forse il potean risuscitar quei versi.
Cadde l'antica gente, e l' idïoma
Tacque latin con lei: sta sulla spenta
La nova stirpe, e barbara si noma.
V' è il fanciullesco suo volgar chi tenta
Far linguaggio viril: ciò ad altri spetta,
Ad altri sol cui di creär talenta.
Imparerà la patria mia la schietta
Lingua, il mio sacro poema, a cui mano
Pongono il ciel, la terra, e la vendetta.

Nè mutazion di secoli, nè umano
Rovescio fia che l'uno e l'altra estingua,
Giammai. Frate perdona! - E il veglio umano:
— Dio t' insegnò così possente lingua,
E Dio rischiari la tua gente alfine
Perchè il bene dal male essa distingua. —
— Frate, se il vento dell'esiglio il crine
Debbe agitarmi, e il focolar paterno
Spegnersi dell'ostel fra le ruine,
Forse così decreta il senno eterno,
Che va più lunge che l'uman desio,
Perch'io dipinga nel mio novo inferno,
Non solo il peccator loco natio,
Ma regni pur, genti e costumi estrani,
Ciò che fuori somiglia al popol mio.
E il poema divin pieno d'arcani,
Più che l'esilio mi farà ben macro,
Cantando sotto cieli aspri e lontani;
Ed egli apparirà qual simulacro;
E i vili che mi fecero vil guerra,
Spavento avranno dall'aspetto sacro. —
Pensa, e riprende: - E pur nella mia terra
Dolce mi fòra trar vita serena,
Sol cantando d'amor che il ciel disserra. -
Ma un amaro sorriso gli balena
Sul volto, sorge disdegnoso, e tace.
Il veglio s'alza, e con amor, con pena,
Per man lo prende, esclama: - Abbi qui pace! -
Tra lievi nugoli
Spunta l'aurora,
E li colora
D'un bel rosato,
E il cielo pingesi

Nell' altro lato
D'un bel seren.
Stan fuor dell'atrio
Ilario e Dante;
Ambo il sembiante
D'affanno han pieno.
Il vecchio l'esule
Si stringe al seno,
Nè il pianto tien.
Dintorno i monaci
Ristanno muti,
Capi canuti,
E grigi e neri,
Ma tutti pallidi,
Scarni, severi,
Funebre stuol.
— O Padre, l' umile
Vale ricevi!
— Figlio, deh! brevi
I giorni amari
Ti faccia, e al tenero
Sen de' tuo' cari
Ti renda, il ciel!
Verga le nobili
Carte leggiadre....
Spera. - Mio padre,
Fratelli, addio! -
Flebil sollevasi
Un mormorio:
- Addio fratel! -
Parte, e nel scendere
L'esule tetro
Si volge indietro;

Sofferma il piede,
E fargli un ultimo
Cenno rivede
Il pio drappel.

Promontorio del Corvo, in Lunigiana, *Maggio* 1865.

Di Eugenia Pavia Gentiluomo nei Fortis

(A Gaetano Ghivizzani).

Un fior mi chiedi, un odoroso fiore,
Ed intrecciarlo vuoi, nell' arte esperto,
Del divino Alighier sacro all'onore
In vágo serto?
O prestante garzon, se l'alto invito
Tener non posso, degna son di scusa:
Pallido offrirti, o fiore inaridito
La man ricusa.
Potrei fisarmi nell'ardente raggio
Che dall' italo centro il mondo alluma?
Sterminato compir potrei vïaggio
Con breve piuma?
Posar mi lascia in duro suono avvinta
Fin che torni vigore al frale stanco;
Dolci sogni, da' sensi alma discinta
Avrà fors' anco.
E mentre giaceran le membra, i vanni
Spiegando ratta al tuo bell'Arno in riva,
Oblierà per poco onte ed affanni
La fuggitiva.

Oh qual torrente di letizia abbonda
Entro le vene a' cittadini tuoi!
Colui che l'orbe di sua gloria inonda
Nacque tra voi.
La sesta aurora secolar, già perde
I raggi da quel dì ch'ei venne in terra;
Ma la sua fama splendida rinverde
Col tempo in guerra.
Nulla il tempo sovr'esso fa rapina;
Mille e mille non sono anni potenti
A offuscar della sua fronte divina
I rai lucenti.
Colui che all'orbe e all' universo diede
Fondo nei carmi, e divinò l'ignoto,
E finchè duri, al tardo oblìo non cede,
Lontano il moto,
Gran madre Italia esser dovea tuo figlio,
Farti estremo sospir del petto anèlo!
Chè, te maestra di civil consiglio
Creava il Cielo.
Il suo sdegnoso, immenso, alto intelletto
T'imprecava rubella a tue gran sorti
Quando folgoreggiò d'ira e d' affetto
Ne' regni morti! -
Sublime lampo traspariа dai torvi
Battaglianti pensier, quando l'estrano
Correttor chiese, saldo morso a porvi
Con forte mano.
Pria che l' ultimo fato su lei caggia
Tra gare inique, e fieri odii fraterni,
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia
Il fren governi.

Oh se tante potean reliquie sparte
Tra sè pugnanti, che farà l' intero
Popolo eletto, per natura ed arte
Nato all'impero?

A tutte genti in lieta pace unito,
Tra lor, del sol che tra i pianeti splende,
Di sue prische virtudi redimito
Sembianza rende.

Mite giogo d'amor la terra doma
D'un soglio all'ombra che non ha secondo;
Col gran Cesare suo felice Roma
Governa il mondo.

Una legge comune, un sol linguaggio,
Armonïoso, nobile, soave,
Di tutti cori nell'uman lignaggio
Volge la chiave! -

Serena immago di futuri eventi,
Per allentargli in cor l' infitto dardo,
Quegli a cui tutti i tempi son presenti
Schiuse al suo guardo?

O, sognando, l'eccelsa fantasia
Oltre l'uso mortal trasvola audace,
E pellegrina in altre etadi oblia
La cura edace?

Faro che al navigante in procelloso
Pelago, sotto ciel di luce muto,
L'orror molce del corso avventuroso,
Io ti saluto.

Ah! qual vivido raggio sulla densa
Dell'evo tenebrèa spargi o divino!
S'oltre il segno varcò l'anima accensa
Dritto è il cammino.

Scendi al suono di cetre e di vïole,
De'canti all'echeggiar, del plauso al grido
Al belligero tuon d'Itala prole,
Nel tuo bel nido.

Angusto ei sembra al popolo irruente
Che di fede s'innebria e di speranza
Della tua patria carità fervente
Che tutte avanza!

Per deprecar l'antico suo delitto
Diè voce ai sassi, all'aure, al fiume al monte;
Cancellarne vorria, se in ciel fu scritto,
Dal ciel le impronte.

Poggia la cara tua città natia
Sull'emule, e a te sacro indìce culto
Perchè l'orrido, appien, tuo bando sia
Lavato ed ulto.

Reverente l'adora Italia, e voto
Unanime, solenne alzar ti gode;
Non ha, quanta si stende, borgo ignoto
Chiuso a tua lode.

Le rida terso il cielo, o buio nembo
Ne contenda il fulgor, in te s'affisa,
Della tua luce si raccoglie in grembo
Gente divisa.

Ordiscono per te l'arti ghirlande,
Ma sovra tutte come aquila vola,
Quella che immortalmente informa e spande
La tua parola.

Onorate l'altissimo Poeta,
Voi che attigneste al suo carme sovrano;
Chè ogni desio del bello in voi disseta
Quell' Océano!

Deh! perchè non poss'io sposar la cetra
Al festivo fragor che suona intorno?
Chi, chi la morta fantasia mi spetra
In sì gran giorno!

Tace la musa alla diserta in riva
Laguna, o sorda a dive note io sono?
No! precursor degl' inni l'aura avviva
Un dolce suono.

Più e più sempre s' effonde... esala pieno
Concento che riempie cielo e mare;
E la voce che il tempra uscir del seno
D' angelo pare!

Sull'arpa che di sacri inni e civili
Per le patrie contrade eco si feo,
Poeta degno impose le virili
Corde d'Alceo.

Odilo o pro' garzon, cui non caduca
Fiamma riscalda il generoso petto:
Anco per lo tuo serto un fiore educa
Con puro affetto.

Perdona se al gran tema i pensier mesti
Levar non seppi, e l'elegiaco stile,
E il mio, spargi sui fior che raccogliesti,
Pianto non vile.

Venezia, 1.° Maggio 1865.

Di Mario Rapisardi

Poi che dal nido antico
In bando ti cacciò la parte avversa,
E quattro lustri indarno,
Ramingando magnanimo e mendico
Per le tinte di sangue itale prode,
Invocasti l'amico
Sorridere degli astri e la diversa
Di profumi e di fior sponda de l'Arno
Teco venia secreta
L' Itala Musa, o primo
Del futuro d' Italia astro e profeta;
E allor che più da l'imo
Cor la vigil sentivi ira rompente,
E scolorarsi i sogni e l'ardimento
De lo spirto sdegnoso, Ella venia
A incorarti co 'l canto i giorni mesti,
Ed il desio longanime e bollente
Con la speranza e l'avvenir lenia.
Disingannato e stanco
Di sì lunghi fraterni odî e dolori,
Onde questa deserta Itala donna
Lacerato e gemente
Dimostrò lungamente 'l petto e 'l fianco,
Ed infusi di fango i primi allori,
Pellegrin novo e solo
Da questa aër corrotta a'primi veri

Del presago pensier levasti il volo,
Ardimento immortal. Siccome larve
Dileguar ti fu visto al novo lume
Del ciel le fiere e tante
Sanguinose e cozzanti Itale insegne,
Precipitar da l'usurpate sedi
Turba di Regi e di Leviti avari
Che irta discordia avean ne'petti accesa,
E troni infranti, e rovesciati altari,
Da cui Giustizia e Dio moveano in bando,
E al lontano orizzonte
Sorger su 'l Campidoglio
Una sola bandiera, un tempio, un soglio.
Or che la presagita,
Dopo lunga d'affanni aspra fortuna,
Ora a noi sorge, se di noi pur serbi
Da la luce ove sei memoria alcuna,
Se di nostr'armi gloriose il suono
Fino a Te si levò, benchè terrena
Gloria in faccia a la tua sia polve ed ombra,
Vieni a mirar Costei,
Che battezzata ne la tua parola,
Scote il mesto sudario, e il brando cinge;
E riaccesa l'itala saetta
A la mortal tenzone
Rugge de l'Alpe minacciata in vetta
L'Allobrogo Leone.
Sovra cocchio fulmineo, e in viso ardente
De'ridestati lampi
Dal pian lombardo a la sicana sponda
Scorre stridendo l'Itala vendetta;
Su'combattuti campi

Passa la Morte sibilando, e ingombra
D'ammucchiati cadaveri nemici
A'vincitori il varco;
Siede Vittorio a l'ombra
De'nuovi lauri del Sabaudo trono,
E ne l'immense braccia
Le partite città Concordia abbraccia.
Padre, sul fronte ardito
De la rinata prole
Rinnovato or non è d'Ausonia il serto?
Splender non vedi il sole
Entro a' lor occhi e di Quirino il foco?
Dal più rimoto loco
Mover vedi ciascun devotamente
A baciar la tua sponda,
E a deporre al tuo piè le sue corone,
Onde, o Padre, Tu sei la prima fronda.
Così soleva il giovinetto Argivo
Vittorïoso da l'elèo cimento
Al genitor canuto
Superbo rassegnar l'inclito ulivo,
Ed era intorno a lui lungo saluto
Di gareggianti carmi.
Sorgon da'sacri marmi
Ove dormîr lunghi anni in Santa Croce
I magnanimi spirti,
Ripetendo il tuo nome ad una voce;
Da l'iperboreo nido
Leva pauroso la squallida faccia
Il domato stranier, chè il novo e santo
Di speranze e d'amori Italo grido
Gli par voce d'oltraggio e di minaccia.

Ma a l'Italo banchetto
Propizïanti non vedrai due sole,
Su la cui fronte pensierosa e mesta
Nullo raggio ancor manda il nostro sole.
E mentre ornate a festa
Convengono a libar l'Itale suore,
Su' tuo' memori colli,
O sposa di Quirin, siede il dolore,
E di cipresso cinta e in veste bruna
La vïolata sposalizie antica
Piange Venezia da la sua laguna.
Pur del tuo sdegno il fulmine su noi,
Padre, non piombi ancora,
Chè in noi, benchè repressa, ira non dorme;
Nè vi sdegnate, o voi
Del Tirreno e de l'Adria esuli mesti,
Cui non è dato incoronar la prora
Del novo italo mirto,
E pellegrin con voi recate il santo
Penate a queste etrusche ospiti mura,
Ove agli accolti eroi
Sarà stille di foco il vostro pianto.
E già del gran mattino
Feconda aura commove Adige e Tebro;
Su le fuggenti nubi io veggio, o parmi,
L'Aquila di Quirino;
Per ogni loco io sento
Scalpitar di cavalli e fragor d'armi;
Ecco Furio, ecco Bruto, ecco le cento
Legïoni di Roma, ecco son carchi
D'ostili spoglie i trïonfanti carri,
Ecco avvinti i Monarchi

A la ruota de l' Itala fortuna;
Sorgi, mio Genio, e a'prodi
Leva, chè teco è un Dio,
Su le corde Tebane Itali modi.
Caggia l' inauspicato
Giorno dal tempo, che sui nostri petti
De le meste Reine obblio s'assida,
Ed il mavorzio alloro
Non verdeggi di nuovo i colli eterni,
E fra'plausi fraterni
Di votive corone inghirlandato
A le nozze non torni il Bucintoro;
Caggia quel dì che l'italo soldato,
Come timor d'estrana ira lo sprona,
Fulmini i nostri voli,
E brutti inesorato
Del miglior sangue l' Itala corona.
Tu se vedrai su l'Arno
Addormentarsi l' Itala vendetta,
E fremer l' ira in pochi petti indarno,
Pria che su'clivi profumati e molli
L'aquila scordi la tarpea saetta,
Sveglia, o Padre, il temuto estro possente,
E come turbo investa
I codardi d'Ausonia e i traditori;
Fra gli obliati allori
Caccia a Italia la destra, e il Regio serto
Sfrondale in su le chiome,
Onde, se alfin si desta,
Di sè stessa vergogni e del tuo Nome!

Aprile 1865.

Di Erminia Fuà nei Fusinato.

(Gemma Donati).

Città dei fiori oh! sei pur bella e lieta
Or che fra il plauso dell'accolta gente
Festeggi il tuo Poeta
Come la nuova libertà t'assente!
Mentre ogni cetra le virtù ridice
Di Dante e Beatrice,
Tu dell'istesse frondi
Di que' figli diletti il crin circondi.
Oh sì! da presso al suo cantore un'ara
Innalza a quell' eletta alma cortese;
Ma non perciò discara
Ti sia la donna ch' Ei per sua si prese,
Colei che il lutto dell' amor primiero
Tornavagli men fiero
E gli addolcìa gli esigli,
Crescendogli d'intorno incliti figli.
Nè t' incresca se a lui seconda musa
Ella non fu di cantici immortali,
Ma pensa che rinchiusa
Nei domestici sacri penetrali
Quanto poteva dar tutto Ella ha dato
A quell' unico amato,
E umilmente sommessa
Visse per lui della sua vita istessa.
Di quante angoscie che nessuno avvisa
Fu segno allor quell' esistenza oscura!
Con lo sposo indivisa
Gloria no, ma soltanto ebbe sventura.

Dello splendor delle paterne case
Nulla più a lei rimase,
Languì povera e mesta
Pur nessuna pietà di Lei si desta!
Oh! quante volte mentre intenta solo
Alle miti apparia cure materne,
Forse seguiva il volo
Del suo Poeta per le vie superne,
E se d' un'altra mormorare il nome
L'udiva, oh! chi sa come
Invidïò la sorte
Della rival temuta oltre la morte!
E forse allora un gemito profondo
Reprimendo a fatica, i lacrimosi
Occhi sul capo biondo
Dell'ultimo suo nato avrà nascosi,
Perchè quelle gelose ansie tremende,
Che sol chi ama intende,
Non turbino un momento
Lui ch'è in un la sua gioia e il suo tormento.
No, non piangere, o Gemma! e a Te sia noto
Che mentre ai carmi il nome dell' amata
Affida il vate, ignoto
Brama il nome di Lei cui fè ha giurata.
Questo Ei scrive del cor nell'ima parte,
Non sovra dotte carte,
E quel cor per te vale
Più del poema suo benchè immortale!
Ma intanto il mondo che intender ricusa
Questa d'amor pudica ritrosia,
D'una bugiarda accusa
Pria vilmente ti offese, ed or t'oblia,

Talchè nel giorno consacrato al rito
Di chi ti fu marito,
Ahi! per te il mondo intero
Un accento non ha, non ha un pensiero!
Pur se da te, cui la dolente vita
Sol confortáro i domestici affetti,
D'un'anima romita
Trovino grazia i poveri concetti,
Nel nome d'ogni madre e d'ogni sposa
Pia, qual fosti e amorosa,
T'offro un canto e un saluto,
Di simpatia fraterna umil tributo.
Poichè a noi donne, che onoriam del paro
La virtù ascosa o ricinta di gloria
Di Gemma il nome è caro
Come di Beatrice la memoria.
Ambo errar le vediam col lor Poeta
Di pianeta in pianeta,
E questa d'arte, e quella
Di famiglia soltanto a lui favella.
Ed all'Arte Ei sorride e alla Famiglia
Con pari affetto e con egual sorriso;
Poi quasi padre a figlia
A me parla così dal paradiso:
« Fra i mille fior dell'immortal corona
Ch'Italia oggi mi dona,
Porrò l'umil tuo fiore
Sol perchè alla mia donna hai fatto onore! »

Di Giuseppe Regaldi.

(Beatrice).

Del vago Arno sul margine
Ricco di fior, di storïati marmi,
Onesta donna ai lirici
Voli solea levarmi
Con l'aura sacra de'sublimi accenti
Fra il grave orror de'tumuli,
Perenne scuola delle nostre genti.
Prona colà sui lugubri
Ceppi parea la donna al guardo mio
Il cherubin benefico,
Cui di sua luce Iddio
La veste splendidissima compose,
E nella grama Ausonia
Fidò la guardia delle patrie cose.
Oh! come assorta in estasi
Mi ragionava, con mirabil senno,
De'sepolti magnanimi,
E mentre ella fea cenno
Di tragici coturni e di scarpelli,
D'astri rotanti e principi,
Agitarsi io vedea gl'illustri avelli!
Salve iterava all'esule
Che, punto il cor di ghibellini sdegni,
Dal genio suo fatidico
Per patria ebbe tre regni,
E s'accendea di nobil ira in volto

Perchè non fosse il cenere
Del gran Poeta entro que'marmi accolto.
Fremea la bella e il mistico
Libro impalmando del poëma sacro
Colà me trasse attonito
Appiè del simulacro
Che ad emendar le avite ire nefande
Votò Firenze al massimo
De' figli suoi che la facea sì grande.
Questo, mi disse, è l'inclito
Padre del trino insuperabil canto
Che io dono a te qual unico
Pegno d'amore; intanto
Di lagrime bagnò le caste gote,
E al caro don, che trepido
Io strinsi, accompagnò sì dolci note:

Tutta cosa di ciel, Bëatrice
Ispirava il Poëta infelice:
E col lampo sereno del ciglio,
Coll'ardore de'casti sospir
Gli aspri dumi del misero esiglio
Gli facea come rose fiorir;
Generosa! d'un estro sublime
Gli scaldava le vindici rime.
Quell'amor che rimorsi non teme,
Che di fè si nutrica e di speme,
Quell'amor che gli spiriti bea
D'una gioia che move dal ciel,
Quell'amor mi governa e ricrea
Fra le insidie del mondo crudel;
Quell'amor di te m'arde, o Poeta,
Di tue glorie vivaci m'asséta.

Tu ramingo per l'itale vie
Spargerai del pensier l'armonie;
Io fra l'are al gran Labaro alzate
Su quest'urne famose verrò;
Inchinando l'altissimo Vate
Per l'amico fedel pregherò;
E ben fia che dai supplici marmi
M'oda il Sir degli italici carmi.
Pregherò che t'apprenda il Vangelo
Le più care melodi del cielo,
Che la fiamma degli estri sinceri
Nella mente ti ferva e nel cor;
Che siccome il divino Alighieri
Sciolse un gemito carme d'amor,
La tua cetra abbia un inno per Dio,
Un ricordo pel suolo natio.

Un Veneto.

(Al Marchese Gino Capponi).

Quanta stagion dal giorno in cui, divino
Alighieri, nascesti e sulla fonte
Del tuo bel San Giovanni
Fosti cristiano! O vate, o cittadino
Doppio serto intrecciâro alla tua fronte
Italia e poesia, cui nè degli anni
Valse contro l'oblio, nè invidia o sdegno
Di prepotente. E Tu cacciato lunge
Dall'ovile natio, Tu festi prova
Per qual mai strada che affatica e punge,

In mezzo gente fastidiosa e nova
Camminino quaggiù core ed ingegno
A incerta meta, ad infelice segno:
E pure nell'esiglio a frusto a frusto
Cercando un pan che ti sapea di sale
Ora a Pietro chiamavi ora ad Augusto,
Non per Te ma per lei che a sè non vale
E d'uopo ha d'uom che ben le inforchi il dorso
E ne la batta ai fianchi e regga il morso.
Poi quando chiuso il tuo poema sacro
Per lo sperare e per lo attender lasso
Venisti a miglior porto,
Al corpo tuo da tante veglie macro
Ravenna fu ospital d'un umil sasso,
E là presso un allor surse di corto,
Cui il sol benigno ed il terren fecondo
Così che spazïoso dilargava
Subitamente e stando dritto e saldo
Non perdea foglia o si discolorava
Dalla sua prima tinta di smeraldo,
Per che altro albero mai non vide il mondo
Giganteggiare a lui pari o secondo;
Anzi d'allora ad ogni cor che il foco
Vivo serbasse della patria vesta
Perdurò santo e venerato il loco,
E, come in Delfo alla vocal foresta,
Popol veniva interrogando i veri
Responsi alla tua tomba, e Tu, Alighieri,
Levato dalla coltre il capo antico
Dalla coltre dell'ultimo riposo,
E dritto in su l'avello,
Qual chi sorride a desïato amico,

Già salutavi il giorno avventuroso
Che la tua Italia di dolore ostello
A libere fortune apra e rinnovi;
Vana speranza! Ognora i falli istessi,
Ognor di servitù l'istessa scola,
E tradimenti ed oppressori e oppressi,
E il grido spento ai generosi in gola
Dalla mannaia, e ribaditi i chiovi
Delle catene e nuovi affronti e nuovi
Tiranni, sì che fremente e disfatto
Tu supin ricadevi alzando le ossa.
D'ambe le man contro gli orecchi in atto
Di chi serrar li voglia, onde non possa
Una crudele illusïon ancora
Tentarli del sepolcro a parer fuora.
Pace, pace al lunghissimo desio;
E Tu sicuramente ergi la faccia
E guarda e ti conforta,
O disdegnoso spirito, chè Dio
Sta con l'Italia! Il veltro è surto in caccia
A fugare la bestia e ne l'ha morta,
Il magnanimo Duce a cui profeta
Vaticinasti « ucciderìa la fuia »
Combatte il primo fra la gente nostra;
Come sereno a dissipar la buia
Tenèbra secolare il dì si mostra,
E questa terra al ridestarsi lieta
Intende la virtù del suo pianeta!
Or vedi quale si consumi e roda
Chi attizzò il fuoco all'ira maledetta,
E torca lo scorpione in sè la coda
Ministro ei stesso dell'altrui vendetta:

Un voto sol ne univa, un sol pensiero
Dall'Etna ardente al gelido Brennero.
Ciò che fu fatto (e un lusinghier pareva
Sogno d'infermo allora, un voto a stento
Possibile al futuro)
Ciò che fu fatto in embrïon giaceva
Entro gl'itali petti e in quel fermento
A lungo ribollito e già maturo;
Come favilla che un incendio desta
Corse il tuo nome e fu con pompa indetto
Il sesto celebrar secol dappoi
Che t'ebbe il mondo. Usciva il primo detto
Dalla tua patria e volea ognun di noi
Sua parte aver nella fraterna festa;
Quando un grido di guerra e all'armi presta
Star in campo l'Italia; indi la gloria
Di Palestro, gli eroi di San Martino,
E alla vigilia di certa vittoria
Un arrestarsi al mezzo del cammino;
E poi nuove speranze e co'suoi baldi
Guerrieri auspice e stella Garibaldi.
Per l'attonita Europa ancor s'udìa
Fremir la voce che gridò d'attorno
Libera Italia ed una,
E Italia nel trionfo onde gioìa
Si risovvenne del natal tuo giorno,
Ed oggi nel favor della fortuna
Al patrio giubbileo chiama la gente.
Eccola l'alba annunziatrice alfine
Di questo dì sacro all'ingegno, oh quale
Inneggiare di voci cittadine
Al Cantore sovrano ed immortale!

A lui statue e corone l'irrompente
Plauso che dentro l'anima si sente;
A lui splendide feste e d'ogni parte
Pressa di pellegrini a cui tien guida
Reverenza del vero e amor dell'arte,
E ovunque il sol di civiltà sorrida
Comune eredità suona il suo verso,
Perchè patria del genio è l'universo.

M'odi, padre Alighier - già ben ti stette
Dormir là basso a fianco la pineta,
E che Firenze invano,
Invidïando le ossa benedette,
Domandasse a Ravenna il suo Poeta;
Quando assalì discordia in modo strano
La partita cittade, e un mercatante
Della madre in suo pro volte le offese
Inaugurava a tirannia le Palle,
Quando sedeva a'Pitti il lorenese
Era degno di te voltar le spalle
Dal popol tuo che nel sonno di tante
Vergogne mal si ricordò di Dante;
Ma adesso a che lo sdegno ed il rifiuto?
Libera è fatta la tua dolce terra
Che degnamente nobile tributo
Pagò di sangue cittadino in guerra,
E le gare natie vinse la prima
Onde oggi a tutte le altre è messa in cima.

Prova sì egregia è la continua voce
Che oblioso ti vuol de'vecchi insulti,
Vincati alfine e renda
Pacificato sì che in Santacroce
Delle ceneri tue la patria esulti.

A compiere però questo s'attenda
Un breve tempo ancor, s'attenda un anno:
Nè ti sia lungo; il cor diria più tosto
Se ognun di noi potesse oggi felice
Prendere a festeggiarti il proprio posto.
L'antica ohimè! di Romolo nutrice
E il veneto Leone ora si stanno
Incatenati e in disparte e in affanno!
Tengono Roma in frusti lacci avvolta
Del pescator di Galilea le reti,
E al re de' boschi la gran giubba ha tolta
Nordico tosator; ma a' suoi secreti
Dio del servo Sanson crebbe la chioma,
E Dio non scorderà Venezia e Roma!

Ma combattuta la suprema pugna
(Così spirasse il ciel giusti consigli
A chi sfidar ne vuole)
Allor che salvo allo stranier dall'ugna
Non mancherà al banchetto alcun dei figli,
Allora raggi in Oriente il sole
All'atteso ritorno, e mova in pria
A Ravenna la turba e all'onorato
Loco, di cui ti fu le terra lieve
Come a chi della patria ha meritato
Renda grazie; le sante ossa indi leve
Movendo all'Arno e lungo della via
Ognuno applauda tripudiante e dia
Sul tuo passaggio a piene man ghirlande;
Mentre seguiterà del carro accanto
La ben cresciuta prole di quel Grande
Cui lo scettro ed il trono è il minor vanto,
E via prosegua il trionfal corteggio

Al paese che tien tra i fiori il seggio;
Ivi da un nodo stretta, ivi concorde
Ogn' itala città su la nuova ara
Dal cener tuo famosa
Gli assassini di parte odii si scorde.
Pianga i lutti civili e in miglior gara
Di mutüe virtù, volenterosa
Pel ben d' altrui sacrifichi sè stessa.
E Tu dal patrio avel ti piaci in questa
Ecatombe solenne ove a novelli
Segni d'amore il nome tuo ridesta
Color che terra e ciel voglion fratelli!
Così si compia la tarda promessa,
E quale al tempo che l'inverno cessa
Rinverdisce la terra e fiori e frutta
Mette dal grembo la feconda madre,
Tale, o divino, ti mostra per tutta
Italia animator d'opre leggiadre
E a chi di noi pur dubitasse insegna
Che la tua patria ora di Dante è degna.

Di Amedeo Digerini Nuti.

(L'Amor di Patria)

Amor di Patria! O dolce, o santo affetto,
Che la mente c'esalti e infiammi il core!
Per te s'avviva ogni mortale oggetto,
Tu sei d'ogni virtude ispiratore.

Dell'Alighier nel generoso petto
All'opre eccelse tu crescevi ardore,
E il possente di lui divo intelletto
Tornar volea la Patria al prisco onore.

E fia che torni, se concorde il brando
Sorga dei figli all'ultimo cimento,
Colà dove Vittorio andrà pugnando.

Allor trionferà d' Italia il dritto,
E del massimo Vate al monumento
Le palme appenderem del gran conflitto.

Di Gio. F. B.

O Divino Cantor, grande *portento*
D'onnigeva virtù, d'ogni arte e *scienza*,
Tu che, il falso costume e il mal *talento*
Di Tua coeva italica *semenza*
Con fiero cruccio ad infernal *tormento*
Dannando, vera a noi festi *esperienza*
Che stolto fora il nazionale *intento*
Senza fè, senza onor, senza *coscienza:*
Bene fra noi, pel nobile *scalpello*
Del Pazzi, riedi, Esule *glorioso*,
Patto, or, d'unione cittadina e *forte:*
Chè Italia, non più serva o vil *bordello*,
Tornò Regina; e non avrà *riposo*
Fin che Roma e Venezia abbian *ritorte.*

Rassegna Bibliografica.

Nuovi studii su Dante di N. Tommaseo. Torino, Tipografia del Collegio degli Artigianelli, 1865.

Non è molto un valente filologo scriveva: Oggi si parla tanto e poi tanto di Dante da far nauseare. E questo è vero; ed ora metterebbe bene il chetarsi. Se non che da carità del gran poeta e della italiana gioventù siamo costretti a tornar su questo argomento, e di proposito, e stringer la mano a chi vi ritorna con buona fede coll'intento di raddrizzare i molti falsi giudizii che oggi sono stati pubblicati sul conto d'un poeta, il quale io non so se più bistrattino i suoi adoratori che un giorno i guelfi nemici non bistrattassero. Insomma è necessario difender Dante da quei medesimi che ne tentano l'apoteosi; è necessario prevenire i giovani contro le malizie ed i costoro errori. Quindi è benvenuto il libro dell'istancabile Tommaseo.

Il quale comincia subito dal raccomandarsi pei valentuomini Professori G. A. Raineri, A. Barone, G. Lanza, egregi piemontesi ai quali è dedicato. Incomincia dipoi con un notabile ammaestramento. « Nelle opere della natura e dell'arte, così come negli atti e nella vita di ciascun uomo e dei popoli, chi non riguarda all'intero, non può rettamente giudicare le parti, non i difetti discernere e scusare, e apprendere ad evitarli, non i pregi e le bellezze ammirare degnamente e l'esempio ragionevolmente seguirne ». Al qual principio di sana critica se avessero voluto por mente certi scrittori, che fanno di Dante un nemico per sistema dei Papi e della Chiesa, un precursore

di Lutero, e fino dei Rosa-Croce e dei Liberi-Muratori, *risum teneatis amici*, non si sarebbero lasciati andare a prender lucciole per lanterne, non l'avrebbero schiaffato nell'atto di far mostra di carezzarlo. Proprio, mi si permetta la similitudine, il divino Alighieri, appunto come il Divin Redentore è stato salutato re per ischerno.

Il Tommaseo, che aveva già fatto altri studi sulla epopea dantesca, l'ha presente tutta intera alla sua riflessione. Il Tommaseo nel giustificare l'ordine delle pene assegnate da Dante ai dannati non segue il malvezzo di alcuni, che trovarono tutto oro di coppella quello che è scritto dal nostro poeta: ama lui e la sua fama ma non vuol far onta al vero, e va fatto così sempre e con tutti. Sono poi da ammirare le analogie, gli avvicinamenti, i nessi che il dotto filologo trova tra passi i più lontani delle tre cantiche spiegando così Dante con Dante. E con molta industria ed acume trovi l'analogia tra le colpe e le pene fisiche e morali, tra la virtù ed il suo premio.

Con questo stesso avvicinamento di luoghi molti e lontani, spiegati con raro acume, parla il Tommaseo della teoria dantesca sul libero arbitrio, e questo trattatello potrebbe dar non poco lume ai commentatori. Più ingegno però che verità troverei là dove il buon Niccolò, cui il cuore detta doversi assolvere qualunque reo dalla pena di morte, vuole che in molti passi di Dante sieno allusioni favorevoli al suo assunto. Con più sode ragioni nella sua lettera a quell'amabile letterato che è il Bernardi, tratta egli la questione tra il Puccianti ed il Giuliani sulla seconda morte. Mi permetta però qui l'illustre Tommaseo che io dica non esser senza buoni argomenti l'interpretazione del Prof. Giuliani. È scritto nell'Apocalisse: *Querent mortem et non invenient* (v. 6). Ed altrove nello stesso libro S. Giovanni scrive: *Commanducare linguas suas pro dolore.* E quest'atto disperato che significa, da che affetto viene? Dal desiderio di annichilarsi. Ed altrove è scritto: *Desiderabunt mortem et mors fugiet ab eis.* Quello che in altri non è naturale, il desiderio d'essere annichilato, è in quello del dannato maledetto da Dio. Dio è il nostro ultimo fine: chi dispera affatto di conseguirlo è necessario desideri di tornare al nulla da cui era uscito.

Enumera di poi diligentemente quei luoghi dove il poeta ghibellino canta la misericordia di Dio e fa dei confronti tra quelli di Dante e i passi delle Scritture. E su questi confronti ritorna nel capitolo *Dante e la Bibbia*, e questo studio provando come Dante fosse innamorato dei libri santi, e non gl'interpretasse da spiritato, come usano di fare gli eretici; ciò sia suggello che sganni coloro che prestan fede alle oltraggiose lodi date al poeta da certi suoi chiosatori arruffati, d'esser cioè scrittore eterodosso. Colla stessa diligenza il Tommaseo prova quanto amore Dante portasse all'umiltà, fondamento di tutte virtudi, e questo doveva bastare a farlo accorto che questi, in colui che *fece per viltà lo gran rifiuto*, intendeva tutt'altri che papa Celestino, il quale rinunziò il papato perchè bassamente sentiva di sè stesso.

Notabile è quello che nel Cap. *Dante e Sordello* dice il Tommaseo sull'espiazione della pena, ove con Virgilio e colla Storia alla mano dice che questo è un domma anche dei popoli idolatri. Considerate le grasse risa che faranno i vagheggiatori di Lutero in Dante a queste parole del letterato dalmata: Ma che che ne sentano, è un fatto che Dante è cattolico, cattolico il divino poema, e cattolico lo mostra l'esposizione che ne fa il nostro Tommaseo, punto sedotto

dai sofismi di espositori stranieri ed avversi al cattolicismo. Ed è a commendare ancora perchè espositore di Dante più felice di altri, prova che l'intendimento di lui non si limitò agl'interessi della patria, nè dell'Italia, ma di tutta l'umanità, e non circoscrisse le sue vedute agl'interessi materiali, ma si sollevò ad una sfera più alta e più pura, la perfezione dell'uomo singolo ed in società per opera dei due poteri e del cattolicismo. In qualche parziale interpretazione il Tommaseo può andare errato ma non mai per proposito di tirar colle tanaglie ad un sistema i concetti di Dante, non per imprestargli, anche a marcio dispetto del poeta, le idee dei contemporanei: il Tommaseo non crede che per mostrar grande l'Alighieri sia necessario il farlo pensar stranamente come certi novatari d'oggidì. Il cuore è la guida principale del commentatore; e il cuore gli fa scuoprir nel poeta bellezze riposte che altri non vi trova. Bastino a prova di ciò le parole sulla Pia, quelle sul *piè fermo*, le lettere alla signora Giulia Colombini, a me, ed il cenno sul *Dante illustrato dallo Zinelli*, e l'articolo intitolato: *Paragoni. Materia di studi inesausta.*

Insomma questo libro del Tommaseo dà nuova luce su Dante, ci guarentisce e guarda dal malvezzo dei falsi suoi lodatori, prova quanti altri utili studii possono esser fatti sulla Divina Commedia.

L. N.

Un Sermone del Padre BERNARDINO AMICI *da Fossa*, sulla Vergine gloriosa *secundum dicta Dantis*. Aquila, 1865.

Il professore *Angelo Leosini* in una sua prolusione agli studenti di Storia del Liceo di Aquila legge e raccomanda lo scritto accennato qui sopra, dettato dal Beato Amici, uno dei dotti frati minori del secolo decimoquinto. Questi fu forse il primo, riflette il Leosini, che co' versi nobilissimi del Poeta foggiasse un discorso sacro da leggersi nel tempio, e, giusta il costume di que' tempi, nella lingua consacrata alla liturgia della Chiesa d'Occidente. Lo scritto non è ricco di eleganza, ma è un commento di qualche pregio, ed è ornato di testi sacri. Edito per la prima volta, sciaguratamente però con molti errori di stampa, può esser utile lettura agli studiosi della grande epopea, e una mentita a quelli che accusarono Dante di temerario novatore in fatto di religione; e può l'esempio essere a qualche sacro oratore impulso potente ad imitar questo Beato in un discorso o sull'umanità di Gesù, o sull'Aquinate, o sul Poverello d'Assisi, o sull'umiltà, o sulla fede ec. Al dotto Professore sien grazie adunque di questo presente fatto da lui al pubblico, e per aver dato una prova di più del favore e della solerzia colla quale in ogni tempo i Religiosi hanno favorito gli ottimi studii. Nel quattrocento l'Italia dimenticava sè stessa per la Grecia: Omero e Tucidide erano letti in preferenza di Dante e del Boccaccio: ma intanto il Beato Amici nella solitudine del chiostro col divino Poema alla mano tesseva una corona di dodici stelle alla Vergine di Nazaret, e leggendo in chiesa il suo discorso faceva viepiù innamorare i popoli ad un tempo e della devozione alla Madre di Dio, e della gloria delle nostre lettere.

L. N.

Vol. VII, N.° 6 1865 *Giugno*

LA GIOVENTÙ

GIORNALE

DI LETTERATURA, D'ISTRUZIONE

E DI SCIENZE

FESTE ITALIANE

NEL VI ANNIVERSARIO SECOLARE

DELLA NASCITA DI DANTE

Narrazione.

A questo periodico certamente più che ad altri si conviene discorrere delle feste con cui l'Italia ha celebrato il suo divino Poeta, sendo questo giornale proprio della letteratura a cui Dante fu padre, ed avendo avuto pur bella parte negli onori che ha resi l'Italia al suo divino Poeta, pubblicando quel volume che intitolato *Dante e il suo secolo* è stato lietamente accolto in ogni parte d'Italia. Abbiamo voluto ora che di queste feste secolari rimanesse memoria in queste pagine; e non solo di quelle celebrate nella nuova metropoli da tutti i fratelli italiani, ma ancora da'Veneti, nelle loro belle provincie. Il perchè dopo la descrizione delle feste fiorentine segue quella delle venete. Finalmente abbiamo voluto che qui pure brevemente seguitasse il racconto delle liete pompe celebrate in Ravenna pel ritrovamento prodigioso delle ossa dell'Alighieri. Abbiamo creduto finalmente far cosa grata ai lettori stampare in questa dispensa una rassegna bibliografica delle opere più importanti pubblicate nel nome di Dante, e quindi un bullettino di quanto noi abbiam potuto sapere stampato per que-

sto secolare anniversario. Non lievi fatiche e non ultima cagione ad indugiare la pubblicazione della presente dispensa.

LA DIREZIONE.

FESTE ITALIANE IN FIRENZE

Sommario.

I. Scoprimento della statua. - II. Discorso del Gonfaloniere. - III. Discorso del Commend. Giuliani. - IV. Festa popolare alle Cascine. - V. Accademia in casa Pulszky. - VI. Accademia poetica nella sala della Filarmonica. - VII. Accademia nel Liceo Fiorentino. - VIII. Accademia musicale al Teatro Pagliano. - IX. Tornata dell'Accademia della Crusca. - X. Distribuzione dei soccorsi alle Società operaie. - XI. Quadri viventi al Teatro Pagliano. XII. - Festa popolare sotto gli Uffizj. - XIII. Il segretario Guido Corsini. - XIV. Banchetto agli stranieri. - XV. Banchetto degli autori drammatici. - XVI. Solenne tornata dell'Ateneo.

I. Chi la mattina del quattordici di maggio fu in Firenze, e potè coi suoi occhi vedere quella festa a cui vollero di lor cuore partecipare gl'Italiani tutti, quelli solo può intendere la virtù che informò quella festa, il sentimento che la governava, e come nel nome di Dante non pure si volesse onorare il divino poeta, ma confermare i voti dell'Italiana unità. Erano i cittadini di tutta Italia che qui convenivano da ogni parte, che forse mai non si erano veduti, ma che pure mostravano di essere da lungo tempo amorosi fratelli: e fratelli gli aveva fatti da lunghissimo tempo il dolore; ed oggi quella sincera amistà rinvigoria la speranza. Imprendendo a descrivere le feste che in Firenze si celebrarono in onore di Dante, noi sappiamo di tentare opera assai difficile, imperciocchè non possiamo che ritrarre appena l'affetto, la gioia, l'entusiasmo che le governò, e che furono la parte più bella di esse, e che pur riescirono a dar loro un significato che per sè sole non avrebbero potuto avere. Ma d'altra parte, debito nostro è registrare in queste pagine la storia di quei giorni; e ci conforta all'opera il pensare, che essendo questo un giornale di lettere, noi non possiamo dicevolmente tacere gli onori che la Italia innovata rendeva dopo sei secoli al principe della letteratura, che sola si vuol chiamare italiana, e la quale sola noi ardentemente propugneremo per quanto ci bastin le forze.

Era la mattina del 14 maggio, mentre nel cielo purissimo sorgeva il sole, per le vie della città inghirlandate di fiori, adorne d'iscrizioni ricordanti uomini e fatti degni di memoria; una mol-

titudine infinita di gente usciva dalle case e si recava frettolosa in sulla piazza di S. Spirito, dove dovea muovere il corteggio per andare nella piazza di S. Croce, in cui dovea scuoprirsi la statua dell'Alighieri. Alle ore otto e tre quarti, il tuonar del cannone del forte di S. Giovanni Battista annunziava a tutti che la civile processione si metteva in cammino. Venivano primi i rappresentanti della libera stampa, e quelli dell'arte drammatica con i loro vessilli innanzi. Seguivano in lunghissime file quelli delle Provincie e dei Comuni e degli Istituti d'ogni parte d'Italia, e le rappresentanze straniere, cui tenevano dietro gli ufficiali della Guardia Nazionale della provincia, e finalmente terminavano il corteo i Municipj di Ravenna e di Firenze, fra cui stava il conte Sarego Alighieri, unico erede del nome di tanto poeta. Settecento bandiere sventolavano da quelle file, e parevano, una toccando l'altra, significare quell'unità che omai stringe in uno tutti i cuori degl' Italiani.

Alle ore undici essendo le ultime file delle processione giunte sulla piazza di S. Croce, il Re pur vi giungeva seguitato dai ministri e dai generali, ed accolto da vivi applausi.

II. I quali terminati, il Gonfaloniere di Firenze si facea davanti all'augusto Principe, e leggeva le seguenti parole:

« Questo concorso dei rappresentanti di tante illustri città, di tanti insigni istituti ai piedi del simulacro che noi oggi inauguriamo, la presenza augusta del re d'Italia in questa solenne assemblea, hanno un grande, un sublime significato, o signori.

« Dall'Alighieri ebbe l'Italia la lingua, primo elemento di unità, ed ebbe l'idea nazionale che per cinque secoli la travagliò, finche superati gli ostacoli sotto i nostri occhi e per opera di un magnanimo re, si tradusse nel fatto. Se dunque la memoria e gl' insegnamenti di quel grande gelosamente custoditi negli animi italiani durante la diuturna oppressione, furono germe ond' ebbero origine gli eventi di cui fummo testimoni ed attori, era ragione che il primo secolare anniversario della nascita di Lui, l'Italia libera festeggiasse con singolari onoranze.

« Non è solo adunque un meritato e dovuto omaggio all'altissimo poeta, all'insigne filosofo, al gran cittadino che oggi rendiamo. No, o signori; noi tutti qui congregati e venuti dalle più lontane contrade d'Italia, noi tutti dall' augusto monarca fino al rappresentante del più umile Municipio accorremmo ad affermare nuovamente al cospetto del mondo intero il risorgimento glorioso

della nazione italiana la nostra indissolubile unità, la nostra indipendenza. E noi l'affermiamo nel più nobile modo rivelando alle attonite nazioni il primo autore dell'opera non ancora compiuta, ma oramai assicurata della nostra rigenerazione.

« Riconoscano adunque l'Italia, l'Europa, il mondo civile che questa festa, la quale oggi commemora la città natale del poeta, che quest'atto, il quale per noi si compie, altro non sono che la solenne conferma del patto il quale ricompose le membra sparse dell'antica madre della moderna civiltà; e poichè dovere di ufficio chiamò me immeritevole ad alzare primo la voce in tanta solennità di momenti, in mezzo a voi, degni la maestà del re accogliere dal mio labbro l'omaggio di fedeltà di questa terra che solo aspira a dedicarsi tutta al compimento delle sorti italiane; accolgano le popolazioni del regno il fraterno saluto di noi, che solo aneliamo sacrificarci tutti alla gloria e alla prosperità della patria comune ».

III. Terminato il quale discorso, il Cav. Prof. Padre Giuliani con voce ferma leggeva il seguente discorso:

« Italiani!

ONORATE L'ALTISSIMO POETA;

la sua grande anima è placata. Vinta la furibonda ira che richiuse a Dante le porte della patria diletta; vinta l'invidia che malevola gli sfrondava dal sacro capo l'alloro; vinta la lunga vendetta delle altre nazioni, Italia ripigliando la coscienza di sè gli consacra questo mirabile monumento, per testimoniare al mondo la divinità dell'ingegno e della virtù sublimata dalla sventura. Era nei decreti di Provvidenza, che il trionfo di Dante si dovesse avverare nell'ora del prenunziato rinnovamento: Italia serva e divisa non potea festeggiar degnamente il poeta che la volle libera ed una.

« Informi e discordanti linguaggi la trasfiguravano, ed egli solleva l' idioma natio ad insuperabile grandezza, e colla dominatrice potenza dell'arte e delle divine melodie lo impone per vincolo di fraternità a tutte le genti del bel paese. Alla compiuta idea del bello, esemplifica in un poema tutta una letteratura, e quivi trasfonde lo spirito della nazione che oggidì vi s'ammira intera e specchiata. Della religione ravviva la civiltà; come forza unitiva e consolazione degli animi, la raccomanda incessante, e vuol trat-

tenuti i sacerdoti dalle cure mondane, che assai di lieve fanno smarrire la stella guidatrice per le vie del cielo. A domare la rabbia delle fazioni e delle tirannidi, immagina una Monarchia che viepiù stringa i popoli in sè, unisca Cesare a Roma, Roma all'Italia, l'Italia al mondo, e richiami tutti sotto la pubblica e sacrosanta insegna della giustizia. Nel servaggio della patria, Dante ne mantien vivo l'amore e la gloria, e il suo gran pensiero accolto nelle eterne pagine dei nostri autori e fatto visibile nelle tele e nei marmi, disfavilla di secolo in secolo a rinfiammare la presente generazione.

« Ed ecco che pronti e affannati gl'Italiani convengono da ogni parte a questa nazionale solennità, quasi che le disgregate famiglie si raccolgano per celebrare il Natale dell'antico lor Padre e per fortificarsi nelle comunanza di un generoso affetto conforme alle novità della vita. Deh! che la nimica discordia più mai non s'attenti di rompere un vincolo sì santo e disfare una così prodigiosa trasformazione di tanti cuori in un solo! Al tristo spettacolo della libertà profanata si velerebbe questo simulacro del magnanimo lodatore di Farinata, di Catone e di Sordello.

« Ben è, che per la maestra mano dell'artista ne si porga in atto di rampognarci delle patite cittadinesche divisioni; dacchè allora la prima volta nell'accumulato sdegno e dolore del suo Poeta, la misera Italia sentì la sua vitale unità, e or deve tuttavia rimembrare i danni tanto lacrimati, se vuol essere distolta dagl'invecchiati errori. Nè l'austero sembiante dell'Alighieri potrebbe disvelarsi con pieno sorriso, quando v'è Roma che ancor piange; e quando Venezia dolorando e fremendo si dibatte sotto l'indegno giogo straniero.

« Su dunque, giovani precorrenti colla speranza alla trionfale vittoria, spargete fiori congratulando alla cara immagine paterna: intrecciatene ghirlande voi donne gentili, ad allegrare il cantore che indiviso dalla sua Beatrice, ve la offerse a luminoso esempio di perfezione, e ne trasse virtù a divinare bellezze e armonie di paradiso. O fortunati eroi di Palestro, di San Martino e di Calatafimi! appendete le vostre spade al monumento del soldato a cui mancò il campo della gloria, non l'animo a riportarne la palma!

« Miracolo nuovo e per lunghezza di tempo stupendo! Ogni popolo nostro, ogni nobile consorzio qui pei suoi eletti dispiega alteramente il proprio vessillo, tinto del sangue sacrificato all'indipendenza della nazione; e gareggiano tutti di poterlo nel nome

di Dante inchinare dinanzi all'italino vessillo, in cui biancheggia la croce, segnacolo della libertà e redenzione de' popoli. L'Italia appar già grande; della grandezza del sentimento che sì la vivifica; e nell'umiliarsi a Dante, esalta sè stessa.

« Inni di grazie s'inalzino al Santo de'Santi, che ci ricrea della beata luce di questo giorno sospirato da secoli. Lode alla civile Firenze! che ben seppe mostrarsi degna d'essere la patria di Dante e la copiscua sede di Vittorio Emanuele primo verace re e cittadino d'Italia.

« Or che è mai questo accorrere delle diverse genti incivilite a venerare insieme con noi il sovarno poeta? Quest'unanime gratitudine e ammirazione che è mai? Una provvida e virtuosa idea lampeggia ora alle menti, le occupa e sublima, e infonde nei cuori una letizia annunziatrice del futuro. Il secolo si rinnuova, torna giustizia; lor propria dignità rivendicano i popoli; contente di sè, le nazioni omai si riaccostano amiche per felicitarsi a vicenda e vengono a prendere gli auspici dall' interprete e costante maestro della civiltà nazionale. E dove si dimora per tutta Europa, che non vi sia penetrata e non risplenda la gloria del poeta del cristianesimo? Di mondo in mondo disseminata fruttifica la sua parola, vindice della promessa libertà delle umane famiglie, che or noi salutano avventurati eredi del misterioso Volume.

« Al sublime concetto di lodi in tante differenti favelle; a questa sì concorde e ineffabile esultanza, parmi che quello spirito benigno discenda visibilmente a conversare fra noi, e ricerchi agitando gli animi nostri, e diffonda per tutto una luce avvivatrice degl' ingegni e piena di amore. E certo là nel tempio di Dio, nel tempio delle itale glorie si commuovono le ossa di Machiavelli, di Michelangelo, di Galileo, d'Alfieri, e si sentirebbe eccheggiare ad una voce: *Onorate l'altissimo Poeta.*

« Salve, o immortale Alighieri; ecco la nazione che da te riconosce vita e vigore perenne, in te oggi si rigenera e s'avvalora per giungere assennata al termine fisso. — Travagliandosi allora nelle arti della sapienza, potrà spendere i suoi rinnuovati splendori a conforto della civiltà del mondo.

Italiani!

« Nell'unità degli animi si consolidi l'unità della nostra nazione risorta a libera vita. Stringiamoci con nuovo patto d'amore, in-

torno al gran padre Alighieri: sia questa la splendida e inviolabile sua corona; questo è il suo glorioso trionfo.

« Divino è il grido che ci sorge dal cuore per tramandarsi di generazione in generazione come eredità di un affetto potente alle imprese di onestà e di gloria:

ONORATE L'ALTISSIMO POETA.

Poi che il Cav. Giuliani cessò dal parlare caddero le tele che coprivano il monumento, e la radunata moltitudine, nel mirare le care sembianze del suo Poeta, proruppe in un vivissimo applauso, e in sui volti commossi di tutti si vedeano i segni di affettuosa letizia. Fu un momento solenne, in cui all'anima profondamente commossa parea di sognare. Era dolce e bello vedere in quel vasto recinto stare intorno i vessilli dei municipi d'Italia, non più segno di parti e di confini, ma pegno di fratellanza: era bello vedere quel plaudire fraterno, quel serrarsi nelle mani dell'uno le mani dell'altro; bello l'agitar dei fazzoletti dalle signore nelle sovrastanti tribune raccolte; e in quella gioia la mesta vista delle bandiere di Roma e Venezia, vestite a bruno, facevano vie maggiormente sentire il dolore di quei popoli oppressi, e risvegliando il sentimento della loro pietà ne invigoriano i propositi nostri di far d'Italia tutta una sola nazione. E il popolo tutto, a quell'insegne plaudendo, sembrava dire agli infelici dell'Adria e del Tevere: Sperate, sperate, e non spererete indarno. Intanto il Re chiamava a sè il Gonfaloniere di Firenze, il Sindaco di Ravenna e il Cav. Giuliani, col quale volle gratularsi del suo amore all'Italia e a Dante. Rispondeva il Giuliani che il suo affetto per l'Italia lo empiva di riconoscenza e di ammirazione per quanto il Re eletto aveva operato per la causa nazionale. « Ho fatto quello che ho potuto, e sono pronto a fare il resto » esclamò il Re; a cui avendo soggiunto il Giuliani: « Maestà Dio benedica la sua spada », replicò tosto: « L'ho consacrata alla causa della giustizia e dell'Italia ». Dopo di che al suono delle musiche si rogava l'atto di consegna del monumento al Municipio, il qual atto venia sottoscritto eziandio dalla maestà del re.

IV. Il dopo pranzo vi fu una festa popolare alle Cascine, ove accorse grandissimo popolo, e innumerevoli carrozze. Vi andò pure il Re che fu vivamente applaudito. Ma il Torneo, come volle chiamarlo la compagnia equestre del Guillaume, che lo rappre-

sentò, parve più misera cosa che non si pensava innanzi, sebbene non si sperasse veder nulla che uscisse del comune.

V. La sera la città era splendidamente illuminata, e specialmente il Lung'Arno, il quale per le sovrastanti colline pure vagamente adorne di fuochi, facea un vaghissimo effetto che avea quasi dell'incantamento; intanto liete musiche risonavano per l'aere crescendo letizia agli animi. Non possiamo tacere che in questo medesimo tempo la Signora Teresa Pulszki, donna a quell'egregio uomo che fu segretario di Kossut, ed ora esule dall'Ungheria, apriva le sale del palazzo che abita ad una eletta schiera d'italiani e di stranieri; e schiudendo a un tratto le porte del suo giardino sopra un picciolo colle (sulla costa de' Magnoli) faceva vedere per mezzo di figure plastiche il divino Poeta con Beatrice da un lato e Gemma dall'altro, mentre un angioletto con le ali aperte e in alto librato spargeva fiori. Mal si può dire l'effetto che faceva quel quadro, rischiarato dalla luce elettrica nell'oscurità di quel giardino; e il suono dell'*armonium* dolcemente sonato dalla signora Pulszki cresceva la commozione dell'animo. Quando poi la egregia poetessa Erminia Fusinato, a'piedi del colle declamò la poesia Gemma Donati, che noi abbiamo stampata nel passato quaderno di questo giornale (pag. 503), tutti furono presi a quei dolci versi e non sì terminati furono, uscirono in vivissimi applausi. Dopo che la luce elettrica rischiarò novamente quel quadro, fra cui raggiava di celeste bellezza Beatrice, raffigurata dalla figlia dei signori Pulszki giovanetta di angeliche sembianze e di benigni modi. Quindi nelle sale del Palazzo si eseguivano scelti pezzi di musica, e si udiva la voce delle sorelle Marchisio. Salvini e Rossi declamavano due canti della Divina Commedia. Terminata la veglia, le genti partivano ringraziando di cuore la signora Pulszki di averli uniti a sì piacevole festa, e di aver dato agio a tante persone, che il desideravano, di conoscersi, mentre, altrimenti essendo, non avrebbero potuto: chè a noi duole il dirlo casa Pulszki fu la sola che ricorrendo questa festa solenne desse segno di abitare in Firenze: e casa Pulszki, se italiana d'animo, è pure straniera di sangue (1). Certo che gran danno fu la morte dell'egre-

(1) E quì videro gli uomini di lettere e di scienza, qual lacuna avesse lasciata la morte dell'ottimo *G. P. Vieusseux*, - chè lui vivente vi era una sala dove le maggiori intelligenze nazionali e straniere convenivano una volta la settimana, e che nelle circostanze solenni affluivano piucchemmai; - rammentandosi che forse da quella provennero i primi e certi semi del riscatto italiano. Sia in eterno benedetta la memoria di quel raro esempio di bontà e disinteresse! M. CELLINI.

gio Marchese Torrigiani, Senatore del Regno', che da più tempo meditava i modi di celebrare degnamente, come ad antico patrizio fiorentino ci addicesse, questo anniversario: e già aveva pensato invitare nel suo palagio e nel suo bellissimo giardino il fiore degli ingegni italiani e stranieri, quando morte d'ogni bene nemica recise il filo della sua vita pochi di innanzi a questa solenne festa nazionale.

VI. Il lunedì mattina dopo le undici ebbe luogo nella Sala della Società Filarmonica l'Accademia, in cui furono lette varie poesie, cantati inni, ed eseguite armonie musicali. Noi non vogliamo qui disputare se quest'accademia tornasse acconcia, e se fosse savio pensiero della deputazione alle feste proporla e recarla ad effetto. Diremo solo che la più parte dei poeti erano non molto noti, e che mancavano i più famosi, i quali avevano disdetto di qui poetare in onore di Dante; mancavano perciò Mamiani, Carducci, Dall'Ongaro, Aleardi, Prati, Tommasèo e molti altri. Fra quelli che lessero di maggior fama si vogliono registrare i nomi di Raffaelli, Mayer, Carcano, Maffei e Regaldi. Non tosto comparve quest'ultimo che l'udienza ruppe in fragorosi applausi, i quali durarono alquanto tempo, e si ripetevano ad ogni strofa, molte delle quali fu duopo che il poeta tornasse a leggere. Tutta quella gente ricordava il giovine improvvisatore del 38, e salutava nell'antico bardo che peregrinò l'Europa e mandò impensati suoni, il nuovo poeta dei carmi meditati, che serba ancora il vigore della giovinezza. I suoi versi, per cortesia dell'egregio poeta, noi possiamo offerire ai lettori di questo giornale, e gli daremo in questo stesso quaderno. Grandi applausi si ebbe la lettera di Victor Hugo già pubblicata in vari giornali, la quale fu letta dalla Ristori: e affettuoso saluto ebbe il Conte Foucher de Gareil, che tolse occasione da queste feste a rallegrarsi con Firenze e trarne buone speranze per l'avvenire, aggiungendo che il riscatto di tutta la grande patria di Dante deve essere il più nobile desiderio della Francia, perchè alla Francia e all'Italia unite è riservato il vanto di fautrici dell'umano incivilimento. Allora fu un momento di commozione; un vivissimo batter di mani, un agitar di fazzoletti, e al grido che irruppe di « Viva la Francia », rispose il grido di « Vive l'Italie » uscito dalla parte ove sedevano i rappresentanti di Francia. Noi registriamo questi applausi secondo è ufficio di chi narra; e narriamo, ma non mostriamo i sentimenti nostri. Niuno più di noi sente la riconoscenza alla Francia, niuno più di noi riconosce

la virtù di essa, ma noi vorremmo che anco negli affetti si usasse moderazione, e che la fiducia in altri non nascesse dall'abbandono di sè, e che non servisse la potenza altrui a confortarci nella pigrizia nostra.

Vari telegrammi pervenuti dal Veneto, e recanti un saluto a noi di quelle misere genti, crescevano la commozione della eletta udienza, che al suono della musica, se ne partia contenta, non tanto per i versi uditi, quanto perchè avevano novamente provato che amore governa i cuori italiani.

VII. Nello stesso dì, alle ore dieci avanti mezzogiorno, aveva luogo al Liceo Fiorentino un'accademia per festeggiare Dante Alighieri, nel cui nome appunto s'intitolava esso Liceo. Vi erano presenti il ministro della pubblica istruzione col segretario generale, il prefetto, l'ispettore Buonazia, ed altri pubblici ufficiali. Lesse primo il Prof. Siciliani un dotto discorso sopra i tre fattori della scienza italiana, Dante, Galileo e Vico, dimostrandone come nella ragione filosofica si colleghin tra loro. Il Prof. Bianciardi toglieva quindi a provare essere l'Alighieri maestro al laicato italiano; il Prof. Gelli discorreva poscia della vita civile di Dante. Ultimo il Prof. Rigutini, con ingegno, che Dio non comune gli ha dato, e con ornata favella diceva *della Parola di Dante* in ordine alla lingua, alle lettere ed alle arti.

VIII. La sera al R. Teatro Pagliano fu effettuata la grande accademia musicale, a cui intervenne numerosissima udienza. L'orchestra, diretta dal Mabellini con rara perfezione, eseguì quanto il programma segnava. Piacque molto la sinfonia del celebre Pacini, e l'Avemmaria di Donizzetti, ambedue cantate dalla Marchisio.

Quindi la più parte della gente si ridusse al Casino Borghesi, ove la Società aveva aperto le sale ad una gran festa di ballo, a cui presero parte tutti gl'Italiani qua convenuti, e che riuscì bellissima durando sino al dì vegniente.

IX. La mattina del martedì vi fu solenne tornata all'Accademia della Crusca. Dopo alcune parole affettuose e benigne dell'arciconsolo Gino Capponi, lesse uno stupendo discorso il Senator Centofanti. Disse dell'Alighieri, intendendo a mostrare com'egli fosse veramente il fondatore della nuova letteratura e come le sue virtù e il suo ardente amor di patria lo facessero degno di esser il padre dell'Italia da lui vagheggiata, ed oggi, per virtù di eventi e per concordia d'animi, mirabilmente attuata. Breve ma ricco di commenti, splendido di forma, piacque fuor di misura, e noi

siamo ben lieti di poter annunziare che l' illustre autore ce ne volle far dono ad ingemmarne il secondo volume dell'opera *Dante e il suo secolo*. Dopo di lui Atto Vannucci lesse l'elogio di G. B. Niccolini. Eletti uomini erano presenti fra cui Mamiani e Maffei, e non mancava il ministro della pubblica istruzione.

X. Nel dopo pranzo si sono raccolte nella Piazza di S. Croce le Società operaie di Firenze e del suburbio con bandiere e musiche, per ricevere dal Gonfaloniere i sussidi alle medesime. Il Prof. Regaldi, avendo mostrato desidesio di leggere un indirizzo a nome della Società operaia di Novara, di cui egli è rappresentante, fu pregato dal Gonfaloniere a non farlo per non dar luogo ad altri discorsi, offereudosi invece di farlo stampare come invero fu fatto.

XI. La sera al Teatro Pagliano ebbe luogo l'Accademia dei quadri viventi, a cui concorse un numero grandissimo di persone, e a cui fu presente, grandemente festeggiato, il Re. I quadri, ideati ed ordinati dal signor Niccola Sanesi, furono assai belli; se non che, a chi aveva veduti quelli che a cura della signora Pulszky furono rappresentati nell'Accademia data nella sala della Filarmonica a benefizio degli esuli veneti, doverono parere assai povera cosa; dacchè nelle ballerine e nei mimi non si può mai trovare quella grazia e quella compostezza, che è propria di gentili signore, e che unite all'intelligenza fa la maggior bellezza di questi quadri. Declamarono vari canti di Dante la Ristori, il Salvini, il Rossi e il Gattinelli. Ma noi, lo diciamo schiettamente, e sappiamo molti della nostra opinione, anco essi provarono che malagevole cosa è voler commentar Dante recitando i suoi versi.

XII. Nel tempo stesso aveva luogo la festa popolare sotto gli Uffizi, che riesciva al di là d'ogni credenza briosissima.

XIII. Così terminavano lietamente le feste italiane in onore di Dante. Noi abbiamo taciuto degli ornamenti delle vie e degli edifici, perchè a dir vero poco vi sarebbe da lodare, specialmente ricordando la facciata del Duomo e le loggie degli Uffizi; dove si sarebbe potuto usar meno legname, e turbar meno con frastagli chinesi l'armonia delle linee architettoniche; abbiamo taciuto delle iscrizioni poste a memoria d'uomini e di geste nelle vie della città, perchè della più parte dovremmo dir biasimo, chè non solo manca loro la severità dello stile, la proprietà delle parole, la purezza delle frasi, ma non rado erravano nei nomi, nell'epoche e nei fatti medesimi. Noi vorremo piuttosto dire che se queste cose non furono qual erano a desiderare, altre, di ben maggior

conto, avvennero meglio che non poteva sperarsi e come non si poteva desiderare di più. L'ordine della processione del primo giorno fu veramente mirabile, e mirabile fu il modo con che tutta quella gran moltitudine fu ordinata sopra la piazza. Noi lo registriamo con piacere perchè il merito principale fu del segretario della Deputazione delle feste di Dante il signor Guido Corsini.

XIV. Secondo il manifesto ufficiale le feste Dantesche erano finite; ma gl'Italiani provavano il bisogno di mostrare la loro affettuosa gratitudine agli stranieri, che erano qua venuti da lontani paesi ad onorare Dante Alighieri; il perchè alcuni egregi cittadini promossero un banchetto, che fu dato la sera del diciassette maggio nel palazzo del conte Alfredo Serristori, che gentilmente lo concesse all'uopo. L'illustre Senatore Terenzio Mamiani conte della Rovere, presiedeva il banchetto a cui presero parte cento italiani, fra cui i Generali Cucchiari, Sonzo e Bixio, il Sen. Amari, i Segretari generali De Blasiis e Bianchi, il Prefetto, il Gonfaloniere di Firenze, molti Deputati e Senatori fra cui il Lambruschini.

Crediamo far cosa grata dando il nome degli stranieri invitati. — *Francesi.* Hippeau, Mezières, Heillebrand, delegati dall'Università di Francia; Foucher de Careil, Armand Bachet, Beauslire, Jules Amigues, Vilport, La Fenêtre, Fleury, Albités Achille, Vagnon-Ville, Pascal Duprat. — *Belgi.* Lehrens: — *Russi.* Waldemar Malin. — *Tedeschi.* Brockaus, Homberger, Vogel, Prym Federigo di Bonn, Schwartzenberg, Schanz. — *Inglesi.* Richard Boyle, E. Clarck, Barlow, Seymour Kirkup, Lokart, Montgomery-Stuart, Hardmann, Charles V. Dyer. — Lietissimo fu il convito, in cui furono molti i discorsi ed i brindisi profferiti, nei quali italiani e stranieri si cambiarono cordiali auguri. I più applauditi furono Mezières e Careil, Pulszki, Cini Dall'Ongaro. Chiuse il Conte Mamiani con un affettuosissimo discorso del quale molti giornali hanno dato il sunto. Al suono della musica dei RR. Carabinieri stringendosi la mano si sciolse la lieta ragunanza.

XV. Nel medesimo tempo gli autori drammatici italiani, che a festeggiare il natalizio di Dante si erano raccolti in Firenze, convennero nell'albergo della Luna a fraterno banchetto, del quale è giusto tener qui ricordo perchè elessero il comitato promotore di una Società, il cui scopo sia di cooperare allo sviluppo del teatro italiano, guarentendo gli effetti della legge intorno la proprietà letteraria.

Instituirono nel proprio seno una Giunta esecutiva, di cui è presidente Giovanni Sabatini e segretario Ferdinando Martini, con lo speciale incarico di porsi d'accordo con tutti gli autori drammatici d'Italia invitandoli a concorrere all'impresa.

XVI. Finalmente vuolsi registrare che la mattina del Giovedì anco il R. Ateneo Italiano, che da molti anni taceva, volle tenere una pubblica e solenne adunanza nella sala del Buon Umore in onore di Dante.

Dopo alcune parole del benemerito suo presidente il Commendatore Attilio Zuccagni Orlandini, con le quali intese a mostrare che l'erezione del monumento a Dante in S. Croce si doveva principalmente all'Ateneo che la consigliò e promosse, tolse a leggere il Cav. Prof. Giosuè Carducci che in un mirabile discorso con profondità di studi e squisito gusto di lettere ragionava *dei principi riformatori della letteratura avanti a Dante.*

L'Ateneo è tornato a vivere, ed a vivere degnamente la mercè del nostro Carducci. Noi ce ne rallegriamo con l'Ateneo da cui ci ripromettiamo se duri nella nuova via, opera non sterile per la futura italiana letteratura.

E qui poniamo termine alla descrizione delle feste che l'Italia libera convenuta in Firenze fece al suo poeta: e con mesto animo profondamente commosso imprendiamo a parlare di quelle men pompose ma forse più sacre che nella terra schiava dei cesari stranieri si compievano dall' operoso affetto di arditi cittadini.

IL SESTO SECOLARE ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DI DANTE

NELLE PROVINCIE VENETE.

Sommario.

I. Venezia. - II. Padova. - III. Vicenza. - IV. Verona. - V. Udine. - VI. Treviso. - VII. Belluno. - VIII. Rovigo. - IX. Conegliano. - X. Castelfranco. XI. Bassano. - XII. Chioggia. - XIII. Adria e Feltre. - XIV. Trieste. - XV. Istria. - XVI. Trento. - XVII. Rovereto. - XVIII. Niva. - XIX. Ala Valsugana e Fiemme.

Le feste centenarie di Dante si celebrarono non solo nella libera Italia, ma eziandio nelle venete terre: e a noi che andiamo volgendo nella mente i dolori e le sventure di quei miseri popoli, un sentimento di mestissimo affetto ci corre le vene pensando ch' essi pure vollero essere partecipi della nostra gioia, e, dismesso alquanto l'an-

tico lutto, inneggiare con noi a lui che fu primissimo seme di questa nostra libertà. Forse nel pensiero del divino Poeta si riconfortava la speranza di quei miseri, e, rimembrando le sventure di lui e le ingiurie gravi lungo tempo con grande virtù d'animo sostenute, si rinvigorivano nel mirabile esempio, e si facevano certi che giunge per tutti il giorno delle vendette. Noi non possiamo non dire delle feste venete dopo aver parlato delle nostre, e in questa piena di affetto che tiene tutta l'anima nostra, ci sembra ancor debito di gratitudine. È sentenza che a chi si trova in festa e giolito torni grave la compagnia de'mesti; ma è certo tornare più grave ai mesti l'unirsi ai gioiosi, e abbisogna gran potenza di amore a ciò fare. Ciò fecero i Veneti d'ogni paese, e noi vogliamo che qui sia registrato il lor nome. Vorremmo poter dire di tutti e pienamente dire di quanto in ciascun paese fu fatto: ma nol presumiamo, chè la brevità del tempo in cui dobbiamo scrivere queste pagine, e la pochezza delle notizie che in tanta strettezza di tempo abbiamo potuto raccogliere, vorrà certamente farci tacere molte cose che avremmo voluto dire, e non volevano esser taciute. Ad ogni modo sieno persuasi i Veneti che leggeranno queste poche pagine, che noi le dettammo col cuore commosso, e che noi avremmo voluto potere minutamente dire di loro e annoverarne persino i sospiri. E i sospiri non mancarono certo, che a quelli che la comune loro condizione di vita trae continuamente dal petto, si aggiunsero i nuovi di non potere, come avrebbono desiderato, festeggiare la nascita del divino Poeta; che molte cose, che pure avvisavano nella solenne commemorazione recare ad affetto, non fu loro concesso, chè non si volle colà dove tutto si puote.

I. Ad ogni modo fece Venezia quanto potè, e mentre tre valorosi cittadini, il Gregoretti, il Julin e il Barozzi, illustre editore delle Relazioni degli ambasciatori veneti, pubblicavano in un bel volume dotte illustrazioni dei codici danteschi della Marciana, mentre l'illustre poeta Antonio degli Angeloni Barbiani dava alle stampe un nobilissimo carme in onore dell'Alighieri; mentre di Dante cantava valentemente la Eugenia Pavia Fortis nei Gentilomo, il Comune di Venezia poneva nel Panteon del Palazzo ducale il busto del divino Cantore, opera lodatissima del valoroso statuario Zandomeneghi, scrivendo nella colonna che lo sostiene - *A Dante - Venezia - Maggio* 1865 - *il Comune - P*. L'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, cui del Panteon è imposta la cura, celebrava l'erezione di quel monumento in una solenne tornata te-

nuta nella bellissima sala del Consiglio dei Dieci, dove era stata in mezzo a nobilissimi adornamenti posta la imagine fotografica del busto che sorgeva nel Panteon. Domenico Turrazza diceva primo alcune parole, dando ragione di quella ragunanza; indi Raffaelle Minich, professore di matematiche, con molta dottrina discorreva *Delle relazioni fra la vita di esilio di Dante Alighieri e la composizione e i concetti del sacro Poema*. Ultimo Michelangelo Asson, professore di Anatomia pittorica, del cui valore ben sanno i lettori di questo periodico, per un bellissimo scritto che intorno le scienze mediche di Dante già ne stampammo, leggeva un discorso intitolato: *Dante e le arti belle*. Finito il quale discorso la gente, che in gran numero, più che non comportasse la vastità della sala, quivi si era raccolta, con molti plausi si recò nel Panteon ad ammirare l'opera laudabilissima del Cav. Zandomeneghi. Nell'Ateneo pure vi fu una pubblica tornata in cui lessero il Berti, il Barozzi e il Rossetti. Anco la Società veneta filodrammatica festeggiò il sesto anniversario di Dante: e la sera di domenica del ventuno di Maggio nelle sale del Palazzo Jagera Santi Apostoli dava un'accademia ove le scelte musiche si alternavano a poetiche declamazioni.

II. Padova ha inalzato una statua al grande poeta, opera del celebre Vela, e fu nei dì 14 e 15 di maggio esposta nell'atrio interno della loggia del Prato, ove ricolse il plauso di quanti la videro. Valenti letterati avevano già detto all'Accademia in onore di Dante: il Prof. Gloria il 19 di marzo, parlando *intorno la dimora di Dante in Padova*; Emilio Morpurgo il 30 aprile, discorrendo *dei prestatori di danaro ai tempi di Dante*. E il Minich, nel giorno stesso del Centenario, discorse *intorno i supposti e veri amori di Dante*. Un bel libro fu stampato col titolo *Dante e Padova*, ed altri lavoretti ne uscirono fuora mentre nel palazzo del municipio si poneva il busto del divino Poeta. Gli studenti ebbero per otto giorni vacanze, perchè festeggiassero al grande Poeta: ma forse ben diverso fu l'intendimento di quella concessione, come mostrò l'averne mandato fuori di Padova intorno ai sessanta. Essi mandarono una deputazione che gli rappresentasse alle feste di Firenze; all'onorevole ufficio furono eletti il Dott. Matteo Ceccherel, professore all'istituto tecnico di Ferrara, il dottor Luigi Luzzati professor di economia politica in Milano e Carlo de Vittorelli studente di medicina nell'università libera di Ferrara. È debito nostro, siccome narratori di queste feste dantesche,

dire che l'imperatore d'Austria « apprezzando nei riguardi letterari e scentifici la festa centenaria di Dante Alighieri, e volendo contribuire al maggior lustro e decoro di essa, con sovrana risoluzione del giorno due corrente si è degnata di concedere che nella Università di Padova venga instituito, a carico del tesoro dello stato, un annuo stipendio di fiorini 500, col titolo di *Fondazione di Dante* ». Queste parole non sono nostre, sono della Gazzetta Ufficiale di Venezia, che ci fa poi sapere « che a godere di tale stipendio, verranno chiamati di mano in mano quei giovani, che dimostrando speciale attitudine agli studi, e compiuto avendo con ottima riuscita il corso della facoltà filosofica presso l' I. e R. università suddetta, risulteranno appieno degni di tale grazia pel loro incensurabile contegno morale e politico ». Abbiamo voluto riferir tutte queste parole, perchè ci è parso che esse ci dispensino da ogni commento.

III. A cura del Municipio fu innalzato un busto di Dante eziandio in Vicenza, scolpito dal valente suo concittadino lo statuario Ferrarì. Fu esso posto nel Museo civico, nel quale fu pure allogato un bellissimo quadro raffigurante Dante in esilio, dipinto dal Petarlini cui era stata allogata l'opera da alcuni egregi cittadini. Il Prof. Jacopo Cabianca con erudito ed elegante discorso consacrava la novella sala a Dante. E la stessa accademia olimpica, che avea pure eletti a rappresentarla nelle feste centenarie a Firenze l'illustre poeta Arnaldo Fusinato e il dott. G. B. Fasoli, pubblicò un volume intitolato *Dante e Vicenza*, di cui parliamo nel bollettino bibliografico.

IV. Fra i monumenti che le città venete innalzarono a Dante merita essere segnalato quello scolpito in Verona dallo Zannoni, allievo del Francaroli, a spese e cura della Società di Belle arti, e che venne eretto nella piazza dei Signori. Lo scoprimento della statua doveva esser fatta con gran solennità, ma volendo l' autorità militare avervi parte maggiore che non se le convenìa, fu cagione che ciò si facesse quietamente alle quattro del mattino, non senza i plausi di coloro, che, avendolo saputo, vollero non ostante il disagio che la prestissima ora recava, ridursi colà. Nella base del monumento stà l' iscrizione seguente *A Dante - nelle feste nei voti - concorde ogni terra italiana - lo primo suo rifugio - Verona.*

La signora Luigia Abbadia, valente cantatrice, avea avvisato declamare quella sera alcuni versi del Divino nel teatro Ristori;

Annunzio Bibliografico

Ora che un buon numero di soscrittori assicura in parte la spesa, diamo mano a stampare, e tra breve pubblicheremo l'Opera dell'esimio sig Can. ANTONIO TORRIGIANI, intitolata:

LE CASTELLA DELLA VAL DI NIEVOLE.

Già fu detto nel manifesto del passato febbraio, che in quest'Opera, l'illustre Autore ha svolto la Storia delle Castella della Val di Nievole, dall'origine della città di Pescia sino a' nostri giorni, ordinandola in guisa da supplire al difetto che s'incontra ne' cronisti di quella provincia: i quali, intesi solo alla pura notizia di fatti isolati, non si diedero pensiero nè dell'ordine storico e cronologico, nè della storia di altri paesi, cui sovente si collegava quella della Val di Nievole, nè della successione regolata degli avvenimenti, delle loro cagioni e conseguenze, e neppur di chiarirci sulle leggi sul carattere e sul governo delle varie signorie, cui andò soggetta questa bella contrada. Distinguendo la materia ne' quattro grandi periodi storici, del Feudalismo, dei Comuni, della Repubblica e del Principato, il Can. TORRIGIANI si è studiato di legare i fatti particolari della provincia ai generali della storia patria, e così riempire le lacune degli antecedenti cronisti, e rendere continuata la narrazione.

Questo libro oltre ad essere arricchito di documenti importanti sinora inediti, e a contenere una *intera storia del Padule di Fucecchio*, del *Marchesato di Bellavista*, delle *acque minerali di Montecatini*, e le *biografie degli uomini che illustrarono la Val di Nievole* lor patria, sarà altresì corredato di una *pianta topografica della intera Val di Nievole* compilata dall'egregio Perito Ingegnere sig. GIOVANNI COSIMINI del Ponte Buggianese.

Il prezzo di tutta l'Opera per coloro che daranno i respettivi nomi in tutto il mese prossimo d'agosto, sarà di Ln. 5; gli altri pagheranno invariabilmente Ln. 6, 50.

Le firme e poi le richieste del libro, si dirigono alla nostra *Tipografia Galileiana in Firenze*, dalla quale si stampa in un bel volume di oltre 500 pagine in 8vo.

Gli editori

Firenze, 10 Luglio 1865 M. CELLINI e C.

MODULA DI ASSOCIAZIONE.

I sottoscritti si associano all'Opera *Le Castella della Val di Nievole*, *Storia* del Sig. Canonico *Antonio Torrigiani*, edizione della Tipografia Galileiana in Firenze, e si obbligano a ritirarla pagandone l'importare alla consegna del Volume.

COGNOME E NOME DELL' ASSOCIATO	DOMICILIO E RECAPITO	NUMERO DELLE COPIE

ma la polizia, che sapeva quanto ciò si desiderasse, proibì la declamazione, il perchè nè manco trenta persone furono viste in teatro. L'Accademia poi di agricoltura, commercio ed arte promosse ed attuò la fondazione di un annuo premio a favore delle industrie fabbrili della città, che si chiamerà *Premio di Dante*: e a cui contribuirono anco il Municipio e la Camera di commercio.

Sappiamo pure che è stato pubblicato in Verona un magnifico Albo in onore di Dante, il quale deve esser presentato al Municipio di Firenze.

V. Ad Udine l'Accademia di scienze, lettere ed arti volle si festeggiasse l'anniversario secolare di Dante, e allogò allo scultore Minisini l'opera di un busto in marmo del Cantor dei tre regni, al quale, non avendo potuto esser compito per la grande solennità, dovè esser sostituito un busto in gesso. Letture pubbliche e musiche eseguite dagli allievi dell'*Istituto Filarmonico* leggemmo nel programma delle feste.

VI. Treviso è la sola città che abbia potuto meglio mandare ad effetto il proprio programma. Sul ponte dell'*Impossibile*, ora battezzato in *Dante*, venne con pompa solenne inaugurato il monumento, eseguito dal bravo Borro. Tutte le strade che conducevano al detto ponte erano adorne di arazzi, di fiori e di corone di lauri. La folla era grande, e grandi furono le acclamazioni al cadere delle tele che coprivano il monumento. Ardua cosa ad ottenersi si fu che la musica civica suonasse in pubblico in tale occasione. Compiuta la cerimonia, vi fu seduta straordinaria all'Ateneo, ove lessero i signori Zambaldi, Bonaventura, Zen e Rambaldi, il quale discorse delle memorie storiche di Treviso nelle loro relazioni con Dante e Firenze.

VII. La città di Belluno, per festeggiare il centenario di Dante, allogava l'opera d'un busto colossale allo scultore signor Borro, che ne affidò la fusione in bronzo alla fonderia Micieli di Venezia. Siccome per impensate difficoltà non potè esser condotta a termine la fusione, s'adoperò il modello in gesso per le feste del 15, onde terminare il monumento in pietra, appositamente costrutto sopra la porta *Renera*, che dà sulla piazza Campitello, recentemente restaurata, e che ora avrà il nome di *Dante*.

Nel mezzodì del 15 invitato dal Municipio e coll'intervento dello stesso, il corpo accademico degli *Amistamici* si trovò raccolto nella sala delle adunanze, dove uno scelto uditorio applaudì

ad un forbito discorso, e ad un componimento in versi allusivi alla circostanza. Dopo pranzo, la piazza, le vie e le finestre erano affollate; ed alle 6, essendo presente il Municipio, fra l'armonie della musica cittadina, ebbe luogo l'inaugurazione del busto, protraendosi a tarda notte l'insolito passeggio.

VIII. Avremmo voluto discorrere ancora delle feste celebrate a Rovigo ed a Mantova, dacchè sappiamo che anco in quelle città si studiò di celebrare il sesto secolare anniversario dalla nascita di Dante Alighieri in quei modi che si potessero migliori. Ma il difetto di particolari notizie e il timore di andare errati, ci costringe a solamente registrare il lor nome in queste pagine. Possiamo però affermare che non mancarono in Rovigo nè in Mantova scritti in onore del gran Poeta, e meritano di essere specialmente notate fra le cose stampate a Rovigo, le note intorno la Divina Commedia di Abramo Mainster, e fra quelle stampate a Mantova la bella raccolta uscita fuori nel nome di Albo Mantovano.

IX. Fra le città che studiandonsi onorare l'Autore della *Divina Commedia* va disegnata Conegliano. Fra le proposte che si avevano di abbellimento civico, chi credeva più opportuno ristaurare una torre ed arricchire di merli la città che separa l'antica dalla città nuova; altri volevano invece abbattere coteste vestigia dei barbari tempi, e prive affatto di qualsiasi piccola ricordanza. Il benemerito cittadino, cavalier *Concini*, compose gli animi dissenzienti, proponendo, che l'argomento fosse studiato dall'ingegnere *Forcellini*, al suo giudicio acquietandosi. E fu questa bellissima ventura. Il Municipio potè allora avvisare ad uno scopo più sublime, a Dante; il *Forcellini* corrisponderà condegnamente, e il Consiglio comunale dovrà accordare alla proposta la sua piena adesione, e lasciare al Municipio stesso l'incarico di mandarlo ad effetto spendendovi ventimila lire. Così la città di Conegliano andrà superba di due piccoli edifizii: nell'uno de' quali sarà sculta la effigie, e nell'altro accennata l'epoca della dedicazione; ambedue poi, mentre serviranno ad accrescerle lustro e decoro, saranno certi testimoni della venerazione sua per l'altissimo Poeta.

X. Anche in Castelfranco come nelle altre città del Veneto, e forse con maggiore pompa ancora, fu celebrata la ricorrenza del VI Centenario di Dante, prendendone occasione ad inaugurare a Dante il nuovo e sontuoso passeggio, ponendone la prima pietra. Una fila di bandiere bianco-rosse (il verde non poteva esserci, e non

c'era che negli spalti) segnava la linea del nuovo lavoro. Un palco festosamente addobbato sorgeva presso il luogo destinato a raccogliere la prima pietra fondamentale. Alle ore due pomeridiane del giorno 15 il Podestà, gli Assessori, gl' impiegati Municipali, quelli del Monte e degli altri Istituti civici, il Foro e qualche maggiorente del paese, specialmente invitato, mossero dal Palazzo Comunale, filando in colonna, al luogo designato all' inaugurazione, e, dopo un discorso pronunziato dall' egregio avvocato Prosdocimi, fu dato compimento alla cerimonia fra le festose armonie della civica musica e i lieti applausi del numeroso popolo accorso.

Questa cerimonia fu come il principio di quella festa popolare ch'era già stata ordinata e servì a rallegrarla. Vi furono poesie ed iscrizioni, musica e banchetti. Si celebrarono due battesimi con venti padrini per una fanciulla che fu nominata Beatrice e con quaranta per un bambino cui fu imposto il nome di Dante. Insomma se la festa di Castelfranco non fu la più splendida, fu certo la più allegra di quante se ne fecero in tutto il Veneto; e così anche in questa come in ogni altra occasione seppe quel paese dare un novello esempio di quel vivo sentimento nazionale, che informa lo spirito e il cuore de' suoi gentili abitanti che durante la festa mandavano a Firenze il seguente telegramma:

« Oggi fu posta la prima pietra del nuovo passseggio pubblico, inaugurandolo a Dante. Musone esultante Arno saluta ».

XI. Ma qual città del veneto non celebrò il genetliaco giorno di Dante? A Bassano volle il municipio che lo statuario Passenni scolpisse in tutto rilievo il sommo Poeta, e che nelle sale dell' Ateneo si ponesse la effigie, ed il Conte Roberti vice-presidente, quale richiedeva la circostanza, leggesse un discorso, rallegrando la festa armonie musicali.

XII. A Chioggia sorse un monumento nella sala maggiore del Municipio, sotto il quale si legge un' iscrizione dell'egregio conte Leoni, in cui stà scritto: *A Dante Alighieri - Unificatore d'Italia - Luce al mondo - Chioggia Ossequente - Nel secentetesimo natale MDCCCLXV.*

XIII. Un busto pure allogò il Municipio d' Adria allo statuario Trevisan, per porlo in una sala del Municipio; e i cittadini, col titolo di *Gemme italiane*, dedicavano a Firenze un elegante volume di poesie ed iscrizioni ad onore di Dante. E Feltre eziandio volle onorare il poeta dell' Italia, statuendo di porre la sua effigie

in pietra, entro una gran cornice di marmo, fra le colonne della porta, che dalla piazza del mercato conduce in città.

E come nelle provincie venete così nel Tirolo italiano furono celebrate le feste dantesche; e noi sebbene vediamo che ci avvenga di menare un po' in lungo il discorso nostro vogliamo almanco registrare il nome di alcune città fra quelle che vollero pubblicamente testificare la loro venerazione al divino poeta. Ripetiamo anco per queste ciò che detto abbiamo della Venezia; dir di tutte sarebbe cosa impossibile.

XIV. In Trieste si festeggiò grandemente il divino Poeta. La Società della Minerva aveva da più tempo eletto una giunta che provvedesse ai modi di far ciò degnamente: e questa porse un programma delle feste che fu discusso dalla Società stessa ed approvato.

Vennero instituiti due comitati; il primo chiamato ordinatore, di 11 membri, cui si appartenne la parte economica ed esecutiva; il secondo letterario, di 5 membri, che provvide alla scelta dell'oratore pel giorno solenne, e di quelle prose o poesie in onore di Dante, che furono raccolte in un opuscolo pubblicato pell'occasione. Nè mancò di che sopperire alle spese, giacchè il Municipio offerse mille fiorini, e, a formare tutta la somma, si provvide che ogni cittadino potesse sottoscrivere per una o più medaglie di bronzo o di argento, commemorative della festa, e ciascuna di quelle costasse cinque fiorini, venti ciascuna di queste. Di tal guisa si giunse a formare una somma considerevole, intorno ai dieci mila franchi. Al Minisiui, celebre scultore di Venezia, fu allogato l'opera di un busto in marmo del nostro sommo poeta, che nello zoccolo dovesse portare la scritta: *Tu duce, tu signore e tu maestro;* il Broggi di Milano ebbe ufficio di coniare la medaglia che nel diritto avesse l'effigie del poeta, scolpita dal Vela, nel rovescio la seguente iscrizione: *La Società tergestina di Minerva - coadiuvante il municipiô - a celebrare - il sesto centenario natalizio - del sommo vate d' Italia MDCCCLXV.*

L' inaugurazione del busto diè principio alla solenne festa: indi ebbe luogo una sinfonia, scritta apposta dal maestro Cimoso, che ci dicono stupenda. Salì poi la tribuna il professore Onorato Occioni, benemerito rettore di quel liceo. Fu in grazia della sua nominanza di valente dantista che, escludendo la idea di un concorso, ei fu scelto al grave ufficio. Terminato il discorso vi fu una cantata con musica, del maestro Sinico, la quale ebbe

per subietto il *Pater noster* di Dante, preceduto da alcune strofe liriche del bravo poeta dottor Giovanni Tagliapietra, che temprava pensieri ed affetti al culto virile del sommo Alighieri.

XV. Dall' Istria venne un saluto a Firenze. Doveva esser mandato per telegrafo, ma lo stile sarebbe piaciuto poco al governo, e fu preferito la via consueta. Arrivò tardi; ma sempre a tempo per dimostrare da quali sentimenti sieno mosse le popolazioni istriane. Ci par debito nostro trascriverlo « Ai fratelli italiani che liberi onorano il sommo Alighieri nella sua e nostra Firenze, e in lui, prima gloria del genio italico, la unità della nazione riconsacrano, manda l' Istria *da Pola presso del Quarnaro*, *Che Italia chiude e i suoi termini bagna*, il saluto dell' esultanza, conscia che i suoi dolori e la sua fede la fanno degna di un ricambio d' affetto ».

XVI. Anche Trento volle degnamente onorare il sesto centenario di Dante. Per deliberazione del Consiglio comunale di quella città, venne collocato solennemente nella Biblioteca Comunale il busto del divino Poeta egregiamente scolpito dallo scultore trentino Malfatti. In questa occasione il barone Malfatti lesse un discorso molto lodato. Il Consiglio aveva anche dato incarico alla Giunta d' inviare a Firenze un suo mandatario, che rappresentasse la città alla festa nazionale; ma questa deliberazione non potè avere esecuzione, perchè, seduta stante, il podestà lesse un rescritto del luogotenente, conte Hohenwarth, col quale *fu severamente proibito ad ogni comune austriaco di prender parte alle feste di Firenze.*

XVII. A Rovereto, il cui Consiglio comunale, di L. 500 aveva fatto dono pel monumento a Dante in Firenze, l'Accademia di scienze e lettere deliberò porre una tavola in marmo sugli avanzi del castello di Lizzata, che fu di Guglielmo Castelbarco, in memoria dell' ospitalità che vi ebbe Dante.

XVIII. E come non registrare in queste pagine il nome di Ala, che mandava 100 lire pel monumento a Dante in Firenze, e tacere quelli della valle di Sugana e di Fiemme in cui pel medesimo effetto furono raccolte 750 lire ?

XIX. A Riva il Consiglio comunale, che avea pur mandato L. centocinquanta al Municipio di Firenze per le feste dantesche, ordinò che una scultura in bassorilievo fosse posta sul civico palazzo in memoria del divino Poeta, coi seguenti versi:

Suso in Italia bella giace un loco
A piè dell'Alpi che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.

LE FESTE DANTESCHE A RAVENNA.

Sommario.

I. Ritardo a celebrare il Sesto anniversario di Dante. - II. Una digressione. - III. Ospitalità de'Ravvenati. - IV. Cassetta scoperta. - V. La città parata a festa e le iscrizioni. - VI. Visita alle ossa di Dante. - VII. Corone deposte sull'urna. - VIII. Corsa e luminaria e crino. - IX. Banchetto offerto dal Municipio. - X. Visita della Società operaia all'urna. Accademia letteraria e tombola. — XI. Tumulazione dell'ossa. — XII. Discorso del Giuliani.

I. Anco Ravenna aveva pensato e statuito di celebrare il sesto secolare anniversario della nascita del Divino Poeta; se non che, non volendo recare impedimento alcuno a quelle della nuova Italia in Firenze, avea avvisato savio il differirle. Certo che quando ella differia quelle feste non avrebbe mai creduto potere in tal modo celebrare il ritrovamento dell'ossa del grande cantore dei tre regni. Le ossa furono ritrovate, e Ravenna esultò. Noi sdegnamo turbare quella esultanza con maliziose dimande come certuni fecero: e, se non altro, diremo loro che anco l'amor di patria, e il culto dei grandi uomini ha i suoi misteri; ed è nemico di sè stesso chi cerca squarciarne il velo che gli ricopre. Noi senz'altro diremo che, poichè furono ritrovate quelle ossa, il Municipio Ravennate pensò celebrare con pompa ancora maggiore le civili feste dell'altissimo Poeta, e a ciò fare volle nuovamente ritardarne il giorno.

E alle feste invitò cittadini da ogni parte d'Italia, e offrì loro larga ed amorosa ospitalità.

II. Noi pure eravamo a quelle feste invitati dall'egregio conte Rasponi, sindaco di quella città, e grande fu il desiderio di tenere quell'invito; ma non ci piacque di lasciare nostro padre, che dopo avere spesa operosamente tutta la vita in servigio d'Italia, e quando pur tanti aspettavan tempo, e certi altri non erano anche nati, si vedea per remerito fatto segno a strazj ed accuse da quelli stessi, o da parte di quelli che meglio conoscevano le opere sue, perchè ne avevan essi, o la parte loro profittato. E tanto fu la furia con cui ci dettero dentro, che per dare addosso a mio padre, ci involsero anche me coi miei versi e colla nostra impresa dantesca; e fu assai che, per incenerirci tutti, non dessero pure della Messalina a mia madre. Nè noi scriviamo queste cose per animo di risentircene, chè in casa no-

stra non allignano di tali sentimenti, e piuttosto vorremmo abbracciar tutti. Noi scriviamo volentieri queste parole, perchè lo sdegno che a sì fatte accuse accese l'animo di non pochi schietti liberali, i quali tosto vollero levar francamente la voce, ci è paruto tal atto di cui noi non possiamo lasciare di pubblicamente mostrare la gratitudiue nostra. Noi lo diciamo senza ostentamento di sorta e senz'animo di oppugnare alcuno, bensì con animo di figlio commosso e riconoscente: Beate ingiurie, se ne posson fruttare quegli attestati di stima e di onore che ne ha ricevuto nostro padre.

III. Se noi dunque non potemmo accettare il grazioso invito, abbiamo però udito, da quanti là convennero, grandemente laudare la cortesia e la cordialità con cui furono accolti; e noi volentieri le registriamo, sebbene forse non torni molto in onore di noi, che nelle feste dantesche non peccammo certo in liberalità. Ma è tempo dire quali fossero le feste ravennate.

Noi non anderemo qui ripetendo il fatto dello scoprimento delle ossa, nè la storia del Cardinale del Poggetto che voleva ardere la cassa che le racchiudeva; del padre Santi Franceseano che le sottrasse a quell'esaltato, togliendole dalla propria cassa e ponendole in un'altra, che nascose nella muraglia, ond'era cinta la vecchia cappella di Braccioforte: queste cose omai tutti i diari narrarono, e tutti conoscono.

Ci resteremo a dire che il vecchio muro fu demolito per isolare il tempietto e la vicina cappella di Braccioforte, pur conservando quella parte, ove fu ritrovata la cassa, e che venne temporaneamente cinta da un cancello di legno.

IV. Il giorno 22 nel tempietto si facean degli scavi, e al disotto dell'urna di marmo si rinvenne la cassettina di cui parlavano le cronache.

Eccone gli oggetti che vi si trovarono rinchiusi:

1. Una medaglia di rame col ritratto del Cardinale Valenti Gozanga circondato dall'iscrizione: *Aloysius Card. Valenti Gonzaga Aemil. Legat.* e sotto il ritratto *Ios. Sghwendiman E.*

Nel rovescio v'è la figura della Giustizia colla leggenda *Iustitiae et bonis artibus;* e sotto: A. MDCCLXXVIII.

2. Altra medaglia eguale logora ed ossidata.

3. Una moneta d'argento del valore di mezzo scudo romano coll'effigie di Pio VI, e nel roveseio la leggenda *Auxilium de Sancto* 1777.

4. Due suggelli in ceralacca rossa, uniti insieme con cordoncino di seta, ambedue collo stemma del Gonzaga, eguale a quello ch'è sulla porta del tempietto.

5. Altro stemma in diversi pezzi a ceralacca rossa, conforme agli altri due.

Nel fondo poi v'erano aderenti un misto d'ossido di ferro, ceralacca, cordoncini di seta, che paiono appartenenti a pergamena.

Quanto alla cappella di Braccioforte rimodernata, la si direbbe eretta espressamente per la circostanza.

In questa fu innalzato l'altare, in su cui in grande e ricca urna di cristallo nella notte del venerdì fu deposto lo scheletro, che rimase due giorni e due notti esposto al pubblico.

Lo vegliarono un picchetto di guardia nazionale con un Consigliere Municipale ed un Deputato alle feste.

La cappella di notte era illuminata da un lampadario e da quattro eleganti doppieri a gaz.

Il concorso dei visitatori fu continuo, e la curiosità tanto nel ceto intelligente quanto nel minuto popolo si tramutava in venerazione.

V. Fino dall'alba del giorno 24 la città era addobbata a festa. Sulla piazza Alighieri, in mezzo a festoni di mirto e a mille piccole bandiere, sventolavano i gonfaloni di Ravenna, di Firenze, di Venezia e di Roma. La strada, che dalla piazza conduce al tempietto, e che porta parimenti il nome del Poeta, era un vero giardino di mirto e di fiori.

All'imboccatura di quella strada sorgeva un arco trionfale di stile dorico. Sulla cui sommità era lo stemma degli Alighieri, e sopra i due frontoni le seguenti iscrizioni:

onore eterno
al più grande dei cittadini d'Italia
e dei poeti e dei sapienti del mondo
Dante Alighieri

XXIV e XXV giugno MDCCCLXV
il popolo ravegnano
festeggia il seicentesimo natalizio di **Dante**
e l'invenzione delle sue ossa

Sotto l'arco si leggeva da un lato:

Paolo Costa
veneratore dell'altissimo ingegno
e della sovrumaua sapienza
di
Dante Alighieri
con elegante filosofico stile
ne dettò la vita
ed il sacro poema
di brevi inedite note
illustrò

E sul lato opposto:

Guido Novello da Polenta
stimando debito di principe generoso
il sollevare la depressa virtù
invitò spontaneo alla sua corte
Dante Alighieri
ch' iva mendicando la vita
per le terre d' Italia
e lui vivo e morto
a tutto suo potere
onorò

Intorno al Catafalco stavano le seguenti quattro iscrizioni:

1. cittadino o forastiero che tu sii
mira reverente e tacito le mortali reliquie
del poeta sovrano
creatore del nostro nobilissimo idioma
maestro a tutto il mondo di sapienza civile

stanco dal patir lungo e affievolito
non isdegnò l' invito di magnanimo principe
venne a questa terra ospitale
qui spirò la grande anima
e qui le sue ossa hanno onore e riposo

3. solo e mendico
andò ramingo per diverse contrade
imprecando nei forti carmi
alle crudeli discordie
che tenevano serva e disunita l'Italia

4. lui propugnante la cara libertà della patria
non Firenze
ma ira furiosa di parte
dannava a perpetuo esilio

Noi dopo quelle che avemmo il dolore di vedere affisse in Firenze, non osiamo discorrere di queste di Ravenna: fra le quali le quattro del catafalco ci sembrano non ispregèvoli.

VI. A mezzodì il corteo, movendo dalla residenza del Municipio, e percorrendo le piazze Vittorio Emanuele, e dell'Alighieri e la strada di Dante, giunse nella piazzetta dove è il sepolcro e la cappella di Braccioforte. In questa entravano il Ministro della istruzione pubblica, il Prefetto, le deputazioni di Storia Patria, la Rappresentanza di Firenze, il Conte Serego Alighieri, il Sindaco di Ravenna e il rappresentante il Gonfaloniere di Firenze. Fu allora tolto il velo che copriva l'urna fra gli applausi delle deputazioni, delle tribune e del popolo, il quale, stipato dietro le schiere delle guardie nazionali, era sino allora rimasto quieto e tranquillo, chè la venerazione aveva vinto la naturale vivacità.

VII. Il rappresentante del Gonfaloniere di Firenze e il Sindaco di Ravenna deposero sull'urna due corone di lauro; e il Sindaco di Ravenna pronunziò un breve discorso, dopo di che la processione tornò al palazzo Municipale per le vie Corona, Portalisi, e Palserrato.

VIII. Dopo pranzo vi fu la corsa dei sedioli lungo la strada che costeggia il canale, e la sera la luminaria, apparendo graziosissimo quella dell'Arco, della Via Dante e del Tempietto che le sta in fondo.

La musica dell'inno, composta e diretta dal Cav. Mariani, parve piena di pellegrina bellezza.

IX. Nel Teatro vi fu un banchetto, offerto dal Municipio alle rappresentanze, che riescì veramente splendido; molti e vari

i brindisi fra cui molto applaudito quello del Giuliani, sebbene chiamasse Dante *un nuovo santo padre della nostra chiesa.*

X. Il dì vegnente la Società operaia andò a visitare l'urna di Dante. E fuvvi uua distribuzione di premi fatta dal Vice Presidente Marchese Guiccioli. Ebbe pur luogo un' Accademia letteraria, nella quale lesse fra gli altri il Carducci un nobilissimo discorso molto laudato.

Alla tombola del dopo pranzo ed ai fuochi d'artifizio la folla era così compatta che il terreno scompariva sotto un tappeto di gente.

XI. La mattina del 26 ebbe luogo la tumulazione delle ossa, alla presenza del Prefetto cavaliere Alasia, del conte Rasponi Sindaco, del Conte Fossombroni rappresentante il Gonfaloniere di Firenze, del conte Serego Alighieri e delle altre rappresentanze venute a processione dal palazzo del Comune sulla piazzetta ch'era piena di gente.

XII. L'egregio professore Giuliani ha letto il seguente discorso:

> Ossa ipsius visitata sunt et post mortem prophetaverunt.
>
> ECCL. LXIX, 18.

« In questa italica terra la combattuta e dolorosa anima di Dante Alighieri venne a consolarsi de' lieti onori dell'amicizia; nella più viva preghiera e nei pensieri contemplativi presentì le serene gioie del cielo, e fece risuonare gli ultimi canti che la richiamarono a perpetuarli fra le melodie degli Angeli. Ed a voi, o benemeriti Ravennati, confidava le morte sue ossa, che poi nella tristizia de'tempi parve s' involassero agli sguardi profani, ed or si rivelarono quasi a miracolo per avverare il vaticinio della sospirata unità e fortuna d'Italia. Siavi dunque raccomandato il tesoro unico che la nazione raffermò come suo, quando nel nome di Dante raccolse e riconobbe sè stessa, e promise di risollevarsi nel consorzio delle genti civili.

« Abbiano pace queste sacre ossa, e più mai non paventino l'oltraggio degli uomini e la mordacità de'volubili anni. Italiani! non cessate dall'onorarle: sono le ossa del gran padre vostro. Accostiamole umili e tremando, per attingerne inspirazione a seguire virtù e sapienza, acciò che quelli cui il nostro tempo sarà antico non ci abbiano a credere mal ralligniati dalla pianta gentile in cui rivisse più felice la semenza santa del popolo di Roma.

« A che rimescolare fredde ceneri se non deve uscirne la scintilla che si dilati in vivace fiamma ad illuminare le ansiose generazioni? Si ricompongano queste ossa in corpo vivo, talchè s'ammiri il nuovo poeta che più non imprechi alle malaugurate e dannose fazioni, ma celebri la libertà vincitrice della barbarie, la fratellanza delle nazioni, il dominio della pubblica coscienza e la bellezza della pace nelle concordi opere di verità e di onore. Il grande amore a Dante può solo in pochi disvolgersi colla varia potenza dell' ingegno, ma è obbligo di tutti a dimostrarlo nella dignità della vita. L' indomabile correttore de' vizj umani non vuol lodatori, ma liberi ed assennati seguaci.

« Ben quì con pubblico voto, e per mano di chiunque abbia intelletto del bene e di civile carità, sorga un grandioso tempio al poeta che, descrivendo i mondi sol noti a Dio, insegnava gli uomini ed ergere monumenti degni di Dio. Nel mezzo del tempio regalmente s'appresenti Italia, altera delle reliquie preziose cotanto; nell' una mano impugni la Croce promettitrice di salute alle genti; e con l'altra deponga l'amato alloro sul capo del provido divinatore delle sue sorti. Si contemplino dintorno all' augusta mole i simulacri degli spiriti magni, che Dante ebbe sortito a maestri o discepoli o amici. A guardia della porta divietata a'mondani assistano il *Cantore dello Spirito Santo* e *l'Aquila di Cristo*, onde potè il nostro poeta sublimarsi a que' canti profetici, che verificati gli cresceranno gloria ne'secoli più avvivati di luce intellettuale e di amore.

« Ossa consacrate ed esaltate dalla venerazione di ogni cuore umano, io vi saluto: io vi saluto in nome d'Italia, in nome di quanti sentono, che basta una tomba gloriosa a felicità d'una pia nazione. Oh quale voce mi suona dentro dell'anima a rapirmi fuor di me stesso? Poss'io aver merito e grazia a manifestarla? E chi mi vi astringe? È una voce che arcanamente mi grida: Profetizza tu di queste ossa? Oh eccelso spirito di Dante, oh padre mio, mio benefattore! Che mi dicono queste ossa?

« Queste ossa mi dicono, che nel dolore si rigenerano gli uomini divinamente grandi, e le nazioni, che per essi grandeggiano ad universale beneficio: queste ossa mi dicono che il diritto de'popoli sarà vendicato; cesserà insieme col servaggio l'ignominia dell'umana famiglia, e la fede regnerà ne'cuori per risplendere nelopere: queste ossa mi dicono che il trionfo di Dante è preparazione ed augurio del pieno trionfo d'Italia e dell'ottima civiltà del mondo.

« Esultino queste ossa già tanto umiliate, e si fecondino della rugiada del cielo a suscitare generazioni d'eroi. I popoli tutti le benedicano, le benadicano i nostri fratelli che sanno amare e soffrire e vogliono una patria grande. Le protegga il Signore della giustizia; veneriamole: confortate di speranza, rifioriranno nella maestà degli eterni splendori ».

Dopo queste parole interrotte da molti e spessi applausi, è stato scritto l'atto Notariale da Ser Vincenzo Rambelli, e sottoscritto dal Professor Giuliani, dal Conte Pasolini, dal Municipio Ravennate e dai Priori del Municipio di Firenze come parte, e dal Professor Mariani e dallo statuario Pazzi ed altri come testimoni. Aperta quindi l'urna, i professori Bertozzi e Puglioli hanno scomposto lo scheletro per riunirlo in una cassa di noce.

Crederono bene di fare assistere il popolo a questa tumulazione per togliere in lui ogni sospetto che si voglia defraudare di quelle reliquie. Avendo il Sindaco affidato dopo la scoperta alcune di quelle ossa a valente anatomico, la popolazione erasi sì fattamente impaurita che dovette subito ritoglierle.

Richiusa la cassa, posti i sigilli, e letto ad alta voce l'atto notarile, vennero trasportate le auguste reliquie alla cappella di Braccioforte, nel tempietto, ed ivi sepolte. Ma non rimarranno lungo tempo celate agli occhi dei devoti di Dante, chè il Consiglio comunale ha decretato d'abbellire quel tempio, ed ivi porre in perpetua mostra lo scheletro di Dante, racchiuso in un'urna di cristallo.

Questa sembrava che dovesse essere in Ravenna l'ultima festa di questo secolo a Dante: ma non è così chè il clero sta preparandosi a celebrare una solennissima messa cantata in onore di lui, malgrado che un pontefice ed un Cardinale lui tenessero siccome fuori della comunione di Santa Chiesa.

Non possiamo finire questa breve narrazione senza una parola di lode e di riconoscenza al popolo Ravennate. Noi dobbiamo dire non essere in questi due giorni di folla e di commozione accaduto il più lieve disordine. Non una rissa, non un ferimento, non un furto. Il sentimento dell'ospitalità poi fu così vivo nelle stesse infime classi, che, nella pressa, tosto vedevano un visitatore, facevano largo, e durante lo spettacolo della tombola, molti offrivano loro senz'alcuna mercede le sedie ch'essi aveano pagato.

GAETANO GHIVIZZANI.

INAUGURAZIONE
DELLA LAPIDE COMMEMORATIVA
APPOSTA
ALLA VILLA DI DANTE ALIGHIERI
A CAMERATA
PER CURA DEL MUNICIPIO DI FIESOLE
IL DÌ 14 MAGGIO 1865

Discorso del Gonfaloniere di Fiesole.

Signori,

Le genti d'Italia non che d'Europa, traggono oggi alle rive dell'Arno per salutare la culla di quell'immenso genio, che, mentre fremevano le passioni d'indomita democrazia, spezzava le catene di servitù, formava liberi e forti cittadini, il tempio della fede espurgava, creava un culto al valore, al sapere, alla cortesia e inalzava colla divina sua trilogia un monumento, che mai non morrà, a sè e alla patria nostra. La luce dell'intelletto, la fiamma del cuore, la civiltà infine maggiore d'ogni altra, greca o latina, a lui solo la debbono i popoli. Ond'essi con pentita fronte vergognando le colpe dei padri, se gl'inchinano riverenti e depongono ai piè del suo simulacro una fronda d'alloro. E stamane cogli altri, noi pure gli demmo tributo di onoranza nella piazza che dalla Croce s'intitola: oggi vogliamo qui scolpita nel marmo una memoria che ricordi la campestre sua casa agli avvenire.

Varie correano le opinioni intorno al sito ove sorgesse la villa di Dante. La dicevano tutti sul colle di Camerata; ma quale si fosse tra le molte che lo fanno bellissimo, tutti ignoravano. Giungemmo finalmente al punto, cui tendevano i nostri sforzi; ed ecco come procederono le investigazioni.

Decretata la celebrazione solenne del Sesto Centenario di quel Grande, il Municipio di Firenze deliberava doversi trattare l'acquisto della casa che si credesse con sufficiente certezza aver servito a sua abi-

tazione nella città, e ne commetteva gli studi ad una Commissione che dei chiarissimi signori Cav. Avv. Emilio Frullani e Gargano Gargani si componeva. Era prevedibile che le ricerche di questi dotti avrebbero arrecato luce benanche in altri punti controversi della vita del poeta. Per tali indagini infatti posti sulle tracce della villa che Dante possedeva nel popolo di San Marco di Mugnone a Camerata, trovarono che verso la metà del decorso secolo era dessa pervenuta in proprietà dei Buonomini di S. Martino. Allo scopo quindi di ottenere sicura notizia del successivo passaggio, la Commissione si rivolse al nostro Municipio (1), perchè interponesse i suoi buoni uffici presso quella pia Congregazione.

E il Conte Sen. Ugolino della Gherardesca che ne era il Proposto, fu sollecito di corrispondere al nostro invito (2). Le notizie che gli fu dato di fornirci, sebbene non autenticate da documenti, bastarono non pertanto a pórci nella retta via. Potemmo quindi riscontrare sulle mappe comunali che le offerte indicazioni accennavano tutte alla villa, dinanzi alla quale siamo ora raccolti. Nè meno utili riscontri ci furono dati dal nobile attual possessore (3). A pienamente confermarci nel nostro concetto sorvenne di poi inattesa quanto gradita l'autorevole parola dell'eruditissimo Deputato Cav. Luigi Passerini con lettera da esso pubblicata nel diario *La Nazione* (4).

Fu allora che l'unanime opinione dei tre egregi archeologi emessa sopra argomenti desunti da autentici documenti, indusse il nostro Municipio a ritenere:

1.° Essere tra i possessi avíti di Dante la villa di Camerata;

2.° Francesco fratello del poeta aver tenuto quel patrimonio in amministrazione *pro-indiviso*, perdurante l'esilio di lui e l'assenza dei suoi figli dalla patria;

3.° Constare più ancora aver Francesco alienata alla famiglia Portinari la proprietà di tal possessione, a fine di regolare gl' interessi di famiglia.

E a giustificazione di ciò si offre un rogito di Ser Salvi di Dino, del 1332 (5), contenente la storia di questa vendita e l' assenso dei

(1) Lettera del sig. Gargano Gargani al Gonfaloniere di Fiesole del dì 30 giugno 1864.

(2) Lettera del Conte Ugolino della Gherardesca al Gonfaloniere di Fiesole del dì 6 luglio 1864.

(3) Lettera del Cav. Pr. Guido Giuntini al Gonf. di Fiesole de'13 luglio 1864.

(4) La *Nazione*, Anno VI, num. 212. App. *La Villa di Dante a Camerata*, lettera al Gonfaloniere di Fiesole 25 luglio 1864.

(5) Ved. Archivio gen. dei Contratti, nei rogiti di Ser Salvi Dini. Protocollo dal 1332 al 1333. S. 36 a c. 22. Istrumento del 16 maggio 1332.

nipoti Iacopo e Mess. Piero figli di Dante, onde riconobbero il fatto. Gli acquirenti si furono Giovanni ed Accerrito di Manetto Portinari nipoti (1) a quella gentilissima che parea venuta

Di cielo in terra a miracol mostrare;

e i loro successori, secondo il costume gentilizio di quell'epoca, furono solleciti di apporvi il proprio stemma, che si scorge tuttora nel cortile di questa villa sull'architrave del pozzo.

Stabilito l'ordinamento d' imporre le gravezze che i cittadini doveano pagare ogni anno al Comune, non più sulle persone, ma sui beni e sostanze loro, il podere con casa padronale e da lavoratore a Camerata, comperato dai Portinari, fu nell'anno 1427 con gli altri suoi possedimenti descritto nei libri del Comune da Bernardo figlio di Giovanni di Alessandro e nipote di Giovanni acquirente (2). Ond'è a ritenersi che fino a quel tempo la villa rimanesse retaggio di questo ramo.

Da indi in poi la lunga serie dei successivi passaggi trovasi regolarmente registrata nelle portate catastali. Resulta pertanto che questa villa rimase per molti anni ancora in proprietà dei Portinari, passando successivamente da Bernardo in Giovanni (3) di quel Gualtieri di Sandro, uno dei maggiori mercatanti fiorentini che tenessero ragione di banco e dimorassero in Ungheria. Fu a sua difesa che la Repubblica fiorentina indirizzava la bella lettera dettata da Coluccio Salutati al re Luigi I il grande, poco avanti l'arrivo dello Spano in quel regno (4). Quindi venuta in Pigello, Amaretto e Tommaso di Folco (5) per carta del 1454, passò finalmente in Lodovico, Folco e Benedetto, fratelli e figli che furono di Pigello (6).

Da Folco di Pigello ebbela Tinoro di Marco Bellacci (7), da cui passata in testa di suo figlio Carlo (8), che fu de' Signori nel 1528,

(1) Manetto dei Portinari fu figlio di Folco di Ricovero e di Mona Tessa, ed insieme al fratello Accirito ebbe distinta tumulazione accanto al padre nella Cappella dello spedale di Santa Maria Nuova.

(2) Ved. Arch. del Catasto S. Giovanni, G. Vaio, Filza 1.ª anno 1427 n.° 388.

(3) Idem, Filza 1451, a c. 404.

(4) Ved. *Arch. Stor. Ital.* IV, 1, p. 188.

(5) Ved. Vaio, Filza 1457, a c. 1115.

(6) Ved. Catasto, Filza 1470, a c. 916; Filza 1480 a c. 270, e camp. 1498 secondo, a c. 104.

(7) Ved. Arch. gen. dei Contratti nei rogiti di ser Lorenzo Vivaldi, istrumento del 14 maggio 1507.

(8) Ved. Arch. delle Decime, Grand. S. Croce, Carro, camp. 1, 1534, a c. 177, e c. 247.

Proposto quindi nell'anno successivo e nel 1532 Arroto alla Balìa per compiere il numero de'dugento (1). Fu poi da questo venduta a Iacopo di Mess. Bongianni Gianfigliazzi (2) nobile ed orrevole cittadino, scelto nel 1530 dalla cadente repubblica uno degli ambasciatori da inviarsi alla corte del papa; quindi uno dei riformatori del mutato governo, e nel 1536 consigliere di Cosimo (3).

Da Bongianni (4) figlio di Iacopo acquistaronla nel 1565 Bartolommeo e Domenico di Pagolo di Bernardo Comi (5). Fu Bartolommeo quello splendido Baccio che per la sua liberalità e gentilezza, Scipione Ammirato paragonava a Gilia d'Agrigento, di cui parla Valerio Massimo. Ed è questa la sua villa di Fiesole, la quale siccome narra il nostro storico « in tutto il tempo che s'usa di star nelle ville, ei costumò aprire alla gioventù fiorentina, che fino a sera con non mai mancante apparecchio di larghissima colazione riceveva e con dolcissima musica ricreava. E per segno che piccol numero non vi si ragunava (ei soggiunge) avervi sentito la musica a cento » (6).

Rimasto solo erede del fratello Bartolommeo (7) ed ultimo della famiglia, Domenico con testamento del 30 aprile 1604, rogato ser Andrea Andreini, chiamò a succederlo nei beni e nel nome Filippo di Alessandro di Giovanni Angelo Del-Riccio Baldi, il quale entrò a possesso della villa nel 1605 (8).

Mancato nel 1730 Domenico Giannozzo pronipote di Filippo, subentrò ai Comi in questo possesso la pia Congregazione dei Buonomini di S. Martino, come succedente nel fide-commisso indotto da Domenico di Paolo Comi nel sopracitato suo testamento. Se non che, a forma delle sue costituzioni essa dovè procederne alla vendita.

Laonde il podere con casa padronale e da lavoratore a Camerata per atto del 14 aprile 1738 passava con altri effetti nel nuovo acquirente Anton-Maria, al sacro fonte Giovanni Vincenzio Salviati Duca di Giuliano e della Fortezza Massima, che fu Cacciatore Maggiore del Granduca Gian Gastone (9). Quindi dal duca Averardo Francesco (10), venuta nel fratello di lui il Cardinale Gregorio

(1) Varchi, *Istor. fior.* Lib. VIII e XII.
(2) Ved. Arch. cit. Arroto 1546, S. Maria Novella Leon rosso, N. 176 interno.
(3) Varchi, *Istor. fior.* Lib. XI, XII e XV.
(4) Ved. Arch. cit. Arroto 1549, Num. 97 interno.
(5) Ivi, Arroto 1565, Num. 90 interno.
(6) Ved. *Osser. fior.* Fir. 1776, T. I, P. II.
(7) Ved. Arch. cit. Arroto 1604, Num. 46 interno.
(8) Ivi, Arroto 1605, Num. 165 interno.
(9) Ivi, Arroto 1738, Num. 24 interno.
(10) Ivi, Arroto 1751, Num. 14 interno.

Ignazio (1), ebberla nel 1794 Don Cammillo e Don Francesco del principe Marc'Antonio Borghesi e di Anna Salviati (2). Diviso poscia il maiorascato Salviati tra i Borghesi di Roma ed i Caprara di Bologna, nel 1799 ne venne in possesso Carlo di questa illustre casata (3).

Non ritenne il Caprara lungo tempo la proprietà della villa, chè decorso appena un mese da tal successione, già la vendeva a Vincenzo d'Agostino Morelli (4), cui succedè nel possesso l'auditore Tommaso Vannini suo donatario, per testamento olografo del 27 novembre 1814 (5).

Finalmente fe' di questa villa l'acquisto il Prior Cav. Michele Giuntini nel 6 aprile 1830 (6), onde passò nel 1845 nel suo figlio ed erede il Cav. Guido (7), che ora ne è il possessore fortunato. E due anni più tardi ei la voltava, per aumento di dote, in nome della Commenda o Precettoria denominata *Priorato d'Urbino* dal di lui autore fondata nell'anno 1831 (8) e di cui egli è rettore.

Oggi siamo adunque lieti di riconoscere, senza tema d'errare, esser questa la villa dantesca, che posseduta quindi dai Portinari, sortì il vanto di accogliere in sè due celebri e nobilissime casate, i nomi delle quali per miracolo di amore andranno pei secoli congiunti alla più remota posterità.

E già il Consiglio generale del Comune di Fiesole decretava che a sua cura fosse esibito alla solenne mostra Dantesca la fotografi- dell'antichissimo pozzo di questa villa, decorato dello stemma dei Portinari. E a duratura memoria volle qui posta la lapide che in nome del Municipio io discopro (9).

Compiuto è l'atto. A te resta, o Guido, il sacro deposito. Pensa che qui vestita di luce l'anima del Poeta ragionò di amore: qui forse immaginò la grande epopea cui pose mano e cielo e terra; qui forse prima suonò

« . . . . il carme
« Ch' allegrò l'ira al ghibellin fuggiasco ».

LETO PULITI.

(1) Ved. Catasto della Comunità di Fiesole, Arroto 1783, Num. 148.
(2) Ivi, Arroto 1795, Num. 2.
(3) Ivi, Arroto 1799, Num. 22.
(4) Ivi, Arroto 1799, Num. 27.
(5) Ivi, Arroto 1814, Num. 60.
(6) Ivi, Arroto 1830, Num. 20.
(7) Ivi, Arroto 1845, Num. 71.
(8) Ivi, Arroto 1837, Num. 89.
(9) Il Cav. Giuntini volle concorrere a quest'atto, assumendo a tutto suo carico la spesa dello scolpimento della iscrizione che fu dettata dal Chiarissimo sig. Avv. Cav. Emilio Frullani.

EPIGRAFE APPOSTA SULLA FACCIATA DELLA VILLA.

IN QUESTA VILLA DI CAMERATA
CHE FU DEGLI ALIGHIERI
POI DEI PORTINARI
AD ONORAR LA MEMORIA
DEL DIVINO POETA
E DELLA SUA BEATRICE
IL COMUNE DI FIESOLE
Q. L. P.
IL XIV MAGGIO MDCCCLXV

PROCESSO VERBALE D'INAUGURAZIONE.

Li 14 Maggio 1865.

Alle ore 6 pom. del suddetto giorno convenivano alla Villa Giuntini, che fu già degli Alighieri, in Camerata nel popolo di S. Domenico presso Fiesole, gli onorevoli Signori Leto Puliti Gonfaloniere, David Levi, Dott. Carlo Mecatti, Alessandro Pellucci, Giovanni Wital, Iacopo Piccinetti, S. E. il Cav. Generale Conte Cesare De-Laugier, Dott. Raffaello Chiocchini o Cav. Raffaello Magherini, componenti la Rappresentanza del Municipio Fiesolano, per assistere alla inaugurazione della lapide commemorativa la proprietà della surriferita Villa nella famiglia del Divino Poeta; qual lapide, per deliberazione del Municipio suddetto, si pone oggi sulla facciata principale della Villa medesima.

Essendo presente l'Illustr. Sig. Cav. Priore Guido Giuntini attuale proprietario dell'enunciato stabile, e facendo ala la Guardia Nazionale accompagnata dalla Banda musicale, i Signori Rappresentanti si sono recati alla parte anteriore della Villa, dove il Sig. Gonfaloniere ha letto un discorso officiale intorno alla storia di essa Villa, citando i documenti che comprovano la proprietà della medesima nella famiglia Alighieri.

Compiuta la lettura del discorso, la Rappresentanza del Municipio accompagnata dal Sig. Cav. Priore Guido Giuntini e dalla Guardia Nazionale, ha assistito allo scuoprimento della iscrizione commemorativa, mentre la Banda ha eseguito un concerto in onore della medesima.

La iscrizione suddetta è stata quindi dal Sig. Gonfaloniere data in consegna al sullodato Sig. Cav. Priore Guido Giuntini, il quale insieme ai Signori Componenti la Rappresentanza comunale, ed a me Cancelliere Ministro del Censo, ha posto la sua firma al presente Verbale da consegnarsi negli atti del Municipio.

Leto Puliti Gonfaloniere, David Levi 1.° Priore, Dott. Carlo Mecatti Priore, Alessandro Pellucci Priore, Dott. Raffaello Chiocchini Priore, Conte Cesare Laugier De-Bellecour tenente generale, Raffaello Magherini Consigliere comunale, Giovanni Wital Consigliere comunale, Iacopo Piccinetti Consigliere comunale, Cav. Pr. Guido Giuntini proprietario della Villa suddetta.

Si sono parimente firmati gl' infrascritti Signori, i quali, con moltissime altre persone, si trovarono presenti alla cerimonia.

W. B. Spence, Cav. G. Settimanni-Ciacchi, G. Duprè, Guido Mannelli-Galilei-Riccardi, Conte Cosimo Degli Alessandri, Cav. Enrico Mayer, Cav. Cons. Raffaello Cocchi, Egisto Paoli Testimone, Zanobi Zanobini Ingegnere, Francesco Montelatici Testimone, Angiolo Grassi Testimone, Bozzolini Sebastiano Luogotenente della Guardia Nazionale Testimone, Raffaello Bichi mosaicista rappresentante il Collegio Artigiano di Fiesole, Dott. Gaetano Savi Sacerdote Romano Testimone, P. Baldassarre De-Luigi C. Curato della Chiesa di S. Domenico, Dott. P. Lorenzo De-Luigi Parroco della Chiesa di S. Domenico di Fiesole, Alceste Bindi, Salvatore Sborgi Segretario del Comune di Fiesole, Dott. Stefano Cappelli C. M. del Censo.

Estratta la presente copia dal suo originale esistente nel Protocollo delle Deliberazioni del Consiglio generale e Magistrato di Fiesole dell'anno 1865, che si conserva in questo Archivio, col quale originale collazionata concorda salvo ec.

Dott. Stefano Cappelli
Canc. Min. del Censo.

Il Gonfaloniere
Leto Puliti.

Siamo lieti di potere aggiungere qui due ottave del Cav. Luigi Venturi, che si leggono nell' interno della Villa dantesca, sotto due medaglioni in marmo, dei quali l'uno rappresenta Dante, l'altro Beatrice, opera dell' illustre Statuario Cav. G. Duprè.

I.

Questa magion campestre era soggiorno
Al Cantor dei tre Regni; ed ei venia
Giovine quivi a inebriarsi un giorno
Di speranze, d'amor, di poesia:
E la lasciò, nè più vi fe' ritorno
Poi che l'esilio gli serrò la via.
Or le ridona di sua gloria un segno
L'effigie e il nome di quel Divo Ingegno.

II.

Cacciato l'Alighier, casa novella
Divenne ai Portinari, e ne fu lieta;
Chè, se le sparve il raggio della stella,
Lo splendore acquistò del suo pianeta:
E le parea che alla gentil donzella
Qui col pensier tornasse il gran Poeta.
E la memoria rannodò felice
Degli affetti di Dante e Beatrice.

CANTO DI GIUSEPPE REGALDI

letto all'Accademia letteraria dantesca in Firenze

Siamo ben lieti che la cortesia dell' illustre poeta Regaldi ci conceda di pubblicare la vigorosa poesia, la quale egli lesse nel secondo giorno delle feste dantesche, e nell'udire la quale parve che, come per scintilla elettrica, si appiccasse e corresse per la grandissima udienza quel fuoco potente che ardeva l'animo dell' ispirato poeta quando facea risuonare la ferma sua voce nelle vôlte dell'ampia sala.

Ci occorre dire che alcuni giornali italiani trascrivendo questo canto giunti al verso E di Sue ricongiunge i due mari, corrèssero E di Sue ne congiunge i due mari; ignorando che i geologi hanno provato che il Mediterraneo e l'Eritreo, negli antichissimi tempi erano uniti, onde lo stesso Regaldi potè un giorno esclamare

Com'era un tempo, in due
Ripe si fenda il vinto Istmo di Sue.

La Direzione.

Ecco il Canto:

Io lo vidi: il Cantor de' tre regni
Levò il capo dal lugubre piano;
Ove al Goto guerriero sovrano
Reggia e tomba il suo popolo aprì;
E dall'erma pineta odorosa
Sovra l'ale di cento cherubi
Per cammin di tempeste e di nubi
Il conteso Appennino salì.
Io lo vidi: librato ne' cieli
Affacciossi alla terra pentita
Che tra i fiori gli diede la vita,
Ma noverca dal seno il cacciò.
Affacciossi con volto sereno
Volentieri a colei perdonando,
Che l' ingiusta condanna del bando
Con superstiti onori ammendò.
Al vederlo, di Fiesole i colli
Del più splendido april si ammantarno,
E la gemina riva dell'Arno
Di Casella i concenti mandò.

Esultarono l'ossa nel tempio
Della Croce e risorsero i vati
Di Saülle e d'Arnaldo svegliati
Da colui che il lor verso animò.
Del poëta le ceneri sante
Tien gelosa Ravenna, ma sale
E vïaggia lo spirto immortale
Fra le stelle di libero ciel.
Ei su l'Arno ritorna, chiamato
Dal desio del suo Veltro promesso,
E consacra con mistico amplesso
Dell'Italia il monarca fedel.
Come, o Dante, mutarsi tu vedi
L'egra Italia che serva ploravi
Di tiranni bordello e di schiavi,
Di stranieri ludibrio fatal!
Nella roba di piglio e nel sangue
Più non danno le arpie de' castelli,
Giostra rea non è più di fratelli
La tua scissa contrada natal.
Ora Italia rinacque: baciando
Del tuo sacro volume le carte
Pria si fece concorde nell'arte
Coll' unanime culto per te.
Poi coll'armi di Micca e Ferruccio
Disfidando l'avversa fortuna,
Seppe farsi in te libera ed una,
Nelle leggi concorde e nel Re.
Ora Italia trionfa secura
Nella fe' del tuo divo pensiero
E già torna al suo pristino impero
Dalla notte di barbare età.
Coll'eloquio di Tullio e Marone
Dal Tarpeo dominò l' universo,
Coll'eloquio che informa il tuo verso
All'antico splendor tornerà.
Da vetusto ed informe linguaggio,
Fra le plebi oblïato di Roma,
Germogliò con leggiadro idïoma
La parola del nostro avvenir.

Crebbe al sole d' illustri memorie
Da Toscani cantata e da Sardi (1),
E s'accese di spirti gagliardi
Nelle prove del patrio martir.
Ebbe alfin questa degna parola
Delle muse la gloria suprema
Dal civile tuo sacro poëma
Suggellato d'eterna virtù;
Ed espresse fra gli odi fraterni
La bontà dell' ingegno latino
Viva sì ne' tuoi carmi, o Divino,
Che per tempo scemata non fu.
La bontà degli etruschi ardimenti
Che l' incendio agitò de' tuoi carmi,
Nella possa irrompeva dell'armi
Onde valse il Tedesco a domar;
Penetrò nell' insubre congegno
Che li elettrici messi governa,
Del Cenisio negli antri s' interna
E di Sue ricongiunge i due mar.
Salve, o nunzio dei veri superni.
Affratella in magnanimi intenti
Del latino legnaggio le genti
Disgregate in lontane città.
Col tuo verbo risuscita i giorni
Ch'ebber vita dall' italo sangue,
E l' umano consorzio che langue,
Rinnovato sul Tebro sarà.

(1) Nel secolo XII italianamente cantarono nella Sarda Corte di Arborea Bruno de Thoro di Cagliari e Lanfranco de Bolasco di Genova; e in Toscana poetarono il Folcacchiero e l'Aldobrando, ambidue di Siena.

GIUSEPPE REGALDI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA DANTESCA.

Sommario.

I. Dell'opere pubblicate nel Sesto Centenario. - II. PROSE. Del Commento di Jacopo della Lana pubblicato dallo Scarabelli. - III. Il Convito, dissertazione del Selmi, e chiose anonime da lui pubblicate. - IV. Nuovi studi su Dante di Niccolò Tommaseo. - V. Leggende e tradizioni pubblicate da P. Villari. - VI. La Beatrice di Dante, d'Alessandro d'Ancona. - VII. Dante Storia e Poesia di Carlo Leoni. - VIII. POESIE. Dante, canto del Cav. Antonio Degli Angeloni Barbiani. - IX. Gemma Donati, poesia di Erminia Fua ne' Fusinato. - X. A Gaetano Ghivizzani, Saffica di Eugenia Gentilomo nei Fortis. - XI. Ghirlanda di Canto di Bernardino Zendrini. - XII. Carme di Alfonso Linguiti. - XIII. Canti Genetliaci di Serraglio Serragli. - XIV. Visione della Vita nuova di V. Pasquini, Canzone del Sani, Ode del Pardi ec.

Il sesto anniversario secolare della nascita di Dante Alighieri, ha certamente ravvivato gl'ingegni italiani: e ben basterebbe a dimostrarlo se non altro il volume, di cui, nel titolo DANTE E IL SUO SECOLO, ha già pubblicato buona parte la Direzione di questo periodico, e di cui uscirà nell'anno per le sue cure il compimento. A noi per la parte non ultima che avemmo in compilar quell'opera non è concesso qui tener ragionamento senza offendere le leggi della modestia, o, diremo meglio senza ostentare una modestia, che di leggieri parrebbe infinta in chi ha dovuto, per recare ad atto il suo concetto, durar fatiche e brighe non picciole nè brevi. Ma noi diremo ben volentieri di alcune opere sì in prosa come in verso, che, fra le tante uscite in questa occasione, ci sono parute degne di special ricordo; le quali, pure essendo non poche, ci forzano ad esser più brevi che non vorrebbe la importanza loro e il desiderio nostro. Lasciando di dire delle edizioni della Divina Commedia, per le quali occorrerebbe lungo discorso, e specialmente per quella che del lor famosissimo codice hanno fatto i monaci cassinesi, della cui edizione lor saranno ben grati quanti amano il nome di Dante e la letteratura italiana, diremo prima di alcune opere in prosa, quindi di alcuni scritti in versi, a cui le feste dantesche hanno pôrto occasione di escire in pubblico.

II. E dicendo delle prose ci occorre anzi tutto il Comento di Jacopo della Lana che Luciano Scarabelli ha pubblicato pei tipi del Cav. Civelli, in elegantissima stampa. L'illustre Scarabelli ha potuto in solo cinque mesi pubblicare questo comento, che non difetta certo d'importanza, e lo ha potuto la mercè della tenacità del proposito suo; e non solo ha potuto con-

durre questa difficile edizione in sì breve tempo, ma è pur riescito a mandarvi innanzi un'erudita prefazione dove molto opportunamente e con acutezza d'ingegno tratta tutte le quistioni che sono mai venute in campo intorno al Comento Laneo. Di quest'ardua fatica ben vorranno saper grado allo Scarabelli gl' Italiani tutti.

III. Un altro studioso ed operossissimo cultore di Dante è Francesco Selmi, che, dopo avere in questi ultimi anni pubblicato un gran numero di lavori sopra le più ardue e gravi quistioni, a cui le opere di Dante diedero luogo, è pur riescito a scrivere una dotta dissertazione intorno il Convito; con le sentenze della quale se tutti non converranno, vorrà non pertanto dare assai da pensare a chi voglia confutarlo. E a questo lavoro non si rimase la fatica sua, che volle ancora darne in luce un'antica scrittura, di non poca importanza, sì pel pregio della lingua come per l'intelligenza della Divina Commedia. Sono in questa scrittura alcune chiose anonime intorno la prima cantica di un contemporaneo del Poeta, le quali pel dettato puro e schietto del tempo, e per la vicinanza dello scrittore loro all'autor del Poema, sono certamente cosa ghiotta agli studiosi di Dante. E perchè fossero ancor più ghiotta cosa, volle il Selmi confrontar queste chiose con quelle degli altri comentatori antichi, e a compier l'opera porvi alcune note filologiche per alfabeto ordinate. Noi non abbiamo trovato in questa edizione altro male se non che esse chiose si rimangono all'Inferno. Oh quanto desiderabile che vi fossero pure quelle del Paradiso e del Purgatorio!

IV. Nè inoperoso si stette Niccolò Tommaséo; che nel titolo di *Nuovi Studi su Dante*, pubblicò non poche scritture in vari tempi dettate, e di diversa importanza, ma che tutte ben mostrano come di Dante sia stato sempre appassionato cultore. Noi non andiamo di questo libro intessendo lungo discorso, perchè, altri che in giudicare questa sorta libri ci può esser maestro, ne discorse in questo stesso periodico non fa molto tempo. Diremo solo come da alcune lettere stampate in esso si può apertamente vedere come e quanto dell'opera sua e del suo consiglio ci aiutasse nel compilare ed ordinare il volume *Dante e il suo Secolo*. Nè queste parole ci detta vanità, sì bene gratitudine.

V. E nel nome di Dante antiche scritture pubblicò Pasquale Villari, le quali sono leggende e tradizioni che servono ad illustrare la Divina Commedia, ed a cui mandò innanzi una dotta dissertazione intorno *Dante e la letteratura civile in Italia*, nella

quale forse sarebbe desiderabile cosa che spirasse un poco più la casta aura del pensiero italiano, e che il pensiero manco germanico fosse anco espresso in più schietta favella. Ma noi, davanti all'ingegno del valoroso professore, non osiamo levarci critici inopportuni.

VI. E un altro libro assai lodato ci è venuto da un altro professore di Pisa, che, nel titolo la Beatrice di Dante, ha dato per le stampe Alessandro d'Ancona, del quale dovendo essere parlato nei futuri quaderni di questo periodico, noi non facciamo oggi più lungo discorso, sebbene assai ci invogli a discorrerne.

VII. Da Venezia, per i tipi del Cav. Naratovich, è uscito pur fuori un libro che ha corso l'Italia con molta lode, e di cui ha cresciuto il desiderio la nuova che dal governo austriaco era stato proibito. È intitolato *Dante Storia e Poesia* di Carlo Leoni. A noi manca il tempo di farne un maturo esame. Carlo Salvadori con assai ingegno e con molto amore ne discorse nella dispensa di giugno della Rivista Contemporanea. Il Salvadori avea nel libro ragione assai di lodarlo, ma maggior ragione la trovò forse nella patria dell'autore, il perchè ci sembra che talvolta, lodando, abbondi, e che l'amore faccia un poco velo al giudizio della mente. Non pertanto alcun difetto trovò anco egli, come può vedere chi legga. Certo che il libro del Leoni non manca di molti pregi, ed è ben degno della reputazione ch'egli gode di valente letterato italiano.

VIII. In maggior numero delle prose, e troppo maggiore sono state le poesie, che la piu parte sono tali che non meritano nè manco di essere ricordate. Ma tra molte cattive sono pure le mediocri, e non sono mancate affatto le buone, le quali, è d'uopo confessarlo, sono specialmente venute dalla Venezia. E noi non possiamo non registrare subito il bel canto, che, dedicato a Firenze e intitolato Dante, ha profferito in luce l'autore del *Getsemani* e del *Popolo*, il valoroso poeta Antonio degli Angeloni Barbiani. Noi vorremmo poter discorrere a lungo di questo carme, perchè solo ragionandone a lungo, potremmo, sebbene imperfettamente, ritrarne alcuna delle mille bellezze ond'è pieno.

Non sono rumorosi versi e pieni di vento; ma sono gravi e savi concetti nobilmente e quietamente significati. E il canto dell'Angeloni ispira amor di patria; amor di patria non sdolcinato e spasimante, siccome oggidì usa, ma sobrio e quieto: e ben sta, chè quello non giova, questo è fecondo di ottimi frutti. Udiamolo in grazia in questi versi:

Ma del secolo mio la grave Musa,
Che il parteggiar disdegna, e funeste
Di Guelfi e Ghibellini ire feroci
Armonizzarmi col civil ricusa
Magistero del verso, in te saluta,
« O degl'altri poeti onore e lume »,
Più che 'l maggior de' Bianchi Guelfi, il sommo
Dell' Itala unitade ispiratore
E d'universa civiltà, che a'piedi
De la Croce si atterra incoronato
Delle spine del Cristo, e a non più inteso
Suon de' Profeti risvegliando l'arpa,
A le discordie cittadine impreca;
Che all'unica di Dio promessa aita
La libertà del successor di Piero
Cristianamente affida; che ogni etade
Previene ad ogni secolo trasvola;
Che d' un popolo i torti e le sventure
Co' propri duoli e sdegni intreccia, eterna;
Che per sè stesso si fa parte, e sotto
L' egida santa dell'avìta fede
A pace appella ed a virtude il mondo.

Questo a me parmi savio e fecondo amore di patria e bella poesia; se non che a taluno può sembrare, e forse non mal si appone, che vi sia una cotal soverchia continuità nel periodo, il quale vorrebbe talvolta anco in altri luoghi esser più prestamente compìto, e senza una tal quale numerica successione di incisi, che un pocolino ingenerano fatica in chi legge, ed all'orecchio monotonia. Ma chi guarda, se pur non si atteggi a severo aristarco, a queste picciolissime mende, fra tante bellezze onde rifulge questo canto? E quanta bellezza è in questi versi, nei quali irrompe l'infiammato poeta, dopo aver seguitato il divino Alighieri, esule, di luogo in luogo!

Ma non sempre colui che t' ospitava
Fe' tesor de' tuoi pregi, e forse d'aspri
Accenti punse tuo sdegnoso spirto,
Che dalle feste e dai tripudi offeso,
Onde ognor più fervea di quel sì prode

Giovine prence l'adulata reggia,
Drizzò suoi passi d'esule a montana
Solitudin selvosa, e alcuna pace
Porgeati l'umbro suolo, ove non breve
Ora del Catria in sulla vetta assiso,
Dell'Arno a la città cupidamente
Appuntavi lo sguardo: e su quel giogo
(Degno sgabello a te, che, in fiamma acceso
Di nobil'ira, per vigliacca ammenda
Del tuo rimpatriar vergavi 'l niego),
Fra terra e ciel sospeso divinasti
« La gloria di Colui che tutto move ».
Deh, sorga un dì su quella vetta, o Padre,
Gigante sorga il simulacro tuo!
E a Italia accenni per sua legge il verso:
Ogni viltà convien che qui sia morta.

E che cosa è poesia se questa non è? la quale mi fa pure osservare come ben abbia saputo il valoroso Angeloni, il che fa soventi volte, innestare in questo canto i versi stessi di Dante, così che uno quasi non se ne addìa, e sembrino stati scritti la prima volta a bella posta per i concetti ch'egli vuol esprimere, tanto lor tornano a capello. Ma a voler tutte mostrare le bellezze di questo canto gioverebbe trascriverlo. Noi, che ciò non possiamo, abbiamo ben dovuto desiderare che sia letto e specialmente dai giovani, a cui egli volgendosi esclama:

. . . . . . A voi sereni
Di vita e forti in volontade, o cari
Giovani, che le nostre da precoci
Colpi di morte diradate file
Ad integrar venite, il suo Poema
In lieta fronte Ei porge e al ciel rivola.
All'opra, all'opra, e di novelli fregi
Fia chi s'onori della Madre il nome.

Dio il voglia: e noi, con cuore di giovani, accogliamo l'augurio, il quale non vorrà certo fallire per opera nostra. Dio il voglia, e possiamo far cessare quelle pietose stille, che il nobile poeta versa

sull' arpa, e con le quali finisce il suo canto, pregando il divino Alighieri che invochi l'Eterno per la sua Venezia:

. . . . E le pietose
Stille mirando, che sull'arpa io verso
L'Eterno invoca per Venezia mia.

IX. Mentre sulla sponda dell'Adria mestissima il veneto poeta, carezzando una soave speranza, scioglieva questi gravi suoni, una donna benigna e gentile, fra i fiori delle rive dell'Arno, esule della sua Venezia, con pietoso cuore, di soavissimo affetto pieno, sposava all' arpa il nome di Gemma Donati. Noi non sapremmo chi avesse potuto scegliere sì fatto argomento se non una donna, che nel nome di moglie è beata; e ci sembra che la donna, che sceglie ad argomento dei suoi versi la moglie di Dante, da tutti dimenticata, da molti senza ragione oltraggiata, mostri tale sentimento dell'ufficio e della dignità sua, che volere laudarla sarebbe opera prosontuosa. Vi fu chi meravigliò di vedere levarsi la Fusinato a sostegno di Gemma. Noi non ne sappiamo il perchè. Se di Gemma non abbiamo certe prove che fosse un fior di virtù, non ne abbiamo nè manco alcuna che ce la mostrino ria donna, se pur non si voglia seguitare il Boccaccio, che anco dicendone non buone cose, dice non affermarle, chè egli non le sa vere. E mi ricorda che, avendo l'egregio Giuseppe Pieri voluto seguitare il Boccaccio in quella vita, la quale di Dante scrisse nel giornale la *Festa di Dante*, in questo stesso periodico, gli si levò contro quell'egregio uomo che è il Prof. Lizio-Bruno, il quale da par suo lo confutò. Non sappiamo dunque come abbia potuto far torcer la bocca la poesia della Fusinato, e molto meno che abbia ciò potuto avvenire a donna nelle lettere chiara, e per domestici sentimenti lodata. Ma lasciando di questo, chè la valente poetessa veneta non ha d'uopo di essere da noi sostenuta in cosa di cui ha ricolto comune lode, vorremo piuttosto dire che è questa una cara poesia, da un'aura d'amore tutta quanta governata, che, per dir così, scende a rinfrescarne il cuore. Ella prega che mentre tutti celebrano la Beatrice di Dante, non dimentichi Firenze

La donna ch'ei per sua si prese,
Colei che il lutto dell'amor primiero
Tornavagli men fiero,

E gli addolcia gli esigli
Crescendogli d' intorno incliti figli.

Con quant'arte non cerca di acquistarle grazia ed affetto! che se Gemma non gli fu, dic'ella, *seconda musa di cantici immortali*, *rinchiusa* non però *nei domestici sacri penetrali*, *a quell'unico suo amato ella ha dato tutto che poteva*. Ed a crescer pietà, detto che solo alla sventura, non alla gloria, partecipò dello sposo suo, essendo rimasta povera e mesta nelle paterne case, esclama:

Oh! quante volte mentre intenta solo
Alle miti apparia cure materne,
Forse seguiva il volo
Del suo Poeta per le vie superne,
E se d'un'altra mormorare il nome
L'udiva, oh chi sa come,
Invidïò la sorte
Della rival temuta oltre la morte!

Chi a questi versi non si commove, abbia avuto pure in odio il nome di Gemma? Quanta naturale arte in quest'ultimo pensiero sì pietosamente espresso!

Ed a confortare la misera così si volge alla donna di Dante l'egregia poetessa:

No, non piangere, o Gemma! e a te sia noto
Che mentre ai carmi il nome dell'amato
Affida il vate, ignoto
Brama il nome di lei cui fè ha giurata:
Questo Ei scrive del cor nell' ima parte,
Non sovra dotte carte,
E quel cor per te vale
Più del poema suo benchè immortale.

Molto bene! Anco in quest'apostrofe vi è bell'arte onde si ricreda la gente, che

D'una bugiarda accusa
Pria vilmente *la* offese ed or *l'*accusa.

E a lei dolente della offesa, offre la benigna Veneta un canto e un saluto

Di simpatia fraterna umil tributo.

Ma meglio che accrescere le parole nostre, giova qui transcrivere le ultime due stanze di questa cara poesia:

. . . . a noi donne, che onoriam del paro
La virtù ascosa o ricinta di gloria,
Di Gemma il nome è caro
Come di Beatrice la memoria.
Ambo errar le vediam col lor Poeta
Di pianeta in pianeta,
E questa d'arte, e quella
Di famiglia soltanto a lui favella.
Ed all'arte ei sorride e alla famiglia
Con pari affetto e con egual sorriso;
Poi quasi padre a figlia
A me parla così dal Paradiso:
« Fra i mille fior dell' immortal corona
Che Italia oggi mi dona,
Porrò l'umil tuo fiore
Sol perchè alla mia donna hai fatto onore! »

X. E un'altra egregia signora in sulle rive delle venete lagune nel pensiero di Dante, da noi pregata, scioglieva rime di alto sentimento piene, e di nobile forma. Sendo quei versi rivolti a noi, non è concesso quì farne le lodi, ma non possiamo non trascriverne alcuni, i quali ci sembrano ben degni di esser letti.

Oh se tanto potean reliquie sparte
Tra sè pugnanti, che farà l' intero
Popolo eletto, per natura ed arte
Nato all' impero.
A tutte genti in lieta pace unito
Tra lor, del sol che tra i pianeti splende,
Di sue prische virtudi redimito
Sembianza rende.
Mite giogo d'amor la terra doma
D'un soglio all'ombra che non ha secondo;

Col gran Cesare suo felice Roma
Governa il mondo.
Una legge comune, un sol linguaggio,
Armonioso, nobile, soave,
Di tutti cori nell'uman linguaggio
Volge la chiave! -

E come non trascrivere queste stanze con cui parla a Dante?

Ordiscono per te l'arti ghirlande
Ma sovra tutte come aquila vola,
Quella che immortalmente informa e spande
La tua parola.
Onorate l'altissimo Poeta
Voi che attigneste al suo cor sovrano
Chè ogni desio del bello in voi disseta
Quell'Ocèano.

Così scrive Eugenia Gentilomo nei Fortis, a cui non sappiamo come render degne grazie del prezioso dono che ci volle pur fare.

XI. Anco nella libera Italia non sono mancati i versi; e gran rumore si è fatto di una ghirlanda di canti di Bernardino Zendrini. Planche, parlando del Giusti, disse che *dans sa popularité il y a plus d'engouement que de justice;* si potrebbe giustamente ripetere delle lodi date al Zendrini. Hanno voluto lodar tutto, e qui è stato lo sbaglio. Certo che alcuni di questi canti sono molto belli; e di rara bellezza ci è paruto quello che è intitolato *Il mio Dante*, che è *il retaggio migliore che gli lasciò suo padre*. A noi basti trascriverne una stanza, che ci è parsa stupenda, e che certo commuoverà l'animo dei lettori come ha commosso il nostro.

Povero padre! innanzi al suo morire
Mi fea leggergli i *brani* prediletti,
Ch'egli notati avea.
Un ultimo sorriso
Irradïava al morituro il viso
Consunto dal patire.
Indubitata, io penso, allor splendea
All'anima l'idea del Paradiso;
E piena, al suo partir, dei versi uditi,

Ella recava a Dio tutti gli affetti,
Tutti i pensieri,
Dal verso d'Alighieri ingentiliti.

XII. E con l'usata maestria dettò pure un bel carme Alfonso Linguiti, di cui dovemmo tante volte parlare con lode nel nostro periodico. Ma il nome del Linguiti è omai sì chiaro in Italia, che non ha duopo delle parole nostre: e d'altra parte se noi possiamo desiderare di discorrerne non è brevemente, come ora ci occorrerebbe fare.

XIII. Nella nostra Firenze varie furono le poesie stampate, e lungo sarebbe tutte annoverarle e di tutte discorrere: a noi piace qui registrare i canti genetliaci di Serraglio Serragli, perchè lavoro di un uomo di operoso ingegno, e che si studia di mostrare in ogni occasione e in ogni maniera la sua devozione alla patria nostra. Questi canti sono quattro, uno a Dante sovrano poeta, uno a Dante gran cittadino, uno a Dante sommo politico, l'altro a Dante precursore dell' italico rinnovamento. Leggendo queste poesie si rivela assai conoscenza nell'autore delle cose istoriche, e ci sembran lavoro che non è senza pregi: e i loro pregi apparirebbono meglio se più secondo l'uso fosse l'ortografia usata dall'autore, la quale, per la maniera insolita e pel soverchio uso degli accenti, distrae il lettore, e gli è quasi d'impaccio.

XIV. E vari altri, meriterebbono si tenesse pur parola di loro come la *Visione della Vita nuova* dell'Egregio Pasquini, la Canzone del Sani, l'ode del Pardi, ed altre poesie, che ora non ci vengono in mente. Ma già dovemmo durare nel compiere questa rassegna soverchia fatica, e d'altra parte converebbe indugiare troppo a mandar fuori questa dispensa, la quale ha pure assai tardato ad uscire in pubblico. Ad ogni modo di quei libri, che ci è parso dovere dire alcuna cosa, lo abbiamo detto nel Bollettino Bibliografico.

GAETANO GHIVIZZANI.

Bullettino Bibliografico Dantesco

NB. Delle opere segnate con asterisco è stato parlato nella rassegna.

A. G. B. V. *Sacrilegio* (*Il*) *a Dante.*

Albo Dantesco Mantovano.

[L'*Albo mantovano* ornato di un effigie fotografata del poeta nazionale, contiene dodici iscrizioni di Ariodante Codogni, nelle quali è compendiata tutta la vita dell'Alighieri. Contiene inoltre quattro lettere inedite, che ricordano Sordello, e sono seguite da « alcune notizie intorno a Francesco Gonzaga, marchese di Mantova » per Carlo D'Arco. Il marchese Anselmo Guerrieri Gonzaga, non avendo altro da mandare ai compilatori dell'*Albo dantesco*, diede « una scena del Fausto ». Dopo questi componimenti seguono « I simboli delle tre fiere del sacro poema » per Innocenzo Frigieri. V'è persino un « sonetto inedito » *Attribuito* a Dante. V'è una lettera del conte Giovanni Arrivabene e tanti altri bei lavori che sarebbe lungo enumerare].

Albo Dantesco Veronese. Milano, Lombardi 1865. Prezzo L. 6.

[Questo libro è dedicato alla città di Firenze, e contiene scritti originali di P. Antonibon, G. Belvegliesi, J. Cabianca, P. C. Cavattoni, C. Faccioli, Fra Giovanni da Verona, G. Ganz, P. Gaiter, M. G. B. Giuliari, V. Merighi, T. Mestre, P. V. Pasquini, G. L. Patuzzi, E. Righi, F. Scolari, M. Smania ed altri anònimi].

Alighieri (Commedia di Dante degli) col Comento di Iacopo di Giovanni Della Lana Bolognese. Milano, Giuseppe Civelli, 1865 in folio.

[Sfarzosa edizione in caratteri neri ed azzurri, cominciata il 22 nov. 1864 e compiuta il 22 apr. 1865, curante il prof. Luciano Scarabelli].

Alighieri. La Divina Commedia col Comento cattolico di D. Luigi Benassuti parroco. Verona, Stabilimento Civelli, 1861. Un volume in 8vo; prezzo L. 10.

Alighieri. La Divina Commedia, ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca con le chiose di Vincenzo Gioberti. Napoli, Stamperia del Vaglio, 1865, in 8vo.

Alighieri. Della Divina Commedia (Il Codice Cassinese), per la prima volta messo a stampa e comparato con le principali edizioni e te-

sti a penna, per cura e studio dei Monaci Benedettini della Badia di Montecassino. Tipogr. di Montecassino, 1864, 4to gr. Col ritratto di Dante e facsimile fotografico del codice Dantesco e di altri dell'Archivio Cassinese.

Alighieri. La Divina Commedia, col Commento del Prof. Antonio De Marzo. V. *Marzo*.

Alighieri. La Divina Commedia. Volume unico. Mondovì, dalla tip. di Pietro Rossi, 1865, fol. picc. marg. azzurro, fog. dorato.

Alighieri (Ritratto critico di Dante). V. *Forti Francesco*.

Alighieri. Vita, morte e miracoli di Dante. Tipografia Rossi 1865. Un opuscolo in 8vo; prezzo di cent. 50.

[Questo scritto è attribuito a certo Dionisi].

Alighieri. Vita di Dante, pubblicata pel giorno che innalzavasi la statua a D. Alighieri. Verona, Nardini, 1865. Un foglietto prezzo di cent. 5.

Alighieri (della statua di Dante) V. *Raggi Oreste*.

Allagherii. V. *Alighieri*.

Ancona (*D'*) *Aless*. La Beatrice di Dante. Studio. Pisa, tip. Nistri; 50 pag. in 4to.

Angelelli A. V. *Inni*, *cori* ec.

Angeloni Barbiani Cav. *Antonio*. Dante, versi. Venezia 1865. Prem. stab. tip. di P. Naratovic. In 8vo di 24 pagine, elegantemente impresso e fuor di commercio.

Angeloni Barbiani Cav. *Antonio*. A Dante, sonetto. V. *Versi a Dante*.

Antonibon P. V. *Albo Dantesco Veronese*.

Anzà N. V. Inni, cori ec.

Arco (d') *Carlo*. Vedi *Albo Dantesco Mantovano*.

Arrivabene Giovanni V. *Albo Dantesco Mantovano*.

Ateneo di Treviso. Solenne tornata nel sesto centenario, di Dante. 14 maggio 1865. Treviso stabilimento tipografico Andreola... Pag. 78 in quarto.

[Bella edizione con fotografie di Giuseppe Treviso, rappresentante 1.° un medaglione opera del Prof. L. Borro, 2.° la festa della Inaugurazione del monumento sul ponte dell'impossibile, 3.° di Pietro di Dante Alighieri nella biblioteca capitolare. Diamo l'indice degli scritti: Parole di Pietro Liberali segretario e del Cav. Luigi Giacomelli Potestà; Iscrizioni del Dott. G. B. Mandruzzato e dell'Ab. Luigi Sempronio; Parole d'apertura del presidente Dott. Pietro Nodari; Dante e la lingua italiana del Nobile Francesco Zambaldi; Influenza delle

condizioni politiche e sociali sul genio di Dante, del socio ordinario G. B. dott. De Zen; Dante e Trevigi, memorie storiche dell'Abate G. B. Rambaldi; Inno a Dante del socio ordin. Ab. Faustino Bonaventura].

Ausonio (Vero) V. Vero Asonio.

Bastiani Dante abate. La Matelda e lo Stazio della D. Commedia Napoli stabilimento tipografico Periti, 1865.

Beggiato. V. *Dante e Vicenza.*

Bellini Bernardo. L'Inferno della Tirannide, conseguitato dalla Guerra per l'Indipendenza Italiana nel 1848. Cantica. Torino, 1865.

[L'Ozanam prima di morire lesse questa Cantica, e la disse uno *sforzo mirabile di ingegno per le superate difficoltà e per la spontaneità delle rime che paiono al tutto originali.* Il Bellini ha voluto creare un Inferno *proprietà esclusiva*, come dicono oggi, dei Tiranni, e lo ha voluto dar loro con lo stesso numero di canti e di versi e con le stesse rime di Dante. È un lavoro di arte meravigliosa, e dove pure l'ingegno è riescito a passare l'arte].

Belvegliesi G. V. *Albo Dantesco Veronese.*

Benassuti Luigi. Comento alla Divina Commedia. V. *Alighieri La Divina Commedia.*

Blanc Dott. *L. G.* Saggio di una interpretazione filologica di parecchi passi oscuri e controversi della Divina Commedia. Prima versione italiana con proemio, osservazioni ed aggiunte di O. Occioni. - L'Inferno - Trieste, tip. di C. Coen edit., 1865. Un vol.in 8vo di pag. XXVI-368; prezzo L. 5.

[Dell' opera del Blanc è vano discorrerne; omai suona famosa. Della traduzione dell'Occioni di cui pure dicemmo nella dispensa 63 di questo periodico (pag. 414) noi ci tacciamo, dopo quel tanto che ne ha detto Pietro Fanfani. Egli disse nel suo *Borghini* come sia toscanamente scritta, e quanto valore abbiano le osservazioni e le giunte del traduttore; nè le nostre parole potrebbero crescer lode all'Occioni, il quale ha perduto a questi giorni la moglie fior di grazia e di virtù. Povero Occioni! Citiamo qui i luoghi intorno a cui sono volte le osservazioni e le giunte dell'Occioni, chè è cosa che può tornare utile agli studiosi di Dante. C. I v. 30, C. I v. 37 38, C. II v. 55, C. V v. 58 59, C. VI v. 18, C. XIII v. 108, C. XV v. 9, C. XIX v. 1 6, C. XIX v. 45, C. XXI v. 7 21].

Bonaventura ab. Faustino Inno a Dante. V. *Ateneo di Treviso.*

Borgognoni Prof. *Adolfo.* Il sepolcro di Dante. Firenze, tip. di G. Barbera 1865.

[È una dotta iscrittura assai importante la quale l'autore stampò prima nel Giornale fiorentino *La Nazione*].

Brigidi S. V. Inni, cori ec.

Brussi av Luigi Concetto di Dante nella dominazione temporale dei papi. V. *Poesie e Versi.*

Buonamici Prof. *Francesco.* Nel giorno della festa di Dante, lettera al Prof. Ferdinando Ranalli.

Buondelmonte Rinieri V. Rubechi.

Buscaino Campo Alberto. Del piè fermo di Dante Alighieri, non inteso dalla comune degli interpreti. Trapani, tip. di G. Modica Romano, 1865. Un volumetto in 8vo piccolo di 74 pagine.

[Sono vecchie scritture, stampate nei giornali, ed ora ricolte, con la giunta di 38 pagine di note, sempre disputando *intorno il piè fermo*, senzamai fare un passo che valga a fare meglio intendere questo luogo che, come dice il Buscaino, non è stato mai inteso bene dagli espositori: nè il Buscaino vorrà persuaderci di averlo inteso egli: comunque sia, chi si diletta di questionare legga, che ne avrà buon seme. A noi pare che si potrebbe spendere più utilmente il tempo, quando uno sa di avere ingegno e non difetta di dottrina].

Businaro Costante V. *Gemme italiane.*

Cabianca I. V. *Albo Dantesco Veronese;* V. *Versi a Dante* ec.

Canto. Celebrandosi in Firenze nel Maggio dell'anno 1865 le feste della natività di D. Alighieri. Firenze tipografia di G. Mariani 1865. Opuscolo di pag. 24 in 12mo.

[Questo canto senza nome di autore crediamo opera del signor Tagliapietra].

Capparozzo Ab. *Andrea.* Bibliografia Dantesca Vicentina. V. *Dante e Vicenza.*

Capuana L. V. Inni, cori ec.

Carbone Grio a Tommaso Campanella del cui nome s'intitolava il liceo di Reggio nella solennità commemorativa dei grandi pensatori italiani fatta in Italia nell'occasione del VI anniversario di Dante. Senza luogo nè data.

Carducci Giosuè. Il 14 maggio 1865. Sonetti. Faenza 1865. tip. Maranini. Un foglietto di quattro pagine.

[Sono anco nelle *Prose e versi* della Società scientifica e letteraria di Faenza. V. Prose e versi].

Carmignani Giovanni. La Monarchia di Dante Alighieri. Considerazioni. Pisa, Nistri, 1865, in 8vo.

Cardoni Martinelli Gasparo. Dante Alighieri in Ravenna. Memorie storiche con documenti. Ravenna. R. stab. tip. di Gaetano Angelelli, 1864, in 8vo di pag. 148; con incisioni, prezzo lire 2.

Casella Giacinto. Canto a Dante Alighieri con un discorso intorno alla forma allegorica della principale allegoria della Divina Commedia. Firenze, Barbera 1865.

Castagnola P. E. Esposizione dei due primi canti della Divina Commedia.

[Non conosciamo questo libro stampato in Torino].

Cataloghi dell' Esposizione Dantesca. V. *Esposizione.*

Catalogo delle edizioni di Dante esistente nelle biblioteche di Rovigo. V. *Durazzo.*

Cavattoni P. C. V. *Albo Dantesco Veronese.*

Celesia Emanuele. Canzone in onore di Dante. V. *Versi a Dante.*

Celesia Emanuele. Dante in Liguria.

[Non conosciamo questo libro e non possiamo per ciò darne notizia].

* *Chiose anonime* alla prima cantica della Divina Commedia di un contemporaneo del poeta, pubblicate per la prima volta a celebrare il sesto anno secolare della nascita di Dante, da Francesco Selmi, con riscontro di altri antichi commenti editi ed inediti e note filologiche. Torino, stamperia reale, 1865. Un volume in 8vo grande di pag. XXXII-224; prezzo L. 6.

Ciampolini E. V. *Inni, cori* ec.

Cimino G. T. Dante e Roma, Carme preceduto da lettera politica. Milano, Tip. internazionale, 1865.

Cittadella Cav. *Luigi Napoleone.* La famiglia degli Alighieri in Ferrara. Breve memoria con documenti e note. Ferrara, 1865, in 8vo.

Codice (Il) Landiano della Divina Commedia di Dante Alighieri. Piacenza, Adel Maino, 1865, in 8vo.

[La illustrazione è dei signori C. Bernardo Pallastrelli e Carlo Fioruzzi. Il codice illustrato e il celebre manoscritto piacentino della D. C. con la data del 1336].

Colombani Gaetano. Dante e la Civiltà ovvero il primo canto della Divina Commedia, commentato filosoficamente. Torino, tip. Bona.

Conte Durante (Il). V. *Vero Ausonio.*

Corsini Guido. V. *Inni, cori* ec.

Cossa Pietro. Inno. V. *Nel Patrio festeggiare* ec.

Dalla Vecchia. In obitum Dantis Allegherii. Epicedion. Vicentiae, ex typ. Joseph Staider, 1865. In 4to di 28 pagine, fuor di commercio.

[Precede questo elegantissimo *Epicedion* un *monitum* di due pagine, e segue un'appendice contenente tre belle traduzioni dantesche il cui titolo è: 1.° Francisca Ariminensis; 2.° Ugolini Mors; 3.° Matelda].

Dal Pin. V. *Gemme italiane*.

Dante e Vicenza XIV Maggio MDCCCLXV. Vicenza, tipografia Paroni, 1865. A spese dell'Accademia Olimpica. Volume in 4to di pag. 124, fuor di commercio.

[È stato questo libro pubblicato dall'Accademia Olimpica di Vicenza in occasione del VI anniversario della nascita del divino poeta, come dice un'avvertenza del presidente dell'Accademia stessa, il dott. Beggiato. Contiene un discorso di Jacopo Cabianca (segretario della Deputazione alle cose patrie), per la solenne inaugurazione del busto di Dante Alighieri nel museo civico di Vicenza, un comento di Fedele Lampertico alla terzina 16 del c. IX del Paradiso, e alla terzina 38 del c. XV dell' Inferno, alcuni versi dell'Ab. Giacomo Zanella a D. Alighieri, una bibliografia dantesca vicentina dell'Ab. Andrea Capparozzo, e finalmente un progetto per un monumento a Dante Alighieri di Antonio Negrini, con due disegni raffiguranti uno la pianta, l'altro il prospetto del detto monumento].

Dante all'intelligenza di tutti. Studi di un solitario. Vol. 2 in 12mo. Firenze, tip. Fioretti.

D'Ancona. V. *Ancona (D')*.

De Lauzieres A. V. *Inni*, *cori* ec.

Della Lana. V. *Lana*.

Della statua di Dante Alighieri innalzata a Firenze ec. Vedi *Raggi Oreste*.

Del Lungo Isidoro. Vita di Dante. V. *Ricordo al popolo*.

De Marzo Prof. *Antonio*. V. *Marzo*.

De Zen Dott. G. B. Influenza delle condizioni politiche e sociali sul genio di Dante. V. *Ateneo di Treviso*.

Digerini Nuti Amadeo. L'amor di patria. Sonetto. V. *Versi a Dante*.

Dionisi. Vita morte e miracoli di D. Alighieri. V. *Alighieri*.

Durante (Il Conte). V. *Vero Ausonio*.

Durazzo Giovanni. Catalogo delle edizioni di Dante esistenti nelle biblioteche di Rovigo, compilato nella occasione del VI centenario. Rovigo, Minelli, in 8vo, 1865.

Eco del Veneto. Giornale. Num. 46 del giorno 14 maggio 1865 (numero pel Centenario di Dante). Contiene vari scritti in onore di Dante, come pure il num. 47.

Esposizione dantesca in Firenze. Cataloghi. I. Codici e documenti. II. Edizioni. III. Oggetti. Volume in bell'ottavo, fuori di commercio.

Faccioli. C. V. *Albo Dantesco Veronese.*

Ferrari Emilio. Dante nel Monastero del Corvo. V. *Versi a Dante.*

Ferrazzi Prof. Ab. *Iacopo.* Fraseologia della Divina Commedia e delle liriche di Dante Alighieri, aggiuntavi quella del Petrarca, del Furioso e della Gerusalemme liberata. Con i confronti comparativi degli altri rimatori del secolo XIII e XIV. Bassano, tipocalcografia Santi Pozzati, 1865, vol. 3 in 8vo; prezzo lire 15.

[Di quest'opera noi non possiamo parlare, perchè l'autore che ne seppe pur mandare a questa direzione i manifesti perchè, come femmo, gli ristampassimo, non ha creduto mandarcene copia].

Ferrucci Luigi Crisostomo. Epigramma. V. *Prose e Poesie.*

Fichert Luigi. Pel sesto Centenario di Dante. La storia. Canto. Trento, tip. Coen.

Fioruzzi Carlo. V. *Codice Laudiano.*

Florenzano Giovanni. Dante e Beatrice. Napoli, stamperia del Fibreno, 1865. In 8vo grande di pag. 12.

[È dedicato questo canto ad Alessandro Manzoni. L'autore non difetta d'ingegno, ma è un imitatore di Aleardi, quindi non mancano stranezze e false immagini, come può vedere chi legga, e che troverà Beatrice diventata « Farfalla d'un color roséo ed umile *, e poi sentirà che « Iddio fatta l'avea più bella e amante Quando il pensier la dipingea di Dante »; quasi Iddio facesse e disfacesse le opere sue secondo le fantasie dei poeti, e imparerà finalmente come si bacino lo spirito e la creta, il finito e l'infinito].

Folli Artaserse. Canzone.

[Non conosciamo questo canto, che crediamo impresso in Parma].

Forti Francesco. Ritratto critico di Dante Alighieri, estratto dal Prospetto del Parnaso Italiano. Foligno, Sgariglia, 1865, in 8vo.

Fortis (nei) *Eugenia Pavia Gentilomo.* Pel sesto centenario di Dante. Ode saffica a Gaetano Ghivizzani. V. *Versi a Dante.*

Franceschi Vignocchi Teodolinda. Canto. V. *Prose e Poesie.*

Francesconi. V. *Giusti.*

Frigeri Innocenzo. Psiche e Bice, Dramma. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana 1865.

Frigeri Innocenzo. V. *Albo dantesco Mantovano.*

* Avvertiamo che la dieresi in sull'*e* di *roseo* si trova nella stampa dell'autore.

Frullani E. e *Gargani C.* Della casa di Dante; relazione con documenti al Consiglio Generale del Comune di Firenze. Firenze, Successori Le Monnier, 1865, in 8vo.

* *Fusinato Erminia.* Gemma Donati. Canzone. V. *Versi a Dante.*

[Di questa canzone abbiamo parlato con molta lode nella rassegna Dantesca, e fu riportata nell'*Alleanza*, nella *Donna e la Famiglia*, e in altri molti giornali].

Gabrieli. Discorsi intorno la Divina Commedia.

[Ci è ignoto questo libro che vien da Napoli].

Gaetani-Tamburini Nicola. Plesbiciti Danteschi proposti alla Società degli Amici della istruzione Popolare in Brescia. Brescia, tipografia Venturini, 1864. Opuscolo di pag. 16 in 16mo.

Gaiter G. Fede di Dante Alighieri. Verona, A. Merlo, 1865. Un volume in 16mo, prezzo L. 1, 25.

Gaiter P. V. *Albo Dantesco Veronese.*

Galvagno P. Saggio sulle più importanti allegorie della Divina Commedia. Palermo.

Ganz G. V. *Albo Dantesco Veronese.*

Garelli Paolo. Vita di Dante Alighieri terze rime dedicate a Francesco Petrarca. Firenze, Successori Le Monnier, 1865, in 8vo.

Gargani C. V. *Frullani.*

Garilli Raffaello. A Dante Alighieri, iscrizioni onorarie. Piacenza, tipografia dei Fratelli Bertola, 1865.

Gaspari G. Saggio di traduzione in dialetto Veronese della Divina Commedia di Dante. verona, tipografia Rossi 1865. Un volume in 8vo; prezzo L. 1.

Gazzoletti Antonio. Per la festa secolare di Dante. Canto. Brescia, tipografia del giornale *La Sentinella Bresciana*, 1865.

[È il canto di un esule, di un valoroso poeta, e quindi non può mancare certo di bellezza: ma dovremo dire per questo che manca di difetti? no; i difetti non mancano, ed a noi è sembrata la più umile poesia del Gazzoletti; fredde immagini fiaccamente espresse, o con traslati di parole che non si addicono alla lingua nostra; soverchio studio, che, se non sempre salva questo canto dal non proprio uso di alcune parole, pur gli toglie non poco vigore; e a chi tutto lo legga vorrà per avventura sembrare anzichè della poesia tenere dello scolastico. Ma lo ripetiamo, le bellezze non mancano, e molte cose che a noi spiacciono, vorranno piacere ad altri, specialmente in questi tempi per le lettere infelicissimi].

Gemelli Secondo. V. *Gemme italiane.*

Gemme Italiane. Per l'erezione del monumento di Dante Alighieri nel sesto centenario. XIV Maggio MDCCCLXV. Adria, Prem. stab. tipografico di G. Vianello, 1865. Un volume in 4to di pag. 64, fuor di commercio.

[Questo libro elegantemente impresso con ornati, è un omaggio a Dante del valente tipografo signor G. Vianello. Dopo un'iscrizione assai libera, ha una prosa di Luigi Dal Pin, una canzone di Costante Businaro, un'ode a Firenze di Luigi Dal Pin, un sonetto intitolato Dante o la poesia italiana di Secondo Gemelli, un altro di L. G. a Dante Alighieri, un polimetro di Costante Businaro intitolato Galileo o le scienze fisiche, un sonetto di Secondo Gemelli intorno Machiavelli e la storia, ed alcune quartine a Michelangelo Buonarroti di Luigi Dal Pin. Segue un'iscrizione senza nome di autore a Benvenuto Cellini. Gli scrittori sono tutti della città d'Adria].

Ghinassi Cav. Giov. Discorso preliminare. V. *Prose e Versi.*

Ghivizzani Gaetano. Agli stranieri che da ogni parte d'Europa convennero in Firenze ad onorare il Divino Alighieri. Canzone, Firenze, coi tipi di M. Cellini alla Galileiana, 1865. Un foglietto di 8 pag. in 8vo.

Giacomelli Cav. Luigi Potestà di Treviso. Parole per la solenne tornata dell'Ateneo di Treviso. V. Ateneo di Treviso.

Giarrè Marianna. V. *Ricordo.*

Gioberti. V. *Chiose alla D. Commedia.* V. *Alighieri La Divina Commedia.*

Giornale di Verona del giorno 14 maggio 1865. Contiene una poesia intorno all'Alighieri scritta dal redattore M. Lanza. Verona, tip. Rossi. Cent. 40.

Giovanni (fra) *da Verona.* V. *Albo Dantesco Veronese.*

Giuliani M. G. V. V. *Albo Dantesco Veronese.*

Giusti Josephi ad Dantis Alegherii imaginem, carmen in latinos modos pro temporum ratione libere conversum a B. F. F. Lucae, per Josephum Giusti; prid. id. mai 1865.

[L'autore di questo carme è l'ab. Franceschoni professore nel R. Liceo di Lucca, il quale con non poca perizia ha saputo volgere in latino questo celebrato canto di G. Giusti. Con bell'arte l'egregio traduttore vi ha aggiunto di suo quel tanto che ai mutati tempi si addiceva].

Goiorani Ciro. Nelle austere fidizie di Dante che la nuova Italia celebra degnamente in Firenze. Canzone. Pistoia, tip. Cino di Luigi Vangini, 1865.

Gregoretti Francesco. Vita di Dante Allighieri, desunta dalle sue opere e col riscontro delle sue alle presenti opinioni politiche e reli-

giose in Italia. Venezia; Prem. stab. tip. di Pietro Naratovich. Gennaio 1864. Un vol. in 4to di pag. 50; prezzo L. 1.

[Quanto volentieri parleremmo di questa vita, che tosto ci pervenne ci parve la bella cosa! ma in questa moltitudine di libri usciti nel nome di Dante, non abbiamo potuto ritrovarla, il perchè altro far non possiamo che pregar l'autore a volercela rimandare].

Grumelli (Illustrazione del Codice). V. *Illustrazione.*

Gualandi Avv. *Angelo.* Giacomo della Lana Bolognese, commentatore della D. Commedia di Dante Alighieri; notizie biografiche con documenti. Bologna, Maggio 1865, tipi Fava e Gavagnani al Progresso, in 8vo fig.

Guerrieri Gonzaga march. *Anselmo* V. *Albo dantesco Mantovano.*

Illustrazione del codice Dantesco Grumelli dell'anno 1402. Pubblicazione del Municipio di Bergamo per il sesto centenario di Dante. Bergamo, Pagnoncelli 1865, in 8vo con fotografie.

Il Sacrilegio a Dante. V. *Sacrilegio.*

Inni, Cori e *Cantata* in onore di Dante Allighieri, eseguiti nei giorni 14, 15 e 16 maggio in Firenze. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1865; in 8vo di 36 pagine; prezzo L. 1.

[Di questo libro a noi basti dar l'indice delle cose che contiene: A Dante, inno di G. Corsini; Cori: Dante, parole di L. Capuana; Dante, parole di S. Angioloni; Pel monumento a Dante, parole di S. Menasci; A Dante per l'unità d'Italia, parole di L. Modona; Il Veltro, parole di ***; Laudi a Dante, parole di E. Ciampolini; Preghiera a Dante, parole di R. Anzà; Il Centenario di Dante, parole di S. Menasci; Il Genio di Dante, parole di S. Brigidi; A Beatrice, parole di A. P***; Il ritorno di Dante in Firenze, parole di A. Angelelli; Il Vessillo d'Italia, parole di A. Lauzières; Lo spirito di Dante, cantata di G. Corsini; A Beatrice Portinari, parole di G. Corsini].

Jolli Artaserse. Canzone per la solenne ricorrenza del sesto centenario di Dante. Parma, tip. Ferrari. 1865.

Lampertico Fedele. Dei fatti d'arme combattuti al Padule e del vescovo Andrea de'Mozzi. Commento alla terz. 16 del c. IX del Par. e alla terz. 38 del c. XV dell'Inf. V. *Dante e Vicenza.*

Lana (Della) *Iacopo.* Commento. V. *Alighieri Commedia di Dante.*

Lana (Della) *Iacopo.* Sue Notizie Biografiche. V. *Gualandi.*

Lanzani Francesco. La Monarchia di Dante. Studi storici. Milano, tipografia del Pio istituto di patronato, 1864. Vol. di pag. 188 in 8vo; prezzo L. 1. 50.

Lanza M. Poesia in onore di Dante. V. *Giornale di Verona.*

Lanzoni Filippo. Del fine della Divina Commedia. V. *Prose e Versi*.

* *Leggende e tradizioni* antiche che illustrano la D. Commedia, precedute da alcune osservazioni di P. Villari. Pisa, Nistri 1865, in 4to.

[Il libro si compone di una dissertazione intorno Dante e la letteratura civile in Italia del Prof. Villari, cui fanno seguito le seguenti scritture antiche: 1.° Libellus de raptu animae Tundali et ejus visione; 2.° Il Purgatorio al San Patrizio; 3.° La Visione di San Paolo; 4.° La leggenda di S. Brandano e quella di Virgilio Mago].

Leoni Carlo. Dante, storia e poesia. Capi XXVII. Venezia, Premiato siabilimento tip. di P. Naratovich, 1865. Un vol. iu 8vo di p. 252; prezzo L. 3. Ve ne ha degli esemplari in carta velina con ritratto di Dante in fotografia al prezzo di L. 5.

[Non senza diletto si legge questo libro di valente scrittore veneziano, autore di lodate iscrizioni. Il titolo dei capitoli sono: Salmo; Il dugento; Giovinezza; Beatrice; Campaldino; Esilio e morte; Tiranni e liberatori; Storia e poesia; Idea del poema; Leggende; Dante e i papa re; Dante, Petrarca e C. Barbieri; Dante a Venezia e Padova; Altezza estetica; Iscrizioni; Dante e Omero; Milton e Klopstok; Altezza estetica di Dante. Seguitano alcune iscrizioni in onore di Dante e sono dieci, e un'appendice d'illustrazioni e note. Non tosto fu pubblicato, il governo austriaco sequestrò questo libro, e forse non ebbe torto; certo l'autore deve essersene alquanto rallegrato. Egli ha intitolato l'opera sua Al figlio - unica speranza mia - perchè - l'onesto il vero il bello - tenacemente accolga - e perseveri.

Liberali Pietro segretario dell'Ateneo di Treviso. Parole per la solenne Tornata. V. *Ateneo di Treviso*.

* *Linguiti* Prof. *Alfonso*. Pel sesto secolare anniversario della nascita di Dante Alighieri. Carme. Salerno, tipografia di R. Migliaccio, 1865. Un libretto in 8vo di 20 pagine.

Lozzi Avv. Carlo. Plauso al Centenario di Dante nel maggio 1865. Cosenza tip. Migliaccio 1865.

Mainster Abramo. Alcune note sulla Divina Commedia di Dante Alighieri. Premiato stabilimento di A. Minelli in Rovigo, 1865.

[I luoghi tolti ad esame sono: nell' Inferno il v. 110 del c. V Chinai il viso e tanto il tenni basso; il v. 27 del c. VII Voltando pesi per forza di poppa; e il v. 133 del c. XXII Rispose adunque.... Nel Purgatorio il v. 106 c. XI Pria che passin mill'anni; il v. 54 c. XIV Che non temono ingegno che le occupi; il v. 96 c. XVI Della vera cittade almen la torre; il v. 84 c. XIX Nel parlare avvisai l'altro nascosto; il v. 97 c. XXIII O dolce frate, che vuo' tu ch' io dica? il

v. 22 c. XXVII Ricordate, ricordate.... o se io; il v. 123 c. XXVIII L'acqua che vedi non surge di vena e seg.; il v. 69 c. XXIX L'acqua splendeva dal sinistro fianco ec.; il v. penultimo del c. XXXI Là dove armonizzando il ciel s' adombra. Nel Paradiso il v. 39 c. V Richiede ancora aiuto a tua dispensa; il v. 68 c. VI .... dov'Ettor si cuba; il v. 117 c. XII Che quel dinanzi a quel di dietro gitta; il v. 96 c. XIV Incredibile a quei che fia presente; il v. 37 c. XVIII Quei che dipinge lì, non ha chi 'l guidi ec.; il v. 57 c. XXVIII O difesa di Dio perchè pur giaci; il v. 126 c. XXX Odor di lode al sol che sempre verna; il v. 17 c. XXXI Porgevan della pace e dell'ardore ec.].

Mancini Luigi. Lo scoprimento delle Ossa di Dante, Ode. Fano, pei tipi di Giovanni Lana, 1865.

Mandruzzato Dott. G. B. Iscrizioni. V. *Ateneo di Treviso*.

Manudruzzato Dott. G. B. presidente dell'Ateneo di Treviso. Parole d'apertura per la solenne tornata dell'Ateneo di Treviso. Vedi *Ateneo di Treviso*.

Marenghi Prof. *Carlo*. Dante politico; lettura fatta nel Casino della piana città di Bergamo. Bergamo, Sonzogni, 1865, in 8vo.

Marsico Stefano. Per l' inaugurazione del monumento innalzato a Dante Alighieri in Firenze nel maggio del 1865. Sesto centenario di suo nascimento. Potenza, stabilimento tipografico di V. Santanello, 1865. Opuscolo di 8 pagine.

[Contiene una poesia intitolata « Dante all' Italia »].

Martinelli. V. *Cardoni*.

Marzo (De) Prof. *Antonio*. Commento su la D. C. di Dante Alighieri (col testo). Firenze, Grazzini e Giannini, 1864, in 4to.

[Non ne sono pubblicati che cinque quaderni].

Masini Cesare, pittore professore e segretario. Per la festa italiana del centenario di Dante Alighieri. Sestine. Bologna, coi tipi Aiudi, 1865, in 12mo.

Menasci S. V. *Inni, cori* ec.

Mercantini Stanislao. Canto libero popolare.

[Non conosciamo questo libro].

Merighi V. V. *Albo Dantesco Veronese*.

Mestre T. V. *Albo Dantesco Veronese*.

Milanesi G. Intorno i ritratti di Dante. V. *Ricordo al popolo*.

Mitchel Riccardo. Pel sesto centenario di Dante Alighieri. Canto. Messina, tip. Ribera, 1865; opuscolo di pag. 8 in 16mo.

Modona L. V. *Inni, cori* ec.

Monarchia di Dante. Studi storici. V. *Lanzani*.

Mordani Filippo. Per le feste ravegnane in onore del divino Poeta Dante Alighieri. Iscrizioni. Forlì, Felice Bordandini, 1865, 8vo mass. di pag. 8.

Morini Giuseppe. Dello stile di Dante. V. *Prose e versi.*

Musumeci Mario, Ragionamento intorno alle espressioni di Dante per Federico III re di Sicilia.

[Non conosciamo questo libro, che pur sappiamo stampato in Catania].

Nannarelli Fabio. Dante e Beatrice. Visione. Milano, tipografia C. Dorradetti e C., maggio 1865.

[Fabio Nannarelli è un valent'uomo come molti conoscono, e da par suo ha scritto questi versi, i quali si leggono con assai diletto].

Napoli Federico. Il poeta civile. V. *Nel patrio* ec.

Negrini Ant. Di un monumento a Dante Alighieri. Progetto. V. *Dante e Vicenza.*

Nel patrio festeggiare il sesto centenario di Dante Alighieri. Firenze, tipografia Barbèra, 1865. Opuscolo di 23 pagine in 8vo.

[Questo libretto è dedicato al Municipio, ed è un tributo dei Romani a Dante: racchiude un inno di Pietro Cossa, e un canto di Federico Napoli, intitolato Il Poeta civile].

Nodari Dott. Pietro. Parole di Apertura all'Ateneo di Treviso. Vedi *Ateneo di Treviso.*

Occioni Onorato. V. *Blanc.*

Omerville (D') Carlo. Le tre città. Cantica. Firenze, tipografia di G. Barbèra, 1865.

[Le tre città sono Firenze, Verona e Ravenna. Il signor D'Omerville, giovane di non comune ingegno, si mostra in questo canto devoto imitatore dell'Aleardi, e nell'imitazione dell'Aleardi, lascia la ispirazione per l'arte, la quale lo conduce talvolta a far versi con squisito magisterio lavorati, ma più sovente ad imagini false impropriamente significate. È dolore vedere giovani che seguitando il proprio ingegno e lo affetto, e studiando nei primi maestri della letteratura potrebbero andare innanzi a molti, ed onorare durevolmente la patria nostra, sperder l'ingegno e soffocare il cuore per correr dietro a certi che non lasciano via a seguitarli].

Ottino, Comedia. Discorso recitato nel sesto centenario di Dante Alighieri. Torino 1865.

Pacchiani Francesco Accademico della Crusca. Della voce *Caribo* adoperata dall'Alighieri, nuova interpretazione. Prato, Guasti, 1865, in 8vo.

Pantano Eduardo. Sulla Lirica di Dante e di Petrarca. Palermo, tipografia del Precursore di G. Polizzi e C.° 1865; opuscolo di pag. 24.

Pardi Carmelo. Pel Centenario di Dante, Ode. Palermo, tipografia di Lorsnaider Giovanni, 1865. Opuscolo di pag. 8 in 8vo.

Pasquini Vincenzo. La Visione della vita nuova. Canto. Pinerolo, Tipografia di Giuseppe Chiantore 1865. Opuscolo di 33 pagine in 8vo.

Pasquini P. V. V. *Albo Dantesco Veronese.*

Paluzzi G. L. V. *Albo Dantesco Veronese.*

*P.*** A.* V. *Inni, cori* ec.

Perez sacerdote Paolo. I sette cerchi del Purgatorio di Dante, per le nozze Zucchini-Gozzordini. Torino, Tip. Franco e figli, 1865.

Pieralli Assunta. V. *Ricordo.*

Pieri Giuseppe. Vita di Dante Alighieri, Firenze tip. Cellini.

Pignocchi Teodolinda. V. *Franceschi*, e *Prose e versi.*

Pollastrelli C. Bernardo. V. *Codice Laudiano.*

Prose e versi letti nella festa solenne celebratasi in onore di Dante Alighieri dalla Società scientifica e letteraria di Faenza il dì 28 maggio 1865. Faenza, tip. di Angelo Marabini, un vol. di pag. 64 in 4to.

[Contiene un discorso preliminare di Giovanni Ghinesri; del fine della D. Comedia del D. Filippo Lanzoni; Canto di Teodolinda Franceschi Pinnocchi; Dello stile di Dante di Giuseppe Morini; Epigramma del Cav. Grisostomo Ferrucci; Omero, Virgilio e Dante del Dott. Saverio Regoli; il 15 Maggio 1865; Tre Sonetti di Cesare Carducci; Concetto di Dante sulla dominazione temporale dei papi dell'Avv. Luigi Brussi].

Raffaelli Pietro. A Dante. Ode. V. *Versi a Dante.*

Raggi Oreste. Della statua di Dante Alighieri innalzata in Firenze il XIV maggio MDCCCLXV. Storia curiosa e genuina con documenti. Modena, Tip. di Nicola Zanichelli e soci, 1865; vol. di pag. 120 in 8vo piccolo.

[Queste lettere furono stampate in vari giornali ed ora ha raccolto l'autore in un sol volume. Esse levarono gran rumore, e procacciarono molte ire all'autore che non senza ragioni le scrisse. Dettata forse la prima non senza passione, fu letta e giudicata con passione anco maggiore, e quindi si crebbe lo sdegno nell'animo di chi continuava nello scriverle, e a dismisura l'ira dei lettori, che in quell'ira non poterono nè manco riconoscere il non cattivo intendimento dell'autore. Noi dopo tanto discorso fattone crediamo

non doverne dare giudizio, il quale sarà certo dato quando il tempo conceda farne lettura quieta ed imparziale giudizio].

Rambaldi abate G. B. Dante e Trevigi. Memorie storiche. V. *Ateneo di Treviso.*

Ranalli Prof. *Ferdinando* (Lettera al). V. *Buonamici.*

Rapisardi Mario. A Dante. Canzone. V. *Versi a Dante.*

Ratti L. Canto libero.

[Non conosciamo questo canto pubblicato in Cremona].

Reali Prof. *Eusebio.* Il culto di Dante, ossia l'avvenire del cattolicismo. Ragionamento. Firenze, tipografia di A. Bettini, 1865.

Regaldi Giuseppe. Beatrice. Ode. V. *Versi a Dante.*

Re Giulio. Coro.

[Non abbiamo ricevuto questo coro, stampato in Casale di Monferrato e che sappiamo essere stato posto in musica dal maestro Luzzi].

Regoli dott. *Giuseppe.* Omero, Virgilio e Dante. V. *Prose e Poesie.*

* *Ricci Mauro.* Dante Alighieri cattolico apostolico romano. Scritti nel sesto centenario del Divino Poeta. Firenze, a spese dell' editore (tipografia Calasanziana), 1865. Volume in 8vo piccolo di pag. XVI-376.

Ricordo alle associate del periodico la *Donna e la Famiglia* nel sesto secolare centenario della nascita di Dante Alighieri, celebrato in Firenze nei giorni XIV, XV e XVI maggio 1865. Genova, tipogr. della Gioventù, 1865. Opuscolo di 16 pagine in 8vo.

[Sono alcuni versi della valente donna Luisa Amalia Paladini, ed alcuni stornelli di Marianna Giarrè, i quali si leggono con assai diletto, sebbene non tutti di quella schietta semplicità onde ne dettò altri quando seguitava il cuore e non la falsariga. Tengono dietro e sono primi i versi di Erminia Fusinato, dei quali abbiamo già discorso, e viene ultimo un sonetto di Assunta Pieralli che per amor della rima ci regala non belli una mezza serqua di epiteti, fra i quali la polve taciturna; onde noi siamo andati in cerca della loquace polve che non abbiamo ancora saputa trovare].

Ricordo al Popolo per il sesto centenario di Dante MDCCCLXV. Firenze, tipografia di A. Bettini, 1865. Un libretto in 16mo di pag. 36; prezzo cent. 30.

[Contiene il programma delle feste, uno scritto al popolo di Niccolò Tommaséo, un altro intorno i ritratti antichi di Dante di G. Milanesi, la vita di Dante di Isidoro del Lungo, le memorie di Dante in Firenze di G. E. Saltini, il monumento di P. Dazzi, e finalmente alcune pagine intorno il tempio e la piazza di S. Croce di G. E. Sal-

tini. È un libretto ben pensato e assai utile pel popolo: lode al Bettini che lo promosse, e ai buoni scrittori che gli dettero l'opera loro.

Ricotto Senatore E. Parole dette nell'adunanza tenuta il 21 maggio 1865 in onore di Dante Alighieri.

Ruggeri Augusto. Concetto politico di Dante Alighieri. Pesaro Tip. dei fratelli Rossi, 1865.

Righi E. V. *Albo Dantesco Veronese*.

Righi E. S. Cenni per il popolo sopra Dante Alighieri. Verona, tipografia Zanchi, 1865. Un opuscoletto; prezzo cent. 12.

Rinieri Buondelmonte. V. *Rubechi*.

Rubechi Luigi. Per la festa di Dante. Rinieri Buondelmonte. Cantica. Firenze, tipografia Mariani, 1865.

[A noi manca il tempo di lungamente discorrere di questa cantica, che non è senza pregi e merita lode. Di essa ha discorso l' egregio Procacci con assai agio in una rassegna bibliografica del giornale la *Nazione* (24 Maggio), ove afferma « rispondere questa cantica all'intendimento « vero della festa dantesca, e significare chiaramente « per mezzo di esempi storici e di fantasie poetiche il sentimento spe- « ciale degl'Italiani nel culto civile di Dante »].

Ruggeri. Concetto politico di Dante Alighieri. Pesaro.

Sacrilegio (Il) *a Dante*. Lettera di A. G. B. al popolo italiano. Opuscolo di 16 pagine senza data ne luogo.

Saltini G. E. Le memorie di Dante in Firenze e del tempio e della piazza di S. Croce. V. *Ricordo al Popolo*.

Sani Luigi. Dante Alighieri. Canto. Reggio nell'Emilia, tipografia D'Avolio, 1865. Opuscolo di 16 pag. in 8vo fuor di commercio.

Sapii Prof. *Iosephi*. Elegia Dantis Italiaeque laudes. Un foglietto di quattro pagine s. d. ne luogo.

[È stampato in Palermo].

Scarabelli Luciano. Prefazione dedicatoria al Dante con commento del Lana, intitolato alla città di Bologna. Milano, tipografia di Gareffi Francesco, 1865.

[A questa importantissima prefazione tengono dietro le iscrizioni che furono poste a vari volumi del Dante a chi erano destinati].

Scarabelli Luciano. Vedi *Allagherii Commedia di Dante*

Scolari F. V. *Albo Dantesco Veronese*.

Segala Luigi. Dante Alighieri così parla al popolo dalla sua statua in Piazza de' Signori. Verona, Zanchi, 1865. Un foglietto; prezzo 25 cent.

* *Selmi Francesco*. Il Convito, sua cronologia, disegno, intendimento, attinenze, con le altre opere di Dante. Dissertazione pubbli-

cata in occasione che si celebra il sesto centenario della nascita del sommo poeta. Torino, 1865. Tipogr. di G. B. Paravia e C. Volume in 8vo di pag. VIII-116 prezzo L. 2. 75.

Selmi Francesco. V. *Chiose anonime.*

Sempronio Ab. Luigi. Iscrizioni, V. *Ateneo di Treviso.*

Serego-Alighieri Pietro. Dei Seratico e dei Serego-Alighieri, Cenni storici. Torino, Franco, 1865, in 8vo.

* *Serragli S.* A Dante Alighieri pel suo sesto centenario. Canti genetliaci. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1865.

[Sono quattro canti, uno a Dante sovrano poeta, uno a Dante gran cittadino, uno a Dante sommo politico, l'altro a Dante precursore dell' italico rinnovamento. Mostrano più che altro molta conoscenza delle cose istoriche, e non sono certo senza assai pregio: e i loro pregi apparirèbbono meglio se più secondo l'uso fosse l'ortografia usata dall'autore, la quale per la maniera insolita e per il soverchio uso degli accenti distrae il lettore, e gli è quasi d' impaccio].

Siciliani Prof. Pietro. Il triumvirato nella storia del pensiero italiano, ossia Dante, Galileo e Vico. Firenze, coi tipi di M. Cellini alla Galileiana, 1865.

Smania M. V. *Albo Dantesco Veronese.*

Solenne tornata dell'*Ateneo di Treviso.* V. Ateneo di Treviso.

Sorre Prof. *Michele.* Per il monumento di Dante a Firenze, studi offerti a nome dell'Ateneo di Milano. Milano, Guglielmini, 1865, in 8vo.

Speroni Sperone. Apologia di Dante, scritta nel 1578. Padova, 1865, libreria Sacchetto; prezzo L. 1. 25.

Steganini. Le grazie. Inni tre. Pubblicati in occasione dell' erezione di un monumento a Dante Alighieri. Verona, tip. Vicentini e Franchini. Un vol. in 16mo; prezzo L. 1. 25.

Stocchi V. Una canzone e tre iscrizioni Cosenza.

[Non conosciamo questo libro].

Tagliapietra. V. Canto.

Tamburini V. *Gaetani.*

Tiepolo Giacomo. Sopra Dante Alighieri. Discorso. Venezia, Stab. Antonelli edit., MDCCCLXV. Bellissima edizione in 4to piccolo, con grandi margini, di pagine 12 senza numerare e di 85 numerate e tre bianche. Edizione fuor di commercio.

[Questa edizione è stata curata dal dott. A. T. (A. Thomas), il quale nel suo avvertimento narra che fu il primo ed il solo che il Tiepolo componesse. Lo scrisse nel 1058 e l'autografo si conserva nella R. Biblioteca di Modena, d'onde lo fece copiare il valente ed operoso editore].

Tommaseo Niccolò. Nuovi *studi su Dante*. Torino 1865. Tipografia del Collegio degl'artigianelli. Volume di 390 pag. in 8vo.

[Questo volume e di tre parti; la prima contiene « Intendimenti morali » ; la seconda è « Di cose civili e storiche » ; la terza è di vari luoghi del poema e di altri scritti di Dante a cui seguita un appendice].

Tommaseo Niccolò. Nuovi studi su Dante. Torino 1865. Un volume di 390 pagine, prezzo lire quattro.

[Di questo libro fu parlato nella *Gioventù*, Disp. 65, p. 516].

Turchetti O. Il Centenario di Dante e la facciata di S. Maria del fiore. San Miniato, M. Ristori, 1865, in 8vo.

Uccellini Primo. Relazione storica sulla avventurosa scoperta delle ossa di Dante.

[Non conosciamo questo libro].

Veneta (Di una). Ottave pel Centenario di Dante. V. *Versi a Dante*.

Vero Ausonio. Il Conte Durante. Racconto. Roma MDCCXIII. Volûme di xvi-328 pagine in 8vo.

Versi a Dante Alighieri, a Gemma Donati e a Beatrice Portinari. In Firenze pubblicati pel vi centenario di Dante dai Direttori del giornale *La Gioventù*. Un volumetto in 8vo; prezzo L. 1.

[Contiene questo libro: una canzone a Dante di Emanuele Celesia piena di alti concetti in bella forma dettati. Un bel sonetto del valoroso poeta Antonio degli Angeloni Barbiani; alcune ottave dettate nella piena del dolore da ben nota poetessa veneta, un' ode di Pietro Raffaelli; dei decasillabi di Emilio Ferrari che han per titolo « Dante nel monastero del corvo »; un'ode saffica per peregrini concetti con grande arte espressi bellissima di Eugenia Pavia Gentilomo nei Fortis; una calda canzone a Dante di Mario Rapisardi; una canzone a Gemma Donati della valorosa donna Erminia Fusinato, della quale ne abbiamo già parlato nella rassegna dantesca; un'ode dell'inspirato Regaldi; ed un affettuoso canto di un veneto poeta].

Villari Prof. *Pasquale*. V. *Leggende e tradizioni*.

Vita di Dante. V. *Gregoretti*, *Del Lungo e Pieri*.

Zambaldi Nobile Francesco. Dante e la Lingua. V. *Ateneo di Treviso*.

Zamboni Filippo. Bianca della Porta, Tragedia; Gli Ezzellini Dante e gli schiavi, studi storici e letterari con documento inedito. Seconda edizione, Firenze, Giacomo Molini, 1864.

Zampiceni Carlo. La culla di Dante. Visione. Venezia, tip. Antonelli editrice, 1865.

[Sono versi di un giovine dedicati a Firenze, e di un giovane che mostra avere ingegno, che noi vorremmo consigliare a non sperderlo anzi tempo, sì bene avvalorarlo di forti e buoni studi. Questo consiglio sappiamo che non ci accrescerà un amico ma abbiamo creduto doverlo dare dopo letti questi versi; d'altra parte non possiamo comportare di essere in contradizione con la nostra coscienza].

Zanella Ab. *Giacomo*. Versi a Dante Alighieri. Opuscolo di otto pagine in 4to massimo senza luogo nè data: si conosce però ch'è la stessa edizione con cui è stampato nel libro intitolato Dante e Vicenza.

Zen (De). V. *De Zen*.

Zuppani Luigi. Terzine e sonetti. Venezia. Venezia, tip. Cecchini.

[Non conosciamo questo libro].

Bollettino Bibliografico Dantesco Straniero

Alighieri. (The Comedy of Dante). Part. I. The Hell. Traslated into Plank verse, by William Michæl Rossetti, with introductions and notes. London Macmillan 1865, in 12mo.

Alighieri. Seventean Cantos of the Inferno of Dante Alighieri (translated of T. W. Parson). Boston John Wisson, 1865 in 8vo.

Alighieri (The Divine Comedy of Dante) translated by Henry Wadsworth Longfellow. Vol. I. Boston, Fieknor and Fields. 1865, 8vo grande.

[Il libro porta la seguente iscrizione: In commemorazione - del - secentesimo anniversario della nascita - di - Dante Alighieri -].

Barlow. H. C. Critical, historical, and philosophical contributions to the study of the Divina Commedia. Leipsick, Teübner, 1864 in 8vo.

[Il libro porta la seguente iscrizione: - Alla - commemorazione - del sesto Centenario della nascita - di - Dante Alighieri - poeta teologo e filosofo, - sempre sommo - questa opera è dedicata - l'anno dell'era sua - D. XC. IX].

Castiglia Benedetto. La clef de la divine Comédie du Dante Alighieri. Nouvelle edition; Paris, E Dentu libraire-éditeur, 1865.

Hoffinger (de) *T*. Traduzione dell' Inferno e del Purgatorio in versi tedeschi. Vienna; Breamüller.

Longfellow. V. *Wadsworth*.

Mignaty Albana, An Historical sketch illustrative of the life and times of Dante Alighieri ec. Florence, A Bettini, 1865, in 16mo.

Norton Charles Eleot On the original portraits of Dante. Chambridge-Massachusset, Universites press. 1865; in 8vo con fotografie della maschera di Dante e del ritratto.

Parson T. W. V. Alighieri. Seventean Cantos.

Rossetti. William Michæl V. Alighieri, The Comedy of Dante.

Wadsworlh Longsellow Henry. V. *Alighieri* (The Divine Comedy of Dante).

G. GHIVIZZANI.

Annunzi

Vocabolario Cateriniano di GIROLAMO GIGLI.

Manifesto.

Quest'opera del bizzarro spirito senese non è ignota a veruno di coloro che tanto o quando hanno assaggiato degli studi di lettere; e ciascuno sa com'essa è la più spiritosa a vivace satira letteraria che sia mai venuta alla luce, e sa pure com'essa è piena di ottimi insegnamenti e scritta con tutto il brio possibile. Ma pochi hanno per avventura potuto deliziarsi nella lettura di questo libro, perseguitato fin dal suo nascere, bruciato per le mani del boja, e non potuto più ristampar liberamente; il che lo ha renduto rarissimo; ed ha ridotto a prezzo spropositato le poche copie che tuttor se ne trovano. La persecuzione e condanna di esso non fu cagionata dall'essere pericoloso o per la religione o per la morale; ma dell'essere allor potentissime le persone che appartenevano all'Accademia satireggiata; e però non di ristamparlo in piccol numero di copie, tanto più che quelle dispute letterarie oggi non toccano più nessuno, ed hanno perduta tutta l'odiosità che ebbero a' tempi dell'Autore. Avrassi per tanto con questa ristampa non altro che uno de' più saporiti libri polemici della letteratura italiana; ed un ottimo Vocabolario, dove argutamente e dottamente si discorrono le ragioni del volgare senese.

L'opera sarà divisa in due parti di circa 200 pagine l'una, nel sesto, carta e caratteri simili al Manifesto, e ciascuna di esse costerà Lire 3, 50; e così tutta l'opera Lire 7, che si spediranno senza spesa per tutta l'Italia. Chi procaccia, e fa sicurtà per 12 copie, avrà

la tredicesima *gratis*, ed una copia in dono degli SCRITTI CAPRICCIOSI *di Pietro Fanfani.*

Le commissioni si ricevono da Giuseppe Polverini Amministratore del Giornale il BORGHINI a Firenze, *Tipografia e Cartoleria Militare la Minerva di Tito Giuliani*, *Via del Proconsolo N.° 17*; ed a lui si spediscono lettere, gruppi ec.

Le lettere, o altro che non sia *francato* si rifiuta.

Firenze, 1.° Luglio 1865.

PIETRO FANFANI.

Diario degli anni MDCCXX e MDCCXXI scritto di propria mano in Parigi da Rosalba Carriera Dipintrice famosa. Venezia Tip. Antonelli Editrice, MDCCCCXV.

U. Ciclope tragedia d' Euripide volgarizzata da Giuseppe De Spuches. Palermo, 1865.

Piccola Antologia poetica ad uno delle scuole primarie d' Italia. Torino Tip. Scolastica di Seb. Franco, 1865.

Manuale di Storia Romana pel primo anno di corso delle scuole tecniche, compilato nei programmi governativi dal Prof. Schiapparelli. Torino, 1865, Tip. Scolastica di Sebastiano Franco e figli.

La questione femminile e la principessa d' Ora d' Istra Considerazioni di C. F. Galba. Firenze successori Le Monnier, 1865.

Alla memoria del Conte Antonio Gessi, tributo di affetto e di stima di un suo concittadino. Bologna, Tip. Fava e Caragnani, 1865.

Esposizione Dantesca in Firenze. Cataloghi: I.° Codici e Documenti; II.° Edizioni, III.° Oggetti. Volume in bell'8vo. (Fuori di commercio).

Per le feste Ravegnane in onore del Divino Poeta Dante Alighieri. Iscrizioni di Filippo Mordani. Forlì, Felice Mordandini, 1865; 8vo massimo di pag. 8.

DICHIARAZIONE

Alcuni giornali d'Italia hanno preso a parlare nelle loro rassegne bibliografiche di alcuni lavori dell'Opera DANTE E IL SUO SECOLO, dei quali, per atto di pura cortesia, stampammo alcune copie separate per gli autori.

L'*Unità Cattolica* lodava, or fa pochi giorni lo scritto che intorno lo *stato politico d'Europa nel secolo di Dante* dettò Cesare Cantù, e l'avvocato Tribolati in una sua veglia bibliografica, pubblicata nell'ultima dispensa del *Borghini*, ha scritto intorno l'*Allegoria di Beatrice* e intorno la *Gentucca e gli altri lucchesi nominati nella Divina Commedia*, lavoro il primo del prof. Puccianti, il secondo del cav. Minutoli; e l'*Unità Cattolica* e il Tribolati hanno, come gli altri, taciuto ch'essi lavori sono estratti dal nostro volume: di più il signor Tribolati si piace lodare il cav. Minutoli per la scelta dell'argomento, la qual cosa noi dobbiamo tosto dichiarare erronea, non per atto di nostra vanità, si bene perchè, se fosse creduta vera, potrebbe ingenerar dubbio intorno lo intendimento dell'opera e la scelta degli argomenti, non senza molto studio e fermo disegno da noi e da altri, che sono molto più di noi,

pensati ed ordinati. Sappiamo che in quelle copie a parte, prestamente fatte, per desiderio di farne subito dono agli autori, noi non ponemmo innanzi come fossero estratte dal nostro volnme: ma senza pure questa dichiarazione, avremmo creduto che si potesse facilmente conoscere, e che gli autori stessi avrebbono assai gradito che si sapesse come lo scritto loro facesse parte di un'opera, che fu ordinata per atto di nazional devozione, e che tutta insieme, ci piace ripeterlo, vuol essere buono e bel monumento dell'anniversario dantesco. Onestà vuole diciamo che l'*Unità Cattolica* avea già discorso e largamente discorso dell'Opera intera. Ad ogni modo noi vogliamo che non nasca dubbio intorno la cagione e la ragione di quei lavori, dei quali è bene rammentare ch'essi sono pure proprietà dei sottoscritti, i quali intendono di pienamente valersi dei diritti concessi dalla legge intorno la proprietà letteraria, non solo per l' Italia ma pei paesi stranieri eziandio, avendo noi adempito a quanto la legge stessa prescrive.

M. Cellini
G. Ghivizzani.

INDICE

LETTERATURA.

LETTERATURA DRAMMATICA.

ISTRUZIONE, EDUCAZIONE.

CRITICA LETTERARIA.

POESIA.

POESIA.

PUBBLICAZIONI DI SCRITTI INEDITI DI UOMINI ILLUSTRI.

NECROLOGIE.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Bulletino Bibliografico.

FINE DEL VOLUME VII.

AVVISO

Da qui in avanti la *Rivista* proponendosi avere un pensiero ed un giudizio proprio, specialmente in fatto di letteratura, ci affrettiamo ad annunziare che, esauriti quelli scritti che abbiamo già, la rassegna bibliografica sarà opera soltanto della Direzione, la quale darà libero ed imparziale giudizio delle opere che le saranno inviate in doppia copia e delle quali crederà acconcio parlare. È perciò che non saranno accettati scritti bibliografici chiunque ne sia l'autore. Intorno le opere di grande importanza le quali diano occasione a gravi discorsi, non sarà difetto di scritti critici, dettati da illustri uomini a ciò eletti della Direzione stessa.

La Direzione.